Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

22

Anno XII - N. 22 Gennaio-Giugno 2018

ISSN 1974-3416

Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011

Famiglie nobili di spada tra Europa e Sicilia

Atti del convegno

Nicosia (EN)

Chiesa di San Vincenzo Ferreri

Sabato 30 settembre

Domenica 1 ottobre 2017

Organizzato dalla Società nissena di storia patria
e dall'Ecomuseo Petra d'Asgotto di Nicosia

A cura di
Luigi Santagati

Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta ONLUS

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edito dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XI - N. 22 supplemento Gennaio-Giugno 2018

Codice Fiscale / Partita I.V.A. 01771280854.
Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007.
Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 del 30.01.2008.
Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.
Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione:	Via Due Fontane, 51 - 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax	0934.595212
Indirizzo e-mail	*caltanissetta@storiapatria.info*
Sito web:	*http://www.storiapatriacaltanissetta.it*
Sede operativa	Ex convento di Santa Maria degli Angeli - Via Angeli, 213 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile:	Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*
Direttore editoriale:	Antonio Vitellaro *ant.vitellaro@_gmail.com*
Comitato scientifico:	Giuseppina Basta Donzelli (*Caltanissetta*), Henri Bresc (*Parigi*), Giovanni Bruno (*Bari*), Marina Castiglione (*Palermo*), Matteo Collura (*Milano*), Fabio Danelon (*Perugia*), Arnaldo Ganda (*Parma*), Enrico Garavelli (*Helsinki*), Aldo Gerbino (*Palermo*), Renato Malta (*Palermo*), Andrea Manganaro (*Catania*), Nicolò Messina (*Valencia*) Nicolò Mineo (*Catania*), Giovanni Occhipinti (*Ragusa*), Michela Sacco Messineo *(Palermo*), Roberto Sammartano (*Palermo*), William Spaggiari *(Milano)* Mario Tropea (*Catania*) e Roberto Tufano (*Catania*)
Comitato di redazione:	Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Michele Mendolia Calella, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena, Grazia Visconti e Antonio Vitellaro
Composizione grafica:	Luigi Santagati
Stampa:	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21 Zona Industriale, 93100 Caltanissetta Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.
Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.
La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.

Costo di un numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto corrente postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Sommario

5 Antonio Vitellaro, *Editoriale*
7 Luigi Santagati, *Introduzione*

9 Maria Antonella Balsano, *Le grandi famiglie siciliane promotrici dell'attività musicale in Sicilia*
23 Antonio Barone, *I Santapau, signori delle terre di Licodia, tra politica e mecenatismo culturale.*
35 Henri Bresc, *Migrazioni aristocratiche in Sicilia*
49 Giovanni D'Urso, *Famiglie nobili di Nicosia. La Via de baroni di Buterno e Grado*
65 Salvatore Farinella, *I Graffeo principi di Gangi e marchesi di Regiovanni. Breve vita di un casato 1625-1654. Aggiunte documentarie alle notizie sulla famiglia*
95 Andrea Ferrugia, *I Filangeri di Sicilia fra XIII e XVI secolo. Storia di una famiglia e di un patrimonio*
123 Emanuele Giarrizzo, *I Gaetani e l'opposizione aristocratica ai Borbone di Napoli. 1700, 1735, 1773, 1812, 1860*
171 Salvatore Lamonica, *Barresi di Sicilia, Spagna e Francia*
209 Salvatore Lo Pinzino, *Gli "Sperlinga" ossia i duchi di Sperlinga della Gens Onetorum*
229 Ruggero Pace Gravina, *Cavalieri, capitani, ammiragli: l'impegno militare di una casata siciliana in età moderna*
243 Cesar Requesens, *Emanuele Requesens, patriota palermitano e principe*
253 Vittorio Ricci, *Una coppia reale nella Palermo del XVII secolo: il Conestabile Federico Colonna e la moglie Margherita d'Austria e Branciforte*
285 Luigi Santagati, *La formazione della nobiltà di spada in Sicilia*
295 Antonio Vitellaro, *Le molte anime di Carlo Maria Carafa*
301 Rosanna Zaffuto, *Magnificenza e cultura alla corte dei Moncada*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

EDITORIALE

La rivista "Archivio Nisseno" della Società Nissena di Storia Patria è lieta di poter ospitare tra i suoi *supplementi* gli atti del convegno tenutosi a Nicosia dal 30 settembre al 1° ottobre 2017 sull'interessante tema *Famiglie nobili di spada tra Europa e Sicilia* organizzato dalla Società Nissena e dall'Ecomuseo Petra d'Asgotto di Nicosia.

Il tema trattato era innovativo ed ha fatto lodevolmente chiarezza su alcuni aspetti storici della nobiltà siciliana mai affrontati in tempi recenti.

Mi auguro che si rinnovino occasioni di collaborazione tra studiosi di varia esperienza e provenienza per superare i limiti angusti del localismo culturale.

Il Direttore editoriale di "Archivio Nisseno"
Antonio Vitellaro*

* Presidente della Società nissena di storia patria.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Introduzione

Luigi Santagati*

L'idea di organizzare il Convegno è venuta a Giovanni D'Urso, nella vita d'ogni giorno Primario di cardiologia all'Ospedale di Nicosia, ma appassionato storico del suo paese e Direttore artistico della Casazza, azione sacra ivi rappresentata da secoli, coinvolgendo daprima l'Associazione culturale Ecomuseo Pietra d'Asgotto di Nicosia e poi la Società nissena di storia patria di Caltanissetta.

Abbiamo concordato il tutto portando dalla nostra parte il presidente della Società, Antonio Vitellaro e, soprattutto, il nostro socio Salvatore La Monica, vero cultore delle passate glorie della nobiltà siciliana. Ovviamente senza l'aiuto del Comune di Nicosia nella persona del Sindaco Luigi Salvatore Bonelli e dell'Ecomuseo Petra d'Asgotto nella persona della presidente Pina La Giusa, ben poco avremmo potuto fare.

E l'adesione di tanti legati a questo affascinate mondo è stata immediata. Hanno partecipato o sono stati presenti diversi rappresentanti della nobiltà siciliana e, tra gli altri, mi piace qui citare la principessa Vittoria Alliata di Villafranca, Cesar Requesens dei principi di Pantelleria, Giacomo Pace Gravina di Caltagirone ed Emanuele Gaetani Giarrizzo di Caltanissetta, amico di lunga data, che hanno partecipato attivamente con loro interventi, ed ancora un lungo elenco di altri personaggi legati alla nobiltà che hanno solo ascoltato le relazioni.

Mi piace, infine, anche segnalare la presenza dell'amico Henri Bresc, già docente all'Università di Parigi Nanterre, grande studioso della Sicilia medievale, per noi presenza davvero prestigiosa.

Non ho idea di quanti convegni di studi si siano mai svolti in Sicilia sulla nobiltà isolana ed in particolare sulla cosiddetta *nobiltà di spada* i cui titoli furono acquisiti "sul campo" di battaglia piuttosto che acquistati a suon di denari nei secoli della dominazione spagnola dell'Isola, quando un buon feudo immesso sul "mercato" dava titolo a diventar Barone e, in seguito, fondandovi sopra un qualunque borgo, a pavoneggiarsi nel ramo nobile o militare che dir si voglia, del Parlamento siciliano.

Nei secoli la situazione degenerò: gli Spagnoli si misero a vender titoli nobilairi a "te pigliatilli" come s'usa dire in Sicilia talchè nel 1860, all'atto dell'Unità d'Italia, si contavano in Sicilia 142 Principi, 95 Duchi, 788 Marchesi, 59 Conti e 1.274 Baroni feudali e di franco allodio[1] per un totale di 2.358 famiglie titolate quante non se ne contavano,

* Curatore degli Atti e Tesoriere della Società nissena di storia patria.

[1] In piena proprietà in contrapposizione al feudo o beneficio dato in concessione dal monarca.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

sommandole, in tutto il resto d'Italia e, forse, d'Europa.

Secondo l'Annuario della nobiltà italiana esistevano 12.787 famiglie nobili prima dell'Unità d'Italia, ma divenute negli anni successivi 13.267 famiglie che possono vantarsi nobili e ben 20.161 famiglie italiane che possono vantarsi di far parte della nobiltà[2], sottile distinsione, anche si tratta nella stragrande maggioranza di famiglie di rami cadetti o che vissero all'ombra di più grandi casate o ebbero in dote quel cavalierato che sempre grande confusione ha creato. A volte la distinzione la fa solo il predicato messo dinanzi al cognome, quel *di* o *de* che spesso, però, non significa alcunchè. Quanti *Di Dio*, infatti, sono solo orfanelli e non nobili a cui le buone suore vollero ricordare l'appartenenza al Cielo piuttosto che alla mondanità.

Anche i Papi non mancarono di nominar nobili, tanto che vi sono 1.039 famiglie di nobiltà vaticana sparse in tutta Europa che, in parte, si sovrappongono a quelle già citate. Un po' di famiglie, 73 in totale, ha apportato anche l'Ordine di Malta, mentre 409 ne riporta l'Annuario dell'ex re Umberto II di Savoja.

Secondo il *Libro d'oro della nobiltà italiana* istituito nel 1896 presso la *Regia Consulta araldica*[3], unico organo ufficiale che abbia potuto avere voce in capitolo, in realtà tutte le famiglie nobili italiane dotate di un titolo significativo quale Conte o Marchese erano circa 4.000 di cui (dati da prendere un po' con le molle perchè soggetti anche ad interpretazione) all'incirca 260 Principi, 160 Duchi, 960 Marchesi, 2.080 Conti, solo 4 Visconti (titoli quindi non molto gradito a differenza di quanto avviene all'estero, quantomeno in Francia ed in Gran Bretagna), e 520 Baroni contanto, come già detto, anche le famiglie siciliane.

Come diceva Confucio e ripeteva Mao Tse Tung: "*Grande è la confusione sotto il cielo. La situazione quindi è eccellente.*" Nel senso che c'è ancora da ben approfondire la storia della "vera" nobiltà siciliana perchè, appunto, la confusione è grande e si rischia di far d'ogni erba un fascio. Però c'è ancora tanto da studiare e quindi altri convegni sul tema son venuti e verranno.

Ben vengano, pertanto, questi Convegni di studio che possano aprire altre porte e finestre per far ben chiarezza infine separando il grano dal loglio.

[2] Questa la definizione di appartenenza alle famiglie nobiliari contenuta nell'elenco dell'Annuario: "*L'elenco comprende tutte le numerosissime famiglie "notabili" italiane, ovvero quelle casate che goderono di vita "more nobilium", che ebbero possesso di stemma e che in vari casi furono casate nobiliari minori, su quella fascia grigia e spesso non sempre chiara fra ceto civile e nobiltà, oppure si tratta di rami di famiglie più importanti, ma in generale furono famiglie che non furono mai formalmente riconosciute nobili pur possedendone i requisiti in molti casi.*"

[3] Soppressa dopo il 1946.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Le grandi famiglie siciliane promotrici dell'attività musicale in Sicilia

Maria Antonella Balsano*

Ben noto e indagato è il mecenatismo nei confronti delle belle arti e in particolare della musica da parte delle case regnanti e delle grandi famiglie del Nord Italia, i Gonzaga di Mantova e gli Este di Ferrara *in primis*, specialmente tra Quattro e Cinquecento[1]. Non altrettanto conosciuto è invece il mecenatismo delle principali casate della nostra isola, al quale si deve, in particolare a partire dal quarto decennio del Cinquecento, una notevole fioritura della vita musicale e una ragguardevole produzione di opere.

Nel 1501 Ottaviano Petrucci da Fossombrone (1466-1539) aveva stampato a Venezia l'*Harmonice Musices Odhecaton*, la prima raccolta musicale realizzata con i caratteri mobili: il passaggio dal manoscritto, che nasceva come *unicum*, al volume realizzato in numerosi (anche se limitati) esemplari, fu determinante per la produzione, la diffusione e il consumo della musica, sia monodica che polifonica.

Per questa seconda tipologia di composizioni, nel giro di qualche decennio si passò dal libro realizzato secondo lo schema del corale, con le singole parti stampate su due pagine a fronte (*verso* e *recto*)[2], all'insieme di fascicoli, uno per ciascuna voce: è la forma nella quale venne stampata (tranne qualche rarissima eccezione) tutta la produzione polifonica, sia sacra che profana, che va dai primi decenni del Cinquecento a tutto il Seicento, con propaggini fin nel Settecento.

Il genere musicale profano predominante nel Cinquecento fu il madrigale polifonico: una composizione non strofica per più voci su un testo poetico (sonetto, madrigale, ottava, stanza di canzone, sestina): i soggetti musicali dovevano rendere le immagini evocate dal testo poetico.

I primi libri di madrigali furono stampati negli anni '20, ma la produzione di tale tipo di raccolte dilagò nel terzo e quarto decennio del Cinquecento in tutta Italia. Una stampa conteneva inizialmente un numero variabile di composizioni (da 15/20 fino anche ad un'ottantina in casi eccezionali, poi si arriverà al numero standard di 21 per ottimizzare il consumo della carta) e poteva offrire sia composizioni di un solo autore, sia una scelta antologica, la cui iniziativa era in genere dell'editore.

Le spese di stampa erano di solito sostenute dal dedicatario dell'opera, il cui stemma campeggiava spesso in copertina. Dai dedicatari è quindi possibile ricostruire il

* Università di Palermo.

[1] Si vedano i lavori sintetici di Fenlon e Pade.

[2] È il caso dei *Canti C Centocinquanta*, editi da Petrucci nel 1504, nonché dei suoi 11 libri di frottole, pubblicati tra il 1504 e il 1514.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

mecenatismo musicale di questo o quel personaggio.

In Sicilia il primo mecenate attento alla musica fu Antonio Moncada, conte di Calataniscetta (*sic*). Infatti nel 1548 fu pubblicato a Venezia un libro di *Madrigali a quattro voci*[3], a lui dedicato da Giandomenico Martoretta, un prelato di Mileto di Calabria, già da qualche anno alla sua corte nel castello sulle rive del fiume Imera[4].



Antonio d'Aragona Moncada

I suoi due primi madrigali noti, collocati all'interno e in un caso ad apertura di libro, nel 1541 e nel 1544, costituivano un lasciapassare di tutto rispetto per il giovane compositore, che arrivato nella piccola ma raffinata corte nissena sovrintendeva alla vita musicale, sia componendo madrigali sulla base dei gusti e delle esigenze anche familiari dei Moncada, sia organizzando e prendendo verosimilmente parte alle serate musicali, durante le quali i componenti della famiglia ascoltavano musica e/o la facevano in prima persona. Ciò è testimoniato in modo chiaro da alcune frasi della dedica del succitato libro[5]:

> *Ne posso ne debbo Illustriss. Seg. mio mandar fuore questo mio primo libro de Madrigali sotto il nome d'altro Prencipe che del vostro, & a far ciò me hà mosso l'antica et fidelissima servitù che indegnamente hò hauuta, & hò con la V.S. la grandezza & generosita del suo animo non meno che le sue rare & infinite uirtù giuntamente con la familiarita & domestichezza ch'essa tiene con ogni scientia & precipue con la Musica la qual di giorno in giorno in casa sua si uede essaltata & premiata piu che in altra parte, tenendola sempre per continuo esercitio come suo uero & natural cibo.*

Quanto al contenuto del libro, che comprende 34 madrigali, mi limito a ricordare in primo luogo la massiccia presenza di ottave ariostesche o all'Ariosto ispirate, accanto a testi del Petrarca, di Dianora Sanseverina e altri adespoti, che vanno dal tono leggero di "*Leggiadro animaletto*" al grave, in ispecie per i due di carattere "spirituale". In secondo luogo segnalo la presenza al centro del libro di un piccolo ciclo di cinque madrigali legati dalla terza rima, che iniziano con la citazione di una delle stanze del *Furioso* più

[3] La descrizione di questa, così come di tutte le altre stampe di musica profana qui di seguito citate, si trova in Vogel *et alii*, d'ora in poi citato con la sigla NV, sotto il numero 1739.

[4] Su questo musicista si vedano Balsano 1985 e 1988.

[5] Riportata integralmente in Balsano 1985, p. 60.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

amate dai musicisti, *Deh, dove senza me, dolce mia vita*. Si tratta di un lamento funebre per la giovanissima figliola di don Rodorico de Mendoza (l'io parlante), cui il ciclo è dedicato, allora viceré delle Calabrie. Oltre che una conferma della consuetudine al canto di madrigali ariosteschi, ho ipotizzato che la fanciulla potesse esser stata promessa sposa di Cesare, primogenito di Francesco. Ciò giustificherebbe la presenza di tale ciclo e confermerebbe i rapporti ai più alti livelli che casa Moncada intratteneva in quel torno di anni.

Relativamente allo stile musicale, possiamo solo intuire l'uso di moduli melodici, chiamati "arie", sulle quali si solevano intonare a voce sola, supportata da uno strumento che forniva il sostegno armonico, le ottave del poema[6], perché dei quattro fascicoli ci è pervenuto soltanto quello del Canto.

È verosimile che nel giro di un paio d'anni Martoretta si sia allontanato da Caltanissetta, mantenendo però i rapporti con la nobile casata. Infatti il *Secondo libro di madrigali cromatici a quattro voci*, edito a Venezia da Angelo Gardano nel 1552[7], al compositore stesso dedicato, comprende 29 madrigali, ciascuno dei quali porta una dedica: tre di questi, tra cui quello d'apertura, sono dedicati a membri della famiglia Moncada: il conte Francesco e i suoi figli Cesare e Giulia. Vi figurano inoltre i nomi di altri notabili siciliani, dai cognomi illustri, per i quali ho avanzato delle proposte di identificazione[8]:

3. Al Signor Don Bernardino Ventimiglia
   Sarò signor io sol del mio pensiero
   (Luigi Tansillo, canzone *Amor, se vôi ch'io torni al giogo antico*, stanza 7)
15. Al signor don Antonio Branciforte di Calataniscetta
   O stelluccia d'amor, o angel d'orto
17. Al signor don Scipione Ventimiglia
   Chiome d'argento fino, irte et attorte
   (Francesco Berni)
21. Al signor don Gaspano di Moncada
   La bella donna chi lu pettu m'ardi
   (Gian Nicola Rizzari)

Il basso livello stilistico dei testi intonati (tranne il primo) indurrebbe ad escludere che i dedicatari siano personalità di spicco; forse essi appartengono a rami collaterali di minor prestigio. Accanto ad essi troviamo personaggi di Messina, Caltagirone e Paternò, nonché calabresi, pugliesi, napoletani, abruzzesi e perfino dalmati, che testimoniano come la rete di relazioni intessuta dal Martoretta si fosse estesa al di fuori della Sicilia. Per non parlar poi del *Terzo libro di madrigali a quattro voci*, edito nel 1554[9], ampiamente legato a nobili ciprioti, dal compositore conosciuti in occasione del suo viaggio di ritorno

[6] Cfr. Haar.
[7] Descrizione in NV 1740. Edizione critica in Martoretta.
[8] Balsano 1988, p. XX, note 104-106.
[9] Descrizione in NV 1741.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

dalla Terra Santa[10]. Anche in questo caso ogni pezzo porta una dedica: vi compare un solo siciliano, don Christoforo La Rocca di Messina.

La "familiarità et dimestichezza" con la musica di cui aveva parlato Martoretta non si limitò al *pater familias*, ma si estese agli altri membri della famiglia, che la perpetuarono a loro volta. Giulia, la prima delle figlie di Antonio, andata sposa nel 1553 a Don Pietro Barrese marchese di Pietrapertia[11], sarà infatti dedicataria di un'altra interessante stampa musicale: *Tutti i principi dei canti dell'Ariosto posti in musica* di Don Salvatore Di Cataldo, stampata a Venezia da Girolamo Scotto nel 1559, ma la cui dedica è datata "*Di Pietrapretia, il primo di Gennaio. 1555.*"[12].

> *ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA LA S. / DONNA GIVLIA MONCATA, BARRESE, / MARCHESA DI PIETRAPRETIA / MIA PADRONA OSSERVANDISSIMA.*
> *La lunga seruitù hauuta con l'illustriss. S. Marchese, suo S. consorte, beneficata in tante maniere, non ha mai hauuto occasione di poter monstrare in parte il debito suo. Ma poi che mi fu comandato, ch'io mettessi in musica le prime stanze de' canti dell'Ariosto, con quello studio, che m'è stato possibile, ho vbedito & quali sono, le presento à V. S. Illustriss. La quale per essere, è di virtù, & di sangue così illustre, è consorte d'un Signor de si bella qualità : aggraderà almeno il mio vbedire, e l'animo buono. Bacio le mani de V. S. la cui Illustriss. persona nostro Signore conserui. Di Pietrapretia, il primo di Gennaio. 1555.*
> *Di V.S. Illustriss.*
> *Humil seruo*
> *Don Saluadore di Cataldo.*

Il "comando" implica una consuetudine e una ben radicata predilezione; possiamo ipotizzare che tale scelta precisa e mirata sia stata indotta, oltre che dalla frequentazione del poema, anche da una stampa pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1549, poi più volte ristampata: *Il Discorso della S. Laura Terracina sopra il Principio di tutti i Canti di Orlando Furioso*. A dispetto del titolo, non si tratta di prosa, bensì di poesia: un vero cimento, cioè la costruzione di sette ottave, le prime sei concluse dai versi 1-6 dell'ottava originaria, la settima dal distico finale.

La stampa di Di Cataldo comprende 46 madrigali, di cui i primi 8 incompleti, perché mancano le prime 6 pagine del libro-parte del Tenore. Il tipo di scrittura esclude ogni stroficità; le ripetizioni di sezioni sono occasionali e per lo più riservate al distico finale; i madrigali sono tuttavia piuttosto brevi (raramente si tratta di testi patetici, per lo più essi hanno carattere gnomico) e alternano passi in imitazione e sezioni in declamato. Le cadenze coincidono di solito con la conclusione logico-sintattica dei versi, com'è buona regola nella prima pratica.

I madrigali di Di Cataldo non furono però gli unici a risuonare nel castello di Pietra-

[10] Cfr. Balsano 2012.

[11] I *Capitoli matrimoniali di Pietro Barresi e Giulia Moncada* furono stipulati il 23 febbraio 1551 e pubblicati il 20 febbraio 1552. Il matrimonio fu celebrato il 7 febbraio del 1553: La Monica - Ricci, p. 46, nota 20 e cortese segnalazione di Salvatore La Monica.

[12] Descrizione in NV 2536.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

perzia. Infatti, oltre che Di Cataldo, che - come abbiamo sentito – era da tempo al servizio di Pietro Barresi, per lo meno un altro compositore dovette animare la vita musicale a palazzo. La conferma ci è fornita da un'altra stampa, il *Primo libro di Madrigali* (a 4 voci) di Pietro Havente, che sul frontespizio della stampa si fregia del titolo di "*Musico dell'Illustrissimo S. Marchese di Pietrapretia*", al quale l'opera è dedicata[13].


DI DON SALVADORE DI CATALDO
TVTTI I PRINCIPII DE' CANTI DELL'ARIOSTO
POSTI IN MVSICA.
All'illustrissima S. Marchesa di Pietrapretia.
K7 615
In Vinegia, Appresso Girolamo Scotto. 1559.

Frontespizio dell'opera di Salvatore di Cataldo

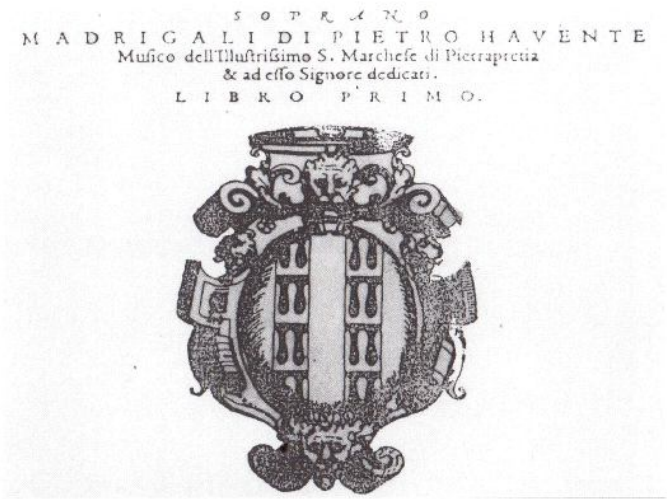
ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR / ET PADRONE OSSERVANDISS. / IL S. DON PIETRO BARRESE / MARCHESE DI PIETRAPRETIA.
Poi che l'ombra di questa poca virtù mia ha preso qualche corpo appoggiata al sostegno, che V. S. Illustriss. L'ha sempre dato, stimerò per cosa conueneuole, che i suoi primi frutti si dedicassero à lei. Onde posso dire, che le doni più cose fatte dal suo fauore: & aiuto, che opere nate dal mio basso ingegno. V. S. Illustriss. dunque come cortese l'accetti, quali elle si siano: acciò il mondo come cosa da lui aggradita la tenga per chara: & soave, & à me doni animo per l'auenire di far meglio. Et senza altro, baciandole humilmente le mani, nella sua buona gratia me raccomando.
In Pietrapretia da sua casa il 5. D'Aprile. 1556.
Di V. S. Illustriss.
Humil Seruo
Pietro Hauente.

Questa stampa, che purtroppo è incompleta (non ci è pervenuto il libro parte dell'Alto), presenta notevole interesse per più motivi. Si tratta di ben 36 madrigali (o 25, di cui undici con una prima e una seconda parte), dei quali - ed è un particolare decisamente insolito - viene indicato nella stampa l'autore del testo.

Siamo di fronte ad una sapiente mescolanza di poeti ben noti e di altri locali: tra i primi Petrarca (4 testi), Ariosto (2 ottave), Baldassarre Castiglione (il cui testo "*Superbi colli e voi sacre ruine*" è l'unico indicato come "*d'incerto autore*"), il piacentino Gerolamo Parabosco (1524-1557) (1), Pietro Gradinico (verosimilmente Gradenigo, forse veneziano) (1), Bernardino del Millanese (lo scultore Bernardino da Novate Milanese, attivo negli stessi anni in area lombarda?) (1); all'area napoletana ci riportano con due testi ciascuno Laura Terracina (Napoli, 1519-1577) e Luigi Tansillo (1510-

[13] Descrizione in NV 1311. Su entrambi i musicisti cfr. BALSANO 1985 e 1988.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)


SOPRANO
MADRIGALI DI PIETRO HAVENTE
Musico dell'Illustrissimo S. Marchese di Pietrapretia
& ad esso Signore dedicati.
LIBRO PRIMO.

Frontespizio dei *Madrigali* di Pietro Havente

1568), mentre Marcantonio Epicuro (pseudonimo di Antonio Marsi, eccezionalmente non nominato), è presente con un'ottava della sua *Cecaria*, "*Tragicomedia*" già edita nel 1532.

Calabrese è Federico Rocca, autore di 3 testi: lo sappiamo dalla dedica del XIV madrigale del *Secondo libro* di Martoretta; palermitano è Paolo Caggio (che morirà nel 1562) (1); nulla sappiamo di Gregorio Apari (1 testo), mentre a Girolamo Ferlito, autore di 4 testi, tocca il doppio posto d'onore con il "*Sonetto (del Ferlito) per lo quale si dedica l'opera*" e con il madrigale conclusivo.

Ancora, va segnalata la presenza di due testi, i cui autori sono rispettivamente lo stesso "S. Don Pietro Marchese di Pietrapretia", che si cimenta in un sonetto ("*Phebo torrà de la sorella luce*"); e Vincenzo del Bosco, allora barone, poi conte di Vicari, autore di un'ottava ("*Fugite, donne, l'amorose some*"); e la circostanza che due composizioni portino la medesima dedica: "*Sonetto della S. Laura Terracina all'Illustr. Signora Marchesa di Licodea*" e "*Di Bernardino del Millanese andando all'Illustr. Signora Marchesa di Licodea*", cioè una Santapau.

Le scelte poetiche confermano da un lato la persistenza delle abitudini di casa Moncada (le due ottave ariostesche e la presenza della Terracina); dall'altra i legami con altri esponenti della nobiltà siciliana.

E non poteva essere diversamente: don Pietro (1536 – 30 settembre 1571), oltre che per via coniugale, deve aver respirato musica anche nella sua famiglia. Infatti la madre, Antonina, era sorella di Francesco Santapau, marchese di Butera.

A lui e alla moglie Imara, appena due anni dopo (1558), dedicherà la sua prima opera rimastaci, *Il primo libro di mottetti a cinque voci*, il massimo compositore siciliano del XVI secolo: Pietro Vinci da Nicosia[14]. Nella lunga dedica[15] Vinci tra l'altro scrive:

> *[…] Ho voluto che vadano in luce queste mie basse fatiche, solamente per farne dono à le S.V. spinto da gli oblighi grandi , che mi tengono à quelle senza fine obligato, e farmi conoscere secondo le forze mie (quale che elle si sieno) per non inutile lor servitore;*

[14] Su questo compositore cfr. Mompellio e i volumi di Musiche Rinascimentale Siciliane II, III, V, XXIII: per i primi tre vedi più avanti, l'ultimo comprende i *Quattordici sonetti spirituali di Vittoria Colonna messi in musica a cinque voci* (1580).

[15] Riprodotta in TIBY, Tav. I (a fronte di p. 32) e riportata integralmente in MRS V, p. XXI.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

& se non per altro, per tale, che almeno conosca i beneficij, e i favori, de quali elle senza mio merito m'han fatto degno. […] Mantengami nell'antica lor buona gratia, nella quale humilmente mi raccomando.

Se ne può dunque dedurre che Vinci era da tempo al loro servizio; e ritengo più che probabile che egli sia stato in contatto - vista la vicinanza delle famiglie e delle rispettive residenze – con i tre compositori di cui abbiamo precedentemente parlato. Ciò spiegherebbe come sia venuto fuori, proprio nel cuore della nostra isola, questo straordinario musicista, che solo in seguito allargherà il suo campo d'azione all'Italia tutta.

Due anni dopo, nel 1560, Vinci dà alle stampe un'opera didattica: il suo *Primo libro della musica a due voci*[16]. Questa volta la dedica[17] è indirizzata al solo Francesco Santapau.

[…] Et à chi poteva io le compositioni Harmoniache meglio dedicare ch'alla istessa Musica et Harmonia? Qual mai più concordanza si ud'a bene proportionate voci di quella che appare nell'honoratissimi fatti di V. S.?

Ben consapevole del proprio valore, Vinci dovette lasciare i Santapau e la stessa Sicilia, spostandosi in un primo momento a Napoli. Lo lascia supporre il fatto che la sua successiva stampa, *Il primo libro di madrigali a cinque voci*, stampato a Venezia presso Scotto nel 1561[18], è dedicato a Don Antonio d'Aragona, Duca di Montalto, tra i primi titoli del Regno di Napoli.

ALL'ILLUSTRISS.mo ET ECCELLENTISS.mo S.r / DON ANTONIO D'ARAGONA / Duca di Montalto & mio Signore.
NON perché V. Eccell. sia nata di sangue Reale et pronepote di Re et ornata di tante virtù che potrebbe acquistare ogni gran Regno, quando la fortuna 'l volesse essere così liberale come l'e stata la natura: ma solo per l'inchinatione che l'altre sue singolari qualità conosco che have a la Musica ho voluto a lei sola intitolare questa mia operetta: con speranza di far dui effetti, l'uno d'accrescere la gratia di V. Eccell. verso di me, l'altro di accendere et infiammare gli altri homini eccell. in altre faculta di fare il medesimo dell'opere sue quando vederanno che questa mia di sì piccolo merito sia benignamente ricevuta dall'Eccell. V. a la quale inchinandomi humilmente bascio le mani.
Di V. Eccell.
Humil servitore Pietro Vinci Siciliano.
Da Nicosia

Successivamente Pietro Vinci proseguirà il suo cammino verso il Nord Italia: sarà maestro di cappella nella Basilica di S. Maria Maggiore di Bergamo, una delle più prestigiose d'Italia, dal 1568 al 1580; i suoi interlocutori quindi apparterranno a famiglie altolocate o all'aristocrazia lombarda.

[16] Edizione moderna in MRS II. Ivi anche la dedica.
[17] Riprodotta in MRS II, Tav. II e riportata in MRS V, p. XXI.
[18] Edizione moderna in MRS V. Ivi la dedica è riprodotta nella Tav. I e riportata a pp. XXI-XXII.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Francesco Moncada

All'inizio degli anni '80 egli tornerà in Sicilia e incrocerà ancora una volta, ma dopo la sua morte, un patrizio che quasi simbolicamente riunisce le fila del patrocinio musicale di cui abbiamo finora parlato.

Infatti "*Li di 20. April 1591*", quando Vinci era già morto da sette anni, il suo allievo Antonio Il Verso, nativo di Piazza, ma attivo ormai a Palermo da libero professionista presso le più prestigiose dimore, firma la dedica de *Il secondo libro di Mottetti e Ricercari a tre voci* del Maestro, cui alternerà sue proprie composizioni basate su quelle[19]. Come si può vedere dalla dedica, Antonio Il Verso offre l'opera a Francesco Moncada (1568 – 1591), nipote dell'omonimo iniziatore della nostra storia (era il primogenito di Cesare), per via ereditaria Principe di Paternò e per via matrimoniale Duca di Montalto, avendo sposato (per un'abilissima mossa della madre Aloisia di Luna, vedova di Cesare Moncada)[20], Maria d'Aragona, figlia di Antonio, il dedicatario del *I libro di madrigali a 5* di Vinci.

> *[...] il mondo tutto sà ch'io son servitore di V. E. [...] quanto impressi nell'animo mi stanno l'innumerabili favori e gratie, ch'oltre ogni mio merito m'ha sempre fatto.*

Dunque il novello Don Francesco, trasferitosi ormai a Palermo, continuava a mantener viva nella sua residenza di palazzo Ajutamicristo la tradizione mecenatesca di casa Moncada. Purtroppo nello stesso 1591 egli morì a soli 23 anni[21]. Ne celebrerà la memoria pochi anni dopo la morte (nel 1596) l'alcamese Sebastiano Bagolino (1562 – 1604), con il suo dialogo *Il Moncata*, edito soltanto nel 1887.

Il testimone passò in qualche modo per via ereditaria ad un altro esponente della grande nobiltà siciliana, Fabrizio Branciforti (1550 – 1624). Era egli figlio di Dorotea Barresi, sorella di Pietro e di lui erede alla sua morte, e del suo primo marito, Giovanni Branciforte. Dalla madre gli pervennero i possedimenti e i relativi titoli di Butera, Pietrapertia e Mazzarino. Anche lui va annoverato fra i patrocinatori della musica, ma il cerchio si va allargando: infatti a lui dedica da Napoli il primo maggio del 1603 il suo

[19] Edizione moderna in MRS III. Ivi riproduzione della dedica nella Tav. II, riportata in MRS V, p. XXIV.

[20] Cfr. Balsano 1988, pp. XXVI sg., nota 142.

[21] Cfr. Tiby, p. 27.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Quinto libro dei madrigali a 5 voci uno dei maggiori compositori della scuola napoletana, Pomponio Nenna (1556 – 1608)[22].

Altri membri della casata dei Branciforte non erano da meno nella protezione e anche nella pratica in prima persona della musica. A Don Ercole Branciforte, II conte di Cammarata (1555 – 1619)[23] un altro compositore nativo di Nicosia, Paolo Caracciolo (che fu allievo di Pietro Vinci, ma in area lombarda), dedicò un madrigale (il sonetto "*Famoso heroe, dai celesti numi*"), stampato all'interno della sua unica opera superstite, *Il primo libro di madrigali a cinque voci*, edito a Venezia presso Scotto nel 1582[24].

Ma è suo figlio Geronimo (1582 – 1609) che acquistò notevole fama sia come mecenate sia come compositore, e al di fuori della Sicilia[25]. Dalle numerose testimonianze pervenuteci, sappiamo che era a Roma nel 1593 e frequentavano la sua dimora Sebastian Raval, Francesco Soriano e Giovanni Maria Nanino (spagnolo il primo, importanti compositori della scuola romana gli altri due). La grande considerazione di cui godeva è confermata dalla circostanza che nella prefazione agli *Scherzi musicali* del fratello Claudio, pubblicati nel 1607, Giulio Cesare Monteverdi lo cita tra i maggiori compositori il cui esempio il fratello aveva seguito:

> *[…] seguitando il Divino Cipriano Rore, il Sig. Prencipe di Venosa, Emiglio del Cavagliere, il Conte Alfonso Fontanella, il Conte di Camerata e il Cavalier Turchi, il Pecci, e altri signori di questa Eroica scola, e non attendere altre ciance, e chimere*[26].

Nel 1603 era stato stampato a Palermo il suo *Madrigali a cinque voci libro primo*, a lui stesso dedicato dal poeta Luigi d'Heredia, purtroppo perduto. Altri tre suoi madrigali comparvero in una stampa dello stesso anno, anch'essa perduta, dal titolo *Infidi lumi*[27]**.** Il 20 luglio 1603 ne firma da Palermo la dedica a D. Francesco Valdina e Ventimiglia lo spagnolo Sebastian Raval, allora maestro della cappella Reale. La stampa era concepita come omaggio da offrire a Giovanna d'Austria, figlia del vincitore di Lepanto, che arrivava a Palermo per andar sposa, e qui il cerchio si richiude, a Francesco Branciforte e Barresi, principe di Pietraperzia e marchese di Militello (1575 – 1622, figlio di Fabrizio). Il titolo della stampa deriva dal fatto che i venticinque madrigali su versi di Luigi d'Heredia erano tutti conclusi dal verso tassiano "*Specchi del cor fallaci, infidi lumi*"[28]. Essi furono musicati dai più eminenti compositori siciliani dell'epoca per una dama che trionfalmente si inseriva in quella che in quel momento può considerarsi la più eminente famiglia dell'isola.

L'onore di aprire la raccolta è riservato per l'appunto a Don Geronimo Branciforte Conte di Cammarata, cugino dello sposo, che pure la chiuderà; si susseguono Vincenzo Gallo, Antonio Formica, Antonio Il Verso (in quel momento lontano dalla Sicilia) e

[22] Ne rimane solo il libro-parte dell'Alto. Per la descrizione della stampa si veda NV 2022.
[23] Tiby, pp. 81 – 83.
[24] Descrizione della stampa in NV 492.
[25] Cfr. Tiby, pp. 81 – 83 e Carapezza-Collisani.
[26] Monteverdi, p. 398.
[27] Cfr. Tiby, pp. 83 – 87.
[28] Tutti i testi si possono leggere in Razzoli Roio, pp. 9 – 15.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Sebastian Raval con due madrigali ciascuno, e poi (con un madrigale ciascuno) Francesco Bruno, Erasmo Marotta, Geronimo Lombardo, Francesco Tumeo, Tommaso Giglio, Vincenzo Mirabella, Giulio Oristagno, Barbarino Costanzo, Vittorio Laudo, Mariano di Lorenzo, D. Mauro Palermo (Mauro Chiaula?), il domenicano Padre Nicolò Toscano, Cornelio Morsia e D. Vincenzo Branciforte.

D. Francesco Valdina e Ventimiglia era stato peraltro dedicatario di altre due stampe: l'*Ottavo libro di madrigali a cinque voci* di Antonio Il Verso, stampato a Venezia, presso Ricciardo Amadino nel 1603[29]; e il *Settimo libro de Madrigali a cinque voci*, di Luzzasco Luzzaschi (1545 – 1607)[30], illustre compositore già attivo alla corte ducale di Ferrara, trasferitosi poi a Roma dopo la devoluzione del Ducato allo Stato Pontificio nel 1598. Questi nella dedica, firmata da Ferrara il 10 marzo 1604, fa menzione della

> *[...] soprana cognitione [...] della divina Musica, congiunta con la gratia, con la quale <Ella> favorisce con segnalata benignità i proffessori di lei*[31].

A ulteriore riprova che il patrocinio nei confronti dei musicisti sia divenuto in qualche modo un patrimonio genetico sta una stampa di un nobile allievo di Antonio Il Verso, Don Giuseppe Palazzotto e Tagliavia (1587 ca. – 1652 ca), nativo di Castelvetrano[32]. Entrato nel 1606 nella congregazione dell'Oratorio dei Filippini di Palermo, proseguì con alterne vicende la sua carriera ecclesiastica. Nel 1616 l'editore palermitano Giovan Battista Maringo diede alle stampe la sua prima opera pervenutaci, *Il primo libro de' mottetti ad una, due, tre voci, con uno a quattro variato nel fine; col basso continuo per l'organo*. La raccolta, comprendente 29 mottetti concertati, è dedicata a Don Antonio Aragona e Moncada, duca di Montalto e Principe di Paternò, figlio di Francesco Moncada e Maria d'Aragona, i cui predicati nobiliari sono invertiti per una clausola presente nelle tavole dotali dei genitori.

Poco dopo Palazzotto seguì il viceré d'Ossuna a Napoli; tornato a Palermo, nel 1620 presso lo stesso Maringo pubblicò il suo *Secondo libro di madrigali a cinque voci*, dedicato a "Don Salvatore De Requesens Signor della Pantellaria"[33]. Infine nel 1632 uscirono per i tipi dell'editore partenopeo Beltrano i *Madrigali concertati a tre voci, libro terzo opera nona*, e le *Messe brevi concertate a otto voci e due mottetti variati nel fine col basso continuo per l'organo. Libro primo, opera decima*, dedicati ad Ottavio Branciforte, appena nominato vescovo di Cefalù, dove il Palazzotto si era trasferito.

Avendo citato il casato dei Tagliavia, non possiamo non ricordare che Carlo d'Aragona e Tagliavia (1530 – 1599), il "*magnus siculus*"[34], promosse nel 1574 in occasione del matrimonio della figlia Anna con Don Giovanni Ventimiglia Marchese di Geraci una

[29] Dedicato da Venezia il 10 settembre 1603. Stampa descritta in NV 1333. La dedica si può leggere integralmente in Ignoti, pp. 20-21.

[30] Edito a Venezia "Appresso Giacomo Vincenti" nel 1604. Descrizione in NV 1531.

[31] MRS VIII, p. XXX.

[32] Su questo musicista si veda Di Martino.

[33] Descritta in NV 2088.

[34] Su questo straordinario personaggio cfr. Scalisi.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

sontuosa rappresentazione nella propria dimora palermitana, dove aveva fatto allestire un vero e proprio teatro; tra gli atti della commedia *Ortensio* di Alessandro Piccolomini furono eseguiti quattro "*Intermedi*" musicali: il testo del primo, secondo e quarto fu steso da Mariano Bonincontro, del terzo da Paolo Benci. Nulla ci dice sull'autore o gli autori della musica don Bernardino Masbelli nella sua *Descrittione* dell'evento[35].

L'attitudine dell'aristocrazia siciliana a protegger la musica riemerge poco meno di un secolo dopo nella stampa di un compositore veneto, Giovan Battista Bassani (Padova 1647 o 1657 – Bergamo 1716), dal lungo titolo:

Cantate, et Arie amorose a voce sola, con Violini unisoni dedicate al merito impareggiabile dell'illustriss. et eccellentiss. Sig. il sig. Principe don Giuseppe Del Bosco Sandoval, Isfar Cruilles, Doria, Gonzaga, principe della Cattolica, duca di Misilmeri, conte di Vicari, signore di Prizzi, gran barone di Siculiana etc. da Gio: Battista Bassani maestro di cappella della cattedrale, e dell'illustriss. Accademia della Morte di Ferrara. Opera Trigesima prima. In Bologna, per Marino Silvani. 1603 [recte 1703][36].

Nella dedica si legge:

> *[…] Nelle Cantate Musicali ch'io presento all'Eccellenza Vostra, vedrà molte, e molte di quelle espressioni, che delle amorose vicende dan fede: Potrebb'essere che alcuna indovinasse, benché così da lontano, certi enigmi, non ancora scoperti, e che questo Velo, di cui mi copro tirasse tutti i pensieri di chi lo vede a considerarlo, dove io, per me stesso, senza tale coperta non meritassi attenzione …*

Un'ultima segnalazione riguardante esponenti della famiglia Requesens. Mi sono recentemente imbattuta in un opuscolo[37] che reca il titolo *Gli arazzi per le nozze del signor D. Francesco Requesens Branciforte Conte di Buscemi de' Principi della Pantellaria &c. colla signora D. Marianna Bonanno e Borromeo de' Principi della Cattolica &c. Grandi di Spagna di P.C.*, In Palermo MDCCLXVI, Angelo Felicella.

Si tratta di un epitalamio costituito da 34 ottave, composte da Domenico Salvagnini, ricco di riferimenti mitologici e con frequenti echi ariosteschi: vi si esorta la novella sposa a far confezionare una serie di arazzi, in cui rappresentare i più illustri esponenti delle rispettive casate.

Col mutar dei tempi, dei gusti e del consumo musicale, le famiglie patrizie continueranno ad avere al loro servizio musici e cantori; e saranno dedicatari di altre forme di produzione musicale, come l'opera in musica. Per concludere, un solo esempio. Si tratta questa volta di un libretto: *L'Amore artigiano,* dramma giocoso con musica di Floriano Gassman (1729 - 1774), andato in scena nel 1773 a Palermo al Teatro S. Lucia[38].

[35] La *Descrittione* fu edita verosimilmente nello stesso 1574. La ripubblicò nel 1877 SALVATORE SALOMONE-MARINO e in anni recenti MARTELLUCCI.

[36] Descritta in NV 281 bis.

[37] Alla Biblioteca Comunale di Palermo ne risultano 3 esemplari, con segnature MISC CXXXVI, D 34, 9; CXXXVI B 215, 2; e CXXXVI F 22, 10. Ho consultato il primo dei tre.

[38] Biblioteca Comunale di Palermo, MISC CXXXVI, A 90, 6.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La lunga dedica a D. Ferdinanda Reggio e Moncada (prima moglie di Don Hercole Michele II Branciforti e Pignatelli Aragona) ne elenca i numerosi predicati nobiliari, alcuni dei quali ci riportano, come in un interminabile gioco dell'oca, proprio a queste contrade:

> *De' Principi di Aci, e Campofiorito, Principessa di Pietraperzia, e de' Principi di Butera, Duchi di S. Lucia, e Branciforte; Marchesi di Militello Val di Noto, di Barrafranca, e Fontana Murata; Conti del Mazzarino, Grassoliato, e Raccuja, Baroni di Belmonte, Radalì, Cassibile Pedagaggi, Randazzini, e Cefale con sue pertinenze, Signori delle Terre di Niscemi, Grammichele, e del Vivajo di Lentini, e Dama di Corte di S. M. la Regina &c. &c.*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Bibliografia

BAGOLINO SEBASTIANO, *Il Moncata*. *Dialogo di Sebastiano Bagolino ora la prima volta pubblicato per cura e con prefazione di F. M. Mirabella*, Alcamo, Tipografia Francesco Spica 1887.

BALSANO MARIA ANTONELLA (a cura di) 1981, *L'Ariosto la musica i musicisti : quattro studi e sette madrigali ariosteschi*, Olschki, Firenze.

BALSANO MARIA ANTONELLA - HAAR JAMES 1981, *L'Ariosto in musica*, in BALSANO 1981: 47 – 88.

BALSANO MARIA ANTONELLA 1985, «La Martoretta di Calabria» *e gli inizi della scuola polifonica siciliana,* in DONATO Giuseppe (a cura di), *Polifonisti calabresi dei secoli XVI e XVII*, Torre d'Orfeo, Roma: 35-77.

BALSANO Maria Antonella 1988, *Gli elisi siciliani della Martoretta di Calabria,* in MARTORETTA, IX-XXVII.

BALSANO MARIA ANTONELLA 2012, Musicus vagans. *Giandomenico Martoretta e i suoi madrigali ciprioti*, in *Cipro. Storia e attualità*. Atti delle giornate di studio, Palermo, 13-14 novembre 2008, a cura di Renata Lavagnini, Lussografica, Caltanissetta 2012, pp. 21-31.

CARAPEZZA PAOLO EMILIO – COLLISANI GIUSEPPE, *sub voce* "Branciforte Girolamo" in *The new Grove dictionary of music and musicians*, *edited by Stanley Sadie*, Macmillan, London 2001, vol. 4, p. 234.

DI MARTINO STEFANIA, *Discepolo del Verso, erede di Vinci*, in PALAZZOTTO TAGLIAVIA Giuseppe, *Sacre canzoni musicali a due, tre, quattro e cinque voci (1631)* (MRS XIX), Olschki, Firenze 1999, pp. VII-XI.

LA MONICA SALVATORE – RICCI VITTORIO, *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo: Juan de Zúñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013.

HAAR JAMES, *Arie per cantar stanze ariostesche*, in Balsano 1981: 31 – 46.

IGNOTI CORRADA, *Antonio Il Verso nel tardo rinascimento siciliano*, Tesi di laurea, Università di Palermo, A.A. 1970/71.

MARTELLUCCI GLORIA, *Le nozze del Principe*, Sellerio, Palermo 1992.

MARTORETTA GIANDOMENICO, *Il Secondo libro di madrigali cromatici a quattro voci (1552)*, a cura di Maria Antonella Balsano (MRS XI), Olschki, Firenze 1988.

MOMPELLIO FEDERICO, *Pietro Vinci madrigalista siciliano con una scelta di otto madrigali trascritti in partitura e quarantatre citazioni musicali*, Heopli, Milano 1937.

MONTEVERDI CLAUDIO, *Lettere dediche e prefazioni*. *Edizione critica con note a cura di Domenico De' Paoli*, De Santis, Roma 1973.

NENNA POMPONIO, *Di Pomponio Nenna cavalier di Cesare. Il Quinto Libro de' Madrigali a cinque voci.* In Napoli, appresso Gio. Battista Sottile. 1603. Ne rimane solo il libro-parte dell'Alto. Per la descrizione della stampa si veda Vogel 1977, vol. II, p. 1242, sub n. 2022. Ivi: Dedica a Fabrizio Branciforte, Napoli, 1° maggio 1603.

PADE MARIANNE, *La corte di Ferrara e il suo mecenatismo, 1441 – 1598*, *a cura di Marianne Pade, Lene Waage Petersen e Daniela Quarta*, Museum Tusculanum, Kobenhavn; Panini, Modena 1990.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

RAZZOLI ROIO ANNA MARIA, *La fucina poetica : madrigalisti siciliani del Seicento*, Università di Parma e Zara, Parma 1987.

SCALISI Lina, *"Magnus siculus". La Sicilia tra impero e monarchia (1513 – 1578)*, Laterza, Roma-Bari 2012.

TIBY Ottavio, *I polifonisti siciliani del XVI e XVII secolo*, S. F. Flaccovio, Palermo 1969.

VOGEL EMIL – EINSTEIN ALFRED – LESURE FRANÇOIS – SARTORI CLAUDIO, *Bibliografia della musica italiana vocale profana pubblicata dal 1500 al 1700*, Staderini-Minkoff, Pomezia 1977 (citato come NV).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

I Santapau signori delle Terre di Licodia, tra politica e mecenatismo culturale

Antonio Barone*

1. Licodia e il castello prima dei Santapau.

Il nome di "Licodia" viene riportato per la prima volta, nel 1105, nell'atto di donazione di un certo Achi di Vizzini alle abbazie di Lipari e Patti di terre site nel territorio di Licodia, insieme a sei servi musulmani che aveva ottenuto in dono dal conte Ruggero.[1]

Nel 1269 il nome ricompare unitamente al castello nello *"Statum castrorum Siciliae"*, e alla fine del XIII secolo nel casale di Licodia si contavano circa 90 focolari attorno alle chiese di S. Antonio abate e S. Giovanni.

Terra di natura feudale, Licodia appartenne nel corso del XIV secolo alla famiglia napoletana dei Filangeri, che la governarono con alterne vicende sino al 1392, quando re Martino, venuto dalla Catalogna, li privò di tutti i privilegi e confiscò i loro beni, assegnandoli alla famiglia Santapau con un diploma di concessione firmato a Licata il 25 febbraio del 1393.[2]

Anche se le prime notizie su Licodia e il suo castello risalgono al periodo normanno e angioino, è ipotizzabile che la costruzione di quest'ultimo si possa far risalire all'epoca bizantina, dopo la conquista dell'Isola nel 535 da parte dei Bizantini, per contrastare le incursioni da parte dei musulmani che interessarono la Sicilia a partire dal 652.[3]

A riprova di quanto ipotizzato, i parametri murari della parte bassa del Castello presentano un andamento pseudo-isodomo, tipico delle fortificazioni bizantine dell'VIII-IX secolo. Inoltre, la volta di una galleria, ancora visibile, è realizzata con i cosiddetti «mezzi palmari», mattoni cotti tipici dell'epoca bizantina.[4]

Dopo la dominazione araba e la riconquista dell'Isola da parte dei Normanni, negli anni tra il 1081 e il 1094 assistiamo in Sicilia alla fondazione di numerosi vescovati e abbazie, tra queste ultime il conte Ruggero fondò nel 1094 quella del SS. Salvatore a Patti, unita poi all'abbazia benedettina di Lipari. E' nei documenti di quest'ultima che troviamo in un atto di donazione del 1105 il nome di Licodia. Circa mezzo secolo dopo, il *«castrum Licodiae»* compare nel registro della cancelleria angioina.[5]

2. I Santapau a Licodia.

La storia di Licodia, per quasi due secoli (inizi XV- inizi XVII sec.) viene ad identi-

* Docente di materie letterarie e ricercatore storico a Licodia Eubea (CT).

1 Townsend White J., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984

2 Verdi Carmelo, *I Santapau di Sicilia*, Firenze 1997

3 Aa. Vv., Storia della Sicilia, s.n.t., vol. III

4 Brocato Domenico, *Il Castello di Licodia,* Roma 2009

5 Amico Vito, *Dizionario topografico della Sicilia*, (trad. G. Di Marzio), Palermo 1855.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

ficarsi con quella dei Santapau. Famiglia di origine catalana, fu una casata illustre e potente. Raggiunsero un tale potere che nei Parlamenti del Regno di Sicilia, i signori di Licodia avevano assegnato il secondo posto tra i rappresentanti del Braccio Militare.

Arrivarono in Sicilia al seguito dei Martino nel 1392 ; nello stesso anno Ughetto Santapau, secondogenito di Ugo, entrò a Palermo a capo dell'esercito catalano. Negli anni che portarono alla conquista dell'Isola da parte dei Martino, nel 1396 Ugo si rese protagonista di una grande impresa militare, catturando Antonio Ventimiglia che aveva posto sotto assedio la città di Nicosia. Per i meriti acquisiti sul campo i Martino concessero a Ugo Santapau le terre di Butera, mentre al figlio Ughetto toccarono i feudi di Marineo e Lalia, tutto il Biviere di Lentini e il castello di Licodia.[6]

Nel 1398 Ughetto, divenuto primo barone delle terre di Licodia muore senza eredi, gli succede il fratello minore Calcerado, ereditando anche tutti i beni del padre Ugo, capostipite del *«ramo siciliano»* dei Santapau. Calcerado nel censimento del 1408 figura tra i feudatari di terre della Camera Reginale di Beczini (Vizzini):

> *Nobilis D. Calceradus de Santapace pro castro et terra Ligudiae et castro, et loco Alchilae et feudis Laliae,Raguleti, Mangalaviti, Maguli, Jurfi, Marinei et Minalaj e pro Castro et terra Butera.*[7]

La vicenda politica di Calcerado si legò strettamente alle lotte di successione per la Corona aragonese dopo la morte del re Martino I (il Vecchio). In Sicilia parte della nobiltà catalana, tra cui Calcerado, si schierò dalla parte della vicaria Bianca di Navarra; un'altra parte sostenne invece Bernardo Cabrera, causando di fatto una guerra civile che si concluse nel 1412 con l'ascesa al trono di Ferdinando di Castiglia (detto "il Giusto"). Nel 1416 Ferdinando morì e gli succedette Alfonso V che riconfermò a Calcerado tutti i suoi possedimenti.[8]

Calcerado ebbe due matrimoni : in prime nozze prese in moglie Violante de Ruis che gli diede una figlia, Beatrice; in seconde nozze sposò Aldonza Cardona da cui ebbe cinque figli.[9]

Alla sua morte avvenuta dopo il 1438 (anno di redazione del suo testamento), il primogenito Ughetto rientrò in Catalogna per sposare Damiana Centelles, mentre le Terre di Licodia toccarono al fratello Raimondo con l'investitura e il divieto di alienazione ricevuti con Privilegio Regio nel 1453. Un importante documento materiale della sua munificenza è la campana della chiesa dell'Ospedale, che riporta il suo nome e la data del 1489. Raimondo morì nel 1491.

Raimondo ebbe due figli: Giovanni Ponzio e Aldonza; divenne presidente del Regno nel 1484 insieme a Giovanni Valguarnera, barone di Assoro. Da un documento datato 1487 (un anno prima della morte di Raimondo) risulta che Licodia ai suoi tempi pagasse

6 Verdi Carmelo, *Licodia Eubea. Notizie*, Grammichele 1981.

7 Gregorio Rosario, *Biblioteca aragonese*, vol. II, Palermo 1792.

8 Starrabba Raffaele, *Lettere e documenti relativi al vicariato della Regina Bianca in Sicilia*, Palermo, r.a., 1995.

9 Verdi Carmelo, *Licodia…*, op. cit.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

un'imposta di 10 onze : questo dato fa supporre che Licodia contasse 200 "fuochi", con una popolazione di circa 800 abitanti.

L'operato politico di Raimondo Santapau condizionò tragicamente la vita della sua secondogenita, Aldonza che il padre diede in sposa, per meri interessi politici, ad Antonio Pietro Barresi, barone delle Terre di Militello. Accusata ingiustamente di infedeltà dai fratelli di Antonio, venne fatta strangolare in una cupa notte d'inverno in cui – racconta la leggenda – *«il cielo e la terra inorridirono»*. Il misfatto ebbe un'altra vittima, don Pietro Caruso, amministratore del Castello, poeta ed artista, tanto da essere soprannominato *"Bellopiè"* per la sua bravura nel ballo.

Così, sul finire del '400, torna attuale nel Regno di Sicilia il conflitto tra e potere, oltre all'eterno conflitto tra potere centrale e potere locale.[10]

Qualche anno dopo l'uccisione di Aldonza, il fratello Ponzio vendicò la tragica fine della sorella uccidendo Cola Barresi, fratello di Antonio, che aveva accusato di tradimento Aldonza. Ponzio venne bandito dal Regno e rimase in esilio a Malta per tre anni. Un dispaccio del re, datato Palermo 23 febbraio 1478**,** stabiliva il rientro di Ponzio in Sicilia e la restituzione di tutti i suoi beni *«immobili et stabili…»*.[11]

Ponzio (1°), ammalatosi gravemente, designò come suo erede il figlio primogenito Raimondo (2°) il "Giovane" che ricevette l'investitura nel 1488. Nello stesso anno prese in moglie Eleonora Valguarnera, dei signori di Assoro; dal matrimonio nacquero due figli, Ponzio e Pietro.

Eleonora si rivelò un'altra figura importante per le iniziative filantropiche e di mecenatismo culturale a favore di Licodia e della sua popolazione. Dotò di una rendita annua la chiesa di Sant'Antonio abate (ai tempi la Chiesa Madre), quella del SS. Salvatore (dei PP. Domenicani) e quella di Santa Maria di Gesù. Volle che , alla sua morte, fosse sepolta nella cappella del Castello.[12]

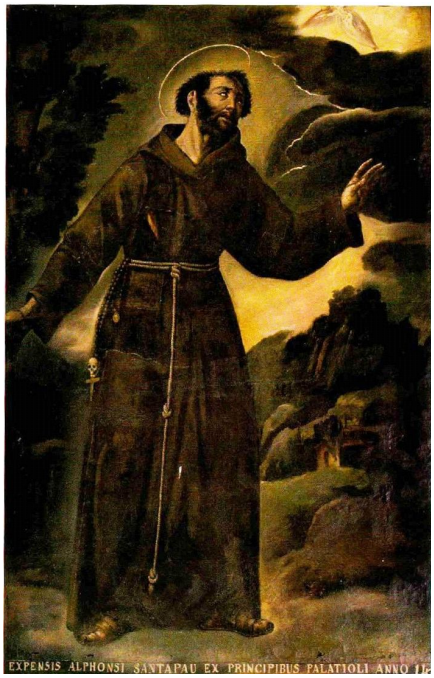
Il primogenito Ponzio (2°) ereditò le terre di Licodia alla morte del padre, con l'investitura ufficiale nel 1495. Sotto la sua signoria, nel 1497, Licodia contava circa 240 focolari e pagava una imposta di 16 onze, portandola ad essere uno dei importanti centri di tutto il Val di Noto.

Ponzio morì senza figli nel 1507 e lasciò Licodia allo zio Ugone, il quale sposò Donata Filangeri che gli diede tre figli : Francesco, Matteo e Raimondo. Diventato deputato del Regno nel 1508, Ugone fu nominato primo marchese di Licodia, nel 1510, dal re Ferdinando il Cattolico. Nello stesso anno, in un clima di guerra civile per lo scontro tra la Corona spagnola e la nobiltà terriera siciliana, Ugone Santapau fu condannato e decapitato a Palermo. Le sue ultime volontà di essere sepolto nella cappella del Castello di Licodia non vennero mai eseguite:

"vuoli chi si sia purtatu lu sò corpu in ditta cappella di la terra di Licuddia".[13]

10 Verdi Carmelo, *Le cronache inedite di Filippo Caruso*, Catania 1916
11 Verdi Carmelo, *I Santapau…*, op. cit.
12 Verdi Carmelo, *I Santapau…*, op. cit.
13 Gianformaggio Giovanni, *Occhiolà*, Catania 1928

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

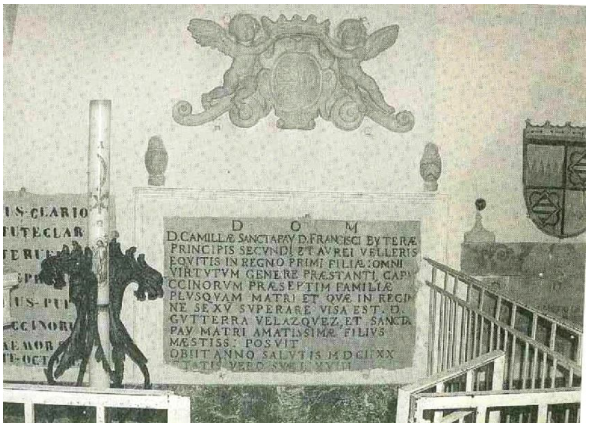


M. Gusmano , San Francesco riceve le stigmate (prima metà del XVII sec.). Alla base la scritta: "*Expensis Alphonsi Santapau, ex princibus Palatioli anno 14*".



Licodia Eubea . Stemma dei Santapau (Arco del portone centrale della chiesa Madre).





Licodia Eubea, chiesa dei Cappuccini. Tomba di Camilla Santapau.

Licodia Eubea, chiesa Madre. Statua lignea policroma di Sant'Antonio abate (firmata Giovanni Galone, 1617).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Il primogenito di Ugone, Francesco regnò pochissimi anni, dal 1511 al 1515. Un importante documento materiale della sua munificenza è la piccola campana della chiesa del Calvario, che porta incisa la data 1512 e l'iscrizione «*Regnante Don Francesco Vincenzo Santa Pao Marchese di Licodia*»

Alla sua morte il fratello secondogenito Matteo ricevette l'investitura nel 1516 col titolo di marchese e fu nominato Presidente del Regno nello stesso anno. Nemico del viceré Moncada, fu mandato in esilio a Napoli nel 1517, perché eletto senza il nullaosta del nuovo re Carlo V. Tornata la calma in Sicilia, Matteo poté rientrare in Sicilia nel 1518.[14]

Suo erede fu il figlio Ponzio (3°), il quale sposò, in seconde nozze, la cognata Isabella Branciforti, dei conti di Mazzarino. Divenuto Presidente del Regno, per la prima volta nel 1519, insieme a Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, ricoprì lo stesso incarico una seconda volta nel 1540; fu, inoltre, strategoto di Messina nel biennio 1529 – 1530. Segni della sua munificenza a Licodia furono i lavori di ristrutturazione del convento e della chiesa del SS. Salvatore dei padri Domenicani.

Concluse i suoi giorni nel 1542; nel dicembre di quello stesso anno tutto il val di Noto fu colpito da un tremendo terremoto, seguito all'eruzione dell'Etna, avvenuta alcuni mesi prima. Tracce visibili del post terremoto sono visibili nelle parature murarie del Castello, come lavori di ricostruzione e ampliamento dopo il drammatico evento.

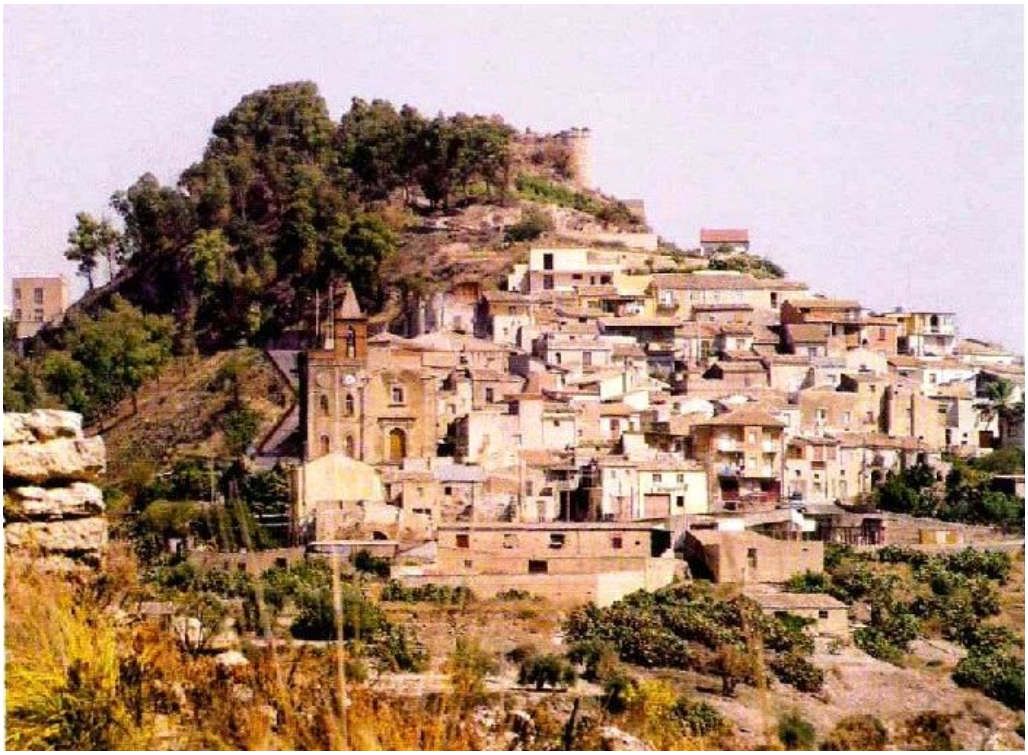
Ponzio ebbe tre figli : Ambrogio, Francesco e Antonia.

Ancora una volta vogliamo soffermarci brevemente su un'altra figura femminile della famiglia Santapau : Antonia, la maggiore dei tre figli di Ponzio 3°, avuta dal primo matrimonio con Leonora Branciforti. Antonia andò sposa a Girolamo Barresi, marchese di Pietraperzia, accusato e reo confesso dell'uccisione del padre Matteo per questioni patrimoniali. Dagli atti processuali emerge un coinvolgimento diretto del parricidio da parte del suocero Ponzio e dei due fratelli di Antonia, Ambrogio e Francesco.[15] Nel 1547 il viceré De Vega ordinò che Girolamo Barresi , condannato per parricidio, venisse giustiziato. Affranta per la morte del marito, Antonia si tolse la vita avvelenandosi la notte di Natale del 1549. Dal marito ebbe due figli : Pietro e Dorotea Barresi.[16]

Ambrogio, in quanto primogenito, ricevette l'investitura nello stesso anno della morte del padre insieme all'incarico di Strategoto di Messina. Numerosi gli incarichi e titoli ricevuti : deputato del Regno nel 1544, Presidente del Regno nel 1545, Cavaliere del Vello d'oro e Maestro giustiziere del Regno nel 1546, questi ultimi titoli avuti direttamente dal re Carlo V; infine ottenne dal re Filippo II l'investitura di Principe di Butera nel 1563.[17] Tale titolo permetteva ai Santapau il privilegio di sormontare il proprio stemma araldico con la corona d'oro,[18] insegna che si conserva sullo stemma posto nella chiave dell'arco d'ingresso del portone centrale della chiesa Madre e sulla lapide della tomba di Camilla Santapau nella chiesa dei Cappuccini.

14 Verdi Carmelo, *I Santapau*, op. cit.
15 Gianformaggio Giovanni, *Occhiolà,* op. cit.
16 Verdi Carmelo, *I Santapau*…, op. cit.
17 Verdi Carmelo, *I Santapau*…, op. cit.
18 Orlando Diego, *Il feudalesimo in Sicilia. Storia e diritto pubblico,* Palermo 1847

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Licodia Eubea, quartiere medievale del Borgo, posto ai piedi del Castello Santapau.

Morto nel 1564, Ambrogio volle essere sepolto nella chiesa di Sant'Antonio abate, posta sul versante sud-occidentale del Castello, e andata distrutta nel terremoto del 1693. Nel 1540 Ambrogio aveva preso in moglie Antonia del Balzo Caraffa, che non gli diede eredi. A lei e alla sua generosità si devono l'edificazione del convento dei padri Carmelitani sulla sommità del quartiere "Carcarelle".[19]

Come detto prima, Ambrogio non ebbe eredi; l'eredità passò così nel 1565 al fratello Francesco che nello stesso anno ricevette l'investitura delle terre di Licodia con il titolo di marchese; fra gli altri titoli, nel 1552 aveva acquistato la baronia di Palazzolo e nel 1567 divenne Strategoto di Messina. Morì nel 1590 e le sue spoglie vennero sepolte a Messina, nella chiesa di S. Nicolò dei padri Gesuiti.(11)

Francesco nel 1553 (?) aveva preso in moglie Imara Benavides; non avendo avuto figli maschi, divise i suoi vasti possedimenti a due donne della sua famiglia : Dorotea Barresi, di cui abbiamo prima parlato, e Camilla Santapau. La prima era una nipote diretta di Francesco, in quanto figlia della sorella Antonia e di Girolamo Barresi; sposò Giovanni Branciforti. A lei toccarono in eredità le terre di Butera, Occhiolà e del Biviere di Lentini. La seconda, figlia naturale del marchese, venne legittimata con un Privilegio Regio nel 1576.[20]

19 Verdi Carmelo, *I Santapau*…, op. cit.
20 Verdi Carmelo, *I Santapau*…, op. cit.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Nel 1590, alla morte del padre, Camilla ottenne in eredità le terre di Licodia e di Palazzolo col titolo di marchesa e con l'obbligo che gli eredi prendessero il cognome di Santapau.



Licodia Eubea. Castello Santapau. Torri versante sud est.

Camilla sposò in prime nozze Pietro Gutterra Velasquez da cui ebbe tre figli: don Francesco, don Gutterra e donna Maria. In seconde nozze sposò Muzio Ruffo da cui ebbe: don Vincenzo e don Giuseppe, divenuto poi sacerdote. Camilla morì nel 1618. Insieme al marito Muzio e al secondogenito sacerdote, è sepolta nella chiesa dei Cappuccini a Licodia per sua espressa volontà.

Don Vincenzo Ruffo ereditò tutte le Terre di Licodia, ma ne fece dono al fratello uterino don Gutterra Velasquez nel 1610, il quale comprò anche il titolo di principe di Palazzolo nel 1622. Morto senza figli, tutte le terre tornarono di nuovo nelle mani di don Vincenzo Ruffo.

Così la famiglia Ruffo venne investita dei titoli di marchesi di Licodia e principi di Palazzolo sino all'abrogazione del feudalesimo con il Regio Decreto del 1812, ponendo fine così alla presenza della famiglia Santapau nelle dinastie nobiliari in Sicilia.

3. Il mecenatismo culturale dei Santapau.

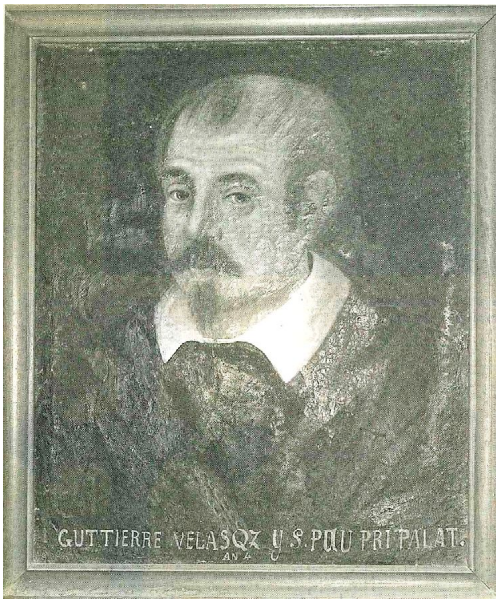
Se Licodia Eubea conserva un ricco patrimonio di beni artistici e culturali lo si deve, tra l'altro, proprio ai Santapau e alla loro intensa attività politica e culturale. L'attuale tessuto urbano venne a delinearsi verso la fine del XVI sec., quando Camilla, ultima erede dei Santapau, sposò (1595?) Muzio Ruffo di Calabria, principe di Scilla e nuovo signore delle Terre di Licodia. L'antico insediamento urbano attorno alle pendici del colle Castello (il Borgo) venne abbandonato, perché un nuovo quartiere si andava delineando ad est, e dove molte famiglie nobili avevano fatto costruire le loro nuove dimore.

Il Castello con i suoi ruderi resta il paradigma per eccellenza del potere dei Santapau a Licodia, non solo scenario ma esso stesso protagonista delle vicende storiche, politiche e sociali che interessarono la nobile famiglia di origine catalana e le sue «Terre».

Dopo il terremoto del 1542 fu oggetto di una serie di lavori di ristrutturazione e ampliamento, che divennero più intensi in seguito alla concessione, nel 1563, del titolo nobiliare di principe ad Ambrogio Santapau, il primo a riceverlo in Sicilia, e che portò gli abitanti – così vuole la tradizione – a chiamare Licodia *«Palermu u picciulu»*.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Licodia Eubea, convento dei Cappuccini. Ritratto di don Guttierre Velasquez Santapau (tela di scuola napoletana, XVII sec.).





Licodia Eubea. Palazzo Mugnos, portone d'ingresso e balcone centrale (1^ metà del XVIII sec.).



Licodia Eubea. Stemma dei Santapau posto sopra la lapide tombale di Camilla Santapau (marmo bianco, inizi XVII sec.).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

I lavori di ristrutturazione dovettero continuare anche nel corso del '600: durante una ricognizione archeologica da parte della Soprintendenza di Catania in un ambiente del castello è stato rinvenuto un frammento di mattone con motivo decorativo «a canestro» che si può datare alla seconda metà del XVII sec. .

Ora rimane testimone silenzioso e ferito del catastrofico terremoto del 1693 che colpì tutto il Val di Noto e che determinò per Licodia l'abbandono definitivo del Castello da parte dei Ruffo-Santapau e di gran parte della popolazione del Borgo che si spostò verso i quartieri «Carcarelle» e «Airicelli».

Di questo nuovo assetto urbanistico che prenderà Licodia dopo il 1693, sono testimonianza il Palazzo Mugnos con i suoi splendidi balconi, unico esempio di architettura civile «tardo-barocca» presente nel paese e una piccola edicola votiva conservata sulla facciata esterna di una abitazione ad angolo fra via Mugnos e via P. Micca (quartiere Carmine), datata 1694, a testimonianza del desiderio e della ferrea volontà di «rinascita» che Licodia dimostrò subito dopo il terremoto.[21]

I quartieri "extra-urbani" delle "Airiacelli" e delle "Carcarelle" nel corso del XVI secolo per volere dei Santapau videro una fervida attività edilizia religiosa con la fondazione e la costruzione di alcuni conventi e monasteri.

Nel 1568, nel quartiere «Airicelli», per volere del principe Francesco Santapau, furono edificati il convento e la piccola chiesa dei Frati Cappuccini. La stessa Camilla, figlia del principe, fu una grande benefattrice dei frati e volle essere sepolta all'interno della chiesetta insieme al secondo marito e al secondogenito sacerdote. Camilla divenne una generosa benefattrice dei frati Cappuccini perché, secondo una tradizione, la nobildonna fu guarita da una grave malattia da un frate del convento, fra' Andrea da Castrogiovanni.[22]

All'interno della chiesetta spicca per importanza documentaria una grandiosa tela raffigurante *«San Francesco che riceve le stigmate»,* alla base del quadro è riportata la scritta *«Expensis Alphonsi Santapau ex Principibus Palatioli anno 14»*. Sappiamo così dall'iscrizione che l'opera fu commissionata da Alfonso Santapau Ruffo al pittore locale Mariano Gusmano nel 14° anno del principato di Alfonso su Palazzolo, e pertanto si può datare alla prima metà del '600.

Nella stessa chiesa si conservano altre due tele dello stesso pittore, anche queste commissionate dai Ruffo Santapau :*«Il perdono di Assisi»* e *«L'Adorazione dei magi»*. La prima opera riporta in basso a destra la scritta *«Marianus Cusmanus pingebat amore Dei 1676»*. Opera fra le più tarde del nostro pittore ed espressione della sua maturità artistica, in origine si trovava nella scomparsa cappella della SS. Concezione, voluta dai Ruffo Santapau, e successivamente trasferita nell'altare Maggiore dove si trova tuttora.[23]

Restando sempre nel contesto del Convento dei Cappuccini, un altro ambiente che ricevette le generose elargizioni dei Santapau è la monumentale *«Biblioteca»* : l'ampia sala che raccoglie i numerosi volumi si trova al primo piano, nell'ala più antica del convento.

Complessivamente conserva più di 8000 volumi, di cui la sezione moderna, cioè i libri del '900, costituisce circa la metà dell'intero patrimonio librario. Pregevoli,

21 Verdi Carmelo, *Licodia Eubea – Notizie*, Grammichele 1981

22 Verdi Carmelo, *Licodia sacra*, Vizzini 1993

23 Cioè Marcello, *I Cappuccini in Licodia Eubea*, Siracusa 2008

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

comunque, i libri più antichi, tra i quali : 7 incunaboli, circa 370 cinquecentine, circa 900 seicentine, oltre 1700 volumi del '700 e più di 2000 volumi del XIX sec.

E' certo che i Santapau Ruffo contribuirono alla costituzione del nucleo originario della cospicua biblioteca, sia con sovvenzioni in denaro per l'acquisto di libri, sia con donazioni dirette, come possiamo dedurre da alcune antiche attestazioni di proprietà leggibili sui frontespizi tra alcuni dei libri più antichi, che riportano l'indicazione di proprietà : Camilla Santapau (3 voll.); Pietro Velasquez (1 vol.); la Principessa di Butera (3 voll.); il Marchese di Licodia (1 vol.); il Sig. Principe (1 vol.).

Dall'antico quartiere «Airicelli», spostandoci verso ovest, si giunge al quartiere «Carcarelle» (oggi Carmine). Sul pianoro naturale la vedova del principe Ambrogio Santapau, Donna Antonia del Balzo, nel 1575 fece edificare un nuovo convento e una chiesa affidati all'Ordine dei Padri Carmelitani. Fra le opere d'arte conservate all'interno della chiesa spicca una pregevole *«Adorazione dei pastori»* attribuita al Maestro dell'Annuncio ai pastori. Fra le altre opere di rilievo artistico tre tele: una *«Crocifissione con i Santi Cosma e Damiano»,* una «*Deposizione»* e un *«San Pietro in vincoli»*, opere attribuite anche queste al pittore Mariano Gusmano e frutto della munificenza dei Santapau.

Spostandoci verso il centro del paese, lungo la «Stratalonga» (Corso Umberto I), troviamo il monastero di San Benedetto e Santa Chiara. Fondato nel 1555, ospitava le spoglie di Donna Isabella Branciforti, madre di Ambrogio e Francesco Santapau e vedova di Ponzio 3°, che legava al monastero *«50 onze e un magazzino»*. Una delle tele che si trovava nella chiesa annessa al monastero raffigura *«San Benedetto e le sante Scolastica e Flavia e Suor Sapienza Santapau»,* divenuta badessa del monastero. L'opera è firmata e datata : *«Marianus Cusmano pingebat 1651»;* attualmente la grande tela è conservata nella Chiesa Madre.

Alla fine della «Stratalonga», sotto la mole del Castello, venne edificata la chiesa di S. Margherita, che agli inizi del '600 venne ampliata per volere di Donna Imara Benavides , moglie di Francesco Santapau e Donna Camilla, figlia naturale di quest'ultimo. All'interno della chiesa ,unico edificio a pianta basilicale a tre navate presente nell'architettura religiosa a Licodia, si conserva una tela con un maestoso *«San Michele Arcangelo»*, che in origine doveva trovarsi in una delle sale del Castello e lì trasferita dopo il terremoto del 1693. Anche questa opera è attribuita al pittore locale Mariano Gusmano.[24]

Nel transetto di destra si trova l'antica cappella di S. Antonio Abate con la stupenda statua lignea del santo anacoreta, capolavoro della scultura lignea secentesca, scampata miracolosamente al terremoto del 1693, si trovava nell'antica chiesa omonima, alle pendici del Castello, che non venne ricostruita dopo il terremoto; una iscrizione posta alla base della statua recita : *«IOA BAPTA GALONE SCUL. FAC. AN. MDCXVII»* (Ioannes Baptista Galone Sculptor Faciebat, Anno 1617).[25]

Sempre lungo il Corso Umberto sorge la chiesa «dell'Ospedale» o del «Crocifisso», fatta erigere da Don Ascenzio De Pisanis nel 1607 *«mentre era signore di Licodia il*

24 Verdi Carmelo, *Licodia sacra*, op. cit.

25 Scritta fra le pieghe del manto della statua *«Fuerunt mihi lacrimae meae panes die ac nocte»*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

marchese Vincenzo Santapau e governando Donna Camilla a lui madre», come si può leggere nell'epigrafe posta sull'architrave del portale d'ingresso.[26]

L'edificio religioso, sicuramente uno tra i più belli presenti a Licodia, è arricchito al suo interno da statue in stucco ad alto rilievo dei santi Pietro e Paolo e una teoria di otto Sante, oltre a due ordini di affreschi sul soffitto, con scene tratte dall'Antico Testamento nel primo ordine e le sette Opere di Misericordia nel secondo.

All'interno si conservano, inoltre, quattro tele del nostro Mariano Gusmano : un'*Incoronazione della Vergine*, una *Strage degli Innocenti* (1673), una *Sacra Famiglia con Santi* e un maestoso *San Cristoforo*, datato 1677, una delle opere più tarde del pittore locale. Infine, il seicentesco *«Crocifisso»,* pregevole scultura lignea, molto probabilmente di scuola napoletana.

Ancora una volta per sottolineare quanto la famiglia Santapau abbia contribuito alla determinazione di un *«milieu»* attivo e ricco, possiamo ricordare altri due documenti materiali, a cui abbiamo prima accennato : la campana di questa chiesa datata 1489, che porta una scritta mista tra latino e siciliano che fa riferimento a Don Raimondo Santapau la cui moglie, Donna Eleonora Valguarnera, fece costruire una cappella dedicata all'Annunziata nella chiesa del SS. Salvatore dei Padri Domenicani; chiesa ampliata nel 1530 grazie alla munificenza del marchese Ponzio 3°, e la piccola campana che proviene dalla chiesa del Calvario realizzata in una bottega catanese nel 1612 per volere del marchese Don Francesco Vincenzo Santapau.[27]

26 Verdi Carmelo, *Licodia sacra*, op. cit.
27 Verdi Carmelo, *I Santapau*…, op. cit.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Migrazioni aristocratiche nella Sicilia medievale

Henri Bresc*

L'originalità della società politica medievale siciliana è nella debolezza della sua struttura militare: la nobiltà è in modo perenne insufficiente a far fronte alle invasioni e il successo di queste ultime conduce al rinnovo rapido e frequente del personale militare. Una Sicilia durevolmente sottofeudalizzata e insufficientemente militarizzata. Questa particolarità è condivisa dall'altro versante del regno di Sicilia, le provincie governate dalla dinastia angioina strutturate in contee autonome, che mancano nel Trecento di nobiltà cavalleresca, costrette ad aver ricorso al mercenarismo e all'alleanza francese nella guerra del Vespro, e, nel Quattrocento, a più riprese minacciate e parzialmente occupate dagli eserciti della seconda dinastia angioina, per essere finalmente conquistate dagli Aragonesi poi da Carlo VIII. Una ragione fondamentale ne è l'estensione del controllo diretto della monarchia normanna sulla più gran parte dell'isola, l'assenza di contee fino agli ultimi decenni del XII secolo e il restauro regolare del demanio da parte dello Stato con l'appoggio delle comunità. Un'altra causa è l'assenza di radicamento delle famiglie nobili: la legge normanna vieta la trasmissione del feudo a collaterali, portando al rinnovo rapido delle casate feudali, anche se il cambiamento dei patronimici dei feudatari può nascondere un passaggio in linea materna. La feudalità ha sempre governato une parte minore della popolazione di fronte ad un demanio regio estesissimo e la lunga durata è rarissima (Graffeo a Partanna, Garres poi Barresi a Pietraperzia, Ventimiglia a Geraci e a Gratteri). Mancano per il medioevo i panteon familiari e tutti i segni e le tecniche del radicamento.

La migrazione appare dunque una necessità per dare un sangue nuovo alla nobiltà, favorita dal rinnovo rapido delle dinastie, ciascuna di loro portando il gruppo di fedeli, una cooperativa di conquista e una società di gestione dello Stato. L'immigrazione si combina con l'appello alla nobiltà "*seconda*", integrando i discendenti dell'ambiente aulico, gli ufficiali della alta burocrazia, poi i cavalieri e i membri della "*nobiltà civica*", giudici, notai e medici. La definizione della nobiltà, in Sicilia come in tutta l'Europa, tranne i paesi germanici, si vuole biologica, trasmessa dalla nascita, dal "*sangue*"; essa lascia però un grande spazio all'opinione; nel Quattrocento essa chiama nobili non solo dottori in legge e in medicina, da sempre equiparati ai cavalieri, ma anche gli amministratori comunali che rispecchiano i valori riconosciuti (giustizia, sapienza, munificenza) in una società post-cavalleresca dove l'esercizio delle armi ha ceduto la sua rilevanza senza perdere il fascino. Degli elementi d'integrazione, matrimoni, studio

* Docente emerito di Storia medievale all'Università di Parigi X Nanterre. henribresc@gmail.com.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

dei cadetti, pratica del diritto e della medicina fanno circolare i rami collaterali dell'aristocrazia nella nobiltà "*seconda*" e attraverso la Sicilia. L'immigrazione, invece, mantiene e rinnova le virtù militari.

La fonte utilizzata scaturisce dalle genealogie raccolte da Giovan Luca Barberi ed è necessariamente storta: essa concerna principalmente la parte della nobiltà titolare di feudi. Si può integrare con le notizie sparse negli archivi notarili e nei tabulari delle istituzioni ecclesiastiche. Essa permette di tracciare le migrazioni che seguono le tre ondate bellicose che portano alla conquista dell'isola, Normanni, Francesi e Provenzali, Catalani di Martino di Montblanc, e i movimenti pacifici che le accompagnano non senza tensioni, Lombardi al seguito di Enrico Aleramico, Catalani e Ghibellini intorno a Pietro I, Giacomo e Federico III, Castigliani sotto i Trastamari. Si possono dunque paragonare quattro periodi, il regno normanno e svevo, l'episodio francese, il regime nato dal Vespro e presto caotico, e il sistema pacifico ed equilibrato uscito dalla conquista del 1392-1398.

1. Normanni e Lombardi.

Le fonti, atti di fondazione e di dotazione delle chiese, sono certo insufficienti: mancano molte famiglie e non tutti i patronimici s'identificano con precisione[1]. Lo studio dei cognomi permette, però, di reperire un numero elevato di casate immigrate dalla Francia e dalla Lombardia e di distinguere tra i "*terrieri*", titolari di castelli e di "*terre*", Garsiliato, Tusa, Vizzini, i *milites castri*, che portano il nome del castello alla guardia dei quali essi partecipano, Caltagirone, Lentini, Partinico, Vicari, e infine le linee cavalleresche posseditrici di casali, Brucato, Canicattini, Scordia. La rapida rotazione imposta dalla legge sulla successione rende però difficile e incerta la localizzazione: spariscono così dalla documentazione la più gran parte dei lignaggi, gli Avenel, i Barneville, Beauvais, Bonel, Borrel, Gastinel, Maulévrier, Poucheuil, Thiron, ecc., mentre altre famiglie conoscono una rapida espansione, L'Aigle (Aquila), Craon (Credone), Garres (Barresi), Lucy, Milly (Milia), Paris (Parisio), Pirou (Perollo), anche rami collaterali di casate di primo livello all'inizio del XII secolo, come i Partinico, rampollo degli Avenel.

Alle origini (fig. n. 1), come l'aveva delineato Léon-Robert Ménager, se la Normandia costituisce il focolaio principale, che ha fornito anche migranti all'Inghilterra e alla Terrasanta, i Normanni sono scortati da vicini, Bretoni, genti di Le Mans, Fiamminghi, anche da qualche Provenzale e delle famiglie partecipano a più imprese, i Lucy, i Milly. Nel contesto generale dalla migrazione normanna del XI secolo, di cui gli incentivi sono il legittimismo politico, le ambizioni e la devozione religiosa, l'originalità della Sicilia e della nebulosa meridionale è nel processo di costituzione del regno e dalla nobiltà: alla differenza della conquista dell'Inghilterra e del principato di Antiochia, segnata dal legittimismo, Roberto e Ruggero costituiscono un popolo particolare secondo

[1] LÉON-ROBERT MÉNAGER, *Pesanteur et étiologie de la colonisation normande de l'Italie*, Appendice *Inventaire des familles normandes et franques émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XIe-XIIe siècles)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo (Fonti e studi del "Corpus membranarum Italicarum",* vol. XI), Roma 1975 (Prime Giornate normanno-sveve, Bari, 1974), pp. 259-390.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

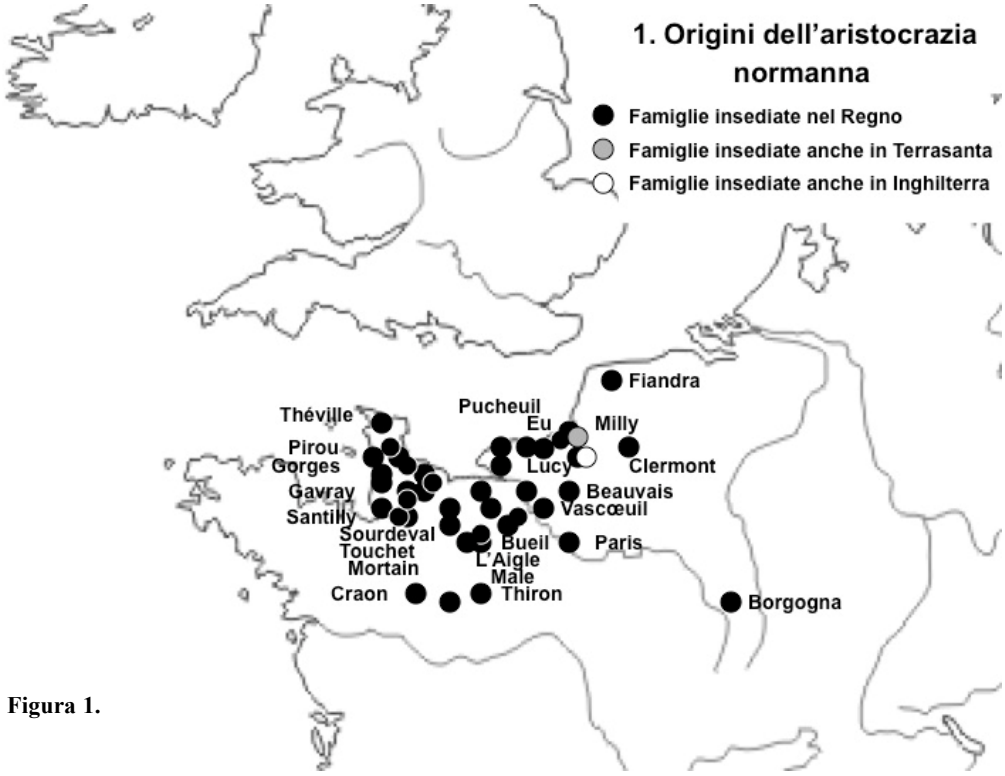


Figura 1.

una tradizione germanica (il principe fa il popolo) ancora molto vicina (l'insediamento dei Normanni in Neustria data d'appena più di un secolo). Ne risultano una coerenza incerta, delle concorrenze sfrenate delle ambizioni: la nobiltà normanna non sarà mai integralmente devota alla Corona. Le ribellioni durano fin dalla reggenza di Adelaide. Ne risulta la necessità di uno Stato autoritario costruita su altre basi, fiscali e giuridiche con un personale che comprende al livello più alto, nella Camera regia, degli eunuchi schiavi di origine musulmana, i *gaiti*, incaricati di funzioni fiscali e di alta polizia, odiati dalla nobiltà.

L'immigrazione continua sotto i Normanni, con l'integrazione di cavalieri lombardi venuti con i marchesi Aleramici, Savona, Cremona, Verona, poi più ondate di Francesi, in particolare con Stefano du Perche (1166-1168), non sempre radicate. L'aristocrazia militare che ne esce, privilegiata e unita dall'uso della lingua francese necessaria alla Corte, si unisce però per matrimoni alla società siciliana greco-araba, colta e preparata ai compiti amministrativi, che avvia la creazione e assume la gestione dello Stato.

La scacchiera normanna.

L'isola appare quasi totalmente inquadrata dalla distribuzione di possessi, che non si possono chiamare ancora feudi (fig. n. 2). Rimangono però zone vuote, non documentate, l'Agrigentino, dove si mantengono dei demani dei *quwwâd* musulmani testimoniati, Valle del Belice, retroterra di Mazara, parte degli Iblei con una probabile struttura simile, cuor del Valdemone con una proprietà dei notabili che si evidenzia a Traina. È da notare l'integrazione nella nobiltà francese di alti ufficiali greci, in particolare i Graffeo di

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

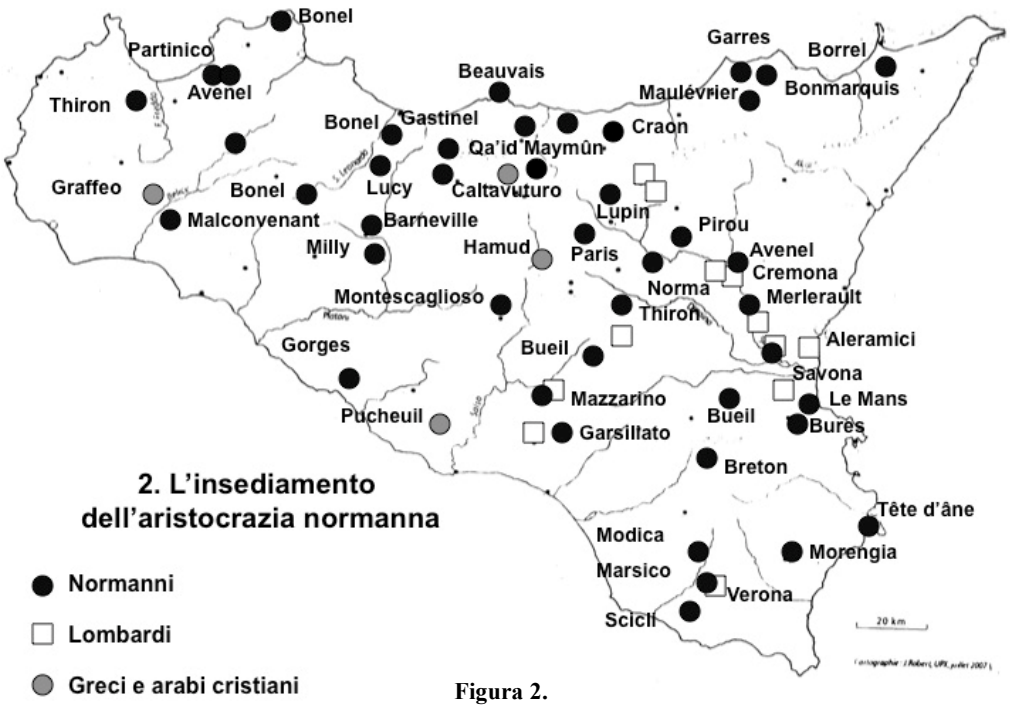


Figura 2.

Messina e arabi, come il *qâ'id* cristiano Maymûn a Petralia e il convertito Hamûd nel valle di Castrogiovanni o ancora Ruggero Ahmet a Naro.

Alla fine del secolo, la conquista del regno da parte di Enrico VI e di Costanza accelera il rinnovo dell'aristocrazia, in parte sterminata, senza però portare a un'immigrazione massiccia di nobili tedeschi. Sono pochi i capi militari e gli amministratori venuti dalla Germania, ed è notevole la presenza in Sicilia di nobili non liberi, ministeriali di statuto servile, come Markward d'Anweiler, in accordo con l'antica tradizione normanna di ministri schiavi. La lunga guerra civile che corre da 1190 all'inizio del regno personale di Federico II vede la germinazione di poteri "*adulteri*", contee, signorie e comuni e in particolare l'arrivo in Sicilia di rampolli dell'aristocrazia marchionale dell'Italia del nord e del centro, lignaggi ambiziosi, capi militari e buoni amministratori, costretti alla migrazione dalla pratica successoria, la divisione del patrimonio. Come l'Oriente per i Monferrato, la Sicilia rappresenta una terra dove impiantare dinastie feudali protette dalla regola di successione: si nota già nel 1198 un Calamandrana e tra il 1202 e il 1205 il conte Ranieri Manente di Sarteano costruisce un castello nella zona ribelle di Corleone, collaborando con il comune di Pisa per conservare Siracusa. Più tardi i Camerana guidano e organizzano la migrazione dei Ghibellini esiliati dall'Oltrepò pavese nello stesso Corleonese. Sotto Manfredi, nel contesto di una ricostituzione del demanio feudale, s'inseriscono i Lancia, i Cannelli, i Semplice e il conte di Ventimiglia Enrico. Altre famiglie s'insediano in modo meno appariscente, i del Bosco nel Trapanese, poi, dopo l'episodio angioino, un marchese di Saluzzo, figlio di una Peralta, che prende il nome e il cognome di Raimondo Peralta, poi ancora un

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

ramo degli Incisa che si stabilisce a Sciacca e un Malaspina, Guglielmo, capitano di Corleone nel 1322-1323 senza però insediarsi durevolmente.

La guerra civile si era conclusa con una repressione severa, l'eliminazione di gran parte dell'aristocrazia comitale e baronale. Così Butera, Cammarata, Collesano, Geraci, Noto, Paternò, Siracusa sono riportate nel Demanio e amministrate direttamente. Guerra e repressione hanno impoverito la Sicilia, e sopratutto il Val di Mazara: nel 1239-1240, mentre l'isola partecipa all'imposta diretta, la colletta, del regno per il 17, 7%, la parte della Sicilia orientale è del 13,9% e quella della Sicilia occidentale appena di 3,8%. L'isola appare defeudalizzata e demilitarizzata: su trecentoquaranta baroni del Regno chiamati a custodire i prigionieri lombardi, il 25 dicembre 1239, il giustizierato di Messina ne fornisce solo due e quello di Palermo non ne elenca nessuno; la cavalleria urbana è più fornita: su duecentocinquantuno cavalieri chiamati al servizio dell'imperatore il 27 aprile 1240, sessanta vengono dalla Sicilia orientale, il 24%, e solo quindici della parte occidentale dell'isola, il 6%. La debolezza militare di Federico II si rivela a partire del 1239.

Il rinnovo della nobiltà della Sicilia e di tutto il regno è dunque necessario: la forza militare del regno è fragile e la battaglia decisiva di Benevento ne dimostra la debolezza, segnando la fine del ciclo normanno e svevo.

2. L'episodio francese. Un regno composito.

Il breve trionfo di Carlo I è quello di un esercito esaltato dalla fiducia nel proprio diritto, avido di profitto immediato, desideroso anche di fondare nuove contee e signorie protette dalla norma giuridica emanata dagli Altavilla contro il pericolo della divisione del feudo che ha impoverito la nobiltà della Provenza. Il riordinamento del regno e della Sicilia in particolare si accompagna di una rifeudalizzazione moderata, non senza reticenza da parte delle università: Cammarata chiede così e ottiene un privilegio di demanialità.

La conquista non porta dunque al rinnovo radicale della poco numerosa nobiltà feudale. La rivolta di Corrado Capece determina invece la confisca delle "*terre*" e dei casali e l'insediamento di una nobiltà transalpina effimera. La fonte, i registri ricostituiti della Cancelleria angioina[2], purtroppo parziale e mal trascritta, lascia numerosi siti e persone non identificati[3].

L'esercito ha attinto forze dalle provincie del demanio eterogeneo di Carlo d'Angiò, Provenza soprattutto, contee della Loire, e anche dalla Francia capetingia, come i Montfort, già stabiliti in Inghilterra, dalla Normandia, più un pugno di avventurieri venuti dal principato francese di Morea, dall'Italia guelfa e dalle contee pirenaiche (fig. n. 3). Ne risulta un'aristocrazia composita unita dalla fedeltà a re Carlo, da matrimoni franco-provenzali che ne consolidano la compattezza: Sansa, figlia del provenzale Pierre de Puyricard, sposa così nel 1280 Galéas, figlio del francese Guillaume Estendart.

[2] *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti con la collaborazione degli archivisti napoletani*, a cura di RICCARDO FILANGIERI, I-, Accademia Pontaniana, Napoli 1950-.

[3] Utile repertorio, senza però tutte le necessarie identificazioni: LUCIANO CATALIOTO, *Terre, baroni e città nell'età di Carlo I d'Angiò*, Intilla, Messina 1995.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

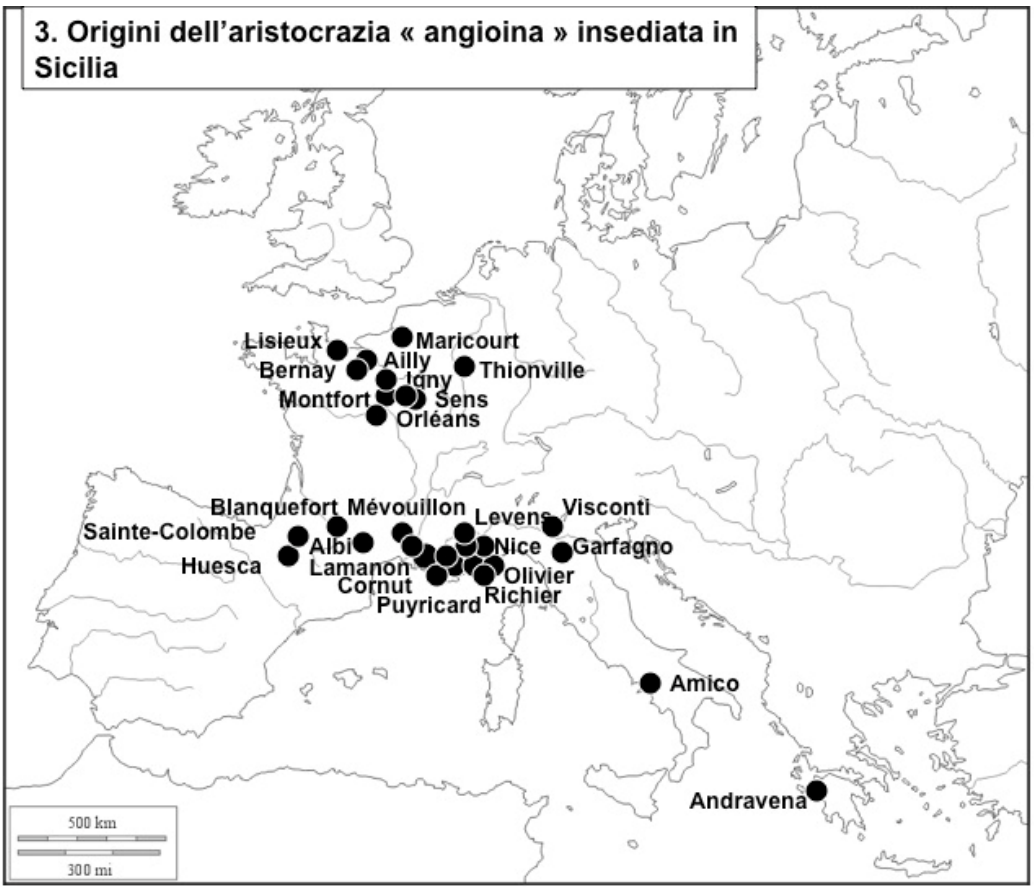


Figura 3.

Lo stanziamento siciliano (fig. n. 4) enumera una minoranza di Francesi, insediati lungo la strada strategica Messina-Palermo, e una maggioranza di Provenzali, signori soprattutto di casali. La nobiltà franco-provenzale assume la quasi totalità degli uffici di governo locale e di amministrazione, come alla Corte, ormai fuori dell'isola: su diciassette castellani elencati in Sicilia nel 1267, sei sono Francesi, sei Provenzali, tre Regnicoli, due rimangono di origine incerta.

La pratica dei matrimoni tra Franco-Provenzali e Regnicoli è destinata a legittimare l'ingresso nella feudalità e a creare legami che si sperano durevoli: la sorella di Palmieri Abbate sposa Pons de Blanquefort e la figlia d'Enrico Abbate Jean de Tilio, la figlia di Alamanno di Mineo Pierre Gillone, quella del fù Simone di Libataia Guillaume de Barras, quella di Roberto di Mileto Mathieu de Puyricard, e la figlia di Bernardino di Caltagirone Berteraim Artus. Mentre Maria Fimetta, di una famiglia normanna di forti convinzioni guelfe, apporta il casale Brachavecchi in dote a Robert de Thionville e Giletta, signora del feudo Callura, sposa Guillaume de Saint-Félix, Maria, di famiglia sconosciuta, da in dote a Jean de Bernay i suoi casali nel territorio di Caltabellotta. La brevità del regime angioina nell'isola non ha permesso lo sviluppo di questo crogiolo che vedeva confluire famiglie di antica fedeltà sveva e case guelfe creando una nuova "*società materna*".

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

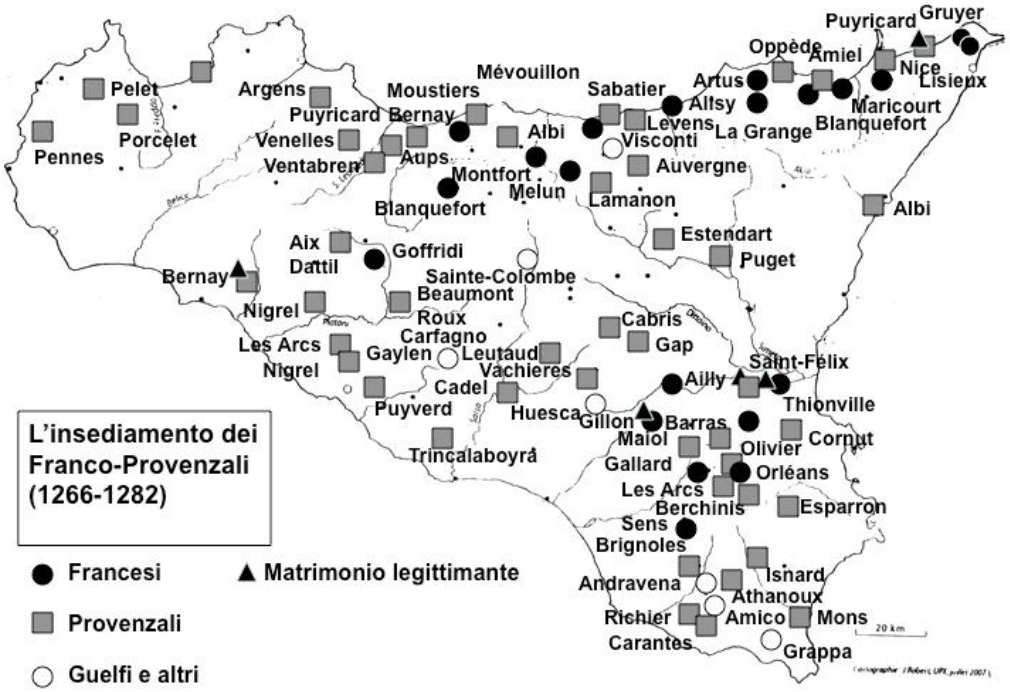


Figura 4.

3. Dopo il Vespro, una nobiltà doppia, un doppio governo.

La rivoluzione siciliana cancella la nobiltà franco-provenzale e impone la ricostituzione di un esercito di cavalieri: la soluzione della chiamata alle armi dei possessori di cavalli e di armi, cavalieri urbani, giudici, notai, mercanti, intorno ai pochi possessori di casali non poteva essere durevole[4]. Ci voleva un esercito di professionisti, e rifeudalizzare una Sicilia che si presentava come una pagina quasi bianca a scapito del Demanio regio. Era necessario offrire un reddito ai volontari catalani venuti con Pietro il Grande, e rimasti sotto Giacomo e ai nobili fedeli alla dinastia sveva e confluiti nell'isola dalla Basilicata come i Chiaramonte, dalla Calabria, e anche dalla Lombardia, della Liguria e dalla Toscana.

Il regno isolano si delinea subito come composito (fig. n. 5): qualche Navarrese (Aibar), un contingente massiccio di Aragonesi (Sánchez de Ajar, Alagón, Asin, Loharra, Ximénez de Lerda), altrettanto di Catalani e un'*élite* di Ghibellini liguri, lombardi e toscani, cui verrà aggiungersi qualche Tedesco sotto Pietro II (Ruggiero Standolf). Una prima partenza elimina i Catalani fedeli a Giacomo nel conflitto con il fratello Federico, Alamany, Desfar, Queralt, Sarrià, e costituisce un regno coerente intorno al nuovo e giovane sovrano. L'insediamento si è fatto a tappe: attribuzione di redditi su una terra

[4] Nel 1282-1283, milleduecento cavalieri sono chiamati alle armi: essi comprendono solo quarantacinque militi addobati, centocinquanta membri di famiglie cavalleresche, diciotto giudici, ma anche settanta notai, sessantaquattro mercanti e cinquantasei artigiani.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Figura 5.

del Demanio, poi feudalizzazione. Questo processo ha lasciato ricordi amari e rivendicazioni espresse di demanialità ancora nel 1398 al Parlamento di Siracusa.

I Catalani hanno sperimentato un insediamento diffuso (fig. n. 6), nei tre valli, lasciando solo il cuore del Val di Noto e il Val di Girgenti (fino a Termini e a Cefalù) alla predominanza dei Ghibellini. Le partenze e l'estinzione delle linee maschile (Arbis, Arenos, Asin, Cervellò, Loharra, Villanova) hanno ristretto la loro area al Valdemone e alle montagne del Val di Mazara, intorno ai due poli degli Alagona e dei Peralta. Accanto agli immigrati iberici, la presenza dei "*Ghibellini*" è notevole in Val di Noto (Bonaccolsi di Mantova, Chiaramonte, Del Carretto, Uberti fiorentini) e nelle Madonie (Ventimiglia), costituendo l'embrione del partito "*latino*".

L'immigrazione di militari, capaci di partecipare a un governo condiviso con l'élite urbana siciliana (Tagliava, Termini) e di amministrare le provincie, ha permesso la sopravvivenza del regno. Coesistono e collaborano due governi[5]. Nell'"*Albergo*" un commando militare è composto di "*Catalani*", nobili di fiducia, e nel Palazzo le Corti di

[5] HENRI BRESC, *Le gouvernement de l'étranger: aristocrates et marchands "experts" à la cour de Palerme au XIV^e s.*, in *La Circulation des élites européennes. Entre histoire des idées et histoire sociale*, a cura di HENRI BRESC, FRANÇOIS D'ALMEIDA, JEAN-MICHEL SALLMANN, Seli Arslan, Parigi 2002, pp. 80-98.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

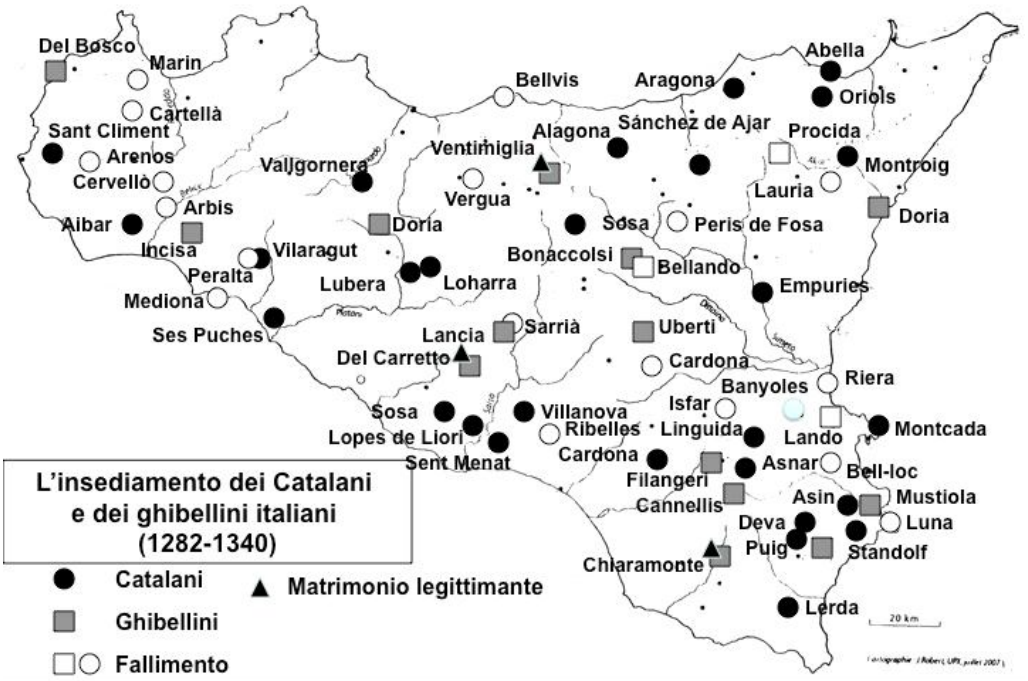


Figura 6.

giustizia e la Secrezia costituiscono un governo parallelo, giuridico e fiscale. Mentre i carichi aulici, meramente onorifici, senescalco, cameriere, cancelliere, protonotaro, sono riservati alla nobiltà "*latina*", il governo dell'"*Albergo*", negli uffici di maggiordomo e di portiere, di maestro dei conti, di porta-stendardo, di maresciallo e di vice-maresciallo è in maggioranza formato da nobili iberici, uomini di fiducia, un focolaio di forza, dove gli infanti sono formati da *alumni*, "*criats*", come Simone Valguarnera, capo militare e maestro di politica e di armi degli infanti alla corte di Federico III, o il catalano Martino de Sancto Stephano, stratigoto e maggiordomo nel 1338-1339, marito di una Tedesca del seguito della regina Elisabetta di Carinzia e mentore del re nel 1342.

Gli uffici militari e il governo dei cinque valli sono affidati a un gruppo equilibrato di "*Catalani*", di "*Ghibellini*" e di Siciliani di antica stirpe. Su trentuno giustizieri di valli e della città di Palermo, i primi sono dodici, più di uno su tre, i secondi sei e i Siciliani tredici. Su trentaquattro stratigoti di Messina, città strategica nella guerra contro Napoli, si contano dodici "*Catalani*" e dieci "*Ghibellini*", per solo dodici Siciliani di antica casata.

Un gruppo notevole è quello del Liguri: mentre nell'economia siciliana i Genovesi pesano di un peso limitato, l'ingresso di grandi alberghi, Spinola, al servizio della Corte siciliana già sotto Federico II come ammiragli, si continua con l'integrazione dei Doria nell'alta aristocrazia sotto Federico III, poi di un folto gruppo (Cibo, Del Carretto, Spinola de Luccoli, Squarciafico) nell'esercito e nel governo "*latino*" dei Chiaramonte a Palermo nel 1351. La stabilità di quest'aristocrazia è incerta e l'alleanza dura poco, anche se dei legami matrimoniali si sono tessuti, Domenico Squarciafico sposando una figlia dei Calvellis.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

4. Conquista e fusione.

Il programma di Martino non era di sostituire una nobiltà catalana all'aristocrazia siciliana, bensì di unire le due nobiltà con dei matrimoni: egli prevedeva quattordici unioni tra giovani siciliani e damigelle catalane e aragonesi, per solo sette nozze tra ragazze siciliane, tra le quali qualche ereditiera, e giovani catalani, o anche provenzali (i d'Agoult, suoi parenti)[6]. La soluzione del rinnovo dell'aristocrazia si è imposta a misura della conquista e della resistenza della nobiltà isolana e il regno dei Martini si è sviluppato tramite un'alleanza tra le ambizioni della nobiltà "catalana", che costituisce il popolo intorno al re, e un partito legittimista di giudici, notai e di notabili, sboccando su un compromesso destinato a limitare le mire dei conquistatori e la ricerca di un equilibrio sempre minacciato. Ad esempio, nel 1398, quarantadue capi di contingenti sono "catalani" con duecentoottantatre uomini d'armi e solo diciotto sono siciliani, con sessanta uomini d'arme. Il Parlamento di Siracusa decide di ristabilire l'equilibrio con sessantaquattro capi di contingenti catalani e sessantadue siciliani.

L'esercito della conquista è composto di fedeli al duca di Montblanc e di mercenari originari dai demani del fratello Giovanni I d'Aragona, Catalogna, Aragona, Valenza, dai paesi vicini, Béarn, Gascogna, Navarra e di provincie lontane di lingua francese, Bretagna, Hainaut, Limosino (fig. n. 7), qualche Tedesco (Redinhusen, cioè Reddinghausen). Essi costituiscono un popolo nuovo unito dalla propria cultura cavalleresca, dai riti, spesso violenti, duello, pratica dei cavalli, e inquadrato da uno stato maggiore che si configura come un ordine cavalleresco, la *Correge*[7]. Oltre ai parenti del duca, Cabrera, Prades, la prima generazione comprende esponenti dell'aristocrazia dei visconti catalani, Fonollet, Perellos, Rocabertí, e numerosi gruppi familiari della piccola nobiltà[8]. Si nota in particolare il ritorno di linee espulse dalla Sicilia dopo il Vespro, Abella, Bellpuig, Desfar, Luna, Queralt, Villaragut. Non tutti si saranno fissati con l'erogazione di un feudo: si perpetua un folto gruppo di cavalieri incaricati di funzioni amministrative e forniti di redditi sulle secrezie e sulle tratte dell'esportazione del grano. Altri sono riuniti in compagnie solidali insediate a Girgenti e a Lentini e stabiliti su piccoli feudi, spesso in indiviso.

L'insediamento della nobiltà catalana è stato felicemente descritto da Pietro Corrao (fig. n. 8): è il risultato casuale d'innumerevoli tentativi di cui un'infinità di fallimenti, Cruyllas nelle Madonie, Villanova nella valle dell'Alcantara, Entença a Palazzolo, Alzinell a Cefalà, ecc. I cavalieri vendono i feudi, tornano in Catalogna e in Gascogna. Così i Batges, i Fonollet, i Sent Menat, gli Xatmar, e i Baur, i Bruguerolles, i Coaraze ecc. Altri partono verso nuove avventure, a Cipro o con Boucicault. La guerra che dura fino al 1398 e la mancanza di discendenti, in un contesto generale di oligantropia, portano anche all'estinzione di numerosi rami venuti con Martino di Montblanc, Castellar, Ferrer,

[6] CARMELO TRASSELLI, *Il Protonotaro di Martino, duca di Montblanc*, *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, LXIII, 2 (1957), pp. 467-502.

[7] HENRI BRESC, *L'"Empresa de la Correge" et la conquête de la Sicile: le royaume errant de Martin de Montblanch*, *Anuario de Estudios medievales*, 23, 1993, pp. 197-220.

[8] Preziose analisi in PIETRO CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991 (Nuovo Medioevo, 39).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

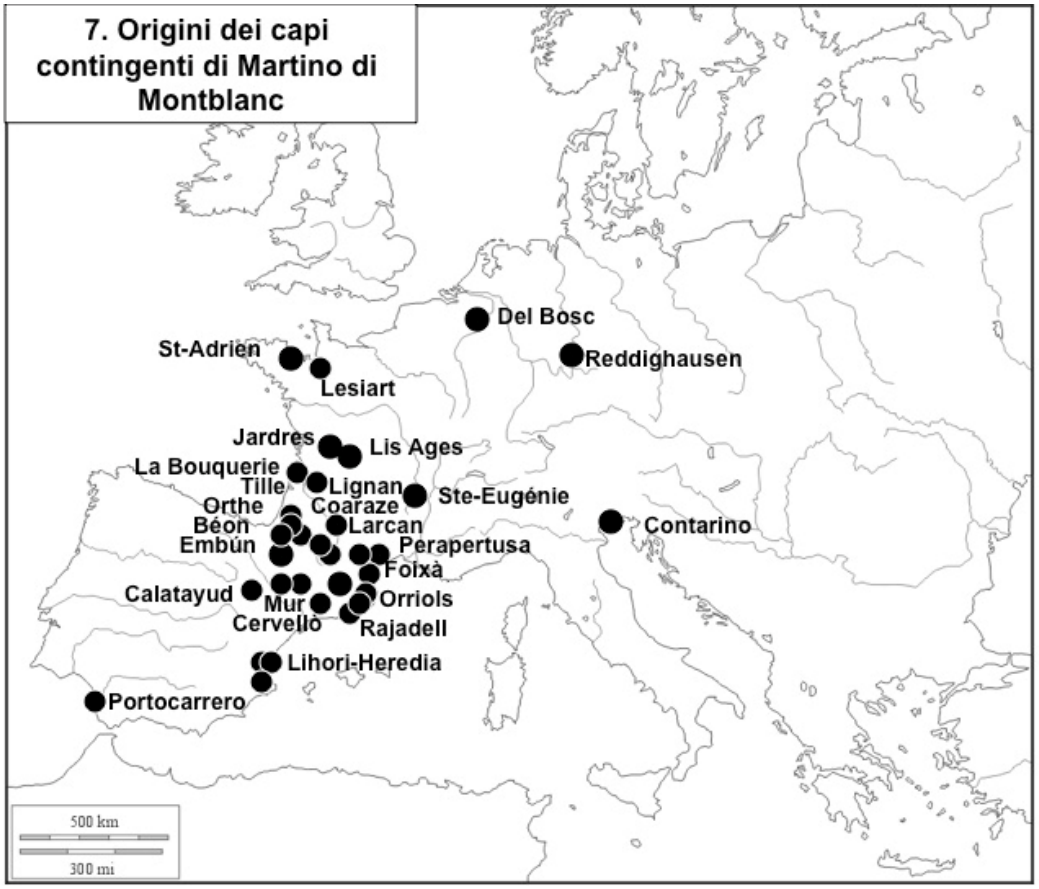


Figura 7.

Inveges e parecchi feudi cadono in eredità femminile, Belici, Berribaida, Mussomeli, Sala. Terre e feudi dei Catalani tornano al possesso di "*aggregatori*", che li uniscono ai propri possessi, e di "*ricuperatori*", che fondano nuovi stati feudali[9]. Secondo una tecnica già provata l'insediamento è favorito da matrimoni legittimanti sul modello di Beringario Cruyllas, sposo di Maria Alagona, seguito dai Talamanca, dai Luna, dai Castellar ecc. La fusione sarà così portata rapidamente al punto del quasi totale svanire della coscienza "*catalana*" nella nobiltà siciliana.

La migrazione lunga e pacifica della nobiltà trastamarista.

In un contesto politico segnato dall'ambizione smisurata di Alfonso il Magnanimo, alla conquista definitiva del regno napoletano e all'acquisizione di una posizione dominante nel Tirreno e nei mari di Romania, la Sicilia assume la funzione di retroterra e di finanziatore. Le alienazioni del Demanio sono la pratica comune per estorcere

[9] HENRI BRESC, *Un royaume pour Martin, duc de Montblanc*, in *Martí l'Humà. El darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410). L'interregne i el Compromís de Casp*, a cura di MARIA TERESA FERRER I MALLOL, IEC-Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Barcelona 2015, pp. 303-328.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

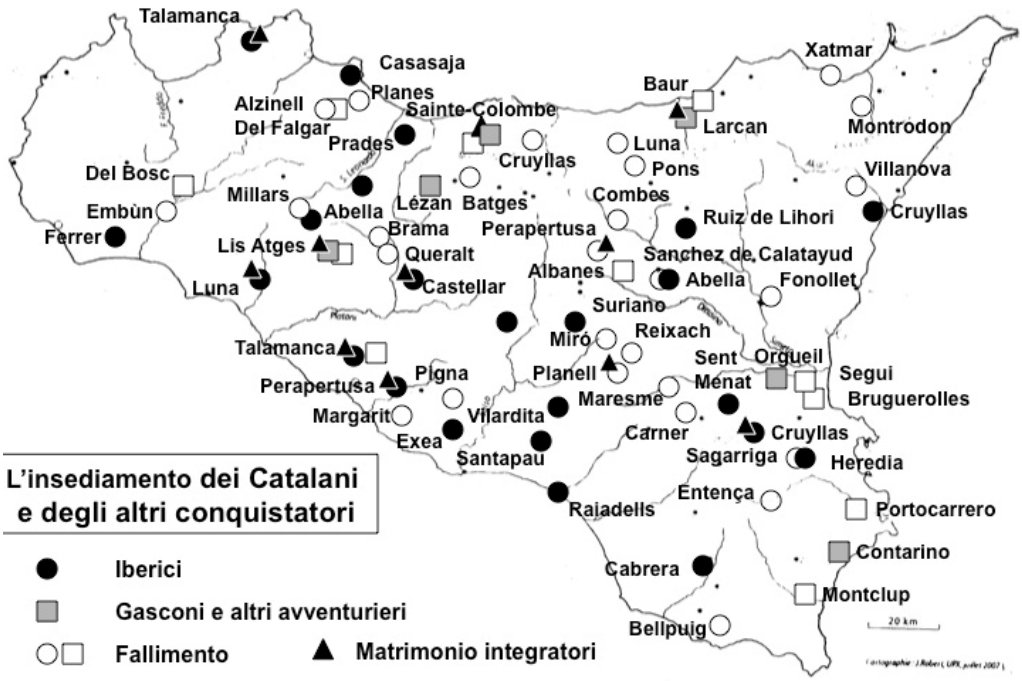


Figura 8.

denaro all'isola e suscitano delle resistenze, anche collettive: le "*università*" di Capizzi, Cefalù, Malta, Marsala, Mazara, Mistretta, Naro, Salemi, Sciacca, Siracusa, Sutera ecc., vengono, spesso a più riprese, date in pegno, vendute e ricomprate dai municipi. La sorveglianza dell'isola, traversata da proteste collettive e da movimenti di rivolta, e la costituzione di una base permanente, flotta e truppe disponibili per la conquista, l'*Amprisa* di Napoli prima, poi per i tentativi verso le Marche, la Toscana litorale, l'Albania, porta a una migrazione pacifica di una nobiltà iberica di servizio (fig. n. 9). Reclutata nella "*nobiltà nuova*" nata tra il 1366 e il 1371 in Castiglia dalle *mercedes enriqueñas* e in parte esiliata in Aragona per il suo sostegno agli infanti Alfonso, Pietro e Giovanni, la nobiltà trastamarista cambia l'assetto dell'aristocrazia politico e amministrativo nell'isola e militare in Italia. Essa è associata a un'aristocrazia siciliana o sicilianizzata di primo rango, Ventimiglia di Geraci, Cardona di Collesano, e a una nobiltà seconda in ascesa, viceré, alti ufficiali, anche grandi imprenditori, in una collaborazione che non va senza competizioni. Una politica sistematica di matrimoni era destinata a favorire la fusione degli elementi di quella che Fernand Braudel definiva "*Internazionale trastamarista*": dal 1419 al 1454 su cinquanta candidati favoriti da re Alfonso per trovare spose in Sicilia, gli Iberici sono trentadue, i Napoletani cinque, per solo dodici Siciliani. Gispert d'Isfar s'insedia così a Siculiana, dote della moglie, mentre Antonio d'Urrea, nipote del viceré, sposa la contessa di Sclafani Beatrice Arezzo.

L'insediamento della nuova aristocrazia si presenta sotto forme graduali e suscita delle resistenze inedite: le "*terre*" sono vendute con clausola di riscatto o date in pegno e il carico del rimborso grave sulle università, ai

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Figura 9.

viceré[10], agli alti ufficiali[11], anche ai comandanti su terra e su mare, Joan Barbera, che gestisce duramente Marsala nel 1448, Gonsalvo Monroy (Malta), Diego de Sandoval (Augusta dal 1417 al 1432), Eximen Pérez de Corella, Antoni Melchior de Ribelles. Molti sono favoriti da felici matrimoni, pochi, però, conoscono un esito positivo: successo temporaneo per i Centelles fino alla confisca dopo la ribellione di Antonio, marchese di Cotrone in Calabria, tramite un matrimonio in casa Ruffo, successo definitivo per Gisperto d'Isfar, maestro secreto, che riceve Siculiana in dote, per i Nava presso Lentini, per Iñigo Guevara e Antoni Desguanechs a Malta, per i Cardona a Collesano.

Le resistenze vengono dalla Regia Gran Corte e dal Conservatorio del R. Patrimonio e delle città e bloccano la maggioranza dei processi. L'insediamento sarà più facile nella Terraferma: marchesato di Pescara per Iñigo d'Avalos, poi marchesato del Vasto (possesso sempre della sposa), contea di Reggio per Alfonso Cardona.

[10] Ferran Vázquez Porrado (Aci in pegno nel 1420, poi Termini nel 1421), Guillem Montanyans (compra Marsala nel 1421), Romeo Corbera, maestro di Montesa (Sciacca in pegno nel 1423), Gaspar de Spes (Sclafani per un felice matrimonio).

[11] Il conservatore generale Pere de Besalù (contea di Augusta nel 1455), il tesoriere Antonio Morosini (Licata in pegno nel 1423), il secretario Antoni Olzina (Termini nel 1433), Bernat Requesens (compra successivamente Salemi nel 1441, Marsala nel 1445 e Sciacca nel 1453.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

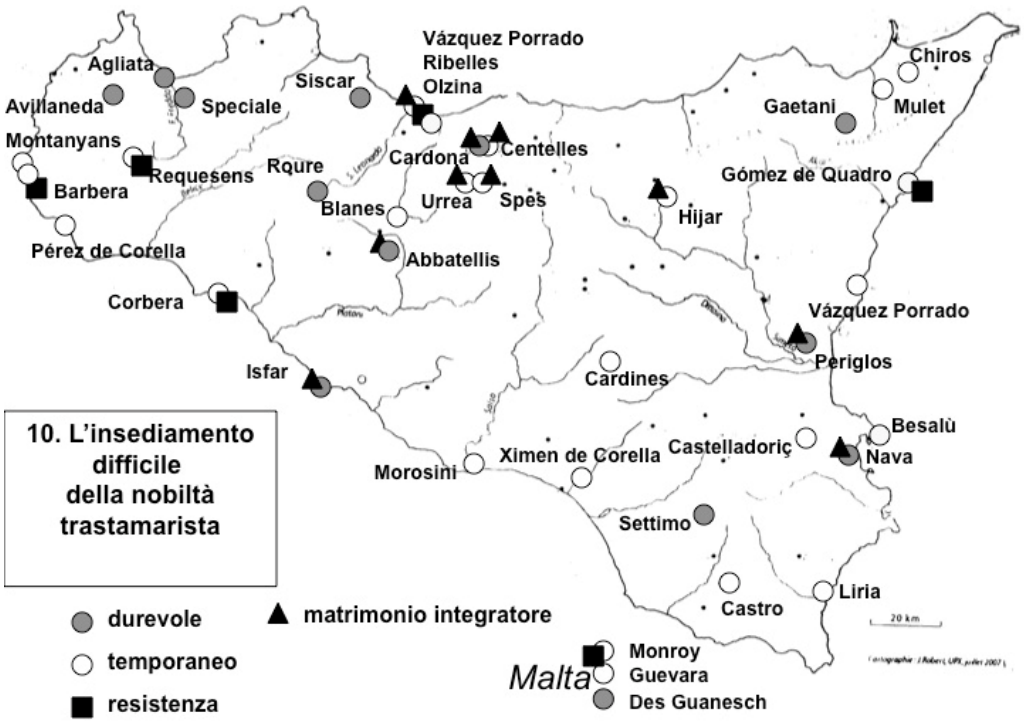


Figura 10.

Il carattere permanente dell'immigrazione nobiliare in Sicilia rispecchia gli stessi modelli, abbozzati già dal regime normanno, esaltati dopo 1282 e dopo 1392. Ogni ondata ha conosciuto un gruppo solidale intorno a un conquistatore carismatico, un insediamento difficile, ritardato e contestato, dei matrimoni integratori che legittimano i nuovi possessi, poi una fusione più o meno completa con l'aristocrazia sopravissuta del regime precedente, infine una generale oligantropia che porta alla scomparsa di numerosi lignaggi e permette l'emergere di nuove famiglie e il riemergere di antiche casate che passano dalla "*nobiltà seconda*" alla feudalità. Gli effetti sullo Stato sono anche loro ricorrenti: fin dai Normanni, la nobiltà militare immigrata si porta con violenza alla conquista delle posizioni dominanti alla Corte e a un'indipendenza strisciante nelle provincie, sboccando su conflitti interni che portano alla guerra civile alla fine del XII secolo e nel Trecento ed esigono una repressione, una restaurazione dell'autorità e della dignità dello Stato appoggiate a una nuova immigrazione militare. Il ciclo dei conflitti si chiude però con l'aggancio dell'isola alla Corona d'Aragona, insieme di regni uniti dalla fedeltà personale al monarca e trascinati dal dinamismo di principi conquistatori. Questa chiusura è sensibile quando, di fronte alla rivolta della Generalità catalana contro l'abolizione della servitù rurale (i *remensas*), la Sicilia rimane fedele a Giovanni II d'Aragona. La cessazione del ciclo delle immigrazioni militari è permessa dalla stabilità della Corona, restaurata dopo il trionfo di Giovanni e la felice sentenza di Guadalupe, e dal nuovo dinamismo che porta alla riconquista di Napoli e all'espansione in Italia.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

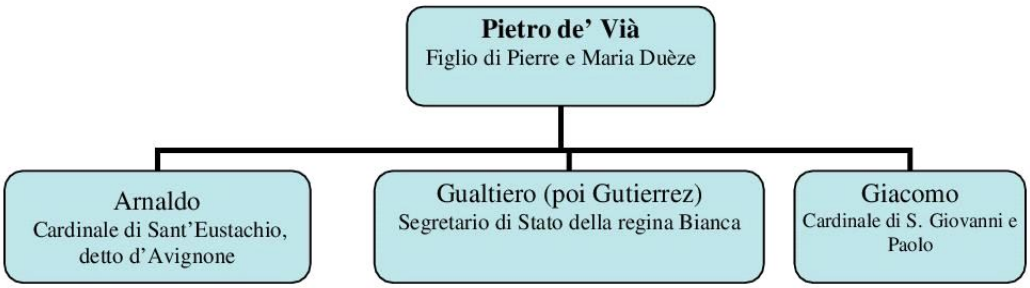
Famiglie nobili di Nicosia. La Via dei Baroni di Buterno e Grado

Giovanni D'Urso*

La famiglia La Via è originaria di Cahors in Quercy (Francia), come risulta dal *Te igitur* (registro di cronaca municipale del luogo), dalle notizie riportate in un volume degli *Annali della Chiesa di San Luigi dei Francesi* (VII anneè, octobre 1902) a Roma, e dalla *Genealogia della nobile Famiglia La Via* conservata nella biblioteca privata della famiglia Salomone di Nicosia.

Le più antiche notizie rinvenute rimandano alla seconda metà del XIII secolo, allorché il bourgeoie-prudhomme Pierre de Và sposò Maria Duéze (sorella di Papa Giovanni XXII[1]).

Un figlio di Pierre, tale *Pietro*, presente alla Corte del Papa in Avignone, fu nominato *Chevalier*, ebbe assegnati prebende da Filippo V[2], acquistò titoli nobiliari e numerose case vicine alla sua dimora originaria di Cahors, sicché una piccola traversa (*ruelle*), che discende dalla *via des Soubirons*, si chiamò poi *rue de Và*: detta strada esiste ancora sul luogo e ne conserva il nome.



Pietro ebbe diversi figli, almeno otto; uno di essi, ***Giacomo***, fu dallo zio Papa creato Cardinale Vicario col titolo di "San Giovanni e Paolo"; morto questi, fu creato Cardinale Diacono prima e poi Cardinale Vicario (col titolo di "Sant'Eustachio") l'altro fratello

* Associazione culturale Pietra d'Asgotto di Nicosia, storico del territorio.

[1] Giacomo Duéze (Cahors 1245 circa - Avignone 1334), figlio di Arnaud (ricco borghese, signore di Saint-Felix-en-Quercy) e di Elena di Bérail, e fratello di Maria (moglie di Pierre de Và), dedicatosi fin da giovane alla carriera ecclesiastica, divenne prima Vescovo di Fréjus nel 1300, Arciprete, nel 1308 Cancelliere del Regno di Sicilia nel 1308 sotto Carlo II di Angiò, Vescovo d'Avignone nel 1310, quindi Cardinale col titolo di "San Vitale" nel 1312 ed infine venne eletto Pontefice a Lione nel 1316 con il nome di *Papa Giovanni XXII*, detto *l'Avignonese*.

[2] *Filippo V* detto *Il Lungo* (Vincennes 17.11.1293 - Longchamp 3.1.1322) è stato re di Francia e di Navarra dal 1316 alla sua morte; fu il secondogenito di Filippo IV il Bello e di Giovanna I di Navarra.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Arnaldo, il quale venne in Italia prima in Roma, dove venne preposto alla *Sacra Congregazione della Immunità Alica* (oggi soppressa), e successivamente dal 1335 al 1337 in Bari ove fu Gran Priore della Basilica di San Nicolò.

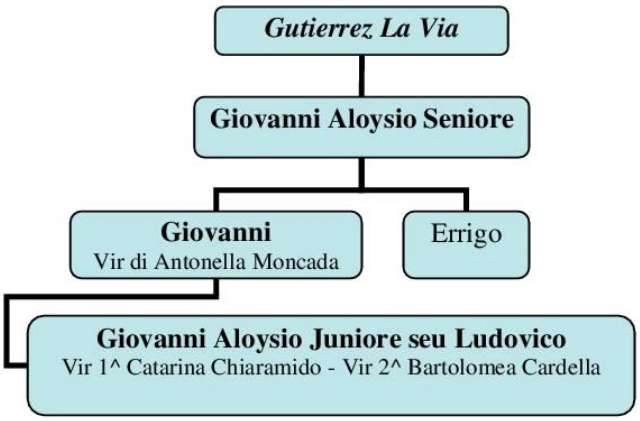
Un terzo fratello, ***Gualtiero*** (poi spagnolizzato in *Guttierez*), pare si trovasse ancora prima (verso il 1294) in Italia quale rappresentante del pontefice Clemente V (predecessore di Giovanni XXII) e, successivamente, anche di Carlo II (di cui il prelato Duèze, non ancora Papa, godeva la fiducia) presso la Corte di Napoli.

Infatti, come ricordato, Giacomo Duéze (il futuro papa Giovanni XXII) era stato nominato nel 1308 *Cancelliere del Regno di Sicilia* da Carlo II d'Angiò, che lo aveva prescelto anche come precettore del figlio Ludovico; del Nostro è infatti stato scritto: *In iuventute iuri operam dedit, regis Siciliae Caroli proscriba, et Cancellarius factus, cuius commendatione Episcopus Foriensis primum deinde Avenionensis, denum Roberti regis precibus, cuius Cancellarij aliquando egerat, Episcopus Cardinalis Portuensis et S. Rufinae a Clemente V creatus*.

Del resto la presenza di un fidato rappresentante Angioino presso la Corte di Napoli è storicamente ritenuta necessaria in quell'epoca travagliata successiva ai *Vespri Siciliani*, sia per i diversi tentativi del ritorno degli Angioini in Sicilia, sia per i laboriosi sforzi di pacificazione fra i contendenti che sfociarono nel matrimonio tra Bianca di Angiò (figlia di Carlo II detto *lo Zoppo*) e Giacomo II di Aragona[3].

Gualtiero o Guttierez La Via si fermò definitivamente poi in Sicilia dove lo si riscontra Capitano o Castellano di Catania e di San Filippo di Argirone (Agira), Terra quest'ultima confinante con quella di Nicosia.

Da questo momento in poi, la famiglia La Via risulta sempre presente a Nicosia, a incominciare dall'unico figlio di Gutierrez, il Regio Cavaliere dello Speron d'Oro *Giovanni Aloysio Seniore*, padre di Giovanni ed Errigo.



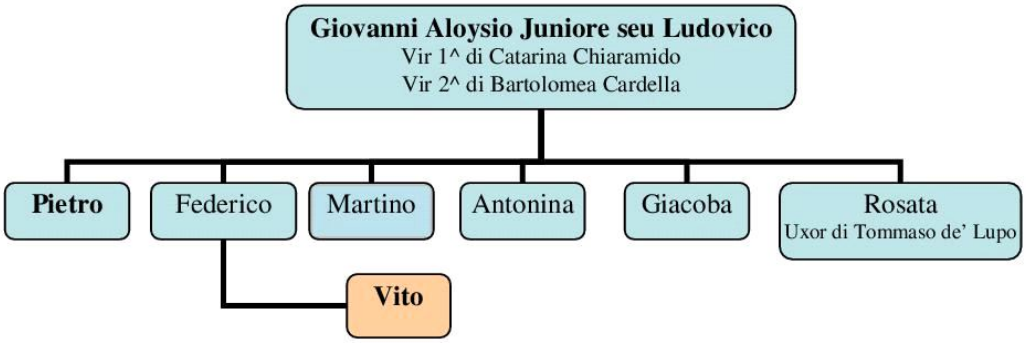
Giovanni, primogenito di Giovanni Aloysio Seniore, sposò Antonella Moncada dei Conti di Adernò, che generò il figlio Giovanni Aloysio Juniore seu Ludovico; al tempo

[3] Il matrimonio venne celebrato in Catalogna, nel monastero di Vilabertrán, il 1 novembre del 1295.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

di re Alfonso, egli si portò in Palermo (18 Maggio 1421) come Sindaco ed Ambasciatore di Nicosia, insieme al Capitano Pietro Sabia.

Il secondogenito *Errigo* ottenne nel 1394 il titolo di Cavaliere Gerosolimitano e, nel 1411, quello di Regio Cavaliere Imperiale dello Sperone d'oro e domestico di Corte Reale.



Giovanni Aloysio Juniore seu Ludovico, figlio unigenito di Giovanni, sposò in prime nozze Catarina Chiaramido (dalla quale ebbe i figli Pietro e Federico) e in seconde nozze Bartolomea Cardella (dalla quale ebbe i figli Martino, Antonina, Giacoba e Rosata); egli, il 20 Marzo 1420, risulta Giurato della Terra di Nicosia insieme ai nobili Antonio de' Scalona, Giovanni de Scarpillito e Nicolò de' Baldo.

Federico, secondogenito di Giovanni Aloysio Juniore seu Ludovico, sposò una Angela da cui ebbe il figlio Vito; egli era proprietario delle terre di Siberra e titolare della *Fera*

Stemma dei La Via.

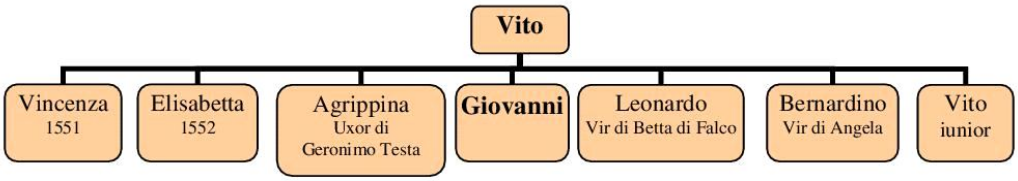
Arma: d'azzurro, alla banda accostata, in capo da due stelle, in punta da una cometa, il tutto d'argento.

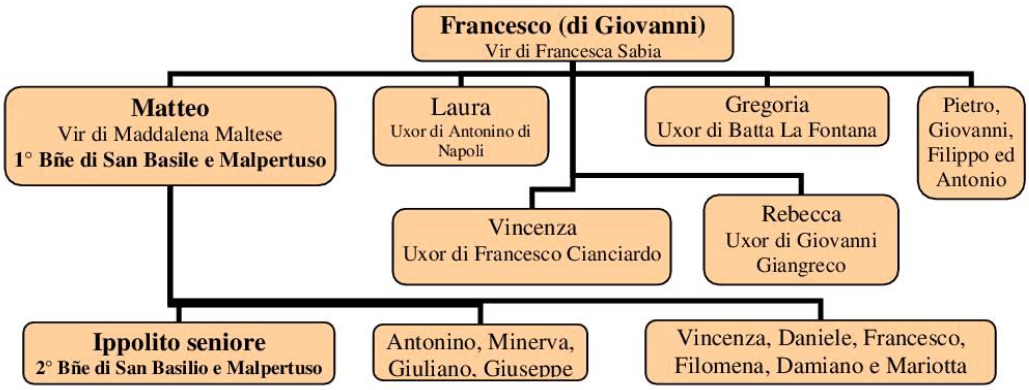


Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Vecchia delli panni detta *li Casazzi* (privilegio ottenuto da re Alfonso il 5 Agosto del 1457).

Il figlio unigenito *Vito*, ebbe a sua volta una numerosa prole della quale, il quartogenito Giovanni ebbe un figlio di nome *Francesco* che, sposandosi con Francesca Sabia, pri-





mogenita di Pietro 3° Barone di San Basile e Malpertuso, *maritali nomine*, portò in seno alla famiglia La Via la corrispondente Baronia.

Il figlio di Francesco, tale *Matteo* fu infatti il 1° Barone di San Basile e Malpertuso della famiglia La Via.

La Baronia di San Basile e Malpertuso venne poi trasmessa a *Ippolito Seniore*, primogenito di Matteo; e da Ippolito al figlio *Francesco*, che la ereditò in data 11 Gennaio 1627.

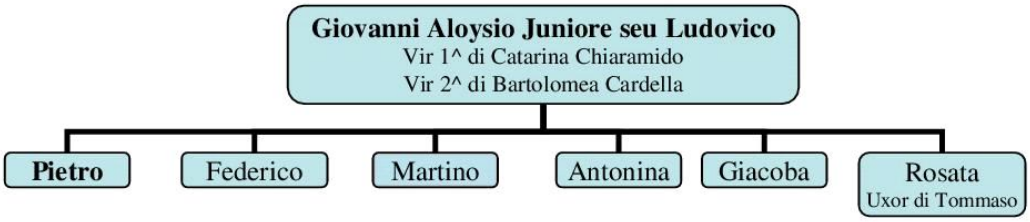
Ma ritornando a Giovanni Aloysio Juniore seu Ludovico (primo snodo fondamentale della genealogia dei La Via di Nicosia), il ramo principale, quello del primogenito, continua con Pietro.



Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Giovanni Aloysio Juniore seu Ludovico

Pietro, primogenito di Giovanni Aloysio Juniore, sposa in prime nozze Catarina (dalla quale ebbe i figli Antonio, Gian Filippo, Vincenzo, Franca, Bella e Gioconda) e in seconde nozze Aurea (dalla quale ebbe le figlie Preziosa ed Antonina); egli, che possedeva una *Casa Grande* (sita a Nicosia nel Quartiere di Santa Maria Maggiore) e un'altra casa più piccola di fronte alla Casa Grande (confinante con la chiesa di San Vincenzo), fu più volte (dal 1473 al 1474) Giurato e Capitano di Nicosia.

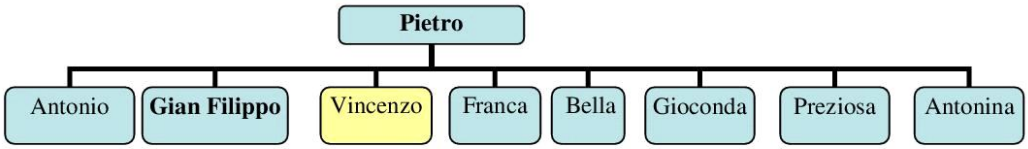


Riprendendo in seguito il ramo del primogenito Antonio, dei figli di Pietro, il secondogenito *Gian Filippo*, sposo di Farmella Nunziata (dalla quale ebbe i figli Margaritella, Pietro e Battista), abitava in un grande palazzo (detto l'*Osteri* per la sua grandezza) posto accanto la Porta della Fera limitrofa alla chiesa di San Calogero, palazzo dove nel 1535 ospitò Carlo V: il sovrano onorò Gian Filippo del titolo di Regio Milite, Cavaliere Imperiale dello Sperone d'oro e Domestico della sua Corte, a il suo palazzo del *Privilegio dell'immunità* (cioè chiunque vi si trovava, non poteva essere arrestato dalle forze dell'ordine), con osservatoria transitata poi nella R. Conservatoria di Palermo in data 14 luglio 1587. La casa risulta poi venduta dai suoi eredi al dr. Gabriele Scarpello che, a sua volta la rivendette alla famiglia Garigliano (una parte) e alla Congregazione della Pace (un'altra parte), associazione che conservava una testa di creta dello stesso imperatore Carlo V.

Gian Filippo fu più volte (dal 1514 al 1517) Ambasciatore, Giurato e Sindaco di Nicosia; istituì suo erede universale il nipote Francesco detto Francischello, figlio del fratello Vincenzo (forse perché i suoi figli maschi morirono giovani).

Il terzogenito di Pietro, *Vincenzo*, sposo in prime nozze di Eufemia (da cui ebbe il figlio Martino) e in seconde nozze di Isabella Testa (da cui ebbe i figli Tommaso, Francesca e Francischello), fu Giurato di Nicosia (assieme a Girolamo Coffitella, Cola de Urso e Miotta d'Alberto) sotto re Ferdinando e sotto la reggenza della regina Giovanna.

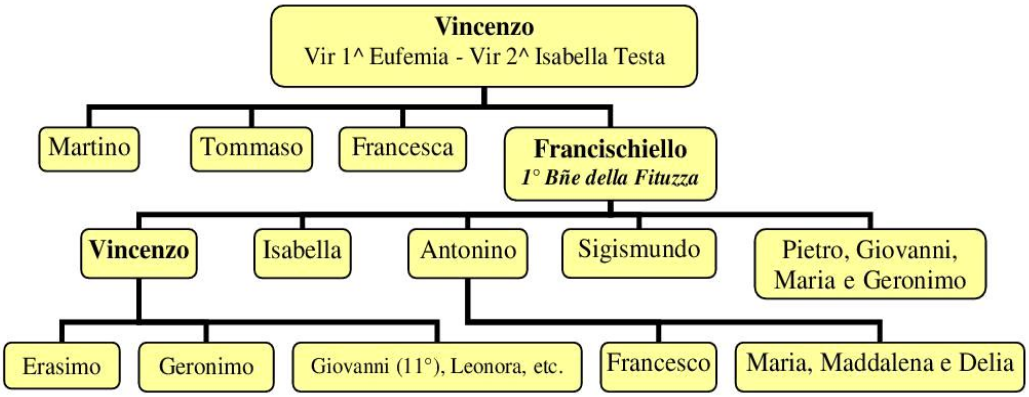
Francischello (†1556), figlio quartogenito di Vincenzo e di Isabella, fu *1° Barone della Fittuzza* (*de' membri e pertinenze dello Stato di Cammarata*), nonché Cavaliere Imperiale dello *Speron d'oro* (eredità dello zio Gian Filippo); egli sposò Antonina Bologna, da cui ebbe i figli Vincenzo, Isabella, Antonino, Pietro, Giovanni, Geronimo e Marzia.



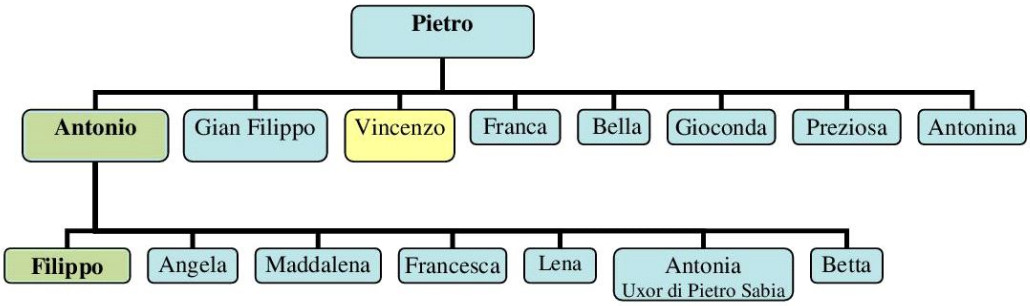
Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Da *Vincenzo*, primogenito di Francischello, più volte Giudice criminale e civile a Nicosia, proprietario delle terre e della chiesa di San Giacomo detta "di alto passo" (probabilmente da Altopascio, sita nel territorio di Nicosia), si origina un ramo della famiglia La Via che, da padre in figlio, porta ai nostri giorni ad un Luigi (sposo di Maria Cagnone) con il quale, avendo egli solamente un figlia femmina, tale Violante, si estingue il ramo nicosiano originato dai La Via dei Baroni della Fittuzza.

Il primogenito di Pietro, tale Antonio, darà invece origine ad un'altro ramo della famiglia La Via che porterà in seguito ai Baroni di Buterno e Grado.



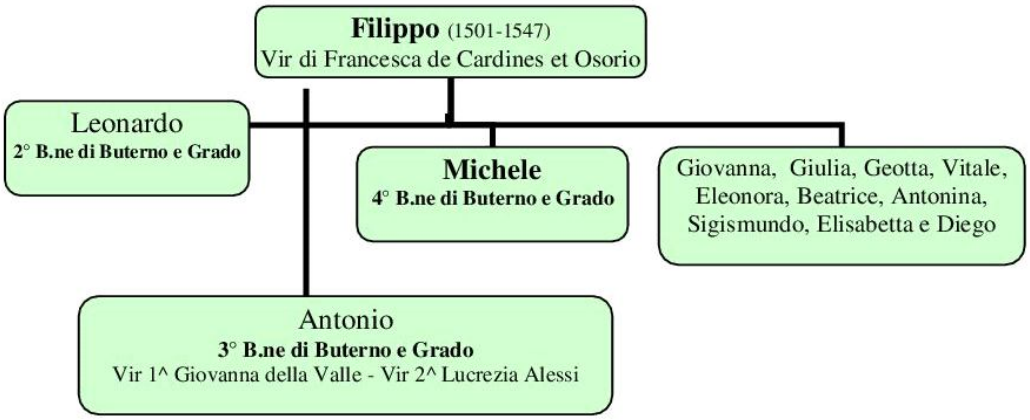
Antonio (o Antonello) sposa Altavilla Baglione, dalla quale ha i figli Filippo (o Filipello), Angela, Maddalena, Francesca, Lena, Antonina (moglie di Pietro Sabia seniore) e Betta (moglie di Giulio La Via).



Filippo, primogenito di Antonio, padrone *delli Casazzi seu logge* della Fera Vecchia, Proconservatore a Nicosia ai tempi di Carlo V, Giudice nel 1535 e nel 1538, Ambasciatore e Sindaco nel 1531 (eletto dai Giurati Silvestro Testa, Giovanni lo Gussio, Cesare Sabia e Miotta d'Alberto), sposerà *Francesca de' Cardines ed Osorio*, figlia del Bñe Diego de' Cardines e di Maria Osorio; nell'anno 1526, il suddetto Diego gabellerà i feudi di Buterno e Grado (esistenti nel territorio di San Filippo d'Agira) a nome del suocero Filippo, che così diventerà il ***1° Barone di Buterno e Grado*** in seno alla famiglia La Via.

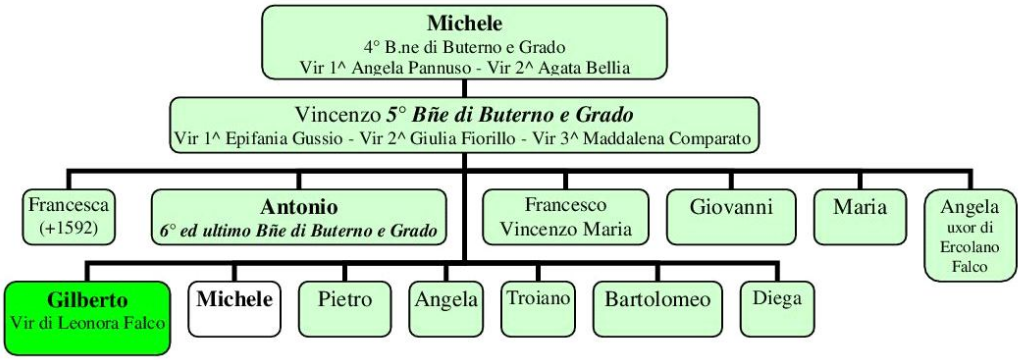
Da padre in figlio, secondo la genealogia riportata negli schemi, si perviene ad Antonio, 6° ed ultimo barone di Buterno e Grado.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Antonio (n. 1594), 6° ed ultimo barone di Buterno e Grado, fu investito della Baronia il 18 Gennaio 1605; sposato con Leonora Garigliano, alla fine ebbe solamente due eredi femmine, *Giovanna Maria* (che ottenne in eredità la Baronia di Buterno, sposa in prime nozze di Giovanni Gussio, Mastro Notaro ed Archiviario della Regia Corte Capitaniale di Nicosia; e in seconde nozze di Pietro Pontorno, Barone di Vaccarizzo) ed *Epifania* (che invece ottenne in eredità la Baronia di Grado, sposa di Pietro Gussio, barone di Mancipa e Passarello); in tal modo, la Baronia di Buterno e Grado, maritali nomine, passò in seno alla famiglia Gussio.

Due fratelli di Antonio, *Gilberto e Michele*, daranno origine a due rami della famiglia La Via che hanno espresso personaggi illustri di primo piano.



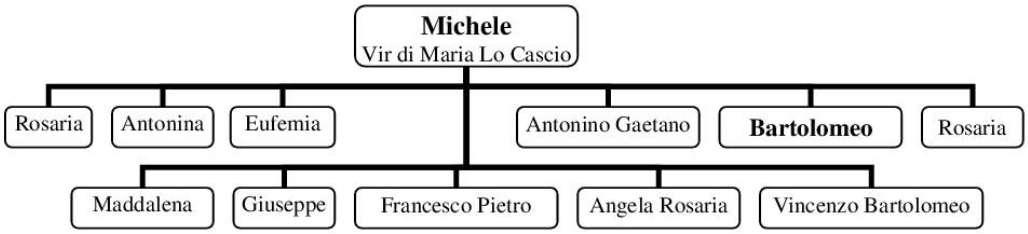
Michele (n. 1611), decimogenito di Vincenzo, fu Giurato di Nicosia nel 1642-43 e poi Senatore nel 1647-48 (quando la città ottenne il privilegio del titolo di Senato); egli sposò Maria Lo Cascio, che procreò numerosi figli, fra i quali ***Bartolomeo*** proseguì la discendenza per via maschile.

Bartolomeo sposò Maria Caprini, che procreò Sigismunda Maddalena, Michele Geronimo e Biagio Pietro.

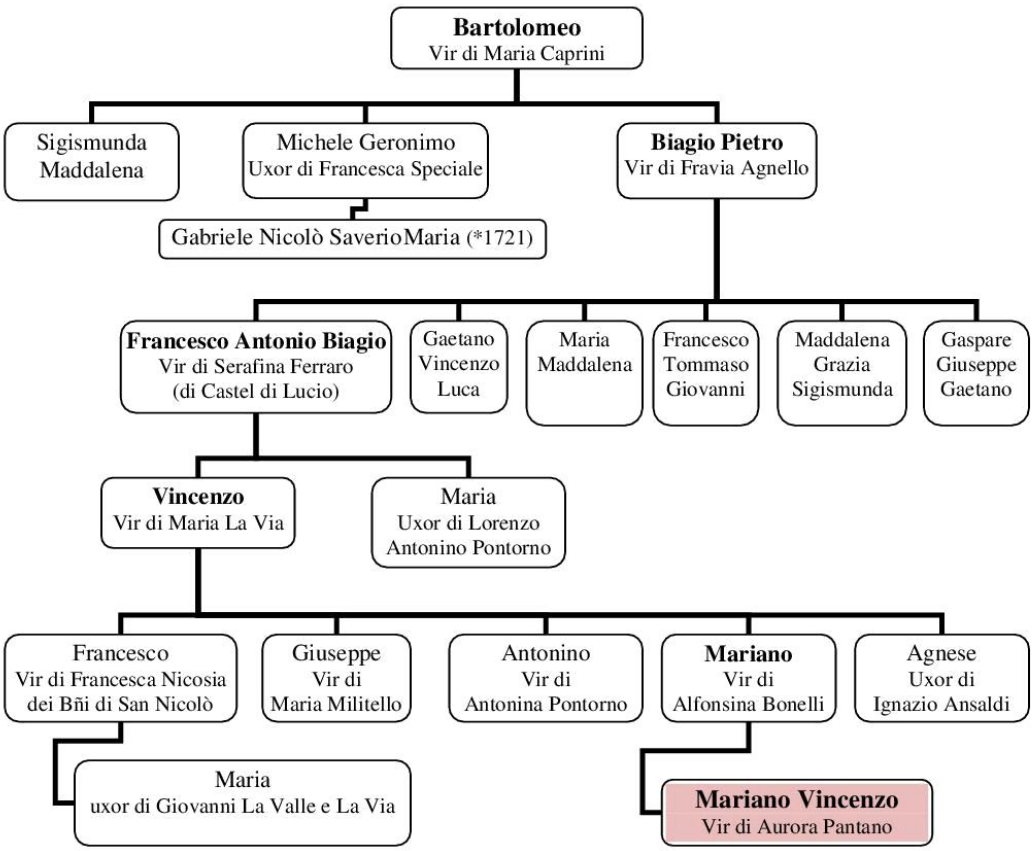
La genealogia che segue, da padre in figlio, conduce a Mariano Vincenzo, personaggio per il quale occorre spendere qualche notizia più approfondita.

Mariano (Vincenzo) La Via e Bonelli nacque a Nicosia il 3.4.1868 da Mariano e Alfonsina Bonelli; si laureò in Legge nella Regia Università di Palermo ed esercitò l'avvocatura sia nel Foro di Nicosia che in quello di Catania. Il Nostro sposò nel 1894

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Aurora Pantano (26.11.1873 - 12.6.1934), dalla quale ebbe sei figli: Vincenzo, Guglielmo, Giuseppe, Beatrice, Mariannina ed Alfonsina.

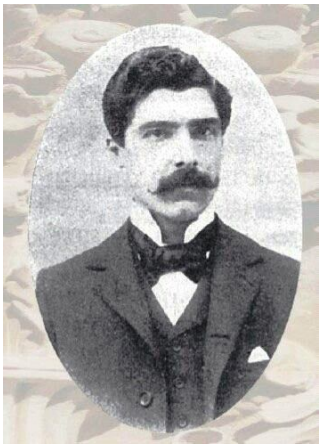


Dopo aver istituito nel 1907 un Consorzio Agrario, nella sua città natale venne poi eletto Deputato al Parlamento Nazionale nella XIII (dal 24.3.1909 al 29.9.1913) e nella XIV Legislatura (dal 27.11.2013 al 29.9.1919). Della profonda cultura dell'on. Mariano La Via nel campo giuridico ne sono dimostrazione le sue pubblicazioni, fra le quali si ricordano:

- *Pre-nozioni di diritto amministrativo e scienza delle Finanze.*
- *Pel sistema del diritto e della scienza dell'Amministrazione.*
- *Quistioni sistematiche di diritto amministrativo.*

Ma la sua attività è stata feconda anche nel campo letterario e specialmente negli

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Mariano La Via e Bonelli

studi storici, glottologici e sul folclore, tanto da assicurargli l'amicizia e la stima del prof. Pitrè, che lo ebbe allievo quando studiò a Palermo; sono infatti sue monografie:

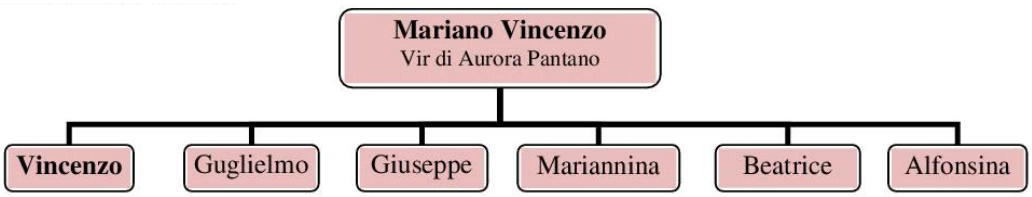
- *Proverbi popolari nicosiani*
- *Nuova raccolta di proverbi nicosiani*
- *Usi festivi e religiosi del popolo nico- iano*
- *Novelle popolari nicosiane*
- *Motteggi popolari nicosiani e sperlinghesi*
- *Vocalismo del dialetto gallo-italico di Nicosia*
- *Consonantismo del dialetto Gallo-italico di Nicosia*

Fra le sue produzioni storico-letterarie, è certamente preziosa ed antesignana sull'argomento, quella intitolata *Le così dette Colonie Lombarde di Sicilia, studi storici e filologici*, pubblicata nel 1899 sull'*Archivio Storico Siciliano* e poi riportata nelle colonne del giornale nicosiano *L'Eco dei Monti*.

Presidente Onorario a vita della *Gioventù Nicosia d'America*, morì a Roma in una casa in via Sommacampania (o in quella di via Brofferia, forse entrambe di sua proprietà) il 16 maggio 1931, e venne sepolto nel cimitero del Verano.

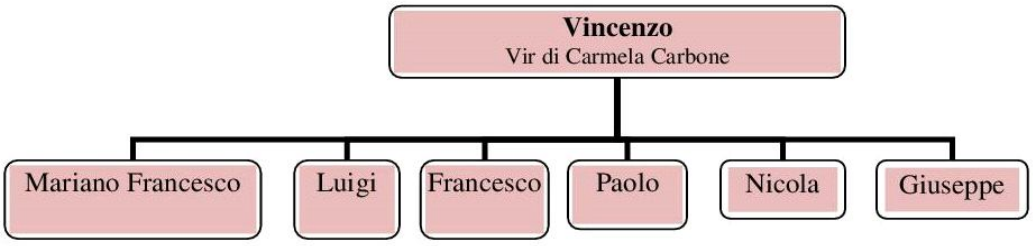
Dei suoi 6 figli, il primogenito Vincenzo (Nicosia, 28.1.1895 - San Gregorio di Catania, 30.7.1982) divenne famoso filosofo, epigono di G. Gentile; insegnò all'università di Messina (1940) e poi in quella di Catania.

Vincenzo si sposò con la pugliese Carmela Carbone, che gli diede sei figli: Mariano Francesco (ricercatore di genetica a Chicago), Luigi (prof. di filosofia di Catania), Francesco (vive con le figlie Patrizia e Marcella a Roma), Paolo, Nicola e Giuseppe. Il figlio di Paolo, *dr Vincenzo*, è l'attuale Direttore Generale del Ministero del Tesoro.

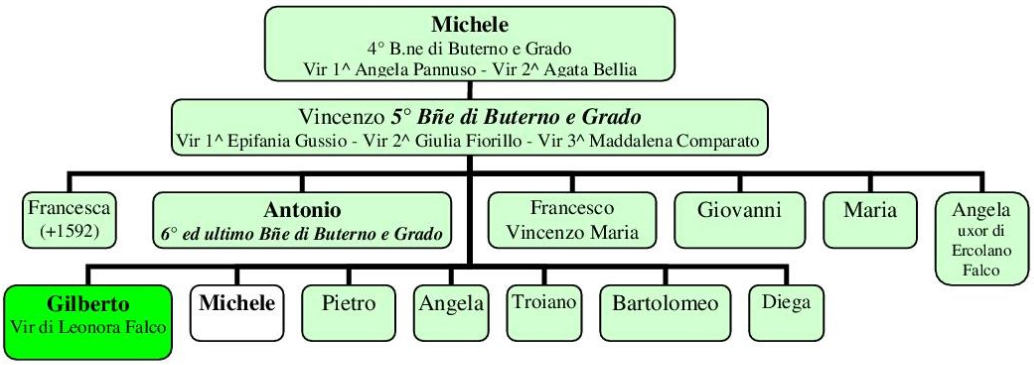


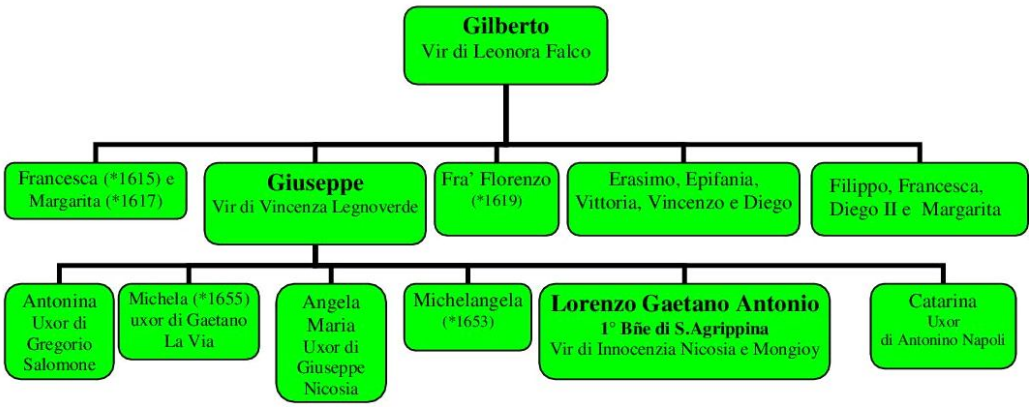
L'altro fratello di Antonio, 6°ed ultimo Barone di Buterno e Grado, tale Gilberto (n. 1595), genera invece il ramo della famiglia La Via che porta ai *Baroni di Santa Agrippina*.

Gilberto, terzogenito di Vincenzo, sposò nel 1640 Leonora Falco, che generò numerosi figli, come riportati nel prospetto successivo.



Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)





Giuseppe (1623-1684), quintogenito di Gilberto, ricevette in eredità dalla madre le terre di Santa Agrippina; dottore nell'una e l'altra legge (laurea in *utroque iure* conseguita a Catania nel 1645), a Nicosia coprì le cariche di Senatore (1659-60-61-69-71-77), Rettore del Monte di Pietà (1646-47-51-53-58), Giudice Criminale (1632-1655) e di I° Appellazione (1648), Proconservatore (1654), e fu più volte Sindaco e Procuratore Generale. Il Nostro sposò nel 1646 Vincenza Legnoverde, che procreò Antonia, Francesca, Angela Maria, Michelangela, Filippa Michela, Lorenzo Gaetano Antonio, Gaetano Antonio e Catarina.

Lorenzo Gaetano Antonino (1658-1698), settimogenito di Giuseppe, Giudice delle Saline nel 1684 e più volte Proconservatore (1687-88-89-90), ottenne il titolo di *Barone di Santa Agrippina* con esenzione del Cavallo Militare, con privilegio dato a Palermo il 19 Maggio 1674 e trascritto nel *Libro delle Grazie*[4] in data 1675; la sua casa si trovava nel quartiere del Gurgo. Egli sposò Innocenza Ninfa Nicosia, che procreò numerosi figli fra i quali, un *Felice* darà origine al ramo dei *La Via baroni dell'Ufficio di Maestro Notaro della Regia Corte Capitaniale di Nicosia.*

Giacomo (1675-1709), primogenito di Lorenzo Gaetano Antonino, ereditò dal padre il feudo di Santa Agrippina di cui fu 2° Barone; fu Sindaco di Nicosia nel 1706 e Senatore della città nel 1703-04. Si sposò con Andreana del Campo e Arcon, che generò una numerosa prole.

[4] L. G. (BCN) fol. 570

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Lo stemma dei La Via.



L'ECO DEI MONTI

PERIODICO SETTIMANALE DI NICOSIA E DEL CIRCONDARIO

Ufficiale per gli atti del Consorzio Agrario Nicosiano

Direttore Responsabile Gov. Massimo La Via

Anno IV° N. 39 — Nicosia, 27 Settembre 1908 — 725

LE COSI DETTE

Colonie Lombarde

di Sicilia

(continuazione vedi num. prec.)

I

Storia

La più antica memoria delle così dette « colonie lombarde » di Sicilia ci è stata tramandata da un diploma (1)—che, secondo l'Amari, (2) torna alla metà del secolo XII, e precisamente tra il 1150 e il 1152—col quale il Re Ruggiero concedeva ai Lombardi di Santa Lucia le stesse franchige che a quelli di Randazzo (3).

Ugo Falcando e Romualdo Salernitano, seguiti dal Fazello, ci fanno poi sapere, che le popolazioni lombarde di Butera, Piazza e altre città convenute, mosse dal medesimo Ruggiero Schiavo, pigliarono le armi contro i Re Normanni e i Saraceni rimasti ad abitare in Sicilia, laonde il Re distrusse Piazza, e ordinò ai ribelli d'uscire dall'isola, insieme col loro confaloniere (1161).

Sappiamo inoltre dalla stessa fonte, che più tardi (1168), essendosi i Messinesi ribellati a Stefano di Rotrou dei Conti di Perche, Gran Cancelliere del Regno, e volendo il Re Guglielmo II muovere contro i ribelli, le popolazioni di Randazzo, Vicari, Capizzi, Nicosia, Mistretta e di altre città lombarde, gli proffersero un concorso di circa ventimila combattenti. (1) Notizie queste confermate dagli storici posteriori (2), tra cui il Fazello (3), il quale, sulla testimonianza dei sopravviventi dalletti, non si peritò di porre nel novero delle colonie lombarde anche Adrano e San Filadelfo, oggi San Fratello. (4)

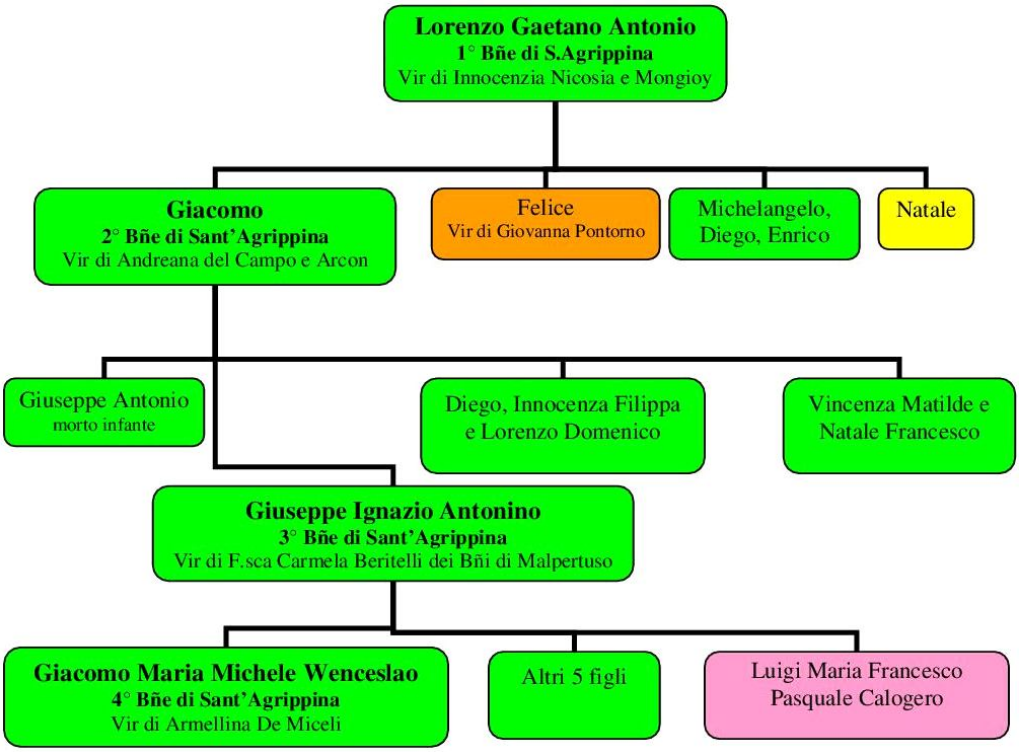
L'ultima memoria di colonie lombarde ci è stata tramandata da un diploma dell'aprile 1237, col quale l'Imperatore Federico II di Svevia concedeva a Oddone di Camerana e ai Lombardi, seco lui passati in Sicilia, di quella di Scopello, loro precedentemente concessa. Questo diploma venne confermato da Federico III il 1 giugno 1305, (1)

Si trova anche un altro diploma di Federico II del 20 Febbraio 1238, col quale l'Imperatore aveva concesso a Bonifacio di Camerana, figlio di Oddone, il casale e il castello di Militello Val di Noto, in cambio della terra di Corleone passata al Demanio, ma o a rilevarsi o sospetto o interpolazione di un diploma di epoca posteriore, Ed in vero non si comprenderebbe, come si sarebbe potuto confermare da Federico III nel 1305 la concessione di Corleone, se questa terra fosse stata già nel 1238 restituita ve-

Geroglifico della generosa stirpe dei La Via.

Un numero del periodico *L'Eco dei Monti*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Giuseppe Ignazio Antonino (1696-1738), secondogenito di Giacomo, fu 3° Bñe di Sant'Agrippina; egli sposò Francesca Carmela Beritelli dei Bñi di Malpertuso. A Nicosia ricoprì numerose ed importanti cariche (fu più volte senatore, capitano di giustizia, etcc.)

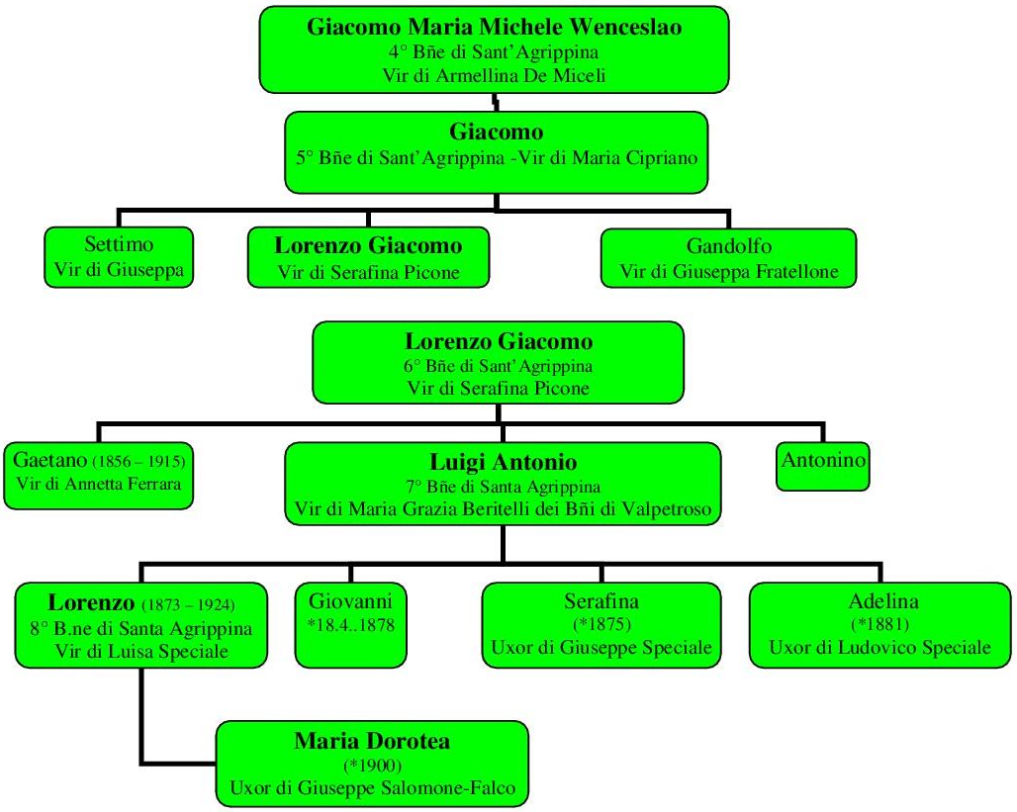
Giacomo Maria Michele Wenceslao (†1716), primogenito di Giuseppe Ignazio Antonino, fu 4° Barone di Santa Agrippina; egli, per evitare il contagio della peste che affliggeva il paese, nel 1738 si trasferì col padre e degli inservienti prima a Napoli e poi a Roma; cessata l'epidemia, ritornò a Nicosia e, il 13 Ottobre 1755, si sposò a Gangi con Armellina De Miceli, figlia di Santo Michele e Anna Buongiorno.

La successiva genealogia dei La Via baroni di Santa Agrippina è riportato nel prospetto successivo.

I dati riferiti alle proprietà di ***Luigi Antonio*** (7° barone di Santa Agrippina) sono conservati nell'Archivio di Stato di Enna, e confrontando la rendita annua (che era di 225.08 ducati) con quella di altri uomini illustri della città, si vede come egli di gran lunga figurava tra i più intraprendenti e ricchi imprenditori agricoli del paese; la maggior parte dei suoi terreni (che sommavano a circa 13 salme) erano collocati in contrada *Paolo Bosco* e utilizzati prevalentemente per il seminativo. Le altre terre erano ovviamente situate in contrada *Sant'Agrippina*, dove la famiglia alloggiava.

Con ***Lorenzo*** (1873-1924), sposo di Luisa Speciale, si estingue il ramo dei Baroni di Santa Agrippina: non avendo figli maschi, attraverso l'unica figlia femmina, ***Maria Dorotea*** (che sposa Giuseppe Salomone e Falco), *maritali nomine*, il titolo transita in seno alla famiglia Salomone.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Da un fratello di Luigi Antonio (7° Barone di Santa Agrippina), tale ***Gaetano***, si origina invece un ramo cadetto (riportato nello schema) che porta all'attuale eurodeputato **Giovanni**.

La Via Baroni di Ficilino

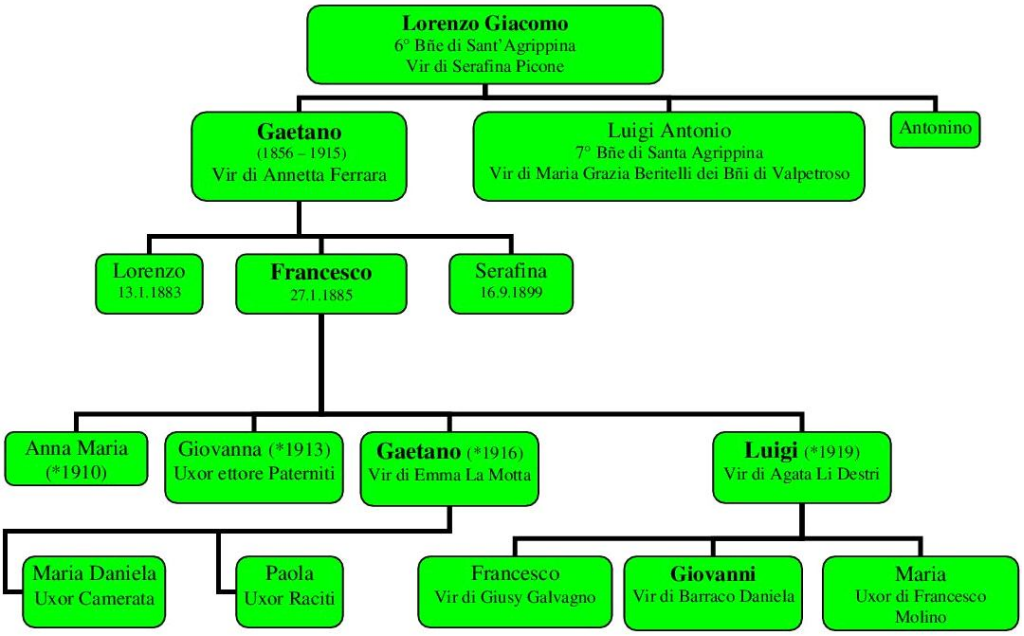
Il ramo inizia con un ***Domenico***, che dovrebbe essere uno dei figli di Giacomo, 2° barone di Santa Agrippina: egli prese investitura della Baronia nel 1786: la vendita, con verbo regio, si trova agli atti del Not. Filippo Di Gregorio di Palermo, datati 5 Giugno 1786.

Domenico, che sposò Girolama Alessi, morì nel 1799 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

Gli successe il figlio *Vincenzo La Via, e Alessi* (investitura del 1800), ultimo feudatario investito della Baronia di Ficilino prima dell'abolizione della feudalità; egli, che aveva sposato nel 1793 Antonina Trucco Capeci e Minutolo, fu senatore a Palermo nel 1811, dove morì a 83 anni nel 1854 (Reg. Stato Civile).

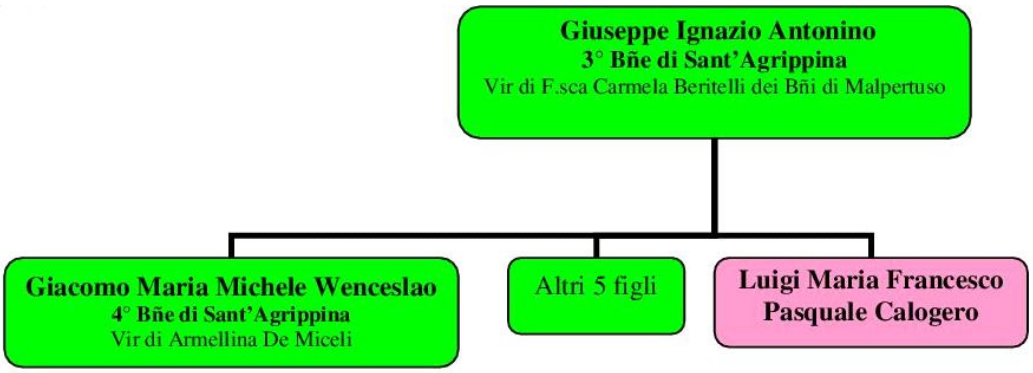
Il primogenito di Vincenzo, altro *Domenico* (che sposò Giuseppa Abate, figlia di Ignazio Abate e Branciforte, marchese di Lungarini, e di Serafina La Grua e Gioeni), premorì al padre, per cui a Vincenzo successe nel titolo il nipote *Vincenzo La Via e Abate*, figlio di Domenico, che era nato a Palermo nel 1829 e morì celibe, a 67 anni, nel 1895 a Palermo.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Grazie a matrimoni incrociati, il titolo passo poi in potere della nobile famiglia *Nicosia di San Giayme*; l'ultimo rampollo di tale famiglia, barone Ferdinando Nicosia, morto senza figli, lasciò feudo e titolo in eredità ai baroni La Motta Salinella.

L'ultimo barone di Ficilino fu ***Stefano La Motta***[6] morto nel 1954 a Priolo durante lo svolgimento del giro automobilistico della Sicilia.



La Via Marchesi di Villarena

Il ramo della famiglia dei Marchesi di Villarena ha come capostipite Luigi Maria Francesco Pasquale Calogero (†1722), quintogenito di Giuseppe Ignazio Antonino (3° Barone di Santa Agrippina).

Egli fu Tenente di Galera e nel 1752 si trasferì a Napoli con la carica di Ufficiale

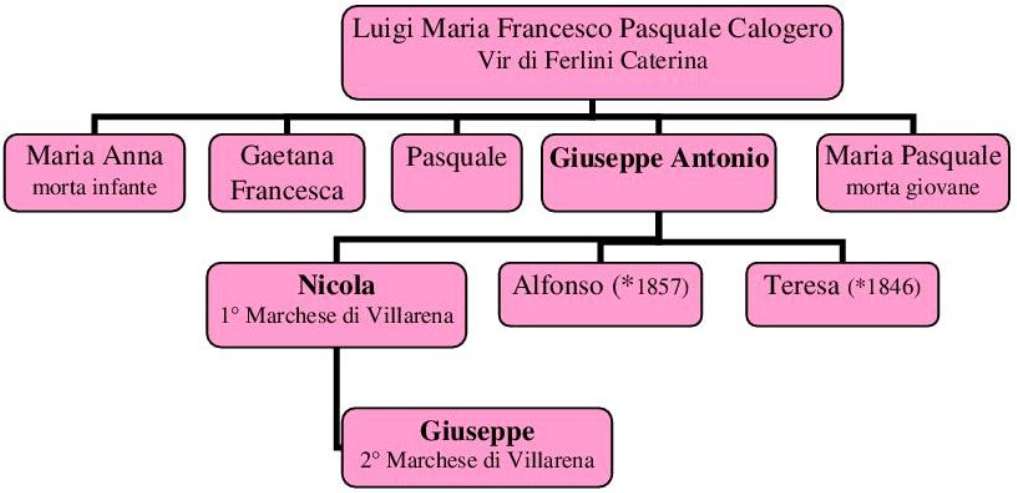
Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

dell'Esercito Borbonico[5]; sposò Caterina Ferlini dalla quale ebbe i figli Maria Anna, Gaetana Francesca, Pasquale, Giuseppe Antonio e Maria Pasquale.

Il titolo di *Marchese di Villarena* fu concesso il 6 agosto 1855, al nipote ***Nicola***, Capitano dell'Esercito Borbonico napoletano (che ne ottenne poi riconoscimento con D.M. del 5 Luglio 1879).

Giuseppe (di Nicola), Contrammiraglio della Regia Marina Italiana, ereditò poi dal padre il titolo di Marchese.

Ai giorni nostri, i discendenti possiedono una villa a Massa Lubrense, presso Sorrento.



[5] Avv. Luigi La Via, fonte orale.

[6] *Stefano La Motta*, barone di Montegrosso, Salinella e Ficilino (Palermo, 2.10.1920 - Priolo 1.4.1951), è un interessante personaggio della Sicilia post-bellica. Appassionato delle discipline sportive, a vent'anni partecipò con l'amico Raimondo Lanza di Trabia alla *Mille Miglia* del 1940; divenne quindi presidente del *Palermo Calcio*, quando la squadra raggiunse per la prima volta il traguardo della Serie A nell'anno 1947/1948.

Il 3.4.1948 Stefano, insieme ad un gruppo di amici, fece rivivere la spettacolare *Targa Florio* in Sicilia, poi sospesa nel 1940 per la guerra: diventò egli stesso protagonista di diverse edizioni della corsa e conseguì il terzo posto con la Ferrari 166 al Giro di Sicilia del 1950.

Nel 1947 Stefano portò a Nicosia il calcio dilettantistico, allestendo un campo di calcio in contrada Sant'Elia (limitrofa all'omonima chiesa) e trasferendovi alcuni componenti/riserve di quel Palermo di cui era presidente: tra i vari giocatori, spiccavano i nomi di Fazio, Testa, Pitrè e Lullo, divenuto in seguito una delle più note personalità calcistiche nicosiane.

Dopo la grande guerra, Stefano La Motta fu esponente di primo piano del MIS e uno degli uomini chiave che, assieme a Finocchiaro Aprile, si adoperò per formare l'EVIS (Esercito Volontario Indipendentista Siciliano) che aveva come scopo primario quello di organizzare la lotta armata per dare alla Sicilia l'indipendenza dallo Stato Sabaudo e dai Piemontesi; il Nostro fu strumentale nel procurare diversi milioni di Lire di allora (parliamo del 1944-1948) per finanziare la rivolta armata e per convincere il bandito Giuliano ad unirsi alla loro causa (e Giuliano accettò ricevendone i gradi di Colonnello).

L'esperimento indipendentista non andò a buon fine, i leader del MIS (soprattutto i grossi possidenti agrari ed i nobili) vennero a patti con lo Stato e mantennero potere e privilegi: a pagare per tutti furono in pochi, fra cui il bandito Giuliano (braccato, tradito e poi ucciso a Castelvetrano nei primi anni 50), e parzialmente lo stesso Stefano La Motta, arrestato quale cospiratore e rinchiuso prima nella caserma di Porta Nuova e poi nel carcere dell'Ucciardone assieme ad altri giovani separatisti

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

I Graffeo Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni. Breve vita di un casato 1625-1654. Aggiunte documentarie alle notizie sulla famiglia

Salvatore Farinella*

È raro, nella storia delle famiglie nobili di Sicilia, trovare un casato la cui vita può condensarsi nel solo spazio di quasi un trentennio, pur coinvolgendo tre generazioni: in genere, infatti, la vita di una stirpe aristocratica è decisamente più lunga, svolgendosi nell'arco di diversi secoli. Questo però è ciò che accadde ai Graffeo di Gangi, che nel secondo quarto del Seicento furono insigniti del principato sul borgo madonita e del marchesato sul vicino castello di Regiovanni: una presenza fugace, quella di questa famiglia, che comunque diede lustro a un ramo collaterale del più prestigioso casato dei Principi di Partanna e Duchi di Ciminna, tanto da poter disporre di un posto con due voti nel Parlamento siciliano dell'epoca.

La storia della famiglia Graffeo insignita dei titoli di Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni (benché non annoverabile fra le famiglie nobili di spada, pur discendendo in qualche modo dai Graffeo di Partanna) ha inizio con Francesco seniore sebbene, contrariamente a quanto riportato da storici e araldisti e dalle fonti bibliografiche contemporanee, il principato non cominci affatto con questo personaggio.

La presente relazione, sintesi di un più ampio e organico lavoro sui principi di Gangi e marchesi di Regiovanni[1], vuole porsi come aggiornamento alla storia di questo casato di breve vita che si estinse nella altrettanto nota e prestigiosa famiglia Valguarnera - che dei Graffeo di Gangi ereditò titoli e feudi -, superando le notizie di taluni storiografi e araldisti alla luce di numerosi documenti d'archivio inediti che mettono in risalto nuovi personaggi del casato e nuove vicende di uno Stato feudale del XVI secolo.

1. I Graffeo di Gangi e Regiovanni secondo le fonti bibliografiche

Gli araldisti sono concordi nell'indicare in Francesco Graffeo acquirente nel 1625 degli Stati feudali di Gangi e Regiovanni, che per opportunità indicheremo come "seniore", il fondatore del casato e con lui l'avvio del principato sul primo Stato (Gangi) e del marchesato sul secondo (Regiovanni): ciò è vero solo in parte, poiché se Francesco seniore fu effettivamente colui che diede origine al casato madonita egli tuttavia ebbe

* Architetto e storico di Gangi.

Abbreviazioni utilizzate nel testo: ASPa-Ca, Archivio di Stato di Palermo-Sezione Catena; ASPa-Ga, Archivio di Stato di Palermo-Sezione Gancia; ASCG, Archivio Storico del Comune di Gangi; ACMG, Archivio della Chiesa Madre di Gangi.

[1] S. FARINELLA, *I Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni. I Graffeo, i Valguarnera (1625-1864)*, in corso di ultimazione.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

concesso solamente il titolo di Marchese di Regiovanni, mentre su Gangi non ebbe mai il titolo di principe.

Il primo a occuparsi di questo personaggio pare sia stato il Marchese di Villabianca nella sua *Sicilia nobile*: in due parti dell'opera egli sostenne che primo Principe di Gangi nel 1629 fu proprio Francesco Graffeo seniore, di origini ignote[2], salvo poi contraddire l'asserzione sostenendo che il titolo venne invece acquisito dal nipote omonimo, figlio del fratello che egli indicò col nome di Giuseppe[3]. Dal secondo Francesco - nipote del primo che indicheremo "juniore" - sarebbero nati tre figli, Giuseppe appunto succeduto nei titoli e nei feudi e le sorelle Antonia e Pellegrina che per la morte senza figli del fratello avrebbero ereditato il principato di Gangi (la prima) e il marchesato di Regiovanni (la seconda) portandoli in dote a due membri della famiglia Valguarnera, Conti di Assoro e Principi di Valguarnera.

Ancora secondo il Villabianca, il primo Francesco avrebbe sposato Antonia Giuffrè Afflitto e lo Campo, mentre il secondo Francesco suo nipote avrebbe sposato Caterina Grimaldi.

Se il Palizzolo Gravina, nel suo *Blasone in Sicilia*, confermava l'acquisizione del titolo di Principe di Gangi da parte di Francesco seniore, limitandosi solamente a citare costui e la pronipote Antonia come ereditiera del titolo[4], e se il Mango di Casalgerardo nel suo *Nobiliario di Sicilia* si limitava a indicare il principato di Gangi come appartenente al ramo principale della famiglia Graffeo/Grifeo Principi di Partanna[5], a dare maggiori notizie sui personaggi e a illuminare sulla origine del casato furono nel Novecento il Pluchinotta (*Genealogia della nobiltà siciliana*) e il San Martino De Spucches (*Storia dei feudi e dei titoli nobiliari*), tuttavia non senza qualche errore[6].

Secondo entrambi, Francesco Graffeo seniore acquirente degli Stati feudali di Gangi e Regiovanni sarebbe stato figlio di un certo Girolamo e mentre per il primo egli sarebbe nato a Polizzi per il secondo sarebbe stato originario di Prizzi: anzi il De Spucches ne sostenne, forse a ragione, l'origine da Sciacca dove la famiglia si trovava ai tempi del conflitto fra i Luna e i Perollo. Per entrambi comunque sarebbe stato il primo Francesco Graffeo ad essere insignito del titolo di Principe di Gangi, oltre che di Marchese di Regiovanni: egli avrebbe sposato Antonia Giuffrè in prime nozze e Pellegrina Abbagio in seconde nozze ma sarebbe rimasto senza eredi diretti.

Sulla scia del Villabianca, i due autori sostennero ancora che fratello di Francesco

[2] F. M. Emanuele Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Palermo 1754, parte seconda, lib. I, p. 93.

[3] Ivi, Appendice alla parte II, libro I, p. 119: nella parte dedicata a Regiovanni il Villabianca ritorna tuttavia a indicare in Francesco seniore il primo titolato del principato di Gangi: Ivi, parte seconda, lib. III, p. 418.

[4] V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia ossia Raccolta Araldica*, Palermo 1871-1875, p. 204.

[5] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia. Notizie e stemmi relativi alle famiglie nobili siciliane*, Palermo 1912, vol. 1, *ad vocem*.

[6] M. Pluchinotta, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, vol. I, parte II, *Genealogie di famiglie nobili siciliane*, Biblioteca Comunale di Palermo, ms. 2 Qq E 166, pp. 837-838; F. San Martino De Spucches, *Storia dei Feudi e dei Titoli Nobiliari in Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo 1924-1941, vol. VI (1929), quadro 788 (Barone di Regiovanni), p. 206.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

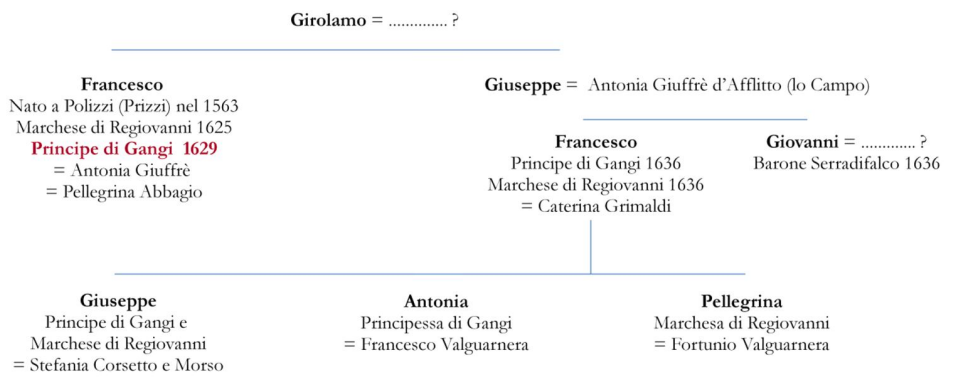


Fig. 1. Genealogia della famiglia Graffeo di Gangi e Regiovanni secondo le fonti bibliografiche (schema dell'autore).

seniore sarebbe stato Giuseppe il quale avrebbe sposato Antonia Giuffrè Afflitto e lo Campo (che per il Villabianca era invece moglie dello stesso Francesco): da questa unione sarebbero nati il secondo Francesco juniore, che dallo zio avrebbe ereditato Gangi e Regiovanni, e Giovanni al quale sarebbe spettata la baronia di Serradifalco. La progenie gangitana sarebbe continuata con Giuseppe (Principe di Gangi e Marchese di Regiovanni) e con le sorelle Antonia (che avrebbe ereditato il principato) e Pellegrina (che avrebbe avuto il marchesato) le quali si sarebbero accasate rispettivamente con Francesco e Fortunio Valguarnera.

Un'ultima più recente fonte genealogica dei Graffeo/Grifeo sostiene infine che Francesco Graffeo capostipite dei Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni discendeva direttamente dal ramo principale della famiglia titolare di Partanna: egli sarebbe stato nientemeno che figlio di Mario II Graffeo, Barone di Partanna e Visconte di Galtellin, e di Antonia Ventimiglia (figlia di Guglielmo, Barone di Ciminna, e zia materna di Giovanni III Ventimiglia, Marchese di Geraci), fratello di Goffredo, Barone di Partanna, e di Guglielmo I Graffeo primo Principe di Partanna e Barone di Ciminna[7]. La notizia viene però smentita dalle fonti d'archivio.

Ad ogni modo è tuttavia probabile che i Graffeo di Gangi e di Regiovanni fossero parenti dei più prestigiosi omonimi di Partanna e che anzi da costoro, in un certo qual modo, essi discendessero.

2. La parentela con i Grifeo di Partanna, antica famiglia aristocratica siciliana.

Nella storia delle famiglie nobili di Sicilia i Grifeo (poi Graffeo) occupano un posto importante per antichità del casato. A dire dei maggiori araldisti (Mugnos, Inveges e a seguire i più contemporanei Palizzolo Gravina e Mango di Casalgerardo) quella dei Graffeo sarebbe stata una famiglia antichissima che avrebbe affondato le proprie radici nel IX-X secolo e che avrebbe vantato le proprie antiche origini direttamente dall'impero

[7] *Albero genealogico 2* sul sito ufficiale della famiglia Grifeo di Partanna all'indirizzo www.grifeo.it, a cura di Giuseppe Maria Salvatore Grifeo.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

bizantino, in un misto di leggenda e tradizione[8]: la fantasiosa quanto non documentabile ricostruzione di questa discendenza ha contribuito ad alimentare l'alone di antichità che ruotava attorno al casato, le cui prime notizie avvalorate da fonti d'archivio sembrano invece risalire all'età normanna.

Secondo il professore Henri Bresc invece, i Graffeo provenivano da Messina ed erano dediti all'arte della scrittura: essi avrebbero fatto parte infatti di una famiglia di scrivani di origine greca, insediatasi in Sicilia nell'epoca in cui l'isola era sotto il dominio bizantino, e pare che proprio da questa professione essi avessero acquisito il cognome (da *gráphé,"*scrivere" appunto). Al seguito dei Normanni i Graffeo si sarebbero poi spostati nella Sicilia occidentale fino a essere dotati di un feudo e insigniti di un titolo nobiliare[9].

La presenza dei Graffeo nella parte occidentale dell'isola è infatti documentata a partire dal XIII secolo, sebbene il primo documento noto che attesta l'insediamento feudale della famiglia sembra risalire agli anni '30 del XII secolo: si tratterebbe proprio della infeudazione del casale di Partanna (in Val di Mazara), da parte di re Ruggero II, a un certo Giovanni Graffeo, documento che secondo alcuni ripropone un precedente atto del Gran Conte Ruggero I ma che sembra potersi datare fra l'aprile 1132 e l'aprile 1139[10].

Stando alla documentazione d'archivio, i Graffeo risiedevano fra Mazara e Sciacca, dato che la baronia di Partanna comprendeva oltre al feudo solamente un casale di pochi villani: la prima testimonianza di un *castrum Partannae cum habitatione* risale infatti al 1355[11] e l'edificazione del maniero viene attribuita al barone Giovanni IV Graffeo che era governatore di Mazara[12]. In questa stessa cittadina abitava Goffredo Graffeo, che

[8] Cfr. F. Mugnos, *Teatro Genologico delle Famiglie Nobili, Titolate, Feudatarie, & Antiche Nobili, del Fidelissimo Regno di Sicilia, viventi ed estinte,* Palermo 1655, parte seconda, libro III, pp. 1-2; A. Inveges, *Annali della felice città di Palermo*, Palermo 1651, parte terza, p. 79; V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia ossia Raccolta Araldica*, Palermo 1871-1875, p. 204; A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit. Secondo i citati araldisti quella dei Graffeo sarebbe stata annoverata «come la più antica famiglia siciliana». Le medesimi presunte origini bizantine della famiglia sono riprese in R. Planeta, *Famiglia Grifeo*, in *Storia delle Famiglie Illustri Italiane*, volume II, fine XIX secolo, Biblioteca Centrale di Roma, sezione Storia, Araldica; Id., *Genealogia della Nobilissima Famiglia Grifeo dei Principi di Partanna*, Stabilimento Tipografico Francesco Napoli, Caltagirone 1910. Alle leggendarie origini della famiglia Grifeo si rifà anche G. Testa, *Serradifalco*, Caltanissetta 1990, pp. 41-42.

[9] Comunicazione del prof. Henri Bresc a margine della relazione dal titolo *Migrazioni aristocratiche in Sicilia*, in *Famiglie nobili di spada tra Europa e Sicilia*, Convegno Internazionale di Studi (Nicosia 30 settembre-1 ottobre 2017), infra. La comunicazione del prof. Bresc tendeva a precisare le origini storiche dei Graffeo a fronte delle leggendarie e inattendibili ricostruzioni degli araldisti.

[10] ASPa, Cruillas-Palagonia, 544, 1, in A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, Palermo 2006, p. 185 e nota 266. Nella genealogia ufficiale di Casa Graffeo il personaggio viene individuato con Giovanni II, figlio di Ugone e primo Barone di Partanna: Cfr. *Albero genealogico 1 Grifeo di Partanna*, cit. Secondo Leonardo Sciascia, «*le figlie di Giovanni Graffeo, Maria e Oulò, sposano rispettivamente un barone normanno, Goffredo de Marturano, e un Ruggero, figlio di Giovanni De Secreto*»: cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo,* Messina 1993, p. 93.

[11] F. Militello, R. Santoro, *Castelli di Sicilia: città e fortificazioni*, Palermo 2006, p. 355.

[12] F. Vergara (a cura), *Gli archivi storici comunali della Valle del Belice*, vol. I, Palermo 1999, p. 493, in nota.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

ricevette conferma della baronia dall'imperatore Federico II nel 1243[13].

A Sciacca invece risiedevano i fratelli Orlando, *juris civilis professor regius iudex et civitatis Messane* - qualificazione che attesta la provenienza da Messina -, il *dominus* Benvignano (o Benvenuto) attestato Barone di Partanna nel 1354 e a cui re Ludovico concesse nel 1354 il casale di Misilindino, e Giorgio Maestro razionale dal 1356 al 1382 e amministratore dei feudi durante l'assenza di Benvenuto, dimorante in Catalogna fra il 1374 e il 1375[14]. Anche il barone Goffredo Graffeo, erede del *dominus Orlando Grafeo* e Barone di Partanna nel 1345, risultava domiciliato a Sciacca dove era chiamato a corrispondere l'adoa di 5 cavalli armati e mezzo[15].

I Graffeo si stabilirono definitivamente nel castello di Partanna intorno alla metà del XV secolo: al 1468 si fa infatti risalire la realizzazione dello stemma marmoreo di famiglia, commissionato dal barone Onofrio II Graffeo alla bottega di Francesco Laurana e collocato nel cortile del maniero[16]. Nonostante Partanna fosse divenuta la residenza principale della famiglia i rapporti con la città di Sciacca non cessarono se il barone Onofrio III, figlio del precedente, fu capitano di quella città alla fine del XV secolo[17].

I Graffeo di Partanna si imparentarono con le più importanti famiglie aristocratiche siciliane, dai Moncada ai Gravina ai La Grua, dagli Alliata ai Pignatelli agli Statella, dai Tagliavia ai Ventimiglia con Mario II Graffeo che sposò Antonia Ventimiglia, figlia di Guglielmo barone di Sperlinga e di Ciminna. Guglielmo Graffeo primo Principe di Partanna, figlio di Mario II e di Antonia Ventimiglia, ereditò la baronia di Ciminna da Giovanni III Ventimiglia marchese di Geraci, in quanto suo cugino più prossimo[18] - essendo la madre Antonia sorella di Maria Ventimiglia, madre del marchese -: il figlio Mario III la elevò a ducato[19].

Se non discendenti diretti dal medesimo ceppo familiare, i Graffeo di Gangi e di Regiovanni erano tenuti "per parenti" dai membri del ramo principale del casato che si

[13] ASPa, Cruillas-Palagonia, 544, 1, in A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana*, cit., p. 185.

[14] A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana*, cit., p. 185-186.

[15] Ivi, p. 186 e p. 515. Secondo la genealogia ufficiale di Casa Graffeo, Benvenuto I sarebbe stato anche primo Visconte di Galtellin, feudo posto in Sardegna: cfr. *Albero genealogico 1* Grifeo di Partanna, cit. Per il Pluchinotta sembra che Benvenuto e il fratello Giorgio fossero pronipoti di Orlando Graffeo, discendenti dal figlio Goffredo e dal di lui figlio Giovanni: cfr. *M. Pluchinotta, Genealogia della nobiltà siciliana*, cit., pp. 828-829.

[16] B. Patera, *Francesco Laurana in Sicilia*, Palermo 1992, p. 25.

[17] Cfr. *Albero genealogico 1* Grifeo di Partanna, cit.

[18] O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 6/2006, p. 134. Si veda anche Id., *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Palermo 2016, tomo II, p. 435.

[19] Sulla famiglia Graffeo di Partanna si rimanda, fra l'altro, a F. M. Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte seconda e continuazione, pp. 78-79, pp. 55-57 e pp. 134-137; V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia*, cit.; G. B. di Crollalanza, *Dizionario Storico-Blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane, estinte e fiorenti*, Pisa 1886; R. Planeta, *Genealogia della Nobilissima Famiglia Grifeo*, cit.; F. San Martino De Spucches, *Storia dei Feudi e dei Titoli Nobiliari*, cit., vol. V (1927), da quadro 567 a quadro 711; V. Spreti, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana. Famiglie Nobili e Titolate Viventi riconosciute dal Regio Governo d'Italia*, Milano 1928/1935.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

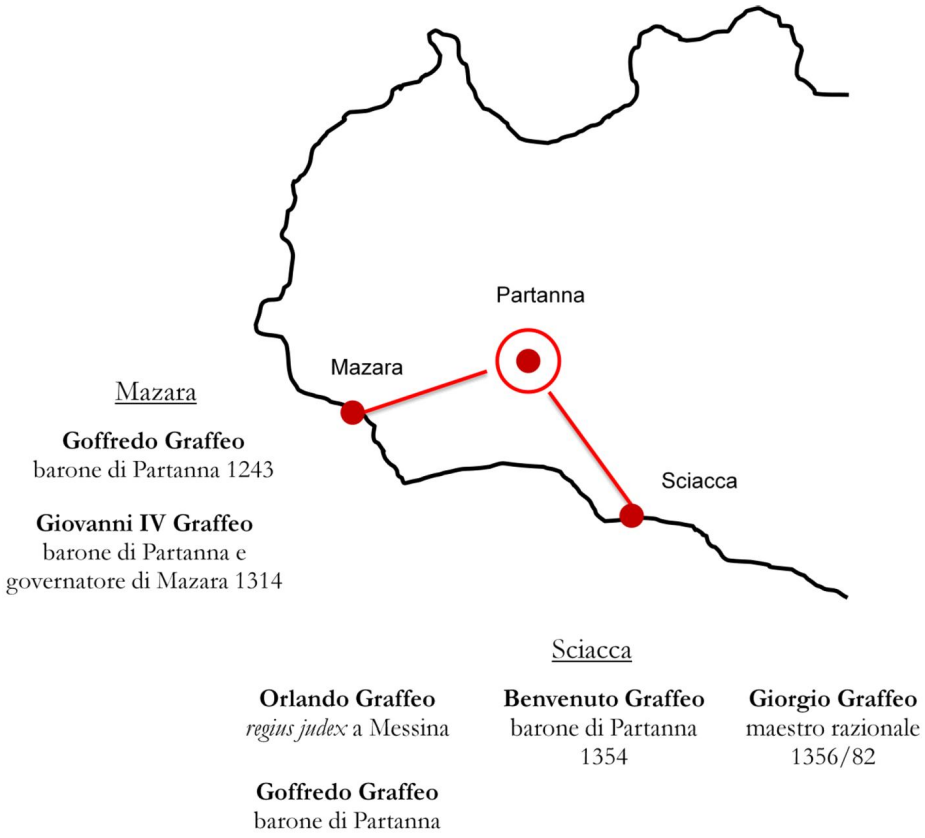


Fig. 2. I Graffeo fra Partanna, Mazara e Sciacca (disegno dell'autore).

identificava appunto in quello dei signori di Partanna e poi di Ciminna. Nel dare un ragguaglio dell'ordine col quale le famiglie titolate del Braccio Militare intervennero nel Parlamento siciliano del 1639, un anonimo autore dell'epoca non aveva dubbi sul fatto che i nostri Graffeo fossero di fatto imparentati col ramo principale del casato:

> *«Questa nobile famiglia di Graffeo è la più antica, che sia stata, e sia nel Regno, poiché passò in Sicilia con Giorgio Maniacio nepote dell'Imperatore di Costantinopoli quando venne a Governare questo Regno [...] Di questa nobile famiglia hoggi vi sono il Sig.r D. Francesco Graffeo Prencipe di Gangi e Marchese di Re Giovanne, e il Sig.r D. Giovanne suo fratello, ch'è Barone di Serradifalco, si bene dicono non discendere dell'istesso Ceppo, mi riservo quello sia più di verità basta, che tutti detti SS.ri di Partanna e di Ciminna li tengono per parenti»*[20].

[20] AUTORE IGNOTO, *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639, con li nomi e cognomi tanto del braccio Ecclesiastico, che militare, e quanto li medemi habbino di reddito dedotti li carichi, con la Nobiltà di cad(aun)a famiglia (Nota ritrovata nelle scritture del D.r Don Vincenzo Ignazio Muni)*, manoscritto 18 luglio 1639, Archivio di Stato di Torino, fondo Sicilia, pubblicato da Alberico Lo Faso di Serradifalco sul sito www.socistara.it, 2006, pp. 30-31.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La più che probabile parentela di Francesco Graffeo "seniore" (così viene indicato anche dall'ignoto autore sopra citato) con l'omonima famiglia di Partanna e nello specifico la sua discendenza dal ramo che risiedeva a Sciacca venne sostenuta dal De Spucches che, oltre ad attestarne la nascita nella terra di Prizzi, precisò le motivazioni della provenienza saccense del nostro personaggio:

> *«Ritengo che questo Graffeo provenga dalla famiglia che fiorì a Sciacca, la quale essendo stata coinvolta nelle turbolenze fra i Luna e i Perollo, fu perseguitata dalla giustizia e dovette espatriare e rifugiarsi di qua e di là»*[21].

Sembra che il padre di Francesco, di nome Girolamo, si fosse rifugiato a Prizzi

> *«per sfuggire alle feroci lotte intestine tra i Luna e i Perollo, che insanguinavano la città nel 1529, dopo i fatti noti come il "secondo caso di Sciacca"»*[22]:

se i fatti di Sciacca coinvolsero veramente una famiglia Graffeo che qui risiedeva e di essa un certo Girolamo, è tuttavia improbabile che questo personaggio, morto durante quei tragici avvenimenti, possa essere identificato con il Girolamo padre del nostro Francesco.

Nel XV e nel XVI secolo un ramo della famiglia Graffeo abitava in quella città e di essa così venne scritto nella cronaca di quegli avvenimenti noti come "il famoso caso di Sciacca"[23]:

> *«Nobili famiglie che si ritrovarono in Sciacca nel tempo di questo caso […] Della famiglia Graffeo. La famiglia Graffeo o Grifeo, fu aderente al Perollo nel caso di Sciacca per i legami della parentela, con che veniva con esso congiunta più volte. Fu, ed è nobilissima, poiché è diramata dal sangue imperiale di Grecia […] Costoro ebbero dal medesimo conte Rugiero molte terre famose, e fra l'altre la baronia di Partanna, col privilegio di assistere alla coronazione dei Re di Sicilia. Si diramò poscia in Sciacca, ove apparentò con le prime famiglie di essa, e fra l'altre più volte colla casa Perollo […] per cui vi fecero la loro residenza continua con grandissimo fasto […] Ebbero oltre il Principato di Partanna concessogli dal conte Rugiero, il ducato di Ciminna, la baronia di Tripi, Gualtieri, e Protonotaro […] Oltre di questi beni temporali vantarono più Vescovadi nel regno, come Giovanni Graffeo, Vescovo di Lipari, un altro Vescovo di Patti, ed ai miei giorni un Francesco Maria Graffeo, Vescovo di Mazzara. Hanno*

[21] F. San Martino De Spucches, *Storia dei Feudi*, cit., vol. VI (1929), quadro 788 (Barone di Regiovanni), p. 206.

[22] Così anche G. Testa, *Serradifalco*, cit., p. 42.

[23] Il caso in questione è in F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, a cura di G. Di Marzo Ferro, Palermo 1843. Il testo venne redatto dal dott. Francesco Savasta nel 1726. Gli eventi che contrapposero le due famiglie de Luna e Perollo si svolsero in due momenti diversi, nel 1455 e nel 1529, e di essi furono testimoni diretti il notaio Emmanuele Triolo, presente al primo avvenimento l'11 maggio 1455, e il notaio Federigo Giuffrida che descrisse i fatti il 30 luglio 1529 e il 6 aprile 1530 d'ordine dei Giurati di quella città che trasmisero il processo al Viceré: da queste testimonianze è stato ricostruito quello che va sotto il nome appunto di "famoso caso di Sciacca".

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

> *governato non solo la città di Sciacca con primari officii, ma ancora la città di Palermo con la carica di pretori più volte, di capitani di giustizia, e di vicario generale di questo regno di Sicilia. Un Andrea Graffeo, fu nel primo caso di Sciacca aderente a Pietro Perollo, suo cugino, e fu quello, che ebbe in consegna la moglie, e i figli del Perollo, per trasportarli in Partanna, dopo le vendette fatte contro alla persona di Antonio Luna, conte di Caltabellotta. Un Geronimo Graffeo, ed un Onofrio Graffeo, fratelli, furono aderenti a Giacomo Perollo nel secondo caso di Sciacca. Il suo stemma è un campo d'oro, nel mezzo di sopra un grifo nero, e nel mezzo di sotto tre fascie di colore azzurro a quartiere»*[24].

A parte la presenza ancora oggi di un palazzo Graffeo nella cittadina, dalla cronaca emerge che i fratelli Onofrio e Girolamo erano esponenti della famiglia Graffeo di Sciacca e che appoggiavano la causa dei Perollo con i quali erano imparentati, insieme ad altre famiglie nobili di quella città che abbracciavano la stessa causa, ossia «i signori delle famiglie Incardona, Ventimiglia, Antiochia, Beatrice, Caravelli, Cubici, Ferraro e Ferreri»[25].

Il 20 luglio del 1529, quando il conte Luna assaltò nel suo palazzo il barone Statella uccidendolo, anche Girolamo Graffeo rimase mortalmente coinvolto nell'eccidio:

> *«il medesimo Statella fu da Giorgio Comito, capo de' greci, ucciso con una stoccata, che gli trafisse il cuore da parte a parte. Cadde pure per l'istessa mano trafitto il suo tanto stimato Girolamo Graffeo fratello del sopracennato Onofrio, quale ancora valorosamente difendeva un'altra porta dell'altro appartamento, e teneva in quel luogo le veci di Giacomo Perollo»*[26].

Il Girolamo Graffeo di cui ai fatti di quel 1529 non può essere dunque identificato con quel Girolamo che le fonti (De Spucches) indicano fuggito a Prizzi e che fu padre di Francesco Graffeo seniore: il primo infatti morì a Sciacca nel luglio del 1529 mentre Francesco nacque a Prizzi solamente intorno al 1560. Possiamo perciò ipotizzare che il Girolamo, padre di Francesco, possa essere il figlio di quell'Onofrio Graffeo superstite all'eccidio, fratello del defunto Girolamo dei fatti di Sciacca, che avrebbe portato il nome dello zio e che si sarebbe trasferito nella non lontana Prizzi per sfuggire alle vendette trasversali: una congettura che rimane ovviamente sospesa in attesa di conferme.

Se le fonti non ci consentono di andare oltre riguardo alla probabile provenienza saccense, è tuttavia plausibile ritenere Francesco Graffeo seniore - nato a Prizzi da un certo Girolamo - quale discendente da un ramo secondario dei Principi di Partanna insediatisi a Sciacca, ragione per la quale questi ultimi tenevano il ramo di Gangi "per parenti": ragione per la quale anche i Graffeo di Gangi e di Regiovanni potevano vantare il medesimo blasone, circostanza che li accomunava ai più noti "parenti".

[24] F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, cit., pp. 47-48.
[25] Ivi, pp. 246-247.
[26] Ivi, p. 254.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

3. I Graffeo di Gangi e di Regiovanni secondo i documenti d'archivio. Genealogia del casato.

Come si è detto, la storia dei Graffeo di Gangi e di Regiovanni ha inizio con Francesco seniore, fondatore del casato: sul personaggio e sulla sua famiglia è regnata una certa confusione, generata da una approssimazione delle notizie fornite dai primi araldisti e riprese in parte dai successivi autori che si sono occupati dell'argomento. Gli studi più recenti hanno di fatto confermato le versioni degli araldisti, aggiungendo qualche notizia in più riguardo alla famiglia di Francesco Graffeo seniore, tuttavia ancora con qualche errore rispetto alle più fondate notizie archivistiche. Secondo questi studi infatti, nel 1617 (anno in cui divenne barone di Serra del Falco) Francesco seniore sarebbe convolato a nozze con Pellegrina Abbagio e, dopo la morte di costei, con Antonia Giuffré Afflitto e Lo Campo: nonostante i due matrimoni, Francesco seniore non ebbe figli[27]. Sempre secondo tali studi egli avrebbe avuto tre fratelli, Giuseppe (che sarebbe stato genitore di Francesco Graffeo juniore il quale avrebbe ereditato il marchesato di Regiovanni e la baronia di Gangi), Fabrizio (che sarebbe stato padre di Giovanni al quale sarebbe toccata la baronia di Serradifalco) e Giovanni abate di Santa Maria del Parto di Castelbuono[28]. Riguardo a quest'ultimo personaggio anche il Villabianca ne aveva dato notizia, riportando la seguente iscrizione «*cavata da un tumulo*» esistente nella cappella di famiglia nella chiesa di Sant'Ignazio all'Olivella a Palermo:

> *D(on) Joannes Graffeo Abbas Santae Mariae in Partu morum gravitate, prudentia, ac liberalitate in pauperes insignis XIII, attingens lustrum, obdormivit in Domino 2 Septembris anno salutis 1622*[29].

La recente documentazione d'archivio reperita consente di fare chiarezza sia sui componenti della prima generazione della famiglia Graffeo, comprese le mogli di Francesco seniore, sia sui membri delle due generazioni successive che detennero i titoli di Principe di Gangi e di Marchese di Regiovanni, oltre che di Barone di Serra del Falco.

Stando alle fonti archivistiche la genealogia corretta della famiglia Graffeo di Gangi e di Regiovanni è la seguente:

Di seguito si dà dunque un sintetico profilo dei personaggi del casato così come emergono dalle fonti archivistiche[30].

3.1 La prima generazione dei Graffeo di Gangi e di Regiovanni: Francesco seniore Barone di Serra del Falco, Barone di Gangi e primo Marchese di Regiovanni (1625-1635).

Francesco Graffeo seniore, capostipite del casato, nacque a Prizzi intorno al 1560:

[27] Cfr. G. Testa, *Serradifalco*, cit., pp. 42-43.

[28] Ivi, pp. 44-45.

[29] F. M. Emanuele Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, cit., parte seconda, lib. III, p. 419.

[30] Per un maggiore approfondimento rimando al mio studio in corso sui Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni in corso di ultimazione e già citato.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

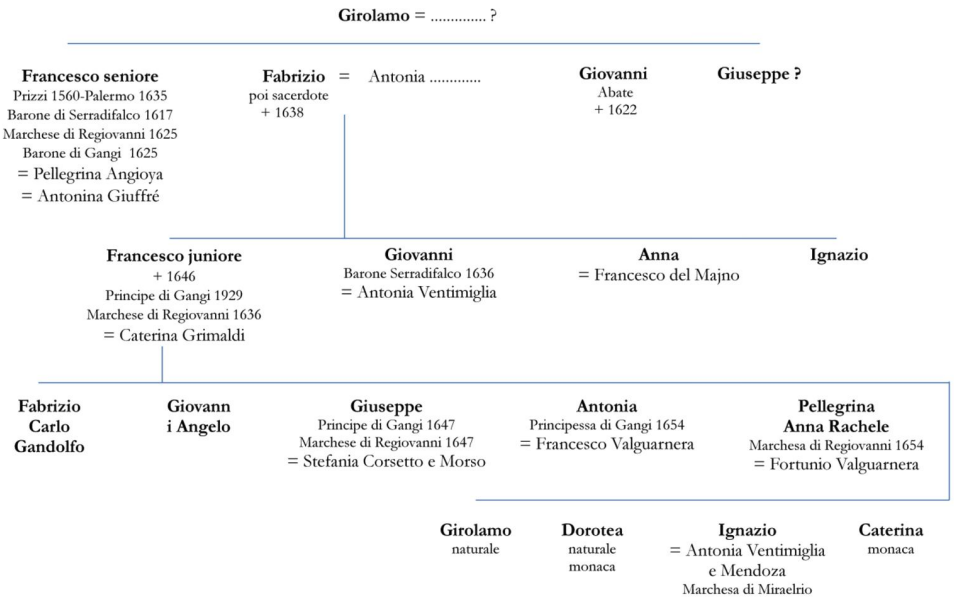


Fig. 3. Genealogia corretta della famiglia Graffeo di Gangi e Regiovanni secondo le fonti d'archivio (schema dell'autore).

ad attestarlo è la sua fede di morte del 28 gennaio 1636 che, confermandone il decesso avvenuto il 6 gennaio 1635, lo indica come «*Don Francisco Graffeo Marchisi di Regiovanni di Anni 75 incirca della terra di Prizzi*»[31].

Se la nascita di Francesco Graffeo è pienamente attestata dal documento che ne comprova la morte, la sua discendenza da un certo Girolamo - già indicata dal De Spucches e dal Pluchinotta - è altrettanto documentata da diversi atti. Uno di essi risale al maggio 1616 e riguarda una questione di 100 salme di frumento da prelevarsi dal magazzino di Tusa da parte di un certo Egidio Bianco e Russo di Cammarata per conto di *fran(cis)ci graffeo q(uon)dam hieronimi de pan(orm)j*[32]. Un altro documento interessa invece l'acquisto del feudo di Serra del Falco, nel giugno del 1617, da parte di *Francisco Graffeo condam Hieronimi*, atto sul quale torneremo in seguito[33]. Diversi altri atti del periodo attestano inequivocabilmente che Francesco Graffeo seniore era figlio del *quondam* Geronimo[34].

[31] ASPa-Ca, Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, *Fides mortis Quondam Ill(ustr)is D(on) Fran(cis)ci Graffeo Marchionis Reioannis*, anno 1636, busta 1582, processo n. 4674 Principato di Gangi, cc. 3-4. Il De Spucches e il Pluchinotta concordano nell'indicare l'anno di nascita di Francesco Graffeo seniore nel 1563, ma mentre il primo lo ritiene nativo di Prizzi per il secondo egli nacque invece a Polizzi: è probabile che, in quest'ultimo caso, si tratti di un refuso dell'autore. Cfr. F. San Martino De Spucches, *Storia dei Feudi*, cit., vol. VI (1929), quadro 788 (Barone di Regiovanni), p. 206; *M. Pluchinotta, Genealogia della nobiltà siciliana*, cit., p. 837.

[32] ASCG, Fondo notai defunti, atto del 16 maggio 1616, notaio Alfio Citati, vol. IIF5, c.s.n.

[33] L'atto, del notaio Gabriele Imperiale di Caltanissetta, porta la data del 6 giugno 1617 ed è stato pubblicato in G. Testa, *Serradifalco*, cit., pp. 39-40. Il documento è in ASPa-Ga, Archivio Serradifalco, vol. 3, cc. 206-209.

[34] Si citano i numerosi atti del notaio Cosimo Terminelli dal 1616 in poi in ASPa-Ga, Fondo notai de-

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Il primo dei due documenti appena citati ci informa anche della circostanza che a metà del secondo decennio del Seicento i Graffeo, originari di Prizzi, erano da qualche tempo stabilmente residenti a Palermo: Girolamo Graffeo, padre di Francesco seniore, viene infatti qualificato "di Palermo", cittadinanza che viene confermata da ulteriori documenti riferiti sia a Francesco seniore che suoiai familiari i quali in più atti vengono qualificati appunto come *civis fe(licis) Ur(bis) Pan(norm)j*, a testimoniare come tutta la famiglia fosse residente nella capitale[35].

A dare ulteriore conferma a tale evenienza è del resto la notizia che i Graffeo detenevano il giuspatronato sulla cappella di sant'Ignazio martire nel transetto sinistro della chiesa eponima "all'Olivella", della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri, al cui altare fu destinato il *Martirio di sant'Ignazio di Antiochia* dipinto dal Paladini[36]: qui, come indicò il Villabianca rilevandone la tomba con relativa iscrizione, volle essere sepolto Francesco seniore e il fratello Giovanni[37].

Le mogli di Francesco Graffeo seniore

Secondo le fonti bibliografiche, Francesco Graffeo seniore ebbe due mogli indicate in Pellegrina Abbagio e in Antonia Giuffrè, alternate come prima e seconda consorte rispettivamente (Villabianca, Testa) o viceversa (De Spucches, Pluchinotta) senza tuttavia addurre argomentazioni documentate: la recente ricerca d'archivio consente in effetti non solo di definire quali fra le due fu la prima e quale la seconda moglie del Graffeo ma anche di affrontare la questione del cognome delle due consorti, delineandone pure il profilo.

Prima moglie di Francesco Graffeo seniore fu Pellegrina il cui cognome da nubile però non era Abbagio, come riportano le fonti rincorrendosi: una questione nata dalla distorsione, forse dovuta al Villabianca che per primo lo aveva indicato, del vero nome di famiglia di Pellegrina che era invece "Angioya".

Un atto notarile del 23 settembre 1623 appare risolutivo a tal proposito. Si tratta dell'ordine, contenuto in un'apoca di pagamento, col quale *Peregrina Graffeo uxore fran(cis)ci graffeo baronis serre di falco* intima ai Governatori della Tavola di Palermo di pagare 50 onze a don Francesco Ventimiglia dei Baroni di Gratteri, con la motivazione del pagamento:

> *«Gover(nato)ri della Tavola di questa Città pag(a)te per me a d(on) francisco xx(mi)lia onze cinquanta e sono per l'inter(esso)rio dell'anno vig(ent)e [...] maturato al ultimo di agusto di d(ett)o anno di li unzi cinquanta di rendita a d(ett)o don francesco ogn'anno*

funti, stanza II, buste 689 e segg., nei quali il nome di Francesco Graffeo seniore è quasi sempre associato al *quondam Hieronimi*.

[35] Uno per tutti cito ASCG, Fondo notai defunti, atto del 25 novembre 1632, notaio Egidio di Salvo, vol. ES I-1, c. 38 r/v: questo è uno degli atti nei quali si attesta la condizione di cittadino palermitano di Giovanni Graffeo barone di Serradifalco, fratello di Francesco Graffeo juniore principe di Gangi. Per gli altri documenti rimando a S. Farinella, *I Principi di Gangi*, cit.

[36] V. Abbate, *Contesti e momenti del primo caravaggismo a Palermo*, in *Sulle orme di Caravaggio tra Roma e la Sicilia*, a cura di V. Abbate et al., Venezia 2001, p. 81 e nota 63 a p. 95.

[37] La cappella Graffeo è stata distrutta durante un bombardamento nel 1943.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

legati durante la sua vita delli fructi [...] della baronia di Sancto Stephano sui feghi et universi raggioni per la q(uan)dam Helisabetta Sances baronessa di detta baronia in virtù di suo tes(tamen)to nelli atti del q(uon)dam notaro Antonino occhipinti a 26 di luglio X^a^ Ind(ictione) 1582 [...] et io li pagho detti onze 50 come posseditrice di d(ett)a baronia di S(anc)to Stephano seu del suo arrendamento tanto per havermi liberato tutti liberi et ragioni et actioni del q(uon)dam Gio Domenico angioya mio fratello [...]»[38].

Come indicato dall'apoca di pagamento, il cognome di Pellegrina era dunque Angioya e non Abbagio: diversi altri atti della stessa natura confermano che *Pellegrina Graffeo uxore francisci graffeo baronis serre di falco* era «*posseditrice dello arrendamento di detta baronia di sancto Stefano*» per essere subentrata al «*q(uon)dam Sig(nor) Domenico angioya mio fratello*».

Difficile risalire al cognome Angioya ma non è improbabile che la famiglia fosse oriunda dalla Sardegna, dove si segnala un don Giovanni Leonardo Angioy Carta al quale nel 1631 re Filippo IV concedeva il titolo di cavaliere[39].

Anche la data del matrimonio fra Francesco Graffeo seniore e Peregrina Angioya non è quella indicata dalle fonti bibliografiche (il Testa la pone al 1617). Un atto della metà di novembre del 1616 attesta infatti che *Franciscus graffeo q(uon)dam hier(onim)j c(ivis) p(anormi)* vendeva una certa partita di frumento a suo nome *et pro parte Pellegrine graffeo eius uxoris*[40]: il contratto rivela la vendita, a un certo Vincenzo Marsala di Burgio e altri, di 500 salme di frumento forte al prezzo di 1 onza e 14 tarì la salma, frumento che la detta Pellegrina teneva nei magazzini dello stato di Santo Stefano di cui era arrendataria. Con un successivo atto dello stesso giorno *Pellegrina graffeo arrendataria status S(anc)ti Stefani uxoris fran(cis)ci graffeo q(uon)dam hier(oni)mi c(ivis) p(anormi)* ordinava a Vito de Oca, Secreto della terra di Santo Stefano, di consegnare a Vincenzo Marsala e Augustino Giacomazzo il frumento di cui al contratto di vendita[41].

Oltre a confermare la discendenza di Francesco seniore da Girolamo e la sua cittadinanza palermitana, i documenti appena citati attestano che Pellegrina Angioya era già sua moglie dal 1616 (e di certo ancora da prima) e che essa risultava arrendataria (affittuaria) della baronia di Santo Stefano di Bivona (oggi Quisquina) dei Ventimiglia di Gratteri, futuri Principi di Belmonte.

La prima consorte del Graffeo era dunque una "donna d'affari", così come lo stesso Francesco seniore di cui evidentemente condivideva la gestione di terre. Di certo sappiamo che Pellegrina Graffeo e Angioya era già morta l'1 settembre 1634, data in cui

[38] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, apoca di pagamento del 23 settembre 1623, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 695, cc. 19-20.

[39] Cfr. il sito www.heraldrysinstitute.com, dossier 9336, e Albero genealogico della famiglia Angioy, Tavola I, sul sito www.araldicasardegna.org.

[40] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, contratto per la vendita di frumento, 16 novembre 1616, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 689, cc. 346-347.

[41] Ivi, ordine al secreto di Santo Stefano 16 novembre 1616, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 689, c. 348. Il documento non consente di qualificare don Francesco Ventimiglia che potrebbe essere figlio di Pietro II Barone di Gratteri.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Francesco Graffeo seniore dettò il suo testamento, dato che egli lasciava un legato alla chiesa di Sant'Ignazio all'Olivella per la celebrazione di messe in suffragio della sua anima e dell'anima della *q(uan)dam donna pellegrina Graffeo olim eius uxoris olim marchionisse re jo*[42].

Dallo stesso testamento apprendiamo il nome della seconda moglie di Francesco Graffeo seniore, ossia quella *donne Antonia Giuffre e Graffeo eius uxori marchionnisse re jo* alla quale legava la somma di 1.600 onze.

Francesco Graffeo seniore Barone di Serra di Falco, Barone di Gangi e Marchese di Regiovanni.

Prima di spostare le proprie attenzioni verso le Madonie alla fine del primo quarto del XVII secolo, Francesco Graffeo seniore si era già abilmente inserito nel panorama aristocratico siciliano grazie all'acquisizione di alcuni feudi della contea di Caltanissetta, stato feudale allora in mano alla famiglia Moncada. Il Graffeo era particolarmente attivo già dalla fine del Cinquecento, quando aveva instaurato rapporti finanziari proprio con la famiglia Moncada alla quale aveva prestato ingenti quantità di denaro: pare infatti che «*il suo credito da solo "assorbiva" gli introiti di Belici, Collesano e delle Petralie* (9.000 onze circa)»[43].

Oltre a essere Conte di Caltanissetta, Principe di Paternò e Duca di Bivona, don Antonio Moncada (1589-1631) marito di donna Juana de la Cerda y de la Cueva era anche Conte di Collesano e Signore di Petralia Superiore e Inferiore per eredità della madre Maria Aragona La Cerda[44].

Di certo nei primi due decenni del Seicento Francesco Graffeo seniore era un facoltoso uomo d'affari e disponeva di forti somme di denaro: a lui si rivolgevano per un prestito i nobili in difficoltà, come lo erano appunto in quel tempo i Moncada e non solo.

Quando nel maggio del 1617 Francesco seniore produsse una "esecutoria" contro i Moncada in tutti i loro beni, la somma dovuta era aumentata ad oltre 17.300 onze, a causa degli interessi maturati e non pagati: alla fine il principe don Antonio Moncada e Aragona cedette e

> «'*non habente [...] modum nec formam solvendi ditto Francisco pecunias [...] debitas', si risolse a vendergli i feudi nisseni Serra del falco, Salacio e Grotta dell'Acqua per un prezzo di 19737 onze, del quale furono compensate onze 17337.4.4*»[45].

Fu così che da ricco uomo d'affari Francesco Graffeo seniore si ritrovò Barone di

[42] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, testamento di don Francesco Graffeo seniore, 1 settembre 1634, notaio Mariano Zapparata, stanza II, busta 415, cc. 858-873v: il documento è inserito nell'atto di apertura del testamento del 8 gennaio 1635, cc. 856-875v.

[43] F. D'Angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», n. 25, Palermo 2013, p. 50.

[44] F. San Martino De Spucches, *Storia dei Feudi*, cit., quadro 295 (Conti di Collesano), p. 57. Don Antonio Moncada diverrà gesuita dopo che nel 1625, di comune accordo con la moglie, venne sciolto il suo matrimonio: cfr. F. D'Angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli*, cit., p. 11, p. 54 nota 131.

[45] F. D'Angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli*, cit., p. 50.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Serra del Falco. I feudi Serra del Falco, Salacio e Grotta dell'acqua erano posti nel cuore della Sicilia, fra Caltanissetta e Mussomeli, situati fra i fiumi Salso e Platani a poco più di 70 chilometri da Prizzi, borgo natale del Graffeo: nel feudo principale, quello di Serra del Falco, il barone Francesco seniore fece costruire la masseria con le stalle, i magazzini, un nucleo di case, un frantoio e un mulino, dando avvio a un popolamento del feudo che avrebbe trovato concreta attuazione solamente nel 1640 quando il nipote Giovanni, al quale egli lasciò la baronia, ottenne la *licentia populandi*[46].

Francesco Graffeo seniore dimostrava una solidità finanziaria e una solvibilità di tutto rispetto se, come sembra, ancora negli anni seguenti (1618/1619) continuava a finanziare il principe Moncada che aveva accumulato un ulteriore debito di oltre 14.665 onze e del quale egli era «*procuratore designato [...] per riscuotere i debiti dei gabelloti nei suoi numerosi possessi feudali*» nonché «*titolare dell'arrendamento per un canone di 8000 onze*» dal 1619 al 1624[47]: il contratto di arrendamento del 16 febbraio 1619 comprendeva lo stato di Caltanissetta *cum eius castris, stantiis, feudis, territoriis, molendinis, gabellis, offitiis, iuribus censualibus et aliis*[48].

Consolidata la sua posizione, e forte di una eccezionale solidità finanziaria, don Francesco Graffeo seniore si accinse a salire un altro gradino della scala nobiliare: già Barone di Serradifalco, egli chiese al re Filippo IV il titolo di marchese che gli fu concesso da Madrid il 20 maggio 1625 ed esecutoriato a Palermo l'8 agosto successivo. Il titolo di Marchese di Serradifalco portava al Graffeo e ai suoi eredi tutti i privilegi e le prerogative connesse, compreso quello di entrare *in Parlamentis et Congregationibus titolatorum et Baronum eiusdem Regni*, e lasciava facoltà allo stesso titolato *hoc marchionatus titulum mutare seu transferre super aliam terram Statum seu Baroniam apud acta publici notarij*, ossia di trasferire il titolo di marchese su qualsiasi altra terra, Stato o baronia previo atto pubblico[49].

Grazie a una capacità economica rilevante e a una certa abilità contrattuale, nello stesso anno in cui ottenne il titolo di marchese Francesco seniore diede avvio a una strategia di investimento territoriale che lo avrebbe portato ad acquisire altre due grossi e di certo più importanti possedimenti feudali, ossia gli Stati e baronie di Gangi e di Regiovanni che, meglio del piccolo feudo di Serra del Falco, potevano fornirgli una più prestigiosa posizione in seno al panorama aristocratico feudale siciliano: la sua azione, rapida e incisiva, si collocava nell'ambito di quella stagione che vedeva l'ascesa di diversi feudatari - i Brancifote di Leonforte o i Notarbartolo di Villarosa, solo per fare

[46] G. TESTA, *Serradifalco*, cit., pp. 55 e segg. Da qui l'attuale comune di Serradifalco in provincia di Caltanissetta.

[47] F. D'ANGELO, *Caltanissetta: baroni e vassalli*, cit., p. 50-51 e note 114 e 116.

[48] ASP-Ga, Fondo notai defunti, notaio Cosimo Terminelli, vol. 691, cc. 662r-675v, riportato in F. D'ANGELO, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, tesi di dottorato di ricerca in Storia (Storia della cultura, della società e del territorio in età moderna), XXV ciclo, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Coordinatore Chiarissimo Prof. Enrico Iachello, Tutor Chiarissima Prof.ssa Rossella Cancila, triennio accademico 2009-2012, p. 153.

[49] ASPa-Ca, Protonotaro del regno, Processi d'investiture, Exeq(uto)ria di Regio Privilegio di titulo di marchese sop(r)a la Baronia della Serra di Falco in persona dell'Ill(ustr)e Francesco Graffeo [seniore], busta 1582, processo n. 4672, cc. 65-68.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

qualche esempio - che in quello stesso torno di tempo davano avvio ai propri patrimoni feudali.

Le circostanze che portarono Francesco Graffeo seniore a diventare Barone di Gangi e di Regiovanni, acquisendo quei feudi, maturarono nell'ambito di una grave crisi finanziaria che, oramai da più di un secolo, affliggeva i Ventimiglia di Geraci che di quelle baronie erano stati da sempre i titolati e dei quali il Graffeo era divenuto il maggiore creditore.

I rapporti di Francesco Graffeo seniore con i Ventimiglia risalivano a qualche anno prima ed erano, ovviamente, rapporti di natura finanziaria. Nell'ottobre del 1616 egli doveva percepire da don Giuseppe Ventimiglia *cives Pan(orm)j* la somma di oltre 2.508 onze e a fronte di un credito di 624 onze vantato da quest'ultimo nei confronti del Graffeo, la somma dovuta era di ben 1.884 onze[50]: la citazione di donna Giovanna "sua matre" nell'atto identifica Giuseppe Ventimiglia nel futuro Barone di Regiovanni e Marchese di Geraci.

Anche donna Dorotea Branciforte e Ventimiglia, Marchesa di Geraci e vedova del defunto marchese Giovanni III Ventimiglia, nel marzo del 1625 riceveva (per le mani del suo procuratore Francesco Romaniolo) la somma di 1.847 onze da Francesco Graffeo depositate nella Tavola di Palermo[51]: come maggior finanziatore delle famiglie aristocratiche del tempo, il Graffeo aveva rapporti diretti anche con i Ventimiglia, in un *déjà-vu* che lo avrebbe portato ad acquisire, come contropartita dei crediti e come era avvenuto per Serra del Falco, le baronie di Gangi e di Regiovanni fino a quel momento in mano ai Marchesi di Geraci.

Quando il 13 giugno 1619 la morte colse il marchese Giovanni III Ventimiglia, all'età di sessant'anni, la discendenza dei Conti e Marchesi di Geraci e Principi di Castelbuono si interruppe per mancanza di eredi: fu così che alla guida dell'antico dominio madonita venne chiamato il cugino Giuseppe, già Barone di Regiovanni (figlio dello zio Carlo Ventimiglia Conte di Naso). Alla morte di costui pochi mesi dopo, il 9 aprile 1620, dell'antico dominio di Geraci venne investito il figlio Francesco III, mentre dello Stato di Ciminna vennero infeudati i Graffeo di Partanna per via della parentela che li legava a Giovanni III. Il 14 giugno 1623 Maria Ventimiglia, sorella del nuovo marchese Francesco III Ventimiglia, sposava don Mario Graffeo terzo Principe di Partanna[52].

L'acquisizione dei domini madoniti costrinse Francesco III Ventimiglia a ereditare anche una enorme situazione debitoria che, sebbene venisse ridimensionata dalle doti delle sue quattro mogli, era divenuta insostenibile per via del fatto di avere maturato interessi su interessi: infatti

> *«prima di abbandonare il marchesato e Ciminna [donna Dorotea moglie del defunto Giovanni III] pretese il pagamento delle sue spettanze, che Giuseppe Ventimiglia [per*

[50] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, atto del 11 ottobre 1616, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 689, cc. 195-201.

[51] Ivi, atto del 17 marzo 1625, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 695, registro 2, cc. 183 r/v.

[52] O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, aprile 2006, p. 134.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Geraci] e Guglielmo Graffeo [per Ciminna] effettuarono dopo avere reperito sul mercato dei cambi e ricambi con la mediazione di Francesco Graffeo, barone di Serradifalco, la somma necessaria (onze 13600 Giuseppe e onze 9200 Guglielmo) a interessi altissimi (13-14 per cento), gravando di ulteriori pesi il patrimonio feudale»[53].

Parte determinante nel tentativo di risoluzione delle difficoltà economiche dei Ventimiglia ebbe dunque don Francesco Graffeo seniore che riuscì a reperire le somme necessarie al marchese Giuseppe e a Guglielmo Graffeo, suo lontano parente.

Logorato dai debiti, il marchese Francesco III Ventimiglia prese dunque la decisione di vendere *terre baronie et feghi*, una risoluzione che sebbene avesse fortemente intaccato ciò che rimaneva dell'antico marchesato di Geraci lo avrebbe portato a contenere le spese e a risolvere, almeno in parte e seppure non in maniera definitiva, le questioni con i creditori: la scelta cadde sulle due baronie di Gangi e di Regiovanni e l'acquirente di quella significativa porzione di possedimento madonita venne individuato proprio in Francesco Graffeo seniore, suo creditore.

Le trattative iniziarono a metà del 1623 e il 14 novembre di quello stesso anno don Carlo Ventimiglia e Aragona - fratello del marchese Francesco III - presentava al viceré *Serenissimi Principis Emanuelis Filiberti* di Savoia un memoriale nel quale spiegava i motivi della vendita degli Stati di Gangi e di Regiovanni allo scopo di ottenere dallo stesso Viceré i successivi decreti di alienazione: ottenuta la liberatoria l'operazione si concluse il 2 giugno 1625[54].

Così Francesco Graffeo seniore, già Barone di Serra del Falco, divenne anche Barone di Gangi e di Regiovanni, avendo acquistato i due Stati feudali per la rilevante somma di 53.250 onze, di cui 28.000 per la baronia di Regiovanni e 25.250 per la terra e la baronia di Gangi, accollandosi l'*on(er)us servitij militaris* e accettando di fornire sette cavalli per la baronia di Regiovanni e due cavalli per la terra di Gangi.

A fronte della baronia di Serra del Falco che riuniva appena tre feudi, il nuovo acquisto portava nelle mani del Graffeo una entità territoriale di gran lunga superiore. La baronia di Regiovanni, col suo castello e un piccolo aggregato di case, era costituita infatti da ben nove feudi: oltre al feudo Regiovanni facevano parte infatti quelli *de casali vetero, di gulfi, di la menta et di raulica, della castagna, della ramusa, della mandra di lisca et di bordonaro* [sottano]. Un vasto e produttivo territorio che costituiva una enclave a se, indipendente dall'altra baronia di Gangi, col mero e misto impero (giurisdizione civile e criminale) che comprendeva un centro abitato di oltre 4.000 anime attorno al quale

[53] O. Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, «Quaderni di Mediterranea. Ricerche storiche», Palermo 2016, tomo II, p. 462: atto in notaio Vittorio Mazza, b. 2357, 24 maggio 1621, cc. 94v-98v. Riporta il Cancila che «*la somma fu messa a disposizione del barone Francesco Graffeo, dal genovese Camillo Pallavicino (onze 2.000), Antonio Angotta (onze 1200), Alfonso Del Castiglio (onze 1.600), Pietro De Arana (onze 500), Filippo Castagnola (onze 1.308), Tommaso Mannelli e Simone Zati (onze 2.800), fra Nicolò Cavarretta (onze 400), don Antonino Naselli e Notarbartolo (onze 422), donna Giovanna Aragona e Settimo, marchesa di Giarratana (onze 6.200), Caterina Papè (onze 3700), Olimpia Pinello (onze 600), ecc.*».

[54] ASPa-Ca, Protonotaro del Regno, Processi d'investiture, Venditio baroniarum Gangi et Rejoannis pro Ill(ustr)e fran(ces)co Graffeo marchio Reioanni contra Ill(ustre) D(on) Franciscum comitem xxliis Marchione Jeracij, 13 maggio 1632, notaio Cosimo Terminelli, busta 1582, processo n. 4672, cc. 1-60v.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Fig. 4. La baronia di Gangi e il Marchesato di Regiovanni acquisiti da Francesco Graffeo seniore nel 1625 (disegno dell'autore).

ruotava un territorio formato dai tre feudi della Secrezia (Sacupodi, Pezzalonga e Trebraccia), le terre baronali attorno al borgo e i cinque feudi delle montagne assegnati all'*Universitas*: in più, a confinare la baronia era il territorio di una delle più rinomate abbazie benedettine dell'epoca, quella di Santa Maria di Gangi Vecchio il cui Abate peraltro sedeva nel Braccio Ecclesiastico del Parlamento e per il recupero del quale i Marchesi di Geraci mossero mare e monti[55].

Conclusa la trattativa col Ventimiglia, don Francesco Graffeo seniore ritenne di trasferire il titolo di marchese, acquisito a maggio di quello stesso, dalla baronia di Serra del Falco a quella di Regiovanni: cosa che avvenne con atto del 26 giugno 1625 presso il notaio Cosimo Terminelli di Palermo, esecutoriato il 10 maggio 1627[56]. Con questo atto il Graffeo divenne il primo Marchese di Regiovanni.

Il trasferimento del titolo marchionale consentiva a Francesco seniore di sedere nel Parlamento siciliano con una maggiore visibilità rispetto al precedente titolo poggiato su Serra del Falco, una prerogativa non da poco. Secondo il Mongitore infatti,

> *«nel Braccio militare [...] occupa il primo luogo il più antico Titolato del Regno, che si trovi presente. Sieguono appresso gli altri Titolati, cioè Principi, Duchi, Marchesi,*

[55] Sui tentativi, infine riusciti, da parte del marchese Francesco III e poi del figlio Giovanni IV Ventimiglia di trasferire i monaci da Gangi Vecchio a Castelbuono, e di recuperare quindi il controllo sull'Abate in Parlemnto rimando a S. FARINELLA, *L'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio. Storia, arte e misteri dle vecchio cenobio benedettino*, edizione digitale, Gangi 2013; ID., *"Adimplento eius devotionis". Dall'abbazia di Santa Maria di Gangi Vecchio all'abbazia dell'Annunziata: il definitivo trasloco dei Benedettini a Castelbuono fra astuti incentivi e convenienze politiche dei marchesi di Geraci (1630-1654)*, in *Arte e storia delle Madonie. Studi per Nico Marino*, atti della VII edizione (Cefalù 4 novembre 2017), in corso di stampa.

[56] Ivi, cc. 75 r/v. La busta comprende entrambi i documenti, quello della concessione del titolo di marchese su Serra del Falco e la mutazione su Regiovanni.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

> *Conti, Visconti, e in fine Baroni. Nell'uguaglianza del titolo s'ha riguardo non all'antichità della concessione del titolo, ma al tempo quando ognuno di essi fu arruolato al numero de' Parlamentarj. [...] Quante volte a taluno è concesso nuovo titolo, gli viene concessa licenza di essere arruolato nel numero de' Parlamentarj con atto Viceregio, che si fa nell'Ufficio del Protonotajo del Regno, nel quale si fa distinta menzione di sedere nell'ultimo luogo di quei Titolari, a' quali è ascritto: obbliganosi egli altresì al pagamento di quanto gli toccherà a contribuire secondo il ripartimento de' Regj donativi. Nè tal atto si concede, se la Terra del nuovo Titolato concessa non oltrepassi quaranta fuochi»*[57].

Il marchese di Regiovanni don Francesco Graffeo seniore sedette dunque in Parlamento al 32° seggio del Braccio Militare, quello

> *«cioè di tutti li S(igno)ri titolati e Baroni di vassalli [...] quanto di tutti quelli S(igno)ri che [...] hanno ottenuto titoli di Prencipi, di Duchi, di Marchesi e di Conti con le giornate ed anni che l'hanno ottenuto ed esecutoriato in questo Regno, dove anco si vede notato l'obligo che tengono del Servitio Militare e sotto che forma e maniera alcuni di essi siano investiti e si ritrovano possessori de presenti di essi stati e Terra»:*

nel documento che descrive l'ordine col quale intervennero i tre Bracci nel Parlamento del 1639 - al quale partecipò il nipote Francesco Graffeo juniore erede dello zio Francesco seniore oramai defunto, a cui si è accennato - si legge che il titolo di marchese di Regiovanni (col quale Francesco juniore sedeva in Parlamento)

> *«fu concesso [...] al q(uonda)m Sig(no)r Francesco Graffeo Seniore sopra Serra di falco per privilegio dato a 20 Maggio 1625 et esecutoriato a 8 Agosto 8ª I(ndizione) 1625 e perché li fu data facoltà per detto privilegio di puoter trasferire detto titolo sopra altra parte, perciò doppo lo dichiarò sopra detto Re Giovanne che ni fa cavalli 6 di Servitio Militare»*[58].

Francesco Graffeo seniore morì il 6 gennaio 1635 e venne sepolto nella cappella di Sant'Ignazio dell'eponima chiesa di Palermo: rimasto senza figli nonostante i due matrimoni, egli lasciò suoi eredi i nipoti Francesco juniore (nei feudi e titoli di Gangi e Regiovanni) e Giovanni (nei feudi di Serra del Falco), figli del fratello Fabrizio.

3.2. I fratelli di Francesco Graffeo seniore: don Giovanni Graffeo abate, don Fabrizio Graffeo uomo d'affari e sacerdote, Giuseppe Graffeo

A Francesco Graffeo seniore sono documentati almeno due fratelli, Giovanni e Fabrizio: di quel Giuseppe indicato dagli araldisti e da alcuni studiosi non si ha invece alcuna notizia, a meno di una fugace nota documentale che tuttavia non specifica il rapporto di parentela.

[57] A. Mongitore, *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Palermo 1749, tomo I, p. 63.

[58] Autore ignoto, *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento*, cit., p. 33.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

L'apertura del testamento di don Giovanni Graffeo, il 13 ottobre 1622, attesta la sua consanguineità con Francesco seniore:

> *Quia his diebus preteritis sicut Altissimo Domino placuit ab hac luce migravit q(uon)dam Don Joannes Graffeo Abbas et perpetuus comendatario abbatie sancte Marie a partu civitatis Castri boni facto prius eius testamento manu publica celebrato sub die xii septembris [...] de quo testamento cum not(it)iam habuisset franciscus Graffeo baro Serre de falco eius frater [...]*[59].

Don Giovanni era abate e commendatario dell'abbazia di Santa Maria del Parto di Castelbuono, posta sotto il patronato dei Ventimiglia: egli fu il settimo abate di quell'abbazia benedettina, succeduto a don Vincenzo Branciforte dei Principi di Butera - cognato del principe Giovanni III Ventimiglia - morto nel 1620[60].

L'altro fratello di Francesco seniore era Fabrizio, un personaggio il cui ruolo nella vicenda di Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni non fu certo marginale. Il rapporto di parentela fra i due si ricava da diversi atti, come ad esempio dai capitoli matrimoniali del luglio 1623 della

> *«sig(no)ra Donna Anna Graffeo vergine in Capillo figlia legitima et naturale del sig(no)r Don Fabritio et la condam Donna Antonia Graffeo olim giugali di questa Città di Palermo»:*

nell'atto si legge come alla dote della giovane Anna Graffeo concorsero

> *«detto sig(no)r Don fabritio Graffeo Padre di essa sposa e il sig(no)r fran(ces)co Graffeo Barone di Serra di falco fratello di esso sig(no)r D(on) Fabritio ziano di essa sig(no)ra sposa»*[61].

A questa data Fabrizio Graffeo era già vedovo della moglie donna Antonia, il cui cognome ancora ci sfugge[62]: anche don Fabrizio è indicato come cittadino palermitano e così figura in diversi documenti che confermano fra l'altro la consanguineità con Francesco seniore. In un altro atto del 9 maggio 1633 si legge ancora dell'

> *Ill(ustri)s D(omin)us D(on) fabrictius de Graffeo civis fel(icis) Ur(bis) Pan(ormi) [...] pro(curato)r Ill(ustri)s D(omin)i franc(isc)i Graffeo Marchionis re J(oann)is eius f(rat)ris*»[63].

Da quel che appare dalla documentazione d'archivio, Francesco Graffeo seniore

[59] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, apertura del testamento di don Giovanni Graffeo, 13 ottobre 1622, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 694, c. 245.

[60] A. Mogavero Fina, *L'abbazia di Santa Maria del Parto*, Palermo 1970, p. 20.

[61] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, capitoli matrimoniali di Anna Graffeo, 10 luglio 1623, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 694, cc. 1028-1046v.

[62] Secondo il Pluchinotta e altri si trattava di Antonia Giuffrè Afflitto e lo Campo.

[63] ASCG, Fondo notai defunti, atto del 9 maggio 1633, notaio Tommaso di Salvo, vol. IG1, c. 125v.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

preferì rimanere a Palermo a condurre una vita da aristocratico affermato, anziché dimorare a Gangi: perciò egli scelse di dare in mano al fratello Fabrizio la gestione dei suoi rilevanti interessi, affidandogli la conduzione dei suoi Stati feudali, non solo quelli di più recente acquisizione (Gangi e Regiovanni) ma anche la baronia di Serra del Falco che da tempo era possedimento di famiglia. A differenza del fratello marchese e barone, don Fabrizio fu dunque più presente nel borgo di Gangi, come dimostrano diversi atti notarili da lui stipulati: il 18 aprile 1632 ad esempio l'illustre don Fabrizio Graffeo vendeva a don Giovanni Forte Natoli, Principe di Sperlinga, (e per esso a un certo di Pietro commissionato dal principe) ben 200 salme di frumento da caricarsi da parte del Natoli nei magazzini della baronia (presumo di Regiovanni), per il prezzo di 2 onze per ogni salma: le 400 onze avrebbero dovute essere versate dall'acquirente il 15 agosto dello stesso anno, in parte a Gangi o nella stessa baronia (a Regiovanni) e in parte nella Tavola (banco) di Palermo[64]. Alla fine di agosto di quello stesso anno 1632 *D(on) fabrittius Graffeo habitator Gangij* operava nella veste di *pro(curato)res Generalis Ill(ustr)is fran(cis)ci Graffeo eius fratris marchionis Re Jo(ann)is*[65].

Nonostante dimorasse a Gangi per lunghi periodi, l'*Ill(ustr)is D(omi)nus D(on) fabrictius de Graffeo* rimaneva un cittadino palermitano: *civis fel(icis) Ur(bis) Pan(ormi)* risulta infatti in una serie di atti datati dal 9 al 25 maggio 1633 con i quali eseguiva una serie di transazioni ancora in nome e per conto del fratello Francesco seniore che dimorava a Palermo. Qualche anno dopo però la sua condizione era mutata: una serie di documenti a partire dal 1635 lo qualifica infatti come "sacerdote".

In un atto del 25 giugno 1635 *don fabrictius graffeo sacerdos civitatis pan(ormi)* risulta procuratore generale di *d(on) jo(ann)is graffeo baronis serre de falco eius filij*[66]: il 14 luglio di quello stesso anno il sacerdote don Fabrizio Graffeo risulta *D(omi)no baronie Re Joannis*[67] e così in altri atti che lo qualificano come un ecclesiastico. Sul fatto che il personaggio sia da identificare col fratello di Francesco seniore non ci sono dubbi: semmai ci sfuggono i contorni di questa qualifica sacerdotale di Fabrizio Graffeo, i motivi che lo indussero a vestire l'abito talare e i tempi in cui ciò avvenne.

A maggio del 1638 egli è già defunto se *Didacus terracina c(ivita)tis castri jois et hab(itato)r terre gangij*, Capitano della terra di Gangi, riceveva dal Tesoriere dell'*Universitas* la somma di 5 onze pro *prectio unius indumenti visiti ob morte ill(ustr)is qdam d(on) fabrictij graffeo*[68]: è probabile che Fabrizio sia deceduto proprio nella terra di Gangi.

Di Giuseppe Graffeo, presunto fratello di Francesco seniore ricordato dalle fonti, non abbiano infine nessuna notizia. Un atto notarile del febbraio 1635 attesta la presenza a Gangi di un certo *D(on) Joseph Graffeo Pan(ormus)*, affittatore del feudo Cavaliere

[64] ASCG, Fondo notai defunti, vendita di frumento al principe Giovanni Forte Natoli da parte di don Fabrizio Graffeo procuratore del marchese don Francesco Graffeo, 18 aprile 1632, notaio Egidio di Salvo, vol. ES I-1, cc. 111v-113v.

[65] ASCG, Fondo notai defunti, atto del 30 agosto 1632, notaio Alfio Citati, vol. IIF4, cc. 181v-182.

[66] Ivi, atto del 25 giugno 1635, notaio Tommaso di Salvo, vol. TS I-1, c.s.n.

[67] Ivi, atto del 14 luglio 1635, notaio Tommaso di Salvo, vol. TS I-1, c.s.n.

[68] Ivi, atto del 15 maggio 1638, notaio Tommaso di Salvo, vol. TS r3, c. 256 r/v.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

(poco lontano dal borgo), che ingabellava il marcato di quel feudo a certe persone della vicina Geraci[69]: dal documento tuttavia non può trarsi alcuna indicazione circa eventuali rapporti di parentela con Francesco seniore.

3.3. La seconda generazione dei Graffeo di Gangi e di Regiovanni: Francesco juniore, primo Principe di Gangi e secondo Marchese di Regiovanni (1629-1646)

In meno di un decennio Francesco Graffeo seniore era riuscito a costruire la propria fortuna feudale acquisendo tre baronie (Serra del Falco, Gangi e Regiovanni) e ottenendo un titolo marchionale che lo aveva portato dritto in Parlamento, situazione che avrebbe dato ai suoi successori una solida base su cui fondare il destino del casato. Morto nel gennaio del 1635 senza eredi diretti, per evitare la dispersione dei suoi beni feudali Francesco seniore adottò la strategia familiare di farne dono ai primi due figli maschi del fratello Fabrizio, ai quali per precisa disposizione dello zio sarebbe spettato l'onere di perpetuare il lignaggio.

Dalla moglie, una certa Antonia di cui non è ancora noto il cognome, Fabrizio Graffeo aveva avuto almeno cinque figli: Francesco juniore, Giovanni, Anna, Ignazio e Caterina[70], seconda generazione dei Graffeo di Gangi e di Regiovanni. Furono dunque i primi due a ereditare i beni feudali dello zio paterno, e ciò grazie a due donazioni *propter nuptias* effettuate durante vita da Francesco seniore a favore dei nipoti: nel disporre i suoi lasciti infatti, il Graffeo fece dono rispettivamente della baronia di Gangi e del marchesato di Regiovanni a Francesco juniore e della baronia di Serra del Falco al fratello Giovanni[71].

Dal testamento di Francesco seniore sappiamo che Caterina era *moniali in mon(iste)rio S(anc)te ca(ther)ine del cassaro*, mentre di Ignazio non abbiamo altra notizia se non quella che venne istituito dallo zio suo erede particolare con una rendita annuale di 500 onze: la circostanza che nel testamento egli venga appellato col suffisso di "don" fa pensare che Ignazio Graffeo abbia abbracciato la vita ecclesiastica.

Di Anna invece i documenti ci forniscono diverse notizie. Nel luglio del 1623 «donna Anna Graffeo vergine in Capillo figlia legitima et naturale del sig(no)r Don Fabritio et la condam Donna Antonia Graffeo olim giugali di questa Città di Palermo di età di anni vinti incirca» era presa in moglie dal «sig(no)r Conte D(on) fran(ces)co del Maino Milanese Cavaliero dell'habito di San Giacomo della Spada gentilhomo della Cammera Primo Cavaliero di Sua Altezza Ser(enissi)ma Viceré et Capitan Generale di questo Regno et suo Capitan della Guardia figlio leg(itti)mo et naturale del Condam Marchese et Conte Gaspar Maino et la Marchesa et Contessa Bianca del Maino»[72]: quella dei del

[69] Ivi, notaio Tommaso di Salvo, vol. TS I-1, c.s.n..

[70] Costoro sono citati nel testamento di Francesco Graffeo seniore stipulato l'1 settembre 1634, già citato a nota 42.

[71] In più punti del suo lavoro il Testa considera Francesco juniore e Giovanni Graffeo cugini, rispettivamente figli di Giuseppe e di Fabrizio, fratelli di don Francesco seniore: F. Testa, *Serradifalco*, cit., p. 45 e p. 45. Come appare dai documenti, i due erano invece fratelli e figli di Fabrizio: inoltre sia per Francesco juniore che per Giovanni le date di acquisizione delle baronie di Gangi e Regiovanni (per il primo) e di Serra del Falco (per il secondo) risultano diverse rispetto a quelle indicate dallo stesso Testa e dalle altre fonti.

[72] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, capitoli matrimoniali fra Anna Graffeo e Francesco del Maino, 10

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Maino o Majno era una famiglia originaria di Pavia[73] o di Milano[74], già presente agli inizi del Trecento e imparentata con i Visconti duchi di Milano per il tramite di Agnese del Maino che su concubina de duca Filippo Maria, la cui figlia Bianca Maria sposò Francesco Sforza[75]. Evidentemente il conte Francesco del Maino era giunto in Sicilia al seguito di Emanuele Filiberto di Savoia, nominato Viceré di Sicilia nel 1622: Anna e il marito vissero diverso tempo a Gangi dove nacquero almeno due dei loro figli.

Giovanni Graffeo, secondogenito di Fabrizio, ebbe donata dallo zio Francesco seniore la baronia di Serra del Falco in occasione del suo matrimonio con donna Anna Ventimiglia, figlia di Federico Ventimiglia e di Maria Sarzana, i cui capitoli matrimoniali vennero celebrati alla fine di agosto del 1634[76]: fra i tanti, un documento del 25 novembre 1632 attesta che *don jo(ann)es de graffeo civis fe(licis) Ur(bis) Pan(orm)j* era fratello di don Francesco Graffeo juniore, principe di Gangi[77].

Il primogenito di don Fabrizio ereditò invece la baronia di Gangi e il marchesato di Regiovanni ma con tempi e modalità diverse: la donazione a favore di Francesco juniore, «figlio le(giti)mo et naturale del sig(no)r Don fabritio et della q(uan)dam Donna Antonia Graffeo olim giugali Cittadino di Palermo», avvenne in occasione del suo matrimonio con Caterina Grimaldi, Baronessa di Buzzetta e Pasquasia «figlia legitima et naturale del q(uon)dam Don Gioseppe e Donna Antonia Grimaldi […] della città di Castro Gioanne», i cui capitoli vennero celebrati a Palermo il 19 luglio 1627[78].

Dai capitoli matrimoniali i termini della donazione appaiono chiari:

> *«E per decoro del p(rese)nte matrimonio il detto sig(no)r Marchese di Regioanni donatione propter nuptias […] have donato e dona a esso signor sposo per esso e soi […] il stato e marchesato di Regioanni con la terra di Ganci e loro feghi terre Giurisditioni integro et indiminuto statu mero e misto imperio franchi e liberi da qualsivoglia gravecze e genere di servire appoi del servitio militare al quale servitio militare sia obligato detto sig(no)r sposo e questo per tre giorni innanzi la morte di esso Marchese».*

Molto più interessante è la seconda parte della donazione:

> *«Procede di pacto che detto sig(no)r marchese [Francesco seniore] a sue spese sia obligato far venire un titulo di Prencipe S(opr)a detta terra di Ganci infra termine di un anno da contarsi da hoggi innanti e questo in persona di detto sig(no)r Don francesco*

luglio 1623, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 694, cc. 1028-1046v.

[73] V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, volume 4, 1932, *ad vocem*.

[74] G. Giulini, *Memorie della Città e della Campagna di Milano nei secoli bassi*, Milano 1760-1765, parte V, p. 131.

[75] N. Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma 1794, parte I, p. 1.

[76] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, capitoli matrimoniali fra Giovanni Graffeo e Antonia Ventimiglia, 30 agosto 1634, notaio Mariano Zapparata, stanza II, busta 415, cc. 858-882.

[77] ASCG, Fondo notai defunti, atto del 25 novembre 1632, notaio Egidio di Salvo, vol. ES I-1, cc. 38 r/v.

[78] ASPa-Ga, Fondo notai defunti, capitoli matrimoniali fra Francesco Graffeo juniore e Caterina Grimaldi, 19 luglio 1627, notaio Cosimo Terminelli, stanza II, busta 696, cc. 478-497.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

sposo dello quale titulo esso sig(no)r Don francesco sposo se ne possa servire statim che sarra havuto il privilegio in forma reale restando poi di havere il titulo di Marchese di Regioanni dal giorno della morte di detto sig(no)r Marchese [Francesco seniore] di patto».

L'atto, così come gli altri documenti successivi, chiarisce definitivamente la questione: divenuto subito Barone di Gangi, Francesco juniore avrebbe avuto concesso il titolo di Principe entro un anno su iniziativa dello zio e avrebbe ereditato titolo e possedimenti su Regiovanni solo alla morte dello stesso zio. Francesco Graffeo seniore, Barone di Serra del Falco e Marchese di Regiovanni, dunque non ebbe mai il titolo di "Principe di Gangi" come è stato raccontato da tutti gli araldisti, storici e studiosi che si sono succeduti.

Tuttavia, come attesta una fede sui capitoli matrimoniali, alla morte del marchese Francesco seniore sarebbe stato il fratello don Fabrizio a gestire come "padrone" e usufruttuario lo stato di Regiovanni e i relativi feudi, compresa la terra di Gangi, pagando però al figlio Francesco juniore una pensione di 1.600 onze l'anno:

«casuché d(ett)o marchese premorisse a d(ett)o don fabricio graffeo suo fr(ate)llo e p(at)re di detto sposo in tal caso detto don fabricio sia padrone et usu fruttuario di tutti li proventi e raggioni de detti [beni ...] con carrico però di havere a pagare li infra(scri)tti quattro milia scudi l'anno a d(ett)o sposo e venendo poi a morte detto don fabricio per tre giorni innanti si intendano acquistati et consolidati a detto sposo del modo sopra scritto»[79].

Solo alla morte del padre Francesco juniore avrebbe dunque acquisito e "consolidato" il patrimonio donatogli dallo zio.

Nel 1629 il richiesto titolo di Principe sulla terra di Gangi venne concesso a favore di don Francesco Graffeo juniore, che nell'atto di concessione viene titolato Barone di Buzzetta, feudo portatogli dalla moglie Caterina Grimaldi. Datato 16 luglio 1629, il privilegio venne esecutoriato il 14 gennaio 1630 dal viceré duca di Alburquerque con la seguente formula:

«in essequtt(io)ne di quanto la Presorta maestà sua ordina et observatione della preinserta nostra prov.a vi ordiniamo che essequiate et facciate essequire et observare lo Preinserto Regio Privilegio di Titulo di Principe all'Ill(ustr)e Don Fran(cesc)o Graffeo sopra la sua terra di Gangi conforme il suo tenor et continenza non si facendo il contrario si la gratia Regia haveti chara»[80].

A due anni dalla donazione da parte dello zio, Francesco Graffeo juniore diveniva dunque primo Principe di Gangi: un atto col quale il casato gangitano dei Graffeo si

[79] ASP-Ca, Protonotaro del Regno, Fede sopra i capitoli matrimoniali del principe di Gangi don Francesco Graffeo (juniore), Protonotaro del regno, Processi d'investiture, busta 1582, processo n. 4672, Marchesato di Regiovanni, c. 73-74.

[80] Ivi, *Executoria di regio Privilegio di titulo di Principe sopra la terra di Gangi in persona dell'Ill(ustr)e Don Francesco Graffeo*, 14 gennaio 1629, Processi d'investiture, anno 1636, busta 1582, processo n. 4674, Principato di Gangi, c. 5-8. Il privilegio è anche in Conservatoria Registro Mercedes, anno 1629, vol. 317, c- 123v-126.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

poneva allo stesso livello degli omonimi di Partanna che nel 1627, con Guglielmo Graffeo Ventimiglia, su quella baronia avevano ottenuto anch'essi il titolo di Principe[81]. Adesso i Graffeo di Gangi potevano sedere nel Braccio baronale del Parlamento alla pari dei forse più illustri parenti, portando con sé un titolo di Principe (sulla terra di Gangi), un titolo di Marchese (sul castello di Regiovanni) e un titolo di Barone (su Serra del Falco).

Come avveniva per altre famiglie feudali del periodo, anche quella dei Graffeo di Gangi cercava di attuare «un'efficace strategia di accrescimento del patrimonio e del potere tramite la creazione di una rete di alleanze all'interno del baronaggio provinciale ennese e del patriziato cittadino nisseno»[82]. Pienamente inserita nel panorama aristocratico siciliano - o almeno nel quadro delle famiglie nobiliari che ruotavano nell'area centro settentrionale dell'isola - e con interessi economici e feudali fra la contea di Caltanissetta e la città demaniale di Castrogiovanni (Enna), la partner matrimoniale del giovane rampollo venne scelta nell'ambito di famiglie di pari prestigio di quella stessa zona (fino ad allora i titoli dei Graffeo di Gangi erano quelli di barone e di marchese e all'epoca del suo matrimonio Francesco juniore non era ancora titolato): la preferenza ricadde su Caterina Grimaldi, figlia di *don joseph grimaldi baronem baroniam buczette et pasquasie* e di donna Antonia la Monaca a sua volta figlia di *don joanni francisci et donne joanne la monaca baronis et baronisse baronie della volta et feghi dello bucchizo et scilinella*[83].

La famiglia Grimaldi era una delle più prestigiose e antiche della Sicilia, originaria da Genova dov'era considerata una delle cinque più importanti casate insieme ai Doria, agli Spinola, ai Fieschi e agli Imperiale: la si voleva proveniente dalla Francia e della stessa stirpe dei Principi di Monaco con i quali condividevano lo stesso blasone (fusato d'argento e di rosso). Sembra che la famiglia fosse giunta in Sicilia alla fine del XIV secolo e che nel 1397, con Enrico de Grimaldi, avesse ottenuto da re Martino I il castello e il feudo della Buzzetta e il marcato Fegotto, in territorio di Castrogiovanni: successivamente i Grimaldi vennero investiti del feudo Pasquasia (con Pietro figlio di Enrico) e nel 1572 acquistarono da don Carlo e donna Giovanna Ventimiglia, Baroni di Regiovanni, i feudi Montagna d'Immenzo e Casuto che facevano parte di quella baronia[84].

[81] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., vol. V (1927), quadro 691, p. 415. Guglielmo era figlio di Mario Graffeo, barone di Partanna, e di Antonia Ventimiglia ereditiera di Ciminna. Francesco Graffeo seniore marchese di Regiovanni viene erroneamente ritenuto fratello di Guglielmo: cfr. Albero genealogico parte 2 dei Grifeo di Partanna sul sito www.grifeo.it.

[82] L. Craxì, *Alle origini dei duchi di Villarosa: Francesco Notarbartolo (1630-1704)*, in «Mediterranea. Ricerche stoiche», n. 22/2011, p. 265. La politica matrimoniale adottata dai Graffeo di Gangi è comune a quella perseguita dalle altre famiglie aristocratiche siciliane del periodo.

[83] ASCG, Fondo notai defunti, *Pro donna Antonia la Monaca et Grimaldi et Ill(ustris) donna Catherina Grimaldi et Graffeo principissa Gangi jet baronisse bozzette*, 1 gennaio 1631, notaio ignoto, vol. IIF3, c.s.n. A questa data il barone don Giuseppe Grimaldi risulta già defunto e la moglie donna Antonia, madre di Caterina, *vidua relicta*.

[84] Sulla famiglia Grimaldi di Sicilia si veda, F. Mugnos, *Teatro genologico*, cit., pp. 12-19; A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit., *ad vocem*; V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*, cit., pp. 211-213; M. Pluchinotta, *Genealogia della nobiltà siciliana*, cit., pp. 841-859: per l'autore Caterina apparteneva al ramo dei Grimaldi di Terresena. Sui feudi appartenuti alla famiglia si veda F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., vol. II (1924), quadro 143, pp. 518 e segg. (barone di Buzzetta e

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

I La Monaca discendevano invece dal notaio Lorenzo, che aveva ottenuto da re Alfonso l'investitura delle terre burgensatiche denominate Volta della Monaca in territorio di Castrogiovanni[85].

Benché fosse vissuto (e forse anche nato) a Palermo e fosse cittadino palermitano come tutti i suoi familiari, Francesco juniore stabilì la sua residenza abituale nel suo nuovo principato, pur non troncando mai i rapporti con la capitale. Tuttavia all'interno della compagine aristocratica siciliana egli non diede modo di farsi notare e sembra che non avesse alcuna ambizione particolare: non accrebbe infatti i suoi possedimenti, vivendo della rendita dei due Stati feudali ereditati dallo zio e delle baronie portate in dote dalla moglie, né intraprese alcuna carriera che lo portasse a una ascesa politica e sociale.

Da Caterina Grimaldi il principe Francesco Graffeo juniore ebbe molti figli, alcuni nati nel borgo, che costituirono la terza e ultima generazione della breve progenie di Gangi e di Regiovanni.

3.4. La terza generazione dei Graffeo di Gangi e di Regiovanni: Giuseppe Graffeo Grimaldi, secondo principe di Gangi e terzo marchese di Regiovanni (1647-1654)

Alla sua morte avvenuta nell'agosto del 1646[86] Francesco Graffeo juniore lasciava sette dei nove figli avuti, fra quelli datigli da Caterina Grimaldi e quelli naturali: a ereditare il principato di Gangi e il marchesato di Regiovanni il 12 settembre 1647 venne chiamato Giuseppe[87], terzogenito del principe e marchese ma primo dei maschi in vita. Questa circostanza generò l'errore storiografico per il quale, secondo gli araldisti e gli storici, padre del principe Francesco juniore fu Giuseppe e non Fabrizio Graffeo: una disattenzione nella ricostruzione personaggi del casato che la documentazione d'archivio recentemente rinvenuta aiuta a correggere.

Il primogenito di Francesco juniore e Caterina fu infatti battezzato nella chiesa madre di Gangi il 7 ottobre 1630 con i nomi di «don Fabritius carolus Gandolfus filius Ill(ustrissi)morum d(omi)norum Don fran(cis)ci et Donne Catharine Graffeo et della Monica» e padrino fu il nonno don Fabrizio mentre l'*obstatrix* era originaria della *civitatis Enne*, evidentemente una levatrice di famiglia dei Grimaldi[88]. La circostanza che al bambino venne imposto il nome Fabrizio (così come il nonno paterno) fa pensare che fosse il primogenito: di lui non si hanno altre notizie per cui è da presumere che sia morto prematuramente[89].

A un anno esatto, l'1 ottobre del 1631, venne battezzato un secondo figlio maschio a cui vennero imposti i nomi di Giovanni Angelo Francesco Cataldo Egidio: padrino e

marcato del Fegotto); vol. V (1927), quadro 693, pp. 423 e segg. (barone di Pasquasia).

[85] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., vol. VIII (1933), quadro 1185, pp. 385 e segg.

[86] ASPa-Ca, Protonotaro del Regno, Processo investiture, *Processus investiture Principatus Terre Gangis pro Ill(ust)res Don Fran(ces)co Valguarnera et Ill(ust)res D(onna) Ant(oni)a Graffeo et Valguarnera Jug(alis)*, processo 5129, busta 1594, 1 ottobre 1652, cc. 1-4.

[87] Ibidem.

[88] ACMG, Libri dei battezzati, vol. 9, anni 1624-1638, c. 60.

[89] Probabilmente prima del 1646, anno a cui risalgono i primi libri parrocchiali dei defunti pervenutici.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

madrina furono don Francesco del Maino e donna Anna del Maino e Graffeo (cognato e sorella di Francesco juniore) e levatrice ancora la stessa Angela Zagari di Enna[90]. Anche il secondo genito morì prematuramente e venne sepolto nella chiesa del Carmine dove venne eretto un cenotafio marmoreo: il piccolo sarcofago elegantemente intagliato, con agli angoli una raffinata soluzione a motivi floreali, presenta nella parte superiore il ritratto a bassorilievo dell'infante, scolpito nel marmo bianco dentro una cornice sormontata da un timpano e racchiusa lateralmente da due elementi a volute[91].

Se di Giuseppe Graffeo (che avrebbe ereditato il principato e il marchesato) e di Antonia (altra figlia che sarà erede del fratello Giuseppe nel principato di Gangi) non è stato possibile reperire i relativi atti di battesimo presso l'archivio parrocchiale, di Pellegrina (che erediterà il marchesato di Regiovanni) sappiamo che nacque l'anno successivo a Giovanni Francesco, circostanza che ci porta a credere che sia Giuseppe che Antonia potrebbero essere nati successivamente[92]: l'atto attesta infatti che *Peregrina Anna Rachella* figlia del *Ill(ustrissi)mi et ecc(ellentissi)mi Domini principis Don Francisci et Ill(ustrissi)ma et ecc(ellentissi)ma D(onne) Catherine Graffeu* venne battezzata nella chiesa parrocchiale di Gangi (la matrice di San Nicolò) il 19 ottobre 1632 e che ne fu padrino il dottore *Joannes ph(ilipp)us Vitali*[93], che pochi anni dopo sarà nominato procuratore del principe.

Francesco juniore e Caterina ebbero altri due figli: una femmina, donna Caterina Graffeo, per la quale in un atto del 3 settembre 1634 don Francesco dichiara di pagare alla reverenda badessa della Badia benedettina di San Pietro di Gangi gli alimenti per la detta figlia *ingressa in d(ett)a Abb(ati)a ad eff(ect)um educande*[94], e un maschio ultrogenito di nome Ignazio che avrebbe dato origine a un ulteriore ramo della famiglia.

Alla fine degli anni Sessanta del Seicento costui avrebbe sposato infatti donna Antonia Ventimiglia e Mendoza, vedova di don Antonio de Mendoza e Luna, tenente Generale della Squadra delle Galee del Regno di Sicilia e marchese di Miraelrio[95]: Antonia Ventimiglia era figlia del marchese di Geraci, quello stesso Francesco III Ventimiglia e Aragona che aveva venduto gli stati di Gangi e Regiovanni a Francesco Graffeo seniore. Nel 1666, alla morte del marito al quale non diede figli, Antonia era divenuta marchesa di Miraelrio e aveva sposato Ignazio Graffeo, figlio appunto di Francesco juniore e di

[90] ACMG, Libri dei battezzati, vol. 9, anni 1624-1638, c. 60.

[91] L'opera è pubblicata in S. Farinella, *Scarpellini et marmoraij a Gangi fra Cinquecento e Seicento: opere e documenti*, in *Conoscere il territorio. Arte e storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino*, atti della prima edizione delle giornate di studio (Cefalù 21-22 ottobre 2011), a cura di G. Marino e R. Termotto, Cefalù 2013, Vol. I, pp. 143-180.

[92] In effetti Giuseppe porterebbe il nome del nonno Giuseppe Grimaldi mentre Antonia potrebbe portare il nome o della nonna paterna, moglie di don Fabrizio Graffeo di cui sfugge il cognome, o della nonna materna Antonia La Monaca. Giovanni Francesco invece portava il nome del bisnonno materno, Giovanni Francesco La Monaca mentre a Pellegrina venne dato il nome della prozia, prima moglie di Francesco Graffeo seniore.

[93] ACMG, Libri dei battezzati, vol. 9, anni 1624-1638, c. 56. Levatrice fu ancora l'ennese Angela Zachoni.

[94] ASCG, Fondo noati defunti, atto del 3 settembre 1634, notaio Tommaso di Salvo, vol. IG1, cc. 5 r/v.

[95] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., vol. V (1927), quadro 588, pp. 70-71.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Caterina Grimaldi: da loro sarebbe nato Francesco Graffeo e Ventimiglia che si sarebbe investito nel 1673 del titolo di marchese di Miraelrio come donatario di sua madre.

Il principe Francesco juniore ebbe anche due figli naturali, nati fuori dal matrimonio. La prima di cui si ha notizia era *Donne Dorathea Graffeo puelle virgini filie naturali q(uo)ndam Ill(ustris) D(on) fran(cis)ci Graffeo olim Prin(ci)pis huius terre Gangij*, che il 22 maggio 1657 (a dieci anni dalla morte di Francesco juniore) venne accettata come educanda nella Badia di Gangi dov'era la sorellastra Caterina[96]: del secondo, un maschio di nome Girolamo (che richiama il nome del padre del capostipite Francesco seniore), abbiamo notizia in un atto del 1666 nel quale figura ancora donna Doroteo della quale egli è dichiarato fratello[97].

Don Giuseppe Graffeo e Grimaldi si investì dunque del principato di Gangi e del marchesato di Regiovanni il 12 settembre 1647 per la morte del padre avvenuta l'anno prima.

4. L'estinzione del casato. Dai Graffeo ai Valguarnera: Antonia Graffeo Grimaldi Principessa di Gangi e Pellegrina Graffeo Grimaldi Marchesa di Regiovanni

La storia dei Graffeo di Gangi e di Regiovanni ha termine con Giuseppe, ultimo Principe di Gangi e Marchese di Regiovanni di quel giovane casato che ebbe così breve vita. Egli sposò Stefania Corsetto e Morso dei duchi di Villalta dalla quale però non ebbe figli[98], ragione per cui - come aveva fatto il prozio Francesco seniore - dovette donare titoli e feudi ai congiunti più prossimi chiudendo così l'ultima generazione del casato.

Il 28 gennaio 1654 Giuseppe Graffeo dettò il suo testamento, disponendo di essere seppellito nella cappella di famiglia nella chiesa del convento dei Cappuccini di Gangi che era attaccata al castello[99]: la sua morte avvenne fra la fine di gennaio e la metà di febbraio di quello stesso anno, se il 15 di questo stesso mese già veniva aperto il suo testamento[100].

Tre anni prima della sua morte il principe e marchese Giuseppe aveva avuto modo di sistemare l'eredità rinunciando ai titoli e ai feudi a favore della sorella Antonia: con un atto di "rinuncia e refuta" celebrato il 15 ottobre 1651 egli le donava infatti «tutti e singoli suoi beni» ossia il principato di Gangi, il marchesato di Geraci e le baronie di Buzzetta e Pasquasia[101], con la clausola però che fosse «*obligo alla Sig(no)ra D(onna)*

[96] ASCG, Fondo notai defunti, atto del 22 maggio 1657, notaio Tommaso di Salvo, vol. IIIF4, cc. 353v-355v.

[97] Ivi, atto del 13 novembre 1666, notaio Giovanni de Salvo, spezzone, c.s.n.

[98] F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi*, cit., vol. IV (1926), quadro 410 (Principe di Gangi), p. 9.

[99] ASCG, Fondo notai defunti, testamento di don Giuseppe Graffeo, 28 gennaio 1654, notaio Antonio di Marco, vol. IIIF2, cc. 155-158.

[100] Ivi, apertura del testamento di don Giuseppe Graffeo, 15 febbraio 1654, notaio Antonio di Marco, vol. IIIF2-2, cc. 35-36.

[101] ASPa-Ca, Protonotaro del Regno, Processo investiture, *Renuntiatio pro Donna Antonia Graffeo et grimaldi cum Ill(ustr)e D(on) Joseph Graffeo et grimaldi Prencipe Gangis*, 15 ottobre 1651, processo 5110, busta 1594, cc. 17-24v.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Antonia Graffeo e Grimaldi di dovere dotare detta sig(no)ra Peregrina [...] eius sororem ditte futuro sposo assignare pro dote titulum d(icto) Marchionatus Re Jois in q(ontra)ttu Mat(rimonia)li»[102].

Due giorni dopo, il 17 ottobre, venivano celebrati i capitoli matrimoniali fra Antonia Graffeo e Grimaldi e Francesco Valguarnera, Conte di Assoro, figlio di Giuseppe e di Vittoria Arrighetti, Principi di Valguarnera, e lo sposo veniva dotato di quei beni feudali, ovvero del principato di Gangi, del marchesato di Geraci e delle baronie di Buzzetta e Pasquasia[103].

Lo stesso giorno venivano celebrati anche i capitoli matrimoniali fra Peregrina Graffeo e Fortunio Valguarnera, fratello di Francesco: come previsto dall'atto di rinunzia del principe Giuseppe e dagli stessi capitoli, Antonia dotava la sorella fra l'altro del «*titulo di Marchese di Re Gio(vanni) con tutti et singoli ragg(io)ni, preheminentis, dignità, oneri et altri quals(isi)a a d(ett)o titulo di Marchesa spett(ant)e*» e, per essa, il detto Fortunio.

Dopo poco meno di trent'anni dunque i titoli e i possedimenti del Principato di Gangi e del Marchesato di Regiovanni passavano ai Valguarnera: si concludeva così la breve parabola di del casato Graffeo di Gangi e di Regiovanni.

5. Lo scudo araldico dei Graffeo di Gangi

La parentela seppure lontana fra i Graffeo di Gangi e Regiovanni e gli omonimi di Partanna, e la più che probabile discendenza dei primi dai secondi, si palesa nell'uso dello stesso emblema araldico, un grifone sovrastante tre bande oblique.

La più antica raffigurazione dello stemma dei Graffeo sembra essere quella dello scudo marmoreo eseguito da Francesco Laurana (o dalla sua bottega) nel 1468 e apposto su un portale all'ingresso del cortile del castello di Partanna: altre due raffigurazioni si traggono da un affresco all'interno di una delle sale dello stesso castello, di datazione incerta, e dal gruppo scultoreo in marmo posto sul portale della cattedrale di Mazara datato 1584, narranti entrambe le gesta di Giovanni I Graffeo. In tutte le raffigurazioni è evidente la componente principale dello stemma araldico, quel grifo o grifone che secondo la leggenda venne acquisito in battaglia e riportato nello scudo o che ricorda, come riporta invece l'Inveges, il nome di quel signore vinto - Grifeo appunto - che divenne "arma parlante" e che diede il nome alla casata[104].

La più antica descrizione del blasone risale proprio all'Inveges:

> *«in campo d'oro un Grifo nero andante sopra una lista con tre sbarre azzurre sotto con una branca erta a guisa di combattere [e, più oltre] s'arma [la famiglia] con uno scudo diviso, la parte di sopra ha un grifo nero in campo d'oro, e di sotto tre bande cadenti azzurre in oro*»[105].

[102] Ivi, Copia *Capitulum Matrimonialium inter D(onna) Pellegrina Graffeo et Grimaldi cum D(on) Fortunio Valguarnere*, 1652, processo 5110, busta 1594, cc. 5-16v.

[103] Ivi, Copia *Capitulorum Matrimonialium matri(imo)nij inter Ill(ustrissi)ma Donna Antonia Graffeo et Grimaldi cum Ill(ustr)e Don Fran(ces)co Valguarnera Comite Asari*, 17 ottobre 1651, processo 5111, busta 1594, cc. 15-20v.

[104] A. Inveges, *Annali*, cit., parte terza, p. 79.

[105] Ivi, p. 79-80.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Figg. 5-6. Stemma dei Graffeo del Laurana (1468) e dall'Inveges (1651) (foto dal web).



Così pochi anni dopo anche il Mugnos, «in capo d'oro un Grifo nero passante sovra una lista, e di sotto tre bande azzurre, con una branca erta a guisa di combattente»[106] e via via tutti gli altri araldisti[107]. Per tutti il motto della famiglia Graffeo era *Noli me tangere*, ossia "*Non mi toccare*", o "*Non mi trattenere*", parte iniziale della frase rivolta da Gesù a Maria Maddalena, nel Vangelo di Giovanni (20, 17), subito dopo la risurrezione.

Il grifone era una creatura leggendaria molto antica, la cui forma definitiva nell'immaginario collettivo venne fissata nel V secolo a.C. da Erodoto di Alicarnasso nella sua opera *Le Storie* e, soprattutto, da Ctesia di Cnido in *La storia della Persia* che, scrivendo dell'India, ne diede la seguente descrizione:

«c'è anche oro, non rinvenibile però nei fiumi e slavato, come nel fiume Paktolos, bensì in molte grandi montagne disabitate a causa dei Grifoni. Questi sono uccelli a quattro zampe grandi quanto i lupi, le loro zampe e i loro artigli assomigliano a quelli di un leone; le piume del loro petto sono rosse, mentre quelle del resto del corpo sono nere. Sebbene ci sia abbondanza di oro nelle montagne, è difficile recuperarlo a causa di questi uccelli»[108].

Metà aquila (il capo, il collo, il petto, le ali e le zampe anteriori con gli artigli) e metà leone (il ventre, le zampe posteriori e la coda), il grifone dunque era un animale mitologico: in araldica la figura chimerica simboleggiava la custodia e la vigilanza e, poiché riuniva in sé l'animale dominante sulla terra (il leone) con quello dominante nel cielo (l'aquila), essa simboleggiava anche la perfezione e la potenza.

Lo scudo araldico della famiglia Graffeo così composto fu l'emblema dei Baroni e poi Principi di Partanna - ramo principale della casata - e dei rami collaterali, compreso

[106] F. Mugnos, *Teatro Genologico,* cit., parte seconda, libro III, p. 4.

[107] V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia*, cit., p. 205-206; A. *Mango di Casalgerardo, Nobiliario di Sicilia*, cit., vol. 1, *ad vocem*; S. Mannucci, *Nobiliario-Blasonario*, sul sito www.grifeo.it.; R. Planeta, *Famiglia Grifeo*, cit.

[108] Dal sito www.theoi.com/Thaumasios/Grypes.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

il ramo dei Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni: uno stemma che, per questo ramo della famiglia, avvalora la discendenza e la parentela dal ramo principale.

E invero lo stemma dei Graffeo di Gangi e di Regiovanni è presente nel borgo madonita e testimonia questo legame. Si tratta di emblema araldico in marmo bianco, sovrastante la porta di accesso laterale alla chiesa madre, recante uno scudo partito semitroncato, affiancato da due sirene e sormontato dalla corona di principe con cimiero, recante le armi dei Principi di Gangi: nel partito è lo stemma proprio dei Graffeo con il grifo armato di spada nella zampa alzata e sotto tre bande oblique, mentre nel semitroncato è lo stemma dei Grimaldi e uno stemma che potrebbe essere ricondotto alla famiglia Cultrera o Cutrera di cui tuttavia ci sfugge il legame con i Grimaldi[109]. Lo scudo risale al periodo 1627-1646, ossia a Francesco Graffeo juniore e alla moglie Caterina Grimaldi, Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni.

Pur nella loro sintetica esposizione, le superiore note servono a chiarire e a meglio definire i personaggi e le vicende di uno dei casati più brevi della storia aristocratica siciliana, ridefinendo i contorni di una famiglia che nel secondo quarto del XVII secolo giunse all'apice della sua fortuna: una storia, quella dei Graffeo di Gangi e di Regiovanni, che trova una più ricca e inedita esposizione nello studio monografico sui Principi di Gangi e Marchesi di Regiovanni, al quale si rimanda per ogni ulteriore approfondimento.



Fig. 6. Scudo con l'arme dei Principi di Gangi Graffeo Grimaldi a Gangi 1627-1646 (foto dell'autore).

[109] Cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit., *ad vocem* Cultrera.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

I Filangeri di Sicilia fra XIV e XVI secolo. Storia di una famiglia e di un patrimonio

Andrea Ferruggia*

L'indagine del bilancio patrimoniale di una qualsiasi famiglia aristocratica è impresa ardua e complessa a causa delle variegate notizie storiche, storiografiche e notarili che confusamente e frammentariamente possono affiorare durante una ricerca per quanto attenta e minuziosa. Negli ultimi ani ricomponendo con meticolosità inventari, atti dotali, compravendite e testamenti è stato possibile condurre, uno studio quanto più preciso e omogeneo sulla nobile e blasonata famiglia palermitana dei Filangeri[1], nel tentativo di fornire vari spunti di riflessione sui rapporti abitativi, sui ritmi di vita del cittadino medio fra XIV-XVI secolo oltre che sui modi di conservazione e trasmissione del patrimonio.

Si è, tuttavia, voluto intenzionalmente tralasciare la ricerca araldico-genealogica degli albori familiari poiché l'eccessiva distanza secolare con le gesta quasi leggendarie dei primi cavalieri normanni, posti a progenitori comuni dei Filangeri, non troverebbe alcuna attestazione certa bensì confonderebbe il vero storico con il meraviglioso; sembra comunque doveroso riportare l'ipotesi erudita del napoletano Carlo de Lellis che, scrivendo sull'origine dell'onomastica nobiliare, giustifica la scelta di alcuni cognomi così:

«*Fu costume delle più antiche famiglie, le quali doppo la caduta del Romano Imperio,*

* Archivista, paleografo e bibliotecario, è docente di Storia e Filosofia a Palermo.

[1] Sulla famiglia Filangeri si consultino i seguenti nobiliari di Araldica: C. de Lellis, *Della Casa Falangera*, manoscritto pubblicato da B. Candida Gonzaga, Napoli 1887; A. Mango di Casalgerardo, *Il Nobiliario di Sicilia*, Palermo 1912-1915, *ad vocem*; F. Mugnos, *Teatro Genealogico delle famiglie del Regno di Sicilia e Ultra*, Messina 1670, *ad vocem*; F. Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane iscritte nel libro d'Oro della Nobiltà italiana o nell'elenco Regionale Siciliano*, Brancato editore, Palermo 2005, *ad vocem*; V. Palizzolo Gravina, *Il Blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, Palermo 1871-75, *ad vocem*; F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni (1925),* Palermo 1940, vol. IX, *ad vocem;* V. Spetri (marchese di), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol III, 1930, p. 175.
Lo stemma che racchiude in sè più di nove secoli di imprese, campeggia di rosso con la croce d'argento caricata da nove campane battagliate di nero; presenta come supporto un'aquila bicipite linguata di rosso e coronata all'imperiale ed è munito di un diadema principesco, avvolto all'esterno da ampio mantello di velluto scarlatto foderato d'ermellino. Il Mugnos ritiene che l'inserimento nel blasone delle nove campane, assenti nelle armi del ramo napoletano, risalirebbe agli anni del Vespro, poiché in senso figurato, simboleggiavano le campane delle principali parrocchie palermitane, unite a quelle del monastero di Santo Spirito, fatte suonare dai ribelli per chiamare a raccolta tutto il popolo; inoltre i piccoli sonagli stilizzati nelle insegne testimonierebbero la riconoscenza che il sovrano aragonese tributò alla casata dei Filangeri per il ruolo attivo svolto nelle vicende insurrezionali, F. Mugnos, *Histoire généalogique de la maison Ruffo*, a cura di G. de Montgrand, Marseille 1880, pp. 62 ss.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

in quella inondatione de' Barbari, avendo i loro cognomi, sì come gli studi e altre cose belle smarrito e restati solo co' semplici nomi, vollero trarre di novo i lor cognomi e il loro casato da' nomi propri paterni e de' maggiori. Tali furono i Filangeri ch'aggiongendovi la particola di figliuolo si dissero filii Angeri …»[2].

Le investiture imperiali, regie e viceregie conservate nei registri del fondo della Real Cancelleria[3] dopo attenta e minuziosa lettura, sono state preziosi tasselli di un mosaico scomposto che ha messo in luce il processo-progresso delle origini genealogiche dei Filangeri fino all'assunzione del titolo comitale, passando dalle più svariate cariche pubbliche e istituzionali ricoperte nelle *universitates* del Regno di Sicilia.

A seguire si è voluto passare a setaccio i fondi notarili dal Trecento al primo Cinquecento scendendo più a fondo nella vita comune e materiale di tutti i giorni, dando particolare rilievo e importanza a compravendite di case, botteghe, magazzini e vigne oltre a stipule matrimoniali ed inventari; questi, infatti, hanno generosamente regalato uno spaccato del *modus vivendi* di nobildonne, cavalieri e signori tardo medievali.

Durante la ricerca, di fondamentale aiuto sono state le circa 60 scritture private, rogate da notai operanti unicamente nella piazza di Palermo ovvero: Salerno Pellegrino (1326-1340); Pietro de Nicolao (1362-1390); Pietro Goffredo (1433-1463); Andrea de Nubula (1365-1366)[4].

Per integrare l'analisi storica sono stati fatti numerosi studi e opere di spoglio sui volumi membranacei, le giuliane e i libri di conto o mastri rinvenuti nell'archivio gentilizio Lanza-Filangeri dei Principi di Mirto e Conti di San Marco; oggi, tale patrimonio documentario, è scrupolosamente conservato e tenuto in buon ordine dalla Regione Siciliana, in un vano al pianterreno della fastosa dimora di via Merlo in Palermo, adiacente gli spazi adibiti alla *carretteria*.

L'unione del materiale prodotto e rinvenuto nel corso della ricerca, ha dato prova del cospicuo potenziale economico e finanziario di questa nobile prosapia che troppo a lungo è rimasta nell'ombra degli studi medievistici siciliani, lasciando trasparire, di contro, come i Filangeri, sempre fedeli ai sovrani legittimi, riuscissero "camaleonticamente" ad adattarsi ai tempi senza perdere alcuna autorità socio-politica.

Da *miles* a *nobiles*: Guido Filangeri, storia di strategie e pianificazioni socio-urbane.

Durante il XIII secolo non troviamo alcuna attestazione documentaria sulla presenza

[2] Da questa ipotesi chiaramente inconsistente, risulta che il cognome Filangeri, poi trasposto in patronimico, potesse originariamente discendere da una qualche *gens* latina lasciando intendere che i più antichi membri di questa famiglia fossero già presenti in Italia e di preciso in Campania, al tempo dei romani così da smontare la tesi più accreditata dell'origine germanica, C. DE LELLIS, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, ms. Napoli 1654, vol. I, f. 330.

[3] I registri conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP) ed analizzati durante il lavoro di ricerca sono: 6 (cc. 85 r.), 8 (cc. 18 v.-19 v.), 9 (cc. 27 r.), 10 (cc. 41 r. e 87r. 88 v.), 12 (cc. 4 r. e 252 r.), 13 (cc. 117 r.-121 r.), 25 (cc. 132 r. 133 r.), 35 (cc.25 v.-26 v.), 68 (cc. 58 r.-59 v.), 93 (cc. 94 v.-95 v.).

[4] I registri dei notai sopra elencati sono conservati in ASP, *Notai Defunti*, I stanza oltre al fondo Spezzoni Notarili, serie "Gancia" e "Catena": Salerno Pellegrino reg. II-III-IV e spezzoni 9 N, 37 N, 72 bis N; Pietro de Nicolao reg. 303 e spezzone 92; Pietro Goffredo reg. 1076; Andrea de Nubula spezzone 42 N.; Notaio non identificato spezzoni 108-227.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

dei Filangeri (in latino *de Filangerio*) nella città di Palermo o altrove in Sicilia, nemmeno attraverso i censimenti locali: non si era ancora costituito un ramo collaterale stanziato saldamente sull'isola bensì, persisteva come unico, quello napoletano. Tuttavia dal Pirri[5] sappiamo che un Riccardo *viceregens generalis* di Trinacria, dopo aver disertato dal servizio angioino per abbracciare la fede ghibellina e sostenere la causa di Corradino di Svevia, cadde in disgrazia dovendo abbandonare i feudi calabresi e la terra di Marsico[6] in Lucania, per ripiegare da fuggiasco a Messina insieme alla moglie Ricca Ruffo[7]; sappiamo inoltre da Michele Amari che il messo Giovanni d'Eusebio, abate di Sorrento, nel 1290, ebbe licenza papale di recarsi ad Ischia, Capri, Castell'Abate e da qui in Sicilia, per ottenere la liberazione del vescovo Pietro d'Arrigo Filangeri e dei frati Pietro Capace e Roberto Apperdicaro catturati durante il Vespro[8].

Nella florida città mercantile i nuovi rampolli discendenti dai conti partenopei, ovvero i fratelli Abbo, Riccardo (III di questo nome) e Guido, inizieranno una lenta scalata sociale avviando dapprima lucrose attività commerciali come armatori di galee e, parallelamente, ricoprendo piccoli ruoli di burocrati municipali. Dal novembre del 1311 al 1312, Riccardo è attestato come *stratigoto* dell'*urbe* peloritana con diritto di estrazione dai porti isolani di una certa quantità di *res frumentaria* pari al valore di 20 once d'oro[9].

La stabilità economica e finanziaria in questa prima, breve, parentesi messinese, giunge dai proventi delle baronie di San Marco, Mirto, Mazzacalar, Cabuca e Chillaro sparsi in casali lungo la zona costiera del Val Demone, da un *hospicium* detto Melia sito nel circondario di Castronovo e dal *castrum* di Sperlinga con annessi diritti feudali; quest'ultimo bene, per ragioni di praticità e nel tentativo di risiedere stabilmente a

[5] R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1773, rist. anast. Bologna 1987, p. 57; cfr. G. Evangelista Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè, dei Luogotenenti e dei Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842, vol. I. Una fonte ulteriore attesta che Riccardo era nel 1288, al tempo di re Carlo I d'Angiò, giustiziere della terra di Bari coadiuvato in tal ruolo da Giovanni di San Felice dottore in legge e Auditore, C. de Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili*, p. 316. Sulla figura di Riccardo *junior* e sul padre omonimo sono stati scritti diversi articoli dallo storico napoletano R. Filingeri di Candida Gonzaga quali: *Riccardo Filangeri Imperialis Aulae Marescalcus e i suoi omonimi contemporanei,* «Archivio Storico delle Province Napoletane», (1912-1913) XXXVII, I, pp. 264-271 e XXXVIII, IV, pp. 311-317; cfr. G. Del Giudice, *Riccardo Filangeri al tempo di Federico II, di Corrado e di Manfredi*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», (1890), XV, I, pp. 766-807.

[6] Per la ribellione a Carlo I D'angiò, il nobile Riccardo perse importanti feudi campani come il castello di Arienzo donato a Guglielmo Stendardo e i castelli di Arpaja, Pomigliano di Arco, Ponticchio, Sant'Antimo, Pipone, Friano, Quadrapane e S. Maria della Fossa tutti incamerati dal demanio regio, in E. Ricca, *La Nobiltà del Regno delle due Sicilie*, Napoli 1862, vol. II, p. 195.

[7] Sulla famiglia Ruffo di Sicilia si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006, (Quaderni Mediterranea-1), p. 371.

[8] M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Palermo 1842, p. 185. Dalla cronichetta del monaco cistercense Maraldo, riportata dal Pirri, sappiamo inoltre che due dei figli del cavaliere Angerio, entrarono nelle grazie dei sovrani Normanni tanto che il primogenito Tancredi, nominato barone, assistette nel 1130 all'incoronazione solenne nel Duomo di Palermo, di Ruggero II, mentre il fratello Guglielmo, tra il 1167 e il 1187, ricoprì l'incarico di *Camerarius* al servizio di re Guglielmo I.

[9] *Acta Siculo-Aragonensia, I documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, vol. I, a c. di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata e L. Sciascia, Palermo 1972, p. 182. Le notizie sull'attività stratigoziale di Riccardo a Messina sono riportate in un documento del Monastero di S. Maria di Malfitanò, in D. Ciccarelli, *Il tabulario di S. Maria di Malfitanò (1304-1337),* vol. II, Messina 1987, p. 97.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Palermo, venne dato in *ex cambio* al conte Francesco Ventimiglia, ottenendo, nel maggio del 1327[10], il territorio di Montemaggiore nel giustizierato di Agrigento. Divenuta angusta l'*universitas* di Messina per gli interessi patrimoniali e politici dei Filangeri, ai primi del XIV secolo registriamo un esodo collettivo dei suoi componenti verso la parte occidentale *insule Sicilie* e il Val di Mazara, nel tentativo di conquistare i luoghi del potere urbano passando dal modesto rango di *miles* a quello onorifico di *nobiles*.

I Filangeri degli esordi del '300, provenivano dal ceto cavalleresco detto *de corredo*, ovvero soldati che avevano ricevuto l'addobbamento regio e che, protagonisti dinamici del *Regnum* in tempi di forte mobilità sociale, amavano investire il proprio *stipendium* in capitali di feudi e castelli per diventare espressione della classe magnatizia tesa alla svuotamento dei poteri giuridico-sociali dell'alta nobiltà (processo di rifeudalizzazione protomoderna)[11].

Come si evince dal *registrum licterarum* degli atti del Senato palermitano, fin da subito, le intromissioni politiche da parte dei Filangeri, negli affari della gestione cittadina, dovevano essere di uso frequente e forse assillante, risultando mal tollerate dal sovrano Federico III che, in un'epistola datata 21 giugno 1321, ordina, al pretore Mayda[12], ai giudici e giurati *civitatis Panhormi*, di multare quanti avessero influenzato l'amministrazione locale con *zizanie et diffentiones inter eos* nei comitati urbani, elencando, inoltre, la folta compagnia di notabili tra i quali: *domini* Riccardo e Guido *de Filangerius*[13], Riccardo e Nicola Tagliavia, Giovanni Maletta e Antonio Amato[14].

[10] Appare pertanto errata la notizia riportata dal Villabianca della concessione del feudo di Sperlinga al nobile Riccardo Filangeri *junior* che a suo dire sarebbe stato investito degli stati di questa terra da re Federico il Semplice alla morte, senza eredi, del fiorentino Scolaro de Ubertis, Luogotenente del Regno e suo ultimo possessore cfr. F. M. Emanuele e Gaetani (marchese di) Villabianca, *Sicilia Nobile*, vol. I, Appendice, Palermo 1754-1759, p. 109, *ad vocem* Sperlinga.

[11] J. Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Editori La Terza, Bari 2010, pp.118-123; G. Tabacco, *Su nobiltà e cavalleria nel Medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in AA.VV., *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, vol I, Olschki, Firenze 1980, pp. 31-55. Secondo il diritto pubblico medievale i militi per definizione erano «*… i possessori di uno o più feudi semplici senza nessun titolo annesso al diploma di concessione …*» mentre il cerimoniale complesso con cui si creava un nuovo cavaliere era il seguente «*… Il Re o Viceré in mezzo ad una corona di signori del regno, tutti intervenienti a maggior pompa della solennità, si recava al Duomo di Palermo. Ivi secondo le debite formole si cantava il Vangelo e si proferivano tutte le benedizioni solennite per la inaugurazione delle persone. Indi il Re o Viceré faceva alto alla funzione, e facendosi dinanzi il novello cavaliere gli metteva in testa un elmo, e gli cingeva con le proprie mani al fianco una spada dorata. Intanto una quantità dei cavalieri destinati al corteo si staccavano dal loro posto e affibbiavano ai piedi del candidato un paio di sproni dorati. Eseguito tutto questo il Re o Viceré tirava la spada dal fodero del novello cavaliere, gli percuoteva l'elmo quasi a richiamarlo ad attenzione e nell'atto di presentargliela fra le mani gli dicea queste parole*: "*Nostro Signore e Messere San Giorgio vi facciano buon cavaliere*" *…*», D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia: storia e diritto pubblico*, Palermo 1847, pp. 78.

[12] Sulla famiglia Mayda si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità*, pp. 233-235.

[13] A tal proposito negli *Acta Aragonensia*, si legge di un'accusa di tradimento per Guidone che insieme a Manfredi Chiaromonte avrebbe preso parte nel 1301 ad una congiura contro Federico, futuro sovrano di Sicilia, scoperta e sventata da Giovanni Maletta. La notizia smentita da M. Amari perché priva di attestazioni documentarie è riportata in *Acta Aragonensia*, a c. di Heinrich Finke, Berlino 1908, vol. I, p. 99 n.

[14] *Acta Curie Felicis Urbis Panormi* (d'ora in poi Acfup), vol III, a. c. di L. Citarda, Palermo 1984, doc. 4; cfr. F. Testa, *Capitula Regni Sicilie*, I, Palermo 1741, p. 175; cfr. Don Michaelis de Vio, *Felicis et*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Tale doveva essere l'arroganza del ceto dei *milites*, ingordi e bramosi di potere, che la loro fazione aveva preso larga influenza nella città e malignamente gestivano la *res pubblica* remando spesso contro le volontà regie «…urtandosi alle volte l'interesse del popolo con quello dei nobili, e dissensioni e sette risultandone, era diviso e perturbato il Comune»[15].

Nel caso palermitano la norma regia non venne applicata pedissequamente con l'esclusione dei *milites* dalla gestione dell'*officium baiulare* anzi fu contraddetta in pieno poiché negli anni immediatamente successivi assistiamo ad una proliferazione di cavalieri membri di collegi urbani o rivestiti del ruolo di importanti cariche urbane, così da inserirsi gradualmente fra i ceti dirigenti locali; tali *potentes personas*, creavano una solida quanto eterogenea ossatura sociale spesso composta da soggetti provenienti da ambiti professionali (giudici, notai, dottori in legge) o mercantili e che andavano a comporre una riserva di personale politico da cui attingere nel reperimento periodico di burocrati[16].

Ecco dunque che, sotto la luogotenenza di Federico III, in data 28 giugno 1304, ritroviamo il *miles* Riccardo *Filingerii* come *testor* insieme ad altri onorevoli concittadini, durante i lavori di elezione dei quattro *syndicos* palermitani; il giovane cavaliere ha diritto, secondo le consuetudini cittadine, a sedere insieme ad altri suoi pari *congregati in unum in ecclesia Sancte Marie de Admirato* scegliendo *unaminiter et concorditer* i nuovi rappresentanti civici perché componente de *melioribus hominibus civitatis*[17].

È certo che non esistesse una differenza di *status* giuridico fra i due fratelli per le cariche ricoperte nella nuova città di residenza, poiché dalle carte notarili di Salerno Pellegrino sia il *quondam miles* Riccardo, sia il *dominus* Guidone, sono citati come *nobilis et civis Panormi*, lasciando intendere come godessero di buona considerazione sociale per illustre origine.

Va ricordato che il titolo di "nobile", in ambito urbano, veniva spesso concesso a tutti gli ufficiali cittadini che espletavano un servizio politico per la Corona, non perché legati alla purezza delle qualità ereditarie di sangue quanto piuttosto perché componenti di un ceto oligarchico ed elitario, adesso equiparato al rango nobiliare per il superamento progressivo di un antico complesso d'inferiorità vissuto dai *milites*[18].

Fidelissimae Urbis Panormitane selecta aliquot ad civitatis decum et commodum spectantia privilegia per in strumenta varia Siciliae, a regibus sive prore gibus collata, S.P.Q.P., authoritate et sumptibus edita et in unum hoc congesta volumen atque quadruplici novoque indice locupletata, Palermo 1706, pp. 80-81.

[15] R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi dei Nomanni sino ai presenti*, «Opere scelte», Palermo 1845, p. 319.

[16] E. Igor Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, pp. 176-178.

[17] I nuovi sindaci scelti nelle figure di Orlando de Milia, pietro il Filosofo, il giudice Tommaso di Benedetto e Giacomo Becco, ringrazieranno personalmente, in una epistola datata lo stesso giorno delle elezioni, i cavalieri e i giurati palermitani pronti a dar loro fiducia. La pergamena che documenta l'elezione fu scritta da Vinciguerra Palizzi e conservata oggi presso l'Archivio della Corona d'Aragona. A tal proposito si veda Laura Sciascia (a cura di), *Pergamene Siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)*, Società Siciliana di Storia Patria, I serie, Diplomatica vol. XXXIII, Palermo 1994, pp. 130-133.

[18] D. Ligresti, *La nobiltà «doviziosa» nei secoli XV e XVI*, in *Élites e potere in Sicilia da medioevo ad oggi*, a. c. di F. Benigno e C. Torrisi, Catanzaro 1995, p. 56; cfr. J. Flori, *Cavalieri e Cavalleria nel*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Il cammino di nobilitazione avverrà per tappe, secondo direttive graduali ma costanti che fino al secolo XV non troverà grossi impedimenti nell'accaparramento di meriti, prebende e incarichi governativi ai quali, si aggiungeranno, doveri militari portati a termine con onore come la lotta alla corsareria e la partecipazione religiosa alle Sante Crociate di metà '400. Le fortune familiari nei primi decenni del XIV secolo si concentrano sulla figura autorevole di Guidone, personaggio complesso, abile calcolatore e demagogo che fu un in grado di accorpare nei bienni 1327-1329 e 1335-1337 una cospicua ricchezza fatta di capitale liquido, derivante dai proventi dei censuali della Secrezia di Palermo e ammontanti a 26 once d'oro e 12 tarì annui, dagli introiti delle tonnare demaniali di S. Giorgio, oltre a un buon numero di gabelle, beni fondiari e allodiali[19]. Facendo solo una stima approssimativa dei guadagni ricavati è possibile supporre che nel decennio 1325-1335 il nobile avesse assommato circa 250 once d'oro, senza considerare le retribuzioni e gli stipendi pubblici percepiti dall'accumulo delle cariche che farebbero salire anche a 800 once le entrate personali.

Ulteriori introiti erano garantiti dal possesso del feudo di *Muntisanu* nel Val di Noto in contrada *terre Palacioli* e del castello di *Bussemi*[20], con annessi casali, diritti e censi sul contando, portati in dote dalla novella sposa, la nobildonna Cisaria Cassaro, unica figlia del *miles* Guglielmo di Giorgio de Ruffino. Tale matrimonio, sottoscritto in data 11-2-1335, antropologicamente è detto isogamico poiché i soggetti che sanciscono l'unione non mostrano forti differenze nel ruolo sociale della comunità a cui appartengono ma sono eguali per *status*. Il vincolo di sangue, rogato dal notaio di fiducia Salerno Pellegrino e sottoscritto da *testes* vicini allo sposo, come il nipote Riccardello, venne contratto *per verba de presenti* secondo il *mos latinorum*[21], prevedendo che i coniugi potessero fruire dei beni di entrambi in comune ma cedendo per 1/3 il patrimonio al marito, unico amministratore; tuttavia la singolarità di questo matrimonio stava nell'obbligo da parte di Guido nel risiede inizialmente in casa dei suoceri[22].

Medioevo, Torino 1999, p. 66; cfr. G. Duby, *Terra e nobiltà nel Medio Evo*, Torino 1971, p. 118.

[19] Sui guadagni di Guidone Filangeri si veda B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino 2003, pp. 326-327; A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana*, pp. 168-170 alla voce Filangeri. Alcune delle notizie su censuali dovuti dalla città di Palermo a Guido sono riportate in *Quinternus antiquus feudorum et bonorum feudalium aut membrorum Regie Curie cum nominibus et cognominibus baronum et feudatariorum infra scripta et notata possidencium tempore serenissimi et illustrissimi regi set principis domini regis Friderici tercii regis Sicilie*, in manoscritto I.B.3 della Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo, c. 246 v.

[20] Il feudo era sito nell'attuale Comune di Palazzolo ma rientrante nel circondario del *castrum* di Buscemi. Sui castelli del Regno di Sicilia si veda, F. Militello e R. Santoro, *Castelli di Sicilia: città e fortificazioni*, Palermo 2006;

[21] Sulle consuetudini del *mos latinorum* e *mos graecorum:* M. Scarlata, *Strutture urbane e habitat a Palermo fra XIII e XIV secolo. Un approccio al tema attraverso la lettura documentaria*, «Schede Medievali» n. 8 (gennaio-giugno 1985), p. 23 e V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900.

[22] L'unione fra Guido e Cisaria, farà inoltre giungere nelle mani del Filangeri alcuni beni immobili situati nel quartiere centrale dell'*univertas* di Siracusa come un *hospicium* libero da censi sito lungo la via pubblica e alcune botteghe date in affitto, ASP, Spezzoni Notarili, *Salerno de Pellegrino*, 72 bis N, cc. 15 v.-17 r.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La rapida ascesa dei Filangeri all'interno di Palermo, avvenne dopo una breve assenza dalle scene politiche, con l'elezione di Guido a *Pretor collegis Urbis* nel biennio 1316-1317[23] e riconfermato nel 1328-1329, carica presumibilmente spalleggiata e fortemente voluta dalla nascente aristocrazia agricola o da mercanti e affaristi di spicco che, desiderosi di gareggiare con l'antica *noblesse d'épée*, vollero affermarsi, concentrando nelle mani del loro più consono rappresentante, la gestione del potere urbano. Ha inizio in tal modo l'*iter* di autodeterminazione che trae origine da uno dei più popolosi e animati quartieri della città, ovvero il Seralcadi o *Transpapiretum* dove, sin dal X secolo, prosperò la colonia dei musulmani sotto il Kadì oltre a diversi giudei che vi avevano delle sinagoghe e numerosi commercianti napoletani, lombardi e veneziani, riuniti attorno alla chiesa di S. Marco. È verosimile pensare che un buon numero fra costoro avesse preso parte attiva allo *scrutinium puplicum* come *habitatores quarterii Seralcadi* nell'anno di elezione del nobile Guido e che avesse espresso proprio a suo favore la preferenza scegliendo fra una lista di candidati per ognuno dei 6 mandamenti[24].

La magistratura pretoriana richiedeva nel *miles*, molta cura e fermezza d'animo, poiché bisognava presiedere un collegio giuridico, la Gran Corte del *Pretorium*, collaborando con svariate cariche dell'alta burocrazia come i *Maestri Racionales*, il *Baiulo*, la Cancelleria e il *Protonotaro*, al fine di amministrare correttamente la giustizia pubblica e privata. Nel tentativo di espletare tale funzione senza preoccupazioni, Guido Filangeri si circondò in parte di un valido ed efficiente seguito di *iudices et inservientes* come lui residenti nel Seralcadi e legati al signore da rapporti clientelari come Filippo *de Albaneto*, Manfredi Bucca *de Ordeo* e Tommaso *de Afflicto*[25].

Nel rivestire la qualifica di ufficiale del re, il giovane magistrato poteva fregiarsi del titolo di *regius* perché fiduciario del monarca, tanto da rivolgersi a lui direttamente per via epistolare, appellandosi come *suum pretor* in atteggiamento di massima dedizione *manuum oscula et debite fidelitatis obsequia* poiché, nel febbraio del 1329, doveva discolparsi dalle accuse mosse da Enrico Abbate, giustiziere locale, per l'insistente opposizione nella causa civile vertente due ebrei[26].

L'operato del personaggio, è documentato non soltanto dalle ordinanze emesse e dagli atti di filantropia, come il farsi carico per la città dello stipendio di *Jacopo de Corneto* dottore in medicina o dell'illuminazione di vannelle o *pro edificazione et reparacione campanilis*, ma anche dai numerosi atti di acquisto di case e botteghe oltre ai prestiti usurari concessi.

Lo studio di circa 33 inediti atti notarili, tra cui le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alemanna, hanno permesso di indagare il tenore e i ritmi di vita del *dominus* medievale, non più nelle vesti di burocrate cittadino, bensì da benestante "signorotto" sempre proteso all'accumulo e alla tutela dei beni materiali in favore dell'accrescimento di lignaggio.

[23]Acfup, vol I, a. c. di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, Palermo 1986 (rist. anast.), pp. 156,164,172.

[24]Sulla carica del Pretore urbano e sulle modalità di elezione del collegio si veda Beatrice Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire,* pp. 115-134; H. Bresc, *Filologia Urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, «Incontri Meridionali», III, 1-2, pp. 5-41.

[25]Acfup, vol. V, a. c. di P. Corrao, Palermo 1986, doc. 1.

[26] Ivi, doc. 60

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La casa padronale, entro cui visse, venne edificata a inizio XIV secolo, perpendicolarmente alla *platea publica Seralcadi*, nella *ruga de Hospicio Guidonis Filangerii militis* lasciando intendere che lo spazio abitativo dovesse consistere in un esteso e luminoso palazzetto con cortile interno, piano sopraelevato (*pars inferior et superior*) munito di scala e articolato in *sala et camera*; la stessa denominazione toponomastica della via, arreca il nome del nobile possidente che ha caratterizzato quell'insediamento e fa pensare esplicitamente alla presenza sul luogo di un ceppo familiare con quel *cognomen* distintivo, responsabile dell'avanzamento edilizio sino alla creazione di una strada[27].

L'abitazione di famiglia, doveva rispecchiare i gusti e gli stilemi architettonici in voga al tempo presso il patriziato urbano che era solito commissionare ai propri costruttori di fiducia dimore fornite di rustici conforti come pozzo, loggiato, forno privato e spesso adornate da giardinetti annessi con pergole e alberi da frutto tesi al sollazzo e agli svaghi del signore.

Qui il *dominus* viveva insieme alla propria *uxor* e ai due figli Giordano e Bella oltre a tutta la *familia,* intesa come seguito al suo servizio, composta da: una governante *civitate Gerbarum* assunta a Tunisi e stipendiata per sei anni al prezzo di 30 fiorini d'oro; 4 servi olivacei del genere saraceno cristianamente battezzati e di età compresa fra i 25 e i 30 anni[28] i quali *debent morari cum eodem nobili* al fine di soddisfare *quacumque servicia* in cambio di un *lectum ad dormiendum*, del vitto e di semplici abiti e *calciamenta*[29]; uno scudiero di nome Pietruccio Riccio, stipendiato per 2 once d'oro annue *facendum servicia dicti nobili* dentro e fuori la Sicilia[30]; il paggio Giacomo stipendiato con 15 tarì d'oro annui[31].

In casa giungeva quotidianamente ogni sorta di ortaggi, primizie e vettovaglie raccolte dal colono Bartuccio di Piazza nei giardini e *viridariua* ricchi di alberi da frutto, olive e

[27] V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al secolo XV*, vol I, Palermo 1889-90, p. 40.

[28] Singolare è il caso dei due coniugi schiavi al servizio del Pretore Guido Filangeri che, fuggiti dalla sua casa dopo aver rubato alcuni oggetti vengono braccati dal procuratore del nobile e dagli ufficiali del Regno di Sicilia informati per via epistolare «*… Cum duo servi nostri nomine videlicet unus Guillelmus Girbis et Armenia mulier aulivacea habens neum in facie et eciam aliquanto guercia quos nobiscum in nostro hospicio in dicta urbe habebamus et tenebamus ut nostros servos, verum pridem furtum facente a nostra possessione suasionibus illictis secesserunt se per parte et loca Sicilie latitando discurrunt…*», Acfup, vol. V, a. c. di P. Corrao, pp. 144-145.

[29] Cfr. Appendice doc. XXIII-XXIV-XXV, ASP, *Notai defunti*, *Salerno de Pellegrino*, stanza I, reg. II. Sulla schiavitù nel Medioevo si veda: R. Livi, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni*, Padova 1928; C. Verlinden, *L'ésclavage dans l'Europe Médièvale*, in *Annali del Mezzogiorno*, III, Bruge 1963; G. Marrone, *La schiavitù nella società siciliana dell'età moderna*, Sciascia editore 1972; cfr. C. Trasselli, *Considerazioni sulla schiavitù in Sicilia alla fine del Medioevo*, «Clio», n. 1, Roma 1972, pp. 67-90.

[30] M. S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alemanna di Palermo (1332-1333)*, in *Fonti e studi del Corpus membranaceum italicarum*, III serie, Roma 1982, p. 251.

[31] Ivi, pp.188-189. Al servizio del nobile Guido Filangeri compare inoltre sin dal 14 febbraio 1335, il procuratore e contabile Ruggero Scularo delegato nel prendere possesso del feudo di *Muntisanu*, ASP, *Spezzoni Notarili*, 72 N bis; F. Giunta e A. Giuffrida (a cura di), *Acta Sicula-Aragonensia II: Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, Palermo 1972.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

coltivati a *piponos, milonos et cetrolos*[32].

Oltre alla residenza nobiliare non abbiamo notizie di ulteriori immobili in possesso del pretore ma sappiamo che buona parte della rendita annua provenisse dalle varie proprietà agricole, dislocate *extra moenia* nella campagne limitrofe Palermo. Alcune di queste, erano pervenute in suo possesso dal trascorso di vassallo e milite nei confronti della contessa *de Milia*, vedova di Enrico Incisa, la quale aveva lasciato *eodem nobilis pro servicia et beneficia* e attraverso *donacione mera pura simplici et irrevocabili*, una vasta tenuta con fondaco munito di stabile, tinello e camera da letto oltre ai diritti burgensatici sulle tre parecchiate di terreno coltivate a vigna, recintate da *firriati* e protette da una torre di pietra: il tutto sito in contrada S. Nicola del *Churchuro*[33].

Importanti erano i due unici mulini, detti *de Chiminellis*, ubicati lungo i rivi della contrada *flumini Admirati* (fiume dell'Ammiraglio) presso il passo *que dicitur de Sancta Barbara* affittati a svariati mugnai per 6 once d'oro, *molendina* che appartenevano di diritto alla famiglia e da questa mantenuti gelosamente perché molto spesso erano di unica gestione demaniale[34].

Per massimizzare i profitti e recuperare dal surplus della produzione agricola un giusto guadagno, il nobile era solito vendere a mercanti e artigiani miele di buona qualità, diverse forme di formaggio ricavate dal latte delle proprie capre, grano e orzo macinato nei mulini privati oppure piazzando a mandriani i cavalli e le puledre *pili morelli* marchiati e allevati nei propri pascoli; a tal proposito il 14 agosto 1333, Guido costituisce insieme a Giuliano di Camerana, *habitator terre Corulioni*, per la durata di tre anni, una *societatem advicem ovinibus* nella quale il primo partecipava con un gregge di 50 pecore, il secondo con uno di 150, il tutto allo scopo di spostarle per la transumanza da Corleone a Palermo passando per il feudo di Montemaggiore, di proprietà del Filangeri e venderle al *macellum vetus*[35].

Vastamente documentata è l'attività creditizia nei confronti dei concittadini per il prestito *ex causa mutui gratis* di somme più o meno considerevoli, le quali dovevano essere restituite a breve scadenza secondo le modalità pattuite presso il notaio; la valuta

[32] M. S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alemanna*, pp. 463-465. Sulla dieta e l'alimentazione nel Medioevo si consultino: M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*,Bari 2008; J. L. Flandrin e M. Montanari, *Storia dell'alimentazione*, Bari 1997.

[33]Il fondaco, acquisito da Guido Filangeri in data 11-12-1366 con atto rogato in notaio Salerno Pellegrino (Asp, *Notai Defunti*, stanza I, reg. II, cc. 133 v.-134 v.), un tempo era sito lungo la regia *trazzera* che conduceva dalle campagne orientali di Palermo alla terra di Altofonte passando per l'attuale borgata di Villagrazia di Palermo. Il fondaco detto anche casale *Huzen,* oggi non è più esistente o comunque risulta irriconoscibile, il quale probabilmente era ubicato alla confluenza dei fiumi Jato e Balletto e provvisto di circa 120 salme di terreno seminabile. A tal proposito si confrontino: J. Johns e A. Metcalfe, *The Mystery at Chùrchuro: Conspiracy or Incompetence in Twelfth-Century Sicily?,* «Bulletin of the School of Oriental and African Studies University of Leets», 62 (1999) 2, pp. 226-259; F. Maurici, *L'insediamento medievale nel territorio della provincia di Palermo. Inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI),* Palermo 1998, p. 97; cfr. V. Di Giovanni, *I casali esistenti nel secolo XII nel territorio della chiesa di Monreale*, «Archivio Storico Siciliano», 17 (1892), pp. 438-496.

[34] M. Silvana Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alemanna*, pp. 262-263, 464-465, 510-5114.

[35]Ivi, pp. 497-498.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

solitamente usata era quella delle once e dei tarì ma spesso si legge di fiorini e più raramente di augustali che sebbene avessero valore di mercato inferiore come potenziale d'acquisto, erano di più facile uso e scambio nelle contrattazioni comuni.

I beneficiari provenivano in gran parte dal ceto medio come il *miles* Algerio de Algerio per l'acquisto del gabbione, dalle corporazioni artigianali come Bentivegna Mondello *intaglator*, Tommaso Galluci *molendinarius*, Nicola Auchello *mercerius*, Bonanno Bacco *flasconarius* ma anche donne o coppie maritate. Secondo la morale cristiana consegnare somme di denaro ad altri cristiani era un atto profano e sacrilego che offendeva la fede, macchiava lo spirito e conduceva al peccato «Non farai al tuo fratello prestiti, né di denaro né di viveri, né di qualunque cosa che si presta ad interesse» (Deuteronomio, 23,20).

L'usura o *foeneratio* in quanto proibita dalla Chiesa, era quindi affidata unicamente agli ebrei perché impuri e colpevoli di deicidio e qualora un cristiano avesse praticato tale uso, sarebbe stato ritenuto "non politicamente corretto"[36].

Nel caso specifico non possiamo affermare che i prestiti effettuati fossero di tipo usurario ma è lecito supporre che il modesto potenziale economico del Filangeri e i possibili guadagni di sotto banco, lo allettassero a tal punto da rendere frequente la "generosa" attività.

Per garantire un prosieguo socio-economico di alto rango, Guido si adoperò nel combinare nozze di interesse sia per la sorella Bella, concessa in sposa al *miles* Guglielmo *de Milite*[37] secondo il tradizionale rito del *mos graecorum*, sia per il figlio primogenito Giordano, coniugato con la nobildonna Margherita e dalla quale nacquero quattro figli: Guiduccio, Pietro, Nicola e Desiata.

È a noi noto che *domina* Bella Filangeri condusse una vita sufficientemente agiata grazie alle numerose proprietà immobiliari disseminate a Palermo e facenti parti del *dodarium* maritale, le quali venivano amministrate con cura e meticolosità dal proprio procuratore, messer Simone di Raymundo investito del compito di riscuotere debiti e affitti per conto della padrona[38].

Dall'osservazione del personaggio di Bella, si evince come la trasmissione onomastica del cognome venisse estesa, senza imbarazzo, anche alle donne nelle famiglie di più antica origine militare o comunque appartenenti al patriziato urbano come pure accade nei Maletta già dalla fine del XIII secolo[39].

Alla morte del nobile Guido Filangeri che, la lettura degli atti farebbe supporre nel gennaio 1337, erede universale del patrimonio di famiglia divenne l'appena ventenne Giordano.

Giordano Filangeri: profilo di un possidente, di un mercante e di un "usuraio".

Nel primo decennio del XIV secolo la casata dei Filangeri continua a mantenere la

[36] A. Cipriani, *Un mondo alla rovescia nella società medioevale. Il prestatore su interesse:da usuraio a professionista*, Roma 2005, pp. 7-8.

[37] Sulla famiglia De Milite si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana*, pp. 268-270.

[38] ASP, *Notai defunti*, *Salerno de Pellegrino*, stanza I, reg. IV, c. 250 r.

[39] I. Mirazita, *Trasmissione del cognome nell'aristocrazia urbana e nell'aristocrazia del denaro a Palermo fra XIII e XIV secolo*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes», T. 110, N° 1, 1998, pp. 103-112.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

propria dimora nel complesso di comode case site nella pubblica via del Seralcadi[40], le quali, ormai ridisposte a mò di *palatium*, erano state tramandate ed ereditate da padre in figlio per linea maschile e di primogenitura, così da evitare la dispersione o polverizzazione dei *bona stabilia*[41].

Gli scritti e le rappresentazioni topografiche del XVIII secolo del Villabianca[42], hanno dato modo di ipotizzare che l'*Hospicium Filangeri* potesse coincidere con una dimora storica ancora esistente e recentemente restaurata dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali Siciliani, restauro che ha riportato alla luce resti di decorazioni medievali dalle superfetazioni settecentesche (tale abitazione è oggi sita in Piazza S. Onofrio n. 19 facente angolo con via Panneria n. 2).

Nel medesimo quartiere dove ormai da un trentennio viveva l'intera dinastia nobiliare, non lontano dalla dimora *capostipitis Guidonis* e perpendicolarmente alla via pubblica nel *darbo quondam Margherite de Filingerio*, era ubicato il *magnum palacium* della nobildonna Margherita, nipote di Giordano, provvisto di viridario e due case annesse oltre a varie botteghe date in censo ai frati del Monastero di San Martino delle Scale[43].

La casa natale e ogni altro possedimento, un tempo del capostipite Guido, transitarono nelle mani del figlio e nel rispetto del tradizionale costume bizantino della *protìmisi*: tale pratica giuridica regolava la vendita simbolica o *sub donacionem* durante vita, dei propri averi che, per cifre irrisorie, potevano essere venduti a figli e *consortes* più stretti entro il V grado di parentela[44].

All'interno di questo complesso obbligo giuridico secondo cui gli acquisti erano nella completa disponibilità del proprietario, mentre per il patrimonio andava tutelata l'aspettativa degli eredi, si inserisce anche la consuetudine della avuncularità, ovvero il legame solido e indissolubile tra nipote e zio materno/paterno nel caso di morte prematura di uno dei due coniugi[45].

[40] Sui quartieri di Palermo nel Medioevo si veda: F. D'Angelo (a cura di), *La città di Palermo nel Medioevo*, Palermo 2002.

[41] Sull'architettura delle abitazioni medievali: C. Tosco, *Il castello, la casa, la chiesa: architettura e società nel Medioevo*, Torino 2003; P. Galetti, *Uomini e case nel Medioevo tra Occidente e Oriente*, Bari 2001. Per la conoscenza degli edifici pubblici e privati di Palermo dal Medioevo ad oggi: R. La Duca, *Vicende topografiche del centro storico di Pelermo*, «Quaderno dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo di Palermo» n.2-3, maggio (1964), pp. 7-36; R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo*, Palermo 1991.

[42] F. M. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca (a cura di G. Di Marzo), *Palermo d'Oggigiorno (1788-1802),* «Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», voll, I-II-III-IV-V, Palermo 1873-1874, *ad vocem* quartieri e mandamenti.

[43] ASP, *Corporazioni religiose soppresse*, San Martino delle Scale, *Liber redditum e censualium monasteri S. Martini de Scalis* (ms. del 1440), II fondo, vol. 1637, c. 96 v.

[44] Sulla pratica della prelazione esiste una vasta bibliografia pertanto segnaleremo i testi principali: V. La Mantia, *Consuetudini e leggi sulla protimisi (prelazione o retratto) in Sicilia dal secolo XIII al XVIII*, Palermo 1895; D. Orlando, *Codice di leggi e diplomi siciliani del Medio Evo*, Palermo 1857, pp. 51 s.; N. Tamassia, *Il diritto di prelazione e l'espropriazione forzata negli statuti dei comuni italiani* (1885), ora in Id., *Scritti di storia giuridica*, III, Padova 1969, pp. 677-734; W. von Brünneck, *Zur "Constitutio de jure prothimiseos anni incerti"*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», 1, 1880, pp. 124-131.

[45] I. Mineo, *Nobiltà di stato*, pp. 242-252.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Durante il medioevo, per consentire ai giovani rampolli orfani di famiglia gentilizia, di preservare i beni ereditati, era consuetudine diffusa istituire, con rogito notarile, un baliaggio temporaneo. Tipico è il caso del nobile *pupillum* Riccardello Filangeri, figlio del *quondam* Riccardo (III di questo nome) che, erede universale di un cospicuo patrimonio feudale, terriero e immobiliare, l'8 febbraio 1326 viene affidato per volere della Magna Regia Curia e con atto del notaio Vinci de Vico di Messina, alle cure dello zio Guidone coadiuvato dal figlio Giordano in qualità di *vicebalium*.

Nove anni dopo, il 17 dicembre 1337, alla morte del tutore, il baliaggio viene riscritto come da volontà testamentarie in favore di Giordano il quale, oltre ai propri beni, dovrà supervisionare, usufruendone liberamente, anche i beni del cugino minorenne fino alla maggiore età, nel rispetto della politica genealogica e di onorabilità verso tutta la famiglia[46].

L'arduo compito del *balium*, vigilato dalla Corona, era quello di: esercitare le veci di tutore con pieni poteri *ad locandum, dislocandum ac vendendum nomine ipsius consobrini* ogni proprietà fondiaria e immobiliare; l'usufrutto dei redditi provenienti dal feudo di Licodia nel Val di Noto, dei casali di Montemaggiore nel Val di Agrigento oltre alle pertinenze terriere di Cefalù e Termini Imerese[47] con l'obbligo di custodire e preservare dalla rovina le torri e le strutture difensive; la libera scelta di designare ufficiali, acatapani, gabellotti che si occupassero del transito di merci o del prezzo dei panni, della riscossione dei censi dalle taverne e dalle tintorie oltre agli *iura feudalia*; qualora infine, la cattiva amministrazione del patrimonio avesse procurato debiti, ipoteche e danni allo stesso Riccardello, futuro possessore legittimo, il balio avrebbe dovuto pagare un indennizzo pari al valore totale dei beni[48].

Con Giordano continua l'opera paterna *bone memorie* di espansione fondiaria *extra moenia* con l'acquisto di svariate quantità di tumuli di terreno da impiantare a vigne, uliveti e cannamele soprattutto in direzione nord-occidentale del piano di *Barca*, così da entrare in seria competizione con i borgesi che, al tempo, rappresentavano il ceto più cospicuo della città e bramavano di possedere uno spezzone di terra lavorativa per emulare i ricchi feudatari.

Lungo tutta l'estensione della *Daura* (o Addaura) percorrendo le pendici del monte Gallo e attraversando i borghi acquitrinosi abitati dai villani dell'Arenella e di Mondello, sin dai primi del XIV secolo, la maggior parte delle terre un tempo adibite a riserva venatoria reale, erano pervenute nelle mani del ceto equestre sempre più avido di accrescere il proprio rango; infatti se prima della metà del Trecento i nomi degli unici possidenti erano quelli dei Vernagallo con 26 vigne, dei Filangeri con 6, dei Calvello,

[46] Dalla lettura dell'atto che istituisce il baliaggio si legge che il giovane orfano sarà soggetto al controllo dei propri parenti fino *die ultimo dicti mensis novembris erit festum Sancti Andree* giorno in cui giungerà alla maggiore età compiendo di 18 anni, ASP, *Notai Defunti, Salerno de Pellegrino*, stanza I, reg. IV, c. 154 r.

[47] Leggendo Pirri, sappiamo che il *condam* Riccardo *bone memorie* possedeva alcuni beni immobili confinanti con il nosocomio della chiesa di S. Maria della Misericordia di Termini, riportati nel suo testamento redatto nell'anno 1324 in notaio Nicola Rossano, R. Pirri, *Sicilia Sacra,* p. 311.

[48] ASP, *Notai Defunti, Salerno de Pellegrino*, stanza I, reg. IV, cc. 153 v.-156.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

degli Abbatellis[49] e infine dei Tagliavia, dai primi decenni del XV secolo le presenze dei *burgenses* raddoppiano considerevolmente (Afflitto, Castellana, Roxas, Sandoval, Vega)[50].

Possedere, mantenere e gestire con successo più vigne era impresa alquanto ardua ma soprattutto gravosa nei costi degli impianti per quanti di coloro investivano fondi propri nel tentativo di produrre vino destinato alla vendita sul mercato interno e/o estero. Se i Filangeri riuscivano a tenere attive ben 10 vigne contemporaneamente, le quali generalmente nei mesi della vendemmia, producevano all'incirca 650 libbre di uva bianca, raccolte da *multos vinitores*, è chiaro supporre che il ricavato economico futuro fosse sufficiente al riutilizzo sottoforma di capitale sfruttabile per un nuovo ciclo produttivo vinicolo[51].

Dalle acquisizioni, fatte dal *dominus* Giordano nel periodo compreso fra il 1333 e il 1338, possiamo giungere alla conclusione che, in città, egli fosse uno dei maggiori proprietari dell'agro palermitano soprattutto nelle campagne fuori porta Carini e nelle zone limitrofe la Conca d'Oro, il cui patrimonio rurale e fondiario comprendeva[52]: 5 vigne in contrada *Catusiorum*[53] nel Piano di S.Oliva alle falde del monte Bellolampo, 3 vigne con casale e annesso *viridarium* in contrada S. Nicola del Churchuro, un vigna in contrada *Petrarum Grossarum*, un terreno per la semina esteso 4 tumuli sito in *shera Porta Rote*, un terreno esteso 3 tumuli munito di masseria in contrada *Modice*, un terreno in contrada *Sancti Garbelis* fuori porta Mazara irrigato dalla acque della sorgente del Nixio, un *jardinum cum molendina* in contrada *Carabeci*, un *jardinum cum molendina* in contrada *Chambirlingu*[54] presso la palude Danisinni, un *viridarium* in contrada *Domorum Iacobi Asario* a Passo di Rigano, un *viridarium* con oliveto in contrada *Aynisaduni* presso la fonte Ambleri, un *viridarium cum arboribus intra muros* nel Seralcadi[55], un *viridarium* nel Piano di S.Oliva confinante con un oliveto della cugina Margherita Filangeri[56].

[49] Sulle vicende della famiglia Abbatellis a Palermo e della baronia di Cefalà: F. Maurici, *"Illi de domo et familia Abbatellis". I baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristrocrazia siciliana fra '400 e '500,* «Quaderni ed estratti di Schede Medievali» n. 6, pp. 7-79.

[50] S. Di Matteo, *La campagna settentrionale di Palermo fra demanio, allodio e usi civici*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28 (Agosto 2013), pp. 326-328.

[51] Sul funzionamento delle vigne siciliane nel Medioevo e sugli stipendi dei vignaioli: V. D'Alessandro, *Vigne e vignaiuoli a Palermo alla fine del Medioevo*, «Quaderni del Circolo semiologico siciliano», n. 17-18, Palermo (1984), pp. 99-107; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994; V. D'Alessandro, *Città e campagne nella Sicilia medievale*, Roma 2010.

[52] F. Giunta, *Palermo dalla fondazione fenicia alla città spagnola*, in *Non solo Medioevo. Dal mondo antico al contemporaneo*, vol. II, Palermo 1991, pp. 143-167.

[53] Il nome della contrada deriva dal vocabolo siciliano *catùsu* che in arabo (*qadus*) indicava i condotti in terracotta usati dai musulmani per la raccolta e lo scolo delle acque piovane al di sopra e al di sotto del manto stradale, G. Basile, *Dizionario sentimentale della parlata siciliana*, Palermo 2009, p. 45.

[54] H. Bresc, *Politique e société en Sicile XIIe-XVe siècle*, Londra 1990, p. 97.

[55] ASP, *Notai Defunti*, *Enrico de Cortisio*, stanza I, reg. 82, cc. 16v.-17 r.; 24 v.; 48 r.; 69 r.-69 v. (ingabellazione di Basilius de Trio nella masseria di S. Nicola del Churchuro per il tramite dello speziale e curatolo Giacomo de Sacca); 83 v.- 84 r.

[56] ASP, *Spezzoni Notarili*, *Notai non identificati*, spez. 108 e *Notai Defunti*, *Pietro de Nicolao*, reg. 112. Margherita Filangeri, sorella di Abbo e Riccardello, risulta possidente di un oliveto il 21-10-1388.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Ognuno dei singoli impianti fruttiferi, cerealicoli e zuccheriferi veniva costantemente irrigato da un sistema di canalette e gebbie dove si raccoglieva l'acqua proveniente dalle fonti dell'Uscibene e del Danisinni razionata secondo il sistema metrologico delle zappe o delle mezze zappe e sfruttata da contadini al servizio del nobile[57].

Va dunque sempre più delineandosi la politica e il profilo del grande possessore e "latifondista" che vuol concentrare nelle mani di un solo esponente della famiglia un cospicuo ed esteso *tenimentum* di immobili e botteghe, disseminato nei 4 principali quartieri urbani, da affittare con una *pensio* pagabile de *quator mensibus in quator menses sive per tercium* durante l'anno, come era consuetudine a Palermo.

É inoltre noto che ulteriori introiti provenissero: dai censuali paterni riconfermati da re Pietro II di 22.12 once sulla Secrezia palermitana (1337-11-7)[58], dai censuali delle botteghe ebraiche site lungo lo stradone denominato *platea marmorea Cassari* di quelle occupate dalle monache del Convento di S. Maria *de Marturano* (Martorana), la cui somma dovuta veniva annualmente versata dalla madre badessa Desiata de Lando[59].

Il primo giugno 1337, venne dettato *per verba de presenti,* un sintetico testamento in riferimento ad uno precedente, non più esistente, dove il ricco possidente Giordano, sebbene ancor giovane, per timore di essere colpito dalla peste dilagante perdendo ogni bene terreno, designò come eredi universali di *omnia mobiles, animalia et res massariarum* la giovane consorte Margherita ed i figli ancora minorenni[60].

Occorre dire che nessun lascito sottoscritto da Giordano e riportato per esteso è giunto sino a noi, è lecito pensare, che più di uno fosse stato dettato negli anni precedenti e successivi al 1337, uno infatti non a caso viene menzionato dal notaio Pellegrino, poiché la volontà di superare la morte, la paura dell'oblio e il bisogno di programmare

[57] Sui giardini e gli impianti da frutto delle campagne di Palermo: H. Bresc, *Les jardins de Palerme 1290-1460*, «Mèlanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes», T. 84, (1972), pp. 55-127. Sui fiumi, torrenti, fonti e rivi di Palermo e della Sicilia si veda V. M. D'Amico Statella, *Lexicon topographicum siculum:Dizionario topografico della Sicilia,* tradotto e annotato da Gioacchino Di Marzo, voll. II, Palermo 1855-56, *ad vocem*.

[58] ASP, C, reg. 13, cc. 135 r.-137 r.

[59] I suddetti censuali furono concessi dal sovrano Federico III al nobile Guido Filangeri, riconfermati al figlio Giordano e accordati dalla Magnia Regia Curia al nipote Pietro nel 1364. ASP, *Notai Defunti*, *Pietro de Nicolao*, stanza I, reg. 303, cc. 86 v.-87 r. e 106 r.-108 r. A testimonianza della presenza di botteghe sparse lungo il corso principale del Cassaro ed appartenenti da sempre ai Filangeri sono i successivi censi pagati nel 1427 dal Monastero dei Benedettini di S. Martino delle Scale a Margherita e Luigia Filangeri, rispettivamente madre e figlia, per un totale di 12 tarì d'argento e 20 grani. Le due botteghe, entrambe solerate, era ubicate nella vannella *dicta di la Fornaca secus balneum de Lauru* e confinanti con la casa del *quondam Tabonis Nadam iudeus*, F. Lo Piccolo, *Il Patrimonio fondiario nel palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV): consistenza ed amministrazione*, Palermo 2003, pp. 97-98.

[60] ASP, *Notai Defunti*, *Salerno de Pellegrino*, stanza I, reg. IV, c. 256 v. Giordano come anche due dei suo tre figli maschi, Guiduccio e Nicola, morirà deturpato dai bubboni della peste che dal 1348 scoppia in Europa dal focolaio messinese; egli infatti risulta già morto nell'aprile del 1349 (Acfup, vol. VIIII, pp. 130-132) mentre il decesso di Guiduccio Filangeri sarebbe avvenuto presumibilmente in data anteriore il 1351 (Acfup, vol. IX, pp. 87-88), a tal proposito si veda il saggio di L. Sciascia, *Malattia e Salute a Palermo nel XIV secolo attorno alla peste nera*, in *Le Epidemie nei secoli XVI-XVII*, Atti delle giornate di studio (Salerno, 13-14 maggio 2005) a c. di Alfonso Leone e Gerardo Sangermano, pp. 33-48.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

gli eventi futuri con la stessa cura di quelli presenti, era pratica assai comune fra molti dei suoi nobili coetanei[61]; al momento della stipula dell'unico frammento testamentario, il solo patrimonio immobiliare comprendeva a Palermo: 11 tenimenti *domorum*, 11 botteghe tra solerate e terrane provviste *de omnibus accessoribus et singulis egressibus*, 4 case tra solerate e terrane, 2 *hospicia* con magazzini annessi, 2 masserie[62], una taverna[63], un magazzino singolo.

L'alto tenore di vita gli consentì di poter pagare due armigeri a cavallo pronti a servirlo militarmente combattendo in sua sostituzione nelle campagne belliche antiangioine promosse da Pietro IV a metà del XIV secolo; egli, inoltre, volendo eternare le glorie paterne accettò di essere investito, nel settembre del 1340 come giustiziere del Val di Mazara spostandosi lungo il tragitto in compagnia di un palafreno bardato, un gonfalone e i due mercenari assoldati nel biennio 1336-1337[64].

Non solo uomini di scorta ma anche speziali, gravitano al seguito di Giordano, pronto a sborsare ogni cifra per il benessere personale, come Giacomo de Sacca *aromatarius* iscritto al "Nobile e Salutifero" Collegio degli Aromatari (ubicato presso la chiesa di S. Andrea alla Vucciria) e stipendiato per le singole prestazioni mediche *cuntra infirmitas* quali le cure del corpo con *diete et medicamenta*, somministrazione di unguenti officinali, preparazioni galeniche conservate in *burnie et carrabe* ma anche in qualità di consulente per l'acquisto di aromi (zenzero, cardamomo, rabarbaro e sangue di drago), piante o erbe (menta) da tenere in casa secondo le necessità giornaliere[65].

Sebbene la tempra dell'uomo d'affari non fosse l'unica sfaccettatura della personalità alquanto poliedrica di Giordano, possiamo comunque riconoscere alle strategie commerciali il merito di aver reso la sua personalità energica, sfrontata e ricca di spirito d'iniziativa come da vero *self-made man* pronto ad approcciarsi con disinvoltura alle

[61] Per meglio comprendere l'atteggiamento medievale di ossessione verso la morte e la necessità di preservare i beni materiali: M. A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1345)*, «Mediterranea Ricerche Storiche» n. 5 (dicembre 2005), pp. 521-566 e M. A. Russo, *Matteo Scalfani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea Ricerche Storiche» n. 6 (aprile 2006), pp. 39-68.

[62] Sul fenomeno delle masserie nell'area del palermitano: V. D'Alessandro, *In Sicilia: dalla «massa» alla «masseria»*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a c. di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, pp. 247-257.

[63] Per conoscere il funzionamento, la gestione e la diffusione delle taverne nella città di Palermo, H. Bresc e G. Bresc-Bautier, *"Fondaco" et taverne de la Sicile médiévale*, "*Hommage a G. Chevrier et A. Geslan. Etudes médiévales*", Strasbourg 1975, pp. 95-105.

[64] Archivio Storico del Comune Di Palermo, *Senato*, XIII, c. 4 r.; ASP, *Notai Defunti*, *Salerno de Pellegrino*, stanza I, reg. IV, cc. 83 v.-84 r. e reg. II, c. 250 r. Notizie sui servigi militari resi da Giordano alla corona d'Aragona sono contenute in G. L. Barberi, *I Capibrevi*: *i feudi del Val di Mazara vol. III* (a cura di G. Silvestri), Palermo 1985 (rist. anast.), pp. 324-327.

[65] Notizie su Giacomo de Sacca sono contenute in D. Santoro, *Profili di speziali siciliani tra il XIV e il XVI secolo*, «Mediterranea Ricerche Storiche» n. 9, (aprile 2007), pp.71-72; sul mestiere degli speziali in Sicilia: A. Giuffrida, *La bottega dello speziale nelle città siciliane del '400*, «Atti del Colloquio Internazionale di archeologia medievale» Palermo-Erice (20-22 settembre 1974), Palermo 1976, II; Priulla, *Speziali Aromatari e Farmacisti in Sicilia. Convegno e mostra sulla storia della farmacia e del farmacista in Sicilia dal secolo XIII al secolo XIX*, Palermo Palazzo Branciforte (29 sett.-13 ott.) 1990. Sulle cure medicamentose e la salute del corpo nel Medioevo: J. Le Goff (in collaborazione con Nicolas Truong), *Il corpo nel Medioevo*, Bari 2010, pp. 117-130.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

norme patriarcali vigenti.

Non sarebbe però esatto, in tal senso, apostrofare il personaggio nei termini di "uomo nuovo", inteso come di chi non ha retroterra nobiliare e solide basi economiche, ma è comunque giusto pensare per esteso ai membri della famiglia Filangeri come appartenenti ad un patriziato del denaro che traeva giovamento finanziario dal prestito di piccole o grandi somme pecuniarie incentivando così la rete "usuraria" del credito facile e veloce.

Va giustamente considerato che nel tardo Medioevo, quando ancora nel Sud Italia non si era delineato un chiaro profilo bancario e finanziario, la circolazione monetaria e l'assistenza creditizia erano assicurate dai soli patti privati, rogati presso un notaio, tra coloro che mutuatari chiedevano in prestito una certa somma di denaro e il creditore, spesso un nobile o un mercante perché unici soggetti possessori di buona valuta, capaci di soddisfare al bisogno la domanda senza averne alcun danno[66].

Il profilo da creditore del nobile Giordano Filangeri, infine, è stato ricreato attraverso 25 documenti superstiti, contenuti in Salerno Pellegrino e attestanti i frequenti passaggi di contante, sia che fosse diretto o indiretto il canale, nel biennio che va dal gennaio del 1335 al marzo del 1337: più che evidente è la cospicua solvibilità economica specularmente tradotta in un alto flusso di richiedenti; il totale del denaro prestato ammonta a circa 306 once d'oro e 630 fiorini aurei[67].

Fedeltà politica e sostegno militare alla corona aragonese: da Federico IV a Bianca di Navarra.

Risulta necessario contestualizzare le vicende che videro partecipe la dinastia, all'interno del tessuto geo-politico aragonese del *Regnum Sicilie*, dalla reggenza di Federico III fino alla costituzione, a metà '400, del Regno di Napoli da parte di Alfonso V passando per la riconquista dei Martino di fine XIV secolo.

Non si hanno molte notizie storiche sulle attività svolte dai nobili rappresentati della casata sotto la reggenza e poi il regno di re Federico III e dei figli Pietro e Ludovico poiché, potremmo ipotizzare, non vollero spontaneamente essere catapultati nelle turbolente operazioni belliche che logorarono catalani e angioini già dallo scoppio del Vespro.

Poca e pur sterile, risulta la documentazione superstite nell'Archivio di Stato di Palermo, la quale, non senza difficoltà, può dare un quadro dei fatti chiaro e soddisfacente.

Il ritrovamento fortuito di un *codex* documentario in volgare avvenuto durante il lavoro di ricerca presso l'archivio gentilizio dei Principi Lanza Filangeri di Mirto, ha tuttavia dato possibilità di approfondire gli studi sulle articolazioni politiche e militari

[66] J. Le Goff, *The Usurer and Purgatory*, in *The Dawn of Modern Banking*, London 1979, pp. 25-52; J. Le Goff, *La borsa e la vita*, Roma-Bari 1987. Sulla rete del credito in Sicilia fra XIV e XVI secolo: C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Fondazione Mormino, Palermo 1958, parte I *Zecche e monete*; A. Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia Moderna*, (Quaderni Mediterranea ricerche storiche n. 18), Palermo 2011.

[67] ASP, *Spezzoni Notarili*, *Salerno de Pellegrino*, 9 N, c. 20 v. Sulla presenza di mercanti stranieri a Palermo: P. Corrao, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezione e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII),* Napoli 1985, pp. 88-112.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

dei Filangeri fra la fine del XIV secolo e la prima metà del XVI.

Il volume epistolare è stato commissionato nell'Ottocento da Don Ignazio Lanza e Branciforte conte di Sommatino e principe di Mirto il quale, desideroso di poter illuminare dal buio dei secoli le gesta dei suoi predecessori ordinò, al notaio Gaetano Perricone, di compilare una raccolta di documenti contenente ogni singola notizia riguardante i primi fondatori della dinastia[68].

Molta della documentazione presa in esame riguarda principalmente due rami collaterali dei Filangeri i cui rappresentati furono investiti per privilegio feudale della baronia di Licodia nelle persone di Riccardello e del figlio Giovanni in seguito e della contea di S. Marco nella persona di Abuchino *seu* Abbo, entrambi fratelli e attivi personaggi del secolo XIV; essi andranno a ricoprire posizioni di rilievo all'interno dell'organigramma statale, mantenendo saldo il senso di appartenenza all'*ordo* aristocratico.

Lo scenario politico entro cui muoversi non appare dei più rassicuranti poiché entrambi i fratelli dovettero affermarsi e distinguersi nelle lotte fra i "giganti" del baronaggio isolano che, volendo manipolare come un "fantoccio", il giovane Federico IV, alimentavano le forze centrifughe decretando un crollo parziale dello statuto monarchico in favore dell'imposizione di un regime oligarchico ben equilibrato; non a caso il sovrano stesso conferma le sue debolezze ed incertezze in un'epistola del 18 ottobre 1363, diretta al conte Francesco II Ventimiglia dicendo che «*…si va in nostru regnu comu in terra di comuni et nuj siamu killu lu quali haiamu la minuri parti*.»[69].

La scelta fu quella di seguire sempre le volontà dei Reali aragonesi cercando di non contravvenire ai doveri giurati solo perché allettati da facili acquisizioni di ricchezze o guadagni, sebbene di fatto un patto di alleanza fosse stato comunque stretto con la fazione dei baroni catalani, gravitanti attorno agli Alagona, militando insieme ai Barresi e ai d'Affermo con lo scopo di ricostituire una solida fisionomia di *auctoritas* regia continuamente minacciata da quanti di coloro seguivano i membri della famiglia Chiaromonte di palese fede angioina[70].

Sappiamo, di contro, che il ramo napoletano dei Filangeri di Sanseverino rimase

[68]Il volume oggi collocato presso Archivio Lanza Filangeri (d'ora in poi ALF), Museo Regionale di Palazzo Mirto, Busta 677 è di semplice fattura, con coperta in pergamena delle dimensioni di 33 cm x 23 cm, ma risulta sprovvisto di giuliana sebbene presenti un indice delle singole lettere, tutte regestate sinteticamente. Le pagine, rilegate a mó di registro, sono in numero di 104 ma il loro numero raddoppia considerando l'articolazione in *recto* e *verso*; inoltre al margine sinistro di ogni documento è possibile leggere il vecchio riferimento archivistico del Regio Archivio di Palermo con sede alla Gancia ma come si è precedentemente affermato oggi non corrisponderebbe più poiché tali atti sono dispersi forse a causa delle ultime devastazioni belliche. Nel frontespizio del volume si legge che la data di nascita della raccolta fu il 18 giugno 1877. Va aggiunto che sebbene le copie epistolari siano tardo ottocentesche, a fini storici, ricoprono un ruolo comunque non secondario avendo consegnato notizie fondamentali su personaggi, luoghi, eventi della storia siciliana dei secoli XIV-XV nei quali furono protagonisti i Filangeri che altrimenti oggi resterebbero a noi ignote. Come insegna la scuola storiografica francese di J. Le Goff, ogni documento vero o falso che sia è da considerarsi un monumento che lascia testimonianza di sé ai posteri consegnando gratuitamente una parte del passato cfr. J. Le Goff, *Storia e Memoria*, Torino 1986, pp. 443-455.

[69] R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia,* p. 372.

[70] V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 99, 100, 109.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

sempre fedele alla dinastia degli Angiò prosperando e accrescendo il prestigio sociale, grazie alle cariche politiche, prebende e privilegi ottenuti per il servizio reso alla corte.

È indubitabile il rapporto di reciproco rispetto quanto di sincera confidenzialità fra il monarca e i Filangeri di Sicilia perché, come spesso traspare dalle epistole pubbliche o private, la Corona si rivolgeva loro con la tipica formula affettiva di *familiaris et fidelis noster* o come *consiliaris regis* lasciando intendere come si riponesse massima fiducia soprattutto nei momenti di crisi e di bisogno così da aver assicurato il sostegno clientelare di una delle più antiche famiglie locali; di fatto questo gruppo aristocratico deteneva il controllo duraturo di una popolosa comunità del Val di Noto, ovvero Licodia (come pure i Graffeo, Tagliavia, Valguarnera, Mohac e Orioles), con rendite pari a 100 once d'oro secondo la *Descriptio feudorum* e quattro voti parlamentari che a fine Quattrocento corrisponderanno ad altrettante baronie (Capri Leone, Frazzanò, Mirto e Mirtino, Torrenova e Tripi), complessivamente, abitate da circa 7 mila anime[71].

La prova che Riccardello godesse di ottima reputazione e di appoggio da parte del re Federico il "Semplice", fu il benestare dato per contrarre matrimonio con Portulesia[72], damigella di compagnia della regina Costanza, dal quale trarre, in forma duratura, una dote annua di 20 once d'oro completate il 3 settembre del 1369 con il privilegio di estrarre liberamente dai porti di Siracusa e Bruca 400 salme di *res frumentarie* da poter trasferire liberamente nelle masserie di sua proprietà, aggiungendo inoltre ulteriori 20 once riscuotibili dal biviere di Lentini[73].

Il controllo del modesto *dominatus loci* di Licodia comportava una serie di obblighi e spese considerevoli che necessitavano di una scrupolosa contabilità tenuta dal fidato curatolo notar Ruggero Scularo che per 50 once l'anno si occupava della rivendita delle *restucce* del casale *Montismaioris*[74] (attuale Montemaggiore Belsito) agli abitanti locali, delle gabelle sui giudei e sulle filande di seta presenti nel feudo, del controllo degli usi civici come il ghiandare, legnare, pascolare e delle opere di messa in sicurezza del poderoso *castrum* posto a difesa delle terre signorili[75].

La vasta circoscrizione territoriale, diede origine ad una signoria dalle prerogative autonome e accentrate dove il potere giuridico travalicava i limiti dei possessi fondiari

[71] D. Ligresti, *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M. A. Visceglia, Roma-Bari 1992, pp. 18-19; E. I. Mineo, *Nobiltà di stato*, pp. 167-170.

[72] Orlando C., *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012, p. 129.

[73] ASP, *Real Cancelleria* (d'ora in poi R. Canc.), reg. 12, cc. 4 r., 252 r e 272 v. Il privilegio è datato 23 gennaio 1370 e si legge che ulteriori 36 once estratte dal medesimo Biviere andranno al giudice Bartolomeo Papaleone.

[74] Il possesso della terra di Montemaggiore obbligava il barone Riccardo Filangeri del pagamento di 7 once d'oro annue per l'esonero dal servizio militare che vennero regolarmente versate al Real Tesoreria fin sotto il re Martino duca di Montblanc, quando, nell'anno 1409 fu rivenduta al conte Guarniero Ventimiglia, F. M. Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, *Sicilia Nobile*, vol. II, pp. 333 *ad vocem* Montemaggiore; A. Inveges, *Nobiliario Viceregio di Sicilia*, Palermo 1649-1651, *ad vocem,* f. 71.

[75] Asp, *Notai Defunti*, *Salerno de Pellegrino*, stanza I, reg. II, cc. 212 r.-213 r. Sul fenomeno medievale delle signorie di "banno" e il *dominatus loci*: S. Carocci, *Signori, castelli e feudi*, in *Storia Medievale*, Roma 1998, X, pp. 247-267.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

estendendosi a tutti i residenti di quella determinata area abitata che vedevano assai di frequente la presenza del proprio feudatario, in considerazione dell'esercizio di incarichi politici nelle vicine terre di Mineo, dove Riccardello ricoprì il ruolo di *capitaneus* (26-5-1363)[76] e di Messina, Milazzo e dintorni dove fu *stratigoto* per due anni (29-6-1376 e 14-8-178)[77].

Dalla *Descriptio feudorum* del 1335 e *dall'Adohamentum sub rege Ludovico* del 1345 è noto che le rendite monetarie derivanti da queste baronie, ammontassero a circa 140 once d'oro annue, annoverando così i Filangeri fra i più antichi e illustri *barones Regie Curie* obbligati a sostenere, con due cavalli armati di corazza e bardature, la cavalleria reale in tempi di guerra[78].

Riccardello poteva contare su una modesta rete di appoggi vassallatico-clientelari, formata da un numero non precisabile di armigeri e cavalieri che andavano a creare una compatta comitiva bellica, richiamata spesso dal monarca ai doveri del servizio militare, come si evince da due epistole scritte a Messina e datate, una il 2 agosto 1371, in cui Federico IV interpella il barone perché lo accompagnasse trionfalmente nella città di Catania con l'ausilio di *quinque equitibus decenter armatis tue terre Licodie*[79], l'altra datata 20 marzo 1375 nella quale gli ordina di congregare tutte le sue genti armate *cum nostro terresti felice exercitu*, certo che fossero ognuno *diligenter preparati et muniti* di spade, alabarde e balestre, per recarsi nella terra di *CastriJoanni* (oggi Enna) a causa delle sommosse scoppiate nei giorni precedenti[80].

Allo stesso modo dieci anni prima, il 29 settembre 1365, era stato richiamato alle armi *cum tota eius gentis* nella terra di Castiglione per prestare soccorso al re insieme al vessillifero Corrado Lancia contro i ribelli Enrico Rosso, Giovanni Chiaromonte e Bernardo Spatafora i quali, con ostinazione, marciavano minacciosi contro la città di Messina[81].

[76] Il capitano locale aveva il diritto regio di giudicare e sentenziare sulle cause criminali a suo beneplacito, ASP, *Protonotaro del Regno* (d'ora in poi P), reg. 1, c. 173 r e 201 v.-202 r.

[77] ASP, *R. Canc*, reg. 13, c. 205 r. cfr. C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'archivio capitolare di Messina (1275-1628)*, «Archivio Storico Messinese», 62, (1992), p. 121-122. In qualità di stratigoto il nobile aveva diritto a ricevere annualmente 130 once dai proventi delle gabelle di Messina da Jaimo Arosa (18-6-1376), ASP, C, reg. 13, c. 202 r.

[78] Biblioteca Comunale di Palermo, *Fondo manoscritti antichi*, ms. Qq D 88*, Nomina et Cognomina baronum e feudatariorum ac quantitas pecuniae quae anno quolibet pervenite et pervenire potest eis, ex subscriptis feudis eorum. Tempore Regis Friderici secundi, vulgo tercii nuncupati*, c. 6 v.; cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell' «Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, «Mediterranea Ricerche Storiche», anno I, n. 1 (giugno 2004), pp. 123-168. Dal manoscritto sappiamo inoltre di un tal Giovanni Filangeri de Gralia, probabile parente di Riccardo, morto in data anteriore al 1335 e possessore del feudo di Rapisi presso Lentini nel Val di Noto, le cui rendite ammontavano a 40 once anche dopo la vendita dei diritti su quella terra ad Andrea Guerci.

[79] ALF, Busta 677, c. 27.

[80] ALF, Busta 677, cc. 7 v.-8 r.

[81] ASP, C, re. 9, cc. 27 v.-28 r. Riccardo Filangeri doveva presumibilmente far parte della scorta armata del sovrano poiché per via epistolare viene convocato per ben due volte nel 1362 (5 gennaio e 7 giugno) con l'ordine esplicito di accompagnare personalmente Federico IV *cum comitiva sua* prima a Nicosia, poi a Milazzo dove erano sbarcati alcuni armigeri angioini a cavallo pronti *inferendi discrimina* ai sudditi. Tra i feudatari compagni d'impresa vi sono: Vinciguerra Aragona, Manfredi e Yaimo Alagona, Perrello di Moach, Berengario Oriols, Giovanni Branciforti e Federico di Jurfo, ASP, P, reg. 1, c. 59 r. e c. 299 v.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Stretti rapporti di collaborazione intercorsero anche con il figlio di Riccardo, Giovanni Filangeri che volendo emulare i successi paterni e primeggiando nell'*ars bellandi* fra i tanti seguaci del re, venne amichevolmente ringraziato per via epistolare il 22 agosto 1393 avendo catturato, con successo, presso Giarratana nella contea di Modica, due spie sospette recanti alcuni dispacci indirizzati agli Alagona

> *«... rispundendo a li vostri litteri li quali la nostra maiestati ricipissi gratamenti lu vostru studiu e bona opera di providiri quissi dui homini chi mandava Artali e mandari a la nostra exellentia li letteri che portavano a Giarratana ... cumandamo e volimo che incontinenti digiati mandari a la presentia nostra li detti dui homini con diligenti e bona guardia per examinarigli iza debitamenti ... Datum Cathanie.»*[82].

La Corona e il Consiglio dei Magnati ebbe cura più volte di ricompensare lautamente le prestazioni politiche del barone Riccardo e del suo affezionato fratello Abbo, come quando, in data 4 ottobre 1369, con lettera redatta in Messina, vennero risarciti dal real tesoriere Raynaldo Crispo, di un indennizzo pari a 200 once d'oro *pro debito et consueto servitio militari,* somma che sarebbe stata divisa equamente, consegnando 100 once dalla Screzia a Riccardello mentre le restanti once ad Abbo, al tempo Maestro Giustiziere del Val di Mazara, come arretrati pagamenti da prelevare dalle gabelle regie di quella circoscrizione demaniale[83].

Quest'ultimo personaggio fu uno dei principali protagonisti del tempo, favorito dai Reali aragonesi che lo confermarono per anni nell'incarico di giudice zelante e castellano delle fortezze siciliane, tanto da mandarlo, ramingo, in giro per tutta l'isola insieme al messinese Ludovico Aragona e al palermitano Ubertino la Grua per far valere le ragioni della Curia contro i dissidenti del regime, capeggiati da Nicoloso Crisafi[84].

Dal 1343 al 1366 ricoprì la carica di Capitano generale del Val di Mazara[85], coadiuvato dal giudice e assessore Aloisio Girbino *Drepanensis*[86], con pieni poteri di gestione su *omnibus officialibus et capitanis civitatis, terris et locis Mazarie*, in un periodo di forti trambusti politici per i quali il giovanissimi re Ludovico, in un diploma del 1354, dichiarava di non essere più in grado di esercitare il suo potere ma di essere costretto ad affidare le cure locali e l'esercizio della giustizia alle singole autorità locali[87].

[82] ALF, Busta 677, cc. 31 v.-32 r.

[83] ASP, C, reg. 12, c. 131 r. cfr. ALF, Busta 677, cc. 9 v.-10 r. Lo scambio di fondi finanziari fra Corona e Filangeri, poggiava su un contraccambio bilaterale che obbligava periodicamente i fratelli Riccardo e Abbo, a consegnare 100 once d'oro dai proventi del porto di Messina a Manfredi Cuccarello luogotenente del real tesoriere (10-11-1374), ASP, C, reg. 14, c. 68 v.

[84] D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 274.

[85] Il sovrano ordina ai singoli capitani di ogni città del Valle di consegnare quanto prima ad Abuchio, gli atti amministrativi, i mandati e i prigionieri catturati nei mesi precedenti, ASP, C, reg. 12, cc. 132 r.-133 r.

[86] ASP, C, reg. 4, c. 144 r. e reg. 6, c. 104 v.

[87] F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo. I. Dal regno al viceregno in Sicilia*, Palermo 1953, p. 35.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Si faceva dunque personale affidamento sul proprio magistrato affinché riuscisse a raccogliere 400 once d'oro annue dai proventi delle gabelle della terra di Salemi, da consegnare alle casse reali, per non lasciare senza finanze la corte, intercedendo *efficaciter* presso le diverse terre occidentali della Sicilia[88].

La devozione alla monarchia si manifestò maggiormente già allo sbarco dei catalani nel marzo del 1392, allorquando Abbo in persona si recò al porto di Trapani, in compagnia del giovane nipote Giovanni, neo barone di Licodia, per aderire alla *clack* dei baroni e rendere omaggio di fedeltà ai nuovi sovrani Martino e Maria, venuti da Barcellona per la riconquista del trono legittimo[89].

Il *Filinguerio* è infatti annoverato dal Zurita come uno fra i venti più fedeli e autorevoli feudatari di Sicilia, quali Guglielmo Peralta, Alberto de Talamanca e Tommaso Spatafora che *con mas costancia fueron en el servicio de rey de Sicilia* servendo con dedizione il duca Martino di Montblanc tanto che per tali servigi resi, venne nominato membro del Collegio dei Maestri Razionali nel 1395, ricoprendo la carica di ufficiale preposto alla revisione dei conti pubblici e dei bilanci statali[90].

Due anni dopo, nel biennio 1397-1398, prese parte, come giurato rappresentativo, al Collegio del *Pretorium* con il compito di ufficializzare la dissociazione dalla città di Palermo del ribelle Enrico Chiaromonte, cacciando e mandando in esilio quanti di coloro fossero stati sospettati di complotto e favoreggiamento con i dissidenti; in tali frangenti lo stesso re Martino il *Giovane*, trattenuto a Catania per sedare le rivolte baronali, spedì alcune epistole indirizzate personalmente ad Abbo, nominandolo, in sua momentanea assenza, *vices in urbe Panormi* insieme al giudice Ubertino La Grua chiedendo:

> *«… in consulendo semper assistant ad regendum, gubernandum prefatam Panormitanam urbem, ne in aliquo delabatur discrimine quacumque eius negocia prout melius, salubrius vobis videbitur componendum, ordinandum in honorem et exaltationem nostri culminis, dicta urbis, civium fidelium nostrorum, statum pacificum et tranquillum, ac parcendum et perdonandum quibuscumque nostris rebellibus …»*[91].

Per il mantenimento delle spese giornaliere del proprio vassallo, il sovrano, nel maggio 1396, riferì ai propri intendenti la ferma decisione che

> *«… la nostra maiestati havi provistu, chi lu nobili misser Abbu Filingeri hagia per sub-*

[88] ALF, Busta 677, cc. 5; 10 v.-12 r.; 12 r.- 13 v. Abuchio Filangeri godeva di una provvigione di once 40 sui proventi della Secrezia di Salemi a lui consegnati dal magistrato Raniero Campolo per ordine regio dato in Mazara il 20 marzo 1374, ASP, C, reg. 5, c. 31 r.

[89] V. D'Alessandro, *Politica e società*, p. 127. Sull'amministrazione siciliana e i ceti di governo in Sicilia al tempo dei Martino: P. Corrao, *Ceti di governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia tra '300 e '400*, in *Commecio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli 1989, pp. 33-88.

[90] J. Zurita y Castro, *Anales de la Coron de Aragón*, Zaragoza 1668, tom. II, libr. X, cap. 67., pp. 428-429.

[91] P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte, splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003, p. 100; cfr. R. Pirri, *Sicilia sacra*, pp. 82-83.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

sidio furnimenti di sou cavalieri supra li patti chi haviti per parti di la curti nostra, onze 36 o tanta quantitati di pezzi che munti a la summa predicta e che non amanchi alu ditto nobili omnino. Volimo che sia integralmente satisfatto ...»[92].

Al rientro in città dei monarchi, costatato il pacifico stato da poco ricostituito e nell'intenzione di gestire con fermezza, le terre limitrofe alla capitale, Martino, con regio diploma del 13 ottobre 1396, nominò Abbo *alcade* duante vita di Cefalù con il compito di salvaguardare i beni del vescovado dalle continue insidie del conte Antonio II Ventimiglia, il quale, bramoso di estendere il suo dominio dal marchesato di Geraci al golfo cefaludese, per il monopolio dei traffici marittimi, assaltava le carovane dei bordonari che trasferivano il grano dai porticcioli in città, impedendo i rifornimenti alla mensa ecclesiastica[93].

Caduto in disgrazia il Ventimiglia, colpevole di *lesa maiestatis*, ognuno dei singoli beni feudali dislocati sulle Madonie, venne smembrato e riassegnato ai nuovi nobili che avevano seguito le insegne aragonesi e tra questi lo stesso Abbo al quale, in data primo febbraio 1397, venne devoluta la piccola contea di Isnello *que dicitur Asinellu*[94] alienata dalla terra di Golisano.

A questi beni terrieri se ne aggiunsero degli altri il 10 aprile 1398, quando per ordine della *Magna Regia Curia*, vennero confiscati un *tenimento domorum situm in via publica Chefaludi* di proprietà del conte Enrico Ventimiglia *dudum comitis Geraci,* che aveva capeggiato una ribellione contro re Martino e una vigna che apparteneva al dissidente Filippo Scafillitto[95].

Sui possessi fondiari e burgensatici di Abbo, utili sono state le notizie rinvenute nel manoscritto dei censi del Monastero di S. Martino delle Scale per l'anno 1400, dal quale è noto che il nobile possedesse una piantagione di olive nel territorio *vocatum di Luna* sito nel Val di Mazara in contrada *dicta di Bonagracia* con annesso trappeto di cannamele nel quale era presente anche una cappella *nuncupata* consacrata a S. Giuseppe[96].

[92] ALF, Busta 677, c. 37 r.

[93] Sulla Signoria dei Ventimiglia nell'area delle Madonie: P. Corrao, *Per una storia dal potere feudale nell'area madonitica in età aragonese,* in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo,* Atti del Congresso internazionale (Cefalù, 7-8 aprile 1984), Cefalù 1985 e P. Corrao, *Un dominio signorile nella Sicilia tardo medievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (secoli XII-XV). Un saggio ipertestuale,* «Reti Medievali Rivista», http//fermi.univr.II/rm/iper/venti/frame.htlm; S. Fodale, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo,* in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo,* Atti del Congresso internazionale (Cefalù, 7-8 aprile 1984), Cefalù 1985. Cancila ci riferisce di una Giacoma Filangeri, presumibilmente sorella di Guido, coniugata con un esponente della famiglia Ventimiglia, Alduino conte di Geraci e signore di Gratteri, Caronia e Petralia nel 1311, O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia,* (Quaderni Mediterranea ricerche storiche,12), Palermo 2010, p. 37.

[94] ALF, Busta 677, cc. 46 r.-49 v. Sul feudo di Isnello: F. M. Emanuele e Gaetani (marchese di) Villabianca, *Sicilia Nobile,* vol. IV, Palermo 1775, pp. 213-218.

[95] ALF, Busta 677, cc. 41 v.-42.

[96] Tali beni poco dopo passati in eredità al figlio primogenito Riccardo, furono rivenduti per la somma di 65 once d'oro ai frati del monastero di S. Martino delle Scale nell'anno 1404, ASP, *Corporazioni*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Come il fratello Riccardello, anch'egli fu menzionato e fregiato, nei documenti ufficiali, col titolo di *baro* per il ruolo feudale ricoperto nel possesso della terra di Melelao, sita nel Val di Noto presso Mineo e appartenente, da decenni, alla famiglia Cirino[97] nella persona di Ludovico; quest'ultimo morto senza eredi maschi passò il feudo, *iure successionis* al padre Bergo e da questo, ormai anziano, fu dato in dote alla figlia Grazia insieme alle terre di Chicari, Lando e S. Basilio. La giovane per volere paterno, convolò a nozze con Abbo Filangeri, passando in dote al nuovo sposo le proprietà familiari che rimasero in mano loro fino a quando non furono rivendute a fine '300 a Belladama d'Alagona e Gaetani baronessa di Leonforte e a suo marito Nicolò Melchiorre Branciforte conte di Mazzarino[98].

Le rivolte di contestazione contro il regime catalano continuarono incessanti a divampare già dal 1392 in tutti e tre i Valli con focolai gestiti a Sciacca da Guglielmone e Nicola Peralta[99], a Catania da Artale Alagona coadiuvato dai Tagliavia e a Messina da Federico II d'Aragona; costui dietro accorata supplica, già perdonato il 10 ottobre 1396, per *omnes iniurias, offensas et homicidia* insieme a tutti i suoi scellerati seguaci, cadde di nuovo recidivo nella fellonia tra l'agosto e il settembre del 1398 perdendo definitivamente tutti i beni del Val Demone, adesso ripartiti fra Abbo per la contea di S. Marco d'Alunzio, Ugerotto Larcan per la baronia di Militello Rosmarino, Bernardo Cabrera per i *casalia* di Belmonte e infine Peralcono de Baur per il fondaco di Pietra di Roma[100].

Dal rapido e inglorioso tramonto di *don Fridericu* ne trasse maggior giovamento la famiglia Filangeri poiché, per volere di re Martino, il 2 settembre 1398, considerate

religiose soppresse, San Martino delle Scale, *Liber redditum e censualium monasteri S. Martini de Scalis* (ms. del 1440), II fondo, vol. 1637, cc. 101; Notizie dell'avvenuta vendita di tali possedimenti fondiari è confermata in una giuliana del Monastero che riporta la notizia al *folio* 29 del volume I ma oggi non è più identificabile, ASP, *Corporazioni religiose soppresse*, San Martino delle Scale, *Giuliana Magna monasteri S. Martini de Scalis* (ms. 1400), II fondo, vol. 1638, c 30 v.

[97] Sulla famiglia Cirino si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità*, p. 149.

[98] A tal proposito appare falsa e infondata la notizia storiografica rilasciata dal Minutolo e riportata dal Villabianca, che giustificherebbe la decadenza degli stati feudali della baronia di Melelao dalla famiglia Filangeri e il passaggio agli Alagona, come causata dalla infecondità della nobildonna Grazia, poiché è certo, che questa abbia dato alla luce Riccardo futuro signore di S. Marco; F. M. Emanuele e Gaetani (marchese di) Villabianca, *Sicilia Nobile,* vol. II, p. 600.

[99] M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiari e controllo di potere*, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 151-166.

[100] G. L. Barberi, *I Capibrevi* cit., vol. II (*I Feudi del Val di Demina*), pp. 9-13. Al neopentito don Federico i sovrani aragonesi avevano riconfermato gli antichi privilegi emanando alcuni capitoli in volgare il 10 ottobre 1396 dove si specificava che «*...a lu dittu don Fridericu hi da novu li sia facta confirmazioni di tuttu hillu hi pri li antiqui reali de Sicilia fu conchessu ali soi antecessori etiam quillo cui per li serenissimi signuri fu conchessu a sou predecessori in perpettuum…la concimazioni e denovo donazioni in perpetuum di tutti li casali di Mirtu li quali furu di messeri Fridericu d'Aloisi, lu quali fu et è ribelli cum la parti di Claramunti…hi plaza ali ditti serenissimi signuri danovo* conchedirli la *castellania et capitania di la terra et castellu di Larcara…chi lu dittu don Fridericu non poza essiri custrittu di andari personalmenti ala prisenzia di li serenissimi signuri, ne a nulla autra parti contra sua voluntati…chi tutti li soi vassalli et cumpagni adherenti et seguach ichasquiduni di ipsi sianu liberi et securi de omni delittu…*», ALF, Busta 676, doc. V, cc. 1 r.-16 v. e R. Moscati, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (appunti e documenti:1396-1408)*, Messina 1954.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

fidem puram et devotionem sinceram concesse loro l'antico e prestigioso *castrum Sancti Marci*, i casali rustici e agricoli del contado di Mirto e Mirtino, le tonnare e le torri della costa e i canonici diritti feudali di venazione, pescagione ed erbaggio con la clausola che il potere giuridico del nuovo feudatario non dovesse superare le distanze considerate *per iactum baliste* dai confini del centro abitato, onde evitare possibili nuove concentrazioni di potere, come già un tempo era avvenuto[101].

In poco meno di un quarantennio, con Francesco e poi Riccardo, la terra aluntina[102] elevata a contea il primo agosto 1453, giunse a comprendere un complesso *interland* a quadrilatero (composto da Belmonte, Capri Leone, Frazzanò e Mirto) che conglobava al suo interno un migliaio di anime, una trentina di chiese monumentali, una decina di torri costiere con annesse tonnare e osterie (come la Torre Cuffari, Gatto e della Favara) e infine 5 castelli di antica fondazione dimostrando così un evidente fenomeno di incastellamento nella zona[103].

Poco a lungo echeggiò la celebre frase del cronista Simone da Lentini "*facta est universalis pax in dicto Regno*"[104], poiché alla morte del re Martino, la nuova e giovane regina Bianca di Navarra[105] fu chiamata, nel ruolo di vicaria generale di Trinacria, a contrastare la consorteria dei baroni che appoggiavano il Gran Giustiziere, Bernardo Cabrera, il quale instancabilmente importunava la sovrana stringendola d'assedio a Catania con una schiera *di homini ribaldi et di vilissima condicioni*[106].

Tra i *nobiles* che difesero ad oltranza Bianca degno di nota è Riccardo Filangeri, primogenito di Abbo, già nominato nel 1411 membro del Consiglio della Camera reginale e censito nella *Recensio feudorum* del 1408 fra i ventitré uomini più ricchi di Sicilia comparato per patrimonio ed introiti annui a Nicola e Matteo Peralta, Corrado Lancia e Giovanni Moncada[107]; ricoprì la carica di *stratigoto* di Messina nel biennio 1415-1416 per il quale la Corona stabilì che «*...digiati fari assignari alu nobili e dilettu consigliario*

[101] ASP, *R. Canc.* 35, cc. 25 v.-26.

[102] Sulla storia del comune di S. Marco d'Alunzio e della contea sotto i Filangeri: A. Meli, *Istoria antica e moderna della città di San Marco, manoscritto (sec. XVIII) della biblioteca dell'Assemblea Regionale Siciliana*, Società Storia Patria di Messina, Palermo 1991 e D. Ryolo, *San Marco d'Alunzio. Cenni storici e monumenti,* Sant'Agata di Militello 1980.

[103] Sulle torri e le strutture difensive del Val Demone: *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, Regione Siciliana e Centro Regionale per l'Inventario e la Catalogazione dei Beni Culturali e Ambientali (a cura di); S. Mazzarella e R. Zanca, *Il libro delle torri: le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Palermo 1985; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992.

[104] Simone da Lentini, *Chronicon*, in R. Gregorio, *Biblioteca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere*, Palermo 1792, cap CII, p. 390 ss.

[105] Su Bianca di Navarra: L. Sciascia, *Le ossa di Bianca di Navarra: ancora l'eros come metafora del potere*, «Quaderni medievali», 43 (giugno 1997), pp. 120-134.

[106] M. R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina. Due donne per un Regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Napoli 2003, p. 223-225.

[107] P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 215.

[108] ALF, Busta 677, c. 62. Sfogliando la cronologia degli *stratigoti* di Messina succedutisi dai tempi bizantini fino all'Ottocento, si nota che il cognome Filangeri è abbastanza frequente e che ben 8 personaggi di questa famiglia occuparono tale prestigiosa carica in poco meno di quattro secoli: Abbo (1258-1259),

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

nostro per sou salario…»[108] 50 once d'oro e in qualità di capitano di Salemi, in una lettera del 2 ottobre 1412, si ordinava al tesoriere di prelevare 2 once dai forzieri regi

> «*…li quali li havimu dati pro sostentationi sua ricependovi apoca bastanti ca per la presenti comandamo a li nobili magistri rationali che senza dubiu vi digiamo acceptari in vostru exitu li onzi dui…*»[109].

La regina scrisse spesso accorate lettere di aiuto al suo fedele vassallo chiedendo di partecipare a spedizioni punitive per le terre di Traina, Catania o Naso e proprio qui il 2 giugno 1411 *avindu intisu di la perdizione cittadina di la quali simu certi chi siguiria ribillamentu,* essendo lei personalmente impegnata *perché dimani divimu cavalcari in Randazzo reduttu ia a la nostra obedientia e poi proseguiri innanti undi è bijogno,* ebbe cura di mandare a Riccardo *una bona parti di nostra genti medianti la quali consirviriti quegliu paisi a la nostra obedientia, comandandovi chi digiati riparari per lu meglio modo chi puzzati e spissu scrivirinni di zo chi vi accurirà di li nostri possessi per cuntrullare Nicoxia* con la venuta di 60 cavalieri *cum bacinetti*[110] e 60 picchieri al soldo del capitano catalano Archimbao de Foix[111].

L'eccessivo impegno nella difesa dei diritti regali e la lontananza dalle terre di Cefalù, aveva contestualmente fatto trascurare al nobile Riccardo i doveri *ius edificandi et muniendi* che gli spettavano nei riguardi della protezione dei sudditi e dei civili di quelle terre, resi indifesi da torri costiere in rovina e fortilizi fatiscenti; ecco dunque che giunsero tempestivi seppur bonari, i rimproveri del duca Martino che,

> «*…avendo intisu come vui non aviti curatu ne curati di fari ricogliri la taxa donata per la nostra maiestati ali terri e lochi nostri per edificari li turri in questa marina secundu quellu che vi fu cumandatu, Vi comandamu espressamenti chi con ogni diligentia e sollecitudini chi si conveni, digiati fari ricogliri tutta quilla quantitati di denari infra termine di giorni quindecim…*»[112].

Il 21 ottobre 1411, Riccardo richiamato frettolosamente da Salemi, prese parte all'eroica liberazione della capitale Palermo, dopo aver ricacciato con onore gli 800 cavalieri del conte di Modica che assediavano la città e per tali gesta la vicaria, informò

Riccardo (1311-1312), Riccardo barone di Licodia (1372-1373), Riccardo barone di S. Marco (1415-1416), Francesco II barone di S. Marco (1428-1429), Leonardo da Palermo (1479-1480), Raimondo da Palermo (1482-1483) e Pietro principe di S. Flavia (1753-1754), V. Castelli Torremuzza (principe di), *I Fasti di Sicilia*, Messina 1820, vol. II, pp. 414-418-420-421-503.

[109] ALF, Busta 677, c. 31.

[110] Il *bacinetto* (*beckenbaube* in tedesco; *bassinet* in francese) era una tipologia di elmo europeo in uso nel medioevo, privo di protezione nel viso, in genere utilizzato da cavalieri e fanti che veniva calzato con un camaglio (maglia) di ferro e nelle successive evoluzioni con una visiera corazzata incernierata; cfr. T. Newark (a cura di), *Storia della guerra, uniformi luoghi e protagonisti*, Modena 2010, pp. 73-123.

[111] ALF, Busta 677, cc. 29. Alcune testimonianze sulle operazioni militari di Archimbao sono raccontate in Narcisio Feliu de la Peña y Farell, *Anales de Cataluña y epilogo breve de los progressos, y famosos echos de la nacion catalana*, Barcellona 1709, vol II, libr. XIV, cap. XI, p. 403

[112] ALF, Busta 677, c. 61-62 r.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

ben lieta la corte di Barcellona che

> «*...li nobili Admiraglia di Sichilia, lu conti Enricu Russu, misser Iohanni di Munkata et misser Riccardu Filingeri, cum circa quattruchentu cavalli, li quali die sabati X° eiusdem intraru feliciter in Palermu undi foru ben richiputi....e misser Bernardo, si misi la notti in fuga per si facta maynera, fachendu la via di Alcamu...*»[113].

La devozione dei Filangeri alla monarchia venne meno soltanto per un breve arco di tempo, con la defezione di Giovanni barone di Licodia il quale, disubbidendo agli ordini vicariali di Bianca e seguendo i piani ribelli del Cabrera, si diede nel 1412 all'occupazione della città di Catania e comportandosi con *maxime furorem* si macchiò di crimini verso i civili *quod non bene tractabat*[114] tanto che per tali ragioni gli vennero confiscati tutti i beni feudali incluse le gabelle *salis, biscocti et sarcie civitatis Licodie*[115] concesse dalla regina al cavaliere Ughetto *Santapau*[116], mentre i beni del messinese furono concessi a Federico Spatafora[117]; poco tempo dopo, tuttavia, venne perdonato insieme alla moglie e ai baroni Pino Speciale, Simone de Civelluto, Andrea de Forte, Filippo Corvo e Manfredi Speriano ma senza restituzione delle terre e con la clausola di non accedere, senza speciale permesso, nel Val di Noto dimorando esclusivamente *ultra flumen Salsum*[118].

Ultimo personaggio degno di nota fu Girolamo Filangeri, 3° conte di S. Marco ricordato dalle cronache siciliane come prode patriota e valente guerriero che ardente nel desiderio di libertà e indipendenza, si distinse nella *sedecion* palermitana del 1516 guidata dal conte di Golisano, Guglielmo Ventimiglia, Simone Ventimiglia marchese di Geraci, Giovan Battista Barresi conte di Militello, Federico Abbatellis conte di Cammarata, Matteo Santapace marchese di Licodia *y con otros muchos cuyo intento era privar del govierno al Virrey Don Hugo Moncada* a motivo delle prepotenze ed oppressioni usate da costui nel Regno dopo la morte del re Ferdinando[119].

[113] R. Starabba, *Lettere e documenti relativi al vicariato della regina Bianca di Navarra (1411-1412)*, Palermo 1993 (rist. anast.), lettera n. CV, pp. 127-128.

[114] E. Mazzarese Fardella, *Il Tabulario Belmonte*, pp. 267-270.

[115] G. L. Barberi, *Il «Magnum Capibrevium» dei Feudi Maggiori* (a cura di G. Stalteri Ragusa), Palermo 1993 (rist. anast.), p. 709; P. Corrao, *L'aristocrazia militare nel primo Trecento: fra dominio e politica*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Palermo 1997, p. 569.

[116] E. I. Mineo, *Egemonia e radicamento della nobiltà militare catalana in Sicilia dopo il 1392: l'esempio dei Cruilles e dei Santapau*, in *Commecio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli 1989, pp. 89-127.

[117] Sul personaggio di Federico Spatafora: P. Sardina, *Federico Spatafora: l'ascesa di un miles messinese al servizio dei Martini*, «Quaderni Catanesi di studi classici e medievali», anno VI, n. 12 (luglio-dicembre 1984), pp. 493-538; P. Sardina, *Gli Spatafora di Randazzo e Roccella: una famiglia siciliana tra fedeltà e ribellione agli aragonesi*, «Quaderni Catanesi di studi classici e medievali», VIII, 14, (1985), PP. 491-522 e P. Sardina, *I conti di Spatafora: strategie politiche e matrimoniali di una famiglia siciliana (secoli XIV-XV)*, «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», (1986), ser. V, vol. V, part. II, pp. 279-328.

[118] Tale provvedimento non sembra abbia avuto esecuzione, poiché nel margine dell'atto di cancelleria si legge la frase *non transivit,* ASP, C 31, c. 65 r.

[119] B. L. Argensola, *Primera parte de los Anales de Aragòn que prosigue los del secretario Geronimo*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Il nobile, armata la propria consorteria e radunati i civili fece opera di convincimento fra la popolazione della città per dimostrare quanto fosse illegittima la carica del vicerè e che spettasse solo al nuovo sovrano e al parlamento locale la scelta di un nuovo *regidor* disposto a tutelare i bisogni della Sicilia e non quelli personali o iberici.

Concludendo, è possibile dire che l'indiscusso lealismo, il sostegno armato alla causa della *restauratio imperii*, l'incrollabile fede cristiana testimoniata con la difesa della chiesa dagli infedeli e l'affiliazione ad un sistema condiviso di privilegi nobiliari che reggessero lo *status* di diritto della monarchia siciliana, concesse alla Casa Filangeri, come riconoscimento legittimo nei secoli XVI e XVII, le onorificenze spagnole del Grandato e del Toson d'Oro come pure fu accordato loro l'Ordine imperiale del Cingolo aureo insieme ai nomi delle trentatré maggiori famiglie isolane tra le quali gli Alliata, Branciforti, Lanza, Maletta, Paternò, Spadafora, Sclafani, Trigona e Tagliavia[120].

Zurita, Barcellona 1629, p. 45; cfr. R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea Ricerche Storiche», n. 9 (aprile 2007), p. 52; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, 1989, p. 130.

[120] D. Ligresti, *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVI)*, Palermo 2013, (Quaderni Mediterranea ricerche storiche n. 5), p. 15 e p. 85.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

I Gaetani e l'opposizione aristocratica ai Borbone di Napoli: 1700, 1735, 1773, 1812 e 1860

di Emanuele Giarrizzo*

La famiglia Gaetani ha avuto vari rami nelle città di Pisa, Firenze, Roma, Napoli, Anagni, Palermo, Catania, Lentini, Siracusa, Caltanissetta e Naro.

Il *Dizionario Biografico Universale degli uomini celebri e famiglie illustri*, stampato a Firenze nel 1840, la cita come esistente dal III secolo d.C. La *Nuova Enciclopedia Popolare* del Boccardo la fa risalire ai Goti ed in particolare ad Anatolio, investito da Papa Gregorio II, Conte di Gaeta. Questo Anatolio, è detto di stirpe gotica, ma probabilmente greco come dice il suo nome, era figlio di una certa Giulia Antonia Romana della famiglia Anicia dei Conti di Tuscolo. Il primo documento storico esistente, dell'839, conservato nell'Archivio Gaetani, ci dice che fu nominato Tribuno contro i saraceni che avevano fatto una scorreria alle foci del Tevere e, per questo, venne investito del titolo di Conte di Gaeta.

Secondo il *Dizionario Universale, storico, mitologico, geografico* di Angelo Fava, stampato a Torino nel 1856, i discendenti di Anatolio ebbero cognome Gaetani. Docibile I, nipote di Costantino, Ipate di Gaeta dall'875, fu investito da Papa Giovanni VIII, Conte di Traetto e Duca di Fondi per avere scacciato i saraceni e costretti a ritirarsi sul fiume Garigliano. Docibile morì nel 906. Nel 915 Giovanni, Conte di Gaeta (877-915), fu investito del titolo ducale dall'Imperatore d'Occidente Lotario I e dall'Imperatore d'Oriente Michele II fu investito dei titoli di Duca di Fondi e Conte di Traetto; gli stessi titoli in una Bolla pontificia del 917 di Papa Giovanni X che gli conferisce la stessa contea di Traetto e il ducato di Fondi. È sepolto nella Cattedrale di Gaeta.

Sino al 962 i Gaetani dimorarono a Gaeta. Docibile II, figlio di Giovanni I, associato al governo col padre dal 914, ebbe conferito da Michele II, Imperatore d'Oriente, i titoli di Patrizio Imperiale, Duca di Gaeta e Conte di Terriccio, Ipate nel 949; ebbe il Castello di Terriccio, vicino Pisa, sposò Orania figlia del Duca di Napoli e morì dopo il 954. Ebbe 10 figli; l'ultimogenita, Maria, sposò il principe di Capua, Pandolfo I. Alla sua morte il titolo di Conte di Gaeta passò al primogenito Giovanni (933-963) e alla sua morte al fratello Gregorio, duca sino al 978 dopo la morte di Giovanni. Gregorio lasciò il titolo al fratello Marino II (945-984) che fu l'ultimo detentore della carica di Ipate e da allora i Gaetani si firmeranno solo Duca di Gaeta. Marino II diede Fondi al figlio Giovanni III.

Nel 962 si investì del titolo di Conte di Terriccio il 6° figlio di Docibile II, Ugone, che fu Cavaliere dell'Imperatore Ottone Magno o Il Grande. Con Ugone inizia il ramo

* Membro della Società siciliana di storia patria di Palermo.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

dei Gaetani di Pisa che poi si trasferirono in Sicilia; sposò Teodora di Tivoli, figlia di Pier Leoni, che portò in dote l'sola Tiberina. Avvenne allora la prima scissione nei due rami di Gaeta e Fondi da un lato e Terriccio dall'altro.

Roffredo, figlio di Ugone Conte di Terriccio, dopo la conquista di Gaeta da parte dei normanni, intorno all'anno 1040, divenne Duca della Campania, come risulta da una pergamena di Montecassino del 4 agosto 1012. Roffredo divise i suoi feudi lasciando a Guido, il primogenito, il titolo di Conte di Terriccio e a Uberto il titolo di Conte di Anagni nel 1065. Così si diversificarono altri due rami.

Guido, che fu anche Console di Orvieto nel 1063, ebbe tre figli: Ugone Conte di Terriccio, che fondò la linea pisana della famiglia e partecipò alla quarta crociata insieme al fratello Gherardo (1098). Gherardo, secondogenito, Comandante dei pisani alla quarta crociata, nel 1098, insieme al fratello Ugone e Comandante nella spedizione e conquista della Sardegna nel 1108, per la quale Papa Pasquale II lo investì del titolo di Conte d'Oriseo. Lui o un suo nipote, figlio di Ugo, combatté contro Re Ruggero di Sicilia nella lega voluta da Lotario III nel 1137. Il terzogenito, Giovanni, 1083-1098, Capitano Generale dei pisani e genovesi col Re Alfonso I, combatté in Terrasanta nel 1098. Fu padre di Crescenzio, a sua volta padre di Giovanni, eletto Papa il 24 gennaio 1113 col nome di Gelasio II.

Altro illustre protagonista della famiglia fu un altro Giovanni, figlio di Teperto, Conte di Terriccio e fratello di Dado, anche lui Conte di Terriccio (1083-1098), Capitano Generale dei pisani e dei genovesi all'assedio di Toledo del 1083 col Re Alfonso di Castiglia e anche lui Comandante dei pisani alla quarta crociata insieme ad Ugone e Gherardo, nel 1098, come ricordato nel *Chronicon Iuliani Petri Toletani*.

Il titolo ducale di Gaeta, di Fondi, la contea di Traetto, alla morte di Docibile II, passarono al primogenito Giovanni (933-963) e, alla sua morte, al fratello Gregorio e, ancora, al fratello Marino II che muore nel 984 lasciando al figlio Giovanni III il ducato di Gaeta, di Fondi e la contea di Traetto, cui si aggiunge la contea di Pontecorvo di cui viene investito nell'ottobre del 999 dall'Imperatore Ottone III. Giovanni III muore nel 1008 e lascia Giovanni IV che sposa Sichelgaita, figlia del Duca Sergio di Napoli. Giovanni IV muore nel 1012 e lascia il figlio neonato Giovanni V di Gaeta con la reggenza di Emilia sua madre e di Leone suo fratello. Con lui finisce la signoria dei Gaetani sul ducato di Gaeta.

Nel 1118 Pandolfo IV di Capua, Principe longobardo, discendente di Pandolfo I e di Maria Gaetani, assume la reggenza e poi si autoinveste del ducato. Con la fine del dominio su Gaeta, anche i Gaetani di Terriccio, cioè il ramo pisano, cercano altri territori e mentre Giovanni, Conte di Terriccio, va con Alfonso di Castiglia a Toledo e poi alla quarta crociata, un Riccardo Gaetani, Cavaliere pisano, si trasferì in Sicilia alla corte di Guglielmo il Malo e fu padre di Leone, Rettore della Chiesa di Santa Maria del Mazzarino e di Guido. Il figlio di Guido, di nome Riccardo, fu Stratigoto di Messina nel 1259 e si sposò con Lodetta, figlia di Riccardo Alemanno, che a sua volta era stato Stratigoto di Messina nel 1249. Ebbe tre figli, Giovanni, Berengario e Corrado, che vissero al tempo di Re Manfredi di Sicilia.

Altro passaggio da Pisa in Sicilia avvenne con Corrado Gaetani, nipote diretto di

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Gherardo e figlio di Berengario, parente di Papa Gelasio II, e soprannominato il Pisano, che sposò Costanza, figlia di Federico Stauffen e di Bianca Lancia e sorella di Manfredi. Fu Comandante delle armi in Sicilia; partecipò all'assedio contro i saraceni, di Iato ed Entella, e fu Viceré di Sicilia dal 1246 al 1266. Ebbe come figlio Goffredo che abbracciò la carriera ecclesiastica e, nel 1251, fu nominato Cardinale.

Altri due passaggi da Pisa in Sicilia avvennero un secolo dopo, nel 1360, quando un Antonio Gaetani, figlio di Giacomo Gaetani Sciarra, Generale dell'esercito della Repubblica di Pisa si stabilì a Catania. Suo figlio Berengario fu Stendardiero del Regno di Sicilia e Stratigoto di Messina nel 1446 e nel 1449. Questo Berengario si sposò con la figlia di Guglielmo Raimondo Moncada, Conte di Adernò. Nel 1458 fu nominato Castellano per il Castello di Agrigento. Da questa unione nacquero: Angelo, Castellano nel Castello di Licata nel 1482; Andrea, Decano della Cattedrale di Agrigento nel 1464, carica che, dopo la sua morte fu conferita a Giovanni Peralta, fratello di Guglielmo Conte di Caltabbellotta; Simone, Senatore di Catania dal 1439 al 1444. Simone Gaetani sposò Altadonna Bonaiuto ed ebbe come figlio Giovanni, Capitano delle armi di Naro nel 1540, che a sua volta sposò Beatricella d'Andrea, figlia di Giovanni, Signore di Mussomeli, Maestro Razionale del Regno e di Elisabetta Alliata e Aiutamicristo.

Un altro fratello di Antonio Gaetani, venuto a Catania nel 1360, e ovviamente figlio di Giacomo Gaetani Sciarra, Generale dell'esercito della Repubblica di Pisa, fu Filippo Conte di Terriccio, padre di Stefano e nonno di Pietro, progenitore di quel Guidone che nel 1478 sarà il primo nel ramo dei Gaetani di Sortino, il quale passò in Sicilia nel 1417, su invito del Re Alfonso che lo nominò Maestro Razionale del Real Patrimonio e governò il Regno di Sicilia insieme a Giovan Battista Platamone, Adeno Asmundo e Giovanni Abatellis. Guidone comprò quattro castelli: Chiaramonte e Dirillo dal Conte di Modica, Calatabiano da Gravina e Tripi da Ventimiglia. Pietro sposò la cugina Caterina, terzogenita del Duca Gaetani di Sermoneta e Principe di Piombino; ebbe come figli Guidone e Bernabò. Nel 1459, anno della sua morte, lasciò i castelli di Chiaramonte e Dirillo al figlio Guidone e il castello di Tripi col feudo di Sant'Andrea a Bernabò. Bernabò morì nel 1489 senza prole e lasciò erede il fratello Guidone. Guidone entrò anche in possesso della città di Vicari e comprò Sortino da Giovanni Ferdinando d'Heredia, che era figlio di don Ferrante, a cui Re Martino l'aveva concessa togliendola a casa Moncada.

Con Guidone Gaetani inizia il ramo dei Gaetani di Sortino che sarà lo stesso ramo dei Gaetani del Cassaro. Acquistato il castello e la terra di Sortino in Val di Noto, tre miglia distante da Pantalica, da Giovanni Ferdinando d'Heredia, con licenza del sovrano Alfonso di Castiglia, Guidone Gaetani si sposò con Lucrezia Barrese, figlia di Giovan Battista, Barone di Militello, dalla quale ebbe sedici figli, di cui cinque maschi.

Il primogenito, Pietro, sposò la sorella di Blasco Alagona dalla quale ebbe un unico figlio chiamato Guidone, Barone di Sortino, che sposò Anna Staiti di Casalotto ed ebbe due figli: Pietro, come il nonno, ed Enrico. Quest'ultimo Pietro sposò Margherita Siracusa, figlia di Pietro, Signore della terra del Cassaro, dalla quale ebbe Guido, che morì insieme alla madre e altri trenta familiari nel terremoto del 1542 che causò la rovina del Castello di Sortino. Gli stati di Sortino e del Cassaro pervennero quindi al

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

secondogenito, don Cesare Gaetani investito il 10 dicembre 1543 con il quale inizia il ramo dei Gaetani del Cassaro e di Sortino.

Il feudo del Cassaro, in provincia di Siracusa, esteso per 1880 ettari, era appartenuto a Pietro Cassaro, gentiluomo siracusano che, morto senza figli nel 1396, lo aveva lasciato ad Anselmo Spadafora, Cavaliere messinese suo parente. L'ultima titolare di casa Spadafora fu Margherita, figlia di Nicolò Spadafora, che, nel 1492, sposò Pietro Siragusa e si investì, maritali nomine, dei titoli nel 1516, dopo la morte del marito. Costei diede in dote il feudo del Cassaro a sua figlia, pure di nome Margherita, che sposò Pietro Gaetani, Barone di Sortino, il quale si investì dei titoli di Cassaro e Sortino il 14 gennaio 1525.

Pietro, dopo il terremoto del 1542 in cui crollò il Castello di Sortino e perirono la moglie Margherita Spadafora, il primogenito Guido Gaetani e altri trenta familiari, lasciò gli stati di Sortino e del Cassaro al secondogenito Cesare, investito il 14 dicembre 1543, che sposò Antonia del Bosco e Alliata, sorella del Conte di Vicari, dalla quale ebbe sei figli, di cui tre maschi: Pietro, Ottavio e Francesco. Il primogenito, Pietro, sposò Giovanna Moncada Pignatelli De Luna, figlia del Principe di Paternò e dall'unione nacquero Cesare, Francesco, Fabrizio e Blasco. Cesare, chiamato come il nonno, per concessione di Filippo II divenne primo Marchese di Sortino nel 1602 e primo Principe del Cassaro nel 1631 con un privilegio di Filippo IV, datato 8 marzo 1631 ed esautorato il 5 giugno. Cesare fu Stratigoto di Messina come i suoi antenati e, per varie volte, Pretore di Palermo (1604, 1612, 1622, 1627) e infine Vicario generale del Regno. Cesare sposò in prime nozze Anna d'Aragona, sorella del Principe di Castelvetrano, e, in seconde nozze, Anna del Carretto, sorella del Conte di Ragalmuto, dalla quale ebbe Pietro, Giuseppe, Giovanni, Aleramo e altre quattro femmine. Continuò la discendenza dei Gaetani del Cassaro sino alla morte di don Cesare, Pretore di Palermo fino al 1773, e don Ottavio, Pretore nel 1774. Della morte di Cesare venne ritenuto responsabile il Viceré Fogliani, che per questo venne cacciato via dalla plebe e, letteralmente, gettato nel mare della Cala di Palermo. Si salvò riuscendo a salire su una barca di carbonai e raggiuse Napoli con una nave genovese. A don Cesare succedette nella carica di Pretore di Palermo il fratello Ottavio e, dopo la sua morte nel 1774, il titolo di Principe del Cassaro passò alla famiglia Statella Gaetani poiché né Cesare né Ottavio ebbero figli.

Nel 1740 il Marchese di Sortino, Pietro Gaetani, padre dei sunnominati Cesare e Ottavio, diede incarico all'avvocato Carlo Napoli della difesa contro gli abitanti di Sortino che chiedevano il riconoscimento del titolo di città demaniale. L'avvocato Napoli scrisse la famosa *Concordia tra diritti demaniali e diritti baronali*, sostenendo la tesi di una parità di diritti tra la corona e il baronaggio siciliano per via della spartizione fatta in comunione tra i fratelli Altavilla, Roberto, Ruggero, il loro nipote Serlone e i cavalieri normanni, lombardi ma anche pugliesi, salernitani, capuani, calabresi. C'era pure Gisulfo, fratello di Sichelgaita, moglie di Roberto il Guiscardo e figlia di Guaimaro V Principe di Salerno. Avevano conquistata e tolta al potere dell'Islam la Sicilia e divisa tra loro more apostolico e poi, nel 1130, era stato il Principe di Capua a investire Ruggero dell'autorità regale ponendogli la corona sul capo. L'agiografia della conquista normanna, al contrario, tramanda l'idea della incoronazione di Ruggero direttamente dal Cristo,

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

come nel mosaico della Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio detta la Martorana, ma non ci sono dubbi sul fatto che era stato il Principe di Capua, riconosciuto nel suo titolo dall'Imperatore d'Occidente, a mettere sul capo di Ruggero la corona. Ruggero, che sino a quel momento era stato chiamato solo Gran Conte.

Non si può fare a meno di considerare il ramo napoletano dei Gaetani, quello dei Sermoneta, Principi di Caserta e nuovamente imparentati sia con i Gaetani del Cassaro e di Sortino, che con i Gaetani d'Oriseo. C'era stato infatti un primo matrimonio tra Pietro, Conte di Terriccio e Pomaya, Presidente del Regno di Sicilia nel 1449, che nel 1417 sposò Caterina Gaetani di Sermoneta dei Principi di Piombino, ed un secondo matrimonio tra Topazia, figlia di Pietro, Principe del Cassaro e Marchese di Sortino, che aveva sposato nel settembre del 1652 a Palermo il Principe Filippo Gaetani e Acquaviva d'Aragona, figlio del Principe di Caserta e Duca di Sermoneta, Viceré di Sicilia, don Francesco. Filippo, nato nel 1620 e morto nel 1687, era stato esiliato a Vienna per delitti, ed era al suo terzo matrimonio avendo già sposato Carolina d'Aquino e Francesca Medici. Dall'unione con Topazia era nato, nel 1656, Gaetano Francesco, nato e cresciuto a Palermo, che quindi era Gaetani di Sermoneta e Gaetani del Cassaro, la cui storia vogliamo raccontare.

Nel 1618 Francesco Gaetani Duca di Sermoneta, poi Viceré di Sicilia, sposò Anna Acquaviva, unica figlia del Principe di Caserta Andrea Matteo, e divenne Principe di Caserta maritali nomine. Aveva avuto due figli: Andrea Matteo, abate di Valvisciolo e Filippo.

Partiamo dal 1700 per raccontare un momento della lunga storia dei Duchi di Sermoneta e Principi di Caserta come faremo, subito dopo, per i Gaetani del Cassaro e di Sortino nel 1773-74.

Il 23 settembre 1701 scoppiò a Napoli la rivolta della Macchia, più nota come congiura che come rivolta. Il partito legittimista del braccio baronale comprendeva sessantasei nobili che non accettavano Filippo, poi V di Borbone, come legittimo erede di Carlo II d'Asburgo. Avevano progettato la destituzione del Viceré Duca di Medinaceli, reo di non aver convocato il Parlamento e di aver scelto Filippo come legittimo erede al trono in maniera autonoma. Occuparono quindi Castelnuovo per inalberare i vessilli dell'Arciduca Carlo, figlio dell'Imperatore Leopoldo I e degli Asburgo d'Austria, riconosciuti come legittimi Imperatori. Leopoldo I d'Asburgo, da Vienna, aveva inviato subito a Napoli Carlo De Sangro, il Barone Chassignet, il Colonnello imperiale Giovanni Carafa, e promesso l'indipendenza del Regno di Napoli, la permanente presenza a Napoli di suo figlio Carlo, la conferma di tutti i privilegi, l'attribuzione delle cariche pubbliche solo ai napoletani e un considerevole sgravio fiscale. A Palermo mandò un prete, certo Gennaro Cappellani, ma il suo riferimento in Sicilia, Blasco Gaetani Conte della Bastiglia, Capitano di Cavalleria nell'esercito di Carlo II d'Asburgo, era morto nel 1698.

Anche il papato era a favore della scelta austriaca e infatti tanto Clemente XI che Innocenzo XII sostennero l'Arciduca Carlo.

La scelta della continuità asburgica era quindi l'unica che garantiva l'indipendenza al Regno napoletano. Si formò quindi un partito legittimista, composto da sessantasei nobili napoletani, e tra questi il maggior rappresentante, proprio perché appartenente alla nobiltà papalina e quindi svincolato dal vassallaggio verso questo o quel sovrano

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

era Gaetano Francesco Gaetani di Sermoneta e Gaetani del Cassaro, Principe di Caserta, nipote dell'omonimo Viceré di Sicilia dal 1663 al 1667.

Il Duca di Medinaceli, capo del potere esecutivo in quanto Viceré, aveva scelto invece Filippo di Borbone, designato da Luigi XIV Re di Francia, senza convocare il Parlamento napoletano per l'eventuale conferma; pensò di raggirare l'ostacolo dando incarico al più grande intellettuale del regno, considerato il riferimento di tutta la cultura cattolica anche per la sua maggiore autorità sul laico Descartes, che aveva fatto nascere il soggettivismo col famoso «*cogito ergo sum*». La risposta di Giovan Battista Vico a Cartesio «*quod cogitans in me ergo est*» teorizzava, invece, una coscienza come trascendenza, una coscienza che è verità perché proviene da Dio. Il Viceré diede quindi incarico a Giovan Battista Vico di comporre una memoria, che per altro sarà l'unica opera storica da lui scritta: *Il principium neapolitanorum coniurationis anni 1701 historia*. Vico scrisse una vera opera storica, lodata poi dal Croce in *Uomini e cose della vecchia Italia*, che non rispondeva alla volontà politica del suo committente, il Viceré Medinaceli, di trasformare in congiura quella che era al contrario la volontà generale del partito aristocratico legittimista e cioè del Parlamento napoletano. Sia il Viceré che lo stesso Filippo V non rimasero contenti del lavoro di Vico e commissionarono lo stesso lavoro ad un intellettuale da strapazzo, un certo Maiello, che scrisse quel libro favorevole al punto di vista di Medinaceli e di Filippo V che sarebbe poi diventato la congiura della Macchia. L'opera di Vico rimase inedita sino al 1836, centotrentacinque anni dopo la stesura della *Historia*, quando venne pubblicata a Milano, a cura i Giuseppe Ferreri, negli *Opuscoli di Gian Battista Vico con alcuni scritti inediti*. Poi, nel 1861, Angelo Granito scrisse la *Storia della congiura del Principe della Macchia*, ignorando volutamente l'opera del Vico, e rifacendosi al testo del Maiello.

Lo scritto di Vico venne considerato dagli storici e da Benedetto Croce in particolare, come il massimo esempio di storiografia. Cuoco la riteneva opera alla pari con la *Congiura di Catilina* e Vico venne lodato come esempio di intellettuale che non si lascia condizionare dal potere, dalla moda o dalla maggioranza. Filippo V e Medinaceli si rivolsero allora al Maiello.

È importante cosa disse Vico di quel contrasto con la corona di Francia e di Spagna e di quell'alleanza dell'aristocrazia col papato, con l'Imperatore d'Austria e con l'Inghilterra che poi, per opera di un intellettuale da strapazzo come il Maiello, servitore sciocco, sarebbe diventato, col titolo del Granito, *La congiura della Macchia*, *Conjuratio inita et extincta* nel testo del Maiello.

Vico inizia con una descrizione dei congiurati. Emerge la figura del maggiore protagonista, Gaetano Francesco Gaetani di Sermoneta, Principe di Caserta, esponente dell'aristocrazia papalina, l'autore descrive poi gli altri aristocratici coinvolti, descrive con estrema competenza la situazione politica internazionale del tempo, l'attività di Vienna che invia ambasciatori a Napoli i quali si raccordano con Gaetano Francesco Gaetani di Sermoneta e Gaetani del Cassaro, Giuseppe Capece, Malizia e Tiberio Carafa, zio e nipote. Riconosce a quelli che saranno poi chiamati "i congiurati" la considerazione politica per le loro idee e soprattutto la loro volontà di costruire un regno indipendente, il loro programma politico, il loro rispetto per il Parlamento e per i principi legali della

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

successione. Spiega poi come questa posizione si trasformi in congiura e tumulto, coinvolgendo nell'impresa «*vilissimi uomini, pieni di debiti, dediti al vino, al gioco, alle donne*», che agisce non per nobili ideali ma spinta dalla miseria, e qui appare il suo disprezzo per il volgo. Racconta la controparte filospagnola vicina al Viceré Medinaceli, obbediente, senza coscienza nazionale ma pur composta da gentiluomini come il Principe di Castiglione, Tommaso d'Aquino, Giuseppe Medici di Ottaiano; la diversità tra "i congiurati" e le loro posizioni. Narrando delle vittime, ci dice di Carlo Di Sangro che ha orrore del coinvolgimento dei popolani e il Principe Gambacorta che ricorda ai congiurati l'eroico comportamento del popolo durante la rivolta di Masaniello e assolve anche il Gambacorta con una difesa filosofica, «*perché non si devono considerare i tumulti ma le cause che li provocano*». Anche su questo aspetto della rivolta popolare ha però per il popolo un rispetto. Ricorrendo alla retorica, mette in bocca a un capopopolo una sua coscienza di classe; il capopopolo rinfaccia ai nobili proprio il loro comportamento durante la rivolta di Masaniello, quando non li hanno aiutati ma, anzi, alleati con il Viceré, hanno essi stessi represso la rivolta popolare, quindi adesso sarebbe giusto che il popolo lasciasse soli gli aristocratici nella difesa dell'indipendenza della patria. Per Vico il fallimento della rivolta va cercata nella mancanza a Napoli di una classe media, la sola che possa fare una rivoluzione. Consideriamo che questo pensiero è espresso ottanta anni prima della rivoluzione francese. La repressione della rivolta, gli arresti, le esecuzioni capitali, sono descritti da Vico con una dura critica all'operato repressivo del governo napoletano, come poi avverrà nel 1799 e, in questo, è l'opposto della relazione filoborbonica del Maiello. L'opera di Vico non rispose alla esigenza della committenza. Il testo di Vico, pubblicato solo dopo centotrentacinque anni, rende però la congiura comprensibile come contrapposizione tra aristocrazia e assolutismo borbonico. Ma quali furono i fatti?

Mentre a Palermo Filippo di Borbone rimuoveva il Viceré Pietro Celon, Duca di Veraguas, che il 22 agosto 1701 lasciava Palermo per tornare in Spagna in quanto sospettato di legami con la casa d'Austria, arrivava il 25 luglio il nuovo Viceré, Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco, Duca di Ascalona; di sicura fede verso i Borbone. Fu una mossa indovinata perché, pochi giorni dopo, arrivò da Roma un prete napoletano, vestito con abiti civili. Si chiamava Gennaro Antonio Cappellani ed era stato inviato dal Conte di Lamberg, Ambasciatore di Vienna presso la Santa Sede. Cappellani veniva a Palermo per cercare baroni affezionati alla Casa d'Austria e organizzare una rivolta antifrancese tesa a disconoscere la nomina di Filippo di Borbone; portava con sé molte lettere di accredito dategli dall'Ambasciatore dell'Imperatore Leopoldo. Dato che il più sicuro simpatizzante, il Conte della Bastiglia Blasco Gaetani, era morto tre anni prima, Cappellani si rivolse ad Alessandro Filangeri, Principe di Cutò, che finse di essere fedele all'Imperatore Leopoldo e lo invitò a tornare l'indomani a casa sua, ma avvertì il governo e il povero prete venne arrestato e processato. Così finì il tentativo di rivolta a Palermo.

Il 27 febbraio 1702 Cappellani fu strozzato nel quartiere degli spagnoli e, il giorno dopo, il suo cadavere fu appeso ad un palo nella piazza del Papireto. Invece il 23 settembre 1701 esplose a Napoli una rivolta che per due giorni mise a ferro e fuoco tutta la città. La sommossa fu l'esito del fallimento della destituzione del Viceré, ordita in gran segreto

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

dall'aristocrazia napoletana. L'impero asburgico d'Austria ed il papato contro la nomina di Filippo, poi V di Borbone. I parlamentari napoletani avevano tramato la destituzione del viceré, Duca di Medinaceli, reo di non aver convocato il Parlamento, la presa di Castel Nuovo e la proclamazione a sovrano di Napoli dello Arciduca d'Austria Carlo, figlio dell'Imperatore Leopoldo I Asburgo d'Austria, erede del defunto sovrano Carlo II, d'Asburgo anch'esso. La trama venne scoperta il giorno prima e svelata al Viceré Medinaceli da un prete, Nicola Nicodemo. Le guardie furono arrestate e sottoposte a tortura, rivelando i nomi dei congiurati. Gli organizzatori erano Gaetano Francesco Gaetani di Sermoneta Principe di Caserta, Cesare d'Avalos Marchese del Vasto, Gianbattista di Capua Principe di Ariccia. I congiurati decisero di portare avanti lo stesso quell'impresa coinvolgendo il popolo. Anche la rivolta popolare fu soffocata dai filoborbonici che arrestarono diversi rivoltosi. Il Viceré Medinaceli pubblicò poi un indulto per quanti si fossero autodenunciati ad eccezione di nove nobili riconosciuti come capi della congiura, ma in realtà i congiurati erano sessantasei: Gaetano Francesco Gaetani Principe di Caserta, Gianbattista Di Capua Principe di Ariccia, Francesco Spinelli Duca della Castelluccia, Gaetano Gambacorta Principe della Macchia (alla sua famiglia era appartenuto il titolo di Principe di Caserta nei secoli passati), Tiberio Carafa Principe di Chiusano e lo zio Malizia, Bartolomeo Ceva Grimaldi Duca di Telese, Giuseppe Capece Marchese di Rofrano, Carlo di Sangro, Cesare d'Avalos Marchese del Vasto e cugino di Andrea d'Avalos di Montesarchio.

Di questi, Carlo di Sangro venne ferito, umiliato, imprigionato e decapitato; la sua testa su una picca venne esposta a Castelnuovo, il suo patrimonio venne requisito. Giuseppe Capece si uccise con la spada per non arrendersi ai nemici e anche la sua testa su una picca fu esposta a Castelnuovo.

Questo episodio della storia è passato con il nome di congiura della Macchia da Gaetano Gambacorta, Principe della Macchia, che dei protagonisti era però solo il minore. Il primo a scriverne, nel 1861, e non a caso solo dopo la fine del Regno delle due Sicilie, fu Angelo Granito in *Storia della congiura del Principe di Macchia*. Narrazione fatta sul testo del Maiello e tesa a dimostrare che il popolo napoletano era stato da sempre antiborbonico. Secondo Granito, Gaetano Gambacorta, che era Comandante di un reggimento napoletano di stanza in Catalogna, si mise a capo dei popolani e il 23 e 24 settembre 1701 mise a ferro e fuoco la città di Napoli. Il solito copione che descrive tutte le rivolte come popolari.

Questa storia del Granito, tendente a dimostrare l'antica lotta antiborbonica di Napoli e il carattere di moto popolare, riprende non la storia del Vico, ma quella del Maiello e l'opposizione ai Borbone viene abilmente trasformata in moto popolare. Lo stesso avverrà in Sicilia con l'opera di Amari sul Vespro del 1282. Lo stesso avverrà con la rivoluzione Siciliana del 1812 e del 1820 e con quella di Bentivegna del 1857 e continuerà con la rivolta della Gancia del 4 aprile del 1860. Protagonisti diventano le masse popolari. In queste versioni viene cancellato il vero significato dell'evento che si colloca invece in un momento storico importantissimo e che riguarda il rapporto tra Stato e Chiesa, la morte senza eredi di Carlo II d'Asburgo e la guerra di successione spagnola, nonché la guerra dell'indipendenza del Regno siciliano ormai scisso nelle

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

due nazioni napoletana e siciliana e quel che più ci interessa l'opposizione tra aristocrazia e Corona.

Nel 1701 si fronteggiarono in tutta Europa e anche a Napoli e Sicilia i due schieramenti: Francia e Spagna da un lato e Impero austriaco, Inghilterra e papato dall'altro. Da una parte, Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV e, dall'altra, Carlo d'Asburgo, figlio dell'Imperatore Leopoldo, avvantaggiato anche dall'avere lo stesso nome del defunto sovrano.

Gaetano Francesco Gaetani di Sermoneta si opponeva alla proclamazione di Filippo Duca d'Angiò perché imposto dal Re di Francia Luigi XIV; considerava quella successione illegittima per vari motivi: 1) perché rinnovava, anche a Napoli, il sentimento antiangioino, perché il Re di Spagna sarebbe stato un francese e per giunta di famiglia diversa da quella regnante; 2) perché lui, il Principe di Caserta, nobile papalino e quindi non dipendente da alcun sovrano, non poteva accettare un sovrano privo dell'investitura papale; 3) perché Napoli non avrebbe avuto un suo sovrano e quindi sarebbe diventata provincia vicereale; 4) perché il Parlamento non aveva riconosciuto la successione di Filippo.

In nessun modo quindi si poteva configurare una ribellione. Alla morte di Carlo d'Asburgo, i sedili napoletani, equivalenti del braccio baronale siciliano, facevano notare al Viceré Medinaceli che fino a quando non fosse stato riconosciuto il legittimo sovrano, la direzione dello Stato non poteva essere del Viceré delegittimato, ma degli stessi sedili, oppure andava convocato il Parlamento per le decisioni del caso, ma il Medinaceli si guardò bene dal convocarlo. Il Regno era quindi libero e privo di un sovrano. L'accusa di tradimento era pretestuosa.

Il 22 ottobre queste ragioni vennero scritte su un manifesto fatto affiggere in tutto il regno e tradotto anche in francese. Si disse che il manifesto fosse stato scritto dal Cardinale Grimani oppure da Francesco Spinelli Duca della Castelluccia, ma invece, molto probabilmente, venne stilato proprio dal Principe di Caserta. Nel manifesto del 22 ottobre è comunque chiara l'intenzione di rispettare un principio di legittimità, di rivendicare l'autonomia e l'autodeterminazione del Regno napoletano. La scelta filoaustriaca era determinata dal fatto che, attraverso Carlo di Sangro, l'Imperatore Leopoldo aveva garantito questa autonomia stabilendo che il suo secondogenito Carlo avrebbe risieduto a Napoli e quindi Napoli sarebbe stata un regno indipendente, senza i Viceré arroganti e incompetenti che avevano offeso nobili napoletani, come lo stesso Medinaceli aveva fatto.

Il principale motivo dell'opposizione a Filippo era comunque il fatto che toccava al Papa l'investitura del nuovo sovrano e non certo al Re di Francia, seppure questi era il Re Sole. Né Clemente XI, né Innocenzo XII avevano riconosciuto il Duca Filippo d'Angiò come Re di Spagna e di Napoli. Vero invece che Innocenzo XII aveva istituito una commissione di Cardinali allargata ad alcuni nobili papalini per esaminare il problema della successione. Nel Parlamento napoletano non c'era il braccio ecclesiastico come c'era nel Parlamento siciliano e quindi Innocenzo XII aveva voluto allargare la commissione con la presenza dei nobili. Insomma, non essendovi ancora un Re nel 1701, non ci poteva essere una ribellione e si preferì nascondere la forte posizione legittimista dell'aristocrazia napoletana che manifestava la sua volontà di legittimità e

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

di indipendenza. L'unico modo per giustificare la repressione del Medinaceli, reo di aver fatto torturare e decapitare il maggiore dei nobili napoletani, ed espropriare la sua famiglia dei beni, era quello di considerare come una sommossa popolare e una sedizione quella che al contrario era un'opposizione ai d'Angiò, nella difesa del regno meridionale e nella memoria di Manfredi e Corradino. Il papato ora aveva appreso la lezione: la difesa di un principio di legittimità anche perché Carlo d'Asburgo era il continuatore legittimo di quella Casa d'Austria cui appartenevano i sovrani da Carlo V al defunto Carlo II d'Asburgo. Nonché il connubio Asburgo-aristocrazia da Carlo V a Carlo II e ora al nuovo Carlo, figlio di Leopoldo. La posizione insurrezionale riguardava invece Medinaceli che, anziché convocare il Parlamento, e dare il potere ai sedili napoletani, aveva continuato ad essere il Viceré senza Re.

Luigi XIV poi era malvisto in quanto rappresentante, e maggior rappresentante, di quell'odiato potere assoluto che aveva annullato il potere legislativo del Parlamento in contrasto con la storia della monarchia meridionale e, proprio in quel periodo, l'Arcivescovo di Monreale, Francesco Testa, si era messo a raccogliere tutti gli atti dei parlamenti siciliani che, per lunghi momenti di storia, riguardavano anche il Regno napoletano. Medinaceli quindi non aveva rispettato la divisione dei poteri dello Stato e si era comportato in maniera arbitrale. L'unica soluzione era quindi la scelta di stare con il papato e l'impero e quindi l'alleanza fra Innocenzo II e Leopoldo I che avevano a Napoli come loro paladino Gaetano Francesco Gaetani di Sermoneta e Gaetani del Cassaro, Principe di Caserta.

La narrazione del Maiello, al contrario di quella di Vico, ci descrive, in maniera assolutamente falsa, dei congiurati tendenti alle ruberie, all'assassinio, al regicidio e al conseguimento di vantaggi personali. Maiello, docente al seminario arcivescovile di Napoli, dopo il rifiuto del testo di Vico *Principium neapolitanorum historia*, incaricato da Filippo d'Angiò di scrivere la *Conjuratio inita et extincta*, pubblicata nel 1704, quando Medinaceli, proprio in conseguenza dell'omicidio di Carlo di Sangro e di Giuseppe Capece Marchese di Rofrano, era stato richiamato in patria e sostituito dal 15 febbraio 1702 col nuovo Viceré spagnolo Giovanni Emanuele Pacheco, che era già stato Viceré in Sicilia l'anno precedente. Ad aprile 1702, Filippo, ora V, era venuto a Napoli per tre mesi, cercando di avvicinare quell'aristocrazia ribelle che lo rifiutava e formare un partito filoangioino. L'incarico al Maiello faceva parte di questo progetto e vedeva come reale committente proprio Filippo V. Nel testo del Maiello, Gaetano Francesco Gaetani, anziché rappresentante dell'aristocrazia papalina ed imperiale, era descritto come interessato a riottenere la contea della città di Fondi: lui che era il Principe di Caserta!

L'adesione di sessantasei nobili napoletani era spiegata come raggiro ottenuto con le menzogne da lui diffuse. Il testo del Maiello diventava la versione ufficiale della congiura e veniva attribuita ad un protagonista minore, il Principe della Macchia, come scriverà poi, nel 1861, Granito. Anche in Sicilia Filippo V seguì la stessa politica. Si seppe di una congiura a Palermo capeggiata da Giuseppe del Bosco, Principe della Cattolica, e il Cardinale Francesco Del Giudice, nuovo Viceré dal 15 febbraio 1702, dopo che il Marchese di Villena e Duca di Ascalona Giovanni Emanuele Pacheco era stato nominato Viceré a Napoli al posto di Medinaceli, arrestò, anzi fece arrestare dallo stesso Principe

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

della Cattolica un povero cocchiere di Giuliana che aveva fatto il cocchiere a Palermo e poi a Roma. Anche lui emissario del Conte di Lamberg, Ambasciatore di Leopoldo d'Asburgo, che aveva fornito il cocchiere di lettere commendatizie e progettato un piano insurrezionale per cui si proponeva al Principe della Cattolica il posto di Viceré della Sicilia qualora la Sicilia avesse scelto Carlo d'Austria anziché Filippo. Il 14 giugno del 1703 fu condannato alla forca il povero cocchiere di Giuliana, Giovanni Mauro, come l'anno prima era stato inforcato Gennaro Cappellani. In Sicilia, grazie al Viceré Duca di Ascalona, si evitò di coinvolgere l'aristocrazia e soprattutto i Principi, che vennero salvati. In Sicilia non ci fu un "Principe della Macchia" ma tutti i Principi e gli aristocratici vennero considerati "senza macchia".

A Napoli, dopo il guasto fatto dal Medinaceli ci si affidò al testo del Maiello. Nel 1706 apparve l'edizione in francese e quindi quella in italiano. L'opera del Vico, invece, restò congelata sino al 1836 e riscoperta solo dal Croce centoventi anni dopo la pubblicazione del Ferrari. Restò così nascosto quel concetto di monarchia elettiva e di Parlamento costituente che aveva illustri precedenti proprio in Sicilia; dalla elezione del 1296 di Federico d'Aragona, preceduta da quella di Tancredi, nonché il Regno dei Quattro Vicari. Restava nascosta quella secolare opposizione agli angioini che si rinnovava il 23 settembre del 1701. Restava nascosto il ruolo di Andrea d'Avalos, Principe di Montesarchio, che pur essendo tra i sessantasei congiurati, subito dopo lo svelamento di Nicolò Nicodemo, offriva al Medinaceli il suo servizio e si trovava a svolgere il ruolo di repressore della rivolta. Per dovere di cronaca è da riferire che, già in periodo austriaco (1718), compariva anche la ricostruzione dei fatti di Tiberio Carafa Principe di Chiusano che, nelle sue *Memorie*, si attribuisce il merito esclusivo della rivolta del 1701. Con la versione ufficiale del Maiello sfugge anche il significato dell'alleanza tra monarchia asburgica e aristocrazia per l'esercizio di quello stato giurisdizionale, esistito durante il periodo di Carlo V, dei Filippi, e nella storia del 1701 che stiamo esaminando. Esercizi giurisdizionali e proibitivi che rendono possibile lo Stato anche per l'aspetto economico.

La rendita, nell'economia feudale, è assicurata più da questi diritti che dalle attività imprenditoriali, di produzione e commercializzazione dei prodotti dell'agricoltura e manufatti. Il termine di Stato feudale è del resto abbastanza esplicito.

Francesco Gaetani, Duca di Sermoneta e Grande di Spagna dal 1616, nonno di Gaetano Francesco, sposando Anna Acquaviva, figlia di Andrea Matteo, era diventato, maritali nomine, Principe di Caserta. Pur diventato Principe di Caserta e andato a vivere in quella villa che poi diventerà reggia, non aveva rinunciato al titolo di Duca di Sermoneta per non perdere la condizione di Barone dello Stato ecclesiastico e, per lo stesso motivo, aveva scelto di non vivere a Napoli. Aveva poi a Roma la Villa Caserta e il Palazzo dell'Orso. A Caserta vi era una vera e propria corte con attività di mecenatismo, soprattutto i giardini, che d'altronde caratterizzavano anche gli altri possedimenti dei Gaetani, come i giardini di Ninfa e Sermoneta. A partire da Francesco Gaetani dal 1639, anno della morte del suocero, e sino al 1750 con l'ultimo Francesco V Gaetani, i Gaetani di Sermoneta sono anche Principi di Caserta. Il primo Francesco sarà Governatore di Milano dal 1660 al 1662, Viceré di Sicilia dal 1662 al 1667. Nel 1661, nominato Viceré di Valenza, sposò in seconde nozze Eleonora Pimentel, dama della Regina e figlia di un

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Ministro di Filippo IV, Antonino, Marchese di Navarra, per rafforzare ulteriormente il suo rapporto con la corona asburgica. Suo figlio Filippo, nato a Caserta nel 1620 e morto a Sermoneta nel 1687, era stato bandito dallo Stato ecclesiastico perché a venti anni ammazzò, in una partita di caccia, certo Leonardo Giuliani e il 22 giugno del 1652 aveva ammazzato il Conte Carlo Beroaldi, un suo servitore ed un birro, perché il Conte Beroaldi aveva cercato di ammazzarlo nel precedente mese di aprile per motivi di gelosia.

Bandito a vita dallo Stato ecclesiastico, si trasferì a Palermo[1] ove sposò Topazia Gaetani del Cassaro, figlia del Principe Pietro. Nell'agosto del 1667 il Papa Alessandro VII gli concesse finalmente la grazia e poté tornare a Roma e nello Stato Vaticano. Gli era andata bene: quattro omicidi, di cui almeno tre sicuramente premeditati anche se giustificati da una legge barbarica. Poté rientrare solo nel 1667, quando già dal 1660 suo figlio Gaetano Francesco Gaetani e Gaetani, nato a Palermo nel 1656, era già diventato Duca di Sermoneta per sua rinuncia e rinuncia del nonno Francesco ancora vivente. Francesco IV, nominato quell'anno (1660) Viceré di Valenza prima e Governatore di Milano poi, vista la condizione di suo figlio Filippo, rinunciò allo Stato di Sermoneta a favore del nipote Gaetano Francesco che aveva solo quattro anni e lo fece investire Duca di Sermoneta. Il 3 marzo 1662, dopo il suo matrimonio con la figlia del Marchese di Navarra, arrivò a Palermo, ove fu ricevuto in pompa magna, forse anche per vedere il nipote e, nel settembre, fu nominato Viceré di Sicilia. Il 9 aprile 1667 si dimise e il giorno seguente, il 10 aprile, partì da Palermo, avendo ottenuto dal Re di Spagna Filippo IV la grazia per il figlio Filippo che, nello stesso anno, ad agosto, otterrà la grazia anche da Papa Alessandro e potrà finalmente ritornare nel suo ducato di Sermoneta ove però, a soli undici anni, il nuovo Duca è suo figlio Gaetano Francesco che, accompagnato dal Cardinale Portocarrero, Ministro del Re di Spagna Filippo IV, aveva invocato da Papa Alessandro VII la grazia per suo padre. Le preghiere del padre e del figlio consentirono a Filippo di potere rientrare nei suoi stati. Proprio Gaetano Francesco Gaetani e Gaetani, che è siciliano di nascita, sarà l'artefice della congiura della Macchia e, dopo il fallimento di questa si trasferì a Vienna alla corte di Leopoldo con sua moglie Costanza Barberini, pronipote di Maffeo Principe di Palestrina, cercando di favorire il ritorno degli Asburgo a Napoli e in Sicilia; cosa che riuscirà ad ottenere nel 1719, ma dopo la sua morte. Otterrà intanto l'immediata reintegrazione nel possesso degli Stati pontifici e del principato casertano. Nel 1711 si ritirerà a Caserta, lasciando il figlio Michelangelo negli Stati pontifici: Sermoneta, Fondi, Cisterna. Morirà cinque anni dopo, nel 1716.

Suo fratello Andrea Girolamo, anche lui figlio di Filippo, abate di Valvisciolo, nel giugno del 1687 aveva attraversato al galoppo sfrenato col suo cocchio il corteo papale in una processione del Gesù a Roma e per questo era stato confinato a Caserta ed esiliato anche lui dallo Stato Pontificio. Stessa sorte toccò alla sua amante con e per la quale aveva fatto la bravata, la Marchesa di Buongiovanni. I cocchieri invece furono arrestati e gettati in galera[2]. L'ultimo dei Gaetani Principi di Caserta, Michelangelo, figlio di Gaetano Francesco, accompagnò il padre a Vienna ove fu educato. Ciambellano d'esercizio dell'Imperatore Leopoldo I, nel 1703 fu nominato Cameriere d'onore e

[1] Archivio di Stato di Roma e Trib. Gov., busta n. 451.

[2] Archivio Gaetani, manoscritti di Pietro Pantanelli, *Notizie storiche della terra di Sermoneta*.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Cavaliere della chiave d'oro dell'Imperatore Leopoldo. Morto il 4 settembre 1716 Gaetano Francesco Gaetani, Michelangelo divenne principe di Caserta. Nel 1723 fece un viaggio in Germania, Ungheria e Slesia e, al ritorno, ospitò il Papa Benedetto XIII a Sermoneta il 27 maggio e tornerà ad ospitarlo nel 1729. Michelangelo era a Caserta quando passò Carlo, poi III di Borbone, figlio di Filippo V, dai suoi Stati nel 1734. Gli mandò dei rinfreschi ma non volle seguirlo nel suo cammino. Carlo, offeso da quel regalo (fare un regalo a un Re significa farsi Re), requisì Caserta una prima volta, ma la restituirà dopo un breve periodo. Carlo, come il padre nel 1701, veniva a conquistare quegli stati già assegnati per diritto. La storia si ripete. Continua quella lotta antifeudale, perseguita dall'assolutismo borbonico, che vogliamo esemplificare in questa storia. L'idillio tra monarchia asburgica e aristocrazia si era rotto con i Borbone. Carlo, che aveva assaporato per qualche mese il possesso del feudo di Caserta, cominciò a pensare a quella che sarebbe poi stata una caratteristica del periodo borbonico e cioè la realizzazione dei siti feudali. Cercò di indebolire i Baroni in tutti i modi, sia favorendo le cause per il riconoscimento del titolo di città demaniali nei comuni feudali, sottraendo ai Baroni i territori del mero e misto imperio, sia sollecitando l'azione risarcitoria dei creditori nei fondi prima amministrati dalla Deputazione degli Stati. Irritato dall'affronto del Principe di Caserta nel 1734, sull'istanza dei creditori di Michelangelo Gaetani, fece esercitare l'azione risarcitoria dal Sacro Regio Consiglio e l'apprezzamento del valore, commissionato all'architetto Costantino Manni nel 1749, che stimò Caserta per un valore di 481.190 ducati che potevano arrivare a 490.781 ducati. Valore che costituirà la base d'acquisto dello stesso Carlo per il feudo di Caserta nel 1750.

Guarda caso, tra i creditori più accaniti di Michelangelo c'è Domenico Cattaneo, Principe di San Nicandro, cugino in primo grado di Michelangelo, nonché futuro educatore di Ferdinando di Borbone e suo sostituto, nella minore età, come componente del Consiglio di reggenza. Domenico Cattaneo di San Nicandro era figlio di Isabella Gaetani, sorella di Gaetano Francesco, cugino traditore che per esigere il suo debito si fece nominare, ancor prima della vendita forzata del feudo, amministratore dello stesso. Il "fedele servitore" fa il gioco del suo sovrano che punisce il povero Michelangelo prima nominando amministratore suo cugino, poi comprando il feudo per 489.348 ducati, al massimo della valutazione fatta dall'architetto Costantino Manni. Ovviamente la somma incassata viene divisa a metà e 217.352 ducati dei 489.348 vanno al cugino San Nicandro per la soluzione del debito. San Nicandro accetta di riscuoterli sotto forma dei valori dei feudi e cioè prendendo per sé Pomigliano D'Arco, Salsa, Parolise, Volturara, Montemarano. Saldato il conto agli altri creditori, Carlo lascia a Michelangelo lo Stato di Teano, che poi diventerà famoso per l'incontro tra Vittorio Emanuele di Savoia e Garibaldi, valutato 152.000 ducati, cifra superiore al suo valore reale, col titolo di Principe, non più di Caserta ma di Teano. Anche il titolo di Principe di Caserta viene acquistato dal sovrano. Ovviamente come Principe di Teano, titolo rilasciato dal Re, finalmente Michelangelo Gaetani diventa un vassallo. Muore di polmonite a Cisterna il 21 dicembre 1759 e lascia erede del ducato di Sermoneta, con atto pubblico del 31 ottobre 1757, suo figlio Francesco V. Di questa raffinata vendetta per la disobbedienza alla casa di Borbone nel 1701 e nel 1735, Michelangelo Gaetani non è l'unica vittima;

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

anche per gli altri congiurati è previsto lo stesso trattamento. Il primo Ministro Bernardo Tanucci è prodigo di consigli e, in una lettera, suggerisce al Re:

«*quanti feudi colle sole devoluzioni che sono in vista, potrebbe Sua Maestà acquistare col pretesto delle cacce pagandoli li prezzi con quel risparmio*».

Nel 1750 lo Stato feudale di Caserta entra nel demanio privato del Re e questo perché resti lo *status* feudale che non si modifica con l'acquisto. Non perviene al demanio e nemmeno alla Corona ma passa da Michelangelo Gaetani a Carlo III di Borbone che diventa il nuovo feudatario, il nuovo Principe di Caserta. Solo in questo modo può passare la rendita da giurisdizione e i diritti riservati e signorili. Se fosse stata un'acquisizione alla Corona, tali diritti non si sarebbero più potuti esercitare. Come i Re normanni, Carlo è diventato, oltre che sovrano, il primo tra i feudatari, il *primus inter pares*, il Principe di Caserta, che nel principato di Caserta costruirà la sua reggia principesca.

Nel 1701 i feudatari si erano fatti Stato; questo sosteneva Vico, che Carlo sicuramente aveva letto, e ora è Carlo che vuole farsi Stato, o perlomeno anche Stato, oltre che sovrano, anzi Stato sovrano. I feudatari devono diventare sudditi e questa lotta sarà portata avanti dai Viceré; da Fogliani e poi da Caracciolo. La ribellione dei Baroni, che come nel 1701 vogliono farsi Stato anche loro, avverrà in Sicilia nel 1812 e sarà vittoriosa, col minacciato arresto del sovrano, e i Baroni incaricati di scrivere la Costituzione siciliana. Ancora la scelta contro l'assolutismo francese, ora di Napoleone e non più di Luigi XIV.

La scelta di Carlo di Borbone e dei suoi Ministri, Domenico Cattaneo Principe di San Nicandro e Tanucci, di diventare il primo dei feudatari non è solo una scelta economica. Nel perseguire la monarchia assoluta, a differenza dei cugini francesi, cerca un *tertium non datur*; al rapporto sovrano-sudditi aggiunge una condizione intermedia, diventa nella monarchia meridionale il *primus inter pares*, come lo era stato Ruggero di Sicilia.

Il perché ce lo spiega Carlo Napoli che difende in Sicilia un altro Gaetani, cugino di Michelangelo, Pietro Gaetani Bologna, Strozzi e Ventimiglia, Principe del Cassaro, Marchese di Sortino, nella causa della *Pretesa riduzione al demanio della terra di Sortino*. Carlo Napoli scriverà la *Concordia tra diritti demaniali e baronali* del 1744; Mongitore raccoglierà la *Legislazione dei Parlamenti siciliani*, Pietro Di Gregorio, già dal 1500, aveva scritto lo *Ius Publicum Siculum* e Francesco Testa nel 1770 *I Capitula Regni Siciliae*. A Mongitore e a Carlo Napoli il Senato di Palermo farà fare dei medaglioni in marmo che sino all'arrivo del Caracciolo erano posti all'ingresso dell'attuale Municipio di Palermo. Il Viceré, nel 1782, li farà rimuovere e ora non si sa più dove siano finiti.

La Sicilia era diversa dalla Francia; aveva uno *Ius Publicum Siculum*, un diritto, una costruzione giuridica che si doveva cancellare ma non era possibile, come poi, dopo il 1812, non si potrà più cancellare quella Costituzione. Bisognava trasformare il paese per annullare la sua storia giuridica. Bisognava inventare un'altra cosa. Per questo un Re, Carlo, divenne Principe. Per questo il Viceré Fogliani dovette fuggire da Palermo nel 1773. Per questo venne in Sicilia Caracciolo nel 1782.

La reggia vanvitelliana di Caserta è insieme una competizione con Versailles, ma an-

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

che coi feudatari che, ottenendo i capitoli *Si Aliquem* di Giacomo II nel 1286 e *Volentes* di Federico II nel 1298, avevano costruito quella identità «*di noi fummo i gattopardi, i leoni*» e, coi leoni, Carlo dovette scendere a patti, dovette diventare leone anche lui, non potendo considerare i leoni pecorelle o sudditi.

Pietro Gaetani Principe del Cassaro, padre di Cesare e di Ottavio, era cugino di Gaetano Francesco Principe di Caserta, la cui madre era Topazia Gaetani del Cassaro, figlia di un altro Pietro, Marchese di Sortino, Principe del Cassaro e comune antenato. Nel 1740 aveva vinto la causa contro gli abitanti di Sortino che, aiutati dal Viceré Bartolomeo Corsini, avevano mosso causa al Marchese per il riconoscimento del titolo di città demaniale. Continuava quel contrasto tra corona e baronaggio che aveva determinato la fine del principato di Caserta. Il povero Michelangelo, ritirato a Cisterna, morì di polmonite il 21 dicembre 1759, nove anni dopo l'esproprio e la vendita forzata del principato di Caserta. L'opposizione al Borbone aveva determinato la fine del suo potere feudale. Anche il Castello di Sermoneta era stato occupato nel giugno del 1744 dall'esercito spagnolo e adibito ad ospedale. In Sicilia il cugino Pietro, opponendosi alla nuova fondazione dello Stato, voluta da Carlo III, aveva invece vinto con mezzi legali quella discordia tra Carlo III e il baronaggio siciliano. Pietro Gaetani, Marchese di Sortino, aveva affidato la causa all'avvocato Carlo Napoli che scrisse la famosa *Concordia tra diritti baronali e demaniali*, edita poi nel 1744, sostenendo che, al momento della conquista, i Principi normanni avevano diviso la Sicilia tolta agli infedeli *more apostolico*, e che Ruggero nel 1130 era stato investito della autorità regale dal Principe di Capua. Ruggero era quindi un *primus inter pares* e tra diritti della corona e diritti baronali, c'era quindi una concordia e una sostanziale parità giuridica.

Sia Pietro Gaetani, Marchese di Sortino, che l'avvocato Carlo Napoli, nato a Troina ma domiciliato a Palermo, erano quindi diventati il punto di riferimento della nobiltà siciliana che si sentiva schiacciata dalla conquista di Carlo III. Pietro Gaetani, Principe del Cassaro e Marchese di Sortino, aveva preso il posto che, sino al 1698, anno della sua morte, era stato di Blasco Gaetani, Conte della Bastiglia e Capitano di Cavalleria nell'esercito di Carlo II d'Asburgo.

La *Concordia* era diventato il testo sacro, la dimostrazione giuridica del privilegio baronale in Sicilia, ma anche la rivincita per l'espropriazione del principato di Caserta e i Gaetani erano tra i primi Baroni.

Pietro Gaetani, che era figlio di Giulia Bologna, Principessa di Camporeale, aveva sposato Aloisa Lanza di Trabia, madre di Cesare. Cesare Gaetani, nato a Siracusa nel 1718, titolare del feudo del Cassaro di 1880 ettari, era quindi legato anche da parentela con la maggiore e più antica nobiltà del Regno e inoltre aveva sposato Vittoria Ventimiglia Valguarnera, figlia di Antonino Conte di Prades; era stato nella sua giovinezza insigne archeologo e aveva condotto una importante opera di scavi a Siracusa, città ove era nato, ed era riuscito a dissotterrare a proprie spese gli avanzi del teatro greco, l'arsenale, i bagni e una enorme quantità di medaglie, di vasi, di dittici, descritta in molte dissertazioni. Grande amico del Sovrintendente alle antichità per la Sicilia Orientale, Ignazio Paternò Principe di Biscari, che gli affidò la direzione del suo museo privato di antichità. Grande amico del regio storiografo, Canonico Rosario Gregorio. Pubblicò

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

anche una notevole raccolta di documenti e diplomi riguardanti il periodo arabo, normanno, federiciano e aragonese del Regno di Sicilia. Studiò le antichità della Cattedrale di Siracusa e raccolse un intero volume di iscrizioni, sfuggite fino ad allora a tutti i precedenti studiosi e quindi assolutamente inedite. Fu ritenuto uno dei maggiori eruditi del suo tempo; riferimento quindi non solo dell'aristocrazia ma di tutti gli intellettuali siciliani della sua epoca.

Il Principe del Cassaro e Marchese di Sortino era quindi diventato il punto di riferimento di quei tanti difensori della nazione siciliana e del suo *Ius Publicum Siculum*, contro il riformismo borbonico e la politica vicereale.

Prima dell'elezione a Pretore della città di Palermo, Cesare, già investito nel 1750 dopo la morte del padre Pietro, il quale si era opposto al Viceré Corsini, era stato Capitano di giustizia dal 1764 al 1766, e anche in quella carica aveva ottenuto un riconoscimento delle sue capacità e aveva ottenuto ordine e disciplina prima sconosciuti in città. Nei pochi mesi in cui era stato per l'ultima volta Pretore di Palermo (1773) la qualità e il prezzo delle merci erano la meraviglia di tutti e il suo essersi opposto al Viceré Fogliani e ai suoi traffici, lo aveva fatto diventare il leader del partito nazionale ma, nel 1773, il Pretore si ammala.

La rivolta del 1773

Il 14 settembre del 1773 a Palermo scoppia la rivolta.

Il popolo di Palermo attende notizie sulla malattia dell'amato Pretore Cesare Gaetani che ha garantito la buona qualità del pane e che è venerato come padre della patria. Pensano che Cesare Gaetani, Principe del Cassaro e Marchese di Sortino, sia stato fatto assassinare dal medico Stefano Di Pasquale, genero del cameriere del Viceré Fogliani (Viceré dal 1755) Giovan Battista Canniggia e figlio del cerusico dello stesso Viceré Salvatore Di Pasquale. Insomma un omicidio voluto dallo stesso Viceré, cui riconducevano tutte queste figure, che si avvalse di un medico a lui legato da clientele, anziché rivolgersi al dottor Giuseppe Bovini, considerato allora a Palermo il più valente litotomo.

Non era solo il popolo, i più preoccupati erano i rappresentanti della migliore nobiltà del Regno, che alla Mastra senatoria di Palermo non erano più rappresentanti. I nuovi Senatori al Senato di Palermo erano

«*di freschi natali e per lo più oscurissimi, [il Senato] non era capace de declinare un atomo dei valori di detto Principe*»[3].

Cesare Gaetani era così diventato l'unico punto di riferimento anche della nobiltà isolana e palermitana, avversata dal partito di Fogliani e dai suoi seguaci chiamati spregiativamente «*foglianisti*»; al potere sin dal 1755.

Il 12 maggio 1773 era morto Monsignor Francesco Testa, autore dei *Capitula Regni Siciliae*, ove erano raccolti gli atti del Parlamento siciliano sin dalla sua fondazione e

[3] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX,* pubblicati a cura di Gioacchino Di Marzo, Pedone Lauriel, Palermo 1879, vol. XV, p. 200.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

autore della monografia su Federico II l'Aragonese, che aveva mantenuto in vita in Regno dell'isola di Sicilia, amputato della sua parte peninsulare, che si costituirà, a poco a poco, come Regno di Napoli, separato proprio all'inizio del Vespro Siciliano dal Regno siciliano. Anche Monsignor Testa era diventato un punto di riferimento per i siciliani e le pratiche devozionali del popolo che chiedeva la grazia per la vita del Monsignor, avevano assunto a Monreale un carattere che, accanto alle manifestazioni di un popolo devoto ai suoi rappresentanti, ai capi riconosciuti, evidenziava anche lo scontento ed il sospetto per coloro che occupavano le cariche istituzionali. Il 14 settembre 1773, quattro mesi dopo la morte di Francesco Testa, a Palermo per Cesare Gaetani si ripeterà ciò che era accaduto a Monreale per Francesco Testa. Quattro maestranze – quella dei chiavettieri, dei maniscalchi, dei coltellieri e dei ferrari – si riunirono nel chiostro della Chiesa di San Nicolò da Tolentino e lì, dalla via dei Calderai, uscirono in processione verso San Francesco d'Assisi e poi verso la Cattedrale ove si comunicarono e poi salirono a piedi il Monte Pellegrino, verso il santuario di Santa Rosalia, chiedendo la grazia per la vita del Pretore di Palermo. La sera si riunì alla Casa Professa la maestranza dei conciapelli e anch'essa si avviò verso Monte Pellegrino, in processione a piedi scalzi, battendosi con corde e catene di ferro e col corpo cinto da corone di spine. La partecipazione popolare era determinata dal fatto che il Pretore si era opposto alle decisioni del Viceré Fogliani che aveva imposto la tassa sulle aperture delle finestre. I Pretore era poi il Console maggiore e quindi il capo dei Consoli delle sessantuno maestranze nelle quali si aggregava tutta quella parte del popolo che, composto da specialisti di un'arte o mestiere, aveva un riconoscimento nella vita politica e sociale della città. Don Giuseppe Gambacurta era discendente di quel Gaetano Gambacurta, Principe della Macchia, che, nella ricostruzione della rivolta napoletana del Settecento fatta dal Maiello, aveva dato il nome alla congiura della Macchia.

I Gambacurta e i Gaetani erano legati da un rapporto di solidarietà che risaliva all'essere stati due delle quattro famiglie più importanti di Pisa e poi a quella contestazione antiborbonica del 1700 narrata. I Gambacurta erano stati Principi di Caserta prima che lo diventassero i Gaetani. Don Giuseppe Gambacurta era nel 1773 Senatore della città di Palermo, legato da profonda amicizia al Pretore Cesare Gaetani, e proprio lui chiese al Viceré Fogliani il permesso di organizzare delle manifestazioni di preghiera con i Consoli delle sessantuno maestranze per ottenere la grazia della vita a Cesare Gaetani.

Fu così che quel mattino del 14 settembre il Console dei chiavettieri, Giuseppe Di Falco, il Console degli schioppettieri, Giuseppe l'Ammirata, il Console dei coltellai, Antonino Carbone, il Console dei calderai, riunirono le loro maestranze e iniziarono quelle processioni che dalla Chiesa di San Francesco di Assisi passarono per il Cassaro verso la Cattedrale e poi, in processione, al Monte Pellegrino. La storia si ripete, come nel 1700 a Napoli, con rappresentanti delle stesse famiglie, i Gaetani e i Gambacurta. Nel pomeriggio si unirono gli addoratori con cinquecento ragazzi e poi gli spadari e i bucceri e tanti altri. Il 15 settembre, il giorno dopo, uscirono i consolati degli argentieri, dei sarti, dei calzolai, dei mercanti, dei calzettieri, circa tremila persone che seguivano la statua dell'Ecce Homo, sottratta dalla Cappella dei Principi di Campofranco, i Lucchesi Palli, in piazza Croce dei Vespri. Questa volta la processione, giunta all'altezza del

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Palazzo Senatorio nel Piano del Pretore, si fermò ed una delegazione salì nella stanza ove era il letto del Pretore e, di fronte allo stesso, collocò la statua dell'Ecce Homo con quattro torce di cera. Il giorno successivo, il 16 settembre verso mezzogiorno, il consolato degli staffieri, con quattrocento staffieri in livrea, il consolato dei falegnami, dei barbieri, dei sellai, dei bottegai, dei gallinari, degli zingari, dei cascavallari, dei careri, cioè tessitori, dei lordoni, cioè venditori di vino, dei guarnamentari, cioè dei lavoratori di finimenti di cuoio, degli abbudatori, cioè ramieri, portarono in processione la statua d'argento della Vergine Immacolata, presa dai padri Mercedari scalzi del Molo. Villabianca nei suoi diari annota «*la primiera scappata delle libertà pubbliche, che diedero principio ai danni della città ed ai gravi reati delle tumultuazioni*»[4].

La statua venne portata sotto il balcone della stanza, ove era Cesare Gaetani, e poi conservata nella vicina Chiesa di Santa Caterina. Era solo l'inizio dei «*gravi reati delle tumultuazioni*», come scriveva Villabianca. Ventidue statue di Santi e di Madonne vennero portate a Palazzo Pretorio, e poi conservate a Santa Caterina, che diventava il posteggio delle varie statue sottratte dai diversi luoghi di culto. La folla, composta ormai non soltanto dai consolati delle maestranze, ma seguita dal popolo minuto, iniziò ad assaltare le botteghe dei ceraioli per prendere i ceri e il Palazzo del Principe di Comitini, Don Michele Gravina, che era stato Pretore della città prima di Cesare Gaetani.

Il Capitano di Giustizia di Palermo, Placido Notarbartolo Duca di Villarosa, decise di non fare intervenire la forza pubblica, ma di rivolgersi al Vicario generale del Vescovo, Don Isidoro del Castillo, parroco di San Nicolò all'Albergheria, per convincere i manifestanti a restituire le statue dei Santi ammassate nella Chiesa di Santa Caterina.

Don Isidoro del Castillo riuscì nel suo intento, ma non riuscì a sciogliere il concentramento dei manifestanti. Le autorità decisero allora di far intervenire la forza pubblica e decisero di schierare ottanta uomini delle truppe regolari: quaranta alla Vicaria e quaranta alla via Porta di Castro, allora chiamata strada degli zingari, mentre nelle fortezze regie, si preparava la truppa. Finisce così la giornata del 17 settembre.

L'indomani, il giorno 18, il Marchese Fogliani fece chiudere le porte del Palazzo Reale, informato del fatto che il popolo voleva la sua espulsione. Il 19 settembre scoppiò la rivolta. Non più maestranze e processioni di Santi, non più preghiere e processioni di autoflagellanti, ma i giovani, i ragazzi del popolo, che si fecero protagonisti. Nella piazza di Ballarò i giovani gridavano in siciliano: «*ancora lu Pirituri nun è mortu, e nni fannu lu pani niuru e mancanti*»[5]. Un giovane in particolare, Francesco Morici, soprannominato Saturapesci, davanti la Chiesa di San Giuseppe dei Teatini con una pagnotta in mano, comprata al forno pubblico di Palazzo Reale di cui è proprietario il Viceré Fogliani, arringa il popolo gridando: «*Pane bianco vogliamo, pane bianco*».

Un Viceré venditore di pane che per giunta imponeva ai venditori di pane delle pubbliche piazze di acquistare il pane del suo forno vicereale «*nivuru*», si contrapponeva

[4] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, pubblicati a cura di Gioacchino Di Marzo, Pedone Lauriel, Palermo 1879, vol. XV, pag. 203.

[5] *Distinta e breve relazione di tutto l'occorso nella città di Palermo né giorni 19, 20 e 21 settembre 1773*, in Biblioteca Comunale Palermo, Qq F231

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

al pane «*bianco*» mai fatto mancare dal Pretore di Palermo.

La contrapposizione simbolica, ma anche reale, tra pane bianco e pane nero assume, nell'acuta lettura dei cronisti del tempo, il significato di oggetto buono da mangiare e da proteggere e di oggetto cattivo da rifiutare e distruggere. Il Viceré, che nella fantasia popolare è considerato il mandante dell'omicidio del Pretore, diventa la vittoria del cattivo Caino sul buon Abele, e il popolo si ribella. Appare il fucile al posto della statua d'argento della Concezione. I giovani di Piazza Ballarò salgono via Toledo verso Palazzo Reale e disarmano un soldato che cercava di fermarli, vicino alla statua di Filippo III.

La pagnotta, esibita da Saturapesci a San Giuseppe dei Teatini, viene infissa sulla baionetta del fucile tolto al soldato e la processione, che non è più una processione perché non segue la statua d'un santo, ma segue un fucile, un singolo fucile, caricato di significato "sacro", si dirige come le altre volte al Palazzo Pretorio. Intervengono i consoli delle maestranze a cui è stato tolto il ruolo di protagonisti e un console dei conciapelli, aiutato dai consoli dei marinai della Kalsa, toglie di mano ai ragazzi il fucile ma poi sono costretti a nascondersi dentro il Palazzo Pretorio per proteggersi dalla pioggia di sassi che piove loro addosso. I consoli, saliti al piano superiore, sono costretti a lanciare il fucile da una finestra al popolo che reclama il suo Totem.

Restituito il fucile, il popolo non va più nelle chiese e nelle cappelle private a cercare le statue dei santi, ma si dirige alle Carceri della Vicaria.

I quaranta soldati schierati non possono opporsi ad una massa di popolo; i ragazzi di piazza Ballarò non sono più soli. Questa volta, invece del fucile, si cerca un cannone e il cannone è quello esposto al baluardo di Vega, nel quartiere della Kalsa, difeso dai Consoli dei marinai della Kalsa. Compare un altro simbolo più antico, quello del fuoco. Cataste di legno vengono ammassate di fronte il portone del carcere. Il portone di legno brucia, i quaranta soldati sono disarmati. Ancora un altro simbolo, quello del limite della città: le mura cittadine. Soldati e carcerati sono lasciati liberi di scegliere se stare con il popolo o no, e se non vogliono aggregarsi alla rivolta sono accompagnati fuori dalle mura della città.

Il fuoco divora i simboli della repressione e della sicurezza pubblica: le case del guardiano del carcere, l'archivio, la cappella dei Bianchi, le forche. Viene tolta la divisa rossa e gialla al boia, certo Vincenzo Di Bilia. Dopo la Vicaria vengono assaltati altri carceri: quello della giurisdizione ecclesiastica e quello cittadino, il carcere femminile della Vitrera. I detenuti si uniscono alla folla che ha iniziato a radunarsi intorno ai ragazzi di Ballarò e ai simboli del pane e del fucile. Nella folla tumultuante ci sono i popolari, gli ex carcerati, le maestranze che hanno cessato di opporsi. Il capopopolo non è più Saturapesci, il ragazzo, ma un certo Nasca, al seguito Giuseppe Pozzo, che cavalca un cannone che precede i rivoltosi. Ancora un simbolo. Al fucile tolto al primo soldato, con il pane sulla baionetta, è sostituito un cannone efficiente, che Nasca monta come se fosse un destriero.

Il Viceré fa puntare i cannoni del Forte di Porta Nuova contro il Cassaro e Porta Felice, la guardia svizzera scende lungo il Cassaro e la cavalleria, al comando del Colonnello delle truppe regolari, Girolamo Filangeri Principe di Cutò, scende dal Palazzo Reale lungo le strade laterali per prendere il corteo da dietro. La folla è armata, i fucili

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

presi alla Vicaria, le armi tolte ai soldati del carcere, il cannone. La guardia svizzera toglie le baionette dalla bocca dei fucili, il Principe di Cutò si avanza, ma nella destra non tiene la spada ma un fazzoletto bianco. Iniziano le trattative. Nella *Relazione dei tumulti*, scritta dal Principe di Torremuzza[6], si dice che quella folla di tumultuanti era composta da cinquemila persone.

Il popolo delega alla trattativa il Rettore della Confraternita dei facchini di Sant'Euno, Giuseppe Mattaliano. Il Principe di Cutò chiede di non attaccare il Palazzo reale, Mattaliano chiede le dimissioni del Viceré Fogliani, l'esilio del Sindaco Corrado Lanza, l'elezione del fratello di Cesare Gaetani a nuovo Pretore, il ritiro delle truppe e la consegna dei cannoni alle milizie urbane.

Sembrerebbe lo scontro tra un potere democratico e un potere assoluto. Il popolo che vuole imporre il capo da lui eletto, e la monarchia che ha nominato un Viceré, in carica sin dal 1755, e un Sindaco, Corrado Lanza, entrambi invisi al popolo. Non è così. Il popolo si schiera invece con quella aristocrazia che vuole affermare i diritti della nazione siciliana ed è in contrasto con il potere reale e vicereale. Il Viceré Fogliani aveva promosso alle mastre senatorie uomini «*di freschi natali, e per lo più oscurissimi*», come ci informa il portavoce del partito aristocratico, il Marchese di Villabianca, e aveva escluso quell'aristocrazia antica che da sempre occupava quei posti di senatori della città. Cesare Gaetani, il moribondo Pretore di Palermo, si era opposto al Fogliani quando le autorità comunali avevano requisito, al largo di Palermo, una barca carica di caci e caciocavalli di contrabbando che dovevano essere venduti al miglior offerente che Fogliani, invece, aveva cercato di «*accomodare quel contrabando col Principe Pretore*», chiedendogli di essere «*più docile al suo comando, e con carità operasse la giustizia e non fosse così severo e tanto rigoroso*». Fogliani, il Viceré interessato alla vendita del pane e dei formaggi, aveva detto al Principe Pretore:

«*Voi siete un Tiranno e un altro Nerone*». Cesare Gaetani gli aveva risposto: «*se sono un Tiranno e rassomiglio a Nerone, molto ben dice il popolo, mà non dice egli, che sono un ladrone*».

Era noto che Fogliani gestiva il monopolio del pane e del carbone che era la principale fonte energetica, e anche il contrabbando dei formaggi e altri generi alimentari. Quella richiesta di mandare via il Viceré aveva allora il significato di cacciare via i ladroni dal Tempio, di schierarsi con quel potere aristocratico, avversario della politica reale e vicereale. La stessa cosa avviene nei paesi limitrofi a Palermo e coinvolge insieme al Viceré il potere locale ad esso collegato. A Monreale viene presa d'assalto e diroccata la casa del Governatore della città, il Governatore Alessandro Vanni di San Vincenzo e La Torre, che riesce a nascondersi con la famiglia nel convento di San Gaetano con il Vicario, abate cassinese, Monsignor Chafallon, sfuggendo alle fiamme del rogo.

A Montelepre contro il Duca delle Grotte, a Giardinello contro il Principe di Niscemi, a Palazzo Adriano contro Placido Notarbartolo Duca di Villarosa, a Cefalù e in altri lu-

[6] Gabriele Lancillotto-Castelli Principe di Torremuzza, *Relazione dei tumulti*, Biblioteca Comunale Palermo, MS Qq177.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

oghi ancora.

Tutti i rappresentanti collegati al potere vicereale e sodali con lui, Villarosa in primo luogo, ma anche Alessandro Vanni che scriveva al Viceré

«*la più vile ciurmaglia di Monreale, che spinta da malsana voglia di voler fare la scimmia ai sediziosi di Palermo, mi fecero a me e alla mia moglie, che con le lacrime agli occhi mi incaricava di portare all'E.V.* [Eccellenza Vostra] *i suoi più riveriti rispetti, l'alto onore di cacciarci dalle loro città, e di farci passare in mezzo a loro nell'atto stesso che un loro distaccamento brugiavano sotto gli occhi nostri le nostre picciole ville, e ne diroccavano spietatamente le fabbriche*».

È Isidoro Bianchi, massone e diffusore delle idee di Voltaire e d'Alambert presso le Accademie del Buon Gusto e dei Pastori Ereini, a cogliere l'aspetto centrale della rivolta del 1773.

«*La moltitudine peraltro è per se stessa immobile come il mare. Se è dunque agitata la colpa è degli aquiloni*».

A Isidoro Bianchi e al suo insegnamento sono da collegare tutti quei massoni che poi saranno protagonisti della guerra civile del 1820, come Diego Naselli, primo Gran Sorvegliante della Gran Loggia Nazionale. E Isidoro Bianchi è protetto dall'Arcivescovo Filangeri, protettore dei massoni di cui suo nipote, Gaetano Filangeri, è a Napoli uno dei massimi esponenti.

Il riferimento del popolo non è solo il Principe Pretore Cesare Gaetani ma anche l'Arcivescovo di Palermo, Serafino Filangeri, che poi nel 1820 sarà nominato Presidente della Giunta di governo durante la guerra civile contro il potere borbonico e contro Napoli. Filangeri, protettore dell'Accademia del Buon Gusto e degli *Opuscoli di autori siciliani*, Filangeri che chiama Isidoro Bianchi a dirigere il *Giornale Ecclesiastico*. Filangeri, zio del più celebre nipote Gaetano Filangeri autore della *Scienza della legislazione*, che proprio in quei giorni verrà a Palermo a conoscere il cugino Carlo Cottone, Principe di Castelnuovo. Al Filangeri sono legati il Marchese di Geraci, il Principe di Pantelleria, il Principe di Partanna, Ferdinando Maria Tomasi Principe di Lampedusa, in corrispondenza segreta col Tanucci, il Principe di Resuttano, il Principe di Aragona, il Principe di Scordia, il Duca di Misilmeri e molti altri rappresentanti della antica nobiltà del Regno[7]. Al Filangeri e a Cesare Gaetani sono legati i parroci della città, la maggior parte dei consoli delle maestranze, delle quali Gaetani è istituzionalmente il capo dei consoli delle stesse.

I due maggiori cronachisti, il Villabianca e il Torremuzza, sono decisamente schierati con Filangeri. Torremuzza ci informa che il popolo saluta l'Arcivescovo al grido di «*questo è il nostro Viceré*».

Dopo la cacciata dei Gesuiti del 1767, l'Arcivescovo si è pronunciato a favore della censuazione dei beni espropriati per favorire la piccola e media proprietà, contro la

[7] Gabriele Lancillotto-Castelli Principe di Torremuzza, *Relazione dei tumulti*, Biblioteca Comunale Palermo, MS QqH177.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

posizione del governo che è assolutamente contrario. La sera del 19 settembre Filangeri scende da Palazzo Arcivescovile e va incontro al popolo. Si forma un corteo lungo il Cassaro. Ai Quattro Canti di città sale su un palchetto e incomincia a parlare. La folla è silenziosa come se fosse in Chiesa:

«*vi assicuro che le rivoluzioni, le tumultuazioni, le sollevazioni del Popolo sono cose che dispiacciono al Sommo Dio, e perciò non sono il mezzo efficace per potere Voi ottenere lo chè giustamente ricercate* […] *Io vi assicuro che in nome di tutto il governo, che vi si perdonano tutti i delitti sin'ora commessi*»[8].

L'Arcivescovo convoca, a Palazzo Arcivescovile, Ferdinando Maria Tomasi Principe di Lampedusa, il consultore del Regno Targiani e i consoli delle maestranze per riportare la pace sociale. Organizza otto ronde cittadine, formate dagli artigiani, e guidate, ciascuna di esse, da un nobile. È il vecchio schema d'ordine della città proposto dal Senato di Palermo nel suo autogoverno e ora riproposto dall'Arcivescovo. A evidenziare la calma raggiunta, l'Arcivescovo ordina che le porte della città restino aperte. L'indomani, all'alba, il Viceré manda invece le truppe provenienti da Siracusa a presidiare i bastioni e i giardini di Palazzo Reale, e, con quelle richiamate da Marsala e Trapani, fa occupare il baluardo di Porta d'Ossuna e il baluardo di Montalto. Poco prima dell'ora una, di quel giorno 20 settembre del 1773, muore il Principe Cesare Gaetani.

Il chirurgo che lo aveva operato, Stefano Di Pasquale e il Sindaco Corrado Lanza, fuggono dalla città; il primo per non essere riconosciuto si traveste da marinaio. Si cerca di nascondere il morto Principe in una portantina che va in direzione della Chiesa di San Domenico. Un cameriere vi siede di sopra per nascondere la salma ma la notizia trapela. I consoli delle maestranze riuniscono tutte le arti e mestieri e loro da soli vanno a parlare con l'Arcivescovo.

Il regio storiografo Di Blasi dice che l'Arcivescovo «*cercò tutti i modi per indurli alla quiete*»[9], ma così non dovette essere, perché le porte della città che erano appena state riaperte vennero chiuse di nuovo e per giunta ognuna di esse armata con un cannone e una guarnigione di uomini delle maestranze. I bastioni vennero pure occupati: gli argentieri e gli orefici andarono a Porta San Giorgio, i marinai della Kalsa e i cocchieri a Porta dei Greci, i calderai e i ferrai a Porta Termini, i barbieri e i sarti a Porta di Vicari, gli zingari, che poi erano i maniscalchi, e gli stagnari andarono a Porta Sant'Agata, i chiavettieri a Porta Montalto, i giardinieri a Porta d'Ossuna, i falegnami a Porta Carini, i consoristi a Porta Maqueda.

Occorrono armi e vien dato l'assalto all'armeria del Senato, l'armeria pubblica che si trovava al piano alto del Palazzo Senatorio. Il saccheggio lo organizzò un argentiere che arrivò per primo a rompere la porta dell'armeria e iniziò a lanciare dall'alto le armi custodite. La descrizione che ne fa il Villabianca è esilarante:

«*con le varie forme quindi dell'armi antiche, che furono indossate da popolani*

[8] Rizzo, *Distinta relazione del popolare scompiglio*, Biblioteca Comunale Palermo, MS 4QqD46.
[9] Giovanni Evangelista di Blasi, *Storia di Sicilia*, Palermo 1842, Stamperia Oretea.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

in questa irruzione, prese dall'armeria senatoria, parve ad ognuno dè cittadini, e spezialmente fra gli eruditi, di essere ritornate nelle persone di quei plebei le armature appunto dè nostri più antichi padri, quando nelli antichi spettacoli e pubbliche occasioni della città ebbero essi necessità di maneggiarle. Molti difatti di tali fantaccini cogli elmi in testa ed altri ingiaccati di corazze in petto, e chi con lance alle mani, con picche e con scudi, e chi con balestre e con zuffoni di fuoco, scorrer si videro per la città seguendo la piena degli altri armati. Per me Marchese di Villabianca si riconobbero con gran piacere… li vecchi fantocci ed instrumenti di giochi pubblici palermitani, che dell'uomo armato in quei tempi si dissero, e dello staffermo, della balestra e del palamaglio»[10].

Sempre il Villabianca ci informa del binomio Gambacurta (Principe della Macchia) e Gaetani, insieme ancora una volta come i loro antenati nella rivolta del 1701 a Napoli e prima ancora a Pisa.

«*Al tempo stesso indi, per opera del Senatore Giuseppe Gambacurta, fu fatto uscire dal pretorio il mentovato marchese [di Sortino] Gaetani, per farsi vedere al popolo… nonostante trovatasi il detto signore abbandonato tutto al dolore per l'osterminio imminente della patria, non men che per la morte del suo fratello, seguita poche ore prima*»[11]. Morto un Gaetani, Cesare, ne compare un altro, il fratello minore Ottavio. «*Due soldati di marina volendogli far largo, sguainarono imprudentemente le sciabole, furono lor fatte in pezzi da quella turba; e lo sanno le loro spade le piattonate, che vi si pararono*»[12].

Il popolo non consente che altri pretendano di proteggere quelli che loro considerano i benemeriti. Al contrario si dirigono verso la casa del Sindaco, il Barone Corrado Lanza, nell'Albergheria, responsabile insieme al Viceré dell'introduzione, fatta tre anni prima, della tassa di due tarì su ogni apertura di luce. Solo l'intervento di un certo Giovanni Francavilla, maestro carrozziere che aveva nelle case la sua officina, riuscì ad evitare l'incendio dell'abitazione.

«*Il conte di San Marco Vincenzo Filangeri, trovandosi allora presso lo stesso luogo del Cassaro, fu malmenato con oltraggiose parole dalla stessa furibonda gente, a cagione di aver procurato egli di tranquillarla, volendo farse sapere dalla medesima li motivi del loro sdegno contro la persona del vice regnante*»[13].

Fu bruciata la casa del gabelliere Domenico Di Giorgio, accusato di speculare sul prezzo del frumento, ma il Villabianca in una nota ci informa:

[10] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *op. cit.*
[11] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *op. cit.*
[12] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *op. cit.*
[13] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *op. cit.*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

«*al che si aggiunge in proposito, che, esistendo la casa del principe di Lampedusa Ferdinando Maria Tomasi rimpetto la casa del gabelliere Di Giorgio, temevasi non venire essa danneggiata altresì dal fuoco, che vi era vicino ma operò tanto in buon nome di detto signore, che non mancarono sacerdoti ed uomini autorevoli fra il popolo a raccomandare ai saccheggiatori di allontanare da quella, per quanto potessi, le fiamme, facendoli considerare che colà trovavasi il principe di Lampedusa colla sua famiglia, meritevole del pubblico rispetto mercè la santità ereditaria del suo illustre casato e più ancora per essersi mostrato egli in tutte le occasioni quel vero padre della patria, considerato perciò quasi un de' pretori passati più benemeriti della città di Palermo*»[14].

La morte del buon padre Cesare Gaetani ha scatenato una rivolta popolare; i malfattori vanno puniti. Il Viceré è chiuso a Palazzo Reale; sono le quattro del pomeriggio del giorno 20. Cesare Gaetani è morto da appena tre ore. Il Viceré è guardato da seicento uomini armati, chiusi con lui dentro il Palazzo. Fuori, nell'atrio colonnato dov'è la Real Cappella, ci sono due reggimenti di fanteria, detti di Siracusa e del Principe di Butera, le truppe straniere svizzere comandate da Carlo Floriano Jauch.

Sotto nel piano era schierata la cavalleria, la folla era ferma sotto il Palazzo Arcivescovile.

L'Arcivescovo, affacciato alla veranda coperta, non aveva più voce. Continuava a parlare alla folla per impedire l'assalto imminente al Palazzo Reale. La folla all'improvviso gli voltò le spalle.

«*Fatta sorda alle voci del suo pastore, è divenuta più furibonda, tutto insieme gli voltò le spalle*».

Cominciarono ad entrare a Palazzo Reale sfondando una porta diagonale, detta di San Michele, salirono le scale del primo piano e arrivarono nel piano porticato della Cappella Palatina. Lì erano schierati seicento uomini a difesa del Viceré Fogliani, pronti alla battaglia. Ecco la descrizione del Villabianca:

«*fu veduto un temerario ragazzone tutto insieme risolvere e correre il primo contro la truppa. Da costui appena fu urtato con la sua arma bianca il fucile della prima sentinella regia, che felicemente ei l'ebbe nelle sue mani. Per la qualcosa quei disperati, riguardavano in quel punto li militari come tanti fantocci, ovver come tanti oggetti di marmo, giacché veramente come tante statue alla veduta dè nemici rimasero inoperosi e senza far minima difesa, tutti insieme sopra di loro avventaronsi, facendogli deporre le armi*»[15].

Disarmata la truppa, il popolo entrò dappertutto nelle stanze e anche nella stanza da letto del Viceré. Il Viceré intanto aspettava che venissero da lui l'avvocato fiscale Paternò e l'Arcivescovo, Monsignor Filangeri, per cedere a lui il viceregno e aveva già

[14] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *op. cit.*

[15] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *op. cit.*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

firmati diversi fogli di carta in bianco da consegnare agli stessi. Nell'attesa si recò alla Cappella San Pietro e si confessò col Canonico di palazzo, Giuseppe Pisani, ricevendo l'assoluzione da tutte le sue colpe in *articulo mortis*. Uscito, anzi spinto ad uscire da un cocchiere armato di sciabola, si presentò ai rivoltosi dicendo: «*Eccomi a voi*». Alcuni consoli si fecero avanti e gli promisero salva la vita e, accompagnato da questi, e da Domenico Caldarera, ex Senatore di Palermo, iniziò a scendere le scale. Lo raggiunsero i Principi di Pietraperzia, di Palagonia e il Vicario Del Castillo. Tutti insieme presero il passaggio segreto che usciva presso la Porta di San Michele. Urtato, spinto dal popolo, Villabianca, che si dice presente ai fatti, ci riferisce che ripeteva continuamente: «*Sono innocente; non ho fatto niente*».

Finalmente arrivò una carrozza ove il Viceré salì insieme al Vicario Del Castillo, al Principe di Pietraperzia e al suo aiutante reale, un altro Caldarera, il Marchese e brigadiere Giuseppe, che però scese dalla carrozza per lasciare il posto all'Arcivescovo Filangeri che finalmente era arrivato insieme a un nipote del Viceré, Carlo Melelupi e Bardassi e il Marchesino Soragno. Arrivarono poi il Marchese Francesco Tani, Cameriere maggiore del Viceré e Ferdinando Porcari, Cavallerizzo maggiore, ma non essendoci più posto, Tani sedette accanto al cocchiere e Porcari sullo scalino della carrozza. Sull'altro scalino salì Francesco Lacagnina, indoratore, facendo scudo col suo corpo alle offese dei rivoltosi. Villabianca ci riferisce che il Capitano della Real guardia degli alabardieri, Luigi Naselli, Principe di Aragona, vedendo la scena, andò quatto quatto a rifugiarsi a casa sua. La carrozza col Viceré e non più del Viceré, seguita dalla carrozza del Principe di Palagonia, scendeva lentamente per il Cassaro, gremito da una folla di trentamila persone, così riferisce Villabianca, sembrava un canneto di armi.

«*E si obbligavano rabbiosamente nel tempo istesso a mettersi il cappello in testa tutti coloro, che nel passar per istrada per dovuto rispetto lo salutavano sberrettandosi*».

Giunta finalmente la carrozza a Porta Felice, temendo la fuga verso Bagheria, tagliarono i finimenti dei primi due cavalli della carrozza e in conseguenza, venendo fermata la carrozza, il Viceré dovette scendere. Fu spinto e buttato su una barca, adibita al trasporto di carbone, ove stavano sei carbonai, e prima di gettarlo nella barca fu colpito con una piattonata di sciabola. L'Arcivescovo e il Principe di Pietraperzia scesero dalla carrozza del Viceré e salirono sulle loro rispettive carrozze che intanto li avevano raggiunti. La carrozza del Viceré, bucata e rovinata dai tanti colpi di lancia e di spada ricevuti, fu portata nella rimessa del Principe di Palagonia al Palazzo della Gancia. I carbonai, ben retribuiti dal Viceré, portarono lui stesso, il Cameriere maggiore, Marchese Francesco Paolo Tani e Monsignor del Castillo su un piccolo bastimento genovese, battente bandiera francese che si trovava al porto carico di reti da tonnara e corde. Il bastimento, tosto raggiunto da diverse lance dei rivoltosi, alzò immediatamente le vele e prese il mare inseguito dalle lance. Ritornò a terra Monsignor del Castillo e il Viceré restò solo con il Marchese Tani.

Partito il Viceré, continuarono i tumulti e dopo aver assaltato per la seconda volta la casa del Sindaco Corrado Lanza, assaltarono la casa del Barone Rosario Lo Guasto, ex

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Senatore di Palermo, nominato Barone e voluto come Senatore dal Fogliani sin dal 1762. Lo Guasto era coinvolto nel mercato del pane, fatto nel forno vicereale e con questo commercio si era arricchito. La sua casa, nella piazza di Ballarò, venne saccheggiata e incendiata. Si recarono poi a saccheggiare la casa di Michele Gravina Principe di Comitini, che pure era il marito di Isabella Gaetani, zia del Pretore. Saccheggiarono anche la casa di Agesilao Bonanno, Duca di Castellana. Sia Comitini che Castellana erano stati Pretori della città e anche loro coinvolti nel traffico del frumento e della panificazione.

L'assalto fu però evitato, sia per il denaro elargito agli assalitori dai due signori che per l'intervento dei consolati dei falegnami e dei conciarioti che fecero argine agli assalitori. Furono poi saccheggiati i forni pubblici. Il giorno seguente, cioè il 21 settembre, Ottavio Gaetani, Marchese di Sortino, fratello del defunto Pretore, il Principe Cesare, ebbe un alterco con Giuseppe Gambacurta ed il Cancelliere del Senato Giuseppe Emmanuele La Placa, rei di essersi recati a fare una visita di cortesia al Sindaco Lanza per il saccheggio fatto nella sua abitazione. Questa presa di posizione di Ottavio Gaetani contro due carissimi amici – anzi un'antica solidarietà di famiglia, specialmente tra i Gaetani e i Gambacurta – fu considerata dal popolo come una scelta di campo. Giuseppe Gambacurta era un fedelissimo di casa Gaetani e il Pretore Cesare lo aveva voluto come collaboratore nel Senato di Palermo e nominato Senatore. L'abbondanza poi nei mercati di ogni sorta di viveri e la qualità del pane nei forni pubblici, nonostante l'assalto del giorno precedente, fece il resto. Ottavio Gaetani, come prima il fratello Cesare, divenne l'idolo del popolo che si era schierato decisamente contro quelli che venivano definiti spregiativamente «*foglianisti*» (Fogliani, Placido Notarbartolo, Pietro Bologna, Corrado Lanza). Questo comportamento di Ottavio Gaetani, insieme al fatto che l'Arcivescovo, accompagnato dal Capitano di giustizia Placido Notarbartolo Duca di Villarosa e dal Senatore Giuseppe Carcamo, girasse a piedi tutta la città sedando i tumulti, determinò una improvvisa quiete pubblica.

Come negli antichi tempi, giravano per la città otto ronde di artigiani, comandate ciascuna da un nobile, e le comunità e case pie furono invitate a consegnare ai forni pubblici le farine conservate nei loro granai privati e anche i loro forni furono usati per la pubblica panificazione. Il Vicario del Castillo e il Principe di Pietraperzia, che avevano accompagnato in carrozza il Viceré, il Principe di Spatafora, ma anche il Principe di Carini Antonino La Grua, il Principe di Lampedusa Ferdinando Tomasi, il Principe di San Giuseppe Giuseppe Barlotta, il Principe di Raffadali Salvatore Montaperto e tanti altri sono ricordati dal Villabianca come benemeriti in questo improvviso ritorno alla quiete pubblica. Villabianca non resiste alla tentazione di un autoelogio e lo fa in prima persona: «*notisi finalmente essersi capitanata questa ronda notturna da me marchese di Villabianca e dal conte di Belforte Benedetto Emanuele Vanni, mio figlio primogenito*». In questa situazione di pace ritrovata, Airoldi, Presidente della Gran Corte di Giustizia, convocò a Palazzo Reale tutti i Ministri insieme al Sacro consiglio della corona e decisero di «*dare il governo interino del regno*», il che significa proclamare Viceré Monsignor Serafino Filangeri, Arcivescovo di Palermo, e dare il posto di Pretore al Marchese di Sortino, Ottavio Gaetani.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La mattina stessa del 21 settembre 1773, in una cerimonia religiosa in Cattedrale, il protonotaro, Duca di Giampilieri, Ignazio Papè, dopo il *Te Deum*, lesse il documento di nomina per Monsignor Filangeri e per il Marchese Ottavio Gaetani. Questo atto fu in realtà un autogoverno del popolo che trovava legittimazione in quel legame fra le maestranze cittadine e l'antica nobiltà del Regno che i Borbone, iniziando da Carlo III, avevano cercato di distruggere creando il Supremo Magistrato di Commercio e il Maestro Portulano del Regno.

Il 30 settembre 1773 il nuovo Pretore Ottavio Gaetani, Marchese di Sortino, convoca nella casa pretoria gli appartenenti alle corporazioni, per ristabilire insieme a loro le regole da usare per il fermo dei colpevoli che i corpi armati delle maestranze stanno eseguendo. Un vero e proprio Parlamento normanno con i capi famiglia congregati. Il 6 novembre 1773 l'Arcivescovo Filangeri pubblica un editto nel quale impone la restituzione di tutte le armi rubate, da consegnare nel Castello a Mare, prevedendo in caso di inosservanza una pena di dieci anni di carcere.

Giuseppe Antonio Requesens, Principe di Pantelleria, e Girolamo Grifeo, Principe di Partanna, vengono inviati a Napoli, ove giungono a fine ottobre, portando un memoriale ove sono denunciati i traffici del grano, la frode della panificazione nel forno di Palazzo Reale, la introduzione della tassa sulle aperture, il traffico dei caci in combutta con Don Salesio Di Giorgio e quella del carbone in combutta con Don Vincenzo Pini, che aveva costituito per questo motivo una società col Cameriere maggiore del Viceré, il Marchese Tani, sino alla descrizione della fuga del Viceré a Messina, dell'accoglienza ivi avuta dal Governatore della città, Domenico Alliata di Villafranca, e della scelta del Viceré di spostare la sua sede a Messina.

Si sapeva della scelta di Ferdinando di confermare il governo eletto a Palermo. Filangeri, Presidente del Regno e Gaetani, Pretore. Ferdinando vuole evitare una restaurazione e soprattutto che Fogliani torni a Palermo. Il primo Ministro a Napoli, Bernardo Tanucci, cerca una soluzione; la convocazione di un Parlamento straordinario che legittimi il passaggio dei poderi da Fogliani all'Arcivescovo Filangeri e trasformi l'elezione dell'Arcivescovo in una scelta fatta dal Sovrano. Il Segretario di Stato, Tanucci, sceglie il tempo e il luogo: dicembre 1773 a Randazzo e non a Palermo, ma il Parlamento sarà convocato solo il 4 luglio 1774 a Cefalù.

Il memoriale fatto a Palermo e il resoconto del Principe di Pantelleria e del Principe di Partanna producono il loro effetto. Il 7 dicembre 1773, il Segretario di Stato Tanucci dà incarico a Pietro Moncada, Decano del Tribunale del Real Patrimonio, di indagare sulla complicità con Fogliani di Ignazio Papè, Duca di Giampilieri, protonotaro del Regno, di Giovan Battista Paternò Asmundo, avvocato fiscale, di Ignazio Notarbartolo, Duca di Villarosa, portulano del Regno, del conservatore Loredo e di Monsignor Palermo, giudice della monarchia. Il 12 dicembre 1773 arriva a Palermo, col grado di Comandante generale delle armi del Regno, l'ottuagenario Conte Carafa. L'Arcivescovo lo accoglie personalmente e lo accompagna al suo alloggio, mentre la nobiltà si reca ad omaggiarlo.

La guerra è piuttosto diplomatica e i palermitani sono molto bravi.

A dicembre Tommaso Dolce, nominato cassiere a vita del banco di Palermo dal Viceré Fogliani,

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

«*dopo di aver per via non legittima promosso tal cassiero e sostenuto, è accusato dell'ammanco di 4.000 once. Giacomo Dolce, barone di Cassibile, cassiere della regia dogana, offre la somma per coprire il fratello*».

Il 10 febbraio 1774 muore anche l'altro Gaetani, il Marchese di Sortino Ottavio Gaetani. Aveva solo cinquantasette anni. Al suo posto viene scelto il Principe di Scordia, eletto però Pretore cinque giorni dopo la morte di Ottavio Gaetani.

Tanucci si schiera decisamente con il governo nato dalla rivolta. Lo stesso giorno scrive:

«*le notizie, che ora più copiosamente si han delle cose, e persone palermitane han persuaso il Re che il Principe di Scordia sia accetto a quel popolo e Nobiltà, abbia probità, abbia talento*».

Nel Parlamento di Cefalù del luglio 1774, Fogliani stesso legge il suo trasferimento a Napoli:

«*per ricevere da vicino i reali ringraziamenti e le reali magnificenti, perché la M.S. ha bisogno di suoi consigli in affari di maggiore rilievo*».

Una forma elegante, certo, ma che non altera la sostanza della decisione siciliana del settembre 1773, quando il Viceré era stato costretto a prendere la barca per Napoli, in maniera meno elegante, e in compagnia di sei carbonai. Ferdinando nello stesso tempo nomina l'Arcivescovo di Palermo, Serafino Filangeri, Presidente del Regno di Sicilia confermando, anche in questo caso, la scelta fatta dal popolo di Palermo nello stesso settembre dell'anno precedente, e da ultimo il Sovrano si rivolge, sempre in quel Parlamento,

«*a tutti li rei delli misfatti sediziosi di quei due giorni, di qualunque classe, professione, e assolvendoli, ovviandoli e vietandone i giudizi e le pene*».

Unico condannato è il povero Saturapesci, quello della pagnotta sulla baionetta del 19 settembre, il giovane Francesco Morici. L'8 ottobre 1774 venne impiccato a Piazza Marina e, dopo morto, squartato in parti esposte «*nel luogo degli giustiziati in campagna che viene detto dello Sprone*»[16]. La testa e le mani vennero messe invece in una gabbia di ferro, esposta sulla porta della Vicaria.

Punito il capro espiatorio, di biblica memoria, la rivolta palermitana era stata un successo della nazione siciliana. Anche il governo napoletano e il primo Ministro danno ragione ai rivoltosi.

Tanucci non asseconda solo la scelta delle persone, fatta durante la rivolta, ma ascolta anche le denunce presentate dai Principi di Pantelleria e di Partanna. Le indagini di Pietro Moncada, Decano del Tribunale del Real Patrimonio, confermano le accuse di

[16] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *op. cit.*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

complicità con Fogliani. Il Duca di Villarosa, che Fogliani propose per Capitano di giustizia di Palermo e per Regio Portulano, è sostituito col Presidente del Tribunale del Real Patrimonio, Giuseppe Leone. Placido Notarbartolo non è solo esonerato, ma condannato a restituire cinquantamila ducati, «*che è costata al Re la frode commessa nel caricatore di Sciacca*».

Il partito dei siciliani, ancorché privo dei Gaetani che hanno svolto un ruolo centrale nell'opposizione alla politica del Viceré Fogliani, è ancora coeso. Antonio Spinelli denuncia direttamente il Viceré per il traffico del carbone, gestito in regime di monopolio, e così a Palermo la principale fonte di energia viene pagata più del dovuto. La denuncia, anche stavolta, chiama come correi il Sindaco Lanza e Paternò Asmundo. Ferdinando interviene personalmente per evitare il processo in tribunale, che avrebbe evidenziato una gestione del potere che discreditava le istituzioni dello Stato e i suoi rappresentanti. La denuncia viene perciò affidata per il giudizio al Presidente del Consiglio di Santa Chiara.

Il sistema di corruzione è, però, nello Stato ed appare sempre più evidente che il responsabile non è solo Fogliani. Placido Notarbartolo ottiene dilazioni di pagamento sino al 1779, quando al posto di Tanucci il nuovo Segretario di Stato sarà il Marchese della Sambuca, figlio del Principe di Camporeale che è il suo parente acquisito. La figlia del figlio di Sambuca, quindi sua nipote, ha sposato il figlio di Placido Notarbartolo, Maestro Portulano del Regno sin dal 1748. Placido Notarbartolo sarà assolto nel 1779 e confermato nella carica di Maestro Portulano.

La rivolta del 1773 è stata una rivolta che ha chiesto legalità e, per un breve periodo, ha anche ottenuto dei risultati. È il vecchio problema della Sicilia; quelle famose buone leggi di Guglielmo II e quel periodo di buona amministrazione che i siciliani domandano sin dalla fondazione del Regno. Una vittoria di Pirro era stata la nomina di Gaetano Cottone, Principe di Santa Caterina e di Castelnuovo, a Regio Visitatore dei caricatori, il quale evidenzia, nel suo incarico, le gravi disfunzione della gestione degli stessi. Gaetano Cottone ha un alto senso dello Stato, e

«*questa visione e questa correttezza trasmetterà al figlio Carlo, protagonista assoluto della costituzione siciliana del 1812*».

Denuncia l'anomalia dei caricatori baronali e

«*le furtive estrazioni di frumenti che si fanno e che danneggiano i reali interessi e li stessi regi caricatori*».

Cottone propone di utilizzare per i depositi solo i regi caricatori in modo da avere un controllo diretto su tutto il commercio del grano siciliano ed evitare le frodi. Il 5 giugno del 1775 fa una relazione al nuovo Viceré, il Principe di Stigliano, con la proposta di affidare a dei «*pantellareschi*», cioè una flotta di piccole barche, il compito di controllare il litorale, concedendo loro come retribuzione la terza parte di ogni

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

carico clandestino scoperto. Denuncia tutto il sistema di corruzione del mercato del grano e propone

«*la ricompra a favore della Regia Corte di tutti gli impieghi degli ufficiali dei caricatori e principalmente di quelli di Vice-Portulano e degli altri uffici vendibili*»[17].

Denuncia un sistema in cui il responsabile non è solo un grande corruttore, il Viceré, ma dei piccoli corrotti. Un sistema di funzionamento del mercato granaio che lo Stato deve gestire eliminando alla radice la corruzione. Propone di riordinare i libri contabili, i pesi e le misure, la divisione dei grani per qualità e annata di raccolta, l'esclusione dei funzionari «*che furono assoggettati a delle multe, o rimossi, o limitati*». Insomma i responsabili non sono più Fogliani e Notarbartolo, come nelle precedenti denunzie, ma un sistema. Gaetano Cottone, Principe di Castelnuovo, ha preso la staffetta dei Gaetani; ora è lui, e poi sarà il figlio Carlo, il punto di riferimento dell'opposizione aristocratica alla politica amministrativa dei Borbone. Con Gaetano Cottone saranno Ercole Branciforte e Naselli Principe di Scordia, Pretore della città di Palermo dopo la morte di Ottavio Gaetani. Il cugino Ercole Branciforte e Pignatelli, Principe di Pietraperzia, capo del braccio demaniale del Parlamento, e poi Giuseppe Lanza Principe di Trabia, Francesco Requesenz Principe di Ventimiglia, Giuseppe Antonio Requesenz Principe di Pantelleria, Alessandro Vanni Principe di San Vincenzo, Emanuele Bonanni Duca di Misilmeri, Federico Di Napoli Principe di Resuttano, Pretore di Palermo dopo il principe di Scordia, e ancora il Principe di Cattolica, di Partanna, di Campofranco e Giuseppe Tomasi Duca di Palma.

La relazione del Principe di Castelnuovo non porterà ad alcun risultato e lui stesso, amareggiato, scriverà nella relazione:

«*quel noioso e mortale silenzio, che ha posto in dimenticanza i tanti sudori da me sparsi, ed ha fatto restar le cose in disordine maggiore di prima*»[18].

Ma se la relazione del Principe di Castelnuovo non è ascoltata a corte, al contrario essa è ben nota e considerata dai componenti del braccio baronale del Parlamento. La Deputazione del Regno presenta, il 10 agosto 1775, una consulta, indirizzata al Viceré, nella quale chiede «*l'aprirsi della tratta dei grani*», cioè la liberalizzazione del commercio.

La liberalizzazione della tratta dei grani, chiesta dalla Deputazione del Regno, è la risposta forte del partito nazionale siciliano, formato dai Baroni, a quel «*noioso e mortale silenzio*» che il governo napoletano aveva fatto seguire alla relazione di Castelnuovo. Ora Castelnuovo non è solo; con lui ci sono i neo eletti alla Deputazione del Regno, Antonio Requesenz Principe di Pantelleria, Girolamo Grifeo Principe di Partanna, Ferdinando Maria Tomasi Principe di Lampedusa.

La Deputazione del Regno, custode del rispetto dei privilegi, era anche deputata alla esazione e ripartizione dei donativi votati dal Parlamento siciliano. La sua proposta non

[17] Archivio di Stato Palermo, Ms b. 3045, *Relazione del Principe di Castelnuovo*.
[18] Op. cit., *Relazione del Principe di Castelnuovo*.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

poteva essere ignorata, perché l'eventuale ritorsione della stessa avrebbe paralizzato l'esenzione delle tasse.

La Deputazione, in questa richiesta del Viceré del 10 agosto 1775, vuole eliminare alla radice quel traffico che il regio portulano, protetto dal Viceré Fogliani, aveva messo in essere.

«*Niun borghese vuole andare a carcerare né Regi Granai li suoi fromenti per perderci le crescenze, per aggravarsi di spese senza la speranza di poterli vendere a suo buon vantaggio. Ma che l'aprirsi delle Tratte sarà lo stesso, che vedersi in pochi giorni riempiti, tutti li Regi Caricatori, vantaggiati gli interessi Reali, soddisfatti tutti i creditori, e consolati finalmente tutti li Nazionali di questo fidelissimo Regno*»[19].

Non più quindi un singolo Barone che si oppone al Viceré, Cesare Gaetani o Gaetano Cottone, ma il Parlamento siciliano e la Deputazione del Regno che di fatto propongono delle scelte di politica economica totalmente diverse da quelle del potere esecutivo sovrano e vicereale. Deputazione che dal 1612 aveva il privilegio di amministrare i donativi concessi al Sovrano dal Parlamento Siciliano. Il successore di Fogliani, l'Arcivescovo Filangeri, affida la difesa della città alle ronde fatte dalle corporazioni, esentando così il Capitano di giustizia Placido Villarosa, che nel frattempo è oggetto di indagine del Decano del Tribunale del Real Patrimonio, Pietro Moncada.

Sembra una lotta all'ultimo sangue tra il partito dei siciliani, cioè dell'aristocrazia, e il governo napoletano che a iniziare dal Parlamento del luglio del 1774, sembra perdere la lotta. Il 21 settembre del 1774 Ferdinando aveva imposto lo scioglimento delle ronde delle corporazioni.

«*Non potendo più soffrire il Re nostro signore le forme, che da tutte le parti d'Europa e in tutte le gazzette si sparge del continuar in questa capitale il fuoco delle disubbidienze alle leggi e alli magistrati, forme sostenute principalmente dalla continovazione qui delle ronde delle maestranze, la S.M. è risoluto e vuole che tali ronde lascino e torni la custodia al capitano e al presidente della Gran Corte*»[20].

Sarà poi nominato Arcivescovo di Napoli Serafino Filangeri, chiamato a Napoli in realtà per toglierlo da Palermo. Il 24 ottobre del 1774 Serafino Filangeri è sostituito da Marcantonio Colonna Principe di Aliano, figlio primogenito del Principe di Stigliano.

Il nuovo Viceré, che arriva a Palermo quel giorno, deve ristabilire il potere reale ed è accompagnato dalla moglie Giulia d'Avalos, e dai suoi tre figli. Dietro questa scelta non c'è solo Ferdinando, ma anche Carlo III suo padre, il Re di Spagna.

Il primo Ministro Tanucci infatti gli scrive il 5 novembre del 1774:

«*tiene la moglie conversazioni numerosissime di donne e cavalieri; ma non comparisce il marito viceré, egli parimenti non entra in casa di alcuno*».

[19] *Il Parlamento del 1774*, a cura di Calabrese.

[20] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *op. cit.*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Nel 1776 sarà colpito pure il Segretario di Stato Bernardo Tanucci, reo di avere appoggiato Filangeri e consigliato quelle prime misure conciliative che avevano fatto cantare vittoria al partito siciliano.

Per evitare tutta la cronaca di questa opposizione tra l'aristocrazia siciliana, guidata dai Gaetani, e i Borbone di Napoli, consideriamo solo i principali momenti di questa stessa opposizione che si concluderà col noto «*muoia Sansone e tutti i Filistei*», che sarà il 1860. I due fratelli Gaetani del Cassaro furono i protagonisti di questa lotta. Dopo la morte di Ottavio nel 1774, anche lui come il fratello Cesare senza prole, il principato del Cassaro fu, per testamento di Ottavio, lasciato al cugino Francesco Saverio Statella e Gaetani, figlio di Maddalena Gaetani e Beccadelli. Il marchesato di Sortino alla nobile famiglia Specchi-Gaetani e gli altri feudi furono concessi a Blasco Gaetani e Bonfiglio, del ramo di Lentini.

Considerati i Gaetani di Sortino e del Cassaro e i Gaetani di Sermoneta e di Caserta, restano da considerare i Gaetani d'Oriseo Stanziati nel centro della Sicilia tra Naro e Caltanissetta.

Cominciamo dal 24 gennaio 1118, quando il Cardinale di Santa Maria in Cosmedin, Giovanni Gaetani di Gaeta, venne eletto Papa col nome di Gelasio II, la cui biografia fu scritta dal monaco benedettino Costantino Gaetani d'Oriseo, nato a Siracusa. Il suo predecessore, Pasquale II, morto il 21 gennaio 1118, aveva investito, della contea d'Oriseo, Gerardo Gaetani comandante di una poderosa armata, arruolata dalla sua famiglia, che aveva conquistato la Sardegna nel 1108. Pasquale II aveva già investito il figlio secondogenito di Gerardo, di nome Marzucco Berengario, col titolo di Conte di Barcellona, titolo che però gli spettava lo stesso, *maritali nomine*, per avere sposato la figlia di Ramon Berenguer, Conte di Barcellona; mentre il primogenito Gregorio, che già vestiva l'abito sacerdotale, era stato elevato a Cardinale. Gerardo, insieme al fratello Ugone, si era coperto di gloria in Terra Santa nella quarta crociata e al ritorno era stato eletto Capitano Generale dei pisani, come lo era stato suo padre Ugo, e contemporaneamente Vicario della Repubblica Napoletana. Aveva guidato l'armata diretta a conquistare l'isola di Sardegna nel 1108 e di Maiorca nel 1111, occupate dai saraceni che l'avevano conquistata, uccidendo con la sua spada il Comandante delle truppe saracene, Rachio[21].

Alla morte del Papa Pasquale II sembrò inevitabile ai Cardinali, riuniti in conclave, chiamare dall'Abazia di Montecassino il Cardinale Giovanni Gaetani, cugino di Gerardo, ed eleggerlo Papa, il 24 gennaio 1118, col nome di Gelasio II. Era sostenuto principalmente dal Cardinale Gregorio Gaetani, figlio di Gerardo; Gelasio morì l'anno dopo, il 29 gennaio del 1119 nell'Abazia di Cluny. L'altro figlio di Gerardo, Marzucco Berengario Conte di Barcellona, Conte d'Oriseo e Terriccio, fu Capitano nelle galere pisane in Sardegna nel 1165, Capitano nella guerra contro Lucca nel 1171 e Console di Pisa nel 1176.

Il figlio Gaetano Ranieri, Conte d'Oriseo, Terriccio e Pomaya, Signore di Loiatico, Orciano e Pietracassa, fu padre di Corrado che sposò Costanza, figlia di Federico Stauffen e di Bianca Lancia e fu Vicerè di Sicilia con Manfredi dal 1256 alla battaglia di Benevento del 1266. Da Corrado nacque Giovanni che sposò Nerina Gambacorta, figlia di Gherardo,

[21] De Lellis, *op. cit.* pag. 227.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

podestà di Pisa, creando un legame anche di parentela con una famiglia da sempre legata ai Gaetani da secolare amicizia e comune schieramento politico.

L'altro figlio, Goffredo, fu protetto da Papa Innocenzo IV Fieschi ed eletto Cardinale. Il primogenito di Giovanni, Oddone, vendette la terra di Agnano al Comune di Volterra nel 1298 e fu banchiere di Papa Bonifacio VIII. Sposò una figlia del Conte Giacomo Sciarra Colonna di Tuscolo e fu padre di Giacomo, vicario di Roberto d'Angiò, Re di Sicilia, che però non riuscì mai a conquistare l'isola, difesa con ostinazione da Federico II, l'Aragonese. Giacomo divise i suoi feudi ai due figli, Filippo e Andreotto. A Filippo lasciò la contea di Terriccio e Pomaya e i feudi di Loiatico, Orciano e Pietracassa e ad Andreotto la contea d'Oriseo. Andreotto si trasferì a Catania e sposò Febronia Paternò, figlia del Barone Antonio e di Bianca Sigona e Castello. Il figlio di Andreotto, Antonino, nel 1360, si legò a Giovanni di Randazzo, figlio cadetto del Re Federico d'Aragona, e dopo l'arrivo dei Martini passò in obbedienza dei sovrani aragonesi. Fece costruire la Cappella della Veronica nella Cattedrale di Catania. Riconosciuto Conte d'Oriseo da Re Martino nel 1394, fu Cavaliere del Toson d'Oro e Cavaliere del Sacro Ordine Gerosolinitano nel 1416. Sposò Donna Alagona e Lanza, figlia del Conte Artale e di Eleonora Lanza, a sua volta, figlia di Pietro Lanza, Conte di Caltanissetta.

Berengario Gaetani fu il primogenito del Conte Antonino e crebbe alla corte del Re Alfonso V d'Aragona[22]. Per la vittoria in un torneo, fu eletto da Re Alfonso Capitano delle Guardie Reali e infine, col grado di Generalissimo, partì per la conquista di Napoli nel 1442 insieme al cugino Pietro Gaetani, conte di Terriccio e Pomaya, che nel 1405 aveva venduto ai fiorentini i castelli di Pomaya, Loiatico e Orciano e, nel 1417, si era trasferito a Palermo e investito delle cariche di Maestro Razionale del Real Patrimonio, Presidente del Regno nel 1449 e Barone di Chiaromonte, Dirillo, Calatabiano e Tripi. Si stabilì a Palermo ove sposò Caterina Gaetani e Orsini di Sermoneta dei Conti di Piombino, figlia di Giacomo e di Giovannella Orsini, dalla quale ebbe due figli maschi, Bernabò, Vicario Consigliere e Gran Camerlengo di Ferdinando II d'Aragona, detto il Cattolico. Bernabò fu anche Signore di Tripi, Castronovo, Montalbano e Biccarò. L'altro fratello, Guidone, vendette i feudi di Terriccio e Pomaya e acquistò, nel 1447, da Giovanni Ferdinando D'Heredia, la signoria di Sortino, di cui venne investito Barone il 30 gennaio 1478 e da Re Ferdinando venne eletto Portulano del Regno nel 1479. Sposò Lucrezia Barrese di Militello, figlia del Barone Abbo di Militello, Maestro Giustiziere e Gran Camerlengo, e di Marchesa Alagona e da lui discende il ramo dei Gaetani di Sortino e del Cassaro.

Ritornando a parlare di Berengario, figlio di Antonino Conte d'Oriseo, come premio per la conquista di Napoli nel 1442, fu nominato da Alfonso il Magnanimo suo Capitano della Guardia, Milite Stendardiere nel 1445 e nel 1449 divenne Stratigoto di Messina[23]. Nel 1461 sposò Andreana, figlia del Duca Guglielmo Raimondo V Moncada, Conte di Adernò, dalla quale ebbe sette figli. Il primogenito, di nome Angelo, Castellano di Licata anche lui, premorì al padre. Nel 1458, morto il Re Alfonso D'Aragona e salito al trono Giovanni Peñafiel, Berengario fu nominato dal nuovo sovrano, Castellano delle città di

[22] Pirri, Anzalone, Della Lengueglia, Villabianca.

[23] Francesco Maria Emanuele e Gaetani di Villabianca, *Sicilia Nobile*, II, foglio 361.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Licata e di Girgenti[24].

Alla morte di Angelo che non ebbe discendenti, si investì suo fratello Simone, secondogenito, mentre l'altro fratello Andrea era Decano della Cattedrale di Agrigento nel 1464. Simone, vendette il feudo d'Oriseo in Sardegna al Barone Salvatore Guiso e stabilì la sua nuova residenza a Naro; con lui comincia il ramo dei Gaetani d'Oriseo di Naro e Caltanissetta, anche se Antonino, sposando Donna Alagona e Lanza, aveva già iniziato l'insediamento a Caltanissetta. Simone, nel 1460, sposò Altadonna Bonaiuto Alliata e Branciforti di Melilli, figlia di Giovanni Capitano di Lentini e di Giovannella Alliata e Branciforti e il loro primogenito, Giovanni Gaetani Conte d'Oriseo, sposò l'11 agosto 1494, Beatricella d'Andrea e Alliata di Mussomeli, figlia di Giovanni, Maestro Razionale del Regno di Elisabetta Alliata e Aiutamicristo di Villafranca.

Il primogenito Pietro sposò nel 1538 Giovannella Cybo De' Medici e Doria dell'Anguillara, nipote di Papa Innocenzo VIII e di Lorenzo De' Medici. Il primogenito di Pietro, Giovanni Antonino, sposò nel 1462 Lucrezia Lucchese, figlia del Barone di Dammisa e Camastra e nacque il terzo Giovanni, che nel 1600 sposò Cassandra Caro Celestri Arezzo e Mirabella, figlia del Barone Ferdinando Caro Arezzo Ventimiglia e Celestri di Montechiaro e Lampedusa.

Il primogenito Antonio sposò la cugina Margherita Gaetani e Lucchesi Palli d'Oriseo da cui ebbe un figlio di nome Vincenzo che fu uno dei Commissari Generali per la enumerazione delle anime del Regno, sotto Vittorio Amedeo di Savoia nel 1714.

Vincenzo sposò la cugina Margherita Gaetani Alliata e Bellacera, figlia di Francesco, e nacquero Antonino e Cassandra. Cassandra sposò Benedetto Emanuele, Marchese di Villabianca, e da loro nacque Francesco Maria Emanuele Gaetani di Villabianca, autore dei *Diari palermitani* e della *Sicilia Nobile*. Il figlio maschio, Antonio, Cavaliere di Malta, sposò Giacoma Argirò Caizza, già due volte vedova del Marchese di Morfitano e del Barone di Fiumegrande e da costei generò un secondo Vincenzo, che sposò Francesca Landolina figlia del Barone di Rigilifi, Francesco.

Il primogenito di Vincenzo, Giuseppe, fu deputato al Parlamento del 1812 nel braccio demaniale e si schierò con Carlo Cottone, Principe di Castelnuovo e Giuseppe Ventimiglia, Principe di Belmonte, a favore della Costituzione siciliana. Giuseppe sposò Calogera Morillo di Trabonella, figlia del Barone Ferdinando, ed ebbe molti figli dei quali citiamo i primi tre maschi che furono Vincenzo, Ferdinando e Berengario.

Vincenzo, Conte d'Oriseo, sposò Giovanna Palmeri di Miccichè, figlia del Marchese di Villalba. Ferdinando, secondogenito e Conte d'Oriseo anche lui per lo speciale privilegio concesso da Bonifacio VIII ai secondogeniti della famiglia Gaetani, si trasferì a Napoli e fu, con sovrano rescritto del 1831, eletto Maggiordomo di Camera di Ferdinando II di Borbone, che gli conferì pure la chiave d'oro dei suoi appartamenti privati. Sposò Giuseppina Navarro, di famiglia spagnola.

Il terzogenito Berengario, Conte d'Oriseo, sposò Vincenzina Galletti Trigona, figlia di Desiderio dei Principi di Fiumesalato ed ebbe come figli Giuseppe e Calogera.

[24] Giovanni Agostino della Lengueglia, ritratto undicesimo della *Prosapia Heroi Moncada*, I, pag. 434.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Calogera sposò Francesco Morillo di Trabonella, Senatore del Regno nel 1861; Giuseppe, invece, si trasferì da Naro a Caltanissetta, dove venne eletto Sindaco, e sposò Rosina Bartoccelli, figlia del Barone Girolamo d'Altamira.

Il figlio primogenito, Berengario Gaetani, Sindaco di Caltanissetta pure lui, sposò Vincenzina Benintende, del Barone Giovanni e nipote di Filippo, anche lui deputato del braccio demaniale al Parlamento del 1812.

Da Berengario Gaetani e Vincenzina Benintende nacque un'unica figlia, Rosalia Gaetani, che sposò Angelo Giarrizzo e con lei finisce il ramo dei Gaetani di Caltanissetta.

Un ultimo momento di notorietà nel periodo fascista, quando i due cugini Berengario Giarrizzo Gaetani, figlio di Rosalia, e Alfonso Gaetani di Naro, furono rispettivamente federali di Caltanissetta ed Agrigento. Alfonso Gaetani venne investito del titolo di Conte da Re Umberto II di Savoia il 20 novembre 1974.

La famiglia Gaetani di Sicilia, dice Filadelfo Mugnos nel *Teatro Genealogico*, governò spesse volte il Regno di Sicilia con le cariche di Viceré, Presidente del Regno, Vicario Generale, Generalissimo, Camerlengo, Stendardiere, Portulano, e governò la città di Palermo con le cariche di Pretore e Senatore.

Basti ricordare:

1) Gherardo Gaetani, Conte di Terriccio, Patrizio pisano, Vicario Generale della Repubblica napoletana e Capitano Generale dei pisani per la spedizione in Sardegna nel 1108 e nelle Baleari nel 1113. Per le sue gesta il Papa Pasquale II lo investì Conte d'Oriseo. Nel 1137 combatté contro Ruggero di Sicilia nella lega di Lotario III Imperatore del Sacro Romano Impero.

2) Corrado Gaetani, genero dell'Imperatore Federico di Svevia per avere sposato la sorella di Manfredi, Costanza per alcuni Violante per altri, Comandante dell'esercito siciliano dal 1246 al 1256, prima per Federico Imperatore e poi per Manfredi. Viceré di Sicilia dal 1256 al 1266.

3) Pietro Gaetani, Conte d'Oriseo e di Terriccio, Patrizio pisano. Venne in Sicilia nel 1417, Maestro Razionale del Real Patrimonio del Regno di Sicilia, Viceré di Sicilia dal 23 luglio 1449 al 15 maggio 1452 per Alfonso d'Aragona. Sposò Caterina Gaetani e Orsini, figlia di Giacomo Gaetani di Sermoneta e d'Eboli dei Conti di Piombino, Viceré d'Abruzzo. Morì nel 1459.

4) Berengario Gaetani, Conte d'Oriseo, Generalissimo e Stendardiere di Alfonso d'Aragona nel 1445.

5) Bernardo Gaetani, Vicario Consigliere Gran Camerlengo di Ferdinando il Cattolico nel 1479.

6) Onorato Gaetani, Viceré di Sicilia, sposò nel 1529 Lucrezia d'Aragona figlia naturale di Re Ferdinando I di Napoli, e aggiunse al titolo dell'Aquila, linea fondata dal nonno suo, Onorato Gaetani dell'Aquila nel 1454, il titolo aggiuntivo d'Aragona.

7) Cesare Gaetani Moncada, Pari del Regno e Vicario Generale per Filippo III nel 1506.

8) Alfonso Gaetani, venne a Napoli nel 1606 e sposò Giulia Di Ruggero, figlia del Duca di Laurenzana, ducato appartenente al Regno di Napoli inaugurando il ramo dei Gaetani di Laurenzana.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

9) Francesco Gaetani di Sermoneta, Principe del Sacro Romano Impero, Viceré di Sicilia per Filippo IV d'Asburgo nel 1663.

10) Vincenzo Gaetani, Conte d'Oriseo, Commissario Generale per la enumerazione delle anime del Regno di Sicilia nel 1714.

11) Luigi Gaetani di Salonia, Duca di Valverde e Conte di Racalmuto, Deputato del Regno, Capitano di Palermo, Governatore della Carità e tre volte Pretore di Palermo negli anni 1717, 1729, 1737.

12) Pietro Gaetani Bologna, Capitano di Palermo e Gentiluomo di Camera di Carlo III di Borbone nel 1735.

13) Pietro Gaetani Alliata, Senatore di Palermo e Primo Grande Magistrato del Supremo Tribunale, istituito da Carlo III per l'incremento marittimo della Sicilia nel 1742; sposò Aloisa Lanza e Regio, figlia di Ottavio Principe di Trabia.

14) Cesare Gaetani Lanza, Principe del Cassaro e Marchese di Sortino, Pretore di Palermo per quattro volte dal 1756 sino alla sua morte per avvelenamento nel 1773. Della sua morte il popolo accusò il Viceré Fogliani che fu letteralmente buttato nel mare della Cala e si salvò a stento. Episodio noto come "la cacciata del Fogliani", abilmente narrato da Francesco Maria Emanuele Gaetani. Sposò Vittoria Ventimiglia e Valguarnera, figlia del Conte di Prades, Antonio.

15) Guidone Gaetani, Portulano del Regno nel 1779.

16) Giuseppe Gaetani, Conte d'Oriseo, deputato nel braccio demaniale del Parlamento siciliano del 1812 che abolì il feudalesimo in Sicilia.

17) Ferdinando Gaetani, Conte d'Oriseo, secondogenito di Giuseppe e di Calogera Morillo, Esente delle Guardie Reali e Maggiordomo di Camera di Ferdinando II nel 1831.

18) Michelangelo Gaetani di Sermoneta, Ministro degli esteri nel 1896. Il figlio Leone, grande studioso dell'Islam, costituì a sue spese la Fondazione Leone Gaetani per gli studi islamici.

19) Onorato Gaetani, Duca di Sermoneta, Ministro degli esteri nel 1897 e Senatore del Regno nel 1900.

20) Alfonso Gaetani d'Oriseo, inventore della festa del mandorlo in fiore, federale di Agrigento nel periodo fascista insieme al cugino Berengario Giarrizzo Gaetani, federale di Caltanissetta nello stesso periodo.

21) Lelia Gaetani di Sermoneta, promotrice dei giardini di Ninfa e di Italia Nostra, 1956.

Papi

1) Gelasio II, Giovanni Gaetani nato a Gaeta nel 1060, morto a Cluny il 29 gennaio 1119. Eletto Papa il 24 gennaio 1118.

2) Bonifacio VIII, Benedetto Gaetani nato ad Anagni nel 1230, morto a Roma l'11 ottobre 1303. Eletto Papa il 24 dicembre 1294.

3) Nicolò III e Paolo III, Gaetani dal lato materno.

Cardinali

Ventotto cardinali di cui sedici spettanti al ramo dei Sermoneta e sette al ramo d'O-

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

riseo, che sono: Gregorio (1110), Matteo (1122), Gerardo (1146), Pietro (1164), Goffredo (1182), Goffredo (1251), Francesco (1295).

Uomini illustri

Antonino Mongitore nella *Bibliotheca Sicula*[25] raccoglie le biografie degli uomini più illustri della Sicilia ed elenca le opere pubblicate da loro.

Della famiglia Gaetani ricorda tre fratelli, tutti sacerdoti nati a Siracusa, che sono: Ottavio, della Compagnia del Gesù, nato nel 1566 e morto nel 1620; Alfonso, anche lui gesuita, nato nel 1578 e morto nel 1647; Costantino, benedettino cassinese, custode della Biblioteca Vaticana, Presidente e fondatore del Collegio Gregoriano di Roma, nato nel 1560 e morto nel 1650, autore dell'opera *De Familia Caietana*, in tre volumi, e della *Vita di Gelasio*.

Ricorda ancora Calogera e Giuseppe Gaetani, entrambi d'Oriseo e nati a Naro, viventi nel 1714, Francesco Maria Emanuele Gaetani di Villabianca, nato a Palermo, autore della *Sicilia Nobile* e dei *Diari palermitani*, nato nel 1720 e morto nel 1802. Cesare Gaetani e Lanza di Trabia, Conte della Torre, Marchese di Sortino e Principe del Cassaro, nato a Siracusa nel 1718 e morto a Palermo il 20 settembre 1773, grande archeologo che, a proprie spese, portò alla luce il teatro greco di Siracusa, l'arsenale, i bagni e una quantità infinita di reperti che descrisse in dotte dissertazioni. Pubblicò ancora vari documenti del periodo normanno, svevo e aragonese. Studiò la Cattedrale di Siracusa e raccolse un intero volume di iscrizioni mai pubblicate precedentemente. Collaborò con il grande regio storiografo Rosario Gregorio e con il Principe di Biscari, Ignazio Paternò Castello, sovrintendente alle antichità per la Sicilia orientale, il quale gli affidò la direzione del suo museo archeologico. Fu Pretore di Palermo sino alla sua morte.

Rami della famiglia

Inveges nel *Palermo nobile* dice che avvennero tre passaggi in Sicilia della famiglia Gaetani in epoche diverse, e cita Riccardo che arrivò in Sicilia nel 1154 alla corte di Guglielmo I d'Altavilla, omette Corrado che sposò Costanza, figlia dell'Imperatore Federico e di Bianca Lancia e fu Viceré di Sicilia dal 1256 al 1266 e cita due Conti d'Oriseo: un Antonino che arrivò nel 1360 e un Pietro che arrivò nel 1417 con Alfonso d'Aragona. Dal primo discendono i Conti d'Oriseo di Naro e Caltanissetta, dal secondo discendono i Principi del Cassaro e Marchesi di Sortino, entrambi i feudi in territorio di Siracusa.

1 - Ramo I: i Conti d'Oriseo

Antonino e Pietro, citati dall'Inveges, erano cugini e infatti partendo da Corrado seguiamo la genealogia che segna due discendenti di Corrado: Giacomo Conte d'Oriseo, Terriccio e Pomaya, che sposa la figlia del Conte Sciarra Colonna e Goffredo che diventa Cardinale. Da Giacomo nascono Andreotto Conte d'Oriseo, e Filippo Conte di Terriccio e Pomaya.

Da Andreotto, che sposa Febronia Paternò e si trasferisce a Catania, nascono Antonino Conte d'Oriseo e Giovanni, Vescovo dell'Ordine di San Benedetto. Da Filippo nasce

[25] Antonino Mongitore, *Bibliotheca Sicula*.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Stefano e da Stefano Pietro, Conte di Terriccio e Pomaya, Presidente del Regno di Sicilia dal 23 luglio 1449 al 15 maggio 1452, Barone di Chiaramonte, Dirillo, Calatabiano e Tripi che arrivò in Sicilia nel 1417, al tempo di Alfonso d'Aragona e morì nel 1459, mentre il cugino Antonino si era trasferito da Catania a Naro nel 1360. Pietro sposò la cugina Caterina Gaetani e Orsini di Sermoneta, figlia di Giacomo Gaetani e d'Eboli, Signore di Sermoneta, Bassiano, Selvamolle, Norma, Ninfa, e Sezze, Viceré d'Abruzzo, che aveva sposato Giovannella Orsini dei Conti di Nola. Per cui il ramo dei Gaetani di Sortino e del Cassaro nasce sin dall'inizio legato al ramo dei Sermoneta.

Da Antonino discendono i Conti d'Oriseo, mentre dal cugino Pietro discendono i Marchesi di Sortino dal 1602 e i Principi del Cassaro dal 1631. Il primogenito di Antonino, di nome Berengario, fu educato alla corte di Alfonso d'Aragona. Nominato Capitano delle guardie reali, dopo la vittoria di un torneo cavalleresco, fu promosso Generalissimo e comandò l'esercito di Alfonso nella conquista del Regno di Napoli nel 1442. Nella battaglia gli fu vicino il cugino Pietro. Nel 1445 Berengario Gaetani fu nominato Stendardiere dallo stesso Re Alfonso e, nel 1449, divenne Stratigoto di Messina. Nel 1451 sposò Antonia Moncada, figlia di Guglielmo Raimondo. Nel 1458, morto Alfonso il Magnanimo, salì al trono il fratello Giovanni Peñafiel e Berengario Gaetani venne nominato Castellano di Licata e di Agrigento. Morto il primogenito Angelo senza prole, si investì il secondogenito di Berengario, Simone, Senatore di Catania dal 1439 al 1444, mentre altri due fratelli furono Placido, Stratigoto di Messina, e Stefano che restò a Catania. Simone, sposata Altadonna Bonaiuto di Melilli nel 1460, si trasferì a Naro per essere vicino all'altro Fratello, Andrea, che era Decano della Cattedrale di Girgenti, cui Naro apparteneva come diocesi e come provincia.

Con lui iniziano i Gaetani di Naro e Caltanissetta. Il primogenito, Giovanni, si sposò due volte. In prime nozze con Beatricella D'Andrea, figlia del Barone Giovanni, Gentiluomo di camera di Re Alfonso, l'11 agosto 1494, e in seconde nozze con Bianca Caro Ventimiglia e Barrese di Montechiaro l'1 giugno 1527.

Dalle prime nozze nacque il primogenito Pietro, che sposò il 26 gennaio 1538 Giovannella Cybo e d'Auria, mentre il fratello cadetto, Antonio, sposò la cugina Caterina Caro Ventimiglia Barrese di Montechiaro. Pietro ebbe due figli: Giovanni Antonio e Beatrice. Beatrice sposò Antonio Palmeri, poi Marchese di Villalba, mentre Giovanni Antonio sposò, il 20 marzo 1562, Lucrezia Lucchesi Palli di Dammisa e Camastra.

Il figlio, un terzo Giovanni, sposò il 9 luglio 1601, Cassandra Caro e Celestri, figlia del Barone di Montechiaro e Lampedusa. Ebbe tre figli maschi: Antonio, Giuseppe e Francesco. Il minore, Francesco, sposò Antonia Alliata e Bellacera. Da Naro si trasferì a Palermo dove fu Senatore e poi Maestro Razionale del Real Patrimonio. Giuseppe fu Canonico ad Agrigento, mentre il primogenito Antonio Conte d'Oriseo sposò la cugina Margherita Gaetani Palagonia Lucchese Palli.

Nacquero sei figli. Il minore, Ignazio, sposò Penna Gravina di Palagonia, e nacque Antonia Gaetani d'Oriseo, che il 27 agosto 1719 sposò in seconde nozze Leonardo Lo Faso, barone di Grotta d'Acqua. Morì a Serradifalco il 15 dicembre 1739. Dall'unione nacque Anna Maria, che sposò il Principe di Torremuzza. Il primogenito di Antonio,

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Vincenzo, sposò a Naro il 6 ottobre 1620 la cugina Margherita Gaetani Alliata e Bellacera. Nacquero quattro figli: due femmine e due maschi. Anna sposò Giovanni Alliata Duca di Pietratagliata, Cassandra sposò Benedetto Emanuele Marchese di Villabianca e da questo matrimonio nacque, nel 1720, Francesco Maria Emanuele e Gaetani Marchese di Villbianca, autore della *Sicilia Nobile*. Dei maschi, il primogenito Antonio, Cavaliere di Malta, sposò il 12 dicembre 1726 Giacoma Argirò Caizza, due volte vedova del Marchese di Morfitano e del Barone di Fiumegrande.

Fu fortunato e dal matrimonio nacque un secondo Vincenzo, che sposò il 19 marzo 1750 a Naro Francesca Landolina di Rigilifi. Nacquero sei figli, di cui due monache e due sacerdoti. Anna sposò Giovanni Gaetani del Cassaro, mentre Giuseppe, Deputato al Parlamento nel 1812 nel braccio demaniale, sposò a Naro, il 12 luglio 1779, Calogera Morillo di Trabonella, figlia del Barone Ferdinando, dalla quale ebbe dieci figli. Morì a Naro nel 1826. Fu grande amico di Carlo Cottone, Principe di Santa Caterina. Delle femmine, Maria Antonia sposò Gaspare Gueli e Galletti, Nicoletta sposò il Marchese Francesco Cardillo. Dei maschi, il primogenito Vincenzo Conte d'Oriseo, sposò a Termini Imerese, il 21 maggio 1815, Giovanna Palmeri di Micciché, figlia del Marchese di Villalba. Ferdinando si trasferì a Napoli dove fu nominato Esente delle Guardie Reali e, con sovrano rescritto del 1831, fu nominato Maggiordomo di Camera da Ferdinando II di Borbone che gli conferì anche la chiave d'oro. Sposò Giuseppina Navarro figlia del Conte Pietro dei Duchi d'Avello e Capitano Generale di Spagna. Giuseppina fu Dama di corte della Regina anche se di famiglia spagnola.

Il figlio di Ferdinando, il Conte Giuseppe Gaetani Navarro dei Duchi d'Avello, sposò la nipote Filippina Morillo, figlia di Francesco e di Calogera Gaetani. Si trasferì anche lui a Caltanissetta e fu il primo Presidente del Comitato Diocesano dell'Opera dei Congressi e fu anche riferimento del partito cattolico negli anni seguenti l'Unità d'Italia. Il 5 novembre 1902 organizzò a Caltanissetta un convegno dell'Opera dei Congressi, ove Luigi Sturzo parlò agli amministratori cattolici eletti nei Consigli comunali proponendo una organizzazione politica degli stessi cattolici che venne chiamata Democrazia cristiana. Seguace di Pio IX, fu avversario del cugino Giuseppe che invece era schierato con la sinistra crispina. Giuseppe Gaetani Navarro ebbe un unico figlio, Salvatore, che sposò Teresa Greco di Palermo ed ebbe un'unica figlia, Giuseppina, che a sua volta sposò Filippo De Cordova Marchese della Giostra e si trasferì a Palermo. Anche lei, con Rosalia Gaetani figlia di Berengario, fu una delle due ultime Gaetani di Caltanissetta.

Il terzogenito Berengario sposò Vincenzina Galletti e Trigona, figlia di Desiderio dei Principi di Fiumesalato e Marchesi di San Cataldo. Dei quattro figli, due, Antonio e Desiderio, restarono a Naro e due si trasferirono a Caltanissetta. Calogera sposò Francesco Morillo Barone di Trabonella, Governatore della Provincia di Caltanissetta nel 1860, Senatore del Regno nel 1861; Giuseppe il primogenito, nato a Naro nel 1826, sposò l'8 giugno 1851 Rosa Bartoccelli d'Altamira. Sindaco di Caltanissetta e grande amico di Francesco Crispi, rappresentò a Caltanissetta il partito democratico, allora capeggiato da Francesco Crispi, ottenendo la vittoria nelle elezioni dell'ottobre 1874, dove la sinistra crispina ottenne quarantadue deputati sui quarantotto eletti in Sicilia. Alle elezioni

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

comunali del 23 luglio 1876 la sinistra, capeggiata da Giuseppe e dal figlio Berengario Gaetani, vinse le elezioni comunali e tornò a vincere il 25 luglio 1880. Il 25 marzo 1882 Giuseppe Gaetani venne eletto Sindaco di Caltanissetta e poi, il 22 maggio 1891, venne eletto Berengario Gaetani che restò Sindaco sino al 15 luglio 1911. Giuseppe morì nel 1904. Ebbe quattro figli, un maschio e tre femmine.

L'unico figlio maschio, Berengario, sposò Vincenzina Benintende, figlia del Barone Giovanni e nipote del Barone Filippo, anche lui deputato al Parlamento siciliano nel 1812 e giudice della Gran Corte Criminale di Caltanissetta nel 1819. In realtà, però, avvenne un matrimonio tra clans, perché anche due delle tre sorelle di Berengario sposarono due fratelli di Vincenzina Benintende. Irene e Carmela Gaetani, infatti, sposarono Giuseppe e Pasquale Benintende Giordano. I discendenti dei due deputati del 1812, Giuseppe Gaetani e Filippo Benintende, si sposarono tra loro, trasformando in vincolo di parentela quello che era stato per generazioni un vincolo di amicizia.

Berengario divenne Sindaco di Caltanissetta dal 1891 al 1911, nato il 12 marzo del 1854, il 30 aprile del 1900 era stato già eletto Sindaco cinque volte, succedendo al padre nel governo della città. Morì l'1 febbraio 1924 nella casa della donna amata dopo la sua vedovanza. La salma fu tosto trasportata a Palazzo Gaetani in Via Berengario Gaetani a Caltanissetta e poi trasferita nel Municipio ove rimase esposta e sorvegliata da un picchetto della guardia municipale per il saluto della popolazione. L'intera città partecipò ai funerali. Fu sepolto poi nella Cappella Gaetani al Cimitero degli Angeli a Caltanissetta.

A Palazzo Gaetani il 14 marzo 1881 nacque Rosalia, l'unica figlia del Conte Berengario d'Oriseo, morì il 27 maggio 1957. Con essa si estinsero i Gaetani di Caltanissetta.

Un cenno va fatto alla costruzione dei giardini, passione che caratterizza tutti i rami dei Gaetani. A Caltanissetta, nel giardino di Favarella, esteso per 1770 ettari, era stato fatto un giardino di agrumi ed era stata costruita pure una stazione ferroviaria, il primo tratto di ferrovia, costruito a Caltanissetta, portava a Favarella.

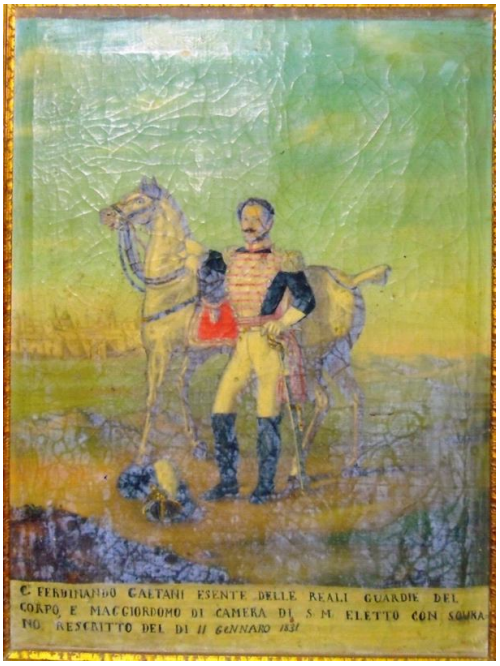
2 - Gli altri rami

Il primo documento che riguarda casa Gaetani è dell'anno 839 e si riferisce ad Anatolio, Signore di Gaeta. Il suo titolo era Ipate, cioè Console. Essendo Gaeta in mano ai bizantini è da escludere che i Duchi di Gaeta potessero essere longobardi o goti come sostengono in molti. I ducati longobardi, dopo la conquista di Carlo Magno, erano soltanto nell'Italia meridionale, come i Duchi di Salerno e di Benevento.

Discendente di Anatolio fu Loffredo che, dopo la conquista di Gaeta da parte dei normanni, venne nominato Duca della Campania, come risulta da una pergamena di Montecassino del 4 agosto 1012, citata dal Gregorovius. I due figli, Guido e Uberto, vennero nominati nel 1063 rispettivamente Conte di Terriccio e Console d'Orvieto mentre Uberto si investì del titolo di Conte di Anagni.

Guido ebbe tre figli. Ugone il primogenito, Conte di Terriccio, partecipò alla quarta crociata insieme al fratello. Gerardo, il secondogenito, venne nominato da Papa Pasquale II Capitano generale dei pisani per la conquista della Sardegna (1108) e dell'isola di

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



C. Ferdinando Gaetani esente della Reali Guardie del Corpo, e Maggiordomo di camera di S. M. eletto con sovrano rescritto del di 11 gennaro 1831.

Maiorca (1113). Come premio venne investito del titolo di Conte d'Oriseo. Combatté Ruggero di Sicilia nel 1137 nella lega di Lotario III, Imperatore del Sacro Romano Impero. Il terzogenito, di nome Giovanni, venne eletto Papa il 24 gennaio 1113 col nome di Gelasio II. Sempre profugo perché contrastato dagli antipapi, governò in effetti solo nel 1118-19.

Il 25 novembre 1277, a Viterbo, dopo un conclave durato 7 mesi, condizionato dagli intrighi di Carlo d'Angiò, viene finalmente eletto papa Giovanni Gaetano Orsini, figlio di Matteo Rosso Orsini e di Perna Gaetani morta nel 1210, che prende il nome di Nicolò III. Nel 1265, da cardinale, per mandato di papa Clemente IV, aveva trasmesso a Carlo I d'Angiò l'investitura del regno di Sicilia. Il 18 luglio 1278 questo papa, nipote di Giovanni Gaetani padre di Perna, emanò la costituzione *Fundamenta militantis ecclesia* nella quale prescriveva che nessuno potesse essere eletto Senatore di Roma senza il beneplacito della Curia romana.

Il programma di Nicolo III era chiaro: esaltare la potenza della Chiesa, il suo potere politico e dichiararne la indipendenza ed il suo potere temporale di fronte a tutti i sovrani ed anche di fronte all'imperatore.

Carlo I d'Angiò comprese la nuova politica papale, e rinunciò subito a rivendicare il Vicariato di Toscana e lo stesso fece l'imperatore Rodolfo I d'Asburgo rinunziando alla Romagna. La politica antiangioina, inaugurata da papa Nicolò, favorì i disegni di Giovanni da Procida per organizzare il "*Rebellamento della Sicilia*" ma il 22 agosto 1280 moriva Nicolò III, l'unico papa italiano dopo tanti papi avignonesi; ed al suo posto veniva nuovamente eletto un altro papa francese, Martino IV.

Palermo, antica capitale del regno di Sicilia, relegata da Carlo d'Angiò ad un ruolo di secondo piano, aveva visto nel papa Nicolò III un possibile difensore del vessillo delle libertà siciliane "*et Siciliae libertatem*" e questo favorì senza dubbio quel famoso lunedì di Pasqua del 1282, 31 marzo, quando proprio nell'antica capitale scoppiò il Vespro siciliano. Subito dopo il Vespro la soluzione della crisi politica venne trovata nella creazione della "*Communitas Siciliae*": un ordinamento comunale e repubblicano sotto il protettorato della Chiesa romana, come si era pensato nei tre anni del pontificato di Nicolò III. La "*Libertas populis*" da lui inaugurata aveva lasciato il segno. I Siciliani volevano evitare il pericolo della restaurazione angiona e trovare nel papa un alleato al quale riconoscere una sovranità feudale.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Il 5 luglio 1294, rimasta vacante la sede papale, un compromesso tra i Colonna e gli Orsini portò all'elezione del fraticello Pietro da Morrone che venne eletto papa col nome di Celestino V. Sia i Colonna che gli Orsini erano legati ai Gaetani. Giovanni Colonna aveva infatti sposato Coletta Gaetani che era sorella di Perna, moglie di Matteo Rosso Orsini e madre di Nicolò III. Celestino V, il 1° ottobre 1294 ratificava la pace tra Carlo II d'Angiò, re di Napoli, e Giacomo II re di Sicilia. Ma il 13 dicembre 1294 Celestino V rinunciava al trono pontificale.

Il partito dei Gaetani decise di porre allora un proprio candidato.

Il nipote di Uberto, figlio di Loffredo conte di Anagni e Rettore pontificio nel 1230, di nome Benedetto, nato ad Anagni nel 1235, venne eletto Papa il 24 dicembre 1294 col nome di Bonifacio VIII. Appena finita la consacrazione di Papa Bonifacio VIII, suo fratello Loffredo, anche lui dei Gaetani di Anagni, fu investito da Carlo II d'Angiò, ivi presente, del titolo di Conte di Caserta. Così i Gaetani di Anagni ottennero anche la contea di Caserta e poi, per il matrimonio di Loffredo con Giovannella dell'Aquila, figlia del Conte di Fondi e Traetto, nel 1297, ereditarono la contea di Fondi e aggiunsero il cognome di Giovannella, divenendo Gaetani dell'Aquila.

Lo stesso 24 dicembre 1294, mentre Carlo II d'Angiò investiva Loffredo, fratello di Papa Bonifacio, del titolo del conte di Caserta, Papa Bonifacio invece nominava i nipoti, figli di Loffredo: uno, per nome Francesco, Cardinale di Santa Maria in Cosmedin a Roma; l'altro, per nome Pietro, Marchese di Ancona, Rettore del Patrimonio della Toscana e Conte Palatino Lateranense, Signore di Sermoneta, Bassiano, Ninfa e San Donato. Pietro e Francesco erano figli di Margherita Aldobrandini che Loffredo aveva sposato in prime nozze. Rimasto vedovo, come detto, sposò Giovannella figlia di Riccardo dell'Aquila, divenendo nel 1299 Conte di Fondi e Traetto e Signore di Bassiano, Ninfa e San Donato.

Nel 1301, Pietro, Conte Palatino, comprò da Riccardo Anibaldi il formidabile castello detto "la torre delle milizie" di Roma che fu, dice il Villani, il palazzo dell'Imperatore Ottaviano, sopra il Foro Traiano e, attualmente, entro il Monastero di Santa Caterina da Siena.

Nel 1303, l'11 ottobre, Bonifacio VIII moriva a Roma e il potere della famiglia, che con lui s'era arricchita della maggior parte dei titoli, cominciò a decadere. Essendo Celestino V divenuto solo uno zimbello nelle mani di Carlo II d'Angiò, Bonifacio appariva invece ai Siciliani come un salvatore ed ai sovrani come un restauratore del potere temporale della Chiesa. Nel febbraio 1295 dalla Sicilia partivano per la corte papale due inviati, Manfredi Lancia e Ruggero Geremia, mentre Bonifacio VIII inviava in Sicilia Bernardo da Camerino, cappellano di Curia, per invitare Federico, reggente per il re Giacomo di Sicilia, alla corte papale. Alla fine di maggio 1295, il giovane Federico andò a trovare il nuovo papa, vicino Velletri, e partì con 10 galere e 120 cavalieri, il fiore della nobiltà siciliana, fra i quali Giovanni da Procida e Ruggero di Lauria. Dopo il lungo colloquio con il papa, che lo abbraccio e gli propose anche il matrimonio con Caterina Courtenay, imperatrice di Costantinopoli, Federico andò ad Ischia mentre Giovanni da Procida e Ruggero Lauria continuavano le trattative con Bonifacio VIII. Sembrava andare per il meglio ma il 20 giugno 1295 ad Anagni, papa Bonifacio firmò il

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

trattato di pace con Giacomo, re d'Aragona e di Sicilia, imponendogli di rinunziare al titolo di re di Sicilia, e cedere alla chiesa la Sicilia con le isole adiacenti. In compenso lo liberò dalla scomunica.

Bonifacio invio in Sicilia come nunzio apostolico il maestro dell'Ordine Ospedaliero e già rappresentante di Carlo II di Napoli, Bonifacio di Calamandrana, latore di lettere per le università siciliane, per il reggente Federico e per la regina Costanza, figlia di Manfredi, ove s'informava che, essendo la Sicilia feudo della Chiesa, in conseguenza della pace d'Anagni firmta da re Giacomo, i Siciliani accogliessero con animo lieto il nuovo dominio.

Mentre Bonifacio di Calamandrana, nunzio apostolico con lo stesso nome del papa, parlava all'assemblea dei rappresentanti delle città siciliane ed ai nobili, si alzò Pietro Anzalone, giudice messinese, che pronunziò la celebre frase: "*Siculi non membranis, sed gladio pacem quaerunt*", un annuncio di guerra. I Siciliani avrebbero conquistato la pace con la spada e non firmando delle carte.

Con Pietro Anzalone erano i testimoni dell'eredità sveva e fautori dell'idea imperiale, i veri protagonisti del futuro della Sicilia. La regina Costanza e con lei Giovanni da Procida, Ruggero Lauria, Alaimo da Lentini, Blasco Alagona, Corrado e Manfredi Lancia, Matteo Sclafani, Palmerio Abbate, Giovanni Chiaramonte, Pellegrino da Patti, Corrado Doria, Federico Incisa e Bartolomeo de Insula. L'11 dicembre 1295, nel parlamento convocato a Palermo dichiaravano Federico, fratello di re Giacomo, signore della Sicilia; rinviando al successivo parlamento, già convocato a Catania il 15 gennaio 1296, la proclamazione a re di Sicilia contro la volontà del papa, di Carlo II d'Angiò e dello stesso Giacomo re d'Aragona. All'unanimità Federico venne proclamato re di Sicilia, prendendo il nome di Federico III in continuità con l'antenato Federico II di Svevia.

Papa Bonifacio promosse allora una crociata contro Federico, affidando il comando a Carlo di Valois ed a Roberto d'Angiò. L'anno della sua morte, nel giugno del 1303, fu costretto a ratificare il trattato di pace riconoscendo che il titolo spettante a Federico III di Sicilia sarebbe stato quello di re di Trinacria. Aveva dominato il mondo e fatto espandere la sua famiglia in nuovi rami, arricchita di fondi sparsi in tutta Italia, ma era già iniziata la decadenza. Vinto, non solo in Sicilia, malato e prigioniero degli Orsini, con lui, ancora vivo, era iniziato il declino.

I discendenti di Pietro, Conte di Fondi e Traetto, investito il 24 dicembre 1294, erano Signori di un vastissimo territorio che comprendeva tutta la regione pontina fino al Garigliano, ma nel 1432 Giacomo Gaetani Conte di Fondi e Traetto, Signore di Sermoneta, che aveva sposato Sveva Sanseverino Signora di Piedimonte, smembrò l'immenso territorio in due parti, lasciando Sermoneta, che era nello Stato Pontificio, al figlio Iacobello, capostipite dei Sermoneta e a Cristoforo, capostipite dei Gaetani d'Aragona, la vecchia contea di Fondi, che era nel Regno di Napoli, cui si aggiunse nel 1459 la contea di Alife.

Onorato Gaetani dell'Aquila Conte di Fondi, figlio di Cristoforo, divenne nel 1503 Signore di Piedimonte, perché Fondi era passato ai Colonna. Sempre nel 1503 a Guglielmo Gaetani, nipote di Iacobello, fu concesso il ducato di Sermoneta da Papa Pio III. Il marchesato di Cisterna venne invece concesso alla famiglia da Papa Sisto V, nel

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Stemma dei Gaetani.

1585, ad Onorato IV Gaetani (1542-1592), Capitano generale della fanteria pontificia a Lepanto.

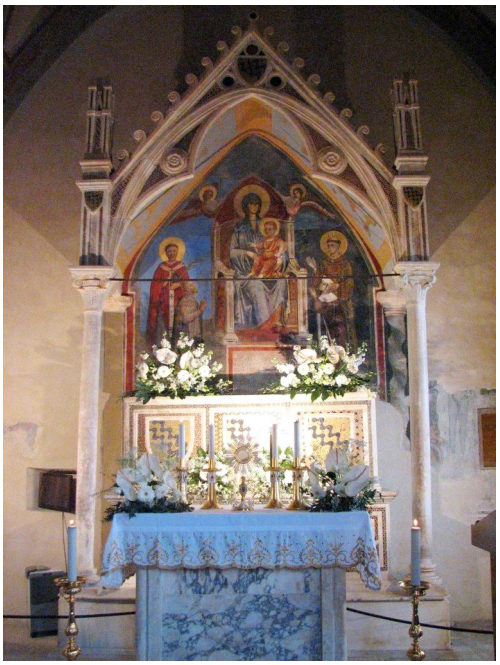
Nel 1641, sempre il ramo napoletano ottenne il ducato di San Marco dato a Francesco (Napoli 1594, Roma 1683). Ai primogeniti dei Gaetani d'Aragona, discendenti da Cristoforo, spettano i titoli di Conte di Alife, Duca di Laurenzana, Principe di Piedimonte. Mentre ai discendenti di Iacobello il titolo di Sermoneta e, dal 1750, il principato di Teano dato a Michelangelo (1685-1759). Il vecchio titolo di Piedimonte che era appartenuto a Sveva Sanseverino passò così ai Gaetani e nel 1715 fu elevato a principato.

Nel 1529, Onorato III Gaetani dell'Aquila, Viceré di Sicilia, sposò Lucrezia d'Aragona, figlia naturale di Ferdinando I di Napoli e iniziò così il ramo dei Gaetani dell'Aquila d'Aragona.

Nel 1606 Alfonso Gaetani sposò Giulia di Ruggiero, figlia del Duca di Laurenzana, territorio della Basilicata, e si intitolò Duca di Laurenzana, tranne a permutare nel 1620 quel territorio con un altro, più vicino agli antichi possedimenti, che era la signoria di Gioia, che fu chiamata Laurenzana; si intitolò dal 1620 la signoria di Dragoni e Santangelo, dal 1633 di Alviglianello e poi di Majorano. Il 25 novembre 1725 ottenne anche il grandato di Spagna e, nel 1750, il principato di Teano.

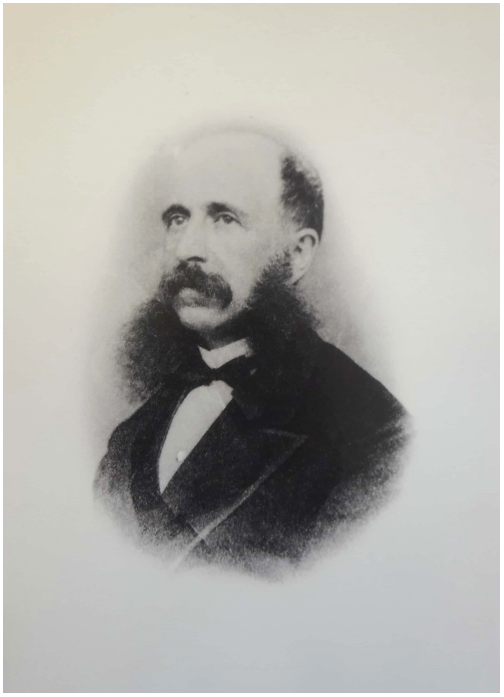
In sintesi vediamo stanziati i Principi di Caserta a Roma, i Duchi di Laurenzana a Napoli, i Conti di Terriccio a Pisa, i Marchesi di Sortino e i Principi del Cassaro a Siracusa e a Palermo, i Conti d'Oriseo a Naro e Caltanissetta.

Oggi la maggior parte dei rami sono estinti, resta la memoria di loro.



Cappella Caetani con stemma di famiglia a Frosinone.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Conte Giuseppe Gaetani d'Oriseo (Naro 4-09-1826 - Caltanissetta 3-11-1904). Sindaco di Caltanissetta dal 25-03-1882 all'8-6-1885.



Berengario Gaetani. Sindaco di Caltanissetta dal 1891 al 1911 (12-03-1854-1-2-1925).



Funerali in Municipio di Berengario Gaetani (morto il 1-02-1925 alle ore 24).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Fonti e bibliografia

Aa. Vv., *Dizionario biografico e universale degli uomini celebri e famiglie illustri*, Firenze 1840.

Aa.Vv. *Origine dell'antichissima e nobilissima casa Gaetani con li suoi stati che possiede*, Roma 1911, Tipografia del Senato.

Annali di Todi.

Anonimo, *Distinta e breve relazione di tutto l'occorso nella città di Palermo né giorni 19, 20 e 21 settembre 1773*, in Biblioteca Comunale Palermo, Qq F231.

Archivio di Stato Palermo, b.3045, *Relazione del Principe di Castelnuovo*.

Boccardo Gerolamo, *Nuova enciclopedia popolare.*

Caruso Giovan Battista, *Bibliotheca historica regni Siciliae, sive historicorum, qui de rebus Sjiculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensiun principatum illustriora minumenta reliquerunt, amplissima collectio*, 1723.

Chronicon Juliani Petri Toletani ad annun 1086, Archivio Gaetani cartaceo, n. 160139, copia del 1600.

Codex diplomaticus Cajetanus, Montecassino 1888.

Corinci Giovan Battista, *Documenti scelti dell'Archivio dell'eccellentissima famiglia Gaetani*, Roma 1846. *Lettere di Onorato Gaetani*, Roma 1893.

De Lellis Carlo, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli 1654.

De Stefano Antonino, *Federico III d'Aragona re di Sicilia*, Nicola Zanichelli, Bologna 1956.

Di Blasi Giovanni Evangelista, *Storia cronologica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842, Stamperia Oretea. *Storia di Sicilia*, Palermo 1842, Stamperia Oretea.

Emanuele e Gaetani Francesco Maria di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, in Palermo MDCCLIV, stamperia Pietro Bentivegna, 1754. *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX,* pubblicati a cura di Gioacchino Di Marzo, Pedone Lauriel, Palermo 1879. *Palermo d'oggigiorno* in Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia, Palermo 1873-1874.

Farulli Pietro, *Cronologia dell'antichissima e nobilissima famiglia dei Gaetani di Pisa*, Lucca 1723.

Fava Angelo, *Dizionario storico, mitologico, geografico*, Torino 1856.

Fedele Pietro, *Il ducato di Gaeta*, in Archivio Storico delle province napoletane, 1904.

Federici Giovan Battista, *Degli antichi Duchi e Consoli o Ipati di Gaeta*, Napoli 1791 (opera pubblicata sul manoscritto di Costantino Gaetani).

Gaetani Cristoforo, *Biografia di Bonifacio VIII*, Roma 1886.

Gaetani d'Aragona Onorato, *Istoria generale della casa Gaetani*, Caserta 1888.

Gaetani di Siracusa Costantino (abate benedettino a Catania nel 1586, poi abate a Montecassino, poi bibliotecario pontificio di Papa Clemente VIII), *Gelasii papae caietae ducis vita*, Roma 1638, MS Biblioteca Alessandrina di Roma, n. 184; *Vita del Pontefice Gelasio II*, Roma 1802; *De familia Caietana*, 1620-1650, voll. III, Biblioteca Alessandrina di Roma, n. 184.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

GAETANI ENRICHETTA, *Alcuni ricordi di Michelangelo Gaetani*, Hoepli 1904.

GAETANI GELASIO, *Cajetanorum genealogia*, nella collana *Documenti dell'Archivio Gaetani*, Unione Tipografica Coperativa, Perugia 1920; *Regesta Chartarum*, 6 voll., Perugia 1925-1932. *Domus Caietana*, 3 voll., Perugia 1927-1933.

GREGOROVIUS FERDINANDO, Lipsia 1897.

GUARNERI SERAFINO ALFONSO, *Cenni storici, biografici, genealogici dei Gaetani*, Tipografia Ospizio provinciale di beneficienza Umberto I, Caltanissetta 1904.

INVEGES AGOSTINO, *Annali della felice città di Palermo, prima sede, corona del Re, e Capo del Regno di Sicilia ...*, 3 volumi, Palermo, Pietro dell'Isola, 1649-51.

LANCILLOTTO-CASTELLI GABRIELE, Principe di Torremuzza, *Relazione dei tumulti ...*, Biblioteca Comunale Palermo, MS Qq177.

MANGO DI CASALGERARDO ANTONIO, *Nobiliario di Sicilia*, A. Rebber, Palermo 1912.

MONGITORE ANTONINO, Bibliotheca sicula, sive de scriptoribus siculis, qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, Didaci Bua, Palermo 1708.

MUGNOS FILADELFO, *Teatro genologico delle famiglie del Regno di Sicilia*, Palermo 1647-1670, Della famiglia Gaetano, vol. I, pag. 198.

NAPOLI CARLO, *Concordia tra diritti baronali e demaniali in difesa del signor Pietro Gaetani, Bologna, Strozzi e Ventimiglia, Principe del Cassaro*, Angelo Felicella, Palermo, MDCCXLIV (1744).

PANTANELLI PIETRO, *Notizie storiche della terra di Sermoneta*, Ms Archivio Gaetani, Palazzo Gaetani di Roma.

Raccolta Ceramelli Papiani, Archivio di Stato di Firenze, fascicolo n. 56-65.

Rizzo C., *Distinta relazione del popolare scompiglio accaduto a Palermo*, Biblioteca Comunale Palermo, MS 4QqD46.

SABATINI FRANCESCA, *La torre delle Milizie*, Roma 1914.

SAN MARTINO DE SPUCCHES FRANCESCO, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia*, 10 voll., Scuola Tipografica Boccone del Povero, Palermo 1941.

SARDO RINIERI, *Historia di Pisa*, Biblioteca Medicea di Firenze, citato da Costantino Gaetani, Gaetani MS I, c, II, 127.

TOSTI LUIGI, *Storia di Bonifacio VIII*, Roma 1886

VISCONTI PIETRO ERCOLE, *Città e famiglie nobili dello Stato Pontificio*, Roma 1847.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Maussoleo Giarrizzo al cimitero degli Angeli a Caltanissetta.



Cappella Caetani nella cattedrale di Anagni (FR).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

I Barresi di Sicilia, Spagna e Francia

Salvatore La Monica*

1. Arrivo in Sicilia dei Barresi e loro signoria nei territori feudali

Il letterato e romanziere William Cuthbert FaulKner, premio Nobel per la letteratura nel 1949, affermava in un suo scritto che *"il passato non passa mai, non è nemmeno passato*". La frase dell'illustre scrittore statunitense ben si attaglia a quanto ci deriva dalla storia del nobilissimo casato dei Barresi, venuto nell'isola con l'arrivo del Gran Conte Ruggero d'Altavilla intorno agli anni 1060. Quei secoli di cui si parla, pertanto, data la loro valenza di forza della memoria, mai interrotta, rappresentano oggi un significativo elemento culturale-storico di attualizzazione. Sicuramente l'insediamento del capostipite Abbone Barres o Garres, poi divenuto Barresi, veniva documentato nel 1091, in occasione della sua presenza del come testimone in un atto di donazione alla chiesa di Santa Maria della valle di Giosafat di Messina da parte del Gran Conte. Abbone, la cui firma nella qualità riporta *Ego Abbo de Garreis*, si trova al quarto posto dopo quelle di *Henricus de Butera*, di *Salomon de Garsiliat* e di *Godefredus de Tyrone* [1].

Come si evince dall'ordine della firme, Abbo risultava al quarto posto nella gerarchia dei nobili che formano la cerchia ristretta dei fidati collaboratori dell'Altavilla. In quell'anno, pertanto, il Garreis o Barres risultava uno dei massimi capi del ceto nobiliare dei cavalieri che affiancavano il Gran Conte. Era in quegli anni che Abbo o Abbone, detto il seniore, la cui origine proveniva dalla Francia centro-settentrionale, iniziava a dare una prima ristrutturazione al piccolo fortilizio, posto sopra una roccia che sovrastava *Petrapercia*, ponendo la sua superba vista sopra il fiume Imera meridionale.

> *La famiglia s'insediò stabilmente nell'isola sin dal 1091, data che coincide con i primi documenti storici di riscontro. Da recente, secondo lo studioso dalla storia dei Branciforti, Nino Pisciotta, la famiglia era presente in Sicilia sin dal 1038, quando alcuni Barresi, la cui origine sarebbe da ricollegare all'imperatore Carlo Magno e ai successivi discendenti, e in seguito del duca di Berry, parteciparono al tentativo di riconquista dell'isola da parte Bizantina, sotto la guida di Giorgio Maniace, con l'aiuto di guerrieri normanni forniti, per l'occasione, dal principe di Salerno, Giumario IV ...*
> *Dopo avere ottenuto dai re normanni la concessione di alcuni feudi, i Barresi scelsero, dapprima in modo non continuo e poi definitivamente, il castello e la terra di Pietraperzia come centro principale del loro stato. Poi, a seguito di divisioni ereditarie, acquisti, donazioni e doti matrimoniali, la famiglia si diramò nel XIV secolo nei due rami principali titolati di Pietraperzia e Militello in Val di Catania. Nel sedicesimo secolo come successiva*

* Ex dirigente della sanità a Palermo e membro della Società nissena di Storia Patria.

[1] Li Gotti a., *Notizie su Convicino (L'Hibla Galatina Sicula, La Calloniana Romana), detta poi Barrafranca, attraverso nuovi documenti*, in A.S.S. Serie Terza, vol. VIII (1956) pp.83-85.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

> *propaggine del ramo di Militello, dovuto all'insediamento di Niccolò Barresi nel feudo di Pietra d'Amico, in precedenza appartenuto alla contea di Cammarata degli Abbatelli, Carlo Barresi, nipote di Niccolò, fondò sul suddetto feudo il paese di Alessandria della Pietra, in seguito chiamata Alessandria della Rocca. L'arco storico di tempo che interessa i due filoni portanti della famiglia con l'aggiunta del terzo ramo di Alessandria della Pietra, concessionari dei diversi feudi, iniziò, pertanto, nel 1091 e terminò nel 1679, anno che coincise con la morte di Elisabetta Barresi, ultima feudataria titolata dei Barresi di Alessandria della Rocca*[2].

Abbone riceveva la terra e il *Castrum Petrapercia* in suffeudo che gli veniva assegnato in subordine di vassallaggio da parte del potente Enrico Aleramico, o Enrico di Butera, genero e cognato del Gran Conte, che era il signore della contea di Paternò, territorio che si estendeva dalle pendici dell'Etna fino a Butera e comprendeva la fascia di territorio insistente nel lungo percorso. In quella circostanza, oltre a Pietraperzia, venivano concessi in suffeudo altri territori come

> *Capo d'Orlando, Frazzanò, Naso, nonché dei territori di Caliruni e Nixima, Castanea con i casali di Randaculi e Santa Marina, Convicino, Gibiliuso, Monte Navone, Ramursura e Regalmuto. Le suddette terre, con l'esclusione di Capo d'Orlando, Frazzanò, Naso, Castanea e Regalmuto, appartenevano tutte alla contea di Paternò e Butera*[3].

L'estensione dei territori rientranti nella signoria di Abbone, di conseguenza, si allargavano nelle aree rientranti nelle tre valli in cui era divisa l'isola così come era avvenuto durante il periodo della conquista araba. Sicuramente nell'ambito della più antica *nobiltà di spada* insediatasi nell'isola, il lignaggio dei Barresi rappresentava un casato d'illustre portata feudale il cui cammino storico in Sicilia, partendo da Abbone nel 1091, durava ben cinquecentottantotto anni, che era la data della scomparsa di Elisabetta Barresi e Barresi ereditaria della *città nuova"*di Alessandria della Pietra, nonché ultima discendente, con titolo e privilegio feudale, della famiglia venuta nell'isola' nel XI secolo.

È certo che i Barresi, al pari di poche altre prosapie, arrivate in Sicilia nel Medioevo, appartenevano a pieno titolo alla più prestigiosa *nobiltà di spada* che aveva riconquistato l'isola per la cristianità. Di ciò se ne ha un preciso riferimento documentario negli inventari dei beni mobili *post mortem* di Matteo Barresi e Sottile Cappello, primo marchese di Pietraperzia eletto da Carlo V nel titolo nel 1526, e di suo nipote Pietro Barresi e Santapau primo principe di Pietraperzia. Nell'inventario dei beni di Matteo del 9 gennaio 1532 si legge nella parte concernente

> *La Cammera di li armi*
>
> *Item in una cammera di armi armaturi XXXXII*

[2] La Monica S., *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità Siciliana tra XI e XVII secolo,* Tipografia Italia, Palermo 2010, pp.11-12.

[3] La Monica S., *I Barresi*...op.cit., pag.31

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

alla guisa
Item XXX pezi alla leggiera
Item dui corazzi coperti di broccato
Item trenta celati alla leggiera
Item dui camagli di cavallo
Item quattro mascari di ferro
Item XXXVI armaturi alla leggiera in caxi deceotto
Item dui para di brazaletti spetteziati
Item XV testeri di cavallo
Item quattro pezzi di armi vechi
Item XXXX lanzi pinti alla guisa
Item dui lanzi busi...
Item XXVII lanci puliti ad la leggiera
Item otto lanzi di lini di armi
Item dieci runchi
Item XIII alapardi
Item XVI partoxani
Item uno lanzuni
Item dui machi ferrati longhi
Item XVI iannetti cum ferri
Item XXII iannetti senza ferri
Item XXII masculi di bumbarda
Item XI selli azartati
Item chinque selli vecchi
Item una armatura ad la leggiera in una caxia
Item quattro guarnimenti di cavallo novi
Item undichi giannetti di ferro plani
Item dui para de brazaletti et certi landi vecchi in una caxa
Item XXXXIII ferri di iannetti di lini di armi che chindi e una forata
Item dui ferri di lanza alla francosa
Item dui partixani grandi
Item quattro bucculi di ferro dorati
Item uno ferro dorato
Item undichi bucculi di ferro dorati vechi et dui pezi di landi scartati dechi
Item in una caxa sei spati et dui stochi et quattro batti coxi
Item quattro macci ferrati
Item dui fardi di pinnachi vechi
Item in una caxa XXXIII para fi spiruni
Item quindichi bucculi decorati
Item dui scheneri aperti
Item tre [...] di Scopetta
Item una daga vechia
Item uno brocheri grandi decorato
Item XXXX archibuxi supra lo armario
Item quattro scopetti vechi

Nota chi di li homini armati alla gravusa mancano XXX.ta tanti pedi di maglia et schineri
Item un orologio

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Item uno panigliuni di campo
Item quaranquattro balestri di azaro antiqui
Item sei balestri di tassu
Item uno paro di anichi vechi
Item uno tabali di ferro vecchio
Item otto iaschi di ligno di torno grandi e dui picchiuli
Item XII pavisi vecchi
Item novi taraschitti vechi
Item quattro iuppuni di cavallo vechi
Item una rotella vechia
Item otto selli vechi
Item septi caxetti vechi vacanti

Item una conca vecchia di ramo
Item uno lazo di tortura vechio
Item dui runcuni de ligno vechi
Item una conca di foco vechia
Item una in veste di organo vechia rustica
Item dui barrili di pulviri vacanti
Item tri zappulli
Item uno barrili di annettari armi vechio
Item dui cannoli di brunzo ad biviratura
Item dui cannoli di brunzo
Item uno coximo de Virghini
Item una rota furnuta di annettari armaturi
Item dui investi di iaschi et dui catinuni
Item uno armaro grandi di ligno pi li armaturi
Item una chiera vecchia alla antiqua[4].

L'inventario dei beni mobili *post mortem"* di Pietro Barresi, deceduto il 30 settembre 1571 dentro il castello di Pietraperzia, a sua volta riportava, dopo trentanove anni dalla morte del nonno

Die vigesimo nono ottobris ... mill.mo quingentesimo septuag.mo Primo Apud Castrum Civitatis Petre Pertie...In la Cammara di li armi,

l'elenco delle armature e degli attrezzi di corredo di esse che aumentava rispetto al precedente inventario riferito a Matteo. La stessa tipologia delle armi nel corso degli anni trascorsi aveva subito dei cambiamenti, laddove vi era la presenza di vestiario militare più ricercato che in precedenza era molto limitato. Da ciò se ne può ricavare la considerazione che l'influenza del Rinascimento nell'isola era più spiccata nella mentalità di Pietro.

Oltre alla quantità delle armi collocate nell'apposito locale, vi erano armi e vari oggetti da usare per i combattimenti sparsi in altre stanze come si verificava

[4] La Monica S., *I Barresi*...op.cit., pag. 31.[4] ASP., Fondo Trabia S.I, b 245, ff 142v, 143r, 143v *Inventario dei beni mobili "post mortem" di Matteo Barres*i.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

In lo dammuso chiamato di li balestri …

Item Spatuni vecchi all'antica
Item Mazza di commatimenti a cavallo
Item accetta di commatimenti a cavallo

In lo Dammusetto appresso lo guardarobba Seu la cammari di li creati …

Item dui para di spiruni deorati a la murisca con fusi guarnationi deorati smaltati
Item una daga grandi a la pisana deorata guarnuta di velluto nigro …
Item … uno arcabuxetto …
Item una spata larga …
Item uno stuchetto di ligno russo …

In la cammara di l'armi

Item ventisei arcabusci di muraglia antichi
Item ventisei lanzi a la fraziosa per azzuffari
Item novi coijrazzi vecchi antichi cuperti…
Item undici lapardi e quattro roncuni vecchi all'antica
Item un altro guarnimento di velluto russo raccamato d'oro vecchio
Item dui pari di staffi di ramo deorati vecchi
Item sidici pezzi di maglia grossa

In lo guardarobba di li donni

Item dui para di spiruni deorati all'antica
Item sei batticosci deorati antichi
Item una dagha smanicata d'argento smaltata
Item un altra dagha guarnuta di velluto russo manicata di cristallo
Item cinque daghi deorati con suoi foderi …

Come si evince, la parte dell'elenco riportato con delle varie armature e dei corredi di esse riportato, dimostra come, anche in altri locali vi erano armi, finimenti per la bardatura dei cavalli, e abbigliamento di pregio indossato da quanti prestavano il dovuto servizio militare feudale.

La stessa presenza di quegli oggetti di guerra *In lo guardarobba di li donni*, sta a dimostrare come nel 1571, il castello pure essendo stato rinnovato secondo le esigenze portate dai cambiamenti avvenuti in Italia e in Europa, rimaneva sempre un maniero pronto per le imprese belliche. Così come le precisazioni *antichi*, *all'antica*, *vecchi all'antica*, stavano a comprovare come le varie armi ereditate da Pietro provenivano dai secoli passati allorquando i Barresi erano presenti come combattenti sia nell'isola che fuori di essa nelle varie imprese intraprese nei periodi normanno-svevo, angioino, aragonese e castigliano[5].

[5] ASP., Fondo Trabia, S.I, b. 245, *Inventario dei beni mobili "post mortem" di Pietro Barresi*, ff.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Durante il plurisecolare percorso storico attraversato dalla famiglia, tranne alcuni forti contrasti con i regnanti del tempo comunque poi ricomposti, i Barresi erano sempre nella cerchia degli aristocratici più vicina alla corona, prima a quella aragonese catalana fino al 1516 e poi a quella castigliana degli Asburgo. Durante quei secoli il casato otteneva di continuo ampi riconoscimenti e promozioni: Ambasciatori, Camerlenghi, Capitani di giustizia e di guerra nelle tre valli, Cavalieri gerosolimitani, Consiglieri reali, Maestri giustizieri, Maestri razionali, Pretori nella capitale, Priori, Secreti, Stratigoti di Messina, Vicari d'armi. A fine '400 Agata Barresi e Speciale era Abbadessa del monastero benedettino di San Giovanni Battista a Militello in Val di Catania.

In alcune città demaniali come Castroreale, Enna, Lipari, Messina, Piazza, Polizzi Generosa e Siracusa, cadetti della famiglia erano inseriti nel più alto ceto nobiliare delle città, dove essi ottenevano incarichi di riguardo. Per la ricchezza posseduta, inoltre, curavano di fondare in quelle cittadine chiese e conventi come era il caso di Polizzi Generosa.

Solo per l'incarico di Stratigoto di Messina, nel tempo risultavano nella carica: *Abbo Barrese Cavalier Sicil* nel 1130, *Henrico Barresi cavaliero* nel 1306, *Arcimbao Barresi cavaliero* nel 1439, *Don Pietro Barresi principe di Pietraperzia* nel 1565. Un Masi o Tommaso, sposato con Giovanna Centelles, figlio di Artale signore di Pietraperzia, era un celebre e temuto capitano d'armi al seguito del Re Alfonso d'Aragona negli anni 1450 e poi dal Re Ferrante, durante la lotta intrapresa dai Sovrani per la riconquista della Calabria. Lo stesso Barresi aveva partecipato in alcune battaglie contro i turchi nella difesa di Negroponte. Con Tommaso, quasi certamente, anche suo fratello Giovanni, Antonio I signore di Pietraperzia e luogotenente del Re Ferrante di Napoli, combatteva nello stesso esercito e nel 1460 veniva ucciso nella piazza principale di Cosenza negli anni 1460. Per i meriti raggiunti Masi veniva insignito dei titoli di duca di Castrovillari e delle contee di Controne e Terranova in Calabria. E' pensabile anche il fatto che i legami dei fratelli Barresi con Alfonso il Magnanimo erano dovuti alla circostanza che la loro madre, Luigia Ponziaco di Napoli, apparteneva ad un casato aristocratico partenopeo di alto riguardo al servizio della corte aragonese.

Ernesto Pontieri nel suo lavoro su *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, evidenzia la personalità di Tommaso Barresi e il suo servizio reso ad Alfonso il Magnanimo e poi a Ferdinando, figlio naturale del Sovrano, sia in Campania che in Calabria

> *onde parve a Ferrante ch'era ormai tempo di richiamare dalla Calabria il Sanseverino e l'Orsini e di mandarvi Tommaso o, più comunemente, Maso Barresi, che con le gesta terrificanti che starà per compiervi si procurò la bieca fama d'essere l'uomo più terribile del secolo. La scelta era stata ponderata, non senza però reconditi propositi di vendetta contro baroni e contro plebi indomabili nella loro sedizione. Uomo d'armi di origine siciliana e di nobili natali, egli godeva la fiducia degli Aragonesi di Napoli, avendoli lasciati soddisfatti tutte le volte che questi lo avevano adoperato, e non soltanto in affari di carattere militare. Conosceva la Calabria, essendo stato governatore della terra di Le Castella e Capitano e Castellano della baronia di Barbaro,* Coprani e *Zagarise subito*

178v, 178r, 180, 183r, 184, 185v, 194r, 201v, 201r.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

dopo lo scompaginamento dei feudi del Centelles, nei quali i luoghi suddetti erano compresi. Era, si, duro, intollerante, rabbioso e violento, ma nel tempo stesso sapeva essere perspicace e valoroso sul campo di battaglia, e lo testimonia la strenua resistenza da lui opposta in Puglia al duca di Melfi, impedendogli d'impadronirsi di Venosa; per queste considerazioni parve a Ferrante I ch'egli fosse lo strumento adatto ad estinguere, con mezzi indiscriminati, la ribellione, fattasi endemica, della Calabria: occorreva stroncare una buona volta, perché la pacificazione della estrema regione del Regno influiva sui preparativi del contrattacco al nemico ed ai suoi fautori nelle altre parti di esso. Ma anche il Barrese portava dentro di sé in Calabria una cocente sete di vendetta congiunta alla brama di costruirsi una posizione di potenza: un fratello di lui, luogotenente del Re, era stato l'anno innanzi tagliato a pezzi nella piazza di Cosenza dalla plebaglia inferocita. Perfino il Pontano, ch'era tutto una cosa con Ferrante, notava che un uomo privo di prudenza di moderazione, come il Barrese, non poteva disimpegnare la missione affidatagli che con terrore esecrando. E difatti, stimolando nelle sue truppe i più bassi istinti e tenendole avvinte a se con la comunanza del delitto, il ferreo condottiero siciliano instaurò, arrivato che fu sul posto, un regime di terrore...Ed infatti fu l'incontro avvenuto nella foresta di Tavolara tra lui e i baroni antiaragonesi da un lato e i capi dei ribelli dall'altro che fece decidere l'astuto e deciso Aragonese a spedire il Barrese in Calabria. C'è di più: quest'ultimo si diresse nel cuore della Sila Cosentina, vi si attendò, ed espugnata Acri, l'abbandono alla vendetta dei suoi masnadieri. Ed essendo stato fatto prigioniero uno dei capi dei sediziosi,Nicolò Clancioffo, lo fece segare, in mezzo alla piazza dell'abitato, in due parti,"Serra per dorsum lumbosque adacta". Cruento, spettacolare episodio che voleva essere il preannunzio delle altre decimazioni di catturati che il truce capitano compì poco dopo, nello scontro con altre formazioni di ribelli avvenuto nei paraggi di Catanzaro, alla Roccelletta, sulle sponde del fiume corace, ove cadde un'altra volta prigioniero Alfonso Centelles, che capitanava una squadra di combattenti di condizione e provenienza eterogenea ...

Narra Giovanni Pontano che l'accordo sarebbe stato raggiunto sulla base della promessa da parte del monarca di restituire al Centelles i feudi posseduti da sua moglie e dello impegno da parte del Centelles di dare la figlia Giovanna in moglie Maso Barrese, al quale Ferrante, in quella circostanza, assegnava in feudo la città di Castrovillari col titolo di duca, Martirano e altre terre e regalie, come la Castellania della ribelle Amantea ...

Non si creda però che Ferrante si mantenesse in futuro rigidamente legato a tali presupposti programmatici. Tutt'altro ! Il fatto che, mentre la guerra era in corso, egli le esigenze di essa, su indotto ad infeudare Castrovillari al Barrese e Tropea all'ammiraglio Bernardo Villamari e che queste ed altre infeudazioni revocò in varie maniere terminato che fu il conflitto, offre un indizio inequivocabile che il motore della politica del secondo Aragonese stava in ogni campo nel suo tornaconto personale e, *dinastico*[6].

Secondo lo storico di Barrafanca Sac. Luigi Giunta, alla morte di Abbo V, avvenuta negli anni 1420, il figlio primogenito, Artale, ereditava Pietraperzia, mentre il cadetto

[6] Pontieri E., *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles,* Fausto Fiorentino Editore, Napoli 1943 pp. 243-245 e 248-250. Capalbor, *Memorie storiche di Acri,* Editrice La Fiaccola, S. Maria Capua Vetere, 1924, pp. 97 e segg..

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Ugonetto diventava signore di Convicino nel 1425 e iniziava, in tal modo, la successione di un ramo ulteriore su quel centro. Deceduto Ugonetto gli subentrava nel 1440 Arcimbao. Scomparso quest'ultimo senza figli, gli succedeva Tommaso il quale, a sua volta, essendo impegnato nelle lotte in Calabria, rinunziava a Convicino a favore del fratello Giovanni Antonio I nel 1453. In tal fatta, Convicino rientrava nella signoria di Pietraperzia[7].

Il ramo di Militello in Val di Catania anch'esso otteneva promozioni e incarichi di grande rilevanza feudale e militare. I Barresi si erano insediati nel centro ibleo nel 1318 con Abbo IV Barresi e De Camerana, figlio di Perico, per via dell'eredità ricevuta dalla madre. Intorno agli anni 1340 - 1350 Blasco I, figlio cadetto di Giovanni IV, Camerlengo e Maestro giustiziere dal Re Ludovico d'Aragona, prendeva possesso della terra di Militello e del suo antico fortilizio; Abbo V, invece come primogenito, continuava la signoria su Pietraperzia e Convicino.

Quest'ultimo ricco e popoloso feudo, di antica origine, era stato acquistato da Abbo IV nel 1330 da Alanfranco di San Basilio per mille onze d'oro. Nel documento d'acquisto, redatto dal notaio Bartolomeo Adamo di Messina, il Barresi veniva definito <<Abus de Barresio Miles Panormi Consiliarus Familiari Sed Fidelis Noster[8].

Militello, sotto la signoria di Blasco I, andava sempre più ingrandendosi.

> *A Militello fu tenuta nel 1354 una riunione del Parlamento siciliano. Essa avvenne certamente nel castello dei Barresi in autunno...A Blasco fratello di Abbo ... spettò la signoria di Militello. Costui rese al Re Martino nel tempo della ribellione dei baroni di Sicilia, ottimi servizi, ottenendone, con altre ricompense, anche il privilegio di fregiare il cimiero del suo stemma con la corona reale. A Blasco successe il figlio Antonello, che nelle ribellioni posteriori dei nobili siciliani, per aver difeso le regine Bianca e Maria, ed averle fatte soggiornare nel suo stesso castello di Militello, e poi nel monastero di clausura di San Giovanni Battista, ebbe in premio lo stato di buccheri, devoluto alla Corona reale per la ribellione di Cataldo Montalto...Lo seguì il figlio Blasco II, che fu molto stimato ed onorato dal Re Alfonso, da cui meritò di essere confermato nella signoria di Militello nel 1444 e favorito di speciali privilegi. Fu amicissimo anche del principe Carlo, figlio di Giovanni*[9] .

Sempre nel ramo di Militello avvenivano matrimoni di elevato prestigio, infatti una Barresi fosse di nome Lucrezia, era madre di Ruggero Paruta Viceré di Sicilia nel 1438 nel 1435 Blasco II si sposava con Leonora Speciale figlia del Viceré dell'isola, Nicolò nel 1430 e sorella di Pietro Presidente del Regno di Sicilia nel 1449.

E' evidente come entrambi i rami del casato, man mano che passavano gli anni, andavano sempre più aumentando il loro potere feudale, sia per i servizi resi con fedeltà

[7] Giunta L., *Cenni storici su Barrafranca*, Tip. Giardina, Canicatti 1987, pag. 54. Su Barrafranca pure: ASP., Fondo Trabia S.I, b 245, aa. 1338-1727, ff. da 3 a 47, *Storia scritturale del Possessorio dello Stato e Marchesato della Terra di Barrafranca che si disse Convicino. Addì 24 maggio 1745.*

[8] La Monica S., *I Barresi* ... op.cit.,pag.43

[9] Ventura D. M., *Storia di Militello in Val di Catania*, La Nuova Sicilia, Editrice, Catania 1953, pp. 22-23. Nel sepolcro di Blasco II, opera di Domenico Gagini, fatto erigere dalla moglie Leonora Speciale, la lapide commemorativa riporta: *Blascume eram ingenii cretus de stirpe Barresa Militelli Dominus Regis et acer eques hoc mea sarcophago Leonora piissima coniux contenorat corpus, spiritus astra tenet.*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Fig. 1. Palermo-Museo di palazzo Ajutamicristo. Busto ritratto, attribuito a Domenico Gagini, di Pietro Speciale (1405-1474), presidente del Regno di Sicilia (1449) e poi pretore, signore di Alcamo e Calatafimi. Sposa: 1ᵉ nozze Betta Asmundo, 2ᵉ nozze Leonora Montaperto. Gran capitano, giudice della Gran Corte e pretore della città di Palermo. Il 23 luglio 1449 e per un triennio, fu governatore dell'ufficio del viceré; fu mecenate dell'arte a Palermo, nonché industriale e produttore di *cannamele* (zucchero di canna) che produceva a Ficarazzi e sul quale latifondo fece edificare una casa-forte ancora oggi esistente chiamata la "*torre di Pietro Speciale*".

ai sovrani, sia per gli accrescimenti della feudalità terriera ottenuti tramite i matrimoni con famiglie di elevata gerarchia aristocratica. In tal modo il patrimonio feudale andava crescendo progressivamente.

Nel 1438-39 Giovanni Antonio I, barone di Pietraperzia, sposando nel 1439 Caterina Ventimiglia, figlia di Martino Pretore di Palermo, riceveva per dote dalla moglie il feudo di *Fontana Murata* sito nei pressi di Vallelunga.

Negli anni 1470, per il matrimonio di Giovanni Antonio II Barresi e Ventimiglia con Laura Sottile e Cappello di Noto, il barone di Pietraperzia riceveva dalla dote della moglie i ricchi feudi di Alfano, La Molisina e Bombiscuro, siti nel territorio demaniale notigiano.

Anche i feudi di *Piedigaggi*, di *Chilomu* e *Randazino*, provenivano ad Aloisio e a Giovanni Barresi di Militello, figli di Antonello per il tramite del testamento di Damianum Rubeum, infatti G.L. Barberi scriveva nei suoi Capibrevi

> *Stante exinde dicta Leontini terra sub Reginalis Camere iurisdictione, dictus Damianus Russu e ius cum testamento de ipsis duobus feudis in Aloysium de Barresio militem et Joannem de Barresio tunc pupillum frates, filios quondam Antonii de Barresio, disposuit; prout in ipso testamento manu notarii Nicolai de Francavilla Cathaniensis celebrato continetur. Cujus virtute predicti Aloysius et Ioannes de Barresio, prestito prius per eos iuramento et homagio debite fidelitatis observande cum solucione iuris relevi in posse Locumentis dicte Reginalis Camere ... sicuti in ipsius Locum tenentis provisione data Siracusis II° Augusti XIII e Indictionis 1436 continetur. Ipsamque provvisionem Serenissimus Rex Alfonsus eisdem Aloysio et Ioanni de Barresio et utriusque ipsorum heredibus et successoribus, ac quibus voluissent, perpetuo sua cum Regia provisione data Caiete VII° Iunil prime Inditionis 1438 acceptavit et confirmavit*[10].

2. Il Cinquecento e il Seicento periodi d'oro del casato.

Gli intrecci matrimoniali dei Barresi, da considerare alla guisa di matrimoni di Stato, a partire dal Trecento venivano effettuati nell'ambito ristretto ed elitario della nobiltà dell'interno della Sicilia, soprattutto con i Branciforti, potenti e ricchi signori di Mazzarino e di Grassuliato, e con gli Alagona. Nel Quattrocento le unioni dei signori di Militello

[10] Barberi G. L., *I Capibrevi. I feudi del Val di Noto. Vol .I,* Ristampa Anastatica, Palermo 1985, pag. 381.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

avvenivano con i Moncada e i Santapau, feudatari di Licodia e di Butera, scesi nell'isola con Ugo e Calcerando al seguito dei sovrani Martino I e Martino II nell'ultimo decennio del '300.

Nel Cinquecento i matrimoni continuavano con i Moncada e i Valguarnera. Nel 1501 Matteo, barone di Pietraperzia e di Convicino, si sposava con Antonella Valguarnera e Ribasaltes figlia di Vitale signore di Assoro. Girolamo, primogenito di Matteo, nel 1529 si univa con Antonia de Ademar Santapau e Branciforti, figlia di Ponzio, sicuramente uno dei marchesi più ricchi e influenti della Sicilia la cui reputazione aveva un forte credito presso Carlo V.

Secondo Rosario Moscheo, Girolamo nel 1527 aveva contratto un primo matrimonio con una Ventimiglia



Fig. 2. Messina, Museo Regionale. Sepolcro di Antonio II Barresi e Branciforti (†1528) ramo Militello, figlio di Giovan Battista, signore di Militello in Val di Catania. Sposa: Caterina Speciale. Iscrizione sulla lapide:

D.O.M

D. ANTONINA E BARRESIA E D. ANTONII BARRESII MILITELLI VALLIS NOTI BARONIS FILIAE UXOR AMANTISSIMA E ET SIBI ANTONIUS MARCHISIUS BARO SCALETTA VIR AMASTIMUS PIETATIS ET AMORES MONUMENTUM MOC FIERI CURAVIT ANNO M:D.LXXII / UNXIMUS HIC UNA COR PUS COR NOMEN AMOREM VIXIMUS UNA-NOMES CONDI(TU)R EXANIMES.

> *Palermo, S. Caterina al Cassero, matrimoni (ms.Ges.932) c. 261r in S. Caterina di lu Cassaru ut dicitur di li donni, 1527 ultimo julic Per ing.ri e spusari a lu spett. Sig.ri d. Gilormu Barresi cu la spett. Si.a di Ant.a XXa eius uxore prout apparet et per polisa fatta manu Rdi [sta scritto sopra un presti, che risulta cancellato] Jacobi de Maio [co tenenti officii Arcidni Lu quali officiu fu fattu nello Monasterio di S. Catrini lu Cassaru per lu R.do Sig.ri Episc*[11].

Il cognato di Girolamo, Ambrogio Santapau, nell'agosto del 1563 veniva insignito dell'altissimo titolo di principe di Butera, carica di particolare importanza feudale e politica anche a livello europeo. Il titolo, che non aveva equivalente nella stessa Italia e in Europa assegnava al Santapau facoltà, poteri, prerogative e privilegi di varia competenza e metteva il primo principe dell'isola a capo del braccio baronale-militare del Parlamento del Regno di Sicilia.

Nello stesso XVI secolo i Barresi fondavano due città nuove in Sicilia: Barrafranca sul feudo di Convicino negli anni 1527 ad opera di Matteo, nel frattempo divenuto marchese di Pietraperzia; Alessandria della Pietra nel 1583-1588, facente parte fino al

[11] MOSCHEO R., *Mecenatismo e Scienza nella Sicilia del '500* ... op. cit., pag. 162

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

1542 della contea di Cammarata, sul feudo Cabibbi della baronia di Pietra d'Amico, per volontà di Carlo Barresi e Torongi barone del feudo.

Seppure su un livello nobiliare dimensionato rispetto ai rami di Pietraperzia e di Militello, anche Alessandria della Pietra, dopo l'acquisto fatto da Nicolò nel 1542 del castello e del territorio di Pietra d'Amico riusciva a svilupparsi in modo esponenziale. Era ad un cadetto dei Barresi di Militello che si doveva l'inizio della nascita del nuovo centro

> *Il costruttore delle fortune fondiarie di Alessandria fu un figlio cadetto di una famiglia feudale, quella dei baroni di Militello.*
> *Come cadetto, Nicolò Barresi non fu ammesso al godimento del patrimonio paterno anche se pare che gli fosse assegnato un piccolo vitalizio. Per migliorare la posizione e costruire un patrimonio proprio, Nicolò si trovò costretto a far ricorso all'attività imprenditoriale.*
> *Non sappiamo quale poteva essere la portata di tali attività, che continuarono anche dopo il 1542, quando acquistò la baronia di Pietra d'Amico. Quando morì nel 1558, Nicolò teneva la terza parte della gabella di un Trappeto di zucchero a Brucato e di un altro Trappeto a Pietra di Roma, vicino Mirto ... facendo il confronto fra le varie fonti dei redditi percepiti nelle tre generazioni di capifamiglia nel cinquantennio 1558-1609. Nel 1558 il capitale nominale attribuito al solo possedimento feudale, la baronia di Pietra d'Amico - che nel 1542 Nicolò aveva acquistato a tutti passati" e quindi a titolo definitivo, per 6020 onze – equivaleva appena al 33% dell'importo del patrimonio Barresi, mentre al contrario nel 1609 , la baronia di Pietra d'Amico costituiva oltre il 90% del capitale nominale del nipote Carlo Barresi ... Pare che Nicolò abbia acquistato, o possibilmente ereditato, i suoi primi beni a Messina, dove la sua famiglia aveva una rinomanza tradizionale ...*[12].

Nicolò, partendo da Militello per Messina intorno al 1530-32, si era sposato nella stessa città dello stretto co Elisabetta La Rocca, figlia del signore di Raccuja, il 25 maggio 1534. Nella città:

> *il nome dei Barresi era iscritto in un elenco speciale, detto "mastra" delle famiglie preminenti a Messina*[13].

Sicuramente in quegli anni, prima dell'acquisto di Pietra d'Amico, Nicolò doveva ricevere appoggi e vantaggi dallo zio materno Blasco Branciforti e Moncada che nel 1538 ricopriva il potente incarico di Stratigoto di Messina. Il Branciforti in precedenza - 1532 - aveva comprato da Mercurino Gattinara la contea di Cammarata dopo l'avvenuta confisca della contea subita da Federico Abbatellis. Si può pensare che Blasco poteva influire con il suo consiglio sul nipote per l'acquisto del feudo e del castello di Pietra d'Amico che, pure, essendo attaccati al territorio della contea,-avevano una loro autono-

[12] DAVIES T., *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, redditi, investimenti tra '500 E '600*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta – Roma, 1985, pp.109-112

[13] DAVIES T., *Famiglie Feudali Siciliane*… op.cit., pag. 143.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Fig. 3. Militello in Val di Catania. Il castello probabilmente costruito nei primi decenni del XIV secolo da Abbo de Barresio, ebbe pianta quadrata (ca. m 33 per lato) con cortile interno. Da ognuno dei quattro angoli sporgeva una torre cilindrica; mentre un torrione quadrangolare, adibito ad abitazione, s'innalzava al centro *di* uno dei suoi lati (forse ad ovest).



Fig. 4. Militello in Val di Catania, Chiesa di S. Maria della Stella. Sarcofago di Vincenzo III Barresi e Branciforti (1550-1567), ramo Militello. Sposa: Dorotea Barresi e Santapau (1533-1591) ramo Pietraperzia.



Fig. 5. Militello in Val di Catania, chiesa di S.Maria della Stella. Sarcofago di Carlo I Barresi e Speciale (†1557) ramo Militello. Sposa: Belladama Branciforti e Moncada.



Fig. 6. Militello in Val di Catania, chiesa di S. Maria della Stella. Particolare sul sarcofago di Vincenzo III Barresi e Branciforti (1550-1567). Stemma araldico Barresi-Branciforti-Moncada e Speciale).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

mia[14].

L'appendice della prosapia a Messina era numerosa. Essa di sicuro, era presente negli anni '30 del Cinquecento con Nicolò proveniente da Militello. Lo stesso Barresi risultava Senatore di Messina nel periodo 1533-34 e poi nel 1536-37-38. Dal 1592 un "*Misser*" Fabio Barresi veniva elencato al sesto posto nell'elenco della mastra nobile; Fabio, inoltre, negli anni a venire rivestiva importanti incarichi amministrativi e di giudice presso la Corte Straticoziale. I Barresi, poi, comparivano come Confrati del Grande Ospedale; Confrati della Pace e Bianchi nell'anno 1630 con un Antonio; Governatore della Tavola pecuniaria e banco pubblico negli anni 1665-66 con un Antonio, forse lo stesso della Confrazia della Pace e Bianchi; Console del Mare nel periodo 1699-700 con un Girolamo. Quelle cariche, di norma, venivano affidate ad appartenenti alla nobiltà della città. La mastra nobile di Messina, con privilegio di Carlo V del 3 maggio 1517, era equiparata al Libro d'oro di Bologna, di Milano, dei seggi di Napoli, e di Venezia[15].

Si può pensare che dopo la permanenza di Nicolò, ove non si considera l'altra tesi che già i Barresi erano presenti a Messina con un figlio di Blasco figlio di Giovanni Battista, prima dell'arrivo del cadetto da Militello un Vincenzo, figlio di Antonio e quindi nipote di Nicolò trasferiva la sua residenza a Messina; peraltro nella città veniva sepolto suo padre deceduto nel 1528. A sostegno di questa ipotesi, si argomenta che nella chiesa di S. Francesco di Paola a Messina, nella base dell'altare i Barresi facevano inserire lo stemma in marmo che si avvicinava molto a quello della famiglia di Militello.

Da Messina, verosimilmente nei primi decenni del '600, un barone Francesco Barresi, nato intorno al 1615-20, sposato con una Domenichella Mancuso di Ficarra, si trasferiva a Lipari. Di sicuro un altro Francesco Barresi, nato a fine '600 o nei primi del '700, risultava essere notaio nell'isola e sposato con una Caterina Hurtado. Discendente da Francesco veniva un Girolamo Barresi (1724-1776), dottore in utroque, magistrato, sposato con Maria Bonica, il cui titolo era di *Patricio Liparitano*. Lo stesso riferimento al titolo di *Patricio* lo si poteva trovare in una trascrizione in un atto di battesimo di Carlo Barresi del 25 febbraio 1794, fatto dal sacerdote D. Salvatore Barresi dove si evidenziava che il sacramento era avvenuto *patriziato domini*. Relativamente al titolo di *Patrizio*, la tradizione araldica riporta che esso era equiparato a quello di marchese ed era assegnato solo alle famiglie dei Barresi e dei Natoli. Da Lipari, eredi di quel ramo, si trasferivano in seguito a Palermo, a Trapani, a Milano, a Roma e a Castelvetrano.

Anche altri Barresi, discendenti da Pietraperzia, da Militello in Val di Catania o da Alessandria della Pietra, si stabilivano nel corso del tempo a Cammarata, Catania, Castroreale, Mineo, Modica,Palermo, Polizzi Generosa, Siracusa, Reggio Calabria.

E' interessante sapere, in particolare, sulle vicende dei Barresi trasferitesi da Pietraperzia a Polizzi Generosa, dove nel volgere di breve tempo la famiglia raggiungeva un notevole prestigio politico nella città demaniale e, soprattutto, molta ricchezza che

[14] La Monica S., *Nobili famiglie e torbidi contrasti. Uno spaccato di storia siciliana nella prima metà del XVI secolo. Nuove riflessioni sull'acquisto del castello e del feudo di Pietra d'Amico, oggi Alessandria della Rocca*, in "Archivio Nisseno" n. 9, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2011, pp. 170-192.

[15] Galluppi G., *Nobiliario della Città di Messina*, ristampa anastatica dell'edizione del 1877, Forni Editore, Bologna 1970, pp 283, 292, 339, 369, 375 e 384.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

durava fino al XVIII secolo.

> *Fissare la propria dimora a Polizzi, accaparrarsi i feudi lungo il corso di questi fiumi significava dominare la via del frumento tra la costa settentrionale e la costa meridionale della Sicilia, cioè assicurare i rifornimenti e le materie prime da esportare, controllandone il passaggio ... Alla fine del Quattrocento tra gli aspiranti feudatari troviamo un giurista e un piccolo gentiluomo, particolarmente interessati a mettere le mani su alcuni feudi situati lungo l'Imera e il Salso. Sono Michele La Farina dottore in Legge e Nicolò Barresi che abita nella città; insieme comprano i feudi Tarbuna e Salina del territorio di Caltanissetta e Serradifalco dal conte di Adernò e Caltanissetta, pagano 500 onze ma poi il tutto finisce nelle mani del Regio Segretario... Sempre nelle carte manoscritte del Caruso trovo notizie inoltre della Vendizione del fego nominato Castellari e la Balatella ... fatta per D. Maria e D. Pietro de Cardona madre e figlio, conti di Collesano a Nicolò Barresi per prezzo di [onze] in not. Giouanne di Polizzi a 21 aprile 14° Ind.1495 ... Venivano così poste le basi solidissime, grazie alle quali ... i figli di costoro, Gian Bartolo La Farina e Gio Alojsio Barresi, sarebbero divenuti nel primo cinquecento i signori più ricchi e potenti di Polizzi ... ci si accorge immediatamente che le cariche più alte e rappresentative dell'Università furono tenute tra la fine del Quattrocento e la prima metà del secolo successivo sempre dalle medesime famiglie... i Barresi, i La Farina, i Notabartolo e cosi via sino ai Perdicaro, notai per tradizione. Ricche, fregiate di propri stemmi, non solo pensarono ad accaparrarsi i migliori terreni, ma all'interno della città murata i siti migliori per costruirvi le loro* domus magna*, le chiese principali per erigervi le loro cappelle funerarie e i loro sepolcri ... Pure in S. Francesco ebbero la propria cappella i Barresi, titolata a S. Ludovico di Tolosa, cosa del resto quasi scontata, considerata la loro origine francese*[16].

> *Nel 1485 maestro Gregorio de Milacio di Palermo si impegnava coi nobili Giovanni Cavaliere, Nicolò Barresi e Antonio Errante, giurati di Polizzi, a costruire nella piazza principale il palazzo dell'Università ...*

> *Tra tanto nobil consesso di nomi e di famiglie un cenno particolare meritano Gio Aloysio Barresi, Vincenzo Notabartolo, Gio. Bartolo La Farina, tre magnifici che nel primo cinquecento si distinsero in particolare per la loro ricchezza e che dai Caruso vengono indicati come potenti "*e segnalati*".*

> *Del Magnifico Giovan Aloysio Barresi oggi non sapremmo nulla, se non ci fosse pervenuto il suo testamento, fortunatamente trascritto dal Caruso. Per quanto ne sappia, non rivestì cariche pubbliche particolari tranne quella di giurato negli anni 1494...e nel 1516 ... ma a Polizzi fu tra i più ricchi del suo tempo.*

> *Figlio di quel Nicolò Barresi, ... imparentato coi Barresi di Pietraperzia e di Militello, grazie all'abilità del padre s'era trovato signore dei feudi Margi, li Mandarini, la Colla, lo Minduletto, l'Ogliastro, la Castillana e altri, oltre alle immense distese di grano, possedeva anche una masseria con "vaccas et ones" e la "domus magna"in città ... circondato e servito da una miriade di servi, poteva ritenersi un parvenu, grazie agli appoggi e alle relazioni di parentela...*

> *Le sue sorelle Mattia e Aloysia, avevano sposato infatti due Bologna di Palermo, rispet-*

[16] Abbate V., *Inventario Polizzano. Arte e società in un centro demaniale del Cinquecento*, Edizioni Grifo-CO. SPA. R Villagrazia di Carini (PA) 1992, pp.10-12 e 15-16.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

tivamente Guglielmo e Coriolano, giurato di Palermo negli anni 1519-20 e 1521-22 ... Suoi cognati erano pure il Barone e la Baronessa di Solanto...
*Nel 1503 già faceva testamento, j*acens in lecto, infirmus, tamen sanus mente, *lasciando eredi universali i figli maschi Antoninellum e Nicolaum de Barresio ma con istituzioni particolari per la femmina Margaritella … i quali dovevano essere ancora in tenera età, come traspare da certe clausole del testamento ... La figlia Margaritella riceveva una cospicua dote ed una serva di nome Alionoram. Venti vacche spettavano al nipote Hieronymo de Barresio, e poi cento onze ai figli del nobile Vincenzo de Barresio, altre cento ai figli di Joannes de Barresio, duecento alla nobile Mattia, sua sorella…Legati vari più o meno considerevoli per quasi tutte le chiese della città, ai due monasteri femminili, per messe a suffragio dell'anima sua. Ma i legati più cospicui e senz'altro più importanti dal nostro punto di vista andarono al Convento di San Francesco, nella cui chiesa, come si è detto, c'era la cappella di famiglia "*corpus suum seppelliri in ecclesia Conventus S(aniet) Francisci in suo monumentum seu carnarea*" e al Convento di S. Marco o di S. Maria di Gesù dei Minori osservanti...*
Se i vari legati erano degni di un principe, il lusso e la sfarzosità così come traspaiono da quegli oggetti nominati potevano addursi solo ad una corte ... ma possiamo farci un'idea della preziosità di tali manufatti guardando atrittici e polittici di questa epoca, certe tavole di Antonello, le vesti, i gioielli che ornano gli Angeli e la Santa del trittico fiammingo di Polizzi ...[17].



Fig. 7. Lipari, cimitero presso la chiesa dei Cappuccini. Busto ritratto di Hyronimo Barresi (1724 - 1776) *Patricio Liparitano.*

Risulta interessante, ancora, un testamento del 1507 relativo al Magnifico Gianloysio Barresi:

7 giugno 1500 notar Giovanni Perdicaro. Il Padre Bernardino de Neglia dell'Ordine de Minori, Guardiano del Convento di San Francesco di Polizzi, riceve dal Magnifico Giovanloysio Barresi figlio del quondam Nicolò e Magnifica Margarita de Barresio jugali, una casubula di velluto carmisino, di legata da detto quondam magnifico Nicolò, nel suo testamento ed un paro di tonicelle di seta damaschina verde ed il palio carmisino imbillutato legati da detta quondam Magnifica Margarita nel suo testamento ed il discreto Leonardo de Vassallo Economo di detto Convento riceve onze 2, quelle stesse legate da

[17] ABBATE V., *Inventario Polizzano*, op. cit., pp. 17, 23, 24, 25.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

detti quondam jugali[18].

Dalle poche centinaia di abitanti della seconda metà del cinquecento, forse tre o quattrocento, la nuova città di Alessandria della Pietra sita nel Val di Mazara, sotto la signoria della nipote di Carlo, Elisabetta Barresi e Barresi, contava negli anni settanta del Seicento oltre quattromila abitanti. Per opera di Carlo e di Elisabetta nel volgere di alcuni decenni, nascevano nella cittadina abbeveratoi, acquedotto, case, chiese, conventi, fontane, magazzini, mulini, il palazzo baronale. Gli stessi signori di Alessandria, altresì, investivano denari per acquisti di case e terreni a Palermo e nelle zone vicine ad Alessandria.

Ancora un'altra Elisabetta del casato Barresi di Militello in Val di Catania aveva un suo ruolo nella feudalità siciliana del Seicento

> *Pari figura rappresentativa di questa nobilissima famiglia, un'altra Elisabetta Barresi e Colonna Romano. Figlia di Giovanni figlio di Blasco cadetto di Giovan Battista dei signori di Militello in Val di Catania, rimasta vedova verso la fine del '500 del proprio consorte Giuseppe Gioeni marchese di Giuliana, si risposò nel 1603 con Lorenzo II Lanza e Ortega Gioeni, primo principe di Trabia e Conte di Mussomeli. Avvenuta la morte del secondo marito nel 1612, la Barresi curò per conto del figlio Ottavio, ancora il tenera età - 7 anni - i feudi della stessa Trabia e quelli facenti parte di Mussomeli. Non solo seguì con particolare attenzione l'educazione e l'istruzione del figlio, altresì si assunse la pesante responsabilità di gestire e di saldare sia gli innumerevoli debiti che il marito aveva contratto in precedenza per le migliorie del principato di Trabia, sia per gli obblighi da onorare assunti ancora prima del 1574 per la contea di Mussomeli...*
> *La Barresi, certamente per questi suoi meriti e per il prestigio portato dal suo antico casato, con diploma reale del Re Filippo IV, il 7 marzo 1627 veniva insignita del titolo di Contessa*[19].

Nell'ambito artistico e degli interessi culturali i Barresi non erano da meno delle altre importanti famiglie dell'elevata aristocrazia siciliana. A partire dagli anni '70 del XV secolo, Giovanni Antonio II iniziava ad ampliare l'antico e ridotto fortilizio di Pietraperzia la cui consistenza fino a quegli anni era di soli 3 locali: il mastio - da tempo appellato come la "*corona del Re"* - e una piccola chiesa intitolata a Sant'Antonio Abate. Il barone era uno degli uomini più ricchi dell'isola[20].

Deceduto Giovanni Antonio I nel 1509 suo figlio Matteo ne continuava con notevole impegno di risorse l'opera già avviata. Avvalendosi di maestranze artigianali parti-

[18] Borgese C., *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e Sul comprensorio delle Madonie,* offset studio Palermo, 1999, pag. 21.

[19] La Monica S., *Donne in Sicilia tra '500 e '600. Loro protagonismo nelle dinamiche sociali e politiche dell'isola*, in *Sicilia Millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, Atti del Convegno di Montalbano Elicona del 9-10-11 ottobre a cura di L. Catalioto; G. Pantano; E. Santagati, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2016 pag.294.

[20] ASP, Fondo Trabia, S.I, b 37, aa 1391-1622, cc.387r – 391, *Dove vengono riportate le voci del bilancio di trasmissione dei beni allodiali e burgensatici effettuato dopo la scomparsa di Giovanni Antonio II ereditati dal figlio Matteo*.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

colarmente competenti, provenienti da Palermo, Matteo aumentava l'estensione dell'area del castello in modo considerevole. Dalle 3 stanze del passato, il maniero riusciva a contare oltre cento locali distribuiti su tre livelli, con l'aggiunta di ambienti ubicati nella parte dei sotterranei del castello, utilizzati per carcere, magazzini e altro. Nello stesso locale adibito alla detenzione, ancora oggi, sono visibili graffiti fatti nel tempo dai carcerati nelle pareti. La logistica degli ampliamenti e delle ristrutturazioni seguiva gli schemi architettonici che si rifacevano ai palazzi-fortezza del Rinascimento italiano, combinati con le precedenti esperienze del tardo gotico catalano aragonese, così come elaborato in modo originale nell'isola.

Dall'analisi delle strutture esterne ed interne della chiesa Madre e, soprattutto, di quanto rimane del castello dei Barresi di Pietraperzia

> *emerge come i maestri coinvolti nell'entourage dei Barresi (in particolare di Matteo) appartengano ad almeno due botteghe, aventi origini e formazioni diverse che, nel caso del castello di Pietraperzia, operano parallelamente l'una a fianco dell'altra: la prima che utilizza un linguaggio più propriamente rinascimentale, che risulta caratterizzato da maestranze "esterne", per lo più aventi origini dall'Italia centro- settentrionale, ma che operano in Sicilia e, nello specifico, fanno capo ad Antonello Gagini... Un'altra, diretta probabilmente da Pietro Faya, che non è escluso possa essersi formata nei cantieri dell'architettura manuelina, che impiega un linguaggio ibrido, sostanzialmente legato alla tradizione tardo gotica, che tuttavia dimostra una capacità di continuo aggiornamento e rinnovamento ...*[21].

I legami con la famiglia Valguarnera signore di Assoro, casato particolarmente sensibile verso la cultura e l'arte e la stessa presenza di Matteo a Barcellona nel 1518, dove il Barresi aveva osservato l'architettura dei palazzi dell'antica e raffinata capitale del Regno aragonese-catalano, sicuramente avevano avuto la loro influenza sull'attività imprenditoriale edilizia di Matteo che, di suo, spiccava come generoso mecenate e estimatore dell'arte e della cultura. Non è ha caso, quindi, che gli stessi interni del castello come cornicioni, finestre, modanature, piedritti, portali venivano resi preziosi, ma anche allusivi, con segni dello Zodiaco, con figure floreali e con rappresentazioni di animali scolpiti nelle fasce decorative e nei coronamenti che indicavano che potevano indicare una conoscenza esoterica e alchemica del primo marchese di Pietraperzia e, forse, dello stesso nipote, Pietro primo principe di Pietraperzia definito "*astrologo celeberrimo"*. Matteo era un nobile di grosso spessore feudale, sia per le antiche origini, sia per la personalità di spicco, sia per i meriti che gli venivano attribuiti. Sicuramente nella committenza di quelle opere il Barresi non poteva non essere una parte attiva e perspicace nell'indirizzare il tipo dei lavori e le fantasie da seguire, la cui lettura doveva essere rivolta a pochi in grado di poterla interpretare. La maggior parte degli animali raffigurati negli elementi lapidei come l'anatra, l'asino, la capra, il coccodrillo, il drago, il leone, l'orso, la salamandra, i serpenti, e la tartaruga avevano un significato alchemico. Il coccodrillo e il drago, in particolare, si presentavano come i "*guardiani della porta*",

[21] Scibilia F., *I Barresi di Pietraperzia* ...op. cit., pag. 110.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

custodi del sapere alchemico. Lo stesso coccodrillo, la salamandra e la tartaruga, a sua volta, come animali anfibi facevano riferimento alla materia filosofale. Un utile riferimento si riallacciava alla cultura alchemica ed esoterica di Matteo lo si può avere facendo un confronto con alcuni segni esoterici ed alchemici esistenti presso il palazzo Lanza di Randazzo, signori di Mojo, il cui inizio di costruzione doveva avvenire ad opera di un Blasco Lanza di Messina intorno alla seconda metà del XIV secolo[22].

A Giovanni Antonio II a Matteo erano da attribuire l'amicizia e il mecenatismo a favore dei due illustri letterati e umanisti dei primi anni del '500, Cristoforo Scobar e Nicolò Valla, i quali operavano a Pietraperzia e a Convicino come religiosi per l'attività pastorale e di predicatori e, altresì, come educatori di Alfonso e Ferdinando Barresi, verosimilmente fratelli cadetti di Matteo.

In uno opuscolo intitolato *De vinis latinitate praeclari in Hispania natis Christofori Scobaris Bethici opusculum incipit feliciter,* a pag.13, l'umanista fa la dedica a Matteo Barresi appellandolo *"Ad Praeclarissimus et Subinde Generosissimus D. Mattheum Barresium Petraperciae Principe"* (Traduzione: *L'opuscolo di L. Cristoforo Scobar di Betico nato in Spagna incomincia felicemente intorno alle cose forti e illustri della latinità. All'illustrissimo e ripetutamente generosissimo D. Matteo Barresi principe di Pietraperzia*).

Questo opuscolo si trova unito con un altro intitolato *L. Cristophoros Scobar, de quibusdam civitatis Agrigenti antiquitatum enarationibus impressum Venetiis*, per Bernardinum Benalium, Anno Domini MDXXII, Die XXV Marcii[23].

Sia lo Scobar che il Valla erano autori di due vocabolari, finalizzati ad agevolare quanti si dedicavano a parlare e a scrivere in latino. Infatti lo Scobar pubblicava il *Vocabolarium Nebrissense ex Siciliensi Sermone in latinum tractum*, a Venezia nel 1519. L'agrigentino Valla, altresì, dava alle stampe a Venezia nel 1522 il *Vocabolarium vulgare cum latino apposito.*

Sempre a Matteo era da attribuire l'istituzione di una biblioteca dentro il castello di Pietraperzia formata da alcune decine di volumi – incunaboli, cinquecentine, in folio, manoscritti – relativi a diverse materie[24]. Con il nipote Pietro la stessa biblioteca risultava formata da centinaia di libri, solo la lettera A ne contava oltre novanta. I volumi trattavano di architettura, astrologia, geografia, letteratura, matematica, religione, storia[25].

Riscontri dei libri posseduti da Matteo si trovano in alcuni documenti: in ASP., Notai defunti, notaio Giacomo Scavuzzo, vol 3621. ff 249r - 249v, del 23 novembre 1528, laddove il religioso Pietro La Croce s'impegnava di "*designare et pingere de minea*", da

[22] Militi A., *Casa Lanza: dimora ermetica*, pubblicato 8 luglio 2016 in htt://randazzosegreta.myblog.it/ 2016/07/08/ casa-lanza-dimora-ermetica. *Liber monstruorum,* introduzione, edizione e commento di Franco Porsia, Dedalo libri, Bari 1976. LENTINI M., *Le vie dell'esoterismo,* Ed. Devecchi, Milano 2005. Maspero F., *Bestiario antico,* Ed. Piemme, Casale Monferrato 1997.

[23] La Monica S., *I Barresi*...op.cit., pp. 96 e 124

[24] ASP., Fondo Trabia S.I, b 245, aa. 1338-1727. Mirisola S.M., *Una Sicilia Minore*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta pp. 363-364.

[25] ASP, Fondo Trabia S.I, b. 245, ff. 213-217. Scibilia F., *La Biblioteca dei Barresi di Pietraperzia (nel XV-XVI secolo),* in *I libri e l'ingegno. Studi sulla biblioteca dell'Architetto (XV-XX secolo)*, a cura di G. Curcio, M. R. Nobile, A. Scotti Tesini, Ed. Caracoli, Palermo 2010 pp. 19-21

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

intendere come miniare, due figure e di decorare con altre immagini il volume del Barresi che aveva il titolo *De gestis Alfonsi*. È pensabile che poteva trattarsi di un codice o di un riassunto manoscritto delle imprese del Magnanimo, che Matteo voleva valorizzarlo adornandolo con delle miniature.

Nella Biblioteca centrale della Regione Siciliana, si trova un incunabolo del 1491 intitolato *Hortus sanitatis*, dove nell'ultimo foglio del volume è trascritta la nota *Ex biblioteca per Ill. d. Matheum de Barresio facta anno christi 1531*[26]. Presso la Reale Biblioteca Ventimiliana di Catania, si conserva un codice manoscritto del XV secolo, carta 31a, dal titolo *Homeri historiai carissimi traductio exametris versibus Pyndari haud indocti, ex libris biblioteca*, del Barresi[27].

Raffinato e colto signore rinascimentale Pietro Barresi si sposava con Giulio Moncada e Pignatelli, figlia del conte di Caltanissetta Francesco I. Anche grazie alla pratica continua con la lussuosa e ricca corte nissena, molto vicina geograficamente con il castello di Pietraperzia, il Barresi intratteneva fruttuose relazioni con i due madrigalisti Salvatore Di Cataldo e Pietro Havente, allievi del calabrese Gian Domenico Martoretta attivo presso la famiglia Moncada. Quest'ultimo per primo dava l'avvio alla nascita della scuola polifonica e portava nell'isola la diffusione della musica madrigalista che da Caltanissetta, seguita da Pietraperzia, nel volgere di alcuni anni si estendeva in tutta la Sicilia.

Era nel castello di Pietraperzia che *Don Salvatore Di Cataldo di Pietraperzia, il primo di gennaio 1555* "dedicava" *all' illustrissima Signora la Sig. Donna Giulia Moncata, Barrese, marchesa di Pietra Pretia mia Padrona osservandissima iutti i principi dè canti dell'Ariosto posti in musica*, che quattro anni dopo nel 1559, venivano pubblicati *In Vinencia, Appresso Girolamo Scotto 1559*. Ancora Pietro Havente scriveva *In Pietraperzia da sua casa il 5. d'Aprile 1556, all'illustrissimo Signor et Padrone osservandiss. Il S. Don Pietro Barrese marchese di Pietraperzia*, e dedicava alcune note di componimenti madrigalistici[28].

Lo stesso signore di Pietraperzia, inoltre, era autore di due sonetti, inseriti dallo Havente nei suoi madrigali.

> *Tutto questo rigoglio di iniziative artistiche e culturali ebbe termine quasi definitivo, con la morte di Pietro avvenuta il 30 settembre 1571 dentro castello di Pietraperzia, in conseguenza di un fulmine penetrato da una finestra. La morte prematura del principe così aperto e sensibile, dotato di moderazione e virtù provocò dolore e smarrimento in quanti lo conoscevano e significò la scomparsa del ramo maschile della famiglia di Pietraperzia, in quanto il Barresi non ebbe eredi*[29].

[26] Pennino A., *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo*, voll.3, I, Palermo 1875, pp. 276-277., segn. INC 59.

[27] Tamburini G.M., *I manoscritti della R. Biblioteca Ventimiliana di Catania*, in ASSO, VIII, 1911, pp. 241-257.

[28] Balsano M.A., *Musiche rinascimentali siciliane XI, Giandomenico Martoretta. Il secondo libro di Madrigali a quattro voci, 1552,* Firenze, L. S. Olschki, 1983, pp. IX-XXVII. Carapezza P.E., *Madrigalisti siciliani*, in Nuove Effemeridi, Rass. Trimestrale di Cultura, Palermo, A. III, n°11 1990/III, pp. 97-106.

[29] La Monica S., *I Barresi*...op.cit., pag.102 e 127. Sui rapporti tra le famiglie Barresi e Moncada v. Scalisi L., *La Sicilia dei Moncada*, Domenico San Filippo Editore, Catania 2006, pp.19, 23, 104, 187, 192, 195, 201, 222, 253 e 256.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Matteo nel 1531 consolidava la struttura della chiesa Madre, ottenendo che essa diventava più confacente alle necessità degli abitanti del centro accresciuti di numero. Sia nella chiesa Madre, nella cappella di Sant'Antonio Abate, nel castello, il marchese di Pietraperzia dava incarico ad artisti di chiara fama, come Antonello Gagini e il "*compare"* Antonello De Crescenzo palermitano, per diverse opere di abbellimento e di prestigio di pittura e di scultura. I due artisti per diversi anni abitavano quasi stabilmente a Pietraperzia[30].

Era sempre Matteo che nel 1531, commissionava ad Antonio Gagini la fattura di un medaglione, di rame per colatura, per celebrare la sua nomina a marchese di Pietraperzia avvenuta negli anni precedenti "*MATTHEUS. P .PSE PRIMUS MARCHIO AN.DO MDXXXI"* Sicuramente la medaglia era la prima che veniva effettuata in Sicilia mirata ad esaltare le capacità e le virtù di un nobile siciliano[31].

Anche Girolamo Barresi, secondo marchese di Pietraperzia, nonostante la grave tragedia che lo colpiva come un uragano negli anni 1535-1549 per il parricidio commesso, seguendo la scia di amanti dall'arte del padre e del nonno, commissionava nel 1536 opere allo stesso Antonello Gagini. L'incarico concerneva la fattura di un sarcofago di marmo per la consorte Antonia Santapau il quale doveva essere effettuato in corrispondenza alle sculture esistenti nel Duomo di Palermo**[32].** Girolamo era stato per un biennio allievo a Lentini di Lucio Cristoforo Scobar negli anni 1516-18 e successivamente, nel 1531-32, aveva seguito come studente le lezioni del matematico Francesco Maurolico che gli indirizzava in un suo scritto una lettera dedicatoria del 9 luglio 1532[33]. Lo stesso Pietro, negli anni successivi frequentava le lezioni del Maurolico a Messina ed era particolarmente apprezzato dal letterato che lo considerava matematico ed astrologo. Si sa pure che Pietro aveva contatti con i gesuiti di Messina[34]. Pietro Barresi era stato eletto principe di Pietraperzia da Filippo II il 22 dicembre 1564. Per anni il Barresi aveva praticato, così come aveva fatto suo padre, Girolamo, la scuola di Francesco Maurolico

> *Interea Petrus Barresius Marchio Petrae preciae litora Notensis vallis , et Simeon Vigintimillius... E' di interesse notare, per inciso, che anche il Barresi, ricordato qui insieme a Simone, fu allievo del Maurolico, e dei più cari. Probabilmente il suo sodalizio con lo scienziato fu più significativo che non quello di Simone Ventimiglia; in ogni caso è Pietro Barresi è non Simone che viene celebrato come matematico e astrologo, ed in*

[30] Di Marzo G., *I Gagini e la Scultura in Sicilia nei Secoli XV e XVI*, vol. Primo, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo MDCCCLXXX pp. 305 e segg..

[31] Rossi F., *Antonello (and Domenico) Gagini at Pietraperzia,* in "The Burlington magazine" CLVII, 2015, pp. 744-748. L'11 aprile 2015 si è tenuta una conferenza nella chiesa Madre Santa Maria Maggiore di Pietraperzia su *I Gagini a Pietraperzia. Attraverso la scoperta del Medaglione del Marchese Matteo Barresi*, relatori Salvatore La Monica della Società nissena di Storia Patria, Francesco Rossi ex direttore dell'Accademia Carrara di Belle Arti e Vittorio Ricci della Società nissena di Storia Patria.

[32] SCIBILIA F., *I Barresi di Pietraperzia,* Edizioni Caracol, Palermo 2016, pag.128

[33] Moscheo R., *Mecenatismo e Scienza nella Sicilia del '500,* Società Messinese di Storia Patria, Messina 1991, pp. 12, 96 e 97. Sul parricidio commesso da Girolamo Barresi: La Monica S., *Un oscuro parricidio nella Sicilia del Cinquecento. L'uccisione di Matteo Barresi marchese di Pietraperzia*, Editoriale Agorà, Catania 2014.

[34] Moscheo R., *Mecenatismo e Scienza nella Sicilia del '500* ..., op.cit., pag.80n

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

quanto astrologo, si racconta che egli abbia previsto la propria morte per fulmine... Il ricordo affettuoso che di Girolamo fa in una lettera più tardi indirizzata al figlio Pietro ... Lettera dell'11 settembre 1571 ... In essa Maurolico trova modo di ricordare a Pietro Barresi i propri legami personali con la celebre famiglia: "Sa bene chi se adopra in servitio de la f. mem. del S. suo padre, sa ben chi per servillo con maravigliosa diligentia et gran copia discusse tutta la speculatione de li regulari corpi non altrove cognita che in quel libretto al detto S. dicato a tempo che sua S. non era anchora al mondo et lo Ill. S. principe di Butera suo zio, teste nato era portato in cuna" ...
Il giovane Barresi, dopo essere stato capitano d'armi di Siracusa e vicario per il val di Noto, riprese a frequentare regolarmente Messina in occasione del proprio straticoziato (1564 - 1565) e durante quello esercitato da Francesco Moncada conte di Adernò, suo suocero (al 1565 - 1567); in occasione del raduno della flotta della lega precedente Lepanto (1571) Pietro ... è nuovamente a Messina, ma anche prima dei periodi indicati la sua presenza nella città dello stretto è attestata, ed in particolare nel maggio 1558, in occasione di un parlamento del regno, ivi celebrato ...[35].

La cultura di Pietro Barresi spaziava nei diversi campi del sapere: architettura, astrologia, astronomia, cosmografia, filosofia, geografia, letteratura classica greca e latina e matematica. Nella sua biblioteca, che di certo conteneva centinaia di libri, incunaboli, cinquecentine, in folio, manoscritti, almanacchi, si trovavano volumi concernenti l'aromataria; Leon Battista Alberti, Sebastiano Serlio, Vitruvio per l'architettura; letterati come Apuleio, Bembo, Boccaccio,Dante, Poliziano, Sanazzaro; Agostino, Alberto Magno, Aristotele, Averroe, per la filosofia; Apollonio Di Perge, astronomo, geometra e grande matematico tra i massimi dell'antichità; Archimede pure per la matematica e la geometria. In particolare un volume era gli *Artifizi del Toscanelli*, medico fiorentino che veniva ritenuto il più dotto matematico del suo tempo, il quale si occupava altresì di astronomia, cosmografia e geografia. Come è noto Cristoforo Colombo prima dell'avventurosa scoperta del *nuovo mondo* aveva studiato le carte geografiche scritte del Toscanelli recependone alcuni punti[36].

Del resto nella famiglia, vi era la consuetudine di avvalersi di architetti, maestri lapicidi e scultori per opere e imprese artistiche di particolare raffinatezza che manifestavano la consapevolezza del sapere che era alla base dell'Umanesimo e del Rinascimento. Infatti, lo stesso padre di Matteo, Giovanni Antonio II, nella seconda metà del Quattrocento, dopo avere dato un primo contributo nell'ammodernamento della sua *Domus Magna* nella capitale, sita accanto la *Porta Termarum*, aveva commissionato intorno agli anni 1469-71, a Francesco Laurana - secondo alcuni a Domenico Gagini -, i busti ritratti in marmo greco antico e di Carrara per se e per un suo fratello o un parente particolarmente caro al barone di Pietraperzia. I due busti evidenziavano fattezze e linee molto accurate: l'abito, il copricapo, la mantellina e il collare che erano quelli dei Signori rinascimentali del tempo ed esprimevano la volontà di trasmettere i valori tradizionali dell'aristocrazia e il ruolo egemone del potere feudale aldilà della morte.

A Militello in Val di Catania la corte dei Barresi non era da meno rispetto a quella di

[35] Moscheo R., *Mecenatismo e Scienza nella Sicilia del '500, op. cit.,* pp. 79n, 98, 98n, 99n.
[36] ASP., Fondo Trabia S.I,b 245 ff., *Inventario dei beni mobili"post mortem" di Pietro Barresi.*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Pietraperzia e per prima introduceva nella cittadina lo stile rinascimentale. La *Firenze degli Iblei* come nel '600 Militello veniva denominato, accoglieva dentro le sue mura artisti, letterati, pittori, scultori e studiosi di materie diverse. Negli anni ottanta del XV secolo veniva comprata un'opera in ceramica invetriata consistente in una pala d'altare che rappresentava la natività di Gesù

> *Natività in ceramica di Andrea Della Robbia. Questa preziosa pala d'altare venne acquistata dal signore di Militello Antonio Piero Barresi nel giugno del 1487 e costò 101 fiorini larghi in horo, di cui 31 per spedizione dal porto di Livorno effettuata dalla Compagnia Strozzi. ..*[37].

Durante il Quattrocento, a Militello avea lavorato Domenico Gagini, e quasi certamente allievi di Antonello da Messina. Nel corso del '500 operavano come scultori G. Battista Baldanza che lavorava il legno, Antonio Di Mauro di Bivona, Antonuzzo Gagini figlio di Gian Domenico, Giuliano Massa jr, Gian Domenico Mazzuolo proveniente da Messina e Francesco Vitale. Francesco e Sebastiano Frazzetto, originari di Mineo e Girolamo Gomes effettuavano varie pitture nelle chiese della cittadina. Militello, ricco e popoloso, secondo il censimento del 1548, fatto sotto il Viceré De Vega, contava seimilasettecento abitanti.

Nella vivace corte barresiana

> *Un'officina di talenti ... Il grande fervore dell'arte a Militello è legato soprattutto alla committenza dei Barresi e dei Branciforti, che a partire del XV secolo favoriscono una vivace circolazione di artisti aggiornati. Giungono, così, capolavori di celebri maestri, come il Laurana e Andrea della Robbia; lavorano personalità come i Gagini e Filippo Paladini ...*[38].

Sicuramente Matteo Barresi era un personaggio di spicco nell'opinione dell'alta nobiltà isolana. Amante dell'arte e della cultura era, altresì, attento nelle innovazioni nel campo dell'agricoltura e particolarmente attivo nel seguire la gestione commerciale ed economica dei feudi di cui era signore. Diversi erano i contratti che il marchese di Pietraperzia stipulava per la compera e la vendita di vari beni e servizi, soprattutto avvalendosi di uno dei notai di sua fiducia che era Gregorio Catalano originario di Piazza. Puntuale nella riscossione dei crediti e nel saldo dei debiti, aveva favorito l'istituzione nella cittadina di un *bancum* per le esigenze delle operazioni bancarie che avvenivano per i pagamenti, le riscossioni e le altre operazioni di necessità.

Catalani, ebrei, genovesi e mercanti di diversa provenienza trattavano affari con Matteo.

E' assai probabile che la sua tragica morte, avvenuta per soffocamento con un cuscino, troncava il suo magnifico percorso di forte impulso migliorativo dei suoi territori. Il Barresi, per la serietà, il rigore dimostrati contro chi violava le leggi e anche per il credito

[37] ABBOTTO M.A., *Militello In Val Di Catania Nella Storia*, edizioni Novecento, Tip. F.lli Chiesa, Nicolosi, 2008, pp.138 e 223

[38] AA.VV., *Luoghi di Sicilia. Militello in Val di Catania,* suppl. al n° 6, anno 8° di "Kalos", Novembre-Dicembre 1996.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

che godeva presso Carlo V, era lanciato a diventare il primo principe eletto in Sicilia. Non è peregrina la congettura che la sua carriera e la sua forte personalità, comunque e a prescindere di chi pagò per la sua eliminazione, poteva essere un ostacolo serio nei confronti di quei "*poteri forti*" aristocratici di quella metà del Cinquecento, particolarmente attaccati ai propri faziosi interessi e tornaconti.

Era in quel periodo che si assisteva alla nascita dei perversi legami tra la delinquenza, il viceré Ettore Pignatelli e una parte del baronaggio siciliano.

E' assodato che sia il ramo casa madre di Pietraperzia che quello di Militello in Val di Catania, raggiungevano il punto più elevato di splendore nel '500. Entrambi, passata l'epoca dei secoli trascorsi nei quali i Barresi si erano comportati come valorosi uomini d'armi e conquistatori, rientravano in quel XVI secolo nell'orbita che qualificava le migliori signorie del Rinascimento in Italia e in Europa.

Nel Seicento, invece, avveniva la crescita esponenziale dei Barresi di Alessandria della Pietra. Sotto il governo di Elisabetta la famiglia riusciva anche ad inserirsi nell'alta politica. L'ultima erede di quel ramo il 4 febbraio del 1624 si sposava con Girolamo di Napoli, figlio di Giuseppe che rivestiva una posizione amministrativa e giuridica di grande portata presso la Corte Madrilena.

> *Il successo di Giuseppe: nato da una famiglia senza titolo nobiliare, anche se da tempo godeva di molto prestigio polito-sociale nella città di Troina, si elevò fino a diventare uno dei reggenti del Supremo Consiglio d'Italia a Madrid*[39].

Analizzando lo sviluppo economico di Alessandria se ne ricava un interessante riscontro. Infatti, partendo dagli anni precedenti il 1558, data coincidente con la morte del fondatore, dove il reddito delle gabelle assommava a quattrocento onze, nel 1679, anno della scomparsa di Elisabetta, gli introiti delle stesse gabelle della baronia di Pietra d'Amico consistevano in duemilaottocento onze[40].

Come se ne può dedurre, se è vero che Elisabetta, suo zio Carlo e gli altri antenati della famiglia si erano indebitati per la gestione e la fondazione di Pietra d'Amico, ivi comprendendo le somme dovute per le varie soggiogazioni e le doti vitalizi per i cadetti, è pure vero che l'opera di avere fondato una nuova città e di averne agevolato la crescita e lo sviluppo era un risultato assai meritorio da attribuire a quel ramo dei Barresi.

Di certo il consorte di Elisabetta apportava nuova linfa alle finanze della Barresi. Infatti il suocero di Elisabetta

> *Nel comprare la baronia di Guardiola (Campobello) e Resuttano, Giuseppe scelse di stabilire la famiglia in zone abbastanza distanti da Troina...Il prezzo pagato da Giuseppe sia per Campobello che per Resuttano fu pressoché uguale, 16.000 e 17.000 onze ...*[41].

Sia Campobello - poi divenuto *di Mazara* - che Resuttano, venivano fondate da Giu-

[39] DAVIES T., *Famiglie feudali siciliane* ... op .cit., pag. 120.
[40] DAVIES T., *Famiglie feudali siciliane* ... op .cit., pag. 132.
[41] DAVIES T., *Famiglie feudali siciliane* ... op .cit., pag. 124.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

seppe Di Napoli rispettivamente nel 1621 e nel 1625. Con la scomparsa di Girolamo nel 1633, premorto al padre, Elisabetta amministrava Alessandria mentre il figlio minore Giuseppe II Di Napoli, gestiva Campobello e Resuttano, elevati nel tempo a ducato e a principato, tramite i suoi tutori.

3. Dorotea Barresi tra i "Grandi di Spagna"

Nel 1533 nasceva Dorotea Barresi, figlia di Girolamo e di Antonia Santapau dei marchesi di Licodia. La Barresi, trascorsi gli anni della fanciullezza in un contesto di cupo e doloroso stato d'animo per la carcerazione del padre fin dal 1535, seguita poi dalla sua condanna alla pena capitale nel 1549 eseguita nel Castellammare di Palermo, si era formata in quel torbido e duro periodo che ne avevano temprato il suo forte carattere e la vigorosa personalità

> *Certamente l'infanzia e la prima giovinezza di Dorotea non furono serene e felici. La donna, nei suoi primi anni di vita, dovette percepire e memorizzare il clima vigente nella famiglia dovuto alle ansie, alle paure e alla tragedia che avevano colpito i suoi genitori, a seguito dell'uccisione del nonno Matteo ad opera di suo figlio Girolamo, avvenuta tra la fine di dicembre 1531 e i primi giorni di gennaio 1532...Dopo anni dalla condanna di suo padre e dalla posticipata esecuzione della sentenza per decapitazione, la Barresi subì un successivo e penoso dramma familiare avvenuto con il suicidio della madre Antonia Santapau a Licodia il giorno di Natale del 1549 nel castello dei propri avi...La Barresi, quasi certamente per la parentela con la famiglia Branciforti di Mazzarino, stante il fatto che sua nonna materna, Leonora Branciforti e Alagona figlia di Nicolò aveva sposato Ponzio Santapau, trovò in questo ambiente familiare l'occasione facile per conoscere e per sposare Giovanni IV Branciforti e Tagliavia, conte di Mazzarino e di Grassuliato. Lo sposo era di un anno più anziano di Dorotea e le nozze dovettero avvenire negli ultimi mesi del 1549 o nei primi del 1550; ciò, tenendo conto che i relativi capitoli matrimoniali, redatti dai notai De Manna e Antonio D'Aidoni, portano la data del 23 marzo 1549.*
>
> *Di certo Dorotea, fino alla morte del marito avvenuta il 4 ottobre 1555, dovette abitare a Mazzarino nell'antico castello Branciforti "U Cannuni"con Fabrizio, unico figlio natole nel 1551.*
>
> *Dai successivi due matrimoni contratti dalla Barresi non nacquero eredi ... In quegli stessi anni Dorotea, sempre protesa a guardare avanti, instancabile nel continuare le secolari gesta dei suoi antenati ... organizzò il suo secondo matrimonio. Ciò avvenne con Vincenzo Barresi, più giovane di lei di ben diciassette anni, appartenente al ramo del casato insediatosi a Militello in Val di Catania nel XIV secolo ...*
>
> *Tra i due Barresi vennero stipulati i consueti "capitoli matrimoniali" per atto del notaio Giovan Battista Bartholotta il 30 novembre 1566...Il matrimonio, celebrato a Licodia il 15 agosto del 1567, tuttavia, ebbe la durata di un solo giorno. Infatti l'indomani, per cause che furono attribuite a improvvisi e letali malori, Vincenzo cessava di vivere ... Riferisce Filippo Caruso nelle sue "cronache inedite": "e la sera si coricò sposo e la mattina fu trovato morto. Si colcao zito e si trovò morto" ...*
>
> *Morto il suo secondo marito, Dorotea non scoraggiata da questo triste evento ... d'accordo con Belladama Branciforti madre di Caterina, portò a termine il grandioso progetto di fare sposare suo figlio Fabrizio con la cognata Caterina Barresi. Nello stesso*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

anno vennero stilati i "capitoli matrimoniali" in Catania con atto del notaio Giacomo Scavuzzo di Palermo (22 dicembre 1567), dove si evidenziava che Fabrizio aveva "sidici anni" e Caterina "quindici anni" in data 29 aprile 1570 veniva celebrato il matrimonio tra i due con dispensa papale e "more grecy", come risulta dall'atto firmato in pari data dal notaio Antonino Carosi di Palermo ... E' assai verosimile che dati gli stretti vincoli della Barresi con i casati dei Branciforti e dei Santapau, per la stessa pratica con Giulia Moncada e la sua famiglia, per il matrimonio di Cesare, fratello di Giulia, con Aloisa Luna e de Vega si vennero a creare le concrete condizioni per il terzo matrimonio di Dorotea che avverrà qualche anno dopo. Questa terza unione avvenne con don Juan de Zuñiga y Requesens, cavaliere di Santiago e Ambasciatore di Filippo II presso la Santa Sede, appartenente alla primaria e più prestigiosa nobiltà della Castiglia ...

Si sa che i capitoli matrimoniali vennero stipulati il 2 ottobre 1572, per rogito del magnifico notaio di Licodia Alessandro Taschetta. I capitoli venivano stipulati tra il procuratore speciale di Juan de Zuñiga, don Bernardino de Rosa abate del monastero di San Salvatore di Breda dell'ordine benedettino, da una parte, e dall'altra, per Dorotea Barresi, dal principe di Butera Francesco Santapau e da sua moglie donna Imara Benavides. Le firme come testimoni erano: "Don Geronimo Branciforti abate, il Magnifico reverendo don Martino La Russa Canonico Siracusano, il Magnifico Scipio Mugnos, il Magnifico Philippus D'Ambria, il Magnifico Joannes Ottolini, il Magnifico Ludovico de Cona, il Magnifico Raimundos de Interlando, il Magnifico Bartholomeus de Pulvio, et quam plurex aliis" ... L'atto di procura speciale al de Rosa era stato rogato a Roma presso gli uffici della Curia Vaticana il 18.8.1572 per atto del Senatore dell'archivio Alfonso de Avila[42].

Con il matrimonio con lo Zuñiga Dorotea raggiungeva un traguardo di elevata altezza nell'ambito dell'aristocrazia che andava ben al di là della Sicilia. Avvenute le nozze la Barresi, data la posizione rivestita dal consorte di Ambasciatore presso il Vaticano, assumeva di conseguenza, anch'essa il ruolo di Ambasciatrice. L'importante incarico durava fino al 1579.

La permanenza presso il vaticano dell'ambasciatore e della Barresi terminò nel 1579, dato in Madrid ... Juan de Zuñiga y Requesens veniva nominato nella qualità "visorey de Napoles para un triennio en persona de don Joan de Cuniga Comendator maior de Castilla y Principe de Petra Precia" ... All'atto della partenza da Napoli, avvenuta l'11 novembre 1582, per rientrare a Madrid, lo Zuñiga e la stessa Dorotea lasciarono della loro permanenza a Napoli un ricordo incancellabile che in seguito si perpetuò ai posteri nei secoli successivi ... Il Comendator Major e la principessa Dorotea Barresi, rientrando in Spagna arrivarono in Castiglia nel mese di dicembre del 1582 ... Il Sovrano nel mese di maggio 1583 nominò il Comendator Major Consigliere di Stato e a luglio mise a disposizione dei principi di Pietraperzia i sontuosi alloggi che in precedenza erano

[42] La Monica S. - Ricci V., *Grandi di Spagna alla Corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de ZuViga y Requesens e la Consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta, 2013, pp. 51-57. Sulla morte di Vincenzo Barresi 2° marito di Dorotea: La Monica S., *La morte di Vincenzo Barresi e Francesco Branciforti* in "Agorà" nn. 57 e 58-59, anno XVII-XVIII, Luglio-Settembre, pp. 6-11 e Ottobre-Dicembre 2016-Gennaio-Marzo, pp. 40-43.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

serviti per gli appartamenti del duca e dei suoi collaboratori. Dal 1583 fino alla scomparsa dello Zuñiga, Filippo II affidò di continuo a Juan incarichi di altissimo livello nel quadro della gerarchia di governo della corte madrilena. Infatti, il 19 gennaio del 1585 l'ex Viceré di Napoli, subentrando nella funzione svolta da Francisco Zapata de Cisneros, conte di Barajas, assunse la carica assai ambita di aio dell'infante Filippo, principe delle Asturie. A Dorotea, venne dato il compito di seguire, come aia, sia il principe Filippo III, sia le infanti reali Isabella Clara Eugenia e Caterina che, in seguito, si sposarono rispettivamente con Alberto d'Asburgo d'Austria (1599) e con Carlo Emanuele I di Savoia (1585). Il Re aveva grande e incondizionata stima del figlio del suo vecchio aio e maestro, Juan de Zuñiga y Avellaneda. Nel finire del 1585, lo Zuñiga, a coronamento della sua gloriosa carriera ... venne nominato dal Sovrano componente della potente Junta de gobierno de noche ... Alla "junta" veniva fatto carico di affrontare tutti i maggiori problemi e le relative importanti proposte a riguardo della grande politica mondiale, per le cui decisioni Filippo II adottava di volta in volta le relative determinazioni. Fu per gli effetti di quest'ultima carica conferitagli dal Sovrano che nel tempo a venire Juan de Zuñiga venne appellato come "Ministro Universale". E' pertinente, a questo proposito, quanto sottolineato dallo storico Martinez Hernandez, a riguardo di Juan de Zuñiga, laddove l'autore ha scritto che il Comendator Mayor rappresentò il "personaje de mas talla politica del momento", il quale esprimeva i superiori valori di "gran patron cortesano de las dos dècadas finales del reinado" ...
In questa Madrid, centro mondiale e nel cuore dell'irripetibile Siglo de Oro, con la Spagna signora di buona parte del continente americano ... Dorotea e Juan vissero i loro meravigliosi giorni da coprotagonisti ... La coppia Zuñiga - Barresi, per il vero, visse in quel contesto, toccando di persona lo splendore di una grande e ricca corte imperiale ... E' in questo magnifico e irripetibile scenario che il grande drammaturgo spagnolo Lope de Vega, esaltando la sua patria affermava che "en el mundo se puede andar por tierra de Felipe [43]".

Juan de Zuñiga, come ambasciatore plenipotenziario di Filippo II presso il Vaticano era stato, da avvenuto e intelligente diplomatico e politico, parte attiva come uno dei firmatari della "*lega Santa"*, stabilita tra la Santa Sede, la Spagna e Venezia. La battaglia navale di Lepanto, pertanto, trovava la base di partenza dell'accordo convenuto tra i suddetti stati durante il mese di maggio dello stesso anno.

A questo proposito fa notare Nicolò Capponi che:

Filippo era pronto a mobilitarsi in modo da "compiacere il papa a sopperire ai bisogni della cristianità", come avrebbe scritto al comandante della flotta Giovanni Andrea Doria ... Filippo era consapevole che, senza sussidi papali, tutti i fondi spagnoli spesi nel Mediterraneo andavano sottratti alle Fiandre, solucione che il duca d'Alba osteggiava con vigore ... Il Re in persona ... Diede istruzioni ai suoi delegati a Roma, Zuñiga e i Cardinali Granvelle e Pacheco, di discutere i termini di un trattato che includesse un accordo in merito agli benefici ecclesiastici e non impegnasse la Spagna per più di sessanta galere ...
Il 19 maggio tutto era deciso (1571) e due giorni dopo il papa accordò le tanto agognate Tre Grazie. Anche se per un paio di mesi ancora ne Filippo ne il doge l'avrebbero

[43] La Monica S. - Ricci V., *Grandi di Spagna alla Corte di Filippo II d'Asburgo* ... op.cit., pp. 66-73.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

sottoscritto, il 25 maggio il trattato che istituiva la lega Santa venne siglato da Pio V, dal Cardinale Pacheco e Don Juan de Zuñiga in rappresentanza della Spagna e da Michele Surian e Giovanni Soranzo per conto di Venezia.
In base ai termini dell'accordo, la lega doveva essere perpetua e aveva lo scopo dichiarato di combattere gli ottomani e i loro alleati, cioè Tripoli, Tunisi e Algeri[44].

Trattando la figura e l'opera di Juan de Zuñiga y Requesens, meno conosciuta per il vero rispetto a quella di suo fratello Luis, Vittorio Ricci mette in risalto il fatto che

Martinez Hernandez ... Dipartimento di Storia Moderna, Facoltà di Geografia e Storia, Universidad Complutense de Madrid ... lamenta la circostanza che Juan de Zuniga non ha ancora una biografia, e questo è incomprensibile poiché non si può capire il funzionamento della Monarchia senza fare riferimento al ruolo politico dello Zuñiga, ricoprendo gli uffici di Ambasciatore, Viceré, consigliere di Stato ed aio del principe Filippo III[45].

Le osservazioni del cattedratico spagnolo danno ulteriori elementi di conoscenza sulla persona e sul ruolo particolarmente delicato del consorte di Dorotea Barresi. Essi consentono, di conseguenza, di comprendere ancora di più l'importanza politica e strategica che in quella seconda metà del Cinquecento assumeva la Sicilia nell'ambito del contesto imperiale della Monarchia spagnola. Peraltro era in quel periodo storico che la Spagna affrontava con energia fasi politiche, sociali ed economiche di enorme complessità e travagli , pure avvalendosi delle immense ricchezze provenienti dal nuovo mondo. Ciò si verificava per l'acuirsi dell'espansione mussulmana, per i cruenti conflitti con le altre potenze d'Europa e sul piano religioso per le conseguenze portate dalla stessa riforma protestante. Tale collegamento in quello scenario pone altresì in luce la rilevanza politica che connotava il casato Barresi che, superando i limiti geografici e sociali delle realtà dell'isola, si proiettava sulla scena della grande politica con valenza europea, contribuendo così a dare aggiuntivo prestigio al Viceregno di Sicilia.

Sicuramente la posizione aristocratica di massimo livello raggiunta dalla Barresi in Spagna aveva una forte influenza presso la corte reale, in Spagna, sia nel ruolo sociale che in quello della diplomazia e della stessa politica. Dorotea, peraltro, era cognata del grande ammiraglio del mare, il *Comendator de Castilla* Luis de Requesens y Zuñiga, esponente di primo piano della politica spagnola, sia con Carlo V che con suo figlio Filippo. Il *Comendator de Castilla*, era il fratello maggiore di Juan de Zuñiga. Sempre al fianco di don Giovanni d'Austria nelle imprese di guerra intraprese contro gli ultimi mori nelle Alpujarras in Spagna, Luis era stato stretto collaboratore del figlio di Carlo V nella storica battaglia navale di Lepanto nel 1571 laddove, nel corso della battaglia,

[44] Capponi N., *Lepanto 1571. La lega Santa contro l'impero ottomano*, Ed. Il Saggiatore, Milano 2006, pp.123 e 153-154. Anche Miguel de Cervantes partecipava alla storica battaglia e durante lo scontro perdeva l'uso della mano sinistra. In un suo scritto il grande della letteratura spagnola scriveva che "*La più memorabile e colta occasione che abbian visto i passati secoli o i venturi sperino di vedere*". Il de Cervantes, per anni aveva rapporti di amicizia con lo Zunñiga e la Barresi. Anche il pittore Jacopo Zucchi, frequentava la coppia durante la loro permanenza a Roma.

[45] Ricci V., *La Monarchia cattolica nel governo degli stati italiani* ... op.cit., pag. 145.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

stava di continuo al fianco del fratello di Filippo II. Nel 1572-73 Luis aveva svolto le funzioni di Governatore delle Fiandre.

Filippo II aveva grande stima e massima fiducia nel cognato di Dorotea e come evidenzia Vittorio Ricci:

> *[...] " Requesens era quel tipo d'uomo che faceva bene quasi tutto: il soldato, il diplomatico e la guerra sul mare". Pertanto la scelta cadde sulla persona del Comendator major "persona de mas confianca y de mayor talento que tuniese en todos sus reynos "; Filippo mise accanto al fratello, come vice ammiraglio, proprio l'esperto e fidato don Luis.*
> *Il documento, che nomina Requesens luogotenente generale del Mare, lo qualifica " nuestro embajador en la corte de Roma y de nuestro consejo de estado" e porta la data di Madrid, 22 marzo 1568; nello stesso si riconoscono ampi poteri all'ambasciatore Requesens, il quale fu sostituito presso la corte pontificia del fratello Zuñiga ... Per l'incarico di vice ammiraglio gli fu concessa una somma iniziale di 15.000 ducati, più altri 10.000 di rendita annua ... Il diplomatico e uomo di mare barcellonese fu così nominato lugarteniente general de la Mar ed asesor, in realtà grazie a disposizioni segrete vere e proprie tutore dell'assolutamente inesperto capitan general de la mar (Juan de Austria) ...*
> *In effetti nelle istruzioni inviate da Filippo II a Requesens, il Re gli imponeva che tutti i dispacci emanati dal comando della flotta avessero la sua firma oltre quella di Juan de Austria. Inoltre, cosa ancor più importante, il Sovrano nelle istruzioni segrete "para vos solo", impartite a don Luis segnalava che tutto ciò che fosse ordinato ed attuato doveva essere fatto di comune accordo tra i due comandanti, senza il potere di don Giovanni di disattendere in alcun modo questa disposizione*[46].



Fig. 10. Palermo, chiesa di S. Francesco d'Assisi. Sarcofago di Melchiorra Barresi e Speciale, ramo Alessandria della Rocca, baronessa di Pietra d'Amico. Sposa: Cesare Gaetano barone di Sortino, Giovanni Lo Campo barone di Campofranco e Carlo Barresi e Toronci (†1618).

Sviluppando le figure dei due fratelli Requesens-Zuñiga, Ricci con ricchezza di particolari ben documentati rappresenta in modo efficace nella sua pubblicazione che

> *Un contributo importante per la conoscenza di Luis de Requesens, in particolare, ma anche di Juan de Zuñiga, ci viene dalla recente importante biografia del basco Domingo de Zavala, il fedele segretario al servizio dei fratelli Requesens - Zuniga, inseriti dall'autore tra i grandi uomini della poderosa Spagna della seconda metà del XVI secolo.*

[46] Ricci V., *La Monarchia cattolica nel governo degli stati italiani* ... op.cit., pp. 143-144.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

*Come Bicheno, il biografo di Zavala mette in evidenza, tanto di Requesens quanto di Zuñiga, le "sutiles muestras de gran inteligencia", arrivando a considerare entrambi i fratelli di spicco de "*la flor y nata*", della diplomazia di Filippo II. Carlos Carnicer e Javier Marcos inseriscono i due personaggi in quel vivaio di consiglieri e diplomatici molto esperti nel lavoro di "intelligence" e diplomazia segreta, "probabilmente los que rayan a mayor altura en toda la historia de Espana", e sui quali poté contare Filippo II: "Los hermanos Juan de Zuñiga y Luis de Requesens (ed altri ...) forman parte de una Etad de Oro de la politica y la diplomacia y fueron los artifices de la hegemonia espanola en a quel siglo*[47]".

Da quanto precede si può comprendere l'importanza dei ruoli che venivano assegnati al fratello maggiore del marito della Barresi **.** La nobildonna, negli anni precedenti, a seguito della scomparsa del fratello Pietro, già nel 1572 aveva assunto il titolo di seconda principessa di Pietraperzia e poi, nel 1585, quello di terza principessa di Butera per la donazione fattele dallo zio materno Francesco Santapau. La donazione del principato diventava effettiva dopo la scomparsa del Santapau e comprendeva anche le terre di Occhiolà, Biviere di Lentini, Belmonte, Radali e altre decine di feudi.

Erano quei titoli acquisiti e il retaggio dell'antichità e del potere feudale esercitato per secoli in Sicilia dai suoi antenati di Pietraperzia e dal ramo di Militello che la ponevano nell'ambito dell'aristocrazia in una posizione di vertice sull'intera nobiltà spagnola di rango apicale. Dorotea, con il matrimonio con lo Zuñiga, aveva altresì acquisito il magnifico riconoscimento nobiliare vigente in Spagna, così come regolato da Carlo V nel 1522 e poi da Filippo II nel 1573, di *Grandes de Espana*, titolo che era il primo di cui si poteva vantare in Sicilia e in Italia, forse nella stessa Europa, un appartenente al ceto aristocratico non spagnolo.

Dopo la scomparsa del marito, avvenuta il 16 novembre 1586, la Barresi, che sicuramente era a conoscenza di importanti segreti di Stato della corona, trascorreva ancora qualche tempo a Madrid e alla fine degli anni 1588-90 rientrava nell'isola[48]. Nel

[47] Ricci V., *La Monarchia cattolica nel governo degli stati italiani* ... op.cit., pag. 279.

[48] Ricci V., *La Monarchia cattolica nel governo degli stati italiani* ... op.cit., pag. 298. La scomparsa di Juan de Zuñiga aveva avuto un effetto di dolore di particolare intensità su Filippo II in quanto il Sovrano "*no encontrar persona en el reino capaz de sostituir al desparacido Comendator Mayor"*, Ricci V., pag. 298. Su Dorotea Barresi: La Monica S., *Il carteggio tra Dorotea Barresi e Felice Orsini (1577-1582)* in Agorà, Anno XVII, n°53 (3/2015) Luglio-Settembre 2015, pp.36-42 e *L'abito di foggia reale di Dorotea Barresi e Santapau principessa di Pietraperzia e di Butera,* in Agorà Anno XVI n.(54/2015-55/2015) Ottobre-Dicembre 2015, pp.18-21. Il dipinto che raffigura Dorotea, ascrivibile alla fattura del pittore di corte Alonso Sanchez Coello, dopo il rientro in Sicilia dalla Spagna della Barresi e per l'effetto dei passaggi ereditari tra i rami dei Branciforti e da ultimo ai Lanza di Trabia, il 18 giugno del 1964 veniva venduto ad un'asta tenuta presso il palazzo Lanza Mazzarino di via Macqueda 383 a Palermo (oggi Berlingeri), dove era conservato da secoli. Secondo Gioacchino Lanza Tomasi, Dorotea Barresi aveva la sua *Domus magna* a Palermo. La Barresi, oltre alla donazione fattale del principato di Butera da parte dello zio materno Francesco Santapau, avrebbe ereditato pure dei beni allodiali nella capitale, tra i quali l'abitazione dei signori di Licodia e di Butera, notizie apprese da chi scrive a seguito delle conversazioni avute con il prof. Gioacchino Lanza Tomasi a Palermo nei giorni 8 e 25 febbraio 2018.Sull'argomento della *strada nuova*, Vesco M., *Dal rettifilo alla croce: l'apertura di strada Macqueda a Palermo,* in "Arc Histo", II, 4, 2015, pp.5-25. La casa era posta quasi alla fine della *strada nuova*, che s'intersecava a est

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



A lato, fig. 11. Dorotea Barresi e Santapau (1533-1591), ramo Pietraperzia, 2ª principessa di Pietraperzia e 3ª di Butera. Consorte dell'ambasciatore di Spagna presso il Vaticano (1573/1579). Viceregina di Napoli 1579/1582, aia delle infanti reali Catalina e Isabella 1585/1589/1590. Prima donna dalla nobiltà siciliana e italiana a essere annoverata tra i *Grandes de España*. Sposa: Giovanni IV Branciforti e Tagliavia (1549-1555), ramo Mazzarino; Vincenzo III Barresi e Branciforti (1550-1567), ramo Militello e Juan De Zuñiga **e Requesens (1536-1586). Foto anno 1964, E. Barresi. Archivi di Famiglia: dott. S. La Monica e dott. E. Barresi. La pittura fino al 1964 era conservata presso il palazzo Lanza-Mazzarino, in via Maqueda a Palermo.**

dicembre del 1591 Dorotea moriva dentro il suo castello di Pietraperzia, dopo avere fatto testamento con atto del notaio Vulpi del settembre 1591. Nel sontuoso sepolcro di marmo "*cipollino"*, custodito presso la chiesa Madre di Pietraperzia, accanto ad altri due avelli della famiglia Barresi - quello di Pietro e quello contenente le spoglie della madre di una figlia e di due nipoti di suo nonno Matteo - si può cogliere il profondo significato di quanto affermato dal grande giurista cattolico Carlo Arturo Jemolo che "*lo storico per il suo lavoro parla con i morti"*. Nell'avello si vedono incise parole di notevole effetto suggestivo, che fermano il tempo di quella vicenda e ne danno il senso più profondo per la memoria storica

> *A Dio ottimo e Massimo*
> *A Dorotea Barrese e Santapau, seconda principessa di Pietraperzia e terza di Butera, nella sua vita a Roma e a Napoli rappresentò degnamente la regina : fu proposta presso il re all'educazione del figlio di costui che presto portò il nome Don Filippo III. Quest'alto*

con la via Toledo. La *strada nuova*, per volontà del Viceré Bernardino de Cardenas, 4° duca di Maqueda, veniva iniziata il 24 luglio 1600, e prendeva poi lo stesso nome del Viceré. Il progetto del duca rientrava nella sistemazione e allargamento delle precedenti strutture edilizie di Palermo, risalenti al Medioevo, così come volute dalla monarchia spagnola e si può ritenere che costituiva un'opera forse unica nell'Europa del XVII secolo. Nella metà del '600, sulla suddetta casa e su altre precedenti costruzioni contigue acquistati dai Branciforti sorgeva il palazzo Branciforti Scordia, poi passato ai Lanza di Trabia nel XIX secolo (palazzo Lanza-Mazzarino), e da ultimo alla famiglia Berlingeri nel corso del XIX secolo.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

onore lei svolse con somma fedeltà e compiacenza, come una seconda madre e fu annoverata tra i Grandi di Spagna. Lasciò inoltre, ai posteri, esempio di gloria e di fama. Ora che è morta, dopo il corso di tanti onori, che nessun siciliano mai conobbe prima di lei, se non fu deposta in un luogo illustre com'era conveniente, fu però, deposta in un luogo decoroso. Fabrizio Branciforti - Barrese - Santapau, figlio unico di grande madre collocò questo monumento segno di pietà, e di venerazione nell'anno 1591. Visse 58 anni .

Dorotea, portatrice dei titoli di principessa di Pietraperzia e di Butera e di marchesa di Barrafranca, in quel dicembre del 1591, coincidente con la sua morte, costituiva l'importante asse portante feudale di quello che in seguito, partendo da suo figlio Fabrizio e dagli altri Branciforti subentrati, doveva diventare la vastissima feudalità del principato di Butera che dal ventennio del '700 comprendeva gli stati di dieci città della Sicilia con gli annessi innumerevoli feudi: Butera, Pietraperzia, Niscemi, Scordia, Mascalucia, Barrafranca, Militello in Val di Catania, Mazzarino, Raccuja, Grammichele.

Con la sua permanenza presso la corte di Filippo II la Barresi aveva gettato le premesse, che **si** verificavano dieci anni dopo, per il matrimonio tra suo nipote Francesco Branciforti e Barresi (1576-1622) e donna Giovanna d'Austria figlia del famoso vincitore di Lepanto, nipote di Filippo II e di Carlo V.

Il matrimonio, celebrato con grandiosità a Palermo nel 1603, rappresentava il raggiungimento di una vetta che in passato non si era mai verificato, quello di riuscire ad imparentare un nobile siciliano con stretti congiunti di sangue della casa reale spagnola.

Il sacerdote Pietro Carrera, (1573-1547) colto letterato e storico della storia di Militello in Val di Catania, era stato per anni al servizio del nipote di Dorotea, il principe Francesco Branciforti e Barresi. Il religioso, che ben conosceva la storia delle famiglie Barresi, Branciforti e Santapau, nel tessere gli elogi della principessa di Pietraperzia e del suo consorte scriveva:



Fig. 12. Juan de Zuniga y Requesens (Valladolid, 1536 - Madrid, 1586), Figlio di Juan de Zùniga Avellaneda y Velasco (1488-1546) e di Estefania de Requesens e Lihori. Fratello di Luis de Requesens y Zuniga (1528-1576), membro onorifico della "*Accademia Albista di Castiglia*", fu ambasciatore del Papa Pio V e di Gregorio XIII, (1568/1579) firmatario per la Spagna della Patto della Lega Santa (1571), contribuendo così all'attuazione del medesimo.
Vicerè di Napoli (1579/1582), rientrato a Madrid, come membro della *Giunta di Governo di notte* (1585/1586), fu consigliere privato di Filippo II e precettore del futuro principe Filippo III. Riconosciuto così come "*Ministro Universale*" data la sua importanza politica.
Sposa: Dorotea Barresi e Santapau (1533-1591), principessa di Pietraperzia.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

quid modo sicanie tractes prudenter habenas Dorothea ingenio es sarcina parva tuo
Nam majora manet: longos feliciter annos Dilectos adjugant fata benigno viro[49].

I Barresi, i Branciforti, i Santapau, che possono essere definiti tra i *Grandi di Sicilia*, e le altre famiglie aristocratiche imparentate con essi, rappresentano uno spaccato della storia della Sicilia che si è prolungata per oltre sette secoli. Consolidando una memoria storica che sempre esprime un valore comune di ogni società. I fatti e le vicende di quei lignaggi, di antica e gloriosa discendenza, rientrano nell'assunto che la storia, sia la grande che quella piccola, è costituita da una lunga e ininterrotta catena composta da tanti anelli per il vero mai uguali. Durante quel passato remoto gli eventi politici, sociali, economici, artistici e culturali di quei casati hanno fatto parte assai significativa della grande storia della Sicilia, contribuendo, con le loro complesse, inspiegabili e tortuose dinamiche di gestione del potere, a formare l'anima e la sostanza delle radici e dell'identità multiforme della popolazione siciliana.

Superando ogni facile ed estemporaneo giudizio sul cammino storico che ci precede, sicuramente incompatibile anche con la ricerca più accurata dei fatti avvenuti nel tempo, ben sì può collegare alle vicende del percorso plurisecolare delle famiglie di cui si tratta, ~~e~~, quanto viene espresso dallo storico tedesco Joachin Radkau che:

La storia umana è più ambigua e sorprendente di quanto certi storici tendono a spiegarci[50].

Fig. 13. Barcellona, cripta dell'Iglesia di Nuestra Senora de La Victoria. Sepoltura di Luis de Requesens e Juan de Zuñiga.

[49] Majorana G., *Chorografia Militellana ad Militellum Patriam, di P. Carrera, ms del XVI-XVII secolo,* in *Studi Storici e giuridici dedicati e offerti a F. Ciccaglione*, Catania 1908,

[50] Vastano S., *Intervista allo storico Joachim Radkau*, "L'Espresso" n°1 Anno LXIII, 31 Dicembre 2017, pp. 86-87.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

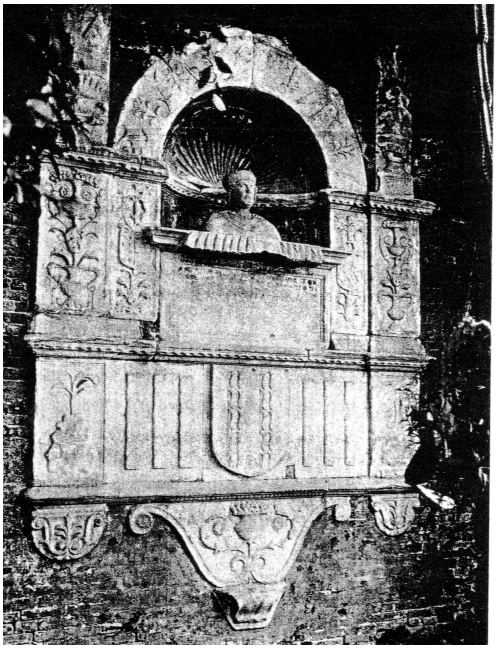


Fig. 14. Pietraperzia. Busto di Don Giovanni Antonio II Barresi e Buxemar Ventimiglia (1446 -1510), opera di Francesco Laurana, già nel castello di Pietraperzia, in una nicchia a lato del portale d'ingresso della nuova ala, di fronte la cappella di famiglia dedicata a Sant'Antonio Abate. Sposa : Laura Sottile e Cappello Isabella Giovanna Branciforti e Alagona.



Fig. 15. Medaglione di Matteo II, Barresi e Sottile Cappello (1471?-1531) ramo Pietraperzia, 1° Marchese di Pietraperzia, opera di Antonello Gagini. (Collezione privata Ing. Mario Scaglia Milano). Sposa: Antonia Valguarnera e Ribasaltes.



Fig. 16. Luis de Requesens y Zúñiga (Barcellona, 25 agosto 1528 – Bruxelles, 5 marzo 1576) è stato un militare, diplomatico e politico spagnolo, Governatore del Ducato di Milano (1572–1573) e governatore dei Paesi Bassi meridionali (1573–1576). Precettore di Don Giovanni d'Austria, ebbe una parte importante nella grande vittoria della Lega Santa.



Fig. 18. Martino II l'Umano, re di Sicilia. 1409.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Bibliografia

AA. VV., *Annali universali di statistica*, Vol. Cinquantesimoquinto, Milano 1838, pag. 61.

AA. VV., *Dizionario compendioso di antichità mitologiche*, traduzione dal francese dell'abate Declaustre, Tomo II, in Venezia MDCCCXXVII, pag. 81.

ABBATE V., *Inventario Polizzano. Arte e società in un centro demaniale del Cinquecento*, Edizioni Grifo. CO.SPA.R Villagrazia di Carini (PA) 1992.

ABBOTTO M. A., *Militello In Val di Catania nella storia*, edizioni Novecento, Tip. F.lli Chiesa, Nicolosi 2008.

ARCIFA L. - MANISCALCO L., *Dopo l'Antico, Militello in Val di Catania: indagini archeologiche a S.Maria La Vetere*, Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Catania, Palermo Regione Siciliana – Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana Dipartimento dei beni culturali e dell'identità siciliana, 2016 pp.105 – 115.

ASP., *Inventario dei beni mobili "post mortem" di Matteo Barresi*, Fondo Trabia S.I, b 245, ff.185-188 142v, 143r, 143v BARSI S., *La Battaglia di Lepanto e il De bello turcico di Bernardino Leo*, Bruno Mondadori, Editore, Milano 2008.

ASSOCIAZIONE CULTURALE ORIZZONTI, *Alessandria Della Rocca. Itinerari artistico e monumentale* ,Tip. Geraci, S. Stefano di Quisquina 1995.

BARBERI G. L., *I Capibrevi*. *I feudi del Val di Noto, i feudi del Val di Demina, i feudi del Val di Mazara*, voll. 3, Società Siciliana per la Storia Patria, Ristampa Anastatica, Palermo 1985.

BARSI S., *La Battaglia di Lepanto e il De bello turcico di Bernardino Leo,* Bruno Mondadori, Editore, Milano 2008

BOGLIETTI G., *Don Giovanni d'Austria*, Ed. Zanichelli, Bologna 1894.

BORGESE C., *Documenti editi e inediti su Polizzi Generosa e sul comprensorio delle madonie*, Offsetstudio, Palermo 1999.

BORT TORMO E., *Don Juan de Zuñiga y Requesens: 1577-1578-1579*, in *Felipe II y su tiempo*, vol 1, JOSE MANUEL PEREIRA IGLESIAS o JESUS MANUEL GONZALES BELTRAM, Asociacion Espanola de Historia Moderna; saggio sugli *Anni finali dell'ambasciata di Juan de Zuñiga a Roma*, 1999.

CAETANI O., *La Battaglia di Lepanto, 1571*, con nota di S. MAZZARELLA, Edizioni Sellerio, Palermo (pubblicazione postuma) 1995.

CAMBON H., Don Juan d'Austriche, le Vanquier de Lepanto, Parigi 1952.

CAPALBO R., *Memorie storiche di Acri*, Casa Editrice La Fiaccola, S. Maria Capua Vetere MCMXXIV, pp. 97 e segg.

CAPPONI N., *Lepanto 1571. La lega Santa contro l'impero ottomano*, Ed.Il Saggiatore, Milano 2006.

CARRERO BLANCO L., *La victoria de Cristo de Lepanto*, Madrid 1948.

CATTABIANI A., *Acquario. Simboli, miti, credenze e curiosità sugli esseri delle acque dalle conchiglie alle sirene, dal delfino ai coccodrilli, dagli dei agli animali fantastici*, Arnaldo Mondadori Editore, Milano 2002.

CATTABIANI A., *Volario. Simboli, miti e misteri degli esseri alati: uccelli, insetti, creature fantastiche*, Arnaldo Mondadori Editore Milano 2000.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Coello De Portugal I., *Los Zuñiga, estirpe del Siglo XI*, Madrid 1987.

Coloma L., *The story of Don John Austria* (Trad. Lady Moreton), Josep Cols Canals, 27 ottobre 2016, http://www.pgdp.net.

Coplas Battle I., *Luis de Requesens, el grande olvidado de Lepanto, lugarteniente de Juan de Austria y gobernador de los estado de Milano y de Flandes*, Martorell 1971.

Davies T., *Famiglie feudali Siciliane. Patrimoni, Redditi, investimenti tra '500 e '600*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1985.

De Marchi L., *Una lettera inedita del Maurolico a proposito della battaglia di Lepanto*, in *Rendiconti dell'istituto Lombardo di Scienze, lettere ed arti*, s. II, XVI, 1883, pp. 466-467.

De Wohl L., *L'ultimo crociato. Il ragazzo che vinse a Lepanto*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2001.

Di Marzo G., *I Gagini e la Scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. 1°, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo MDCCCLXXX – pp. 305 e segg..

Galluppi G., *Nobiliario della Città di Messina*, ristampa anastatica dell'edizione del 1877, Forni Editore, Bologna, 1970.

Garcia Herman E E D., *Lepanto: el dia despues*, Madrid 1999.

Gargiulo R., *La Battaglia di Lepanto: 7 ottobre 1571. Lotta tra Oriente e Occidente*, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2004.

Garufi P.S. - Sillitto P., *La dominazione dei Barresi in Sicilia*, Convegno del 20 maggio 2007, Castello di Belgioioso "Associazione Culturale Lombarda, Amici di Militello in val di Catania", Biblioteca Comunale di Pietraperzia.

Garufi S.P., *Militello in val di Catania*, Il Garufi Edizioni S.R.L, Catania 2013.

Giunta F., *Documenti inediti su Cristoforo Scobar e Nicolò Valla*, in "Bollettino Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", V, 1957, pp. 343-345.

Giunta L., *Cenni storici su Barrafranca*, Tip. Giardina, Canicatti 1987.

Granzotto G., *La battaglia di Lepanto*, Mondadori, Milano 1990.

Guarnaccia L., *Il Castello di Pietraperzia*, edizione a cura del comune di Pietraperzia, Tipografia Di Prima, Pietraperzia 1985.

Hanno – Walter Kruft, *Francesco Laurana. Scultore del primo Rinascimento*, casa Editrice C.tt. Beck, Monaco di Baviera, 1995, pag.108 (Sicilia).

Hendriks R., *El patrimonio de don Luis de Requesens y Zuñiga (1528-1576). Fue don Luis de Requesens y Zuñiga pobre orico?*, "Pedralbres Reviste d'Historia Moderna" n° 14, 1994, pp. 81-92.

John E., *La Spagna Imperiale. 1469 -1716,* Ed. Il Mulino Bologna 2006.

Kalos rivista, Militello in Val di Catania n° 36, 1997, Edizioni Ariete Palermo.

Kalos. Luoghi di Sicilia, Militello in Val di Catania, supplemento al n° 6, anno 8° di Kalos, Novembre-Dicembre 1996.

Kalos., *Butera*, supplemento al n. 2, Anno 11 di "Kalos. Luoghi di Sicilia", Marzo-Aprile 1999.

Kronig L. W., *Monumenti d'arte in Sicilia*, Palermo 1989.

Kruft H. W., *Antonello Gagini und scine sohne*, Munchen, Bruck man 1980.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La Monica S. – Galizia A.S., *I Principati di Butera e di Pietraperzia*, in Rivista soci dell'accademia Cauloniana di Pietraperzia, anno VII n°1 Gennaio - Marzo 2010, Tipografia Gutemberg, pp. 10-20.

La Monica S. - Ricci V., *Grandes de Espana en la Corte Imperial en Valladolid*, conferenza di mercoledì 15 Ottobre 2014, Ajuntamiento de Valladolid (Spagna), Universidad de Valladolid, Palacio de Santa Cruz, Aula Triste.

La Monica S. - Ricci V., *Los Zuñiga y Requesens Comendadores Mayores de Castilla de la orden de Santiago en Villarejo*, conferenza di giovedi 16 Ottobre 2014, Ajuntamiento de Villarejo de Salvanés (Spagna), Casa de la Tercia.

La Monica S. - Ricci V.,*Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zuñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013. 2ª edizione, Caltanissetta 2018.

La Monica S., *Donne in Sicilia tra '500 e '600. Loro protagonismo nelle dinamiche sociali e politiche dell'isola*, in *Sicilia Millenaria*, Atti del Convegno di Montalbano Elicona del 9-10-11 ottobre 2015 (a cura di Luciano Catalioto, Giuseppe Pantano e Elena Santagati), Casa Editrice Leonida, Reggio Calabria 2016-2017, pp. 291-318.

La Monica S., *I Barresi. Storia di una famiglia della feudalità Siciliana tra XI e XVII secolo*, Tipografia Italia, Palermo 2010.

La Monica S., I Branciforti. *Plurisecolare egemonia politica feudale del casato in Sicilia tra '300 e '800*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2016.

La Monica S., *Il Carteggio tra Dorotea Barresi e Felice Orsini (1577-1582*), "Agorà" anno XVII, n°53 (3 /2015) Luglio-Settembre 2015 pp. 36-42.

La Monica S., *Il casato dei Barresi e il castello di Pietraperzia, "*A.S.Si.Ce.M", Archivio storico della Sicilia Centro meridionale, n° 5-6-7 Gennaio 2016 – Giugno 2017 pp.135 -166.

La Monica S., *L'abito di foggia reale di Dorotea Barresi e Santapau principessa di Pietraperzia e di Butera*, "Agorà" Anno XVII, n° 54/2015 - 55/2015 ottobre-dicembre 2015 pp. 18-2.1

La Monica S., *La coppa d'Oro del 4° Principe di Butera*, Archivio Nisseno, anno X n° 19 Luglio-Dicembre 2016, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta, pp.167-182.

La Monica S., *La morte di Vincenzo Barresi e Francesco Branciforti*, "Agorà", anni XVII-XVIII n° 57 Luglio-Settembre 2016 e 58 -59 Gennaio-Marzo 2017 pp. 6-11 e 40-43.

La Monica S., *Le famiglie nobili di Pietraperzia*, "Agorà", anno XV, nn. 47 gennaio-marzo 2014, pp. 76-79 E 48 (II/2014) aprile-giugno 2014, pp. 12-15.

La Monica S., *Nobili Famiglie e torbidi contrasti. Uno spaccato di storia siciliana nella prima metà del XVI secolo. Nuove riflessioni sull'acquisto del castello e del feudo di Pietra D'Amico, oggi Alessandria Della Rocca, da parte di Nicolò Barresi nel 1542*, "Archivio Nisseno" n° 9 Luglio - Dicembre 2011, Società Nissena di Storia Patria.

La Monica S., *Un oscuro parricidio nella Sicilia del Cinquecento. L'uccisione di Matteo Barresi marchese di Pietraperzia*, Editoriale Agorà, Catania 2014.

Larinà G., *Note documentarie sulla attività artistica a Militello val di Catania nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in "Bollettino della Società Calatina di Storia Patria e Cultura", n° 32, 1993.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Lentini M., *Le vie dell'esoterismo*, Ed. De Vecchi, Milano 2005.

Li Gotti A., *Notizie su Convicino. L'Hibla Galatina sicula, la Calloniana romana, detta poi Barrafranca, attraverso Nuovi Documenti*, in A.S.S. Serie Terza, vol VIII, 1956, pp.83-85.

Li Gotti A., *Su Grassuliato e altri abitati dell'interno*, in ASS, Anno IX, serie III, Palermo 1959.

Licata S. – Orofino C., *Barrafranca. Storia, tradizioni, cultura popolare*, Ed. Papiro, Enna 1990.

Majorana G., *Chorografia militellana ad Militellum patriam*, di P. Carrera, ms del XVI-XVII secolo, in *Studi storici e giuridici dedicati e offerti a F. Ciccaglione*, Catania 1908.

Majorana G., *Le Cronache inedite di Filippo Caruso*, estratto dell'archivio storico per la Sicilia Orientale, Annate VIII, IX, X, XIII, Catania 1916.

Majorana G., *Le Cronache inedite di Filippo Caruso*, in "Archivio storico per la Sicilia Orientale", X, 1913.

Mannella S., *I Carmelitani a Mazzarino e i principi Giuseppe Branciforti e Carlo Maria Carafa,* Edizioni Lussografica, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2010.

March J. M., *La batalla de Lepanto y Don Luis de Requesens, lugarteniente general de la mar: con nuevos documentos historicos,* Ministero de Asuntos Exteriores relaciones culturales, Madrid 1944.

March J.M., *La Real Capilla del Palau*, Barcellona 1995.

Maspero F., *Bestiario Antico*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 1997.

Militi A., *Casa Lanza: dimora ermetica*, pubblicato 8 luglio 2016 in http:// randazzosegreta./ myblog.it/2016/07/08 casa-lanza-dimora-ermetica.

Mirisola S. M., *Una Sicilia Minore. La Sicilia centro-meridionale dalla Preistoria agli Albori del 1700,* Ed. Sciascia, Caltanissetta 1997.

Montana Bianca, Tesi di Laurea *Registro notarile di Gregorio Catalano*, Facoltà di Lettere, Università di Palermo, A-A 1962-3, prof. Francesco Giunta.

Moscheo R., *Mecenatismo e Scienza nella Sicilia del '500*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1991.

Nicoletti P., *Sul castello di Pietraperzia*, Ufficio Tipografico R. Punturo, Caltanissetta 1882, pag. 23-24.

Piazza A., Tesi di Laurea *Il ruolo del 1651 di Alessandria della Rocca*, Università di Palermo, Facoltà di Scienze Politiche, A.A. 1991-2.

Pontieri E., *La Calabria a metà del Secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 263 e segg..

Power J., *Guida per la Sicilia*, Stabilimento Grafico di Filippo Cirelli, 1842 (ristampa anastatica a cura di M.D'Angelo), Ed. Perna, Messina 1995.

Ranieri N., *Alessandria della Rocca. Storia. Tradizioni. Immagini*, Industria Grafica Sarcuto, Agrigento 1991.

Ricci V., *La monarchia cattolica nel governo degli stati italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zuñiga, cavalieri di Santiago*, F.sco Ciolfi Editore, Casino 2011.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Rossi F., *Antonello (and Domenico) Gagini at Pietraperzia*, in "The Burlington magazine", CLVII, 2015, pp. 744-748.

Scalisi L., *La Sicilia dei Moncada*, Sanfilippo editore, Catania 2006.

Scibilia F., *I Barresi di Pietraperzia*, Edizioni Caracol, Palermo 2016.

Scibilia F., *La Biblioteca dei Barresi di Pietraperzia nel XVI secolo*, in *I libri e l'ingegno. Studi sulla biblioteca dell'architetto (XV – XX secolo)*, a cura di G. Curcio, Mr. Nobile, A. Scotti, Tesini, Ed. Caracol Palermo 2010 pp. 19-21.

Serrano L., *La liga de Lepanto entre Espana, Venecia y la Santa Sede (1570-1573): ensayo historico a base de documentos diplomaticos*, Madrid 1918.

Sillitto P., *I graffiti del castello di Pietraperzia*, Comune di Pietraperzia, Pietraperzia 2008

Ventura D. M., *Storia di Militello in Val di Catania*, La Nuova Sicilia Editrice, Catania 1953.

Verdi C., *I Santapau di Sicilia*, l'Autore libri Firenze, 1999.

Vesco M., *Dal rettifilo alle croce: l'apertura di strada Macqueda a Palermo*, in Arc Histo, II, 4,2015 pp.5-25.

Wandruszka A., *L'Impero, la casa d'Austria e la Sacra Lega*, in Gino Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, L.S. Olschki, Firenze 1974, pp. 435-443.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Gli “Sperlinga” ossia i duchi di Sperlinga della *Gens Onetorum*

Salvatore Lo Pìnzino*

Introduzione.

Mi sono occupato della storia di Sperlinga, che è legata a quella del suo castello, già dal 1982 avendo pubblicato in quell’anno un volumetto sulla cronotassi dei possessori del Castello nel corso dei secoli[1], per questo motivo ho dovuto documentarmi e raccogliere notizie relative alla famiglia Oneto che con il titolo di Duca di Sperlinga per due secoli, dal 1658 al 1860 circa ha posseduto la fortezza e gli undici feudi collegati.

Da allora ad oggi, sull’argomento, ho acquisito abbastanza materiale che mi ha permesso di metterlo assieme e proporlo in questo convegno.

Sarà oggetto del presente contributo solo il periodo che va da quando Francesco Natoli, secondo principe di Sperlinga, vendette l’intero “Stato di Sperlinga” alla famiglia Oneto con atto del notaio Giovanni Luigi Panitteri di Palermo l’8 novembre 1658 (Fig. 6) fino all’estinzione di questo ramo della famiglia che coincide con la morte di Marianna Oneto secondogenita dell’ultimo duca di Sperlinga, Giuseppe (1792-1852), ossia l’anno 1889.

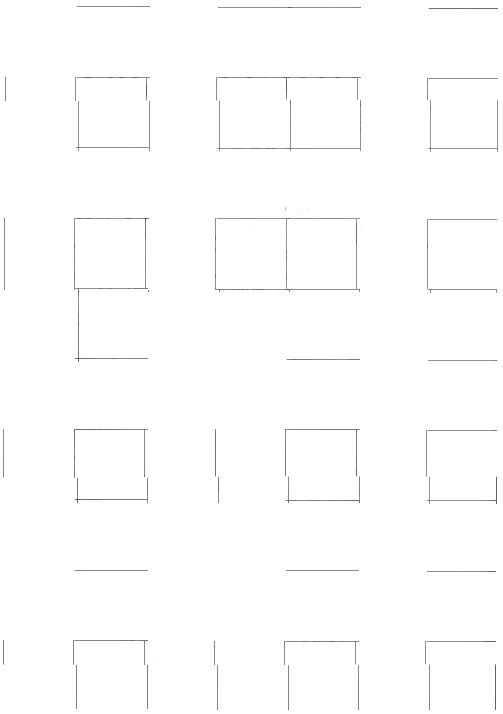


Fig. 1. Frontespizio dell’opera del P. fra Giampiero della Vergine Addolorata, *Dissertazione proemiale all’albero genealogico dell’antichissima e nobilissima Famiglia Oneta*. Palermo 1777.

E’ comunque d’obbligo dare alcune no-

* Funzionario della Soprintendenza BB CC AA di Enna e membro della Società ennese di storia patria. I testi riportati, presi da diverse fonti, oltre l’uso del corsivo e messi tra virgolette, sono tali e quali, per cui capita leggere “millenio” anziché “millennio” oppure “legitima” anziché “legittima”, mentre non ho rispettato la punteggiatura ma ho sciolto le abbreviazioni.

[1] Cfr. S. Lo Pìnzino, *I possessori del castello di Sperlinga nel corso dei secoli,* Tip. A, Sarica, Catania s.d., ma 1982. Pubblicazione in occasione del VII centenario del Vespri Siciliani, a spese del comune di Sperlinga.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

tizie, *ab antico,* sull'origine di detta famiglia, per questo, mi sono avvalso di una rara pubblicazione, commissionata nel 1774[2] da don Francesco Oneto e Morreale, duca di Sperlinga, al rev. padre fra Giampietro della SS. Vergine Addolorata, Agostiniano Scalzo dal titolo: *Dissertazione proemiale all'albero genealogico dell'antichissima e nobilissima Famiglia Oneta*[3] (Fig. 1).

Nell'introduzione all'opera, l'autore sottolinea che la Dissertazione

> "*deve servire non già a piena Istoria ma a Proemio soltanto dell'Albero Oneta*", pertanto "*è stata omessa tutta la moltitudine delle azioni proprie dei particolari individui Personaggi, che o per la guerriera fortezza, o per la civil prudenza, o per l'incorrotta giustizia o per lo ardente zelo della Pietà, e della Cristiana Religione ragguardevoli, ed esemplari, sarebbero stati certamente di diletto, di meraviglia, di profitto agli avidi Leggitori*".



Fig. 2. Stemma della famiglia Oneto tratto da: "*La Università delle Insegne Ligustiche delineate da Giovanni Andrea Musso*", MDCLXXX. Manoscritto cartaceo del 1680. Genova, Biblioteca Civica Berio. Sta in un articolo di Andrea Lercari: *Genovesi nei Regni di Genova e di Sicilia: gli Oneto*, sulla rivista *La Casana* (della fondazione Carige), n. 4/2010.

Un altro avvertimento dichiarato è quello della difficoltà di ricostruire l'albero genealogico dei primi secoli dello scorso millennio (secc. XI-XII), a questo proposito scrive:

> "*quell'onorevole ingiuria del tempo, che nasconde le evidenti, e indubitate notizie de' primi suoi Fondatori: Quindi a rendere aggiustata ragione di quanto si asserisce in questo formato Albero, si produrranno dapprima Documenti di pubblica legitima autenticità; dove poi o questi non giungono per difetto del tempo, oppure non più esistono per altri occorsi*[4]*; in tale caso si apporteranno pruove e ragioni tratte da*

[2] Padre Giampietro nella dedica "*all'eccelso merito del Signor D. Francesco Oneta e Monreale*" afferma. "*Compie mai il terz'anno, da che avendomi stato addossato l'incarico di trarre dalle tenebre de' segreti Archivi alla pura luce del giorno gli antichi nomi e le gloriose gesta degl'incliti Personaggi, che primamente formarono e propagarono la generosa stirpe della Nobilissima Famiglia ONETA, trovomi al presente sul punto di poterne esibire agli occhi del Pubblico una accertata e distinti Genealogia [...]. Questo era appunto il mio preciso dovere lo che a disimpegnare felicemente sonomi servito mai sempre di autentici Documenti, di pubblici contratti, di Testamenti solenni e di altre pruove e ragioni tratte da originali esattissimi manuscritti, superiori a qualunque siasi eccezioni.*

[3] In Palermo, nella stamperia de' Ss. Apostoli, per d. Gaetano Maria Bentivegna, 1777.

[4] Riporto la nota di p. 13 per intero: "*Nel 1684 appiccossi l'incendio nell'Archivio de' Notai di Genova,*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

> *autografi monuscritti, e Codici fedelissimi, conservati in ben custoditi Archivj, considerati degni d'ogni venerazione e rispetto da tutti gli eruditi dell'antichità".*

Prima di trattare il ramo genovese degli Oneto passato in Palermo intorno al 1650 e da cui ebbero inizio le due "*gloriosissime case Oneto*" cioè quella dei duchi di Sperlinga e l'altra dei Principi di San Lorenzo, accennerò, prima sull'origine, nobiltà e diffusione della Famiglia Oneto fino al 1528, anno in cui finisce l'organizzazione territoriale della Genova medievale conosciuta meglio come *Compagna*[5] *Communis*; poi sulle diramazioni fino al 1650.

Origine.

L'anno 1080 nella città di Genova comincia a costituirsi una nuova forma di Governo Repubblicano, furono pertanto scelti fra i cittadini e creati i primi quattro Consoli che avevano il compito di amministrare la *Res pubblica*. I cittadini sceglievano gli esponenti di quelle famiglie più degni a ricoprire tale carica. Fra Giampietro a tal proposito dice:

> "*Una di queste, che sin d'allora si distinsi ampiamente, fu l'antichissima e nobile famiglia De Oneto, detta ancora, per un più semplice modo di parlare, la Famiglia Oneta*"[6].

Secondo accreditati autori[7], la famiglia Oneto ebbe origine e si diffuse in Liguria dove ebbe per primo suo ceppo e fondatore Odoneto, uno dei primi Consoli di Genova. Odoneto vennero chiamati, di padre in figlio gli illustri primi discendenti, poi nel secolo undicesimo, forse per corruzione di lingua venne denominata *De Oneto* oppure *Oneta.* Il luogo esatto della Liguria fu Chiàvari come dimostrato con "*chiarissimi monumenti*" da storici e genealogisti; esiste infatti nei libri dei Terratici di Chiàravi la nota Terra feudale Oneta[8] spettante agli Oneto fin dal 1240[9].

ove rimasero consumati sei mila fogliazzi di pubblici Rogiti ed altre Scritture".

[5] *"Compagna"* significa Quartiere

[6] Il cognome Oneto può presentarsi nei documenti sotto diversa grafia: De Oneto, De Honeto, Oneta, Honeta, Oneto, Oneti.

[7] Cfr. A. Olivieri, *Serie cronologica dei consoli del comune di Genova illustrata da Agostino Olivieri*, tip. di Tommaso Ferrando, Genova 1861; U. Foglietta, *Dell'Istorie di Genova di mons. Uberto Foglietta patrizio genovese. Libri XII tradotte per M. Francesco Serdonati*, in Genova, appresso gli Heredi di G. Bartoli, 1597; Giacomo Giscardi, *Istorie di Genova*, 1734; Giacomo Bonfadìo, *Gli annali di Genova dal 1528 che ricuperò la libertà, fino al 1550, divisi in cinque libri nuovamente tradotti in lingua italiana e di una nuova Tavola copiosissima accresciuti da Bartolomeo Paschetti*, in Genova, per gli heredi di Girolamo Bartoli, 1597; Aurelio da Genova, *Tractatus chronologicus a variis auctoribus compilatus studio fr. Aurelii a Genua capucini et ab eodem in duos libros distributos*, Genuae, anno Aerae communis 1712, ex Typ. Ioannis Baptistae Franchelli, p. 482; Dezza Massimiliano (1628-1704), *Istoria della famiglia Spinola descritta dalla sua origine fino al secolo XVI*, Piacenza, nella stampa ducale di G. Bazachi, 1694.

[8] Cfr. la carta XVIII verso di Agostino Giustiniano (1470-1536), al secolo Pantaleone Giustiniani, vescovo. *Castigatissimi annali con la loro copiosa tavola della Eccelsa & Illustrissima Republica di Genoa da fideli e approvati scrittori, per el Revene(n)do Monsignore Agostino Giustiniano Genovese vescovo di Nebio, accuratamente raccolti,* a cura di L. Lomellini Sorba, per Antonio Bellono, Genoa, 1537: "*& ultimo viene la valle di Lavagna nella quale sono le infrascritte ville, la torre con 34 case [...] (Terra) Honeto con 18 (case) ....*"

[9] P. fra Giampiero della Vergine Addolorata, *op. cit.* p. 17.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

A Genova erano presenti altri due gruppi di famiglie con lo stesso cognome ma venivano contraddistinti dal luogo di provenienza; una proveniva dalla Polcèvera e l'altra da Bisagno.

Gli Oneto di Chiàvari fin dall'anno 1000 vivevano costantemente a Genova "*ed entravano nei pubblici e privati maneggi della Repubblica*". Il motivo di questa continua addizione posta al Cognome De Oneto fu certamente per distinguere la nobile famiglia Oneto proveniente da Chiàvari dalle altre due derivanti dalla Polcèvera e dal Bisagno, che mai hanno coperto pubbliche cariche, tutti comunque presenti a Genova.

Il nome di Nobile o di Nobiltà come afferma il Sigonio[10] deriva dalla facoltà di presiedere e rappresentare legittima autorità presso i popoli nei luoghi o nei rispettivi castelli. Quindi erano annoverati fra i Nobili chi per meriti o qualificate virtù erano chiamati o eletti a governare la Repubblica e ad avere lo *jus legislativo* sopra la città e i cittadini. Poiché già dal secolo XI la famiglia Oneto ricopriva cariche pubbliche di rilievo si dimostra così l'originaria nobiltà della Famiglia.

Molti, quindi, furono, gli esponenti della famiglia che ricoprirono cariche pubbliche: così quando nel 1528 si fece la scelta delle Nobili Famiglie Genovesi, il loro cognome fu inserito nel libro d'oro della città che si conservava presso gli eccellentissimi due Governatore di Casa ed uffizio del Real Ministero di Stato[11]. Quando dopo il 1600 dovendosi fare un esatto squittinio della Nobiltà antica ed originaria[12] di ciascuna delle famiglie descritte nel libro d'oro, il chiarissimo Federico Federici[13], che intraprese e compì questa grande opera, vi inserì la famiglia Oneto di Chiàvari.

A conferma della nobiltà e della grandezza della famiglia Oneto e a dimostrazione della gloria del nome Genovese esistono tre celebri documenti[14] sottoscritti da tre distinti e illuminati monarchi;

- il primo è un diploma Regio di Federico re di Sicilia dato in Catania il 23 gennaio del 1300 in cui il detto re fa un'ampia concessione di molti feudi ad Ansaldo Oneto e ad Ottobuoni Doria nobili patrizi genovesi appellandoli non solo come suoi amici ma altresì come suoi

> "*Defenditori e Benefattori Magnanimi*"[15], giustificando la concessione dei feudi "*perché appunto non vadano senza un conveniente attestato di mia riconoscenza li molti e grandi benefizj a me resi dai nobili Patrizj e generosi cittadini di Genova Ansaldo Oneto ed Ottobuoni Doria, così io concedo loro perpetuamente li Feudi e le Terre segnate in questo mio Diploma. Eglino appunto furono quei che qui a mio soccorso venuti in grossa Armata, me difesero ed il Regno mio dalla potenza dei nemici Francesi; ed è il frutto verissimo di loro mercé e valore, se noi or respiriamo le aure prime di pace e di libertà*";

[10] Sigonio Carlo (1524-1584).

[11] Vedi in Giampietro, *op. cit.* i "monumenta" [documenti] nn. 2, 3 e 4)

[12] Detto *Squittinio* fu approvato con due Diplomi del Serenissimo Senato l'anno 1634 il giorno 21 aprile e 1635 il 25 giugno

[13] Federici Federico, senatore e storico; sec. 17, 1ª metà.

[14] Questo tre documenti sono riportati fra i Monumenta nel volume di P. Giampietro n. 6.

[15] Cfr. Giampietro, *op. cit.* p. 28.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

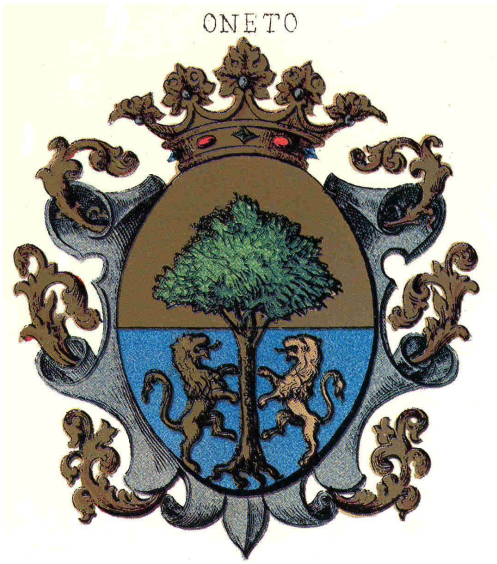


Fig. 3. Stemma della famiglia Oneto di Sicilia.



Fig. 4. Stemma della famiglia Oneto nelle carte ufficiali di famiglia.

- il secondo documento è di Pietro secondo re di Sicilia datato 25 aprile 1341 che riguarda due personaggi della fam. Oneto cioè Raffaele e Bernardo assieme ad altri nobili cittadini Genovesi;
- il terzo documento è di Alfonso re di Aragona e di Sicilia, porta la data del 26 settembre 1436 e cita solamente Gio. Geronimo Oneto[16], descrivendo lo stemma che risulta essere quello della famiglia di Chiàvari,

> "*in campo, mezzo azzurro e mezzo d'oro un albero verde a cui lateralmente appoggiansi due diritti leone*". (Fig. 3 e 4)

Il Bernardo Oneto (1341) su riferito era figlio di Guido (1310) e fratello di Giovanni (1355). Il figlio di questo Giovanni fu Guidotto che nel 1380 fu eletto Abate della Repubblica di Genova. Da Guidotto ebbero origine i ceppi che vennero in Sicilia e diedero origine: a) al ramo dei duchi di Sperlinga (Gio. Stefano Oneto, 1650) e al ramo dei principi di San Lorenzo (Tommaso, nipote di Gio. Stefano, perché figlio del fratello Gio. Battista, stessa data).

Gio. Girolamo Oneto menzionato nel terzo doc. (1436) del re Alfonso, fu figlio di Giovanni e visse a Genova fino al 1508

Per dare un quadro completo della discendenza da Rifaldo (anno 1200) fino a metà del secolo XVII ossia fino a quando i due esponenti della famiglia Oneto: Gio Stefano e Tommaso giunsero in Sicilia nell'anno 1650, mi limiterò a fornire, in questa sede, solo l'albero genealogico riservandomi di dare ulteriori notizie in una monografia dedicata

[16] Di questi tre personaggi: Raffaele, Bernardo e Gio. Geronimo Oneto è stato dimostrato che Bernardo e Gio. Geronimo sono dello stipite di Chiàvari, Raffaele probabilmente anche, ma non ci sono documenti sufficienti.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

alla *Gens Onetorum* nell'ambito di un mio lavoro già *in itinere* sulla Storia di Sperlinga e del suo castello.

L'Albero genealogico.

Il capostipite dal cognome Oneto, di Genova ma proveniente da Chiàvari, di cui abbiamo certezza[17] è Rifaldo che ebbe in figlio Benvenuto vivente nel 1240. Tre sono stati i figli di Benvenuto: Domenico che il ms. di Fam. Defranchi elenca fra gli uomini illustri del 1299, Ansaldo che il Federici cita nell'anno 1300 e che poi ebbe da Federico re di Sicilia assegnazioni di feudi, e Guido (1310). (Fig. 5)

La discendenza di Ansaldo e costituita da due eredi: Bartolomeo (1356) e Domenico (1356) di questi non si ritrova altra discendenza. I figli di Guido furono due: Bernardo (1342) che è quello che ottenne da re Pietro II di Sicilia dei privilegi, e Giovanni (1355). Quanto a Domenico l'unico figlio fu Giuliano (1360).

Trasferimento degli Oneto in Sicilia.

Perché gli Oneto si trasferirono in Sicilia? Il testamento di Gio. Francesco Oneto[18], *quondam* Tommaso, espressamente dice:

> "*Di più prega l'illustrissimo Signor Commissario del Quartiere che vogli ricapitare li suoi figli per procurare di salvarli la vita, atteso il corrente contaggio e perciò concede la facoltà a detto Signor Gio: Battista Carrega di poter spendere delli beni & eredità di esso Testatore tutto quello bisognerà tanto per mantenerli quanto per l'effetto sudetto*".

Alla conclusione dell'«orribilissima guerra» tra la Repubblica di Genova e la Spagna a causa della pretesa di quest'ultima di possedere il Finale ligure nasce un altro "turbine fatale" assai più pericoloso per tutti: l'orrendissima peste che inizia subito dopo il 1650 e che ridusse, in pochissimi anni, la città di Genova e tutto il suo dominio a così tanta desolazione. Il computo, solo a Genova, fu di 70 mila morti su una popolazione di 84 mila[19]. Per questo motivo pensarono molti di rifugiarsi altrove a salvare qualche ramo delle desolate loro famiglie. Fra queste famiglie, oltre agli Oneto, pensarono di trasferirsi anche i Pinelli, i Cattanei, i Soluzzi e molte altre della primaria nobiltà. Memori degli onori e decorazioni ricevuti e dei feudi ottenuti nei tempi andati i fratelli Gio. Stefano e Gio. Agostino Oneto *quondam* Francesco assieme ai nipoti passarono in Sicilia a Palermo da dove inviarono al fratello maggiore Gio. Battista una reliquia della vergine Palermitana Santa Rosalia per preservarlo dal contagioso malore.

Gli Oneto e la "Terra Sperlinga[20]".

Come e quando la famiglia Oneto arrivò nel nuovo centro abitato di Sperlinga e ne

[17] Personaggio di cui parla il Cassinese (che è uno dei due pubblici notai che siano stati a Genova nell'XI sec. nell'anno 1200) ritrovato F. Federici nell'*Archivio Segreto de' Notai*.

[18] In Giampietro, *op. cit*. Monumento n. XI, pp. 170-175.

[19] Cfr. Giampietro, op. cit. p. 78; *Aurelii* a Genova (Fr.). *Tractatus chronoiogicus a variis auctoribus compilatus, cum brevi chronologia urbis*, p. 482, Genue, Ex Tip. Ioannis Baptistae Franchelli, 1712.

[20] Chi vuole approfondire la storia di Sperlinga, può consultare i seguenti miei lavori: *I Possessori del*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

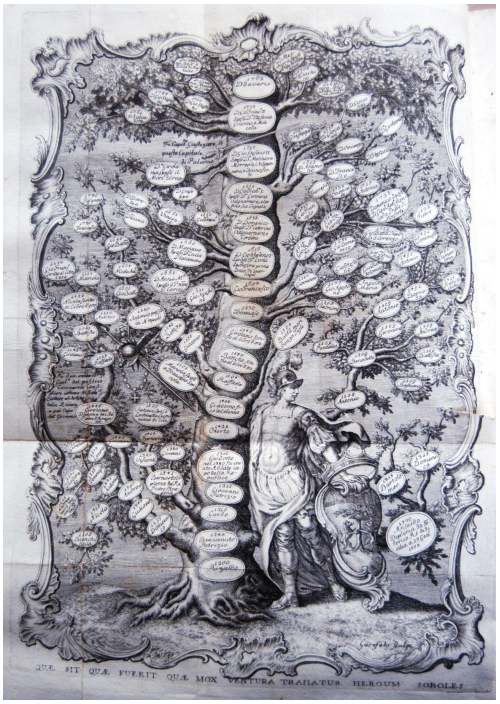


Fig. 5. Albero genealogico della fam. Oneto. Dalla *Dissertazione proemiale* … op. cit.

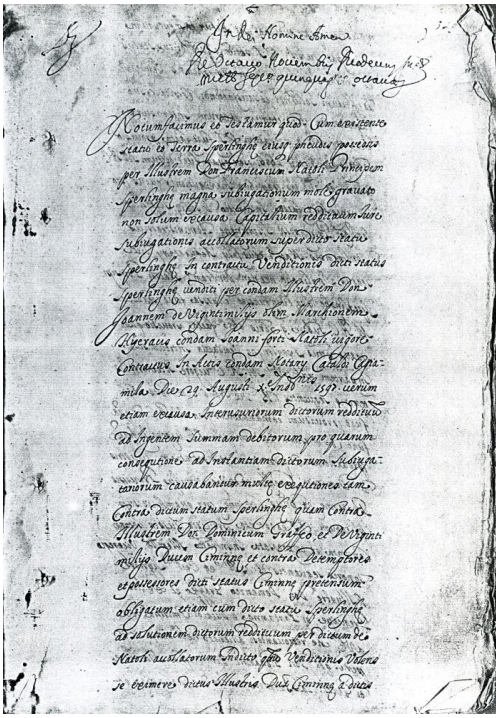


Fig. 6. Atto di compravendita dello stato di Sperlinga del 1658 tra Francesco Natoli e Gio. Stefano Oneto.

determinò il suo destino? La risposta è la seguente: Il principe Francesco Natoli, secondo con questo titolo, vendette, la fortezza e l'intero stato di Sperlinga con tutti i feudi pertinenti, escluso il titolo, a Gio. Stefano Oneto per contratto di vendita (Fig. 6), con verbo regio in notaio Giovanni Luigi Panitteri nel 1658[21].

Sperlinga è un centro di "recente fondazione" infatti fu fondato dal Barone Giovanni Forti Natoli, che poi nel 1627 ottenne il titolo di Principe di Sperlinga; egli comprò da Giovanni Ventimiglia, per 30.834 onze, il castello di Sperlinga e i relativi feudi con atto

castello di Sperlinga, op. cit.; *Sperlinga*, tip. Salesiana del libro, Catania 1987, 1ª ed., e *Sperlinga*, Editrice il Lunario, Enna 1995, 2ª edizione; *Il castello di Sperlinga* in *Guida ai castelli Medievali di Sicilia*, Assessorato regionale dei Beni Culturali, pp. 212-215, Palermo 2001. Qui di seguito, inoltre, fornisco una essenziale bibliografia al riguardo: V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, traduzione e annotazione di G. DI MARZO, Palermo 1855-56; VILLABIANCA F. M. EMANUELE (marchese di), Della Sicilia nobile, Palermo 1755-1760, vol IV, parte II, libro I, p. 83; *Biblioteca Arabo-sicula* raccolta da M. AMARI, Torino 1870, vol. I, p. 112; S. C. TROVATO, *Sperlinga cenni storici*, in S. Gioco, *Nicosia Diocesi*, Catania 1972, pp. 530 e segg.; G. PATERNÒ CASTELLO, *Nicosia, Sperlinga*, ecc. Bergamo 1907, p. 73; F. CAVALLARI, *Le città e le opere di escavazione in Sicilia anteriori ai Greci*, in Archivio Storico Siciliano, N. S. vol. I, 1876, pp. 276-301; R. GREGORIO, *Hystoria Sicula ab anno MCCCXXXI ab anno MCCCLXI*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Panormi 1791-92, cap. 47; F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobil titolate feudatarie ed antiche nobili* …, In Palermo 1647.

[21] Come risulta presso l'Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria libro inv. 1661-1665, foglio 19 r. (Cfr. De Spucches, *op. cit*., p. 458).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

rogato dal notaio Cataldo Cangiamilla di Messina il 29 agosto 1597. Nello stesso anno, il Natoli, il 30 novembre, ottenne dal re Filippo II[22] la concessione della *Licentia populandi* e avendo acquistato altri e numerosi beni in tutta la Sicilia, ristrutturò il castello, fece incidere la famosa frase sull'arco a sesto acuto del vestibolo della fortezza a ricordo della rivoluzione del Vespro del 1282: *Quod siculis placuit sola sperlinga negavit*[23], ed infine stabilì il centro dei propri interessi economici a Sperlinga.

Gio. Agostino Oneto, *quondam* Gio. Francesco e fratello di Gio. Stefano, nato a Genova, si trasferì in Sicilia a Palermo assieme al fratello Gio. Stefano e ai nipoti (Tommaso e Domenico, figli di Gio. Battista) nella loro piccola età. G. Agostino Oneto morì dopo pochi anni che giunse in Sicilia, si spense nel castello di Sperlinga l'anno 1665[24]; li passava la maggior parte dell'anno, innamorato di quelle rocche maestose e di quel cielo azzurro. Poiché Agostino non ebbe prole nel testamento sotto riportato, istituisce eredi per metà dei suoi beni il fratello Gio. Stefano e per l'altra metà i nipoti Tommaso e Domenico.

Dei due fratelli, *quondam* Gio. Battista, si ammogliò solo Tommaso[25]. Gio. Domenico morì senza essersi accasato. Quello ammogliato ottenne da re Carlo II l'investitura col titolo di Principe di San Lorenzo e con detto titolo si fregiarono tutti i suoi discendenti primogeniti[26], morì nel 1725 e gli successe il primogenito Gio. Battista che fu anche barone del feudo Cipolla e che nel 1726 sposò d. Eleonora Ruffo e Moncada dei principi della Scaletta. Dei principi di San Lorenzo dò semplicemente la tavola genealogica che comprende poche generazioni nell'arco di poco più di 100 anni, da Tommaso, che chiamiamo I (1654) a Tommaso II (1763) con il quale si estinse l'illustre famiglia avendo costui generato 5 figlie femmine. (Fig. 7)

I duchi di Sperlinga.

Giovanni Stefano Oneto fu primo duca di Sperlinga, avendone comprato il mero e misto imperio nel 1658, si investì della baronia di Sperlinga l'11 agosto 1662, quale compratore da potere di Francesco Natoli, si reinvestì il 29 agosto 1666 per il passaggio della corona[27].

Il re Carlo II e la regina Maria, con privilegio dato a Madrid il 30 aprile 1666[28] ac-

[22] Trattasi di Filippo II di Spagna, re di Sicilia dal 1556 al 1598.

[23] Il cui senso è: *ciò che piacque ai siciliani solo Sperlinga negò* o meglio *quello che fu stabilito dai siciliani, fu disatteso solo da Sperlinga* nel senso che fu l'unica fortezza a non schierarsi con gli angioini anzi la guarnigione presente a Sperlinga fu fedele a Carlo d'D'Angiò e ivi si barricò resistendo fino all'agosto del 1283.

[24] Non ho trovato nei registri parrocchiali di Sperlinga l'atto di morte di detto Agostino perché fu portato a Palermo. Si ignora se sia stato sepolto a S. Domenico, essendo la cappella in costruzione.

[25] Tommaso nel 1695 sposò donna Eleonora Bologna e la Torre, figlia di d. Tommaso Bologna e di d. Marina la Torre, principe e principessa di Sabuci.

[26] Nacquero da Tommaso due maschi e tre femmine che furono: Gio: Battista, Francesco, Domenica, Antonia ed Emmanuella. Due delle femmine entrarono in un monastero mentre Domenica sposò d. G. Antonio Moncada principe di Monforte.

[27] A.S.P., Conservatoria anni 1665-1666, fg, 101 r. (De Spucches, p. 458).

[28] Detto privilegio fu esecutoriato nel regno il 22 giugno 1667: Cons. mercedes 1666-1667, fg. 201, (De Spucches, p. 459).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Fig. 7. Particolare dell'albero genealogico, ramo dei principi di San Lorenzo.

accordarono a Giovanni Stefano Oneto il titolo di duca sul feudo delle Mandre, membro e pertinenza della baronia di Sperlinga con facoltà di poterlo trasferire in un altro feudo popolato fra il termine di anni dieci e con qualità di non doversi chiamare duca delle Mandre, ma di San Silvestro[29].

Il governo, dietro istanza di G. Stefano Oneto, accordò licenza di costituire il suddetto titolo sopra la terra e baronia di Sperlinga, con provvedimento reale il 30 giugno 1667[30].

Detto Gio. Stefano Oneto prese l'investitura della baronia di San Bartolomeo del Cardo poi elevata a principato, dei feudi di Vescana (pertinenza della baronia di Sperlinga), delle baronie del Vaccarizzo, del feudo della Carrubba, Santa Venera, Sabbucci e Ragamallima; comprò, infine, dalla Real Camera ed aggiungendolo alla sua Signoria l'intero stato e la Terra di Francavilla con mero e misto imperio. Conseguì dal re Filippo IV il titolo di marchese di San Nicolò Laurateo di cui prese possesso in vigore della Real Cedola speditagli dalla Real Corte di Madrid il 2 aprile 1658. Fu anche governatore del Monte di Pietà di Palermo negli anni 1673, 1677 e 1678.

Di questo notevole patrimonio degli acquistati titoli di duca, di principe, di marchese, di conte, di barone ecc. ne hanno goduto i loro legittimi rispettivi discendenti primogeniti in totale pieno "Diritto e Signoria" ed hanno amministrato un ampio Domìnio sopra tutti i feudi nobili sopra nominati.

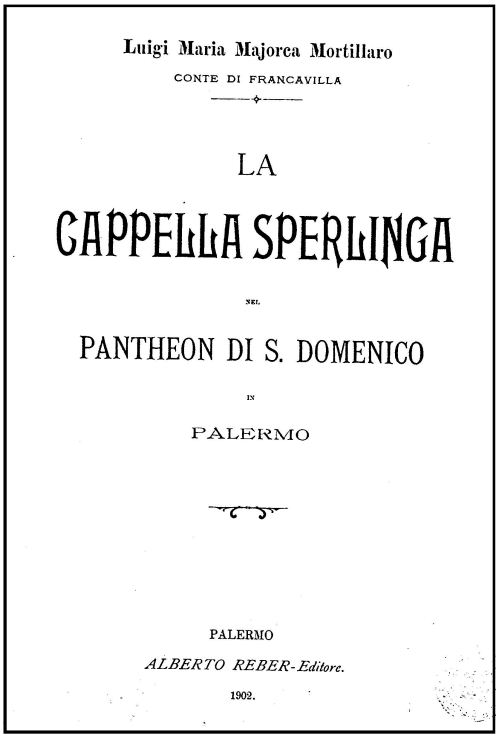
L'anno dopo (1648-50) che giunse in Sicilia ottenne il privilegio onorifico di nobile Cittadino Palermitano.

Nel Convento di San Domenico fece erigere la Cappella funeraria che ospiterà le spoglie mortali sue e della sua discendenza fino al 1889 e di cui tratterò più avanti secondo quanto riferisce Luigi Maria Majorca Mortillaro nel volume *La Cappella Sperlinga in San Domenico*. (Fig. 8)

All'interno del Castello di Sperlinga esisteva, *ab antico*, una chiesetta dedicata a

[29] Anche San Silvestro è un feudo pertinente alla baronia di Sperlinga ed è contiguo al feudo Mandre.
[30] Cfr. A.S.P., cons. libro mercedes, 1666-1667, fg. 207 v. (ibid.)

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)


Luigi Maria Majorca Mortillaro
CONTE DI FRANCAVILLA

LA
CAPPELLA SPERLINGA
NEL
PANTHEON DI S. DOMENICO
IN
PALERMO

PALERMO
ALBERTO REBER-Editore.
1902.

Fig. 8. Frontespizio del libro di M. L. Mortillaro Majorca, *La Cappella Sperlinga nel Pantheon in Palermo*, A. Reber, Palermo 1902.

San Luca Evangelista; gli Oneto, essendo devoti a San Domenico e a motivo della costruzione della loro cappella nel suddetto monastero intestarono la chiesetta a San Domenico in Soriano[31].

Gio. Stefano morì a Palermo il 23 gennaio 1680, il suo testamento olografo porta la data del 2 agosto 1678, fu depositato agli atti del notaio Giuseppe Cafora e De Giorgio di Palermo il 2 febbraio 1680. Nel 1652 Gio. Stefano sposò Livia Spadafora ed Olivera Bologna Lucchesi-Palli, figlia del *quondam* don Vincenzo e di donna Francesca (o Susanna) Olivera Bologna (cfr. il monumento 14 in Giampietro, *op. cit.* p. 187). Non ci si meraviglia se in così poco tempo Gio. Stefano si imparentò con una delle principali famiglie del Regno di Sicilia, ciò accade perché era nota e universalmente palese la nobiltà della famiglia genovese degli Oneto, non solo ma già gli Oneto giunti nei secoli precedenti erano assoluti padroni di alcuni castelli e feudi in Sicilia ed esattamente di quello della città di Lentini e del castello di Buccheri[32].

Ebbe quattro figli maschi e una femmina: Vincenzo, Domenico, Francesco, Mariano ed Anna Maria. Vincenzo morì senza figli; il quarto figlio, Mariano, sposò donna Lucia Platamone di cui non risulta nessuna discendenza. La femmina Anna Maria passò nella Casa del Principe di Carini essendosi maritata con il Principe Vincenzo La Grua e Talamanca.

L'anno prima di morire (1679) firmò un contratto con gli Agostiniani Scalzi della provincia Sicula di Palermo con cui si impegnava a costruire, a proprie spese, un convento di quei Padri e di assicurare le vettovaglie ai frati per tutto il tempo che avrebbero occupato detto convento. Anche su questo argomento, di cui ancora oggi resta la chiesa detta del Convento o di Sant'Anna, ritornerò, dedicando un paragrafo, per dare maggiori informazioni.

Domenico Oneto e Spadafora si investì del titolo di duca di Sperlinga il 4 aprile 1680[33], succedendo come primogenito al fu Gio. Stefano Oneto, suo padre. Domenico

[31] "Il Soriano" fu chiamato il nostro Santo Domenico di Guzmàn (1170-1221) il cui culto in Sicilia proviene da Soriano Calabro (comune oggi in provincia di Vibo Valentia) dove esisteva un grandissimo monastero che fu distrutto dal terremoto del 1783.

[32] Come si può vedere in Giampietro, *op. cit.* monumento n. 5 e 6 in fine.

[33] A.S.P., Cancelleria 1679-1680, fg. 161 retro (ibid.).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

fu governatore della compagnia dei Bianchi di Palermo nel 1685 e anche visconte delle terre e stato di Francavilla; contrasse matrimonio con Caterina Valguarnera figlia di d. Giovanni e donna Maria Valguarnera e Corvino nel 1683. Morì senza lasciar figli nel 1699, onde morto lui gli successe nei suoi feudi per testamento il fratello germano Francesco Oneto e Spadafora il quale si investì il 25 giugno 1699, proprio per la morte senza figli di Domenico suo fratello e in forza del testamento aperto e pubblicato dal notaio Antonino Giuseppe Cafora e Tagliaferro di Palermo il 31 luglio 1707. Francesco Oneto e Spadafora fu governatore dei Bianchi nell'anno 1709, strinse i suoi legami di sposo con la cognata Girolama Valguarnera e Corvino, sorella della duchessa Caterina prima nominata. Morì nel 1710. Quattro furono i figli del Duca Francesco: Gio. Stefano, Giuseppe, Giovanni e Antonino



Fig. 9. Incisione di Francesco Oneto e Monreale. Dalla *Dissertazione proemiale* … op. cit.

A Francesco successe il figlio Gio. Stefano Oneto e Valguarnera, quale primogenito, prese l'investitura il 27 settembre 1710. Ebbe fra l'altro la carica di Capitano Giustiziere di Palermo nell'anno 1734 e governatore dei Bianchi nel 1720. Sposò, nel 1719 Melchiora (secondo altri autori Rosalia) Monreale Valguarnera e Branciforte, figlia di Giuseppe Monreale e Montaperto duca di Castrofilippo (secondo altri Castroreale). Morì a Palermo il 23 agosto 1746.

A Giovanni Stefano Oneto e Valguarnera successe il figlio[34] primogenito ed erede universale[35], che portava il nome di Francesco Oneto e Monreale nato il 22 novembre 1722 (Fig. 9), questi si investì di tutte le proprietà della famiglia il 17 settembre 1747. Sposò il 17 novembre 1741 Stefania Gravina e Moncada figlia di don Girolamo Duca di San Michele e della principessa donna Caterina Gravina e Moncada. Questo Francesco che chiamiamo secondo ebbe 5 figli: Gio. Stefano nato il 21 aprile 1744; altro Gio. Stefano (n. 10 marzo 1750); Salvatore Maria (n. 25 gennaio 1761); Saverio (n. 19 aprile 1762); Gioachino (n. 28 nov. 1763). Di questi cinque figli, tre sono morti in minore età, restarono Saverio e Gioachino.

A questo punto si interrompe la descrizione della discendenza della fam. Oneto di fra Giampietro, perché dopo un lavoro di intensi tre anni pubblicò la sua opera nel 1777. Di tutti gli illustri esponenti della fam. Oneto, l'autore volle inserire nel suo lodevole e preciso lavoro di ricerca ossia nella sua *Dissertazione*, un elogio a chi gli ha commissionato l'opera cioè a Francesco II duca di Sperlinga, con queste parole:

[34] Il testamento del duca G. Stefano Oneto si trova presso gli atti del notaio Giuseppe Magliocco di Palermo, fu aperto e pubblicato il 28 agosto 1746 (VILLABIANCA, *op. cit.*, p. 138).

[35] A.S.P., Cons. libro inv. 1747-1749, fg. 46 (DE SPUCCHES, p. 458).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

"*Non pago Francesco secondo di avere riunito ed accolte nel suo animo grande quasi in centro le virtù dei trapassati Antenati, e per la rara sublimità dell'ingegno, per l'adeguatezza della mente, per la piacevole soavità del costume, per la maturata prudenza, per la interezza, per la religione non pago di rinnovare a un tratto solo nel suo spirito e nel suo cuore il merito, la gloria delle sovrane dignità nel Sacerdozio e nell'Imperio dagli Avi. […] Sono ormai passati parecchi anni dacché con fervido accesissimo impegno si è intrapresa in Genova ed ora e ridotta a felice termine la faticosissima opera di tratte dalle caligine tenebre degli Archivi e rilevare dalla confusione intrigatissima di quasi sette secoli la veridica Genealogica Descrizione di una delle più estese nobili famiglie Genovesi come si fu la Oneta*".

Saverio Oneto e Gravina (Fig. 10) si investì del ducato, terra e castello il 25 gennaio 1782 come primogenito ed erede universale di Francesco suo padre in forza del testamento aperto e pubblicato agli atti del notaio Andrea Lo Cicero di Palermo il 27 giugno 1780[36], sposò Aloisia Lanza (Fig. 11).

Alla morte di Francesco Oneto e Monreale prese l'investitura del ducato di Sperlinga il 4 dicembre 1811 Giuseppe Oneto e Lanza[37] (Fig. 12). Sposò, a 19 anni, Aurora Monroy Ricci[38] (Fig. 13) di Palermo di anni 23, figlia di Ferdinando principe di Pandolifini e di Anna Maria Riccio e Riccio. Ebbe due figlie: Aloisia (Fig. 14), morta in Palermo il 24 marzo 1862 a 52 anni e Marianna (Fig. 15), morta in Palermo il 22 dicembre 1889.

La questione del divorzio. Nicola Nicolini.[39] (Fig. 16)

La duchessa Aurora Monroy già separata dal duca chiese nel 1827, ed ottenne dal tribunale di Palermo il pagamento della somma di 620 onze per prestazioni alimentari per se e per le figlie. Alcuni beni del duca furono vincolati nel senso che le rendite prodotte da quei beni dovevano servire per il pagamento di detta somma secondo il principio giuridico del cosiddetto "*Utile Interdetto Salviano*" che sarà alla base dell'istituto dell'ipoteca. Sulla separazione degli illustri personaggi esiste una copiosa letteratura perché parecchi furono le controversie presso i tribunali di Palermo e di Napoli.

Il duca Giuseppe, pure aveva dei talenti non comuni e nei Parlamenti siciliani del 1812 e 1820, ove sedette da Pari del Regno si fece onore. Educato nel collegio dei Nobili di Palermo parlava e scriveva assai bene e ne sono prova non dubbia le sue pubblicazioni:

Opere di Giuseppe Oneto e Lanza.

- *Al chiaro la pretensione Neerlandese. Poche parole di Giuseppe Oneto e Lanza*

[36] A.S.P., Cons. libro inv. 1781-1784, fg. 68 (Ibid.).

[37] A.S.P., Cons. libro inv. 1811, fg. 54 (Ibid., p. 459).

[38] *Necrologia di Aurora Monroy in Oneto duchessa di Sperlinga*. Palermo, stamp. di F. Lao, 1840.

[39] Cfr. a) Sagarriga Giuseppe (1787-1848), *Per la signora duchessa di Sperlinga contro il sig. duca di Sperlinga*. Nella quarta Camera del tribunale civile. Napoli, presso Gio. Batt. Seguin, 1828; b) Sagarriga, G., *Per la signora duchessa di Sperlinga contro il duca di Sperlinga*. Nella reale consulta di stato. Napoli, stamperia di Gio. Battista Seguin, 1829; c) Sagarriga, G., *Pel la signora duchessa di Sperlinga contro il*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



10 – Ritratto di Saverio Oneto.



11 - Ritratto di Aloisia Lanza.



12 - Ritratto di Giuseppe Oneto e Lanza



13 - Ritratto di di Aurora Monroy Ricci.

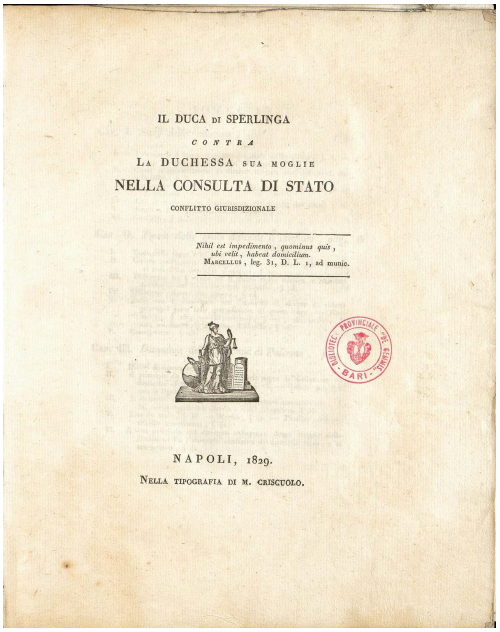


14 - Ritratto di Luisa Oneto e Monroy.



15 – Marianna Oneto e Monroy, bassorilievo marmoreo nel monumento funebre di casa Oneto presso San Domenico in Palermo.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



IL DUCA DI SPERLINGA

CONTRA

LA DUCHESSA SUA MOGLIE

NELLA CONSULTA DI STATO

CONFLITTO GIURISDIZIONALE

Nihil est impedimento, quominus quis, ubi velit, habeat domicilium.
MARCELLUS, leg. 31, D. L. 1, ad munic.

NAPOLI, 1829.

NELLA TIPOGRAFIA DI M. CRISCUOLO.

16 – Frontespizio del libro di Niccola Nicolini, *Il duca di Sperlinga contro la duchessa sua moglie, nella Consulta di Stato*, Napoli 1829.



IL PRINCIPIO DI STABILITÀ

NELLE

FAMIGLIE SOVRANE

DIMOSTRATO

NELL' INTERESSE DE' POPOLI

E DEL PROGRESSO SOCIALE

CENNO

DI

GIUSEPPE ONETO E LANZA

DUCA DI SPERLINGA

Napoli

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' ANCORA

1842

17 - Frontespizio libro di G. Oneto, *Il principio di stabilità nelle famiglie Sovrane*, Napoli 1842.

duca di Sperlinga. Napoli presso Borel e Bompard, 1842;

- *Riflessioni politiche, e militari su d'un progetto riguardante l'organizzazione militare conveniente alla Sicilia nelle attuali circostanze di Giuseppe Oneto duca di Sperlinga*. Palermo, per le stampe di Vincenzo Li Pomi, 1813;

- *Riflessioni politiche e militari di Giuseppe Oneto e Lanza, duca di Sperlinga, sopra un progetto riguardante la organizzazione militare conveniente alla Sicilia nelle circostanze del 1813*. Seconda ed. su la prima pubblicata in Palermo nel 1813 per la tip. li Pomi. Napoli : dalla tip. Dicesinia, 1842 (23 p.; 22 cm);

- *Il principio di stabilità nelle famiglie sovrane dimostrato nell'interesse de' popoli e del progresso sociale / cenno di Giuseppe Oneto e Lanza duca di Sperlinga*. Napoli . Stab. tipografico dell'Ancora, 1842. (26 p.; 19 cm); (Fig. 17)

- *Le principe de stabilité dans les familles souveraines / demontré dans l'intérêt des peuples et du progrès social par Joseph Oneto e Lanza, duc de Sperlinga*. Naples, chez Borel et Bompard, 1842 (25 p.; 19 cm);

- *Sulla parìa e sulla emigrazione irlandese nella sua politica utilità per le Due Sicilie: cenni / di Giuseppe Oneto e Lanza duca di Sperlinga*. Napoli (?) 1847 (?), (13 pp.; 22 cm).

duca di Sperlinga, nella Reale Consulta di Stato, Napoli, Stamperia di Gio. Battista Seguin, 1830; d) NICOLINI LUIGI NICCOLA, *Il duca di Sperlinga contra la duchessa sua moglie*, nella Consulta di Stato, conflitto giurisdizionale, Napoli 1829, nella Tip. Di M. Criscuolo; e) Due Sicilie, Tribunale civile di Napoli, *Somma delle ragioni del duca di Sperlinga nel conflitto giurisdizionale elevato dalla duchessa sua moglie fra i tribunali di Napoli e Palermo*, Napoli (?), s.n., 1830.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

A Parigi fu lungamente alla corte del primo Bonaparte. Dopo la caduta dell'impero si stabilì per un tempo a Londra, poi a Vienna, anche a Madrid, liquidando milioni e facendo battere molti cuori!

Naufragando nei mari di Livorno riuscì a salvarsi. In paesi lontani tenne sempre alto il prestigio del vecchio patriziato siciliano e rese popolare e riverito il suo nome.

Vecchio ed infermo, carico di decorazioni e di onori ma privo di mezzi che quasi tutta la sua colossale fortuna aveva sperperato, moriva a Napoli il 30 giugno del 1852, in una modesta casa dopo aver tenuto per suo conto i più sontuosi palazzi di quella città.

Dopo la sua morte il castello e i suoi feudi andarono in enfiteusi al Barone Nunzio Nicosia da Nicosia i cui eredi nel 1973 lo donarono al Comune di Sperlinga, anche se in effetti fu rogato un atto di compra-vendita per la simbolica somma di lire 1000.

La cappella "Sperlinga" in San Domenico a Palermo.

Questo paragrafo porta il titolo del volume di Luigi Majorca Mortillaro edito nel 1902, da cui traggo le notizie sul monumento funebre degli Oneto.

Don Giovanni Stefano Oneto, creato principe, duca, marchese e barone dai re di Sicilia, volle, seguendo la consuetudine dei grandi Signori dei suoi tempi, fabbricarsi una cappella magnifica con relativa cripta, quale si doveva al suo nome, al suo grado, alla potenza che aveva nel Regno; una tomba non meno sontuosa di quella esistente in Genova nella chiesa di S. Maria del Carmine ove riposano i suoi ascendenti.

Scelse la chiesa di San Domenico, dove acquistò[40] dal priore del convento fra Pietro Scotto, la quarta cappella dell'ala destra. Nell'atto il duca dichiarava che avrebbe collocato in quella cappella l'immagine di San Domenico in Soriano a cui era devoto e che l'avrebbe decorata esponendovi le sue armi (lo stemma), i monumenti e le iscrizioni, per conservare le ceneri e in memoria dei gentiluomini e delle dame della sua stirpe.

Il duca Gio Stefano, artista nell'animo e mecenate, affidò la costruzione della cappella a due valenti uomini del suo tempo. L'ingegnere Gaspare Guercio eseguì il disegno e diresse i lavori; Gaspare Serpotta scolpì le statue e i puttini.

Gaspare Serpotta era padre del celeberrimo Giacomo[41] incomparabile e straordinario scultore. Per una puntuale e particolare descrizione del sepolcro rinvio al lavoro del Mortillaro, la cui famiglia nel tardo '800 ne divenne comproprietaria avendo acquistato la contea di Francavilla e dove lui stesso è sepolto.

In questa cappella furono tumulati prima i fondatori di quella gloriosa stirpe, che divenuta strapotente, fu da alcuni storici del Settecento chiamata dinastia e di don Francesco Oneto e Morreale, nel 1777 dissero: felicemente regnante! Pertanto quella tomba raccolse i resti di tutta la "*Gentis onetorum, ex ducibus Sperlingae*".

Al 1885 la cappella di S. Domenico apparteneva a Donna Marianna Oneto e Monroy duchessa di Sperlinga mentre il Tempio era proprietà del Municipio di Palermo per le note leggi del 1866[42].

[40] Con atto del notaio Antonio Tagliaferro, rogato il 12 novembre 1661.

[41] Cfr. il volume sui *Gagini* di Gioachino Di Marzo, pag. 600.

[42] Incameramento dei beni ecclesiastici e scioglimento degli ordini religiosi.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

L'ultima della stirpe ad essere sepolta in quella cappella fu proprio lei, Marianna Oneto[43] (Fig. 18), morta il 22 dicembre del 1889.

Il Mortillaro, che la considerava come una mamma, così la descrive sul letto di morte:

> "*Morta, distesa sul suo letticciolo, coperta di fiori, di corone, di lacrime, mentre un raggio di sole le illuminava la chioma bianca. Appariva ancora la sua maestosa e serena bellezza! L'espressione del volto avea dolce ed intelligente, la bocca schiusa sempre ad un caro sorriso, gli occhi neri ed espansivi, avea poi uno stampo di nobiltà vicino all'alterigia, ed una soavità di maniere quasi ideale! Il suo cuore conservava ancora il candore di fanciulla attraverso i molti anni che essa avea traversati, e l'esperienza della vita che nella sua altissima condizione sociale avea naturalmente acquisita. […] la duchessa aveva per tutti una facile ed affettuosa parola, giudizio avea acuto e retto, costumi veramente austeri, godeva ovunque fosse nota, stima illimitata e simpatia ed affetto generale! Quantunque d'antica e nobilissima stirpe, e nata in un tempo in cui si teneva tanto alla nascita, preferiva soprattutto la nobiltà di cuore!. Ricca, non curava le ricchezze, ne faceva parte sempre e largamente ai bisognosi; nessuno che meritasse aiuto si rivolse ad essa invano; era riconoscente per i più lievi servizi, giusta, leale sempre, mai dal suo labbro uscì una parola che accennasse a menzogna!*
> *Era proverbiale in Palermo per l'ingegno eletto, per l'animo caritatevole, per la sincerità del suo operare! Era davvero la Donna dei Sacri Cantici*".

Il convento dei PP. Agostiniani Scalzi a Sperlinga. (Fig. 19)

A Sperlinga esisteva un convento dei PP. Agostiniani scalzi *sub titulo S. Nicola a Tolentino*, oggi rimane solo la chiesa dedicata a S. Anna che è di pertinenza comunale. Di questo convento ne parla padre Giovanni Bartolomeo da S. Claudia nell'opera *Lustri Storiali de Scalzi Agostiniani d'Italia e Germania* edito a Milano nel 1700. Ce lo presenta come *proposta di fondazione* essendo in quel periodo iniziati i lavori ma non conclusi. Nel paragrafo *Offerta di un convento in Sperlinga, diocesi di Messina* riporta un memoriale del 1679 con cui si comunicava alla Sacra Congregazione dei Vescovi che:

> "*il duca di Sperlinga, D. Gio. Stefano Oneto […] mosso da gran divozine tiene alli Padre Agostiniani di Sicilia, molto raguardevoli in quel regno, per l'aiuto e l'edificazione de prossimi, desidera non essere esente di detti Padri il popolo della sua terra di Sperlinga […]. In riguardo del quale si obbliga il detto Duca, per istrumento pubblico, sopra tutti e singoli suoi beni e patrimonio, di erigere la fabbrica di detto Convento e Chiesa dalle fondamenti alla perfezione, a spese proprie, nec non per sostentamento di detti, si obbliga, come sopra, a dargli ogn'anno cento scudi per il vestiario e cera; quindi rubbi di grano, sette libre e mezzo di carne , o pesce o tonnina ogni giorno, seu rotule tre del peso di Sicilia; cinquecento libre d'oglio ogni anno seucantari due del peso come sopra. E finalmente l'elemosina di tutte quelle messe che ivi detti Padri ce-*

[43] *Pei funerali di donna Marianna Oneto e Monroy: duchessa di Sperlinga. Palermo.* Tip. diretta da S. Andò, 1890

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

lebreranno [...]".

Si prese possesso del luogo dove doveva sorgere il convento nel 1684, ma la costruzione andò per le lunghe, fu terminata dopo oltre 60 anni e consegnata nel 1749. Non fu mai un convento vero e proprio ma un *Hospitio* nel senso che ospitava solo 6 frati e non 12, numero minimo per essere considerato convento[44]. Ben presto si comprese che il convento era stato fabbricato in un luogo insalubre per cui i PP. Agostiniani chiesero ai coeredi del duca di fabbricarne un altro in un diverso luogo e per questo fu inviato a Sperlinga padre Fortunato Calabresi della Vergine Addolorata che fu ospitato, per oltre un anno (6 giugno 1750-13 luglio 1751) al castello affinché convincesse il nuovo duca di costruire un altro convento.

Effettivamente i lavori iniziarono, dietro il castello in c.da Farina, ma ben presto furono sospesi e il luogo abbandonato.

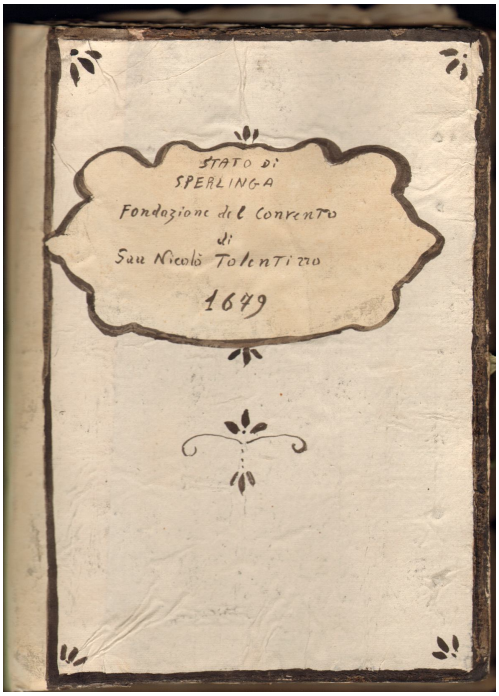


Fig. 18. Documenti sulla fondazione del convento a Sperlinga, provenienza Archivio Francavilla-Oneto, (archivio: S. Lo Pinzino, Sperlinga).

La fabbrica Sperlinga di Malaspina (1761-1780).

"*A Malaspina, amena campagna a due chilometri da Palermo, sorge un magnifico edificio, ora ridotto ad Albergo delle Povere. Don Giovanni Stefano Oneto, primo Duca di Sperlinga lo costruì nella seconda metà del Seicento per sua villa suburbana, i discendenti di lui fecero decorare da Vito D'Anna, da Francesco Manno e da Gaspare Fumagalli le volte, e le nobili dame di quella prosàpia allietarono la superba magione* (abitazione) *del primo sorriso!...*"

così Luigi M. Majorca Mortillaro inizia il volume *Terre cotte stagnate e majoliche del-*

[44] Chi vuole approfondire l'argomento può consultare i seguenti lavori: oltre ai *Lustri Storiali,* citato nel testo, anche: il ms. (*sine data*, ma post 1680) di p. Arcangelo da San Carlo nella *Prima Pars Historiarum sive cronicorum Fratrum Discalceatorum eremitarum Ordini S. Augustini*; S. Lo Pinzino, *La fondazione della "Terrae Sperlingae", l'origine della popolazione attraverso le fonti scritte, i movimenti demografici*, Novagraf 2002; S. Lo Pinzino, *I sacerdoti a Sperlinga dal 1600 ai nostri giorni*, Novagraf 2007; padre Mario Genco, *Il venerabile P. Fortunato Calabresi dell'Addolorata, Agostiniano Scalzo (1714-1786)*, Novagraf 2015; Mss. a) *Stato di Sperlinga. Fondazione del Convento di San Nicolò Tolentino 1679* che contiene: *L'Assenso per la fondazione del Rev. Convento di S. Nicolò da Tolentino sotto la Regola dei PP. Reformati di S. Agostino nella Terra di Sperlinga e sua assegnazione*; b) Testamento di Francesco Oneto e Spatafora (Biblioteca Lo Pinzino, Sperlinga, provenienza: Archivio Francavilla di Casa Oneto); P. Arcangelo da S. Caterina, *Principali notizie della virtuosa vita e felice morte del Servo di Dio Padre Fortunato dell'Addolorata*, per G. Sarni 1795.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

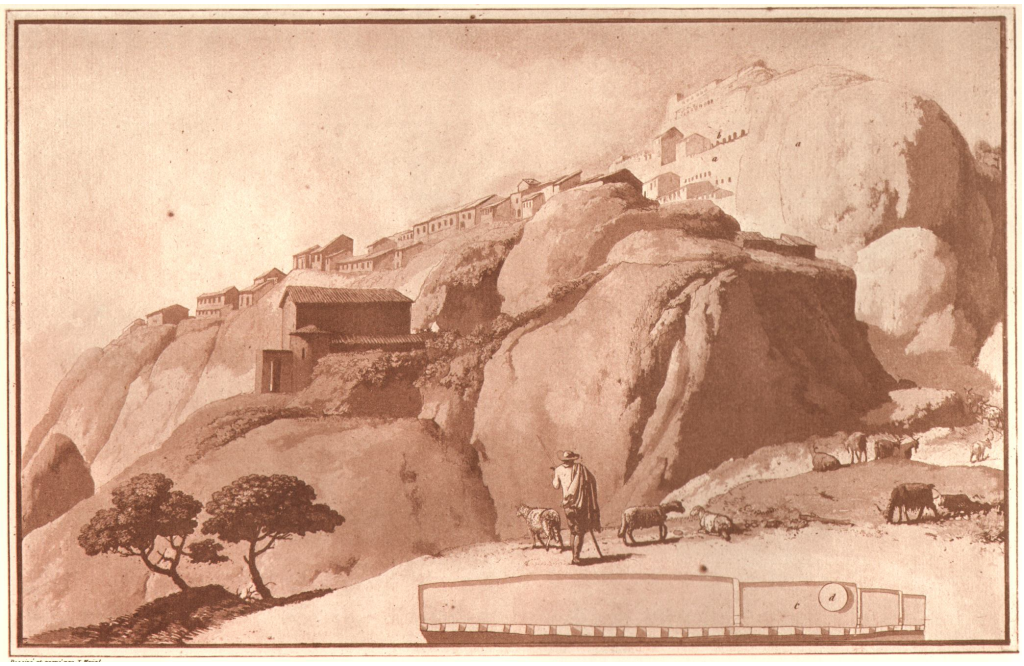


Fig. 19. Castello di Sperlinga. Stampa di J. Houell, sec. XVIII.

la fabbrica Sperlinga esistita a Malaspina (Palermo) dal 1761- al 1780[45] (Fig. 20 e 21).

Nelle officine della villa vi impiantò una fabbrica di maioliche artistiche, terre cotte smaltate e porcellane. Fu fondata nel 1761 e smantellata alla sua morte (1780), quando cominciava ad eccellere. Il duca Francesco era dotato della genialità tradizionale degli Sperlinga, ricco di censo e amante delle belle cose fu "folgorato" dalla fabbrica di Capodimonte, impiantata da Carlo II di Borbone tanto da fare sorgere nei suoi pensieri l'idea di impiantarne una a Palermo, e vi riuscì. Si ispirò anche all'esempio del marchese Carlo Ginori che nel 1735 aveva fatto costruire vicino Firenze la famosa fabbrica di porcellane. Dopo la costruzione di un grande forno iniziò la produzione di statue, piedistalli, vasi da fiori di varie forme e con varia ricchezza di ornati e di smalti. Venivano eseguiti anche "fiori di porcellana" dei quali, però non rimane nessun modello. A Francesco gli successe il figlio Saverio Oneto e Gravina che, non potendo occuparsi della fabbrica perché dedito tutto alle alte incombenze di Stato e agli onori di corte, Brigadiere di un reggimento di 500 soldati, detto dei Miliziotti, che mantenne a sue spese, chiuse la fabbrica. Dalle ceneri della fabbrica Sperlinga sorse quella del barone

[45] Pubblicato a Palermo nel 1905 edito da Alberto Reber. Copia presso la mia biblioteca. Sull'argomento si veda anche RAGONA ANTONINO, *La terraglia in Sicilia dalla fabbrica del duca di Sperlinga a quelle del barone Malvica e dei Florio*. Fa parte degli Atti del Convegno internazionale della ceramica. Centro ligure per la storia della ceramica, 22 (1989), p. 135-139; LUCIANA ARBACE E ROSARIO DAIDONE, a cura di, *Terzo fuoco a Palermo 1760-1825: ceramiche di Sperlinga e Malvica,* introduzione di VINCENZO ABBATE, A. Lombardi, Palermo 1997.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

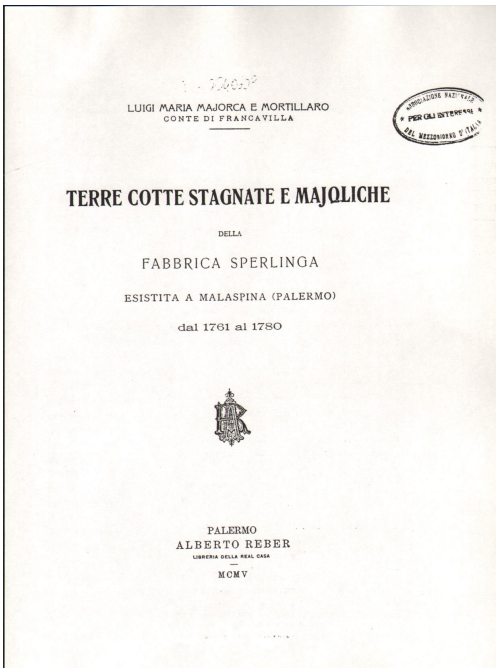
Giuseppe M. Malvica alla Rocca presso Palermo che produceva oggetti simili a quelli fatti a Malaspina. Verosimilmente il Malvica acquistò stampi e modelli della dismessa fabbrica.

Conclusioni.

In otto secoli la famiglia Oneto, cominciata nell'anno 1200 si divise in due discendenze: una si diramò per Guido *quondam* Benvenuto e diede origine e sviluppo alle due "*magnatizie case*" dei duchi di Sperlinga e dei principi di San Lorenzo; l'altra si diramò per Domenico *quondam* Benvenuto e diede lustro alla casa Oneto di Aversa nel Regno di Napoli.

Il padre Giampietro, autore della *Dissertazione alla genealogia degli Oneto*, sia per il suo legame con Francesco Oneto e Monreale, che gli commissionò l'opera, sia per la *forma mentis* del tempo, concluse l'opera con un accorato augurio alla *Gens Onetorum* che qui riporto, sia per sottolinearne l'antica nobiltà e sia perché regnò a Sperlinga per ben due secoli e infine perché dopo, oltre 100 anni dalla loro estinzione, la memoria dei duchi di Sperlinga, sopravvive ancora oggi nel luogo da cui presero il nome cioè Sperlinga.

> "*Iddio dator d'ogni bene e provido amministratore delle Generazioni avvenire, diffonda sopra l'una e sopra l'altra di queste Discendenze una piena di Benedizioni pacifiche, ubertose e perpetue. Egli con occhio di parzialità e di misericordia le riguarda ambedue e le protegga incessantemente così che facilitate dal Cielo e dalla Terra con larghi aumenti di grazia e di natura siano sempre alme gloriose produttrici e madri feconde di grandi Eroi*".


LUIGI MARIA MAJORCA E MORTILLARO
CONTE DI FRANCAVILLA

TERRE COTTE STAGNATE E MAJOLICHE

DELLA

FABBRICA SPERLINGA

ESISTITA A MALASPINA (PALERMO)

dal 1761 al 1780

PALERMO
ALBERTO REBER
LIBRERIA DELLA REAL CASA
MCMV

Fig. 20. Frontespizio del libro di M. L. Mortillaro Majorca, *Terre cotte stagnate e maioliche della fabbrica Sperlinga*, A. Reber, Palermo 1905.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Fig. 21. Maioliche della fabbrica Sperlinga, da: M. L. Mortillaro M. *Terre cotte stagnate*… op. cit.

Fig. 23. Scorcio del castello, foto circa 1895.





Fig. 22. Foto del Castello di Sperlinga, da: G. Castello Paterno, *Nicosia, Sperlinga, ecc.*, Bergamo 1907.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Cavalieri, capitani, ammiragli: l'impegno militare di una casata siciliana in età moderna

Ruggero Pace Gravina*

1. Una famiglia in ascesa.

Durante il regno di Martino il giovane si segnala il capostipite storicamente accertato della famiglia Gravina, il *miles* Giacomo, indicato talvolta nei documenti come Pino (Iacopino), che costruì la propria fortuna grazie ad un intenso coinvolgimento nell'amministrazione centrale del *Regnum Siciliae*[1]. La sua vicenda si innesta nel periodo di consolidamento del potere regio in Sicilia e dell'espansionismo aragonese nel Mediterraneo: proveniente forse da Bitonto, di cui il padre secondo la tradizione era il castellano[2], esule dal regno angioino di Napoli, visse un'ascesa folgorante al servizio di re Martino I, di cui ricoprì la carica di segretario[3]. Fu *scriptor* della cancelleria regia e nel 1398 fu nominato notaio della curia dei maestri razionali[4]; nel 1407 venne investito dal sovrano del feudo di Belmonte e nel 1408[5] di quello di Palagonia, "terra" acquistata dal nobile catalano Calcerand de Sentmenat l'anno precedente al prezzo di 3000 fiorini aragonesi[6]. Giacomo seguì il suo re nel tentativo di conquista della Sardegna: venne dapprima inviato in Sicilia e poi nella penisola iberica con il compito di reclutare uomini e mezzi per sottomettere l'isola, compito che dovette svolgere egregiamente se il re lo gratificò con una ricompensa di 100 onze e la facoltà di esercitare il notariato anche in Sardegna[7]. Proprio "*in conflictu… contra Sardos nostros rebelles*" re Martino cinse Giacomo Gravina del cingolo militare[8].

* Società calatina di storia patria e cultura. ruggeropacegravina@gmail.com.

[1] Su Giacomo Gravina è specifico P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, ad ind., specie pp. 387-388; il suo *cursus honorum* alle pp. 550-551. Importanti considerazioni sul personaggio e la famiglia in H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, École Française de Rome, Roma 1986, ad ind. Cfr. anche D. Ventura, *Politica ed economia tra pubblico e privato. L'ascesa di un notaio "angioino" alle corti d'Aragona e di Sicilia*, in «Nuova Rivista storica», XCII, fasc. 3, (2008), pp. 773-794.

[2] Ivi, p. 776.

[3] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, vol. I, Libreria Internazionale A. Reber, Palermo, 1912, p. 341; P. Corrao, *Governare un regno*, cit., p. 254; D. Ventura, *Politica ed economia tra pubblico e privato*, cit., p. 776.

[4] Ivi, p. 777-778.

[5] Ivi, p. 780.

[6] G.L. Barberi, *Il Magnum Capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, vol. I, Società Siciliana per la storia patria, Palermo, 1993, pp. 396-397; P. Corrao, *Governare un regno*, cit., pp. 254-257 e nota 145; H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 835.

[7] D. Ventura, *Politica ed economia tra pubblico e privato*, cit., p. 781.

[8] Caltagirone, Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*,

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Quando la morte colse il sovrano, fu Giacomo a redigerne il testamento[9]. Il nostro contribuì a far rientrare in Sicilia l'esercito senza gravi danni, e, ristabilitosi nell'isola, rimase fedele alla vicaria regina Bianca, anche durante la ribellione di Bernat Cabrera, fedeltà che gli valse la nomina a maestro razionale della camera reginale[10] e poi la riconferma a segretario regio da re Alfonso[11]. Proprio quest'ultimo concesse a Giacomo, con un diploma del 24 novembre 1405[12], il diritto di sepoltura per sé e per i propri discendenti nella cappella reale della cattedrale di S. Agata a Catania[13]: in tale documento viene definito "*regio fideli et consanguineo nostro*" da re Martino, per la discendenza di Giacomo dalla "*antiquissima Regia Stirpe Principum Normandorum*"[14]. Il figlio di Giacomo, Carlo, venne nominato capitan d'armi a guerra di Caltagirone e suo distretto per contrastare un possibile sbarco turco[15]; il primogenito di questi, Girolamo, sposò Beatrice Cruilles (1490), erede di una delle più antiche e cospicue casate catalane. L'unione segnò un più profondo radicamento feudale aumentando la potenza economica e militare dei Gravina con l'acquisizione dei castelli di Francofonte e Calatabiano.

fasc. 4, doc. dato a Cagliari il 14 luglio 1409, ind. III, fatto transuntare da re Alfonso a Girgenti il 16 febbraio 1430, ind. IX.

[9] R. Starrabba, *Il testamento di Martino re di Sicilia*, Stab. Tip. Virzì, Palermo, 1876; D. Ventura, *Politica ed economia tra pubblico e privato*, cit., pp. 781-782.

[10] Caltagirone, Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*, fasc. 1, in G. Pace, *Il governo dei gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra medioevo ed età moderna,* Il Cigno Galileo Galilei Edizioni di Arte e Scienza, Roma, 1996, p. 99.

[11] Caltagirone, Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*, fasc. 10, in G. Pace, *Il governo dei gentiluomini*, cit. p. 99.

[12] Il diploma, copiato nel registro della Regia Cancelleria del regno di Sicilia del 1437/38, fol. 240v, è edito da V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina. Cenno e tavole genealogiche*, Tipografia dell'Armonia, Palermo, 1887, p. 6.

[13] Giacomo Gravina fondò nella Cattedrale di Catania anche un beneficio: cfr. Archivio della Curia arcivescovile di Catania, *Tutt'Atti*, vol. 3, fol. 184v. Egli eresse un altare anche nella chiesa di Santa Maria di Giosafat a Paternò: cfr. Archivio della Curia arcivescovile di Catania, *Tutt'Atti*, vol. 7, fol. 115r e vol. 20 fol. 158r.

[14] Il diploma di Alfonso attesterebbe la discendenza di Giacomo da Gilberto conte di Gravina, imparentato con la dinastia reale degli Altavilla, motivo per il quale la famiglia inquartò nel proprio blasone (d'azzurro, a due bande d'oro, sinistrate da una stella d'argento di dieci raggi) la banda a scacchi bianchi e rossi in campo azzurro, considerata emblema dei sovrani normanni di Sicilia: cfr. V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina*, cit., p. 9. Su questa tradizione H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 869 nota 15: "*Ainsi les Gravina, issus d'une famille de notaires et secrétaires, font-ils référence à la souche normande: «ex antiquissima regia stirpe principum normandorum… ac… cum Boemondo et Tancredo normanni baronibus eius consanguineis magno preexistit»*. A proposito del blasone, lo studioso francese ricorda che "*quelques familles inscrivent dans leurs armes le blason supposé de Hauteville: Ventimiglia, Gravina (dont nous avons vu les prétentions)*": p. 908 nota 217; anche p. 839 nota 295: "*Jacobus Gravina, «descendant des rois normands», dont il porte les armes*". Sulla costruzione della memoria dell'aristocrazia siciliana nel Quattrocento anche attraverso la redazione di genealogie funzionali a collegare le casate ad antichi personaggi storici (significativo ad esempio il caso dei Ruffo) cfr. le considerazioni di F. D'Avenia, *Nobiltà sotto processo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2 (2004), in particolare pp. 19-24. Sull'«elaborazione delle memorie familiari» in tale contesto cfr. E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001, specie pp. 274 e segg.

[15] Caltagirone, Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*, fasc. 12, Catania, 15 gennaio 1485, ind. III; V. Palizzolo Gravina, La Casa Gravina, cit., tav. II.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Il casato si diramò in cinque rami principali: quello dei principi di Palagonia[16], titolo concesso da Filippo IV a Luigi Gravina Cruyllas con privilegio del 5 maggio 1629[17] (tra i membri di questo ramo spicca Ferdinando Francesco Gravina e Bonanno, il quale fu insignito del collare del Toson d'oro nel 1700[18] e nel 1709 del titolo di Grande di Spagna da Filippo V[19]; capitano giustiziere di Palermo, pretore della stessa città, consigliere di Stato e primo presidente della giunta di Sicilia)[20]. Altri rami furono quelli dei Gravina di Caltagirone[21]; dei principi di Comitini, nel quale ricordiamo, oltre al cavaliere di Malta Sancio (su cui *infra*), il principe Michele, ministro segretario di Stato del regno delle Due Sicilie[22]; il ramo dei principi di Ramacca[23], con il principe Ottavio, per due volte vicario viceregio tra il 1713 e il 1715; infine il ramo dei duchi di San Michele, poi principi di Montevago[24]: Il titolo di duca di San Michele fu concesso a Giovanni Gravina e Gioeni da Filippo IV con diploma dato da Aranjuez il 20 aprile 1625[25], mentre quello di principe di Montevago giunse a Giovanni Gravina e Requesenz, duca di San Michele e Grande di Spagna[26], per il matrimonio celebrato nel 1681 con Girolama Xirotta, ultima erede del suo casato[27]. Il potere feudale concentrato in questi rami garantiva una forte presenza nel parlamento e, soprattutto, nella Deputazione del Regno[28], organo politico-

[16] Ivi, tav. IV-V.

[17] F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1925)*, vol. V, Boccone del Povero, Palermo, 1927, pp. 344-345. Questo ramo è noto per la famosa villa Palagonia a Bagheria (sulla quale cfr. R. Scaduto, *Villa Palagonia. Storia e restauro*, Falcone Editore, Bagheria, 1977), costruita per volere di Francesco Ferdinando Gravina Cruyllas e della quale Goethe ci ha lasciato una memorabile descrizione nel suo *Italienische Reise*. Il ricordo delle bizzarre statue che decorano l'edificio riaffiora anche nei mostri del Faust (G. Macchia, *Il Principe di Palagonia: mostri, sogni, prodigi nelle metamorfosi di un personaggio*, Mondadori, Milano, 1978, p. 36).

[18] F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi*, cit., pp. 345-346.

[19] Madrid, Archivo Historico Nacional, *Consejos*, leg. 8976, exp. 210, a. 1709, 1r.

[20] V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina*, cit., tav. V. Altro importante esponente del casato fu Francesco Paolo Gravina, personaggio di primo piano nella Palermo dell'Ottocento, pretore della città nel 1832-1834 e noto filantropo, al servizio dei poveri per i quali fece costruire a proprie spese il Ricovero di Malaspina; lasciò inoltre una cospicua rendita annua al Real Albergo delle Povere, l'odierno Istituto Principe di Palagonia: cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, vol. I, cit., p. 342.

[21] V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina*, cit., tav. III.

[22] Ivi, tav. VII.

[23] Ivi, tav. VIII.

[24] Questo ramo era signore del feudo di San Michele e della terra della Ganzaria, posseduta in precedenza dai Modica e pervenuta in casa Gravina col matrimonio tra Agata Modica e Vassallo Gravina. Su Vassallo cfr. G. Pace, *Il governo dei gentiluomini,* cit., pp. 100-103. Il figlio di questi, Antonio, fu investito barone della Ganzaria il 26 ottobre 1515 dal viceré Ugo Moncada: cfr. G.L. Barberi, *I capibrevi*, a cura di G. Silvestri, vol. I. *I feudi del Val di Noto*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo, 1879, pp. 318-319.

[25] F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi*, cit., vol. VII, Palermo, Boccone del Povero, 1931, p. 220.

[26] Madrid, Archivo Historico Nacional, *Consejos*, leg. 8977, a. 1721, exp. 277, fol. 1.

[27] Il titolo era stato concesso a Rutilio Xirotta con privilegio dato a Madrid il 10 ottobre 1641; morto il suo primogenito Saverio passò alla figlia, che sposò il duca Giovanni Gravina e Requesenz: F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi*, cit., vol. VII, Boccone del Povero, Palermo, 1931, pp. 219-220.

[28] Tra i membri della famiglia che furono componenti della Deputazione del Regno troviamo per il Braccio Demaniale: Vincenzo Gravina, eletto dal Parlamento riunito a Messina nel giugno 1564, Girolamo Gravina, eletto dal Parlamento riunito a Palermo nel luglio 1645 e rieletto nel 1668 e nel 1671, il principe

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

amministrativo permanente, istituzione di riferimento nei rapporti tra Corona spagnola e Regno di Sicilia[29].

2. Guerrieri per la *Monarquía*.

La spiccata vocazione militare dei Gravina ebbe ben presto la possibilità di esplicarsi su una scala più ampia quando il regno di Sicilia si trovò al centro della politica mediterranea di Carlo V. Un caso emblematico di questa stagione è quello di Antonino Gravina, valoroso combattente tanto da guadagnarsi il soprannome di "*Bellicoso*", che servì l'imperatore come "*capitan dell'infantaria della maestà cesarea*" nelle guerre nel regno di Napoli e contro i francesi[30], durante lo scontro che oppose Carlo a Francesco I. Quando poi il corsaro barbaresco Kairaddin, detto il "*Barbarossa*"[31], si impadronì di Tunisi, minacciando così le coste europee del Mediterraneo, l'imperatore decise di approntare una spedizione militare per conquistare la città nordafricana[32] e debellare la temibile minaccia rappresentata dai barbareschi, vassalli dello storico nemico ottomano. Per finanziare l'impresa, che richiedeva un notevole sforzo economico, nel 1534 il viceré Monteleone si rivolse anche alla *universitas* di Caltagirone[33], chiedendole di apprestare una galera

di Palagonia Ferdinando Francesco Gravina Cruyllas, eletto dal Parlamento nel marzo 1714, il principe di Ramacca Ottavio Gravina, eletto nel 1720, il principe di Ramacca Bernardo Gravina e il marchese di San Germano Berengario Gravina, ambedue eletti dal Parlamento riunito a Palermo nel luglio 1732, il principe di Comitini Michele Gravina, eletto nell'aprile 1766, infine Giovanni Gravina principe di Montevago, eletto nell'aprile 1770. Per il Braccio Ecclesiastico: Fabrizio Gravina, eletto dal Parlamento nel giugno 1627, rieletto nel giugno 1633 e nell'agosto 1642, Domenico Antonio Gravina, eletto nell'ottobre 1720, il principe di Montevago Girolamo Gravina, eletto nell'aprile 1738, il principe di Ramacca Bernardo Gravina, eletto nell'ottobre 1741, infine il principe Michele Gravina di Comitini, eletto nell'aprile 1766 e riconfermato quattro anni dopo. Per il Braccio Feudale segnaliamo: Girolamo Gravina principe di Gravina, eletto nel febbraio 1671, il principe Girolamo Gravina di Montevago, eletto nel marzo 1714, Berengario Gravina, marchese di San Germano, eletto nell'aprile 1738, nell'ottobre 1741 e nel marzo 1754. Cfr. *Ordinazioni e regolamenti della Deputazione del Regno di Sicilia, raccolti e pubblicati per ordine della Sacra Real Maestà di Ferdinando III,* Real Stamperia, Palermo, 1782, pp. 328-356, rist. anast. a cura di A. Romano, Sicania, Messina, 2005.

[29] Sulla Deputazione del Regno cfr. A. Giuffrida, *Sangue del povero e travaglio dei cittadini, la Deputazione del Regno e le scelte di politica fiscale nella Sicilia di Filippo IV,* in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, *La Sicilia del '600, nuove linee di ricerca,* in «Mediterranea Ricerche Storiche», Associazione Mediterranea, Palermo, 2012.

[30] Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*, fasc. 16, 18, 20; vol. 73, *Atti diversi 1535-1540*, fol. 132.

[31] Un magistrale affresco delle vicende mediterranee nel Cinquecento si ritrova in F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2010. Sulla guerra di corsa nel Mediterraneo cfr. G. Fiume, *Schiavitù mediterranee: corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano, 2009; S. Bono, *Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII)* in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 7, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006.

[32] G. Pardi, *Un comune della Sicilia e le sue relazioni con i dominatori dell'isola sino al secolo XVIII*, Tipografia Lo Statuto, Palermo, 1901, rist. anast. Atesa Editrice, Bologna, 1988, p. 95. Su Tunisi spagnola cfr. G. Civale, *Tunisi spagnola tra violenza e coesistenza (1573-1574)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 21, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, pp. 51-88.

[33] Sulla partecipazione siciliana alla campagna africana vedi G. Giarrizzo, *La Sicilia dal viceregno al regno*, *Storia della Sicilia*, VI, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1979, pp. 22-28.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

> "*ad effectum debellandi et debellari faciendi clasem maritimam inmanis Turcorum tiranni, capitaniczatam per perfidum capitaneum nominatum Barbarussa, ad presens existentem in civitatem Tunisi*"[34].

La nave da combattimento avrebbe dovuto chiamarsi "*San Giacomo*" come il patrono della città, e navigare al comando di un capitano calatino eletto dal consiglio civico[35]. La scelta ricadde sul "*Bellicoso*", che ottenne 43 voti a favore su 51 votanti[36], ufficiale che Carlo V ben conosceva: infatti mostrò la sua approvazione per la scelta del consiglio[37]. Antonino combatté vittoriosamente a La Goletta insieme all'esercito cattolico e, di ritorno a Caltagirone, per celebrare l'impresa, dedicò una chiesetta alla Madonna di Portosalvo[38]. Della sua attitudine guerresca abbiamo ancora notizie nel 1543: il Bellicoso si trovava a Messina

> "*nel tempo che l'armata turchesca fece residenza ne li mari d'essa città, et quilla per alcuni giorni tenendola assediata*"; in tale frangente si vide il "*barone tanto promptamente con tanta bona spontanea animosità vacari nello servicio di sua magestà cesarea di nocte et di giorno, non senza periculo di sua persona, in defensione de questa città prefata andando con molti gentilhomini per ordine de ill. straticò e capitan d'arme de questa città al nostro faro a scaramuzar con li turchi quali erano smontati in dicto faro*"[39].

Un Giovanni Gravina di Palagonia, contemporaneo del *bellicoso* Antonino, ricevette nel 1539 il cingolo militare sempre da Carlo V[40].

Un altro membro della famiglia che non abdicò al suo ruolo militare al servizio della corona fu il principe di Palagonia Ignazio Gravina (1611-1685)[41]. Fu comandante della galera "*Milicia*"[42] della squadra di Sicilia e cavaliere di Calatrava[43]: un interessante documento reperito presso la Biblioteca Nacional de Madrid ci illumina sulle sue

[34] G. Pardi, *Un comune della Sicilia*, cit., pp. 160-161, doc. n. XXV, 14 marzo 1534.

[35] AA. VV. *La montagna della Ganzaria*, Sicilgrafica, Caltagirone, 1997, p. 9.

[36] Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*, fasc. 22 e 26.

[37] Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*, in G. Pace, *Il governo dei gentiluomini*, cit. p. 104.

[38] AA. VV. *La montagna della Ganzaria*, cit. p. 10.

[39] Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*, fasc. 28, Messina, 19 ottobre 1543.

[40] V. Palizzolo Gravina, *La casa Gravina*, cit., tav. IV.

[41] L'atto di battesimo si trova in Caltagirone, Cattedrale di S. Giuliano, *Liber Baptizatorum*, vol. 2 (1602-1627), pag. 186 n. 125 (1611), "*Adì XVI augusti. Io Don Joseppi Cuttuni di Francofonti b(aptizai) a Don Ingnatio f(iglio) delli Illustrissimi Signori Don Beringheri et Donna Felici Gravina Marchesi di Francofonti. P(adrini) Don Ferdinando et Donna Antonia Gravina, naque adì 15 del presente la nocte*".

[42] Madrid, Biblioteca Nacional de España, Sede de Recoletos, *MSS/9926*: nomina di Ignazio Gravina Cruyllas a capitano della galera "*Milicia*", data da Filippo IV a Saragozza il 10 giugno 1645. Sulla squadra delle galere del regno di Sicilia cfr. V. Favarò, *La esquadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in *Mediterraneo in armi*, a cura di R. Cancila, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, tomo I, pp. 289-313.

[43] V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina*, cit., tav. IV.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

vicende[44]. Richiamandosi ai servigi offerti alla corona dai suoi avi Cruyllas e dal suo capostipite Giacomo Gravina[45], richiese al sovrano una ricompensa per l'impegno militare ed economico profuso al suo servizio[46]. Infatti Ignazio aveva impiegato gran parte delle sue sostanze – e perfino alienato alcuni feudi[47] - in numerose imprese, tra le quali egli stesso ricordava l'aver armato a proprie spese e comandato personalmente un *tercio* nelle guerre di Catalogna[48], l'aver represso i tumulti di Palermo, dove impedì che i rivoltosi bruciassero il tesoro custodito nel palazzo del pretore, armando di asce alcuni uomini e obbligandoli a difendere l'edificio[49]. Soffocò poi una rivolta nel Valdemone agli ordini del marchese di los Velez[50], comandò le galere di Messina[51]; partecipò ai fatti di Portolongone giungendo quattro giorni prima del resto della flotta per svolgervi una ricognizione e catturando tre *saette* nemiche[52]. Quando l'equipaggio della galera "*Patrona*" della squadra di Napoli si ammutinò e fuggì verso la Francia fu lui a inseguirla e fermarla; nel combattimento che ne seguì, 8 ammutinati rimasero uccisi e 23 feriti[53]. Ignazio quindi richiese e ottenne per questi servigi che il figlio Domenico prendesse il suo posto, mentre lui partecipò alla difesa di Favignana nel 1654 contrastando lo sbarco di un'armata francese[54]. Soccorse nel 1655 la città catalana di Palomas assediata dai francesi e stroncò una ribellione dei prigionieri su una galera, favorita anche dai dissidi tra il viceré e Giannettino Doria[55]. Fu don Juan, figlio di Filippo IV, che al termine del racconto delle imprese di Ignazio confermò al padre i meriti del principe siciliano[56]. La fortuna abbandonò il Gravina nel 1668, quando il Consiglio d'Italia lo giubilò a causa del suo "*extravagante y poco atento proceder*" nel comando delle galere, mentre il già citato figlio secondogenito Domenico rimaneva in servizio[57]. Ma nel 1674, scoppiata la rivolta di Messina, giunse l'ora del riscatto: Ignazio, *consejero de guerra* del regno di Sicilia[58], offrì ancora il proprio contributo alle operazioni militari. Quando i franco-messinesi comandati dal maresciallo di campo marchese di Vallavoir minacciarono la piazzaforte di Milazzo a metà giugno 1675, e il viceré stava per seguire il consiglio dei comandanti militari e dei ministri di "*tomar la resolucíon de abandonar la plaza y ponerse a salvo*"[59], fu il Gravina a rianimare Fadrique de Toledo y Osorio, e a indurlo a

[44] Madrid, Biblioteca Nacional de España, sede de Recoletos, *Porcones/82/36*.
[45] Ivi, foll. 1r-2r.
[46] Ivi, fol. 6r.
[47] Ivi, fol. 2v.
[48] Ibidem.
[49] Ivi, fol. 3v.
[50] Ivi, fol. 4r.
[51] Ibidem.
[52] Ivi, fol. 4v.
[53] Ibidem.
[54] Ivi, fol. 5r. Lo sbarco francese a Favignana è citato in G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, tomo III, p. II, Solli, Palermo, 1791, pp. 278 e 326.
[55] Ivi, fol. 5v.
[56] Ivi, fol. 6r.
[57] G.B. Scidà, *Da casale a terra*, dattiloscritto inedito, p. 1, Caltagirone, Biblioteca Pace Gravina.
[58] L.A. Ribot García, *La Monarquia de España y la guerra de Mesina (1674-1678)*, Actas, Madrid, 2002, p. 113, p. 275 e nota 67.
[59] Ivi, p. 75 nota 123: Villafranca alla regina, Milazzo, 14 giugno 1675.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

schierare l'esercito e affrontare il nemico il 16 giugno 1675, provocando la ritirata di Vallavoir[60]. Si vuole perfino che in tale occasione l'anziano principe abbia valorosamente guidato la cavalleria feudale[61]. Nel 1677 Ignazio rivestiva la carica di governatore di Taormina, la cui posizione strategica era cruciale per la difesa della Sicilia orientale dalla penetrazione francese[62]. Ignazio morì a 74 anni a Palermo, dopo essere nuovamente caduto in disgrazia presso il viceré ed essersi duramente scontrato con il nipote Ignazio Sebastiano[63] per questioni legate ai titoli e al patrimonio[64].

Altri membri della casata militarono per la corona spagnola: su di loro si hanno scarse notizie. Una lettera, conservata oggi presso l'Archivo Histórico Nacional de Madrid, ci ragguaglia su un Saverio, cavaliere di Malta, accolto nell'Ordine l'11 marzo 1658[65], che supplica Carlo II in riferimento ai servigi offerti dalla sua casata e da lui medesimo chiedendo l'aumento della somma dovutagli per aver servito il viceré di Sicilia. La seguente positiva risposta del re stabilì inoltre che alla prima occasione lo si sarebbe potuto impiegare in un *tercio*[66].

Un vero protagonista fu Giovanni Gravina e Requesenz, duca di San Michele. La sua storia è strettamente connessa con gli avvenimenti della guerra di successione spagnola: per conoscerla ci serviamo del documento di concessione, per lui e per i suoi eredi, della Grandezza di Spagna da parte di re Filippo V, datato 19 agosto 1721[67]. Dopo aver citato la discendenza di Giovanni dalla stirpe normanna di Gilberto, che combatté alle crociate con Tancredi e Boemondo d'Altavilla[68] e quella, per parte materna, da Berengario Requesenz, eroe delle guerre contro i turchi[69], il re enumera i meriti e le imprese di Giovanni durante le tormentate vicende siciliane negli anni della guerra di successione. Infatti, quando fu perduta una prima volta l'isola, il Gravina, odiato dal nemico per la sua fedeltà ai Borbone, richiese la patente di capitano di fanteria, concessa dal re il 31 luglio 1714[70]; quando le armi spagnole tornarono in terra siciliana con lo sbarco del marchese di Lede a Solanto, il duca, nominato a capo delle milizie del Regno, fece acclamare Filippo V in numerosi centri del Valdinoto[71], inviando sentinelle ad

[60] Cfr. G.E. Di Blasi, Storia cronologica, cit., t. II P. II, Solli, Palermo, 1791, p. 413: "*all'avvicinamento del marchese di Valevoir il vicerè marchese di Villafranca, che stava sul punto di decampare, consigliato da Ignazio Gravina principe di Palagonia, radunò tutte le truppe, ed andò all'incontro delle milizie francesi*". L'episodio è citato anche in P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789*, Stamperia di Antonio Muratori, Palermo, 1836, pp. 148-149.

[61] G.B. Scidà, *Da casale a terra*, cit.

[62] L.A. Ribot García, *La Monarquia de España*, cit., p. 454.

[63] Su Ignazio Sebastiano cfr. R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2013, p. 53.

[64] G.B. Scidà, *Da casale a terra*, cit., p. 3.

[65] F. Bonazzi di Sannicandro, *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda Lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni*, cit. p. 164.

[66] Madrid, Archivo Historico Nacional, *Estado*, leg. 564, Madrid, 25 mayo 1666.

[67] Madrid, Archivo Historico Nacional, *Consejos*, leg. 8977, exp. 277, a. 1721.

[68] Ivi, fol. 1r.

[69] Ivi, foll. 1r-1v.

[70] Ivi, fol. 2r.

[71] Ivi, fol. 2v. Cfr anche Alberico Lo Faso di Serradifalco, *1718-1720, la Sicilia, l'isola contesa tra Austria, Spagna e Savoia. Il ritorno degli Spagnoli*, in "Rivista Coll. Arch." 2018, p. 43.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

osservare i movimenti nemici e riuscendo ad intercettare tre dispacci della corte sabauda. Il primo recava gli ordini del viceré conte Maffei, che intimavano ai baroni del regno di reclutare uomini, istituire una milizia urbana e riunirsi a Piazza per combattere il ritorno di Filippo V[72]. Gli altri due dispacci contenevano lettere agli ufficiali di Caltagirone e Caltanissetta riguardanti il percorso che avrebbero dovuto seguire le truppe nemiche in ritirata verso Siracusa[73]. Giovanni allora, servendosi anche del suo ascendente e dei legami familiari con il notabilato locale, cercò di ostacolare il passaggio delle truppe sabaude, come dimostrato dai fatti di Caltanissetta. Il Gravina aveva inviato infatti un dispaccio a don Giuseppe Calefato, capitano di giustizia della città, ordinandogli a nome del re di Spagna di non offrire né viveri né alloggio alle truppe nemiche, ma di combatterle[74]. I magistrati cittadini, spinti dal furore popolare (i nuovi occupanti erano infatti invisi alla popolazione a causa dell'aumento dei dazi regi in tempo di guerra), armarono la milizia urbana e si prepararono al combattimento con le truppe sabaude, in parte appostandosi presso la chiesa di Santa Petronilla e in parte fortificandosi presso il convento di Santa Maria delle Grazie[75]. Negli scontri che seguirono i piemontesi subirono gravi perdite: fra gli uccisi figurava uno degli alti ufficiali, il tenente colonnello barone Giuseppe Millet di Faverges[76]. Il Maffei, vistosi impossibilitato il passaggio, fu costretto a trovare un accordo con la popolazione per poter proseguire il percorso verso Siracusa[77], ma a causa del controllo operato dal Gravina sulle strade di Piazza Armerina e Caltagirone, dovette seguire un percorso disagevole tra le campagne[78]. Gravina lasciò il proprio castello di San Michele per seguire il generale spagnolo, Jean François de Bette, marchese di Lede, all'assedio di Messina[79]. Chiese poi di essere aggregato alla cavalleria, cosa che il re gli concesse includendolo nel reggimento "*Brabante*", nel quale si distinse in altre occasioni, come testimonierebbe una lettera del generale spagnolo del 17 maggio 1719[80].

[72] Ibidem.

[73] Ivi, fol. 3r.

[74] V. Ruggiero, *Lettera del padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta ad un suo amico su l'occorso in Caltanissetta tra cinque mila savojardi, e li cittadini di essa città a quel di luglio dell'anno 1718*, in: *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani alla grandezza di Monsignor Raimondo Moncada*, tomo quinto, Solli, Palermo, 1792, pp. 303-305; P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789*, cit., p. 299.

[75] V. Ruggiero, *Lettera del padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta ad un suo amico*, cit., p. 306. Sugli scontri avvenuti a Caltanissetta cfr i saggi raccolti in "Archivio nisseno" 22, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2018, pp. 69-106.

[76] Madrid, Archivo Historico Nacional, *Consejos*, leg. 8977, exp. 277, a. 1721, fol. 3r. Cfr. anche P. Lanza, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789*, cit., p. 301; V. Ruggiero, *Lettera del padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta ad un suo amico*, cit., pp. 313-314; *Avvisi italiani, ordinarii e straordinarii, dell'anno 1758*, Tipografia di Giovanni Van Ghellen, Vienna, p. 150. Sul Faverges cfr. G. Casalis, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna,* vol. V, Tipografia Cassone Marzorati Vercellotti, Torino, 1839, p.156. Qui viene erroneamente riferito che il Faverges sarebbe morto a Palermo per le ferite riportate nello scontro.

[77] V. Ruggiero, *Lettera del padre Vincenzo Ruggiero da Caltanissetta ad un suo amico*, cit., pp. 315-319. Il Maffei chiese spiegazioni sull'ostilità dei nisseni al capitano Calafato, il quale in risposta gli mostrò il dispaccio del Gravina.

[78] Madrid, Archivio Historico Nacional, *Consejos*, leg. 8977, exp. 277, a. 1721, fol. 3v.

[79] Ibidem.

[80] Ibidem.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Quando poi il regno di Sicilia venne ceduto agli austriaci, Giovanni subì gli effetti dell'ennesimo rovescio delle fortune iberiche: dovette recarsi in esilio in Spagna, per evitare ritorsioni, subendo la confisca dei propri beni, sorte toccata anche ad altri fedeli della *monarquia*[81]. Il duca Louis de Rouvroy de Saint-Simon, nelle sue memorie, lo annovera tra i Grandi di Spagna: "*et du temps que j'étais en Espagne, le duc de Saint-Michel de la maison Gravina, l'une des plus grandes de Sicile, qui y avait perdu ses biens lorsque l'empereur s'empara de ce royaume, et qui venait d'être fait grand pour les services qu'il y avait rendus*"[82]. Saint-Simon incontrò Gravina a Madrid, nel 1721: l'aristocratico siciliano era "*vieux, estimé et accueilli; mais la tristesse de sa situation le rendait obscur*"[83].

I figli del duca, Michele e Saverio, si distinsero anch'essi nel mestiere delle armi: il primo fu commendatore di Malta e capitano di galera[84], mentre del secondo sappiamo che divenne brigadiere dell'esercito del re cattolico: aveva prima combattuto come colonnello del *tercio*[85] "*Valdenoto*", nella stessa fanteria in cui serviva il cugino Giovan Battista, quest'ultimo impiegato però nel *tercio* "*Palermo*"[86]. Un altro ufficiale fu Giovanni Gravina di Comitini, più avanti attivo nella marina spagnola sotto gli ordini del consanguineo ammiraglio Federico Gravina[87].

3. Cavalieri per la 'Milizia gerosolimitana'.

Un ambito che si ricollega al ruolo militare del casato è quello degli ordini cavallereschi: notevole è stato l'impegno nell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. L'ingresso nell'Ordine rappresentava un potente mezzo di affermazione del prestigio e della antichità della famiglia, che doveva passare al vaglio di rigide prove. Naturalmente erano i cadetti a entrarvi, evitando la vita monastica o quella militare alla quale erano spesso destinati e imboccando una terza via, quasi una sintesi tra le due, che offriva ampia possibilità di carriera e dunque di assurgere alle prestigiose cariche melitensi[88]. Tra i membri della famiglia ascritti all'Ordine figura Sancio, che si distinse, a bordo della galera "San Giovanni", nella cattura del galeone turco "*Gran Sultana*[89]": fu nominato

[81] Ibidem.

[82] *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon sur le siècle de Louis XIV et la régence*... t. XIX, Sautelet, Paris, 1830, p. 154.

[83] *Mémoires complets et authentiques du duc de Saint-Simon*, cit., p. 276.

[84] V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina*, cit., tav. VI.

[85] Sull'organizzazione militare spagnola in Sicilia cfr. V. Favarò, *Dalla "nuova milizia" al Tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, Associazione Mediterranea, Palermo, 2005, pp. 235-262.

[86] J.A. Portugues, *Coleccion general de las ordenanzas militares, sus innovaciones, y aditamentos*, tomo II, Emprenta de Antonio Marin, Madrid, 1764, p. 356.

[87] V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina*, cit., tav. VII.

[88] Sul ruolo dell'Ordine di Malta nella Penisola in età moderna cfr. A. Spagnoletti, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna,* École française de Rome, Roma, 1988; sulla Sicilia sono specifici F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna,* Associazione Mediterranea, Palermo, 2009; A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea,* Associazione Mediterranea, Palermo, 2006.

[89] V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina*, cit., tav. VII; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

in seguito all'impresa capitano di galera e quindi maestro di campo di un reggimento di fanteria maltese[90]. Noto fu anche il commendatore Girolamo Gravina di Palagonia, che, recatosi al "*Grande Assedio*" di Malta con la squadra del "Piccolo Soccorso", fu preso prigioniero dai turchi "*per non havere potuto marchiare in fila con gli altri, per la molta pancia, e per la vecchiaia, e per non volersi disarmare la corazzina, qual molto ricca e bella havea indosso*"[91]. Riuscì poi a liberarsi e a fuggire: nel 1581 fu nominato gran priore di Lombardia[92]. Altri noti cavalieri dell'Ordine, tra i vari rami del casato, furono Fabrizio, Saverio, Cesare (cavaliere e poeta, morto a Marsiglia nel 1630), Giovan Battista, Giovanni (su cui v. supra, § 2), Berengario e Ferdinando[93].

4. L'ammiraglio Federico Gravina.

Federico[94] è certamente il più noto tra i militari della famiglia: si distinse per terra e per mare al servizio dei sovrani spagnoli Carlo III e Carlo IV: nato a Palermo nel 1755[95], nell'avito palazzo di famiglia[96], dal principe di Montevago Giovanni Gravina e da Eleonora Di Napoli e Montaperto[97], si formò al prestigioso Collegio Clementino di Roma[98] prima di essere inviato in Spagna dal padre, per entrare nella Real Armada.

Messina, Stamperia Camerale di Vincenzo D'Amico, Messina, 1699, p. 37; F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio*, cit., p. 183.

[90] Archivio Principe Comitini, vol. 131, *Lettere Viceregie, nomine e decorazioni diverse*, in G. Pace, *Il governo dei gentiluomini*, cit., pp. 248-249.

[91] G. Buonfiglio Costanzo, *Historia siciliana,* parte II, libro VI, Stamperia Bonifacio Ciera, Venezia, 1604, p. 557.

[92] F. Bonazzi di Sannicandro, *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda Lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni*, parte prima, Libreria Dekten e Rocholl, Napoli, 1897, p. 164.

[93] Ibidem.

[94] Mi sia consentito rinviare a Ruggero Pace Gravina, *Un ammiraglio palermitano al servizio della Corona di Spagna: Federico Carlo Gravina (1755-1806)*, tesi di laurea triennale, Università degli studi di Milano, 2017.

[95] Archivo Historico Nacional de Madrid, *Estado*, leg. 2853. L'atto di battesimo, rinvenuto presso l'Archivo Historico Nacional, pone fine alla diatriba storiografica che vedrebbe l'ammiraglio nato nel settembre 1756. Gli vennero imposti questi nomi: Federico, Michele, Gaspare, Baldassarre, Melchiorre, Geronimo, Litterio, Giuseppe, Pietro, Rosolino, Antonio, Bernardo, Agostino, Alessio, Francesco, Paolo, Cristoforo. I suoi padrini furono don Girolamo Gravina di San Michele e donna Elisabetta sua sorella.

[96] Sull'edificio è apposta una targa in sua memoria: "*A 3 settembre 1755 accolse questa casa i primi vagiti di Federico Gravina de' principi di Montevago il quale capitanando il navilio di Spagna cadde da prode a Trafalgar degno del suo nemico Orazio Nelson ma non felice ugualmente di morir vincitore per la propria terra natale*".

[97] V. Palizzolo Gravina, *La Casa Gravina*, cit. tav. VI; V. Sborni, *L'Ammiraglio Federico Gravina (1756-1806)*, Edizioni Ardita, Roma, 1935, p. 14. Due dei fratelli di Federico ricoprirono importanti cariche ecclesiastiche: il cardinale Pietro Gravina fu arcivescovo di Nicea e poi nunzio apostolico in Spagna (M. Maiorini, *Gravina, Pietro*, in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 58 (2002), p. 773), luogotenente generale del Regno di Sicilia dal 24 marzo al 10 luglio del 1821: il suo ritratto campeggia a Palermo nella galleria dei viceré di Palazzo dei Normanni; ricordiamo anche l'altro fratello Gabriele Maria, vescovo di Catania e arcivescovo di Mitilene, cappellano maggiore del Regno, gran priore e gran croce dell'Ordine Costantiniano, cavaliere dell'Ordine di San Gennaro (A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, cit. vol. I, p. 342).

[98] O.M. Paltrinieri, *Elogio del Nobile e Pontificio Collegio Clementino di Roma*, Stamperia di Antonio

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

L'ammiraglio Gravina è tutt'oggi una delle figure di primo piano della storia della marina spagnola[99]: tra le sue imprese ricordiamo la partecipazione al Grande Assedio di Gibilterra del 1782, dove comandò una delle dieci *flotantes* (batterie galleggianti) che cannoneggiarono furiosamente la fortezza[100], o la presenza all'assedio di Tolone in qualità di comandante delle truppe di terra, sostenendo nel quadro della prima coalizione antifrancese la rivolta realista e antigiacobina della città provenzale[101]. Qui il Gravina diede prova del suo valore, venendo ferito alla gamba destra durante l'assalto teso alla riconquista della posizione strategica del Mont Faron[102] e ricevendo da Carlo IV alla fine della sfortunata resistenza la promozione a tenente generale della *Real Armada* "*atendiendo particularmente a la bizarria y acierto con que el día primero del corriente mes dirigisteis el ataque (en que fuisteis herido) contra un cuerpos de enemigos que se hallaba delante de dicha plaza en posición muy ventedosa*"[103].

Le capacità militari, le brillanti doti personali e l'alto rango gli valsero l'amicizia e la stima di Napoleone Bonaparte, che conobbe personalmente durante un primo soggiorno a Parigi nel 1801. Poco dopo il Gravina fu a capo della squadra spagnola inviata a Santo Domingo per trasportare le truppe francesi destinate alla repressione della rivolta capeggiata da Toussaint Louverture[104]. L'ammiraglio siciliano, una volta rientrato in Spagna, venne onorato dal re con la concessione della Gran Croce di Carlo III, una delle massime onorificenze della monarchia borbonica[105].

Un personaggio poliedrico come Federico Gravina è ricordato non solo per la sua carriera militare, ma anche per l'attività diplomatica svolta: è noto infatti il suo viaggio a Costantinopoli nel 1788 per riportare nella capitale ottomana il ministro plenipotenziario della Sublime Porta, Ahmed Vasiff Efendi[106]. Del viaggio ci resta il prezioso resoconto

Fulgoni, Roma, 1795, pp. 47-48. V. Sborni, *L'ammiraglio Gravina*, cit. p.15. Sul Collegio Clementino cfr. L. Zambarelli, *Il nobile Pontificio Collegio Clementino*, Istituto Grafico Tiberino, Roma, 1936.

[99] Al Museo Naval di Madrid sono ancora custoditi importanti cimeli di Federico Gravina, a testimonianza del suo ruolo da protagonista nella storia della Real Armada: la sua feluca, la Croce di Carlo III, la spada, un pezzo di un albero del *Principe de Asturias* con avvolto un rotolo di carta recante la memoria delle sue battaglie, un suo ritratto e un busto in terracotta realizzato da Gaetano Merchi e collocato sotto una copia del ritratto di Carlo III di Anton Rafael Mengs.

[100] V. Sborni, *L'Ammiraglio Federico Gravina (1756-1806)*, cit., p. 22; C. Fernandez del Castro, *El Almirante sin tacha y sin miedo, Vida del Capitàn General de la Real Armada Española, Don Federico Gravina y Napoli*, Escelicer, Madrid, 1956, pp. 73-75. Cfr. anche J. L. Terrón Ponce, *El gran ataque a Gibraltar de 1782: análisis militar, pólitico y diplomático*, Ministerio de Defensa, Madrid, 2000, pp. 153 e 263.

[101] D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone,* Rizzoli, Milano, 1992, p. 64.

[102] A. Richer, *Vita de'più celebri marini,* Stamperia Giovan Battista Vico, Napoli, 1824, p. 45; V. Sborni, *L'Ammiraglio Gravina,* cit. p. 36; D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone,* cit., p. 70; M. Gravina, *Federico Gravina grande ammiraglio di Spagna*, in «Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti», 1909, V serie, Direzione della Nuova Antologia, Roma, p. 68.

[103] Madrid, Archivo Historico Nacional, *Estado,* leg. 2957. Patente data da Carlo IV a San Lorenzo il 12 ottobre 1793.

[104] Sulla rivolta di Louverture cfr. J. Popkin, *A concise history of the haitian revolution,* Wiley-Blackwell, Chichester, 2012.

[105] Madrid, Archivo Historico Nacional, *Estado,* leg. 2853. Concessione della Gran Croce di Carlo III data da Carlo IV a Barcellona il 14 settembre 1802.

[106] Sulla interessante figura del diplomatico ottomano cfr. il recente lavoro di E.L. Menchinger, *An Ot-*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

redatto dall'ammiraglio, oggi custodito nella *Real Biblioteca* del palazzo reale di Madrid e recentemente pubblicato[107], nel quale il Gravina si sofferma sulla descrizione delle splendide architetture ottomane, della vita privata del sultano, e soprattutto, da uomo di guerra qual'era, nella descrizione delle fortificazioni della capitale e delle forze militari turche[108]. Dopo una serie di campagne militari ritroviamo Federico ambasciatore di Spagna a Parigi nei mesi che videro la nascita del Primo Impero: presenziò infatti all'incoronazione di Napoleone Bonaparte a imperatore dei francesi, venendo immortalato da Jacques Louis David nel suo dipinto celebrativo. Fu inoltre proprio Gravina a sottoscrivere insieme al ministro della marina francese Denis Decrés, il trattato che prevedeva l'ingresso in guerra della Spagna al fianco dell'alleato francese e che portò alla sfortunata sconfitta di Trafalgar[109].

Questa segnò al contempo l'apice e la fine della carriera di Federico, che dovette sottostare alle direttive dell'ammiraglio francese Villeneuve, le quali, insieme alla superiorità della flotta inglese, portarono alla disfatta della compagine navale franco-spagnola. L'ammiraglio Gravina, comandante della squadra iberica, a bordo del *Principe de Asturias*, combatté valorosamente, riuscendo infine a portare in salvo nel porto di Cadice i resti della flotta. Nell'infuriare dello scontro venne però ferito gravemente al braccio sinistro[110], ferità che si rivelerà poi fatale per lo sfortunato eroe siciliano, spentosi nella sua casa di Cadice il 2 marzo 1806, dopo essere stato nominato da Carlo IV capitano generale della *Real Armada*, il massimo grado nelle gerarchie della marina spagnola.

5. Un epigono: l'ammiraglio Manfredi.

Dopo la stagione dell'Ottocento borbonico che vide il sostanziale disimpegno della gran parte dell'aristocrazia siciliana sul versante militare, con l'unità d'Italia numerosi componenti delle antiche famiglie tornarono a rivestire alamari e galloni.

Uno di questi fu Manfredi Gravina di Ramacca[111]. Nato a Palermo nel 1883[112], convinto nazionalista, fu militare e diplomatico. Partecipò alla guerra di Libia, venendo promosso tenente di vascello. Allo scoppio della Prima Guerra venne integrato nello Stato maggiore dell'ammiraglio Thaon di Revel. Nel conflitto prese parte a numerose azioni: Gravina è

toman Historian in an Age of Reform: Ahmed Vasif Efendi (ca. 1730-1806), PhD thesis at Michigan University, 2014, in: https://deepblue.lib.umich.edu/handle/2027.42/108892. È importante ricordare che fino al regno di Selim III non esistevano per gli ottomani missioni diplomatiche stabili: permaneva una concezione antica della diplomazia, secondo la quale solo i paesi più deboli dovessero inviare missioni permanenti. Inoltre gli ambasciatori stranieri presso la Sublime Porta erano trattati da ospiti e interamente mantenuti dal governo ottomano.

[107] Federico Gravina, *Descripciòn de Constantinopla,* ed. da J. M. Sanchez Molledo, Miraquano Ediciones, Madrid, 2001.

[108] Ivi, pp. 57, 70 e 146-151.

[109] Modesto Lafuente, *Historia general de España,* parte III, vol. 22, Establecimiento tipografico de Mellado, Madrid 1859, pp. 436-439; Agustìn Guimerá Ravina, Alberto Ramos y Gonzalo Butrón (coords.), *Trafalgar y el mundo atlántico,* Marcial Pons Historia, Madrid, 2004, pp. 178-180.

[110] A. Thiers, *Storia della Rivoluzione Francese,* Tipografia Borroni-Scotti, Milano, 1853, pp. 190-192; V. Sborni, *L'Ammiraglio Federico Gravina (1756-1806)*, cit., pp. 121-130.

[111] L. Micheletta, *Manfredi Gravina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58 (2002).

[112] Era figlio del conte Biagio Gravina e di Blandine von Bülow, figlia di Cosima, seconda moglie del

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

noto per aver forzato con Nazario Sauro il porto di Trieste nel maggio 1916. Per il suo coraggio venne decorato con due medaglie d'argento e una di bronzo al valor militare. Dopo la guerra, come per molti altri ufficiali, fu prevalente l'impegno diplomatico: nel 1924 venne indicato come 'membro aggiunto' della delegazione italiana alla Società delle Nazioni. Nel 1929 divenne Alto Commissario della Società delle Nazioni per la città libera di Danzica, ove morì, in carica, nel 1932[113]. L'ammiraglio, molto vicino a Gabriele d'Annunzio[114], fu autore di un volume intitolato *La Cina dopo il Millenovecento*, una sintesi storica degli avvenimenti cinesi dalla rivolta dei Boxer al 1906[115], nonché di vari articoli pubblicati sulla rivista *Nuova Antologia*, come quello sull'antenato Federico Gravina, ampiamente funzionale alla propria autolegittimazione come ideale erede dell'eroe[116].

6. Per una conclusione.

Da questa ricerca appare una forte connessione tra ascesa sociale e impegno militare, veicolo di onori e privilegi, che contribuirebbe a spiegare la posizione rilevante ricoperta a lungo nel Regno di Sicilia dai Gravina[117]. A differenza di altre famiglie aristocratiche nella casata non si affievolì la spiccata vocazione militare: si può anzi riscontrare una continuità nel legame tra mestiere delle armi e nobiltà[118]. La storiografia ha molto discusso sul tema della "demilitarizzazione" delle *élites*[119] "italiane" che sarebbe avvenuta a partire dalla seconda metà del Seicento: la famiglia siciliana si posiziona decisamente in controtendenza. Non furono solo i cadetti ad essere impegnati in guerre e battaglie, ma anche i titolati come Ignazio o Giovanni, i quali, ancora alla fine del Seicento e agli inizi

celebre compositore Richard Wagner.

[113] La stele posta sul suo sepolcro recita: "*Zum Gedaechtnis / an den Grafen / Manfredi Gravina / Hohen Kommissar / des Völkerbundes / in der Freien Stadt Danzig 1929-1932*".

[114] Sui rapporti tra i due cfr. A. Ercolani, a cura di, *Carteggio D'Annunzio-Gravina: 1915-1924*, Bonacci, Roma, 1993.

[115] M. Gravina, *La Cina dopo il Millenovecento,* Fratelli Treves, Milano, 1907.

[116] M. Gravina, *Federico Gravina Grande Ammiraglio di Spagna*, cit.

[117] Sulla correlazione tra impegno militare e prestigio sociale cfr. P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna,* Franco Angeli editore, Milano, 2008, pp. 10-11 (particolarmente significativa è al riguardo la citazione tratta dalla *Scienza Cavalleresca* di Scipione Maffei: «*benché le lettere abbiano creato più casate che non le armi, tuttavia quelle fondate sulle armi hanno un non so che di superiorità… e vi è in esse un certo splendore che le fa emergere su tutte*»). Cfr. anche pp. 87-96 e 106-107; D. Maffi, *Un bastione incerto? L'esercito di Lombardia tra Filippo IV e Carlo II (1630-1700)*, in E. García Hernán, D. Maffi (a cura di), *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica, Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700),* Vol. I, Ediciones del Laberinto, Madrid 2006, p. 525.

[118] D. Maffi, *Potere, carriere e onore nell'esercito di Lombardia 1630-1660*, in Aa. Vv. *La Espada y la Pluma, il mondo militare nella Lombardia spagnola cinquecentesca*, Atti del Convegno Internazionale di Pavia, Mauro Baroni editore, Viareggio 2000, pp. 203-205. Sul nesso tra aristocrazia e mestiere delle armi cfr. A. Carrasco Martínez, *Guerra y virtud nobiliaria en el Barroco. Las Noblezas de la Monarquía Hispánica frente al fenómeno bélico (1598-1659)*, in E. García Hernán, D. Maffi, a cura di, *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica, Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, cit., Vol. II, pp. 135-162.

[119] P. Bianchi, D. Maffi, E. Stumpo, a cura di, *Italiani al servizio straniero in età moderna,* cit., pp. 74-76 e in particolare la nota 4.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

del Settecento, non si sottrassero agli obblighi del loro *status* di signori feudali fedeli alla corona spagnola, impugnando le armi e partecipando in prima persona alle operazioni belliche.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Emmanuelle Requesens, patriota y príncipe

César de Requeséns Moll*

IN QUESTO PALAZZO
GRAVE D'ANNI MA GIOVANE D'ANIMO
MORIVA AL 24 DI MARZO 1848
EMANUELE REQUESENS
PRINCIPE DI PANTELLERIA
SEMPRE DEL BENE DELLA SICILIA
AMATORE FERVENTISSIMO
CHE IL DI TERZO DELLA RIVOLUZIONE
SCELTO A PRESIEDERE IL COMITATO DELLA GUERRA
ACCETTÒ E VI STETTE
INTREPIDO AI PERICOLI CRESCENTI
PER I SOPRAVVENUTI NEMICI
E MORENTE RACCOLSE L'ULTIMA GIOIA
NELLA FESTA INAUGURALE DEL DOMANI
CHE APRIVA IL PARLAMENTO SICILIANO
MUTO DA TRENTATRÈ ANNI
PER TRACOTANZA DI RE SPERGIURI[1]

Testo in spagnolo

En una habitación de su antiguo palacio palermitano, mal vendido después de dejar en la ruina a toda la familia a los nuevos capitalistas de la ciudad, los 'tedesci' Barvaro, moría un 24 de marzo de 1848 Emmanuelle Requesens (Requisenz según la trascripción siciliana del apellido), 10º príncipe de Pantelleria, marqués de la Ferla, conde de Racalmuto y de Buscemi,

*Traduzione italiana***

In una stanza del suo vecchio palazzo palermitano, mal venduta dopo essere andata in rovina tutta la famiglia, ai nuovi capitalisti della città, i 'tedeschi' Varvaro, morì il 24 marzo 1848 Emmanuelle Requesens (*Requisenz* secondo la trascrizione siciliana del cognome), decimo Principe di Pantelleria, Marchese della Ferla, Conte di Racalmuto e Buscemi,

* César de Requeséns Moll (Melilla, 1965) es escritor y periodista, profesor de Escritura Creativa en el Centro Cultural Universitario Casa de Porras de la Universidad de Granada e investigador de esta universidad.

** Libera traduzione di Luigi Santagati.

[1] Inscripción en la fachada del Palazzo Pantelleria-Varvaro en piazza Meli, 5 a Palermo.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

barón de Solarino, caballero de la orden
de San Genaro y unos cuantos títulos más.

La imagen es elocuente y resume por si sola el momento final de un héroe de Sicilia con grandes raíces españolas y catalanas, así como el de una estirpe y, además y espec ialmente, el momento histórico de cambio de régimen (del Antiguo Régimen feudal al nuevo de la democracia burguesa): El lema de la familia "Esse malo quam videri" (Prefiero ser a parecer/ preferisco essere che apparire) luce aún en el dintel de uno de las puertas de acceso al palacio construido en 1555 y de traza actual dieciochesca junto al orgulloso escudo catalán de los Requesens, colocado desde la llegada a Sicila del fundador de esta estirpe en la ciudad, Bernardo Requesens, Gran canciller del reino de Sicilia, general del rey Alfonso de Aragón y virrey en los años 1461, 1463 y 1464.

Toda una declaración de principios frundacionales a los que Emmanuelle, héroe del levantamiento garibaldino pasados los siglos, fue fiel hasta sus últimas consecuencias.

Es fácil, recorriendo el árbol genealógico de esta familia de origen catalán (el apellido nace del patronímico que remite al castillo del paraje de Requesens, en el Ampurdán, cerca de Cantallops, en Figueras) rastrear esta actitud de 'ser' por encima de 'aparentar' como una verdadera filosofía de vida heredada a través de las generaciones, como una vocación de ser especialmente fieles a los principios, a las fidelidades comprometidas y a la propia trayectoria personal.

Prueba de esta 'fidelidad' la da el más conocido miembro de esta estirpe, Don Luis de Requesens y Zúñiga, conde de

Barone di Solarino, Cavaliere dell'Ordine di San Genaro e più altri titoli.

L'immagine è eloquente e riassume di per sé il momento finale di un eroe siciliano con grandi radici spagnole e catalane, oltre a quello di un lignaggio e, in aggiunta e in particolare, il momento storico del cambio di regime (dall'Antico regime feudale alla nuova democrazia borghese): il motto della famiglia "*Esse malo quam videri*" (preferisco essere che apparire) guarda ancora sull'architrave di una delle porte di accesso al palazzo costruito nel 1555 e traccia attuale del XVIII secolo insieme all'orgoglioso scudo catalano dei Requesens, collocato fin dall'arrivo in Sicilia del fondatore di questo lignaggio nella città, Bernardo Requesens, Gran Cancelliere del Regno di Sicilia, generale di Re Alfonso d'Aragona e viceré negli anni 1461, 1463 e 1464.

Un'intera dichiarazione di principi fondamentali a cui Emmanuelle, eroe della sollevazione garibaldina dopo i secoli, era fedele fino alle sue ultime conseguenze.

È facile, attraversando l'albero genealogico di questa famiglia di origine catalana (il cognome deriva dal patronimico che si riferisce al castello di Requesens, ad Ampurdán, vicino a Cantallops, a Figueras) per tracciare questo atteggiamento di "essere" sopra "apparire" come una vera filosofia di vita ereditata attraverso le generazioni, come vocazione ad essere particolarmente fedele ai principi, alla lealtà impegnata e alla propria traiettoria personale.

La prova di questa "fedeltà" è data dal membro più noto di questo lignaggio, Don Luis de Requesens y Zuñiga, Conte di

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Palamós y comendador mayor de la orden de Santiago, lugarteniente de Don Juan de Austria en la batalla de Lepanto, gobernador de Milán y de los Países Bajos, embajador ante la Santa Sede que, olvidado de sus propios asuntos por prestar servicio a su rey al que se debía también murió en la ruina económica y, además en Flandes, lejos de su querido palacio Requesens de Barcelona adonde su corazón le hubiera querido llevar de regreso.

Emmanuelle vendría a ser el último de esta estirpe noble y fiel que mantuvo unido el apellido a su condición de noble poseedor de un título, hecho que no se repite en ninguna de las demás líneas de este linaje también tituladas, como podrían haber sido los Pimentel Requesens (Marqueses de Martorell y de los Vélez) o los Boixador y Rocabertí (Marqueses de Perelada).

De hecho, el título de príncipado de Pantelleria se mantuvo indisolublemente unido al apellido Requesens hasta el propio Emmanuel por su sucesión agnada en línea de varón para ya perderse definitivamente a su muerte.

Se trata de título nobiliario concedido inicialmente como baronía con una historia de 400 años que tras su muerte quedó desvinculado del apellido que le dio origen. Fue en 1311, cuando un Luis de Requesens (no confundir con el de Lepanto) de espíritu más aventurero (o piratesco, según el gusto) partió de tierra catalana para, como tantos aragoneses, conquistar tierras para una corona con ansias expansionistas en el Mediterráneo.

Así, tomó posesión (pacíficamente) de la isla de Cabrera y continuando el periplo, de la isla de Pantelaria (en castellano) o de

Palamos e commendatore maggiore dell'Ordine di Santiago, luogotenente di Don Giovanni d'Austria nella battaglia di Lepanto, governatore di Milano e dei Paesi Bassi, ambasciatore presso la Santa Sede che, dimenticando dei propri affari per rendere servizio al suo re tanto che era anche morto in rovina economica e, inoltre, nelle Fiandre, lontano dal suo amato palazzo Requesens di Barcellona dove al suo cuore sarebbe piaciuto ritornare indietro.

Emmanuelle sarebbe diventato l'ultimo di questa stirpe nobile e fedele che mantenne il cognome unito al suo *status* di titolare nobile di un titolo, un fatto che non si ripete in nessuna delle altre righe di questo lignaggio anche intitolato, come avrebbe potuto essere Pimentel Requesens (Marches de Martorell e de los Vélez) o Boixador e Rocabertí (Marqueses de Perelada).

Infatti, il titolo di principe di Pantelleria rimase indissolubilmente legato al cognome Requesens fino a quando Emmanuel stesso, per la mancada successione in linea maschile, alla sua morte fu definitivamente persa.

Si tratta di un titolo nobiliare inizialmente concesso come baronia con una storia di 400 anni che, dopo la sua morte, è stato scollegato dal cognome che lo ha generato. Fu nel 1311, quando Luis de Requesens (da non confondere con quello di Lepanto) con uno spirito più avventuroso (o pirata, a seconda dei gusti) lasciò la terra catalana, come tanti aragonesi, per conquistare terre per una corona con desideri espansionistici nel Mediterraneo.

Così, prese possesso (pacificamente) dell'isola di Caprera e proseguendo il viaggio, dell'isola di Pantelaria (in

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Pantellería (en italiano), hermosa isla de origen volcánico conocida desde antiguo como 'La perla negra del Mediterráneo', allí donde la mitología griega hizo recalar a varios dioses en sus aventuras mitológicas.

Tal vez quedara hechizado por el Lago de Venus (manantial cercano al mar de aguas termales) o por las hermosas montañas (Grande y Chica) que en realidad son los dos volcanes inactivos que dieron origen a esta isla, tal vez por los damussi (característica vivienda de la isla) o por el vino moscatel que se obtiene de la uva pasa del lugar, el famoso passito de Pantelleria, quizás por todo ello fue que allí se quedarían los Requesens ya para siempre, ya fuera como barones de la isla o posteriormente como príncipe, título al que accedieron tras la compra de la isla siglos después en virtud de privilegio del rey Felipe III fechado en San Lorenzo del Escorial el dia 5 de septiembre de 1620, en la persona de Antonio Requesens.

Este imparable ascenso en dignidades y posesiones de la familia en Sicilia no hacía más que confirmar la bonanza en tierra siciliana de la estirpe que ya se estableció en la isla por el resto de los siglos.

Dos palacios suntuosos (el céntrico Palacio Pantelleria y la Villa Requesens de las afueras de la ciudad) dieron solar y prestancia a los sucesivos barones y luego príncipes del linaje, confirmando que el brazo que se abría en tierras sicilianas, con virreyes de Nápoles incluidos (Isabel de Requesens, casada con un Carmona, fue la primera de varios, especialmente los Pimentel Requesens, continuadores de los títulos catalanes ya en tierras andaluzas, mantenedores de forma artificial del apellido por varios siglos) no sólo se

castigliano) o di Pantellería (in italiano), una bellissima isola di origine vulcanica conosciuta fin dall'antichità come "La perla nera del Mediterraneo", lì dove la mitologia greca ricorda diversi dei nelle loro avventure mitologiche.

Forse sarà rimasto incantato dal Lago di Venere (in primavera vicino al mare delle acque termali) o dalle splendide montagne (Grande e Piccola) che sono in realtà i due vulcani inattivi che hanno dato origine a quest'isola, forse dai dammusi (caratteristico alloggiamento dell'isola) o dal vino moscato ottenuto dalle uve che crescono sul luogo, il famoso passito di Pantelleria, forse a causa di tutto ciò i Requesens sarebbero rimasti lì per sempre, o come baroni sull'isola o in seguito come principe, titolo che ottennero dopo l'acquisto dell'isola secoli dopo, in virtù del privilegio del re Filippo III datato a San Lorenzo del Escorial il giorno 5 settembre 1620, nella persona di Antonio Requesens.

Questa inarrestabile ascesa delle dignità e dei possedimenti della famiglia in Sicilia non fece altro che confermare la potenza in terra siciliana della stirpe che si stabilì sull'isola per il resto dei secoli.

Due sontuosi palazzi (il Palazzo centrale di Pantelleria e la Villa Requesens alla periferia della città) diedero lustro e prestigio ai successivi baroni e poi principi della stirpe, confermando che il braccio che si indediava nelle terre siciliane, compresi i viceré di Napoli (Isabel de Requesens, sposata con un Carmona, fu la prima di molti, in particolare i Pimentel Requesens, continuatori dei titoli catalani già nelle terre andaluse, possessori del nome artificiale del cognome acquisito per diversi secoli) non solo separati dalla

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

escindía de la metrópoli sino que se consolidaba como un linaje aparte en el reino de las dos sicilias, tan vinculado a la corona española como a la familia de los borbones.

Emmanuelle Requesens (Requisenz) no tuvo descendencia. Sus títulos y las pocas posesiones que legó fueron heradadas por su hermana, casada con el príncipe de Comitini, propietarios del vecino palacio de los Gravina en la misma calle de Palermo.

De este modo, el título de príncipes de Pantellería pasó a otros linajes de la isla (los Reggio, Rifeo, Partana) hasta su extinción en el siglo XX, confirmando la paulatina decadencia de un linaje que tuvo en la localidad de San Paolo Solarino, feudo familiar y granero de su opulencia, el centro clave de su declive. Por causa de Emmanuelle, claro.

En los diversos textos que se pueden consultar sobre este interesante personaje histórico a cuya memoria se colocó una placa en la fachada de su palacio, se repite una y otra vez la palabra "caída en la ruina", motivo del abandono y venta tanto de los palacios palermitanos (la villa y el céntrico palacio donde los 'Barvaro' le dejaron vivir hasta su muerte, en atención a su condición de héroe de la patria y egregio príncipe ya sin fortuna que le permitiera vestir su nobleza con la prestancia y dignidad debidas) como del palazzo Requisenz de la propia localidad de Solarino, donde aún se mantiene en pie en la misma plaza central del pueblo frente al actual ayuntamiento.

La razón de su decadencia no es tanto la mala gestión de un patrimonio cuanto el idealismo (¿incurable?) de nuestro pródigo príncipe.

A ebido a sus simpatías por los levanti-

metropoli ma anche si consolidò come un lignaggio separato nel regno delle due Sicilie, in quanto legato alla corona spagnola così come alla famiglia dei Borboni.

Emmanuelle Requesens (Requisenz) non aveva figli. I suoi titoli e le poche proprietà che lasciò in eredità furono per sua sorella, sposata al principe dei Comitini, proprietario del vicino palazzo della Gravina nella stessa strada di Palermo.

In questo modo, il titolo di principi di Pantellería passò ad altri lignaggi dell'isola (il Reggo, il Grafeo, il Partanna) fino alla sua estinzione nel XX secolo, confermando la graduale decadenza di un lignaggio che aveva nel comune di San Paolo Solarino, il feudo familiare e il granaio della sua opulenza, il fulcro centrale del suo declino. A causa di Emmanuelle, ovviamente.

Nei vari testi che possono essere consultati su questa interessante figura storica al cui ricordo è stata collocata una lapide sulla facciata del suo palazzo, la parola "*cadere in rovina*" è ripetuta ancora e ancora, motivo dell'abbandono e della vendita di entrambi palazzi palermitani (la villa e il palazzo centrale dove il "Varvaro" lo ha lasciato vivere fino alla morte, in attenzione al suo *status* di eroe della patria e di egregio principe e senza fortuna che gli ha permesso di vestire la sua nobiltà con l'attenzione e la dignità dovute) come a Palazzo Requisenz della propria città di Solarino, dove è ancora in piedi nella stessa piazza centrale della città di fronte all'attuale municipio.

La ragione del suo declino non è tanto la cattiva gestione di un patrimonio quanto l'idealismo (incurabile?) del nostro principe prodigo.

A causa delle sue simpatie per le idee

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

scos aires reunificadores de la nación italiana, encabezados por el rey Victor Manuel II y Garibaldi, Requesens/ Requisenz hubo de exiliarse en París huyendo del seguro apresamiento.

Fue en aquella ciudad donde pudo absorver los aires renovadores de un mundo que ya dejaba de ser definitivamente lo que fue.

Es fácil imaginar la sorpresa y admiración que pudo embargar al inquieto príncipe al verse trasladado desde la quietud de sus tierras isleñas hasta los salones de la agitada vida política y el flujo incesante de ideas renovadas que era el Paris de las primeras revoluciones post napoleónicas. Allí fue donde mordió la manzana de las ideas proudonianas que, a la vuelta a su tierra quiso implantar directamente en su feudal Solarino.

Los documentos que se conservan en los anales históricos del pueblo atestiguan que fue el propio príncipe quien, a la manera de otros nobles henchidos de idealista afán de reparto de las propiedades entre quienes las trabajan (príncipe Bakunin, príncipe León Tolstoi) se decidió a entregar sus tierras heredadas de sus antepasados a los propios trabajadores que hasta el momento las habían trabajado en cesión vitalicia y sin la propiedad de la misma. Una locura para la época, también para el futuro del linaje. Un gesto decidido de compromiso con las ideas que alimentaban su inquieto ideario de hombre de acción, de rebelde revolucionario que facilitó la victoria en Palermo de las tropas garibaldinas.

La fascinación por este gesto y por este final en casa propia pero ya ajena como se dijo es lo que, personalmente me ha movido a continuar en la indagación sobre este pariente lejano desde el primer

emergenti della riunificazione della nazione italiana, guidata dal re Vittorio Emanuele II e da Garibaldi, Requesens/ Requisénz dovette andare in esilio a Parigi in fuga dalla sicura detenzione.

Fu in quella città che potè assorbire l'aria rinnovatrice di un mondo che non era più definitivamente quello che era.

È facile immaginare la sorpresa e l'ammirazione che potrebbe cogliere il principe inquieto mentre si trasferiva dalla quiete delle sue terre insulari alle sale della vita politica frenetica e al flusso incessante di idee rinnovate che fu la Parigi delle prime rivoluzioni post-napoleoniche. Fu lì che morse la mela delle idee proudhoniane che, tornando in patria, volle trasferiredirettamente nel suo feudale Solarino.

I documenti conservati negli annali storici della città testimoniano che fu proprio il principe che, alla maniera degli altri nobili, gonfio di desiderio idealistico di condividere proprietà tra coloro che lavorano (il principe Bakunin, il principe Leone Tolstoj) decise di consegnare le sue terre che furono ereditate dai suoi antenati agli stessi operai che fino ad allora li avevano lavorati per tutta la vita e senza possederne la proprietà. Una pazzia per il tempo, anche per il futuro del lignaggio. Un deciso gesto di impegno verso le idee che alimentavano la sua inquieta ideologia di uomo d'azione, un ribelle rivoluzionario che facilitava la vittoria a Palermo delle truppe garibaldine.

Il fascino di questo gesto e di questa fine in casa sua, ma come estraneo come detto, è quello che personalmente mi ha commosso e spinto a continuare l'indagine su questo lontano parente sin dal primo

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

encuentro con este personaje histórico, todo un hito en un largo proceso de búsqueda de mis raíces familiares que, según he comprobado a lo largo de 16 años de trabajo de investigación, se reparten por, principalmente, Europa y América. Un viaje hacia las entrañas de un tronco común, el del apellido Requesens (apellido que cambia de grafía según la época y la zona -Requeséns, Requesens, Recasens, Requisenz o Requens-) que a lo largo de los siglos se ha mantenido fiel a, precisamente, el apellido patronímico que le dio origen, es decir, aquel castillo del Ampurdán catalán donde los visigodos levantaron una atalaya para defender mejor la frontera del Sacro Imperio Romano-Germánico de los embates de los árabes y que, según recoge alguna fuente citada por los textos italianos, con reminiscencias mitológicas, sería levantado originalmente por un tal Rescesvintus, hermano del príncipe de Lusacia (von Lausitz), noble alemán que acudió a la llamada de Carlomagno para defender su marca hispánica (la actual Cataluña) ante el empuje de los árabes.

Conforme se fue dibujando en el curso de mi investigación el perfil y los rasgos tan particulares de este príncipe siciliano, comencé a visualizar la clave que unifica a todo el linaje, uno de los motivos principales de mi investigación en la propia genealogía, a sabiendas de que toda investigación la anima una razón íntima que es la que le da motor y sentido. Aquel "Esse malo quam videri", lema que los Requesens palermitanos tomaron de prestado de la orden de Malta resume a la perfección una constante en el ADN de todos los miembros de esta estirpe: una voluntad clara y definida de mantenerse fieles a la esencia de las cosas, a lo que ya

incontro con questo personaggio storico, una pietra miliare in un lungo processo di ricerca delle mie radici familiari che, come ho dimostrato in 16 anni di lavoro di ricerca, sono distribuite principalmente in Europa e in America. Un viaggio nelle viscere di un tronco comune, Requesens (l'ortografia cambia a seconda del tempo e - Requeséns, Requesens, Recasens, Requisenz o area Requens-), che nel corso dei secoli è rimasta fedele e precisamente al patronimico dove ha avuto origine, vale a dire il castello di Ampurdán catalana dove i Visigoti avevano costruito una torre di guardia per difendere meglio il confine del Sacro Romano Impero dalle devastazioni degli arabi e che, in conformità con qualsiasi fonte citata da testi italiani, con reminiscenze mitologiche, sarebbe originariamente iniziata da un Rescesvintus, fratello del principe di Lausitz (von Lausitz), nobile tedesco che era venuto alla chiamata di Carlo Magno per difendere la sua marca ispanica (ora Catalogna) sotto la pressione degli arabi.

Mentre stavo trovando nel corso del mio profilo di ricerca in modo particolare queste caratteristiche siciliane del principe, ho cominciato a visualizzare la chiave che unisce tutte i lignaggi, una delle ragioni principali per la mia ricerca genealogica in proprio, sapendo che ogni ricerca è incoraggiata da una ragione intima che gli conferisce il motore e il significato. Quel "*Esse malo quam videri*" motto che i Requesens palermitani hanno preso in prestito dall'Ordine di Malta, riassume una costante nel DNA di tutti i membri di questo lignaggio: una volontà chiara e definita per rimanere fedele all'essenza delle cose, a quello che è ora di iniziare,

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

se es de partida, lejos de las identidades añadidas y cambiantes que, especialmente desde la revolución burguesa que, significativamente, marcó el ocaso final de la estirpe: Emmanuelle Requisenz fue el último Requesens que llevó el título de príncipe de Pantelleria y los demás vinculados a la estirpe en virtud de los matrimonios que durante generaciones fueron sumando títulos y propiedades a un linaje ya de por si antiguo y arraigado, es decir y como ya se dijo, la baronía de Solarino, los condados de Buscemi y Racalmuto, el marquesado de La Ferla, todos ellos sicilianos que dejaban atrás y ya pequeños los de otras ramas de la familia pretéritas y futuras como la baronía de Púbol y l'Arboç, el marquesado de Molins de Rei, el condado de Palamós, el propio señorío del castillo de Requesens y así hasta más de un veintena de títulos como los de condes de Trivento y Avelino y demás.

Varios presidentes de la Generalitat; obispos de Elna, Vich o Siracusa; el archimandrita de Constantinopla (¿?); un teólogo eminente dentro de la siempre vinculada al linaje Compañía de Jesús, actual propietaria de la Capilla del Palau de Barcelona, dado el estrecho vínculo creado por el propio San Ignacio de Loyola con Estefanía Requesens, de lo que queda prueba en la capilla del Palau con la existencia de un altar donde se guarda la reliquia del banco del santo donde pedía limosna; un héroe de Trafalgar (el duque de San Miguel, almirante Gravina); y, en fin, un largo etcétera que poco a poco han ido apareciendo y que seguirán surgiendo en esta indagación histórico-genealógica-nobiliaria que va aportando luz a una historia familiar inexplicablemente poco estudiada a pesar de la importancia de los

lontano dalle identità aggiunte e mutevoli, tanto più che la rivoluzione borghese, che ha segnato in modo significativo il declino finale della stirpe: Emmanuelle Requisenz è stato l'ultimo Requesens principe di Pantelleria e di altri titoli legati al lignaggio frutto di matrimoni che per generazioni sono stati aggiunta di titoli e proprietà per un lignaggio già di per se vecchio e radicato, vale a dire e, come già accennato, la baronia di Solarino, le contee di Buscemi e Racalmuto, il marchesato della Ferla, tutte siciliane che hanno lasciato alle spalle le più piccole e quelle di altri rami della famiglia passata e futura, come la baronia di Púbol e dell'Arboç, il marchesato di Molins de Rei, la contea di Palamos, il Castello Requesens compreso ed ancora più di una dozzina di titoli come conti di Trivento e Avellino e altri.

Diversi presidenti della Generalitat; vescovi di Elna, Vich o Siracusa; l'archimandrita di Costantinopoli (?); un eminente teologo, all'interno della sempre vicina Compagnia di Gesù, attuale proprietaria della Cappella del Palazzo di Barcellona, dato lo stretto legame creato dal proprietario San Ignacio de Loyola con Estefania Requesens, e ne è prova nella cappella del Palau con l'esistenza di un altare dove è custodita la reliquia della panchina dove il santo chiedeva l'elemosina; un eroe di Trafalgar (il Duca di San Miguel, l'Ammiraglio Gravina); e, infine, una lunga lista di nomi che via via sono emersi e continuano a emergere in questa indagine nobile-genealogico-storico che sta dando vita ad una storia familiare inspiegabilmente poco studiata, nonostante l'importanza dei titoli e posizioni, al di là

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

títulos y cargos que la componen, más allá de los autores de referencia en este tema 'Requesens' como son los padres jesuitas Adró Xavier y el padre archivero – verdadera alma y custodio del archivo Requesens- quien me dijo en conversación telefónica años atrás "*hay que escribir sobre esta historia familiar tan poco estudiada, hay que escribir sobre ella porque se debe saber lo mucho que hay oculta de la historia de Cataluña y de España en ella*"-.

Enmanuelle adquiere tintes legendarios y dramatiza en su vida y su persona el final de una época, muy al estilo del Gatopardo de Lampedusa, con su final triste y empobrecido viviendo de la caridad de los nuevos dueños de su palacio, los Varbaro, los ricos 'tedeschi' que compraron su palazzo Pantelleria en Palermo, después del desastre del reparto de las tierras que componían la baronía de Solarino a los aparceros de la tierra guiado por su idealismo 'afrancesado' que durante su exilio en Paris pudo impregnarse de las ideas revolucionarias que le llevaron a la ruina a pesar de haber sido uno de los héroes de la independencia italiana.

Queda mucho por saber y por escribir tanto de Emmanuelle como de los demás miembros de la estirpe, labor que asumí con pasión y con cierta sensación de obligación histórica y compromiso personal con esa parte de la historia que, como cualquier persona, nos viene dada, es decir, aquello que no elegimos en la vida, esa mochila de partida que nos conforma sin que intervengamos por voluntad propia , eso que nos hace ser ("essere") y que podemos hacer que parezca (aquel "parecere" del lema de Emmanuelle) si le damos lustre y sentido ante nuestros contemporáneos e iguales.

del riferimento degli autori sull'argomento '*Requesens*, come sono i padri gesuiti Adro Xavier e il padre archivista - vera anima e guardiano dell'archivio Requesens - che anni fa mi ha detto in una conversazione telefonica "*Si deve scrivere su questa storia di famiglia così poco studiata, devi scriverne perché devi sapere quanto è nascosto nella storia della Catalogna e della Spagna*".

Enmanuelle acquista tinte leggendarie e drammatizza nella sua vita e nella sua persona la fine di un'epoca, molto simile al Gattopardo di Lampedusa, con il suo triste ed impoverito finale che vive sulla carità dei nuovi proprietari del suo palazzo, i Varbaro, i ricchi *Tedeschi* che acquistarono il Palazzo Pantelleria a Palermo, dopo il disastro della distribuzione delle terre che componevano la baronia di Solarino ai mezzadri della terra, guidato dal suo idealismo *francesizzato* che durante il suo esilio a Parigi potè essere impregnato delle idee rivoluzionarie che lo portarono alla rovina pur essendo stato uno degli eroi dell'indipendenza italiana.

C'è molto da conoscere e da scrivere su Emmanuelle e sugli altri membri della discendenza, un compito che ho assunto con passione e con un senso di obbligo storico e impegno personale per quella parte della storia che, come ogni persona, ci è stata data; cioè, ciò che non scegliamo nella vita, quello zaino che ci modella senza che noi interveniamo della nostra stessa volontà, cosa ci fa essere ("*essere*") e cosa possiamo far sembrare che "*sembri*" del motto di Emmanuelle) se diamo lustro e significato ai nostri contemporanei e uguali.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Bibliografia

ADRO XAVIER, *Luís de Requesens en la Europa del siglo XVI*, Vassallo de Mumbert, Barcellona 1984.

PELAGI NEGRE I PASTELL, *El linaje Requesens,* Annals de l'Institut d'Estudis Gironins, 1955, Vol. 10.

PELAI NEGRE I PASTELL, *El castillo de Requesens*, in "Anales del Instituto de Estudios Gerundenses", 9 (1954), pp. 171-232.

MESSINEO PIETRO <1829-1897>, *Per la commemorazione dell'illustre Emmanuele Requisenz principe di Pantelleria : parole dell'avvocato Pietro Messineo*, Palermo, Stab. tip. Giliberti, 1879 [PAL0045128].

JOSÉ ENRIQUE RUIZ DOMENEC Y MICHAEL P. FRITZ, *Isabel de Requesens: retrat d'una dama*, Real Academia de Buenas Letras de Barcelona, 2004.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Una coppia d'eccezione nella Palermo del XVII secolo: Federico Colonna, Gran Connestabile del regno di Napoli, e la moglie Margherita d'Austria Branciforti, pronipote di Carlo V

Vittorio Ricci*

Prefazione.

Nel plurisecolare rapporto tra le corone spagnole e gli stati italiani, in special modo il regno di Napoli ed il regno di Sicilia, si inserisce il ruolo dei grandi casati e dei loro illustri esponenti: abili condottieri, alti prelati, raffinati mecenati, viceré, governatori e membri dei massimi consigli della monarchia si stagliano e primeggiano nel panorama del Siglo de Oro spagnolo (XVI e XVII sec.). Nella presente dissertazione, si analizza in particolare il contributo di un rappresentante di primo piano, seppure poco conosciuto come i fatti che lo hanno visto protagonista, della famiglia Colonna del ramo di Paliano: Federico Colonna Tomacelli, figlio di Filippo I, connestabile del regno di Napoli, grande di Spagna a seguito del matrimonio con una delle più ricche ereditiere di Sicilia, Margherita d'Austria e Branciforti, principessa di Butera e Pietraperzia e nipote dell'eroe di Lepanto don Giovanni d'Austria. Per la verità, il presente saggio ci consente di allargare il discorso alla intera coppia Colonna ed Austria-Branciforti: il peso feudale, i legami familiari, gli spostamenti, il mecenatismo, i servigi resi alla famiglia reale. Una coppia la cui genesi può essere presa ad esempio delle politiche matrimoniali condotte dalla Corona per amalgamare e rafforzare la classe dirigente al suo servizio. Inoltre, qui ci troviamo di fronte ad una serie di accordi matrimoniali che, dalla metà del '500 alla metà del secolo successivo, con il coinvolgimento delle monarchie di Filippo II, Filippo III e Filippo IV, hanno interessato ben tre generazioni di esponenti della famiglia siciliana dei Barresi-Branciforti: stiamo parlando dei matrimoni tra Dorotea Barresi e lo spagnolo Juan de Zuñiga, tra Francesco Branciforti e la napoletana Giovanna d'Austria, ed infine tra il romano Federico Colonna e Margherita d'Austria-Branciforti. In sintesi, emergono poi storie e vicende dei due casati, tanto dei Colonna, quanto dei Branciforti. I Colonna, fedeli vassalli sia del pontefice romano, che del sovrano spagnolo, con vasti feudi nella Campagna di Roma, nel regno di Napoli ed in Sicilia, si erano già distinti nel tempo al servizio della Corona: dalla fine del Quattrocento con Fabrizio I e Prospero Colonna, e successivamente, nel corso del Cinquecento, soprattutto con Marco Antonio II, personaggio di prim'ordine della Lega Santa contro *il Grande Turco*. Ora, a metà del Seicento, dopo Filippo I Colonna, distintosi in Germania e nelle Fiandre, le cronache dell'epoca, alle quali nelle pagine successive si attinge a piene mani, ci restituiscono le

* Vive a Vallecorsa (FR). Docente di Matematica a Ceccano, è autore di diverse monografie storiche.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

gesta del figlio primogenito Federico; quest'ultimo fu chiamato da Filippo IV a rappresentarlo come luogotenente a Valencia ed in Catalogna, in una delle crisi più gravi dell'intera storia della Monarchia degli Asburgo di Spagna: la Guerra di separazione catalana, tra i maggiori conflitti all'interno della Guerra dei Trent'anni. Si rischiò in quella occasione la deflagrazione dell'intero impianto della Monarchia Cattolica con la Francia che minacciava, se ci fosse stata la presa di Tarragona, difesa strenuamente dal Connestabile Colonna, di scardinare uno ad uno i regni della penisola iberica. E solo la resistenza degli assediati – come si racconta all'interno del saggio - e l'azione prolungata del soccorso per mare e per terra, con la presenza massiccia di navi ed uomini d'arme soprattutto napoletani, riuscì a scongiurare tale pericolo; ma la storia beffarda si concluse con la morte accidentale del Colonna proprio quando il principe stava assaporando la tanto agognata vittoria.

I Branciforti principi di Butera e Pietraperzia, d'altro canto, rappresentavano agli inizi del Seicento una delle più importanti e ricche famiglie siciliane: oltre a raccogliere una vasta eredità (quella dei Santa Pau, dei diversi rami dei Barresi e degli stessi Branciforti) avevano intrecciato forti legami con la famiglia reale; infatti, a parte i matrimoni, cui abbiamo già fatto cenno, elevati e molteplici furono gli incarichi che portarono avanti per conto della casa regnante (con Dorotea Barresi, aia di Filippo III, con il figlio Fabrizio Branciforti e con il nipote Francesco Branciforti, solo per fare qualche esempio, ormai nel novero dei Grandi di Spagna e dei Cavalieri del Toson d'Oro).

Federico Colonna e la moglie Margherita d'Austria e Branciforti (Palermo, sec. XVII).

Federico Colonna, il marito della ricca ereditiera siciliana Margherita d'Austria e Branciforti, fu membro di spicco di una delle più importanti famiglie romane al servizio da oltre un secolo, dall'epoca dei sovrani aragonesi,[1] della corona spagnola, quella dei signori Colonna del ramo di Paliano.

Primogenito del principe Filippo I Colonna,[2] ereditò il titolo di connestabile del regno di Napoli; pertanto in tale veste fu raffigurato, con il manto di porpora e d'ermellino, dal fiammingo Giusto Suttermans (1597-1681), pittore barocco che ci ha lasciato celebri

[1] Già nel 1495 con Prospero (1460-1521), che prima era stato al servizio del re francese Carlo VIII, i Colonna si erano posti al servizio degli Aragonesi; e furono così creati conti di Fondi e duchi di Traetto, nel regno di Napoli. A Prospero fece seguito il figlio Vespasiano, quindi la nipote Isabella; nacque allora un contenzioso all'interno del casato per questioni di successione che si risolse a vantaggio della primogenitura maschile solo alla fine del sec. XVI, con Marcantonio III, discendente di Ascanio (cugino di Vespasiano), capo della famiglia ed erede della vasta signoria.

[2] Filippo I Colonna (1578-1639), figlio di Fabrizio II di Marco Antonio II e di Anna Borromeo e fratello di Marcantonio III (+ 1595), fu in Germania e nelle Fiandre sotto il comando di Alessandro Farnese e di Ambrogio Spinola, prima di recarsi a Madrid presso la corte; successivamente, rientrato in Italia alla morte del nipote Marcantonio IV il Contestabilino (+ 1611), si ritrovò a capo del casato, Gran Contestabile del regno di Napoli, VI Duca e IV Principe di Paliano, 1° Principe di Sonnino (già con Bolla del 1596 di papa Clemente VIII), Duca di Tagliacozzo, Duca di Marino, Marchese di Cave, Conte di Ceccano e signore di Vallecorsa e numerosi altri feudi.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)



Filippo I Colonna

raffigurazioni come quella di Galileo conservata a Firenze nella Galleria degli Uffizi. Nel nome, Federico rinnovava il figlio primogenito del capostipite, Fabrizio I Colonna (uno dei capitani più importanti del suo tempo), e fratello della poetessa Vittoria (1490-1547), marchesa di Pescara, e di Ascanio (1500-1557) il marito di Giovanna d'Aragona;[3] questo primo Federico, morto nel 1516 a soli diciannove anni ed al servizio dell'imperatore Massimiliano d'Austria, fu pianto dalla sorella che gli dedicò alcuni sonetti esaltandone i pregi.[4]

Federico Colonna, il protagonista del nostro racconto, fu abile condottiero e «*primo grande di Spagna in Sicilia*[5] *per il casamento che ei fece con la Signora Donna Margarita d'Austria, e Branciforte*».[6]

In seguito, il Colonna, fattosi apprezzare «*per esperto e prudente capitano*»,[7] fu chiamato a sostituire, per il precipitare degli eventi in Catalogna, uno dei più brillanti uomini d'arme spagnoli, il V marchese de los Velez, Pedro Fajardo,[8] discendente di Luis de Requesens,[9] l'aspro tutore di Giovanni d'Austria nonché suo consigliere nella

[3] Giovanna d'Aragona e Cardona, figlia di Ferdinando di Castellana, figlio illegittimo di Ferrante I d'Aragona re di Napoli; aveva sposato Ascanio Colonna per volere di Carlo V. Trascorse gran parte della vita ad Ischia frequentando, insieme alla cognata Vittoria Colonna, il circolo della principessa Costanza d'Avalos.

[4] *Le Rime di Vittoria Colonna con la vita della medesima*, di Pietro Ercole Visconti, Tipografia Salviucci, Roma 1840.

[5] Il *Grandato* era stato concesso da Filippo II a Fabrizio Branciforti e Barresi, nonno paterno di Margherita, la moglie di Federico Colonna. Fabrizio, divenuto nel 1591 alla morte della madre, Dorotea Barresi e Santapau, principe di Butera e Pietraperzia, fu anche creato cavaliere del Toson d'Oro; aveva pure il titolo di conte di Mazzarino, ereditato dal padre Giovanni, ed aveva sposato Caterina Barresi, marchesa di Militello.

[6] Mugnos Filadelfo (1658): *Historia della augustissima famiglia Colonna*, Nella Stamperia del Turrini in Venezia.

[7] Ivi.

[8] Pedro Fajardo de Zúñiga y Requeséns (Mula, Murcia, 1602 - Palermo, 1647), figlio del IV marchese de los Vélez Luis Fajardo de Requeséns y Zúñiga; la madre di quest'ultimo era Mencia de Zúñiga y Requesens, vice regina di Napoli, figlia di don Luis de Requesens y Zúñiga, il *Comendador Mayor de Castilla* dell'Ordine di Santiago, fedelissimo di Filippo II e per questo posto a fianco dell'esuberante don Juan de Austria. Il Fajardo, sconfitto a Montjuc (gennaio 1641) grazie alla forte resistenza dei comandanti catalani, Francesc de Tamarit e Josep de Margarit, si era ritirato a Tarragona prima di essere sostituito da Federico Colonna.

[9] Luis de Requesens y Zúñiga (Barcellona,1528 – Bruxelles, 1576), figlio di Juan de Zúñiga Avellaneda

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Battaglia di Lepanto.[10]

Nel 1640 il conte duca di Olivares, Gaspar de Guzman "*valido*" (favorito) del re e primo ministro, in sostituzione del II conte di Santa Coloma (Dalmau de Queralt), assassinato dai ribelli nel mese di giugno,[11] aveva nominato il Fajardo vicerè di Catalogna e capo dell'esercito di Filippo IV per recuperare il terreno perso a seguito della rivolta catalana che si era appoggiata all'aiuto politico e militare dei francesi: siamo nella *Guerra di Sollevazione* o *Separazione Catalana*, detta anche dei *Segadores,*[12] che coinvolse il Principato di Catalogna dal 1640 al 1659.

Tra i catalani giocava un ruolo di primo piano il canonico Pau Claris,[13] presidente della *Generalitat* (l'assemblea costituita dai rappresentanti delle *Cortes*), che spingeva per porre la contea sotto lo scettro di Luigi XIII di Borbone re di Francia e di Navarra (cognato di Filippo IV di Spagna[14]).

L'esercito castigliano, supportato da militari portoghesi ed italiani, dopo essersi spinto con successo fino a Tortosa e Tarragona, per aver represso la resistenza catalana con azioni cruente aveva provocato una energica rivolta popolare il 24 dicembre 1640; fu poi sbaragliato nella Battaglia del Montjuic il 26 gennaio 1641, quando stava per porre sotto assedio Barcellona ed il re di Francia nel frattempo era stato riconosciuto dalle istituzioni catalane conte della città. Fu proprio questo capovolgimento che costò la destituzione del Marchese de los Velez[15] a vantaggio del Colonna, all'epoca viceré di Valencia:

y Velasco (tra i consiglieri più fedeli di Carlo V) e della nobile catalana Estefania de Requesens, fu tra i maggiori politici spagnoli al servizio di Filippo II. Commendatore maggiore dell'Ordine di Santiago in Castiglia, portò avanti per conto della Corona incarichi di estrema delicatezza: ambasciatore presso la Santa Sede (1563-1568), luogotenente di don Giovanni d'Austria prima nella Guerra delle Alpujarras (1569-1570), per la cacciata degli ultimi Mori, e poi nella Battaglia di Lepanto (1571); successivamente lo ritroviamo governatore dello Stato di Milano (dove entrò in forte conflitto con l'arcivescovo della città, il cardinale Carlo Borromeo), e governatore dei Paesi Bassi spagnoli in sostituzione del grande Duca d'Alba. Tra i fratelli ricordiamo Juan de Zúñiga y Requesens (Valladolid, 1536 – Madrid, 1586), principe di Pietraperzia per il matrimonio con la siciliana Dorotea Barresi e Santapau, altro elemento di spicco della corte de los Austrias: ambasciatore a Roma dal 1568 al 1579, viceré di Napoli dal 1579 al 1582, membro della *Junta de Noche* (ristretto circolo di consiglieri di Filippo II), aio di Filippo III (come il padre lo era stato di Filippo II).

[10] Ricci Vittorio (2011), *La Monarchia Cattolica nel Governo degli Stati Italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zúñiga cavalieri di Santiago*, Francesco Ciolfi Editore, Cassino.

[11] L'assassinio del viceré avvenne il 7 giugno, giorno del *Corpus Domini*.

[12] *Guerra dels Segadors*, in catalano, cioè *Guerra dei mietitori*, per la presenza massiccia di contadini tra le fila dei rivoltosi, stanchi degli abusi dell'esercito reale stanziato nel Principato di Catalogna e lungo il confine con la Francia a causa della *Guerra dei Trent'anni*.

[13] Pau Claris i Casademunt (Barcellona, 1586-1641), canonico de La Seu d'Urgell (Lerida), nel 1638 era stato eletto deputato del ramo ecclesiastico nella Generalitat di Catalogna, e quindi presidente per il triennio 1638-1641 (insieme a Francesc de Tamarit, rappresentante del ramo militare, ed a Josep Quintana rappresentante reale).

[14] Luigi XIII aveva sposato infatti Anna d'Asburgo, la primogenita di Filippo III e di Margherita d'Austria-Stiria, la quale alla morte del marito sarà reggente del trono di Francia per la minore età del figlio Luigi XIV (dal 1643 al 1651); Filippo IV, a sua volta, aveva sposato in prime nozze Elisabetta di Borbone, sorella di Luigi XIII.

[15] Il Fajardo fu prima inviato a Roma come ambasciatore e poi, nel 1644, nominato viceré di Sicilia. Morirà a Palermo nel 1647.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

«*il Re di Spagna malissimo soddisfatto della condotta tenuta dal Generale primario, lo depose dal comando, e surrogò alle di lui veci D. Federico Colonna Principe Romano* [*Azioni di generali … 1742*[16]]».

Il Claris sarebbe morto di lì a breve, un mese dopo la vittoria (forse per avvelenamento), e lo scontro tra Madrid e le forze franco-catalane si sarebbe avviato ad essere uno dei maggiori nell'ambito della cosiddetta *Guerra dei Trent'anni* che vedeva nel resto dell'Europa, da una parte alcune coalizioni appoggiate dalla Francia, dall'altra gli Asburgo, sia spagnoli che austriaci.

Il conflitto si sarebbe rivelato lungo e difficile per concludersi solo nel 1659 con il *Trattato dei Pirenei* quando sul trono di Francia era salito Luigi XIV, il *Re Sole* (Luigi II conte di Barcellona), seppure sotto la tutela del cardinale italiano Giulio Mazzarino (con i Pirenei che segneranno definitivamente la frontiera tra la Francia e la Spagna[17]).

Ma la storia, che a noi interessa, si sarebbe conclusa brevemente, perché già nel settembre del 1641 sarebbe morto il nuovo comandante dell'esercito spagnolo, il connestabile del regno di Napoli don Federico Colonna.[18]

Una parabola luminosa, ma breve, quella di Federico, iniziata con il matrimonio con Margherita d'Austria Branciforti la figlia di donna Giovanna e nipote quindi dell'imperatore Carlo V;[19] Margherita era una delle donne più ricche del regno di Sicilia, per le rendite derivanti dai feudi del padre, Francesco Branciforti e Barresi, nipote di donna Dorotea Barresi e Santapau, l'aia di Filippo III – e moglie dell'influente Juan de Zúñiga y Requeséns[20] - la quale lo aveva introdotto come paggio nella Casa dell'Infante Filippo III.[21]

Ma procediamo con ordine e riandiamo all'infanzia di Federico.

Il Colonna nasceva a Roma nel 1601 dal poderoso ed opulento Filippo (figlio di Fabrizio II e nipote di Marco Antonio II *il Trionfatore*), gran connestabile del regno di Napoli dal 1611 e principe di Paliano e di Sonnino. È di questo periodo, precisamente del 1613, un primo ritratto del giovane Federico; l'autore, un artista di pregio, Ottavio Mario Leoni detto *Il Padovanino* (1578-1630), pittore ed incisore del primo barocco romano che tra l'altro ci ha lasciato una lunga collezione di ritratti a incisione di pittori (rinomato quello di Caravaggio eseguito intorno al 1621).

[16] In *Scelta di azioni egregie operate in guerra da generali e da soldati italiani*, autore Anonimo, in Venezia, Recurti, 1742; secondo Gaetano Melzi l'autore dovrebbe essere Jacopo Sanvitale (1668-1753).

[17] A sugellare il trattato di pace sarà il fidanzamento tra Luigi XIV e la figlia di Filippo IV, Maria Teresa d'Austria (1638-1683).

[18] Benzoni Gino, *Colonna, Federico*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Treccani 1982.

[19] Giovanna d'Austria era nata a Napoli nel 1573 da don Giovanni il figlio naturale di Carlo V fresco vincitore di Lepanto; la madre era la sorrentina Diana Falangola appartenente alla piccola nobiltà napoletana. La piccola Giovanna dalla nascita era stata affidata alle cure della zia, la duchessa di Parma Margherita d'Austria altra figlia illegittima dell'imperatore.

[20] È il fratello di Luis de Requesens di cui abbiamo dato un cenno in una nota iniziale.

[21] La Monica Salvatore, *I Branciforti. Plurisecolare egemonia politica feudale del casato in Sicilia tra '300 e '800*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2018. Si veda anche: La Monica Salvatore - Ricci Vittorio, *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zúñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La madre di Federico era la napoletana Lucrezia (1576-1622), figlia di Girolamo Tomacelli, signore di Galatro, e di Ippolita Ruffo, la quale vantava tra gli antenati il papa Bonifacio IX (Pietro Tomacelli, 1350-1404). Donna raffinata, aveva sposato nel 1597 l'allora principe di Sonnino Filippo I, secondo nella linea di successione di Casa Colonna, con Marco Antonio III primogenito e quindi erede di Fabrizio II Colonna. Lucrezia destò nel tempo le attenzioni di artisti e letterati: celebre il ritratto per mano di Antoon van Dyck (Galleria Colonna), come anche quello opera di Pourbus Frans "*il Giovane*", o ancora il dipinto che ne fece il gaetano Scipione Pulzone. Notevole anche il Monumento Funerario in bronzo eretto in sua memoria a Roma, nella Cappella Colonna[22] all'interno della Basilica di San Giovanni in Laterano; opera nel 1625 dello scultore Giacomo Laurenziano da un disegno di Teodoro Della Porta.[23]

Della nobile famiglia, discendente dall'eroe di Lepanto, Federico era il primogenito; dopo di lui ben tre sorelle e sette fratelli.

Delle sorelle, Vittoria (1610-1675) e Ippolita (1614-1676) entrarono in un monastero di carmelitane, Anna (1601-1658) invece andò in sposa al principe Taddeo Barberini, prefetto di Roma e nipote di papa Urbano VIII (Maffeo Vincenzo Barberini), il pontefice che costrinse Galileo all'abiura.

Dei sette fratelli di Federico, il cardinale Girolamo (1604-1666), secondogenito, studente ad Alcalá, mecenate e collezionista d'arte, fu il vero capo del casato, nominato dal padre Filippo erede al posto del fratello maggiore con cui venne a crearsi un significativo conflitto di successione.[24] Fatto cardinale già nel 1628 a soli ventiquattro anni, su sollecitazione di Filippo IV, proprio nell'ambito della corte spagnola andò a sviluppare la sua carriera, sfruttando al massimo i suoi felici rapporti con il sovrano ed il suo successore (Carlo II): membro del consiglio personale del re e del consiglio di stato e di guerra, venne designato ad accompagnare in Germania l'infanta Margherita Maria Teresa d'Asburgo, destinata sposa dell'imperatore Leopoldo I, suo zio. Fu lo

[22] Detta anche Cappella del Salvatore o del Coro con architettura di Girolamo Rainaldi.

[23] La principessa, deceduta a Genazzano, venne comunque sepolta nel sepolcro di famiglia all'interno della Collegiata di Sant'Andrea a Paliano. Ne parliamo più avanti.

[24] Il cardinale Girolamo Colonna succedette nel 1639, alla morte del padre Filippo I, e per volontà testamentaria dello stesso, nei titoli e nella gestione dei feudi di famiglia, nonostante fosse in vita il primogenito Federico e le proteste giuridiche di quest'ultimo: così la primogenitura con tutti i feudi nello Stato Pontificio ed il titolo di principe di Paliano (V), di Sonnino (II) e del Sacro Romano Impero passarono a Girolamo (non abbiamo approfondito in questa sede le ragioni delle scelte testamentarie di Filippo Colonna). Alla morte poi di Federico, nel 1641, il cardinale, rimasto unico proprietario del patrimonio dei Colonna, amministrò i feudi insieme al fratello minore Marcantonio V Colonna al quale trasmise anche i titoli di principe (VI) e duca (VIII) di Paliano, di conte di Ceccano, ecc.. Nel 1642, a conferma del mecenatismo di Girolamo e del suo forte interesse per l'arte, Giovanni Baglione, pittore romano e biografo, dedicò al nostro raffinato principe della chiesa le sue *Vite de' pittori, scultori, architetti*. Nel 1644, già cardinale protettore di Spagna, il potente porporato lo diventò anche di Germania. Nel 1645, Girolamo rinunciò all'arcivescovado di Bologna per trasferirsi a Roma e curare così da vicino gli interessi economici della famiglia, gravati da una mole enorme di debiti accumulati nel tempo dal padre. Dopo la morte senza eredi di Federico, di Marcantonio nel 1659 e di Girolamo nel 1666, fu Lorenzo Onofrio II, il figlio di Marcantonio, a succedere nei titoli familiari come duca e principe di Paliano. Da Filippo Colonna Gioeni, altro figlio di Marcantonio, principe di Sonnino e Galatro, derivò il ramo dei Colonna di Stigliano. Con Filippo II Colonna Mancini, figlio di Lorenzo Onofrio, si continuò invece il ramo dei Colonna di Paliano.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

stesso cardinale a celebrare le nozze per procura a Madrid e fu proprio durante il viaggio verso la Germania che si ammalò di febbre maligna e morì, a Finale Ligure, il 4 settembre del 1666; le spoglie mortali inizialmente furono sepolte nel convento dei padri domenicani della cittadina in provincia di Savona, e successivamente furono traslate, prima nella Cappella Colonna in San Giovanni in Laterano a Roma, poi nella cripta di famiglia a Paliano (Frosinone). A Girolamo seguì Marcantonio V (1606-1659), cavaliere del Toson d'Oro, il quale succedette alla morte del fratello Federico nel connestabilato; di lui fece un ammirevole ritratto il pittore reale Pietro Novelli,[25] conservato nel Palazzo Colonna di Roma in Piazza Santi Apostoli.

A Marcantonio fece seguito Carlo (1607-1686), duca dei Marsi, uomo d'armi (maestro di campo) nelle Fiandre e poi prelato (don Egidio Colonna, arcivescovo d'Amasia, dell'ordine di S. Benedetto), che fu inizialmente personaggio dissoluto, contraddittorio ed ambizioso; nel 1634, a Roma, il 1° pittore della corte d'Inghilterra, Antoon Van Dyck, lo dipinse in un magnificente ritratto equestre. Segue, tra i fratelli, Francesco che morì bambino. Abbiamo poi Pietro abate commendatario il quale morì giovanissimo nel 1643.[26] Quindi Prospero, cavaliere di Malta di gran croce e priore d'Ibernia, che fu col fratello Federico al servizio del re di Spagna nella guerra di Catalogna, combattendo come maestro di campo anche dopo la morte del congiunto. Arriviamo infine a Giovanni Battista (†1637) che fu nominato al patriarcato di Gerusalemme. Dopo questa breve parentesi sui familiari di Federico, torniamo ad approfondire le sue vicende personali. Scarne sono le notizie sulla prima fase dell'esistenza del Colonna, il quale - come scrive il Benzoni (1982) - sarà stato comunque partecipe del «*tono fastoso della vita di un uomo, il padre, attaccatissimo allo spicco mondano*»; sappiamo che a 16 anni, nel 1617, nel carnevale di quell'anno, Federico prese parte ad uno sfarzoso torneo organizzato per festeggiare le nozze Marescotti-Falconieri. Diciannovenne, rischiò di morire per il morso di un cane idrofobo; ce lo racconta una iscrizione posta un tempo dietro all'altare maggiore della chiesa di S. Vito e Modesto a Roma, presso l'arco di Gallieno (Porta Esquilina):

FEDERICUS COLUMNA PALIANI PRINCEPS
A RABIDO CANE ADMORSUS
B. VITO LIBERATORI SUO AEDEM RESTAURAVIT
A. D. MDCXX.

In poche parole, Federico, morso da un cane rabbioso, aveva ottenuto la guarigione per intercessione di San Vito e per questo il principe aveva provveduto a restaurare la chiesa di Roma intitolata al santo protettore dalla rabbia,[27] che versava dal 1566 in uno stato di totale abbandono.

[25]Pietro Novelli (1603-1647), artista ed architetto, fu uno dei maggiori pittori del suo tempo, tra i più ricercati ed influenti in Sicilia; dal 1643 era stato nominato ingegnere del regno dal viceré conte di Cabrera.

[26]Scarse le notizie su questo personaggio della famiglia Colonna. Comunque la *Collezione dei dipinti Colonna* riporta un inventario (AC, III Q B 24) riferibile alla raccolta dell'abate Pietro Colonna (una quadreria di 34 dipinti) e redatto presumibilmente nel 1636.

[27]Il fatto è riportato dalla *Strenna dei Romanisti*, Autori Vari, Editore Staderini, Roma 1940.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Apprendiamo, riguardo alla vita di Federico Colonna, numerose notizie dal suo biografo ufficiale, quel Filadelfo Mugnos (1607-1675), genealogista famoso e storico di «*non lodata esattezza*»,[28] al servizio del principe negli anni in cui questi visse con la moglie a Palermo; Federico aveva commissionato all'autore del *Teatro genologico delle famiglie nobili,* [...] *del fedelissimo regno di Sicilia*[29] una storia compendiosa della famiglia Colonna con le vite dei *Papi, Cardinali, Capitani più illustri di essa*: *Historia della Augustissima Famiglia Colonna*. L'opera vide la luce solo nel 1658 (a Venezia per i tipi della Stamperia Turrini), diversi anni dopo la morte del committente, e fu quindi dedicata al fratello secondogenito, il cardinale Girolamo Colonna, che era ora alla guida del casato.[30] Troviamo comunque diverse pagine dedicate a Federico Colonna ed ai suoi più stretti familiari; anche un disegno ed un sonetto illustrano infine, nel libro di Mugnos, la figura del celebre principe caduto nella *Guerra di Catalogna*.

Sugli anni giovanili del Colonna, a dire il vero, pure il Mugnos non ci dice molto; conferma solo, in sintonia con altri autori, che già adolescente Federico era stato inviato nelle Fiandre, vera palestra per tutti gli aspiranti capitani al servizio della Monarchia Cattolica, in considerazione del lungo periodo di guerra in atto in quella regione dagli anni sessanta del secolo precedente con a fronteggiarsi i migliori comandanti d'Europa: «*Apparse ne' primi anni la vivacità de' spiriti militari, e l'amorevolezza verso i virtuosi di Federico Colonna primogenito del Connestabile Filippo. Onde conoscendo il Padre gli avanzamenti che egli havesse a fare nella militia, disciplina propria alla Casa Colonna, lo mandò con i giusti travenimenti in Fiandra a servire in guerra viva il Rè Catolico,* [...] *dove si fè conoscere per prudente & esperto Capitano»*.[31]

Dopo l'esperienza nei Paesi Bassi spagnoli, si aprirono per il giovane principe le porte della corte, a Madrid, dove entrò subito nelle grazie di Filippo IV: «*Ritiratosi dopo alla Real Corte di Spagna publicò tra quella giuditiosa natione, che sempre la Casa Colonna fu servitrice, e stocco* [spada] *della Monarchia Austriaca»*.[32] E proprio al periodo madrileno dobbiamo l'interessamento del sovrano per le vantaggiosissime nozze celebrate nel 1624 tra Federico Colonna ed una pronipote dell'imperatore Carlo V, Margherita, figlia del siciliano Francesco Branciforti, principe di Butera e di Pietraperzia (vissuto anch'egli a corte come paggio di Filippo III), e di Giovanna a sua volta figlia di don Giovanni d'Austria l'eroe di Lepanto: «[...] *per volerselo accomunar per sempre, la Maestà del Rè Filippo à suoi reali serviggi, e farselo ancor per un'altra via parente, lo casò con l'invitta e magnanima Signora Donna Margarita d'Austria, e Branciforte,*[33]

[28] Il Mugnos, per le sue imprecisioni storiche, fu criticato da Vincenzo Auria nel volume *La verità historica svelata o vero Avvertimenti e Correzioni al nuovo Laertio di D. Filadelfo Mugnos.*

[29] Mugnos Filadelfo (1647): *Teatro genologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche del fedelissimo regno di Sicilia viventi ed estinte, Pietro Coppola*, Palermo 1647.

[30] Petrucci Franca (1982): *Colonna, Girolamo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Treccani.

[31] Mugnos Filadelfo (1658), pag. 293.

[32] Ivi.

[33] Margherita d'Austria e Branciforti (Militello Val di Catania, 1605 – Roma, 1659), così chiamata con riferimento alla figlia naturale di Carlo V, *Madama Margarita*, Margherita d'Austria-Parma (1522-1586), zia e tutrice della madre Giovanna; la principessa siciliana aveva anteposto, per contratto matrimoniale, il

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

figlia hereditaria ne' Principati di Butera, e di Pietrapercia, del Prencipe Don Francesco Branciforte figlio di D. Fabritio Prencipe di Butera, Grande di Spagna, e Cavaliere del Toson d'Oro, e di D. Giovanna d'Austria, figlia del Serenissimo D. Giovanni d'Austria, figlio naturale dell'Imp. Carlo V e Generaliss. della Lega dei Prencipi Christiani contra Selim Rè dei Turchi, della cui potente Armata ne riportò quella gloriosa vittoria celebrata per tutto il Mondo, e si morì col carico di Governador di Fiandra».[34]

Per le «*felicissime nozze degli Illustrissimi et Eccellentissimi signori don Federico Colonna e Donna Margherita d'Austria e Branciforte,* [...], *l'una discendente da Don Giovan d'Austria, & l'altro da Marc'Antonio Colonna»* (i due comandanti della flotta della Lega Cattolica), scrisse un lungo epitalamio[35] - *L'Austria Vittorioso*[36] - il poeta e drammaturgo siciliano Scipione Errico (Messina, 1592-1670), ecclesiastico di origine napoletana. Anche Lorenzo Guidotti, sacerdote e nobile romano, celebrò in versi le nozze tra i due principi andando a comporre *L'Amor perfetto, Festino, fatto nelle Nozze di Don Federico Colonna e Donna Margherita d'Austria* (Roma, per Giambattista Robletti, 1625).[37]

Le nozze tra i due principi furono celebrate il 13 ottobre 1624 nel duomo normanno

cognome materno – che la collegava direttamente alla casa reale - a quello paterno. Con il nome di Margherita d'Austria o d'Asburgo figurano diversi personaggi: in primis abbiamo la zia di Carlo V (governatrice dei Paesi Bassi e sorella di Filippo I d'Austria, 1480-1530), la sunnominata duchessa di Parma, la moglie di Filippo III (detta d'Austria-Stiria, 1584-1611, nipote dell'imperatore Ferdinando I), la figlioletta di quest'ultima morta all'età di 6 anni, la figlia di Filippo IV (1651-1673) celebre protagonista del quadro *Las meninas* (*Diego Velázquez*, 1656) e sacra romana imperatrice come consorte di Leopoldo I d'Asburgo. Di Margherita, la moglie del Colonna, esisteva a Militello, suo paese natale, un ritratto ad olio che la raffigurava diciannovenne all'epoca del suo matrimonio con Federico; del dipinto «*posto in un paravento nell'ingresso del Municipio, ora scomparso, esiste appena una fotografia di esso con l'epigrafe: Maternae pietatis non minus haere bonorum D. Margherita filia censum absolvit et solidavit- Anno MDCXXIV*». In Abbotto, Mario Aurelio (2008): *Militello in Val di Catania nella Storia*, Edizioni Novecento, Mascalucia, Catania, Tipografia F.lli Chiesa - Nicolosi (Catania); Abbotto fa riferimento nello specifico a Sebastiano Di Fazio.

[34] Mugnos Filadelfo (1658), pag. 294.

[35] *Epitalamio,* canto nuziale, componimento o discorso in lode degli sposi.

[36] *L'Austria vittorioso epitalamio nelle felicissime nozze di Don Federico Colonna e di D. Margherita d'Austria et Branciforte,* nella raccolta *Poesie Liriche di Scipione Herrico. Al Serenissimo Prencipe Leopoldo Medici, in Venetia, MDCXLVI, appresso Giacomo Hertz*.

[37] Ne parla Francesco Saverio Quadrio in *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia* [...], Milano, MDCCXLIV, al capitolo *Compositori di Feste in Lingua Italiana*. Su Lorenzo Guidotti sappiamo che andò a scrivere diverse opere in onore dei figli di Filippo I Colonna. Leggiamo infatti da *Drammaturgia romana* (1701-1750), Saverio Franchi, Edizioni di Storia e Letteratura, Vol. II, Roma 1988, che Lorenzo Guidotti compose nel 1622 la Comedia pastorale *Duello di Amore e Fedeltà* [in Ronciglione per Lodovico Grignani & Lorenzo Lupis] dedicata *All'Illustrissimo & Eccellentissimo Principe Don Federico Colonna Principe di Sonnino Primogenito del Gran Contestabile di Napoli* (alcune copie della pastorale conservano una striscia di carta incollata sul frontespizio sulla parola Sonnino corretta con Paliano); lo stesso anno scrisse l'egloga *I Campi Elisi* dedicata a don Girolamo Colonna, secondogenito; nel 1623 pubblicò una pratica allegorica, *Li duoi Banchi*, dedicata a don Marco Antonio Colonna, quartogenito (in Roma per Lodovico Grignani); nel 1626 fu la volta dello *Sdegno de ingiusto amore,* tragedia pastorale dedicata a don Prospero Colonna, sestogenito; ecc. Nel 1629, infine, dedicò allo stesso Filippo I Colonna un compendioso trattato dal titolo *Catena del divino amore ecclesiastico*, con note storiche e genealogiche sulla famiglia Colonna riprese poi anche da Mugnos per la sua *Historia*.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

di Monreale[38] e ponevano fine, al di là della brevità del nostro racconto, ad una lunga trattativa[39] tra Filippo IV, le famiglie coinvolte ed influenti personaggi della corte: si interessarono alla faccenda donna Anna d'Austria, la badessa di Burgos altra figlia di don Giovanni;[40] pure il viceré di Sicilia (Emanuele Filiberto dei duchi di Savoia, 1588-1624), il vescovo di Catania (Giovanni Osorio Torres), Girolamo Colonna, fratello di Federico, ed anche l'abate Vincenzo Branciforti, zio di Margherita.

Con il matrimonio, essendo la moglie figlia unica e vigendo in Sicilia il diritto franco, don Federico si ritrovò a capo del principato più antico e ricco dell'isola e fu principe di Butera e di Pietraperzia, marchese di Militello e di Licodia, conte di Barrafranca, signore di Galano, Occhiolà, Beviere di Lentini, Plaisano, Fontana Murata, Belmonte, Radali, Baudi;[41] alla morte poi della suocera, nel 1630, il patrimonio familiare venne ulteriormente ad arricchirsi grazie ad una rendita annua di 15 mila scudi, lasciata da donna Giovanna alla figlia, che ereditò pure gioielli ed argenteria per un valore di almeno 150 mila scudi.

Dal Mugnos apprendiamo che i due coniugi si trasferirono in Sicilia dove furono tenuti in alta considerazione dal resto della nobiltà:

> «*Fatto il Prencipe questo matrimonio per Real Comandamento,* [...], *se ne passò in Sicilia a' suoi stati dotali, e da tutta la Nobiltà Siciliana per la sua natural liberalità, magnificenza, e real grandezza fu assai amato, e riverito*».[42]

Sappiamo che Federico e Margherita alternavano la residenza tra Palermo e gli stati del principato nei lussuosi palazzi e castelli di famiglia, specialmente a Militello Val di Catania dove era nata nel 1605, il 19 di marzo, la stessa principessa, avendo i suoi genitori nel tempo addietro ivi fissata la loro stabile dimora.

Spesso poi i coniugi si portavano a Napoli, a Sorrento (nella casa episcopale annessa alla cattedrale) ed anche a Roma nell'abitazione dei Colonna. Nel 1628,[43] trovandosi i principi a Militello Val di Catania, venne a mancare, appena fanciullo, il loro unico figlio, Antonio, di soli tre anni.[44]

[38] Ventun anni prima, il 20 agosto 1603, era stato sempre il vescovo di Monreale a celebrare il matrimonio tra Francesco Branciforti e donna Giovanna d'Austria, cugina di Filippo III; allora però le nozze si erano tenute nel Palazzo Reale di Palermo, alla presenza del viceré di Sicilia e della più importante nobiltà dell'isola [Abbotto, 2008].

[39] Ne parla ampiamente Mario Abbotto nella sua *Storia di Militello* (2008), alla pagina 36, il quale fa riferimento a Giuseppe Majorana: *Le Cronache Inedite di Filippo Caruso. Francesco Branciforte Barresi e le due Principesse D'Austria*. Officina Tipografica V. Giannotta 1916, pag. 86.

[40] Ana Maria de Austria (1568-1629), o María Aña de Austria y Mendoza, badessa del Monastero delle monache cistercensi de las Huelgas (Burgos), la più alta dignità ecclesiastica cui poteva aspirare una donna, godeva di ampia autonomia e potere ed era tenuta in grande considerazione dal cugino Filippo III.

[41] Non ebbe il governo di Mazzarino e di Niscemi attribuito ad un altro ramo dei Branciforti.

[42] Mugnos 1658, pag. 294.

[43] È da escludersi, per la morte di Antonio Colonna, la data del 1633 (riportata da Benzoni, 1982). Sul 1628 c'è anche il riscontro della lapide di Paliano (monumento funebre di Federico Colonna con una epigrafe che fa riferimento al figlio Antonio).

[44] Di questo principino fu fatto un ritratto che figurava nel 1632 nell'*Inventario delle Robbe che sono*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Il piccolo, che era nato a Napoli, fu sepolto a Militello nell'abbazia di San Benedetto, fondata nel 1614 dai nonni, Francesco Branciforti e la moglie Giovanna d'Austria, e portata a termine dalla madre Margherita - come attesta la targa marmorea sul portale centrale;[45] all'interno una lapide ricorda la sepoltura del principe fondatore, delle sue due figlie Caterina e Flavia, del nipotino Antonio e del fratello Vincenzo, abate di Santa Maria di Nuova Luce a Catania.

Sulla morte del piccolo Antonio Colonna abbiamo ricavato qualche notizia in più dall'Abbotto (2008),[46] il quale riporta, come data della morte, quella del 16 dicembre 1628, quando il piccolo principe venne a mancare a causa di un arresto cardiaco. In quello stesso periodo Margherita Branciforti, addolorata per la morte del figlio, contrasse a Militello una terribile infezione da vaiolo che le devastò il volto tanto da costringerla ad usare in pubblico una maschera. Dette disgrazie – secondo l'Abbotto – comportarono che la coppia lasciasse la residenza siciliana a vantaggio di quella napoletana (dove fu anche trasferita la famosa biblioteca di Francesco Branciforti contravvenendo alla volontà testamentaria del genitore di farla restare a Militello). Infatti nel 1630 Federico Colonna e la moglie erano a Napoli, ad accogliere con il viceré, il duca di Alcalà Ferrante Afan di Rivera, la futura regina d'Ungheria Maria Anna d'Asburgo[47] (e futura imperatrice) in visita alla città partenopea in occasione del suo lungo viaggio (14 mesi) dalla Spagna all'Austria attraverso l'Italia.

La sorella di Filippo IV, accompagnata dal V Duca d'Alba, don Antonio Alvarez de Toledo, e dall'Arcivescovo di Siviglia Diego Guzmán de Haros, aveva fatto il suo ingresso a Napoli l'8 di agosto; in quella occasione la regina si era dimostrata particolarmente altera non facendo nessuna concessione alle dame napoletane, tranne che per alcune di

nel Palazzo di Roma dell'Ecc.mo Sr. D. Filippo Colonna [...] *mese di maggio 1632* (AC, III Q B 5), Quadri 182, il dipinto menzionato reca il n° 60: *Un Ritratto del figliolo dell'Ecc.mo Sr. D. Federigo Colonna, Pnpe di Botero in cornice di granatiglio alto pal. 4*.

[45] D.O.M. MAGNO BENEDICTO ANCIO, AUSTRIACI SANGUINIS ORNAMENTO EGREGIO MONASTICAE MILITIAE ANTESIGNANO INCLITO AEDEM HANC AERE SPLENDIDO D. FRANCISCI BRANCIFORTI ET D. JOANNAE AUSTRIACAE MUNIFICENTISSIME ELABORATAM D. MARGARITA FILIA. D. XV JANUARJ MDCXLVI, da Abbotto 2008.

[46] Sempre l'Abbotto ci tramanda alcuni aneddoti sulla vita e la morte dello sfortunato Antonio Colonna: leggiamo infatti, a pag. 84 della sua Storia, che «*Margherita non potendo avere figli si rivolse ad un frate di S. Francesco* [a Militello] *che aveva fama di vita santa, un certo Frate Hiniparo, chiedendogli di pregare Sant'Antonio per avere un figlio maschio (per voto avrebbe fatto una cappella spendendo 500 scudi). Il frate le rispose che avrebbe avuto un figlio come lei desiderava ma sarebbe morto. Effettivamente il nascituro fu un maschio e il frate pretese che gli fosse messo il nome Antonio come il Santo; fu battezzato e il padrino fu il viceré di Napoli, il duca d'alba* (Don Antonio Alvarez di Toledo, viceré dal 1622 al 1629, V duca d'Alba). *Quel povero frate tornato al convento fu colto da una febbre altissima e morì nel giro di otto giorni*»; da Majorana, opera citata, pag. 93.

[47] Maria Anna d'Asburgo o d'Austria (1606-1646), terzogenita di Filippo III, sposò nel febbraio del 1631 suo cugino, il futuro sacro romano imperatore Ferdinando III (1608-1657), all'epoca re d'Ungheria. La principessa aveva dovuto affrontare un lungo e pericoloso viaggio nel pieno della Guerra dei Trent'anni e con la peste di manzoniana memoria che infestava il nord d'Italia: quindi da Barcellona l'infanta aveva toccato, via mare, prima Genova, Livorno, Mola di Gaeta, infine Napoli, per raggiungere Trieste nel gennaio del 1631, dopo essersi imbarcata dal porto di Ancona nelle Marche. Il matrimonio tra Maria Anna e l'arciduca Ferdinando d'Austria rientrava nell'ambito della politica di rafforzamento dell'asse asburgico ispano-austriaco contro la Francia di Luigi XIII e del cardinale Richelieu.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

rilievo, come Margherita d'Austria, la moglie di Federico Colonna:

> «[...] *fa pochissima cortesia perché per Napoli non cala la testa di niuna maniera, si pare una vera statua di marmo, et in casa solo alla duchessa di Sabbioneta Gonzaga,*[48] *duchessa di Mondragone Aldobrandina, e principessa Stigliano,*[49] *Principessa di Butera detta Margarita d'Aragona* [sta per d'Austria] *e Principessa di Bisignano*[50] *ha trattato da grandi di Spagna e datoli per sedere un cuscino in terra*»,

dalla cronaca di Ferrante Bucca d'Aragona.[51]

Pure Mugnos ci dice che

> «[Federico] *se ne andò con tutta la casa in quella città* [Napoli] *dove da quella Maestà* [la regina d'Ungheria] *insieme con la Principessa sua moglie fu da parente ricevuto*»; aggiungendo che «*nella real cavalcata hebbe egli la custodia delle dame ch'erano in una lettica appresso la Regina*».[52]

Nel frattempo, sempre in Napoli, era morta nel mese di febbraio dello stesso anno la suocera, donna Giovanna d'Austria; fu sepolta nella chiesa di Santa Maria della Vittoria,[53] un tempio eretto con annesso convento dei padri teatini nel 1572 in memoria della battaglia di Lepanto e riedificato da donna Giovanna nel 1628 spendendo 14.000 ducati (all'interno tuttora si conserva una tela commissionata da donna Giovanna raffigurante la Vergine che appare a don Giovanni durante la famosa battaglia).

Sarà poi Margherita a continuare il lavoro della madre, su autorizzazione di papa Innocenzo X Pamphilj, arricchendo la fabbrica religiosa in bellezza e magnificenza e concludendo l'ampliamento nel 1646; come ancora oggi ricorda una lapide posta sulla porta al di dentro e sormontata dall'arma partita con le insegne di Casa d'Austria e dei Branciforti:

TEMPLUM HOC OB NAVALEM

[48] Dovrebbe trattarsi di Isabella Gonzaga e d'Aragona (†1637), che aveva sposato Luigi Carafa della Stadera, principe di Stigliano e duca di Mondragone.

[49] È la nuora della precedente nobildonna, Elena Aldobrandini, avendone sposato il figlio Antonio Carafa della Stadera. Ma potrebbe anche trattarsi di Anna, la figlia di Elena ed Antonio, detta Aldobrandina con rifermento alla madre.

[50] È Margherita Tagliavia Aragona, moglie del principe di Bisignano Luigi Sanseverino.

[51] Ne parla Vittoria Fiorelli nel suo saggio *Il soggiorno napoletano di Marianna d'Austria nel 1630*, all'interno del lavoro *Fiesta y ceremonia en la corte virreinal de Napoles (siglos XVI y XVII), dirigido por G. Galasso, J.V. Quirante, J.L. Colomer Madr.*

[52] Mugnos 1658, pag. 294.

[53] Donna Giovanna d'Austria, dotata di profonda religiosità, alla morte del marito aveva preso l'abito di terziaria francescana conducendo una vita quasi monacale e rifiutando perfino di risposarsi secondo le disposizioni del cugino re Filippo III che voleva darla in sposa al principe Filippo Colonna, rimasto anch'egli vedovo, futuro suocero della figlia Margherita. Alla morte, si fece interrare con «*habito di S. Francesco dentro la cascia coverta di saja fratesca*» e senza monumentino funebre: dal testamento del 26 gennaio 1629, in Sebastiano Di Fazio, *Militello Notizie*. Della tomba di Giovanna d'Austria, oggi, nella chiesa di Santa Maria della Vittoria a Chiaia di Napoli non vi è alcuna traccia.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

IOANNIS AUSTRIACI VICTORIAM
DEIPARAE PATROCINIO REPORTATAM
A IOANNA AUSTRIACA FILIA
IN HONOREM TANTAE PATRONAE INCHOATUM
MARGARITA AUSTRIACA BRANCIFORTIA
BUTERAE PRINCEPS MATERNAE PIETATIS ET IN
CLERICOS REGULARES MUNIFICENTIAE HAERES
PERFECIT ORNAVIT ANNO MDCXLVI. [54]

Morta Giovanna d'Austria, Federico e Margherita pensarono di portarsi a Roma, «*per godere il Padre & fratelli*»;[55] ma subito se ne tornarono a Napoli in seguito ad alcuni disguidi familiari (diritti ereditari ecc.).

Da Napoli, Federico si condusse a Palermo per sbrigare alcune questioni, restandovi quattro mesi ospite del fratello Marco Antonio V, il duca di Corvara;[56] per fare ritorno ancora a Napoli e riportarsi con tutta la casa nuovamente a Palermo.

Fu in questa occasione che il Connestabile si affidò ai servigi del Mugnos, commissionandogli la storia di famiglia:

> «*e quivi fece gran stima della mia servitù, di maniera che mi indusse a comporre la presente historia Colonnese della quale havendone veduto i principij conobbe la buona riuscita di lei, e mi strinse grandimente alla speditione con larghe promesse, le quali mercé la sua liberalità gli stimava sicurissime*».[57]

Tuttavia, la collaborazione andò poi a cessare perché il principe fu costretto a lasciare la Sicilia per condursi questa volta in Spagna e nuovamente presso la corte. Del resto, ebbe a scrivere il Mugnos

> «*la fortuna non si mostra sempre propitia alle humane voluntadi, ed, essendo nata una puntuale discordia tra lui ed il Prencipe di Paternò, fu cagione di farlo viaggiare in Spagna*».[58]

Difatti, sono anni, quelli della permanenza di Federico in Sicilia, in cui si era alimen-

[54] Bianchini 1997, *Margherita d'Austria Branciforte Colonna: dalla celebrazione di Lepanto in S. Maria della Vittoria a Napoli al ritiro romano di Palazzo Riario,* in *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico ed Urbanistico* (PAU), Università degli Studi "*Mediterranea*" di Reggio Calabria, n° 13-14, nuova serie, anno VII, 1997, Gangemi Editore.

[55] Mugnos 1658, pag. 294.

[56] Marco Antonio V Colonna. Abitava questo principe in Palermo, avendo sposato Isabella, unica erede del grosso stato del principe di Castiglione e marchese di Giuliana D. Lorenzo Gioeni e Cardona. Alla morte del padre e del fratello Federico, Marco Antonio se ne tornò a Roma dove si occupò con il fratello Girolamo dell'amministrazione del feudo di famiglia; ricoprì anche l'incarico di ambasciatore del re di Spagna presso la Santa Sede. Il figlio, Lorenzo Onofrio, succedette nei titoli familiari come duca e principe di Paliano; l'altro figlio Filippo, signore di Sonnino, principiò la linea dei Colonna di Stigliano. La figlia Anna sposò Paolo Spinola, nipote del famoso generale Ambrogio Spinola.

[57] Mugnos Filadelfo (1658), pag. 294.

[58] Ivi.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

tata una continua e fastidiosa discordia tra il nobile romano ed il presidente del regno di Sicilia (colui che presiedeva il Parlamento), l'arrogante e puntiglioso 5° principe di Paternò, Luigi Guglielmo Moncada,[59] che era anche genero del viceré, il duca di Alcalà Fernando Afán de Ribera (viceré dal 1632 al 1635). In ballo c'era la supremazia all'interno dell'antica assemblea rappresentativa della struttura politico-sociale della Sicilia feudale e suddivisa nei tre rami o bracci: quello religioso (i membri notabili del clero quali arcivescovi, vescovi, abati e archimandriti), il demaniale (i membri provenienti dalle 42 città demaniali della Sicilia), ed infine quello feudale o militare (i nobili delle contee e baronie).

Per capire gli equilibri di potere e la reale forza della feudalità all'epoca di Colonna e Paternò ci viene in aiuto un documento del 1639 segnalato dal generale e studioso di araldica Alberico Lo Faso di Serradifalco:[60] *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*. Il manoscritto, che si trova nel *Fondo Sicilia* dell'Archivio di Stato di Torino, riporta i nomi di coloro che avevano diritto a partecipare alle sessioni del Parlamento, con i dati relativi alle rendite degli ecclesiastici e dei feudatari e con notizie storiche sulle loro famiglie. Del testo, di cui non conosciamo l'autore (sappiamo solo che fu ritrovato tra le scritture del *Dr Dn Vincenzo Ignazio Muni*), ci è pervenuta la data: 18 luglio 1639, pochi mesi dopo la riunione ordinaria del Parlamento tenutasi a Messina, nella chiesa di San Girolamo dei Predicatori, il 23 marzo dello stesso anno.

Ebbene, al Colonna, riguardo all'*Ordine del Bracchio Militare, cioè di tutti i titolati e baroni,* viene riservato il primo posto ed assegnate cinque voci (posti) nel detto Parlamento. Leggiamo infatti che

> *il Sig. D. Fiderico Colonna, come marito della Signora D. Margarita d'Austria Branciforti Santopao Speziali Barrese e Villardita, possiede l'infrascritti stati con le loro Terre Baronie e feghi* [feudi]*, e ebbe cinque voci nel detto Parlamento:*
> *al 1° posto, Prencipe di Butera (olim Contato), titolo concesso* - come riportato nel documento - *a D. Ambrosio Santopao a 2 di agosto 1563* [...];[61]

[59]Luigi Guglielmo I Moncada e d'Aragona, Luna e de La Cerda, Cardona ecc. (1614-1672), Grande di Spagna, principe di Paternò, conte di Caltanissetta, duca di Montalto; fu presidente del regno di Sicilia dal 1635 al 1637, viceré di Sardegna e di Valencia, generale della cavalleria del regno di Napoli, capitano generale in Sicilia. Aveva sposato in prime nozze la figlia del duca d'Alcalà, Maria Afan de Ribera poi, in seconde nozze, Caterina de Moncada e Castro (figlia del marchese di Aytona e *menina* della regina Isabella), da cui ebbe un figlio, Ferdinando, prima di ricevere la nomina a cardinale.

[60]Alberico Lo Faso di Serradifalco (Bologna, 1935) vive a Torino, frequentatore assiduo dell'Archivio di Stato. Generale di Brigata in ritiro, è dal 2004 presidente della *Società Italiana di Studi Araldici*. Studioso di storia, è autore di numerosi saggi storico-militari sulla guerra in Sicilia del 1718-1720 e sulla nobiltà piemontese e siciliana nel '700. Tra le sue opere: *5 mesi sul Don. Ricordi della campagna di Russia di un ufficiale della Sforzesca*, Torino 2003; *Palermo 1713*, Palermo, 2004; *Parabola di una rivoluzione. Giovanni Maria Angioy tra Sardegna e Piemonte*, Cagliari, 2008; *La difesa di un regno. Il sacrificio dell'esercito del Regno di Sardegna nella guerra contro la Francia nel 1792-1796*, Udine 2009; *Una storia oscurata. Piemonte 1813-1821*, Torino Centro Studi Piemontesi 2016.

[61]Ambrogio Santapau Ademar e Branciforti, primo principe di Butera e primo titolo di Sicilia, marchese di Licodia, ecc.; il principato passò al fratello Francesco (cavaliere del Toson d'Oro e strategoto di Messina come già Ambrogio) e successivamente alla nipote Dorotea Barresi, figlia della sorella Antonia, che trasmise

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

al 2° posto, Prencipe di Pietrapertia (olim Marchesato), titolo concesso a D. Pietro Barrese a 22 Xmbre 1564 [...];
al 6° posto, Marchese di Militello Valdinoto (oggi Val di Catania)*, titolo concesso a D. Vincenzo Barresi a 26 ottobre 1564* [...];
al 7° posto, Conte della Marca di Barrafranca, come sopra;
al 64°, Barone dell'Occhialà.

Il documento, poi, si sofferma sulla situazione delle rendite relative ai sopraelencati feudi:

Tutti essi stati con le loro Terre, Baronie, e feghi, e tutti altri beni che hoggi possiede essa Sig.ra in questo Regno li renderanno ogn'anno scudi 57.990 (entrate); 43.584 (resti liquidi)». Come pure ci informa che il Colonna «*tiene altri beni nel Regno di Napoli»*; e ci dice di più che «*per non havere figli avrebbe avuto come suo indubitato successore in tutti essi suoi stati il Sig.r D. Giuseppe Branciforti e Santapao B.e di Nixemi e Conte del Mazzarino suo cuggino carnale* (di Margarita, per essere figlio di Giovanni il secondogenito di Fabrizio Branciforti)».

Per fare cenno, dopo, alla storia ed importanza delle diverse famiglie summenzionate e dai titoli tanto blasonati:

«*Della Nobilissima famiglia di Colonna non occorre dirne nulla, essendo conosciuta in tutto il Mondo qual essa sia, il simile si dice d'essa famiglia d'Austria. Della antichissima e nobilissima famiglia di Santapao ci dice che proviene dalla Catalogna al seguito del re Martino, delle famiglie Branciforti e Barresi che vennero in Sicilia al seguito del Conte Roggiero, della famiglia Spetiale che proviene dal regno d'Aragona*».

Di particolare rilievo il fatto che il Colonna, tra i 112 feudatari di cui si riportano i dati, è il quarto riguardo al reddito netto (appunto 43.584 scudi), dopo D. Alfonso Enriquez de Cabrera,[62] conte di Modica, barone di Caccamo e futuro viceré di Sicilia dal 1641 al 1644 (con 137.750 scudi), D. Luigi D'Aragona e Moncada, il citato presidente del Parlamento (carica che aveva ricoperto fino al 1637) e principe di Paternò (con un reddito di oltre 95.000 scudi), e D. Diego d'Aragona e Tagliavia, principe di Castelvetrano (con circa 50.000 scudi).[63]

lo stato di Butera alla famiglia Branciforti. Stessa sorte toccò al principato di Pietraperzia: da Pietro alla sorella Dorotea, quindi al figlio di quest'ultima il conte di Mazzarino Fabrizio Branciforti. Fabrizio incrementò il già vasto patrimonio familiare con i feudi ereditati dalla moglie Caterina; la figlia di Carlo Barresi e Belladama Branciforti portò infatti in dote il marchesato di Militello Val di Noto e numerosi altri vassallaggi (per la morte senza eredi del fratello Vincenzo, il secondo marito di Dorotea Barresi, deceduto il primo giorno di nozze).

[62] Giovanni Alfonso Enríquez de Cabrera (1597-1647), figlio di Ludovico III Henriquez de Cabrera e di Vittoria Colonna (figlia di Marco Antonio II), almirante di Castiglia, nel 1638 sconfisse in qualità di capitano generale dell'esercito spagnolo le soverchianti truppe francesi comandate dal principe di Condé nella memorabile battaglia di Fontarabia (Paesi Baschi); fu anche viceré di Napoli.

[63] Secondo titolo di Sicilia concesso nell'aprile del 1564 da Filippo II a Carlo d'Aragona e Tagliavia (1530-1599), viceré di Sicilia e di Catalogna, presidente e capitano generale del regno di Sicilia e governatore

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Non risolvendosi le diatribe con il Moncada, il Colonna abbandonò definitivamente la Sicilia per trasferirsi in Spagna (anche per sollevare davanti al re la questione del principe di Paternò[64]), «*dove dalla Maestà Cattolica, e da tutta la Real Corte, fu, secondo il suo merito, ricevuto*».[65]

L'11 aprile 1639 si era spento il padre di Federico ed il 23 settembre dello stesso anno Filippo IV lo confermò come successore del genitore nel connestabilato, vanto del ramo principale dei Colonna e prerogativa del primogenito.

Con Federico Colonna in Spagna, il re volle investirlo, il 18 agosto 1640, di una nomina senza dubbio più impegnativa, quella di viceré di Valencia, in considerazione anche del momento tragico che vivevano quelle contrade. Stava infatti divampando in Catalogna una accesa rivolta contro il sovrano che vedeva, in appoggio ai ribelli, l'intervento diretto della Francia. Ne abbiamo parlato all'inizio di questa nostra narrazione: la bandiera francese sventolerà sulle torri di Barcellona e Luigi XIII di Francia verrà eletto conte della città.

Al viceré Colonna fu affidato l'onere gravoso dell'acquartieramento e dei soccorsi alle truppe regie resistenti ai continui assalti delle milizie del *Re Cristianissimo*, a Tarragona (a sud di Barcellona) e a Perpignano (capitale storica del Rossiglione, nei Pirenei); come ci conferma l'ambasciatore veneto Alvise Contarini in una nota dell'11 agosto 1640 al senato della Serenissima:

> *Sperano qua, nella corte madrilena, di far tutto accordare al regno di Valentia col mezo del connestabile ... e con tale essempio debbi anco condescender quello di Aragona a dar viveri e tutte le cose necessarie*.

La preoccupazione poi, che la rivolta potesse estendersi al resto della penisola iberica, era ritenuta più che probabile; infatti, come osserverà lo stesso Contarini in una successiva relazione del 10 dicembre 1641, godendo «*somiglianti privilegi che la Catalogna*», gli abitanti dei Regni «*si rallegrano che li catalani non sieno vinti e superati, dubitando che la loro oppressione sia la vigilia della loro*».[66]

Da un dispaccio del 15 settembre 1640 ancora del Contarini apprendiamo che il Colonna «*haverà sotto di sé da quella parte 8mila huomini per renderli pronti al bisogno*», preparandosi così alla difesa di Tarragona dove la situazione si preannunciava

dello Stato di Milano. Cavaliere del Toson d'Oro fu chiamato dal Cardinale de Granvelle il *Magnus Siculus*. Di questo personaggio parlerà pure il Manzoni nei *Promessi Sposi*. Il documento tratto dall'Archivio di Stato di Torino riporta erroneamente come secondo titolo quello di principe di Pietraperzia e non quello di principe di Castelvetrano.

[64] «[...] *Questo Signore era andato in Spagna per provvedere à qualche differenza vertita con il Duca di Montalto in Palermo* (il menzionato principe di Paternò)*, come ancora per dar saggio di se medesimo al Suo Signor naturale, il quale lo haveva accolto come parente per donna Margarita, & honoratolo col grado di Viceré»;* in Bisaccioni Maiolino (1664), *Historia delle Guerre Civili di questi ultimi tempi scritta dal conte Maiolino Bisaccioni* (in particolare abbiamo consultato la parte riguardante *La Historia delle Guerre Civili di Catalogna*), stampato in Venezia per gl'Heredi Storti.

[65] Mugnos (1658), o. c. pag. 294.

[66] In *Relaz. ... al Senato dagli amb. ven. ...*, a c. di N. Barozzi - G. Berchet (s. 1, II, Venezia 1860, p. 95).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

disperata, con le fila dei difensori che andranno sempre più ad assottigliarsi, sia per le forti perdite che per le fughe.

Ed il Connestabile Colonna aveva prontamente chiamato, nel regno di Valencia, tutti al reclutamento:

> «*El rey, y por su magestad, Federico Colonna, duque de Tallacors y Paliano, virey de la Ciudad y reyno de Valencia, por quanto es notorio que el frances esta siempre con las armas contra los reynos de su magestad y trata de invadirlos manda su excelencia que todos los que huvieren servido a su magestad se alisten en las compañias que se estan formando*» (Dal *Fondo Antiguo de la Universitat de València*).

Quindi, dopo aver inviato un *terzo* (*tercio*, reggimento) di valenciani a Tortosa per la difesa del Regno, si era condotto personalmente a Tarragona, dove il Marchese de los Velez ben volentieri gli aveva consegnato le chiavi della città, le insegne di Viceré ed il Generalato di quelle armi che sotto il suo comando erano così tristemente naufragate. Il Connestabile aveva lasciato Valencia, «*ove con soddisfatione universale di quel Regno esercitava il comando di Viceré*»,[67] e si era portato fino ad un miglio da Vinaros, dopodiché si era imbarcato sopra due galere del Marchese di Villafranca con le quali era in breve giunto a Tarragona. Passò allora, don Federico Colonna, in rassegna l'esercito, trovandolo molto più malmesso e ridotto rispetto a quanto gli era stato raccontato (come ci riferisce Bisaccioni[68]): «*sì della qualità, come della quantità della gente, poiché quasi tutti erano di battaglione, con non più di otto mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, anche mal in ordine, essendo li soldati pagati poco meno, e tutti i restanti morti nelle fattioni antecedenti*»;[69] tante poi erano state le fughe, soprattutto di portoghesi per la secessione in atto di quel regno.[70] E volle, pertanto, il Connestabile Colonna, sapendo che allo straniero facilmente si addossano le colpe, scrivere al re con espresso corriere, per descrivergli lo stato vero in cui si trovava l'esercito e il paese, supplicando quella Maestà di inviargli gente di valore per contenere i vincitori e viveri per difendere lo Stato.[71] Ma aveva al suo servizio, il principe Colonna, anche esperti capitani che seppe contenere e gestire pur nelle situazioni più difficili ed avverse: poiché «*il comandare à molti è molto, à molti capi veterani è moltissimo*».[72]

Ricordiamo tra i valorosi uomini d'arme al servizio del Connestabile alcuni napoletani: il maestro di campo Leonardo Moles (†1641, cavaliere di San Giacomo), Fabrizio

[67] Assarino Luca (1648), *Le rivolutioni di Catalogna*, in Bologna per Carlo Zenero, quattro libri (le citazioni cui abbiamo fatto ricorso nel presente studio sono tratte dal terzo libro); pag. 14, libro terzo.

[68] Da Bisaccioni 1664, pag. 271.

[69] Anche Assarino [(1648), o. c., pag. 15, libro terzo] ci conferma dello stato dell'esercito: «*essendo quegli otto mila fanti, la maggior parte militie, il cui senso non era altro che il ritornarsene quanto prima alle loro case, havea per molti conti di bisogno di qualche nervo di soldatesca vecchia, e di fortuna*».

[70] Guerra di restaurazione portoghese, scoppiata nel dicembre del 1640. Ebbe termine nel 1668 con il *Trattato di Lisbona* ed il riconoscimento da parte spagnola della sovranità della nuova dinastia del Portogallo, la casa reale di *Braganza*.

[71] Bisaccioni 1664, pag. 271.

[72] Ivi, pag. 273.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Prignano (a capo dei fanti napoletani) ed il marchese di Torrecuso, Carlo Andrea Caracciolo (1583-1646), maestro di campo generale e fedele servitore del Re Cattolico;[73] ma anche il fiorentino Geri della Rena, generale dell'artiglieria; il capitano Juan de Berrio; don Alvaro de Quiñones, tenente generale della cavalleria; il tedesco barone di Seebach, Hans Georg (1594-1653), cavaliere di Malta, colonnello di un reggimento di fanteria alemanna; don Rodrigo de Herrera, commissario generale della cavalleria; il conte di Tirconel, irlandese; Marco Antonio Gandolfo, siciliano, cavaliere di Santiago, ingegnere maggiore dell'esercito (luogotenente del Caracciolo era «*hombre de gran suficiencia en las fortificaciones*»[74]).

In attesa dei rinforzi, dal canto suo il principe Colonna si adoperò per fortificare i luoghi circonvicini, «*acciocché gli servissero da antemurale*»,[75] in particolare verso Vaglies (Vallies, Valls), sapendo chiaramente che lo scopo dei francesi era quello di porre sotto assedio Tarragona: i consiglieri del re di Francia consideravano l'impresa di Tarragona essenziale per l'esito finale della guerra. Il Connestabile di persona si era recato a Vaglies dove vi aveva lasciato a presidio un *tercio* di fanteria e cinquecento cavalieri sotto il comando di don Ferdinando Rivera.[76] Ed aveva provveduto a lasciare una guarnigione anche a Salò (Salou) e nella Terra di Costantino (*Constantí*). Da Perpignano, grazie alle galere del Villafranca riuscì ad avere 50 pezzi di artiglieria tra grossi e piccoli con i quali andò ad armare i contorni da lui stesso disegnati; non riuscì ad avere, purtroppo, né viveri, né uomini a rinforzo. Perpignano, intanto, già dal 9 settembre 1640 si era arresa ai francesi forti di 20 mila fanti, 4 mila cavalli e 1500 avventurieri. Era una delle migliori fortezze europee, ma la fame, alla fine, aveva avuto il sopravvento.

Il maresciallo Philippe de la Mothe-Houdancourt,[77] promosso luogotenente generale delle armate del re di Francia (sotto il comando del principe di Condé, Enrico II di Borbone), poté riversarsi su Tarragona, e così il 28 di aprile del 1641[78] era sceso dalle montagne di Momblanco[79] per portarsi verso Vaglies, che si trova all'ingresso della Valle di Tarragona a meno di 20 chilometri dalla città; ed avere così la meglio dei 500 cavalieri e pochi fanti posti a difesa di quel passo. Le forze a disposizione del francese erano ingenti:

[73] *«La fisonomía austera de este General, sus ojos negros y severos, su cara descarnada, su cabellera también negra, y lo copioso y largo de sus mostachos, fueran bastante, si sus acciones no lo confirmaran, para señalar que la militar disciplina tenía en él un maestro vigilante é inexorable…».* Così Serafín Estébanez Calderón, l'autore dell'opera *De la conquista y pérdida de Portugal,* descrive il Caracciolo. In questa Guerra di Catalogna il Caracciolo perdette il figlio Carlo Maria, duca di San Giorgio e generale di cavalleria, deceduto alle porte di Barcellona il 26 gennaio del 1641.

[74] Melo Francisco Manuel de (1645), *Historia de los movimientos, separación y guerra de Cataluña, en tiempo de Felipe*, pag. 119, in edizione della Real Academia Española, 1912, Madrid.

[75] Antemurale: prima difesa esterna di un'opera o città fortificata.

[76] Fernando Enríquez de Ribera, cognato del Fajardo, colonnello di un reggimento di fanteria, aveva partecipato alla battaglia del Montjuc.

[77] Filippo de la Motte (1605-1657), pari di Francia, duca di Cardona, viceré di Catalogna, tra i maggiori uomini d'arme durante la *Guerra dei Trent'anni*.

[78] Da Bisaccioni, 1664, pag. 273.

[79] Montblanc, nella Comarca di Cuenca de Barberá, nella provincia di Tarragona, a circa 40 chilometri dal capoluogo (nell'entroterra).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

«[...] *ingrossate da tre Terzi de' Deputati sotto il comando di Francesco Tamarit, e da mille fanti della città di Barcellona guidati dal Consiglier Rossell, in brieve arrivarono al numero di dodeci milla fanti, e quattro milla cavalli* [...]».[80]

Tuttavia il francese trovò quel luogo disabitato, con i soldati spagnoli che si erano ritirati nell'avamposto di San Domenico a ridosso della città, poiché le fortificazioni ordinate dal Colonna non erano state ancora portate a termine.

Ma sapeva il comandante La Motte che tanta più gente si sarebbe riversata nella città assediata, tanto poco avrebbe avuto da vivere e tanto più facile sarebbe stato alla fine occuparla; anche perché il re di Francia aveva ordinato all'Arcivescovo di Bordeos (Bordeaux) di portarsi con una piccola flotta davanti Tarragona ad impedire i soccorsi via mare alla città catalana. E difatti tra il 3 ed il 4 di maggio l'arcivescovo Henri d'Escoubleau de Sourdis (†1645), luogotenente generale delle armate navali francesi, con 8 vascelli da guerra, tre *petacchi*, tre *brulotti*, e tredici galere gettò l'ancora davanti il mare di Tarragona e diede fondo ad una lega al largo, dalle parti di Vinaròs (più a sud verso il paese valenciano). Era ormai, per La Motte, la conquista della roccaforte solo questione di tempo.

Nel frattempo le cavallerie dell'una o dell'altra parte spesso arrivavano a contrapporsi, ed in uno di questi scontri furono fatti prigionieri alcuni catalani, tra i quali un pagatore ed un provveditore generale, i quali, per ordine del generale Colonna furono fatti impiccare, in quanto «*ai ribelli non si concede quartiere*».[81] Le cronache raccontano di un vascello spagnolo che, all'inizio dell'assedio di mare, nonostante le navi francesi lo avessero rincorso e cannoneggiato, ma in forte ritardo, era riuscito a portare il suo carico di grano, orzo e *arenghe*, cosa che fu di grande sollievo per Tarragona.

E questo perché l'arcivescovo-ammiraglio, passando davanti Barcellona anche per rifornirsi di armi, aveva preteso di essere salutato in qualità di comandante dell'armata del re di Francia nuovo signore del principato di Catalogna; per più giorni erano andate avanti le trattative con i rappresentanti della città, che infine avevano acconsentito a salutare la flotta non comportando la cosa alcun pregiudizio ai loro privilegi. Ha scritto il Bisaccioni (1664) che «*in questo maneggio passarono molti giorni, che fu caggione che Tarragona non cadde come infallibilmente sarebbe caduta se fosse stata colta sprovvista com'era stato dissegnato*».[82]

Ritornando al corso della storia, il Motta dopo che vide chiuso il passo di mare, si condusse il 13 maggio verso il castello di Costantino, lontano solo una lega (circa 5 km) da Tarragona: la cavalleria spagnola si era ritirata verso il mare ed aveva lasciato solo trecento moschettieri a difesa del sito, i quali avrebbero dovuto resistere ai francesi e catalani per consentire di terminare le fortificazioni di Tarragona alle quali il Connestabile attendeva con grande diligenza. Ma il comandante dei moschettieri si arrese prima ancora dello scontro con il nemico, come pure aveva già fatto (9 maggio) quello del Forte di Salò (*Salou*) a soli 10 chilometri da Tarragona; così la città venne ad essere sprovvista

[80] Assarino, 1648.
[81] Bisaccioni 1664, pag. 273.
[82] Ivi, pag. 274.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

di difese esterne e si ritrovò completamente circondata per mare e per terra. A questo punto, occupato anche il Colle di Balaguer, il Motta chiuse l'ultima porta da cui potesse venire un efficace soccorso al Connestabile.

Il 10 giugno le truppe del Connestabile, forti di 1.000 fanti e 600 cavalieri, avevano tentato di forzare l'assedio per procurarsi foraggio e viveri; ma nei pressi di *El Catllar* (a poco più di 10 chilometri da Tarragona) furono intercettate e sbaragliate dagli uomini di Margarit (*Los migueletes*[83]) e dalla cavalleria franco catalana. Le armi, a questo punto, cominciavano a scarseggiare, l'artiglieria era insufficiente e mal ridotta per resistere nel tempo all'assedio; i soccorsi si erano fatti ancor più esigui per la difficoltà ad inserirsi tra le falle degli assedianti la cui morsa era diventata ormai sempre più stringente.

Dal mese di maggio 1641, come riferiscono gli ambasciatori veneti Contarini e Sagredo, allo spettro della fame per la penuria dei viveri si era aggiunta la minaccia della sete: infatti i francesi ed i catalani avevano sciaguratamente «*levato l'acqua alli molini di Tarragona medesima*»,[84] interrompendo il corso del piccolo fiume Francolì e facendolo riversare nella campagna lontano dalle trincee degli assediati. In un tale stato delle cose, la capitolazione sembrava ormai prossima. Invece Federico Colonna, tutt'altro che domo, fornì prova di tenace combattività in attesa di efficaci soccorsi e di quella flotta spagnola il cui arrivo si dava per imminente. Da Perpignano - abbiamo detto - era giunto, prima del blocco navale, un cospicuo quantitativo di pezzi d'artiglieria, ed anche frumento e «*molini da mano*»; ma ora i viveri scarseggiavano e furono drasticamente razionati: per la carne furono fatti macellare tutti gli asini ed i cavalli della guarnigione. Scrisse in proposito il Mugnos che lo stesso principe

> «*soffrì gravi patimenti di victo quotidiano, di maniera che fu costretto a magnar carne di cavalli con gli altri, e soffrire con la solita Colonnese intrepidezza per servigio della Corona di Spagna mille inconvenienze, & assalti di nemici*», tanto che «*essendo corpolento, e grasso, diventò quasi flebile, e magro* [...]».[85]

In effetti il Colonna aveva sottoposto la distribuzione dei viveri ad un rigido regolamento, che egli stesso volle rispettare; come leggiamo in un libro di metà settecento:[86]

> «*ed egli medesimo si obbligò ad osservarlo nella propria persona. Volle trattar se medesimo come un semplice fantaccino, consumando solamente tanto, quanto si compartiva al minimo soldato* («*due concie di grano al giorno per soldato*», apprendiamo da altra fonte[87]). *Col suo esempio animò tutti, a sopportare pazientemente quell'aspra*

[83] *Los migueletes* (in catalano *micalets* o *miquelets*), membri della milizia di volontari a disposizione della *Generalidad de Cataluña* durante la *Guerra de los Segadores*.

[84] Assarino 1648.

[85] Mugnos 1624, pag. 294.

[86] Anonimo (1751): *Compendiose notizie dei fatti d'armi succeduti tra gli eserciti dei principi belligeranti dopo la morte dell'imperatore Carlo VI, a spese di Gio: Battista Recurti libraio in Venetia*, MDCCLI.

[87] Priorato Galeazzo Gualdo (1674), *Federico Colonna* in *Vite, et azzioni di personaggi militari, e politici, descritte dal conte Gualdo Priorato*, in Vienna appresso Michele Thurnmayer, 1674.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

fame, e colla sofferenza si mantennero la piazza e le milizie fedeli al Re Cattolico». Mai stanco, «*giorno e notte, aveva corso il Colonna, con vigilanza indefessa, ora verso la Campagna, ora verso il Mediterraneo, perché niuno mancasse a' proprj doveri, e tutti fossero assistiti con minor travaglio».*[88]

E spesso era riuscito pure a bucare le maglie dell'assedio: avendo piazzato alcune batterie che permettevano di tenere lontani i legni nemici, aveva favorito l'inserimento di piccoli navigli che avevano potuto così introdurre di che vivere.[89] Ma la situazione si stava facendo sempre più insostenibile. Finalmente, il 4 di luglio, una squadra navale spagnola, partita dal porto di Vinaros, forte di 40 imbarcazioni era stata avvistata dalle mura di Tarragona; ne sarebbe scaturita una furiosa battaglia con le navi del Burdeos: la *Prima detta di Tarragona,* che però risultò infruttuosa per le bandiere del Re Cattolico. Ce ne ha fornito un'ampia cronaca uno storico ed avventuriero del tempo: il genovese Luca Assarino che ebbe a scrivere dal 1644 al 1647, quindi quasi contemporaneamente ai fatti narrati, una trattazione delle *Rivoluzioni di Catalogna*, con «*spirito moderatamente filofrancese».*[90]

Seguiamo allora dalle parole dell'Assarino le fasi di questo scontro navale:

«*Quarant'una Galere Spagnuole, otto de' quali ch'erano della squadra di Genova* (sotto il comando di Giannettino Doria, figlio del duca di Tursi)*, furono caricate di que' bastimenti che doveano servire per il soccorso della Piazza; e partitesi tutte unitamente da Binaros ove haveano concertato di radunarsi, giunsero a vista di Tarragona, a' quattro di Luglio sull'apparir dell'Alba».*

Così inizia il racconto del genovese. La flotta di Filippo IV, sotto il comando di Garcia de Toledo y Mendoza,[91] era composta, oltre che dalle galere genovesi, da 14 napoletane (con il loro generale D. Melchiorre de Borja), 6 del regno di Sicilia (sotto il comando di D. Francisco de Mejia), 14 castigliane; completavano la squadra navale di soccorso 5 brigantini. Sulla partecipazione dei napoletani al soccorso del Connestabile leggiamo pure il contributo del Filamondo[92] il quale scrisse nel 1694 che

«[...] *armò subito il Duca di Medina*,[93] *Viceré di Napoli, ventidue vascelli & alquante*

[88] Anonimo (1751).

[89] Ivi.

[90] Dalla voce *Assarino, Luca* di Alberto Asor Rosa, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 4, 1962, Enciclopedia Treccani.

[91] È il VI marchese di Villafranca, García de Toledo Osorio o García Álvarez de Toledo Osorio (Napoli, 1579 – Madrid, 1649), cavaliere di Santiago (e membro del *Consiglio dei Tredici*) ed ammiraglio nel rispetto della tradizione familiare; il nonno infatti era García Álvarez de Toledo y Osorio (+ Napoli, 1577), marito di Vittoria Colonna di Paliano e protagonista del soccorso di Malta (1565), il figlio del noto vicerè di Napoli don Pedro de Toledo y Zúñiga (1484-1553). Caduto in disgrazia all'epoca del Conte-duca di Olivares, valido di Filippo IV, fu reintegrato nei suoi incarichi con l'uscita di scena del potente Gaspar de Guzman.

[92] Filamondo Raffaele Maria (1649-1706), voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Dario Busolini, vol. 47, 1997, Enciclopedia Treccani. Domenicano, teologo, docente di magistero nel collegio del Monte di Dio, primo bibliotecario della Casanatense, vescovo di Sessa Aurunca.

[93]Ramiro Felipe Núñez de Guzmán (1600-1668), II duca di Medina de las Torres, viceré di Napoli dal

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

tartane, e spedì in Ispagna questo convoglio comandato dal Cavalier Fra Gio: Battista Scarampi Almirante Generale, sopra di cui erano Luigi di Rogiero, Luigi Poderico con due Terzi di Fanteria Napolitana, e Ferrante de' Monti dei Marchesi di Corigliano con seicento Cavalli sotto la sua direzione».

Il teologo e storico napoletano aggiunse nella sua vasta opera di 650 pagine - dedicata al «*genio bellicoso di Napoli*»[94] - che le navi napoletane erano giunte nei mari di Spagna alla fine di giugno del 1641, si erano unite il 5 di luglio alle quarantadue galere condotte dal capitano generale della flotta spagnola, il citato Marchese di Villafranca e Duca di Ferrandina, ed avevano introdotto nella piazza assediata il soccorso. Il Filamondo, comunque, fornì alcuni dati discordanti rispetto ad altre fonti e soprattutto dimenticò di trascrivere che quella prima operazione fu un insuccesso; si dovette infatti attendere la *Seconda Battaglia navale di Tarragona* - che si celebrò il mese successivo - per avere un valido aiuto alla città ridotta ormai alla fame. Infatti, come andiamo a spiegare, facendo ricorso ancora all'efficace e splendido racconto dell'Assarino, i francesi, non colti di sorpresa, avevano saputo tener testa al primo assalto navale degli spagnoli:

«[...] *il Bordeos, avvisato sin dal giorno innanzi della mossa delle galere nemiche, sarpando le ancore, e preparandosi all'arme, stette tutta la notte aspettando il loro arrivo. Rischiarato dunque il giorno e veduto dagli Spagnuoli, che i Francesi haveano posti sù i corni, e nel mezzo del loro ampio semicircolo i Vascelli d'alto bordo, i quali erano cresciuti di numero; e che le Galere le quali non erano se non quattordeci,* [...], *fiancheggiate in mezzo d'essi, stavano col canape attaccate ai Galeoni per rimurchiargli ovunque fosse stato di bisogno, rimasero non meno maravigliati, che in parte delusi dalle loro speranze.* [...] *onde se gli Spagnuoli cominciando ad infestar dalla larga colla batteria i legni nemici gli havessero tenuti tutti occupati, e nel fervore delle cannonate, havessero spinto le otto Galere del soccorso dentro il circolo; e se dal Molo di Tarragona, e da altri posti, havessero quei di dentro procurato di tener col vigore di lunghe colubrine tanto discosti i Vascelli del Bordeos, chè la di lui artiglieria non havesse potuto giungere a colpire il seno del soggiacente lido; egli è certo che quel giorno havrebbe loro portato il fine dell'assedio. Ma havendo con felicissimo principio la Capitana di Napoli attaccati, colla sua squadra quattro vascelli e quattro Galere del nemico dalla parte dell'apertura, vomitando sovra d'essi una fierissima tempesta di cannonate; la Capitana di Spagna, fatto segno alle Galere del soccorso che entrassero, si mise con velocissima battuta di remi ad entrare ella per la prima.* [...] *e si tirò dietro tutte le squadre, si che lasciato di combattere ed entrate confusamente, s'impicciarono, che le Galere del soccorso, che doveano esser le prime, furon* [...] *quasi le ultime. Per tanto i Francesi, che non potevan desiderar di meglio, voltarono tutta la loro artiglieria a danni del nemico, che velocemente iva ad accostarsi verso terra; e stringendo, col*

1637 al 1644 e noto mecenate e collezionista d'arte, fu uno dei personaggi più autorevoli della corte di Filippo IV; aveva sposato in seconde nozze la nobildonna napoletana Anna Carafa della Stadera principessa di Stigliano e duchessa di Sabbioneta.

[94] Filamondo Raffaele Maria 1694: *Il genio bellicoso di Napoli. Memorie Istoriche d'alcuni Capitani Celebri Napolitani, c'han militato per la fede, per lo re, per la patria, nel secolo corrente, raccolte da fra Raffaele Maria Filamondo dell'Ordine de' Predicatori*, in Napoli nella nuova Stampa del Parrino e del Mutii, MDCXCIIII.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

rimurchiare i Galeoni a poco a poco, il semicircolo, si posero più da vicino a tempestarle fieramente».[95]

Il Villafranca fu a questo punto ricevuto dal Connestabile e dagli altri comandanti che stavano a Tarragona, dove restò a colloquio solo lo spazio di un'ora; infatti, vedendo che la galera San Filippo, una delle ultime entrate nel semicircolo dei francesi, era stata catturata dal nemico, mentre le altre sue navi si affannavano in mezzo al fuoco avverso, decise prontamente con la sua capitana di voltare la prua verso la stessa apertura per cui era entrato, ed uscire da quel recinto dove il Bordeos procurava di rinchiuderlo.

«*Ma non essendo più l'apertura tanto ampia* - abbiamo ripreso la cronaca dell'Assarino[96] - *e ristringendosi ogn'hora più, perché il Bordeos andavasi continuamente accostando, tre delle Spagnuole ch'erano alla coda, rimasero senza poter uscire; sì che voltato il cammino verso il Molo di Tarragona, andarono a compire (con le otto del soccorso, che colà si stavano) il numero d'undeci Galere fatte prigioni. Uscito in questa maniera il Villafranca, sminuito e cannonato a più non posso, condussesi a dar fondo sopra Tamarit,*[97] *lontano sei miglia dall'Armata del Bordeos, & ivi si trattenne a vedere ciò che succedeva delle Galere lasciate in Tarragona».*

A questo punto l'ammiraglio francese, approfittando della sopraggiunta oscurità della notte, per farsi scudo «*di soli tre pezzi d'artiglieria, che il Connestabile faceva giuocare dalla parte verso il Mare*»,[98] si avvicinò di molto alla terra ferma, procurando notevoli danni alle navi nel porto, tanto da affondarne sette, tra le quali quattro cariche di viveri, che per metà andarono quindi persi.

Nel disordine e nella disperazione più totali, solo don Emanuele Meca, cavaliere di Malta e capitano della Santa Eulalia, riuscì a tenere salda la ciurma nel fronteggiare l'attacco nemico.

La mattina seguente, lo spettacolo che si apriva agli occhi del Connestabile Colonna era di grande desolazione e smarrimento con i corpi delle galere rovesciati sul lido, gli alberi rotti ed i remi fracassati; sul mare ovunque si scorgevano tavole, casse, botti che galleggiavano; la spiaggia era tutta disseminata di armi, legni e vele; dappertutto si incontravano genti seminude, ferite, e spaventate.

Il Villafranca, con le 29 galere uscite indenni dallo scontro, veleggiò dopo verso Minorca ponendosi così in salvo dalle navi francesi che puntavano a fare ulteriore bottino. Intanto il Connestabile, infermo, debilitato ed oppresso più che mai dalla «*strettezza dell'assedio»,*[99] si era affidato per il governo della città al sostegno di un maestro di campo generale, il marchese Geri della Rena,[100] e rifletteva sulle possibilità ormai ridotte

[95] Assarino (1648), o. c. pagg. 26-27, libro terzo.
[96] Ivi, pag. 28, libro terzo.
[97] Tamarit, castello costiero lungo la costa che risale a Barcellona.
[98] Assarino 1648, o. c. pag. 29, libro terzo.
[99] Ivi, pag. 32, libro terzo.
[100] Geri della Rena (1580-1662), fiorentino, capitano dei cavalleggeri del re di Spagna, governatore dell'esercito di Catalogna e primo marchese di Terdobbiate e Mirasole.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

di poter beneficiare di altri aiuti: poiché da terra difficilmente il sovrano poteva inviare dei soccorsi, non solo per la crisi catalana, ma anche per la secessione del Portogallo che teneva impegnate molte truppe; dal mare, inoltre, dopo la sconfitta appena subita, si poteva sperare ben poco: d'altro canto,

> «*il Rè non havea, nè in Spagna, nè in Italia, legni d'alto bordo, nè genti, nè munitioni pronte per armarli; e che volendosi servire dei Galeoni, e d'altre Navi, bisognava che li facesse venire fin dall'Oceano da quei che costituiscono le Flotte dell'Indie*».[101]

Ed in effetti fu questa la strada che intraprese Filippo IV per dare un soccorso efficace alla città.

Cioè fare affidamento alla flotta del Mar Oceano. Così, quando il 20 di agosto fu avvistata nuovamente la flotta reale fattasi finalmente consistente, vi erano 30 galeoni e fregate della *Armada del Océano* (con il loro capitano generale il Duca di Maqueda e di Najera), oltre a 4 battelli e 65 navigli mercantili (di cui 13 olandesi), in aggiunta alle 29 galere sopravvissute alla precedente battaglia navale. In totale ben 128 navi; un colpo d'occhio veramente imponente! Ed ancora tutto sotto il comando di García Álvarez de Toledo Osorio assistito sempre dal comandante della squadra napoletana Melchor de Borja y Velasco, cavaliere di Malta e nipote di San Francesco Borgia. La cronaca del tempo ci ha anche restituito i nomi degli altri comandanti: Andrés de Castro, capitano generale della *Armada de Galicia* e membro del Consiglio di Guerra, l'ammiraglio reale Juan de Echaburu con il galeone San Joseph, Nicolas de Masibradi, il genovese Nicola Judice Fiesco, il galiziano Francisco Feijó y Sotomayor, capo della squadra di San Sebastian, Judocus Peeters (al comando della squadra di Dunquerque), Francisco Valensiqui; nella squadra napoletana al comando c'era don Pedro de Orellana, coadiuvato dagli ammiragli Juan Bautista de Escarampi e don Pedro Porter y Casanate (1608-1662) il famoso esploratore futuro governatore del Cile. Questa volta - in quella che fu detta la *Seconda battaglia navale di Tarragona* - la flotta del Re Cattolico riuscì a rompere il blocco dell'Armata francese (25 agosto), causando, di conseguenza, anche la smobilitazione dell'assedio. La ricerca storica ha portato alla luce[102] l'impresa della Capitana di Napoli e di altre galere spagnole, come pure abbiamo saputo dello scontro tra il galeone del generale Pietro d'Oregliana ed il galeone di Guisa («*il più bello ed il più grande di quanti habbino mai solcato il mare Mediterraneo*»[103]), scortato da due galere francesi, e di come vennero in aiuto del galeone spagnolo altri due navigli, il *Testa d'Oro* ed il *Pellicano*.

L'ambasciatore veneziano Sagredo, già il 4 settembre 1641 segnalava che «*l'essercito di terra che stava sopra Tarragona s'era levato con qualche confusione tra catalani e francesi*» e che le milizie spagnole «*che stavano in Vinaros* (*Binaros*)» potevano senza difficoltà «*giuntarsi coll'essercito in Taragona*». Per il Colonna si prefigurava un trionfo

[101] Assarino (1648), o. c. pag. 33, libro terzo.

[102] Ivi, pag. 40, libro terzo.

[103] Birago Avogadro Gio: Battista (1653), *Delle historie memorabili che contiene le sollevationi di stato de' nostri tempi*, Venetia presso il Turrini.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

quando accadde l'ineluttabile: un masso, caduto da un bastione colpito da una cannonata, gli fracassò una gamba ed egli, già stremato dal logorio del prolungato assedio, cadde in «*pericolosissima infirmità*» morendo, dopo un illusorio accenno di ripresa, il 22 (o, al più tardi, il 25) settembre 1641, «*con indicibile pianto e rammarico di tutti, e mostrandosi non meno intrepido Cavaliere, che rassegnatissimo Christiano*».[104] Al capezzale del principe c'erano tutti i maggiori ufficiali del suo governo, ed anche il Gran Priore d'Hibernia suo fratello, ai quali prima di morire aveva raccomandato con «*gran caldezza il servire il Re loro comune signore*».[105]

A sostituire il Colonna, come viceré e luogotenente generale in Catalogna di Filippo IV, fu mandato il Conte d'Aguilar, Juan Ramirez de Arellano,[106] il quale prontamente si recò nella Piazza di Tarragona e subito si prodigò per recuperare molte terre che erano state occupate dai francesi.

La morte di Federico Colonna significò per il sovrano una perdita grandissima, ma anche per l'intera corte, e per la milizia,

> «*essendo veramente mancato in età vigorosa un cavaliere ornato di tutte quelle conditioni, che si possono desiderare in un eccellente capitano, & in un perfetto ministro di Gran Principe*».

Sempre il Priorato (1674), da cui abbiamo tratto il precedente giudizio, aggiunse nella sua *Vita et attione* del viceré Colonna che questi «*haveva cognitione di tutti gli affari, & in ogni cosa dimostrava sempre singolar intendimento*»; riguardo poi alla sua capacità di governo sottolineava lo storico vicentino che don Federico «*posponeva gli suoi privati interessi al commodo Pubblico*», ed inoltre che «*non mai risolse alcun opinione con fastidio, con passione, con colera, con impatienza*».

La descrizione che ne ha fatto Gualdo Priorato ci rimanda ad un personaggio pieno di generosità, il quale «*seppe sostenere decorosamente il Posto*», tanto che «*si rese osservato con effetti di pontuale giustitia*», meritandosi «*con gli tratti della sua humanità e cortesia, l'affetto e la benevolenza universale*». Il Mugnos ebbe a scrivere che era morto «*il più virtuoso, affabile, e magnanimo Prencipe, che fiorisse al suo tempo* […]».[107]

Sua maestà cattolica, Filippo "*il Grande*", dichiarò di essere stato «*bene e fedelmente servito da esso don Federico; e ne diede generose dimostrazioni di gratitudine a vantaggio dei suoi discendenti*».[108] Anche perché il servigio reso dal Colonna alla Corona era stato grande; come ha sottolineato ancora il Priorato, nell'opera più volte da noi citata, con la liberazione della importantissima Piazza di Tarragona

> «*si salvò, evidentemente, il Principato di Catalogna alla Monarchia di Spagna, e si in-*

[104] Assarino (1648), o. c. pag. 44, libro terzo.

[105] Ivi.

[106] Juan Ramírez de Arellano y Manrique de Lara (1606-1643), VIII conte de Aguilar, marchese consorte de Hinojosa (per il matrimonio con Ana Maria de Mendoza) e commendatore dell'ordine di Santiago. Dal 1640 era entrato in Catalogna con l'esercito di Filippo IV.

[107] Mugnos, *Filadelfo*, pag. 294.

[108] Priorato (1674).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

> *terruppero à gli Francesi maggiori progressi nelle Provincie confinanti, poiché l'acquisto di Tarragona apriva all'armi del Ré Christianissimo l'ingresso nelle viscere de' Regni di Spagna, e precludeva* [negava] *à gli Spagnuoli il poter più penetrar* (di poter rientrare) *in Catalogna»*.

Per volontà del fratello Girolamo, ed in ottemperanza alle disposizioni testamentarie del genitore, le spoglie del principe Federico Colonna furono in seguito trasportate in Italia e tumulate all'interno della piazzaforte di Paliano (principale feudo colonnese nella Campagna di Roma),[109] nella cripta sottostante l'abside della Collegiata di S. Andrea, a fianco degli antenati:[110]

> *«Il suo Corpo fu mandato a levare da Tarragona dal Cardinal Colonna suo Fratello, e come la gloria conserva la riputazione della vita di questo Principe, così* [don Girolamo] *volle che la Sepoltura custodisca la memoria del Corpo, facendolo riporre fra gli altri Maggiori della sua Casa nel Luogo dei Depositi nella Chiesa Collegiata di Sant'Andrea della Terra, e Fortezza, di Paliano».*[111]

Salendo in superficie nell'aula di detta chiesa, nel vano presbiterale, sopra il coro die-

[109] Unità amministrativa, Provincia o Rettorato dello Stato Pontificio, a sud di Roma, spesso unita alla Marittima.

[110] S i tratta di un vero e proprio pantheon della famiglia Colonna del ramo di Paliano voluto ed iniziato da Marco Antonio II Colonna intorno al 1562; questo sepolcreto, detto anche *Cappella dei Depositi*, fu poi continuato dal nipote Filippo I come ricorda una lapide al centro dell'abside. I monumenti funebri occupano tutta la parete semicircolare del presbiterio della chiesa di Sant'Andrea attigua al Palazzo Colonna di Paliano. Nella parte absidale, e al di sopra degli stalli del coro ligneo, abbiamo in senso orario i monumenti di Fabrizio II (figlio di Marco Antonio II) e della moglie Anna Borromeo, di Marco Antonio II (figlio di Ascanio) e della moglie Felice Orsini, di Ascanio (figlio di Fabrizio I) e della moglie Giovanna d'Aragona, di Fabrizio I (figlio di Odoardo) e della moglie Agnese di Montefeltro, di Marco Antonio III (figlio di Fabrizio II) morto nel 1595 e del figlio Marco Antonio IV, di Filippo I (altro figlio di Fabrizio II), di Federico (figlio di Filippo I) e del figlio Antonio (in realtà quest'ultimo risulta sepolto a Militello Val di Catania), di Marcantonio V (altro figlio di Filippo I); all'entrata del presbiterio abbiamo poi i monumenti di Lorenzo Onofrio II figlio di Marcantonio V e di Isabella Gioeni e Cardona (a destra) e di Filippo (a sinistra) fratello del precedente e principe di Sonnino (da cui deriva il ramo dei Colonna di Stigliano). Infine nella Cappella Gentilizia o di Santa Lucrezia, oggi detta di Sant'Andrea e fatta erigere sempre da Filippo I in fondo alla navata sinistra ed attaccata al Palazzo Colonna, abbiamo il sepolcro di Filippo II Colonna Mancini (II perché nella numerazione di famiglia non teniamo conto dello zio principe di Sonnino). Filippo I aveva ricevuto nel 1613 dal pontefice Paolo V Borghese l'autorizzazione per il trasporto e la tumulazione dei suoi antenati in Paliano; così, quando nel 1623 ottenne dal Capitolo della Collegiata di Sant'Andrea la cessione dell'area sottostante l'abside, costruì la cripta facendovi traslare le salme dei parenti: nel 1616 Anna Borromeo, sua madre, dalla Chiesa dei Gesuiti di Palermo; nel 1623 Lucrezia Tomacelli, sua moglie, da Genazzano; nel 1625 Marcantonio IV, suo nipote; nello stesso anno la salma di Marcantonio II, suo nonno, fu traslata dalla Basilica di San Giovanni in Laterano. Quando nel 1639 Filippo morì, i suoi eredi continuarono l'opera da lui intrapresa: così da Tarragona fu traslato il corpo di Federico; fu poi la volta nel 1655 di Isabella Gioeni, moglie di Marcantonio V; il corpo di quest'ultimo fu tumulato a Paliano nel 1659; nel 1697 fu traslata la salma di Lorenza de La Cerda, prima moglie di Filippo II; nel 1751 giunse il corpo di Olimpia Pamphili, la seconda moglie; nel 1756 fu sepolta Caterina Salviati, moglie di Fabrizio III, e così fino all'epoca corrente tutti gli altri membri della linea primogenita. Fonte: Lombardi ed altri (senza data).

[111] Priorato (1674).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

tro l'altare maggiore, una serie di monumenti funebri ricorda le imprese guerresche o le virtù degli esponenti della linea maschile principale di Casa Colonna, da Fabrizio II a Marco Antonio V, passando per Marco Antonio II, Ascanio, Fabrizio I, Marco Antonio III, Filippo I ed infine Federico, il principe che ha attirato il nostro interesse. Riguardo a quest'ultimo tuttora si legge un epitaffio dal seguente tenore:

PHILIPPI DUCIS F[ILIUS]
FEDERICUS BUTERAE PRINCEPS
MAGN[US] NEAPOL[IS] REGNI COMESTABILIS
PHILIPPI QUARTI HISPANIARUM REGIS
AB INTIMO CLAVIS AUREAE CONCLAVI
VALENTIAE PROREX.
IN TUMULTUANTEM GOTTHALANIAE[112] PRINCIPATUM
LOCUM TENENS
REGIAE MILITIAE PRAEFECTUS
TARRACONAE OBSIDIONEM CUM MARITIMAM
SOLVIT COSTANTISSIMUS
IBIDEM PARI ANIMI MAGNITUDINE
GLORIOSUS DECESSIT
ANNO SAL[UTIS] MDCXLI AETAT[IS] SUAE XL
ANTONIO COLUMNA
PETRAPATRIAE[113] PRINCIPE
EX MARGARITA BRANCIFORTI CONIUGE
IOANNAE AUSTRIACAE FILIA
CAROLI V PRONEPTE
EIUS FILIOLO PRAEMORTUO
MILITELLI AN MDCXXVIII

La memoria funebre di Federico, che fa riferimento anche al figlio Antonio ed alla moglie Margherita, occupa la settima posizione, di otto, ed è collocata nel secondo arco del semicerchio absidale intermezzato da una lapide dedicatoria;[114] è inserita, come le altre memorie, in «*un'edicola dal timpano ad arco ribassato e spezzato, sorretto da due colonne con mensola*»; come continuiamo a leggere da Lombardi,[115]

[112] Gottalania, antico nome della Catalogna; con riferimento «*a quella regione che riguarda il Mare Mediterraneo dove si stabilirono i Goti & Alani confederati insieme, perciò la nominarono Gottalania. Allo stesso modo, poichè i Vandali che passarono in Ispagna s'impadronirono dei contorni di Siviglia, quella provincia fu chiamata Vandalusia, oggi Andalusia*» [da *La Sacra Historia Thebea*, di Gugliemo Baldesano di Carmagnola, Torino 1589].

[113] *Petrapatriae*, in realtà andava scritto *Petrapertiae*, cioè di Pietraperzia: Antonio Colonna 6° principe di Pietraperzia, essendo la sua trisavola, donna Dorotea Barresi e Santapau, la 2ª principessa.

[114] Al centro dell'abside, ed al di sopra del seggio del coro sormontato dallo stemma bipartito del cardinale Girolamo Colonna Tomacelli, troviamo una lapide che ricorda Filippo I Colonna, duca di Paliano, di Tagliacozzo e dei Marsi, Gran Connestabile del Regno di Napoli, che qui collocò nel 1621 le ceneri dei suoi avi.

[115] Lombardi L. - Meloni F. - Pacciani A. - Turriziani M., *La Collegiata di S. Andrea Apostolo in Paliano. Storia e arte, tradizione e religiosità,* senza data e tipografia.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

> «*un rilievo a stucco bianco, con motivi araldici ed allegorici decora, al centro, la parte compresa tra la trabeazione e la lapide* [con l'iscrizione] *ed anche sotto* [ritroviamo] *motivi araldici in stucco a rilievo, tra i due mensoloni a voluta che sostengono le colonne e che sono circondati in alto ed in basso da cornici in peperino nascosto da vari strati di pittura*».

Il motivo araldico che abbellisce l'edicola celebrativa di Federico è la *Giustizia*; le altre figure che decorano i restanti monumenti sono: la *Prudenza* per Fabrizio II, la *Fortezza* per l'eroe di Lepanto, la *Colonna* per Ascanio, la *Vittoria Alata* per Fabrizio I, la *Prodigalità* per Marco Antonio III, ed infine *l'Abbondanza* con cornucopia, scettro ed elmo per Filippo I. Le memorie funebri dei maggiori colonnesi rientrano, nella «*loro impaginazione architettonica*», nei modelli ricorrenti alla fine del XVI secolo e riconducibili alla scuola romana tardo manierista; riguardo agli epitaffi, le antiche iscrizioni sepolcrali furono poi sostituite nel 1757 con quelle tuttora visibili ed eseguite da Girolamo Reatini (Lombardi, o. c.).

Alla morte di Federico Colonna, la vedova Margherita, inconsolabile, secondo quanto riporta il Mugnos, e senza prole, si trasferì da Napoli a Roma, «*dove si trattenne con splendida Corte conforme la qualità del suo real sangue*»,[116] e dove morì il 24 gennaio 1659. A Roma la principessa di Butera andò ad abitare a Monte Mario, nella Villa che il Peruzzi aveva progettato, quale raffinato *suburbanum* per l'umanista romano Blosio Palladio (†1550). Alla committenza della vedova Colonna si devono importanti trasformazioni della dimora rinascimentale. Abitò pure, prima che vi si insediasse nel 1659 la regina Cristina di Svezia, nel Palazzo Riario Corsini, in Via della Lungara, nel rione Trastevere. Oggi questo secondo palazzo è sede della Accademia Nazionale dei Lincei. Nel 1647 la principessa Branciforti era comunque a Napoli, durante la rivoluzione popolare del mese di luglio; in quella occasione, secondo quanto riporta l'Abbotto[117], Margherita,

> «*carpendo la fiducia della moglie di Tommaso Aniello* (Masaniello, † 16 luglio 1647)*, mediante l'elargizione di vistosi regali, riuscì a conoscere il nascondiglio del marito, che poi, comunicato a chi di dovere, permise di farlo arrestare e decapitare, facendo finire quella insurrezione*».

Da quell'anno, memorabile per la piena del Tevere, la principessa abitò stabilmente nella città eterna, fino alla morte, quando fu sepolta «*vestita come la madre con saio monacesco*» nella chiesa di Sant'Andrea della Valle nel rione di Sant'Eustachio[118].

La principessa reale lasciò parte dell'eredità, esclusi gli Stati dei Branciforti,[119] ad

[116] Mugnos Filadelfo, (1658), pag. 294. Priorato (1674, o. c.) aggiunse che Margherita Branciforti fu a Roma «*raro esempio di pietà e di singolare vita esemplare*».

[117] Da Abbotto 2008, pag. 85, che fa riferimento a Majorana (o. c. pag. 96).

[118] Bianchini 1997, pag. 68; ne parla anche Abbotto, o. c..

[119] Nel 1659, alla morte di Margherita, l'eredità fu contesa tra i due cugini omonimi, Giuseppe Branciforti e Branciforti conte di Mazzarino (figlio di Giovanni, il secondogenito di Fabrizio Branciforti) e Giuseppe Branciforti e Branciforti conte di Raccuia (figlio di Niccolò Placido I, principe di Leonforte) cognato del

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

un nipote del marito, don Domenico Colonna, che donò alcuni beni ai PP. Benedettini nel territorio di Militello.[120]



Roma, chiesa di San Vito all'Esquilino, scudo ed iscrizione di Federico Colonna collocati a fianco dell'entrata (lato sinistro)

precedente per averne sposato la sorella Caterina. La controversia si risolse a favore del Mazzarino, che ereditò gran parte dei possedimenti della cugina con i rispettivi titoli (principe di Butera e marchese di Militello), mentre il Raccuia ereditò il titolo di principe di Pietraperzia con l'omonimo feudo. Da *Mazzarino, Giuseppe Branciforte conte di*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, a cura di NICOLETTA BAZZANO, Vol. 72, 2008.

[120] ABBOTTO 2008.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Bibliografia

Aa. Vv. (1891), *Memorial Historico Español Coleccion de Documentos, Opusculos Y Antiguedades, que publica la Real Academia de Historia,* Tomo XXIII, Imprenta de Manuel Tello, Madrid 1891.

Abbotto Mario Aurelio (2008), *Militello in Val di Catania nella Storia*, Edizioni Novecento, Mascalucia, Catania, Tipografia F.lli Chiesa Nicolosi 2008.

Andretta Stefano (1982), *Colonna, Filippo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Treccani 1982.

Anonimo (1751), *Compendiose notizie dei fatti d'armi succeduti tra gli eserciti dei principi belligeranti dopo la morte dell'imperatore Carlo VI,* a spese di Gio: Battista Recurti libraio in Venetia, MDCCLI.

Assarino Luca (1648), *Le rivolutioni di Catalogna*, in Bologna per Carlo Zenero, 1648.

Baglione Giovanni (1642): *Le vite de' pittori, scultori et architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino ai tempi di papa Urbano VIII nel 1642,* [...] *dedicate all'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Girolamo Card. Colonna,* in Roma nella Stamperia di Andrea Fei, MDCXLII.

Benzoni Gino (1982), *Colonna, Federico*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Treccani 1982.

Bianchini Roberto (1997), *Margherita d'Austria Branciforte Colonna: dalla celebrazione di Lepanto in S. Maria della Vittoria a Napoli al ritiro romano di Palazzo Riario,* in *Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico ed Urbanistico* (PAU), Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria, n° 13-14, nuova serie, anno VII, 1997, Gangemi Editore.

Bianchini Roberto (2016): *La villa di Blosio Palladio: da raffinato suburbanum ad appartata dimora di Margherita Branciforte Colonna*, in *Monte Mario dal Medioevo alle idee di parco*, a cura di Marcello Fagiolo con Alessandro Mazza, *Centro Studi sulla Cultura e l'Immagine di Roma,* Università La Sapienza di Roma, Editrice Artemide, Roma 2016.

Birago Avogadro Gio: Battista (1653), *Delle historie memorabili che contiene le sollevationi di stato de' nostri tempi,* Venetia presso il Turrini, 1653.

Bisaccioni Maiolino (1664): *Historia delle Guerre Civili di questi ultimi tempi scritta dal conte Maiolino Bisaccioni*, in particolare la parte riguardante *La Historia delle Guerre Civili di Catalogna*, in Venezia per gl'Heredi Storti, 1664.

Brogiotti Andrea, a cura di (1629): *Componimenti poetici di vari autori, nelle nozze delli Eccellentissimi Signori D. Taddeo Barberini e D. Anna Colonna*, Roma, nella Stampa Camerale, 1629.

Filamondo Raffaele Maria (1694): *Il genio bellicoso di Napoli. Memorie istoriche d'alcuni Capitani celebri Napolitani, c'han militato per la fede, per lo re, per la patria, nel secolo corrente, raccolte da fra' Raffaele Maria Filamondo dell'Ordine de' Predicatori, in Napoli nella nuova Stampa del Parrino e del Mutii, MDCXCIIII.*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La Monica Salvatore - Ricci Vittorio (2013), *Grandi di Spagna alla corte di Filippo II d'Asburgo. Juan de Zuñiga y Requesens e la consorte Dorotea Barresi e Santapau*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013 e 2ª edizione 2018.

La Monica Salvatore (2016): *I Branciforti. Plurisecolare egemonia politica feudale del casato in Sicilia tra '300 e '800*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2016.

Lo Faso di Serradifalco Alberico, a cura di (1639): *Ordine con cui intervennero li tre bracci nel Parlamento celebrato in Messina nel mese di marzo 1639*; redatto il 18 luglio 1639 di autore sconosciuto, *nota ritrovata tra le scritture del Dr Don Vincenzo Ignazio Muni*, Fondo Sicilia dell'Archivio di Stato di Torino.

Lombardi L. - Meloni F. - Pacciani A. - Turriziani M., *La Collegiata di S. Andrea Apostolo in Paliano. Storia e arte, tradizione e religiosità,* senza data e tipografia.

Melo Francisco Manuel de (1645), *Historia de los movimientos, separación y guerra de Cataluña, en tiempo de Felipe, Real Academia Española*, 1912 Madrid.

Mugnos Filadelfo (1647), *Teatro genologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche del fedelissimo regno di Sicilia viventi ed estinte*, Pietro Coppola, Palermo 1647.

Mugnos 1658 = Mugnos Filadelfo, *Historia della augustissima famiglia Colonna*, Nella Stamperia del Turrini in Venezia.

Paviolo 2015 = Paviolo Maria Gemma**,** *I Testamenti dei Cardinali: Girolamo Colonna (1604-1666)*, pubblicato a cura dell'autrice, 2015.

Petrucci Franca (1982): *Colonna, Girolamo*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Treccani 1982.

Petrucci Franca (1982): *Colonna, Prospero*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, Treccani.

Priorato Galeazzo Gualdo (1648): *Dell'Historia del Conte Galeazzo Gualdo Priorato* (1640-1646), in Venetia presso i Bertani, 1648.

Priorato Galeazzo Gualdo 1674 = Priorato Galeazzo Gualdo, *Federico Colonna* in *Vite, et azzioni di personaggi militari, e politici, descritte dal conte Gualdo Priorato*, in Vienna appresso Michele Thurnmayer 1674.

Ricci Vittorio (2011) = Ricci Vittorio, *La Monarchia Cattolica nel Governo degli Stati Italiani. Il ruolo dei fratelli Luis de Requesens e Juan de Zúñiga cavalieri di Santiago*, Francesco Ciolfi Editore, Cassino 2011.

Safarik Eduard A. 1996 = Safarik Eduard A., *Collezione dei dipinti Colonna. Inventari 1611-1795*, *The Provenance Index del Getty Art History Information Program*, K. G. Saur, Munich, New Providence, London, Paris, 1996.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La formazione della nobiltà di spada in Sicilia

Luigi Santagati*

Questo studio si fonda su un'indagine condotta sulle 410 famiglie nobili (comprese quelle considerate autoctone) che, tra il 1061 (inizio conquista normanna) ed il 1492 (anno dell'unificazione della Spagna) si trasferirono dal resto d'Europa, e particolarmente dalla Catalogna e dalla Spagna, in Sicilia.

Lo studio è stato condotto prendendo a riferimento i maggiori testi pubblicati nei secoli sull'argomentosull'argomento[1] che, purtuttavia, presentano a volte contraddizioni tra di loro o fantasiose ricostruzioni. Pertanto talune affermazioni non possono essere prese in toto.

Provenienza delle famiglie nobili dal 1061 (inizio conquista normanna) al 1101 (morte del Gran Conte Ruggero)[2].

All'atto della conquista normanna della Sicilia furono innumerevoli gli avventurieri in cerca di terre, titoli, onori e riccezze che dalla Francia (in particolare dalla Normandia) e dall'Italia settentrionale scesero in Sicilia. Solitamente rudi guerrieri analfabeti ed ignoranti, perlopiù in cerca di un ingaggio come mercenari, la gran parte di loro si ritrovarono, baciati dalla fortuna, titolari di feudi e titoli.

Di seguito le aree di provenienza facendo presente che le famiglie sono elencate secondo l'anno d'arrivo in Sicilia:

CALABRIA > Ruffo (secolo XI).

CAMPANIA > Maniscalco o Mariscalco.

GERMANIA > Scaglione, Sclafani.

* Tesoriere della Società nissena di storia patria.

[1] Giovan Luca Barberi, *Capibrevium ecclesiarum regni Siciliae,* a cura di Giuseppe Silvestri, in tre volumi, *I feudi di Val di Noto* (1879); *I feudi di Val Demone* (1886)*; I feudi di Val di Mazara* (1888); Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia nobile*, 4 volumi, Pietro Bentivenga, Palermo 1754-9; Antonino Mango, *Il nobiliario di Sicilia*, 2 volumi, A. Reber Editore, Palermo 1912-15; Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390),* Quaderni n. 1, Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2006; Filadelfo Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie ed antiche del fedelissimo regno di Sicilia viventi ed estinte*, 2 volumi, Pietro Coppola, Palermo 1647-50; Bartolomeo Muscia, *Sicilia nobilis sive nomina, et cognomina Comitum, Baronum, & Feudatariorum Regni Siciliae*, Eredi Corbelletti, Roma 1662; Francesco Palazzolo Drago, *Famiglie nobili siciliane*, Antica libreria Reber, Palermo 1927; e Francesco San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origini ai nostri giorni*, 10 volumi, Scuola Tipografica "Boccone del povero", Palermo 1924.

[2] Molte famiglie, una volta trasferitosi in Sicilia, presero il nome familiare da quello del feudo avuto in concessione. Altre, invece, le meno, conservarono il nome familiare d'origine.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

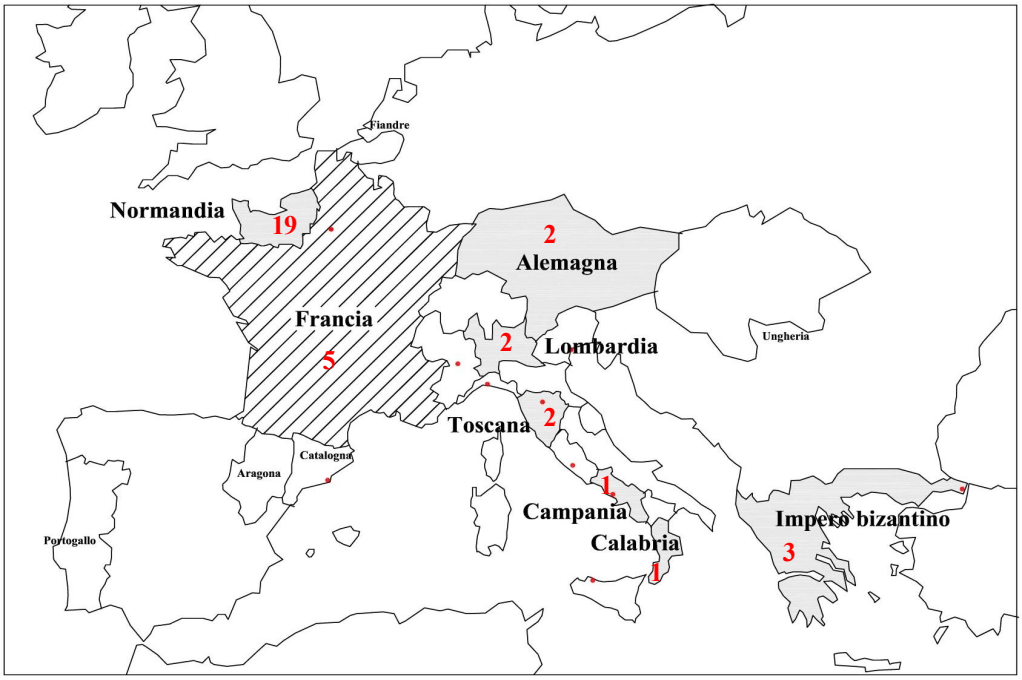


Tavola 1. Provenienza delle famiglie nobili dal 1061 (inizio conquista normanna) al 1101 (morte del Gran Conte Ruggero).

BIZANTINI > Spadafora o Spatafora, Balsamo, Alifi, Alifia o Galifi.

LOMBARDIA > Caldarera, Ferrara, Ferrari o Ferrario.

TOSCANA > Aceto, conte di Pelago (Firenze), genero del re Ruggero (1085); Asmundo, Sigismondo o Sismondo (1096).

FRANCIA > Perollo (1071), Chiaramonte, Branciforte o Branciforti, Paternò, Parisi o Parisio.

NORMANDIA > Calvello (1061), Mazzarino (1090), Montaperto (1095), Amico o D'Amico, Ballonio o Ballone, Barrese o Barresi, Crescimanno, Cuzzaniti, Ferro, Filingeri o Filangieri, Gravina, Guarna, Landolina, Lentini o Lentini-San Basilio, Mortillaro, Palici o Palizzi, Palma, Quaranta e Traina.

Famiglie nobili di probabile provenienza siciliana già residenti all'atto dell'inizio della conquista normanna.

Alcune, poche, famiglie nobili autoctone di provenienza musulmana o bizantina riuscirono a conservare il proprio lignaggio e, in parte, anche le loro proprietà:

Burgio[3] (capostipite Chamut emiro musulmano), De Medici o De Medicis (Messina), Grasso o Grassi, Marullo, Merulla o Mirulla (Messina), Romeo[4] e Saccano (Messina).

Notare che 3 famiglie su 7 risiedono a Messina

[3] Dall'arabo *burg* = *torre*.

[4]La parola *rumeo* deriva dal greco *rumanikos* e significa *romano*; nello specifico *bizantino*.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

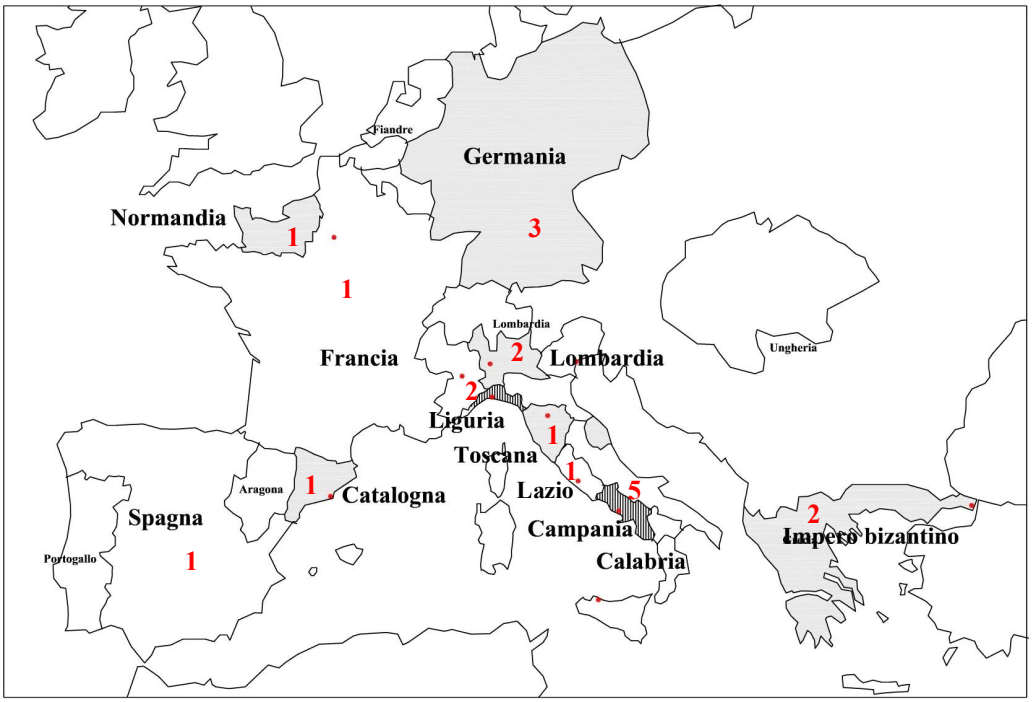


Tavola 2. Provenienza delle famiglie nobili dal 1102 (inizio regno di Ruggero II) al 1198 (inizio regno di Federico II).

Provenienza delle famiglie nobili dal 1102 (inizio regno di Ruggero II) al 1198 (inizio regno di Federico II).

CAMPANIA > Pipino (Messina, 1125), Acquaviva (Napoli, 1195), Riccio o Rizzo (Napoli), Humano (Messina, secolo XII), Leofante o Leonfante (Napoli).

CATALOGNA > Terlis.

FRANCIA > Modica o Moac.

GERMANIA > De Gregorio, Tagliavia (Svevia), Lanza o Lancia (secolo XII-XIII, legati agli Aleramici del Piemonte).

BIZANTINI > Camuglia (1129), Crisafi (1179).

LAZIO > Pallotta (Messina dal secolo XII).

LIGURIA > Cicala (1194), Guerci, Guerciis (de) o Guercio. Messina secolo XII

LOMBARDIA > Crollalanza (1162), Testa (1190), Pignatelli.

NORMANDIA > Rossi, Rosso o Russo (secolo XII).

SPAGNA > Villanova (fine XII secolo).

TOSCANA > De Nobili (1140).

Provenienza delle famiglie nobili dal 1102 (inizio regno di Ruggero II) al 1198 (inizio regno di Federico II).

CAMPANIA > Acquaviva (Napoli, 1195), Humano (Messina, secolo XII), Leofante o Leonfante (Napoli), Pipino (Messina, 1125) e Riccio o Rizzo (Napoli).

CATALOGNA > Terlis.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

FRANCIA > Modica o Moac.

GERMANIA > De Gregorio, Tagliavia (Svevia), Lanza o Lancia (Secolo XII-XIII, legati agli > Aleramici).

BIZANTINI > Camuglia (1129) e Crisafi (1179, forse precedentemente funzionari statali).

LAZIO > Pallotta (Messina dal secolo XII).

LIGURIA > Cicala (1194), Guerci, Guerciis (de) o Guercio (Messina secolo XII).

LOMBARDIA > Crollalanza (1162), Testa (1190) e Pignatelli.

NORMANDIA > Rossi, Rosso o Russo (secolo XII).

SPAGNA > Villanova (fine XII secolo).

TOSCANA > De Nobili (1140).

Da notare che 4 famiglie su 21 risiedono a Messina.

Provenienza delle famiglie nobili dal 1198 al 1266 (regno di Federico II e Manfredi).

ARAGONA > Arena c(irca 1260).

BOSNIA > Primo (Messina secolo XII)

CALABRIA > Girgenti (1283) e Grifo (Messina, secolo XIII).

CAMPANIA > Alfani (Messina secolo XIII), Procida (Messina nel secolo XIII) e Trara (Messina nel secolo XIII).

CATALOGNA > Roccaberti (1220), Fontana (Messina secolo XIII), Grugno (1250 circa),San Martino (1250), Plata (1268).

EMILIA-ROMAGNA> Dente o Denti. Messina 1248.

FRANCIA > Abìto o Avìto (Messina, 1209), Natoli (1250) e Belmonte (1263).

GERMANIA > Maurigi (1239), Cutelli (1250), Notarbartolo (1250), Antiochia (1263) e Trigona (secolo XIII)

LAZIO > Gaetani o Caetani (1250 circa) e Bufalo (1265).

LIGURIA > Ventimiglia (1242), Vento (1250), Fazio (1250 circa), Furnari (Genova, 1250 circa).

LOMBARDIA > Trivulzio (1250) e Falcone (Messina, 1276).

PIEMONTE > Arduino. 1259

SPAGNA > Alagona (1214) e Stella (1250).

TOSCANA > Bardi o Mastrantonio (1250), Omodei (1250), Novello (1250), Staiti (1250), Amodio (1250) e Uberti (1260 circa).

UMBRIA > Gualdo (1229).

Da notare che su 39 famiglie che si trasferirono in Sicilia tra il 1198 ed il 1266, ben 7 (18 % circa) si trasferirono a Messina, probabilmente per motivi esclusivamente commerciali essendo il porto divenuto, dopo la conquista normanna e dalle Crociate in poi (1095), punto di Riferimento per le rotte tra l'Occidente cristiano (Spagna e Francia) e l'Oriente cristiano (Impero Bizantino) e musulmano.

Provenienza delle famiglie nobili dal 1266 (Carlo d'Angiò) al 1402 (morte regina Maria).

ARAGONA > Anglesola (1290), Agon (dopo 1291), Sigona (1300), Peralta (1326),

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

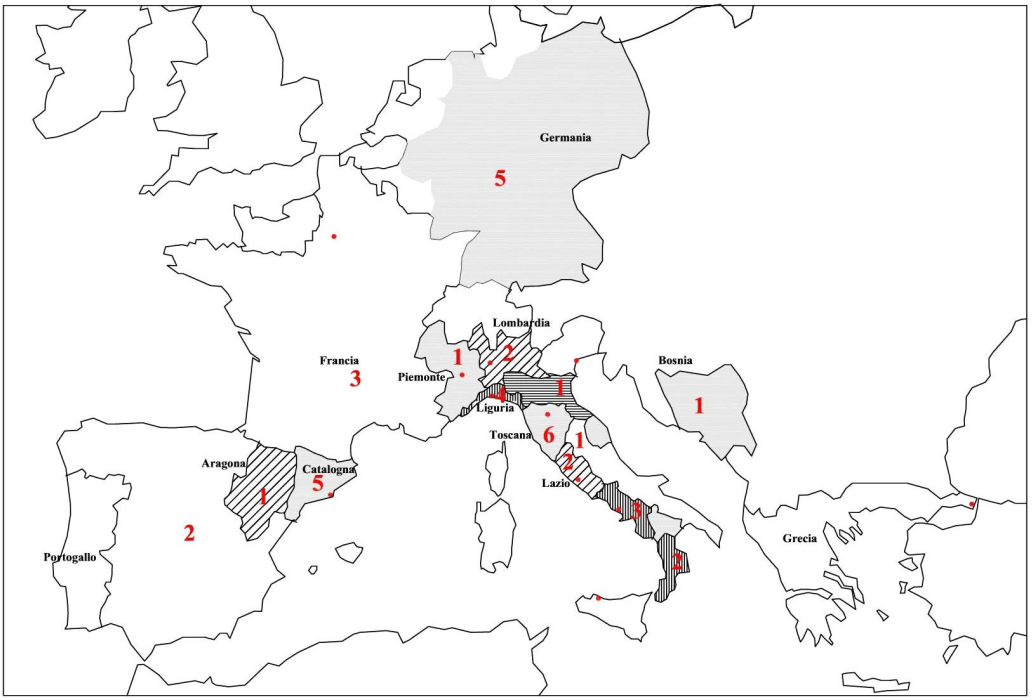


Figura 3. Provenienza delle famiglie nobili dal 1198 al 1266 (regno di Federico II e Manfredi).

Aragona (1364), Aidone (1393), Prades (1396) e Assale o Assali (1401).

BELGIO > Petra (Fiandre, 1300), Statella (Fiandre, 1326),

CALABRIA > Maiorana (1335), Reggio o Riggio (1353), Morana (1395), Ferrante (Messina secolo XIV) Granadei (Messina secolo XIV), Taccone (Messina secolo XIV).

CAMPANIA > Ricca (1285 circa), Coppola (Messina, 1286), Di Blasi o De Blasio (fine secolo XIII), Di Martino (1335), Pesce (Messina secolo XIV), Proto (Messina, 1400), Montalto (1400), Santagata (Messina nel secolo XV), D'Andrea (fine XIII secolo), Di Napoli (fine secolo XIII), Monforte (Messina secolo XIII), Lo Giudice (Messina secolo XIII), Comito o Comite o Comiti (Napoli, 1302), Alagna o Alagni (Messina secolo XIV), Calandra (1360), Capece-Minutolo (secolo XIV), D'Angelo (fine XIV secolo).

CATALOGNA > Cruyllas o Coriglies (1282), Milite (1282), Sala (secolo XIII), Valguarnera (1300 circa), Termine (XIII secolo), Talamanca (1302), Villaraut o Villaragut (1313), Cabrera (tra XIV e XV secolo), Sacariga (XIV secolo), La Grua (1336), Samminiati (1339), Paruta (secolo XIV), Queralt (XIV secolo), Santacolomba (XIV secolo), Centelles (Catalogna, 1392) Liages (1396), Catalano (1398) e Intrigliolo (1400).

EMILIA-ROMAGNA > Beccadelli (Bologna, 1303), Abiosi Messina (secolo XIV), Anselmo (Messina secolo XV), Sieri o Sieripepoli (secolo XIV).

FRANCIA > Stendardo (1270), Aurelianense (con Carlo d'Angiò, 1282), Bellacera (1282), De Simone (1282), Mastropaolo (secolo XIII), La Via (secolo XIII), Gussio o Guzzo (1300 circa), Logerot (1369), La Monaca o Lo Monaco (1374), Monteclupo o

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

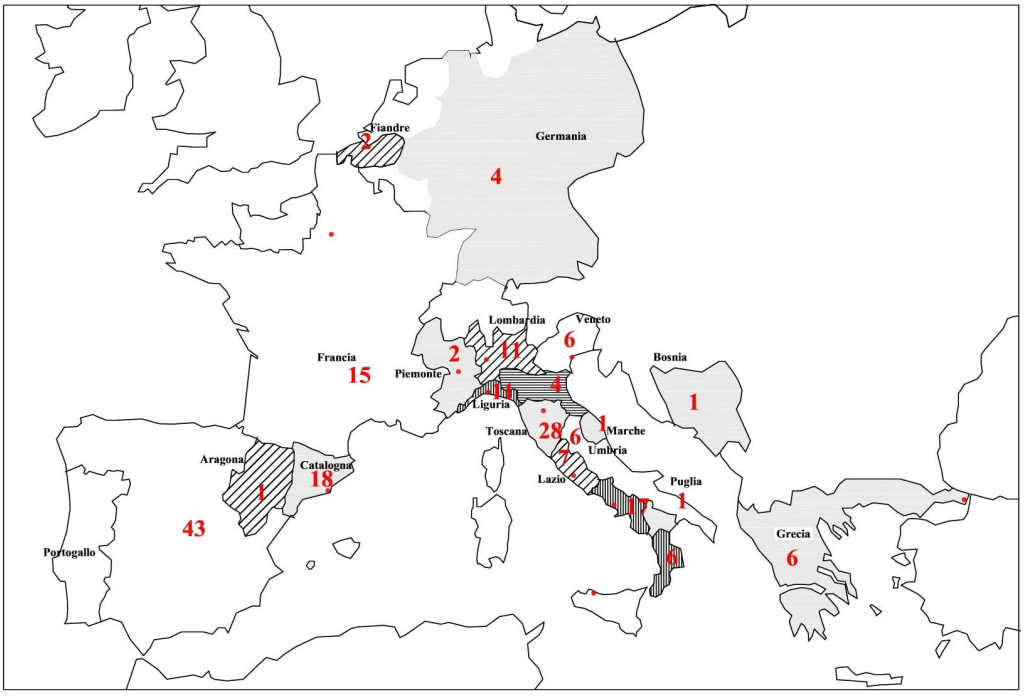


Figura 4. Provenienza delle famiglie nobili dal 1266 (Carlo d'Angiò) al 1402 (morte regina Maria).

Montecupo (1396), Grimaldi (1397), Scalambro (1397), Bonafede (Messina secolo XIV), Faija (Messina secolo XIV) e Torre (fine secolo XIV).

GERMANIA > Armaleo (Messina secolo XIV), Bonfiglio (1376), Monteliano (1354) e Tedeschi o Tedesco (1354).

IMPERO BIZANTINO > Vassallo (1290), Armenia di Messina (secolo XIV), Arsini o Arfini (Messina secolo XIV), Gallo (secolo XIV), Grifeo o Graffeo (1365) e Borgia o Borea (1396).

LAZIO > Afflitto (Roma, Messina 1329-30), La Valle (Roma secolo XIII), Mancino, (Roma, secolo XIII), Alessi o Alessio (Roma, secolo XIV), Giuliana (Messina secolo XIV), Del Castrone (fine XIV secolo) e Sortino, Sciortino o Xurtino (1396).

LIGURIA > Fici (1283), Naselli (1298), Amelina (Messina secolo XIII), De Marini (XIII secolo), Pollicino (Messina secolo XIII), Doria, ab Auria, Auria (1338), Del Bosco (1393), Castagna (1397), Santolazzaro (1399), Lavaggi (circa 1400) e Del Carretto (tra XIV e XV secolo).

LOMBARDIA > Castiglione (1282), Adamo (Messina e Caltagirone, secolo XIII), Ansaldi (Messina secolo XIII), Bevilacqua (Messina secolo XIII), Le Calze (Messina secolo XIV), Mangiavacca (Messina secolo XIII), Sacco (Messina secolo XIII), Niscimo o Niximo (1342), Catania (1357), Milana o Milano (Messina secolo XIV) e Bonaccolti o Bonaccolto (secolo XIV).

MARCHE > Ancona o d'Ancona. Messina secolo XIV.

PIEMONTE > Del Pozzo (Messina secolo XIII) e Alessandrano (1398).

PUGLIA > Raineri (Messina secolo XIII).

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

SPAGNA > Belvis (1282), Di Giovanni (1283), Emanuele o Manuele (1283), Amato (1296), De Spucches (1296), Cannizzaro (fine XIII secolo), Siracusa o Siragusa (1300), Di Marco (1308), Stagno (1313), Manriquez (1314), Cardines o Cardenas (1321), Arenos o Arenosa (Messina, 1338), Diamante (Messina, 1342), Agramonte (Messina secolo XIII), Alemagna (Messina secolo XIII), Santapace o Santapau (XIII secolo), Moncada (XIII secolo), Loria o Lauria (primi XIV secolo), Alliata o Agliata (secolo XIV), Saladino (XIV secolo), Artesi o Artesio. Messina secolo XIV), Luna (XIV secolo), Hoces, Hozes o Hozzes (Messina secolo XIV), Capone (Messina secolo XIV), Marquett (Messina dal secolo XIV), Mugnos (XIV secolo), Orioles (XIV secolo), Portaro (secolo XIV), Raisi (secolo XIV), Sancez o Sanchez (Messina secolo XIV), Vergara (Spagna, secolo XIV), Rajatellis (secolo XIV), Aquilone (Messina secolo XIV), Jurato (1375), Casasagia (1382), Minafria o Manafria (1391), Castellar (1397), Heredia o Eredia (1398), Domingo (1398), Casanuova (Messina, 1399), Valcarino (fine del XIV secolo), Albanes (Navarra tra XIV e XV secolo), Carrozza (Messina tra XIV e XV secolo).

TOSCANA > Castellana o Castellano (1282), D'Agostino (Messina, 1282), Bonanno. (Pisa, 128), Speciale (Pisa, secolo XIII), Ortolani o Ortolano (secolo XIII), Salvo (Messina secolo XIII), Manno (Firenze secolo XIII), La Rocca (Messina secolo XIII), Abbadessa (circa 1300), Donati o Donato (Firenze, 1308), Crispo (da Pisa a Messina, 1312), Geremia (Pisa, 1381), De Martini o De Martinis (1392), Guascone o Guasconi (1393), Bondelmonte (Firenze, 1394), Minardi o Mainardo (1399), Acciaioli (Messina secolo XIV), Bonaiuto (secolo XIV), Carducci (Messina secolo XIV), Ugo (Firenze, fine secolo XIV), Uguccioni (Messina secolo XIV), Vernagallo (secolo XIV), Rampolla (fine secolo XIV), Gerardi (Messina secolo XIV), Opezzinga (secolo XIV), Migliaccio (secolo XIV), Lucchese-Palli (XIV secolo), Bruno (1401),

UMBRIA > Baglione o Vallone (Messina secolo XIII), Cimini o Cimino (Messina secolo XIV), Mattei o Matteo (XIV secolo), Penna (Messina secolo XIV), Castelli (Terni, 1397) e Antignolo (Messina secolo XV).

VENETO > Salamone o Salomone (1300 circa), Mauro (Messina, 1302), Cappello (1333), Campolo (1337), Campagna (Messina, 1362), Del Porto (Messina secolo XIV).

Su 195 famiglie che si trasferirono in Sicilia tra il 1266 ed il 1402, ben 54 (27,70 % del totale) si trasferirono a Messina, per i motivi che sono stati evidenziati precedentemente.

21 famiglie (5,12 % del totale) si trasferirono da Pisa in Sicilia:

- una nel 1091,
- 6 nel XIII secolo,
- 5 nel XIV secolo,
- 9 nel XV secolo,

30 famiglie (7,31 % del totale) si trasferirono da Firenze in Sicilia:

- una nel 1085,
- 7 nel XIII secolo,
- 13 nel XIV secolo,
- 9 nel XV secolo, insediandosi all'incirca in eguale misura tra Messina e Palermo.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Provenienza delle famiglie nobili dal 1402 (re Martino I) al 1492 (unificazione della Spagna).

ARAGONA > Ragonisi (1424), Mangione (secolo XIV-XV), Mignia (1477).

AUSTRIA > Barlotta (1420).

BASILICATA > Zappino (dopo 1450).

CALABRIA > Barone (Messina, 1467) e Arnone (Messina secolo XV).

CAMPANIA > Salerno (1471), La Farina (1481), Marotta (1488), Caraffa o Carraffa (Messina, 1443), Cioffo (Messina, 1428), Costanzo (Messina, 1478), Gattula o Gactula (Napoli, 1485) e Brancaccio (Napoli 1492).

CATALOGNA > Inveges (1406), Firmatura o Firmaturi (1409), Ruvolo (1413), Munsone (1414), Corbera (1446), Requesens (1453), Dias o Dies o Diez (1497), Sarzana (tra XIV e XV secolo e Serrovira (inizi XV secolo).

DALMAZIA > Ragnina (Messina secolo XV).

EMILIA-ROMAGNA > Sottile (Messina secolo XV).

FRANCIA > Mineo (1406-7), Cavarretta o Gavarretta (1407-8), Forni, Forno, o Furno (1419), Celeste o Celestre (1450), Cirino (1445), Busacca (Messina secolo XV), Gioeni. Messina (secolo XV), Nassari o Nasari (1453), Scammacca (secolo XV) e Secusio (1467).

GERMANIA > Fardella (1423), Sollima (Messina, 1441).

IMPERO BIZANTINO > Basile o Basilio (Messina secolo XV), Joppolo o Ioppolo (secolo XV), Lascari (Messina secolo XV) e Procopio (Messina secolo XV).

LIGURIA > Lercaro (1403), Celona o Chilona (1408), Spinola (1423), Gentile (Messina secolo XV), Guabernia (Messina secolo XV), Lomellino o Lumillino (secolo XV) e Salvarezzo (primi XV secolo).

LOMBARDIA > Villardita o Velardita (1403) e Bracco (1480).

NORMANDIA > Sabbia o Sabia (primi XV secolo).

PIEMONTE > Niglio (1470 circa).

PORTOGALLO > Alfonso (1444).

SPAGNA > Gotho, Goto o Gotto (1403), La Ligname (1409), Barbuglio o Barbuglit (Messina 1416), Monroy (1416), Cocuzza o Cucuzza (1417), Cardona (1417), Ram, Rams o Ramo (1418), Fuxa o Infuxa (1422), Velasquez (1424), Di Vincenzo (1432), Cervia o Cervo (1436), Angullo (1437), Mango (1437), Guttadauro (1446), Guevara o Gueguara (1460), Valdina (1470), Bardassi (Messina secolo XV), Figueroa (Messina nel secolo XV), Calderone (Messina secolo XV), Trogna (Messina secolo XV), Angotta (Messina secolo XV), Ala (Messina secolo XV), De Quiros (1443), Olivera o Oliveri (Messina secolo XV), Mazza (Messina secolo XV), La Restia o La Restiva (Messina secolo XV) e Pujades, Impugiades o Baiada (Messina secolo XV).

TOSCANA > Abbatellis (1405), Nava (1421), Alberti (1430 circa), Settimo (1430),Resignano o Risignano (1441), Fiorenza, Firenze o Florenza (Messina 1448), Deodato (Lucca, 1452), Corvaia o Corvaja. Pisa, in Messina 1456), Nasi o Naso (Messina 1464), Imperatore (1479), Ajutamicristo (1483), Ribesaltes (1489), Rinaldi o Rinaldo (1494), Accascina (prima metà XV secolo), Riccardi o Ricciardi (Messina dal secolo XV), Scolari o Scolaro (Messina secolo XV), Sitaiolo o Setaiolo (fine secolo XV), Tornabene (secolo XV), Bandini o Bandino (secolo XV), La Voglia (fine secolo XV) e

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

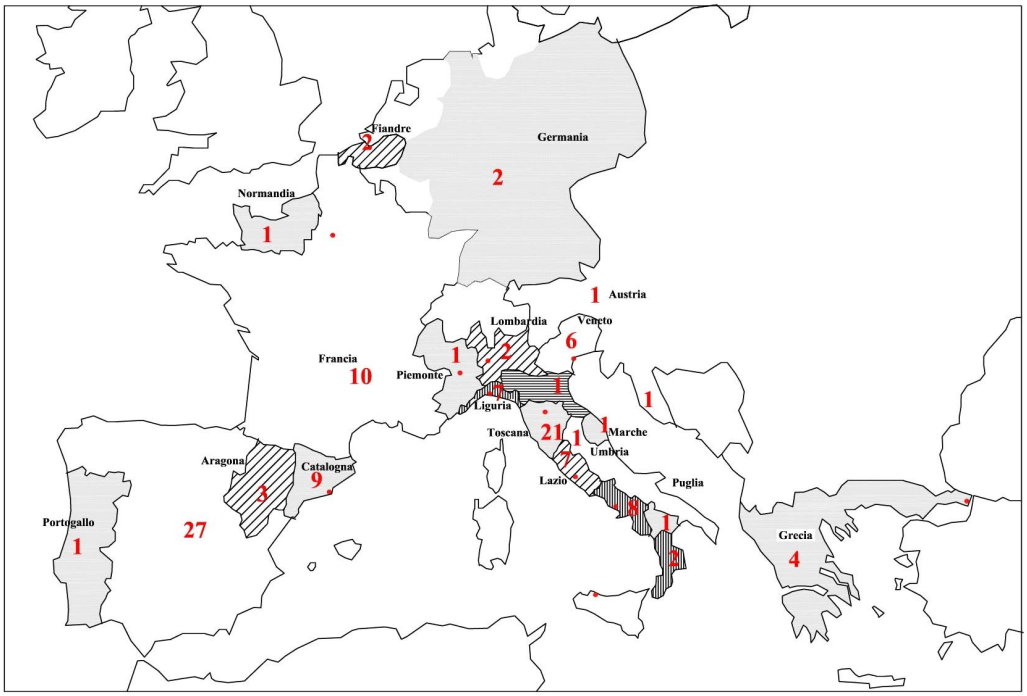


Figura 5. Provenienza delle famiglie nobili dal 1402 (re Martino I) al 1492 (unificazione della Spagna).

Mastiani (XV secolo).

UMBRIA > Muta (1413).

VENETO > Pisano o Pisani (1411), Cataldo (1419), Contarini (1413), Cornelio (1443), Candiani (Messina secolo XV) e Barrace o Barraci (Messina secolo XV).

Su 109 famiglie che si trasferirono in Sicilia tra il 1402 ed il 1492, ben 32 (29,35 %) si trasferirono a Messina, per i motivi che sono stati evidenziati precedentemente.

Provenienze globali delle famiglie nobili dal 1061 al 1492.

Aragona	12
Austria	1
Basilicata	1
Belgio	2
Bosnia	1
Calabria	11
Campania	34
Catalogna	34
Dalmazia	1
Emilia-Romagna	6
Francia	35
Germania	16
Impero bizantino	15

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Lazio	10
Liguria	24
Lombardia	20
Marche	1
Normandia	21
Piemonte	5
Portogallo	1
Puglia	1
Spagna	70 (Aragona + Castiglia)
Toscana	58
Umbria	8
Veneto	13

Conclusioni.

- Nel 1860 si contavano in Sicilia **142** Principi, **95** Duchi, **788** Marchesi, **59** Conti e **1.274** Baroni feudali e di franco allodio per un totale di **2.358** famiglie titolate quante non se ne contavano, sommandole, in tutto il resto d'Italia e, forse, d'Europa.

- Su un totale di **410** famiglie nobili trattate in questo lavoro, si è riscontrato che ben **100** (24,39 %) erano residenti a Messina.

Si è cercato di capirne i motivi dando, precedentemente, solo una risposta essenziale.

- Contrariamente a quanto normalmente percepito circa il trasferimento dei coloni dall'Italia Settentrionale, con la conseguente creazione dei cosiddetti centri gallo-siculi, esso non avviene seguendo la scia di famiglie nobili già trasferite; bensì è, probabilmente, totalmente autonomo.

Sorprende, in tal caso, il numero delle famiglie, 66, provenienti dalla Toscana ed Umbria (58 + 8).

- Infine, a conferma del rapporto di sudditanza durato ben 5 secoli, il complessivo numero delle famiglie nobili trasferitosi dalla Aragona, Catalogna e Spagna è pari a 116 (12 + 34 + 70) pari al 28,29 %.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Le molte anime di Carlo Maria Carafa

Antonio Vitellaro*

Le molte anime …

Si dice così quando un personaggio si presenta con molte sfaccettature, talvolta poco coerenti tra loro.

Intanto, stiamo parlando di un Carafa; da questa casata vennero a Carlo Maria Carafa titoli, onori e qualche possedimento: Principe del Sacro Romano Impero, Grande di Castiglia di prima classe, Principe della Roccella, marchese di Castelvetere e titolare di una dozzina feudi in Calabria. Tutto ciò, nel 1671, alla morte del padre Fabrizio.

La madre, Agata, era una Branciforte; alla morte dello zio materno Giuseppe Branciforte (siamo nel 1676) eredita la Contea di Mazzarino, territorialmente una delle più estese della Sicilia; ma anche il Principato di Butera e, con esso, il titolo di Primo dei Pari di Sicilia.

Alcune date:

- nel 1679 prende possesso della contea di Mazzarino;
- nel 1681 partecipa al parlamento generale del Regno di Sicilia quale Capo del Braccio Militare;
- nel 1683 ottiene dal re di Napoli l'incarico di ambasciatore presso il papa Innocenzo XI, per consegnare a quest'ultimo l'omaggio tradizionale della Chinea**,** un cavallo bianco che veniva donato ogni anno al pontefice, accompagnato da una ricca offerta in denaro (7.000 ducati).

Quella fu, per Carlo Carafa, l'occasione per evidenziare tutto il suo potere politico e la sua potenza economica. La cerimonia avvenne il 2 febbraio 1864. Così uno storico del tempo, il Calauti, in una relazione descrive il Principe durante la "solenne cavalcata":

> *"Il vestito era tutto una massa d'oro; non si capiva su che tessuto fossero ricamati i fiori. Anche la sella era coperta da filigrane in oro. La criniera del cavallo era decorata da merletti d'oro, arricchita da tremila bottoncini d'oro".*

Ho voluto citare questo brano per dare un'idea delle grandi ricchezze di cui Carlo Carafa poteva disporre grazie agli estesissimi possedimenti siciliani.

Esaminiamo ora alcune delle sfaccettature di questo personaggio poliedrico.

Capo del partito spagnolo.

Fu capo del partito spagnolo in Sicilia**.** Il suo ruolo, i suoi titoli, la tradizione di fa-

* Società nissena di storia patria.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

miglia lo ponevano di fatto a capo della nobiltà che sosteneva la politica del re di Spagna.

Già nel 1674 Carlo Carafa si schierò con il viceré di Sicilia durante la rivolta filo francese di Messina; in quella occasione mandò 400 uomini armati (allora era solo Principe della Roccella) a Messina e una guarnigione per proteggere Reggio; fornì un appoggio militare in occasione dell'attacco francese contro Augusta. Al sostegno della politica spagnola si ispira tutta la sua azione di Capo del Braccio militare.

Il politologo.

L'esperienza di politologo rappresenta l'aspetto meno attuale della personalità del Carafa. Strettamente legato alla politica controriformista, egli non poté e non volle comprendere le nuove teorie politiche, specialmente quelle del Machiavelli. Già dai titoli delle sue opere politiche emerge il legame stretto tra la politica e i princìpi cristiani: *Opere politiche-cristiane,* in tre volumi. Libro primo, *Il Principe Politico-Cristiano,* con istruzioni "cavate dalla Sacra Scrittura"; libro secondo, *L'Ambasciatore Politico-Cristiano***;** libro terzo, *Scrutinio politico contro la falsa Ragione di Stato di Niccolò Machiavelli.*

Il legislatore.

Molto più "moderno" e più accettabile ai tempi nostri è il Carafa "legislatore", quando si occupa cioè, di riorganizzare gli ordinamenti giuridici che regolano i suoi territori. Questo è l'aspetto della personalità del Carafa che svilupperò maggiormente.

Emergono nei suoi scritti su questi temi le doti migliori di Carlo Carafa, il suo spiccato senso della giustizia, l'attenzione per i più deboli ispirata alla *clementia Caesaris*, una visione della vita sociale ispirata ai principi della morale cristiana.

Già quand'era Principe della Roccella, durante le visite ai propri possedimenti calabresi, Carafa usava dettare norme e regolamenti per la retta amministrazione della giustizia. Tali *Ordini, Pandette e Costituzioni* furono raccolti in un unico volume e stampati a Mazzarino solo nel 1862. Di questo libro si è occupato, con risultati egregi, il mio amico Filippo Racco della Deputazione calabrese di Storia Patria, in un volume del 1995, aggiornato nel 2010, *Una codificazione feudale del Seicento***.** Un lavoro pregevole, in cui vengono esaminati analiticamente i provvedimenti emanati dal Carafa.

Quando ci conoscemmo quattro anni fa e venne a sapere che già nel 2001 avevo pubblicato uno studio su un'analoga opera del Carafa, *Ordini, Pandette e Costituzioni da osservarsi negli Stati di Mazzarino, Niscemi, Barrafranca, Occhiolà, Militello ecc.,* con la ristampa del testo, Racco si rammaricò di non aver conosciuto in tempo questo mio lavoro (Antonio Vitellaro, *Carlo Maria Carafa, un principe siciliano della Controriforma.* In Appendice *Ordini, Pandette, Costituzionit emanati da Carlo Maria Carafa nel 1686,* Armando Siciliano Editore, Messina 2001).

D'altro canto, quando stesi questa mia analisi, anch'io non conoscevo l'esistenza degli *Ordini ecc.* calabresi di cui si è occupato Racco, per il semplice fatto che tale opera del Carafa non era presente in alcuna biblioteca siciliana.

In questo lavoro ho avuto l'opportunità di evidenziare alcuni aspetti significativi delle codificazioni del Carafa. Per comprendere meglio il significato di tante

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

determinazioni legislative volute da lui, bisogna avere presente la situazione in cui si trovava la Sicilia in quel tempo dal punto di vista politico-amministrativo.

Dopo un periodo in cui i re di Spagna avevano tentato, alla fine del '500 con i regni di Carlo V e di Filippo II, di abbattere abusi, ridurre privilegi, sopprimere o modificare vecchi istituti, reprimere il brigantaggio, organizzare meglio l'amministrazione della giustizia, i viceré non furono capaci di proseguire quest'azione di risanamento e si adattarono al difficile ambiente politico siciliano.



Carlo Maria Carafa

Il braccio di ferro tra i viceré e i ceti forti della nobiltà e del clero si stabilizzò in un compromesso in cui alla Spagna giovava aver ridotto il parlamento ad una pura formalità, accondiscendente alla sua volontà; ai nobili interessava avere mano libera nei propri Stati.

Il pericolo derivante da questo stato di cose fu avvertito dal grande giurista catanese Mario Cutelli, che nel suo *Codex legum siculorum* del 1636 annotava la situazione di quasi totale arbitrio determinata dal fatto che le prerogative derivanti dal *mero e misto impero,* ormai in possesso di quasi tutti i nobili, avevano creato una crescita enorme di fori e di giurisdizioni e, quindi, un potere senza precedenti.

I nobili e gli ecclesiastici ritenevano inalienabili diritti e privilegi acquistati spesso con il denaro, e pretendevano di rivalersi "con somma usura" sui loro sudditi.

Cutelli osservava che alle misere popolazioni restava appena la "libertà di respirare". I feudatari erano di fatto indipendenti rispetto allo Stato, le varie magistrature operavano in maniera sostanzialmente autonoma, utilizzando leggi e consuetudini proprie e funzionari non soggetti ad altro che alla loro volontà.

Gioacchino Di Marzo, nel 1871, annotava: "La nobiltà trascendeva negli arbitri, nell'orgoglio, nel lusso". Lamentava "il più riprovevole esercizio di una giustizia fondata sopra canoni arbitrari, incerta nell'applicazione, atroce ne' modi, diversa secondo le persone e le classi, e dappertutto un triste spettacolo di arbitrii, di ingiustizie, di inganni, di dissipazioni, di delitti, con cui la forza tormentava a man salva la debolezza".

L'azione di Carlo Maria Carafa.

A tutto ciò volle porre un freno l'azione legislativa di Carlo Maria Carafa. Egli aveva un forte senso dello Stato, e la sua fu un'azione sostitutiva rispetto all'assenza dello Stato. La finalità dei suoi *Ordini, Pandette e Costituzioni* è esplicitamente dichiarata nel sottotitolo: *Per la retta amministrazione della giustizia.*

Al primo punto egli pone l'obbligo di affiggere nei luoghi soliti gli *Ordini e Bandi*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

del vicerè Giuseppe Vega ogni prima domenica di settembre; tutto ciò per ribadire il primato delle norme vicereali.

Nel riproporre i vecchi ordinamenti dei suoi Stati, il Carafa evidenzia una forte sollecitudine a scoraggiare, con la minaccia di pene adeguate, le pratiche abusive che i pubblici ufficiali esercitavano, ad ogni livello, a danno dei più deboli; le nuove norme tendono a temperare gli arbitri e a tutelare la dignità dei sudditi.

Egli stabilisce procedure molto rigorose nell'esercizio delle loro funzioni, sancendo pene molto severe per i trasgressori. Ribadisco: gran parte dei capitoli sono rivolti a regolare i comportamenti dei sudditi, ma anche a dettare norme minuziose che possano evitare abusi di ogni sorta da parte dei pubblici ufficiali a danno di chi deve regolare i propri conti con la giustizia.

Facciamo alcuni esempi.

Individuato il "corpo del delitto" (la fattispecie delittuosa), si procederà ad assumere le "informazioni" del caso, redigendo un'apposita *rubrica* a cura del maestro Notaro. Se il delinquente è "perseguito", si emani il "bando" e si provveda alla "confetione dell'inventario" dei suoi beni con la massima cura possibile.

Nella raccolta delle informazioni, si deve accertare la presenza del Giudice, e l'indagato deve essere informato; se quest'ultimo è carcerato in altro luogo, lo si informi per rogatoria.

I testimoni debbono giurare *de veritate dicenda* (sull'obbligo di dire la verità) e dichiarare se sono o meno nemici dell'indagato. Se si deve procedere al "riconoscimento" del delinquente, la procedura è molto rigorosa: si scelgono dieci-dodici uomini somiglianti all'indagato, li si metta in fila in una stanza e si chieda al derubato se riconosce tra costoro il responsabile del furto.

In caso di interrogatorio di più delinquenti, li si tenga separati perché non concordino le loro deposizioni. Alla "rubrica dell'informazione" vanno allegati i precedenti penali dell'inquisito, e ciò *ad aggravandum*.

In caso di sequestro della "roba" dell'inquisito, si dovrà procedere a questa operazione subito dopo l'arresto "con mettere guardie alla roba del sudetto", perché al momento dell'inventario non capiti che tutti i beni mobili siano scomaprsi.

Sembra di leggere norme di procedura penale dei nostri giorni.

Alcune indicazioni normative rivelano la grande umanità del Carafa.

I poveri sono difesi *gratis et pro Deo* sia nelle cause penali sia in quelle civili. Le esecuzioni dei creditori contro i debitori debbono essere redatte per iscritto.

Il capitolo 41 fissa i criteri per la detenzione domiciliare in favore di carcerati ammalati. Il capitolo 57 stabilisce il divieto di infliggere "nessuna sorte di tormento, benché minimo, tanto contro principali inquisiti, quanto contro testimoni che fossero renitenti a dire la verità".

Alcune di queste norme ci arrecano imbarazzo, se pensiamo a una certa prassi giudiziaria dei nostri tempi, più arretrata, in fatto di umanità, rispetto alle norme stabilite dal Carafa.

Le sanzioni contro gli ufficiali sono molto pesanti: penalità pecuniarie di varia entità a seconda della gravità dell'infrazione ai propri doveri, fino alla privazione dell'ufficio

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

nei casi più gravi.

In questa sua azione di riordino dell'amministrazione della giustizia e di restaurazione di privilegi derivanti dai principi del *mero e misto impero,* il Carafa sviluppava lo stesso ruolo di riformatore illuminato che espletava in quegli anni nel campo culturale, urbanistico e in quello della formazione dei giovani, della salvaguardia della religione cattolica e delle prerogative regie.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

L'idea di *magnificenza* alla corte dei Moncada a Caltanissetta

Rosanna Zaffuto Rovello*

Nella prima metà del Cinquecento aveva avuto larga diffusione un'opera di Giovanni Pontano che comunemente viene indicata come *I Trattati sulle virtù civili.* Si tratta di trattatelli *(De beneficentia*, *De splendore*, *De liberalitate*, *De magnificentia*, *De conviventia*), - stampati per la prima volta a Napoli nel 1498 - in cui l'autore analizzava le virtù che presiedono alla conduzione di una vita privilegiata: l'uso della ricchezza doveva essere indirizzato non solo verso la beneficenza e la liberalità, ma soprattutto verso lo splendore e la magnificenza, strumenti per dimostrare il valore del proprio rango.[1]

Il fulgore delle corti rinascimentali italiane era fortemente connesso a questa concezione, che venne ulteriormente sviluppata nel *Libro del cortigiano* di Baldassare Castiglione e nel *Galateo ovvero de' costumi* di Monsignor Giovanni Della Casa, in cui l'opulenza dei principi e dei signori veniva esplicitamente collegata all'etica cortigiana.[2]

La connessione tra lusso, sfarzo, potere e cultura è stato studiato ed approfondito, soprattutto per le corti dell'Italia centro settentrionale,[3] ma non si tratta, come è stato ipotizzato per alcuni casi, di una sorta di investimento di denaro o di immobilizzazione di capitali,[4] quanto della necessità dei ceti nobili di emergere, apparire, farsi notare.

L'arte signorile di adoprare le ricchezze[5] si ripropone negli stessi termini e con eccellenti risultati anche nelle corti nobiliari siciliane: tra il Cinquecento e il Seicento si sviluppò infatti nell'Isola una sorta di competizione non dichiarata, in cui ciascuna famiglia cercava di emergere sulle altre, grazie allo splendore della propria corte.

In quel contesto, anche l'arte faceva parte della esibizione di sé dei ceti dominanti: dalle corti principesche dell'Italia settentrionale, alle corti dei grandi aristocratici siciliani, ogni forma d'arte era uno sfoggio del proprio stato sociale, un modo per sottolineare

* Società nissena di storia patria.

[1] Giovanni Pontano, *Trattati delle virtu sociali: De liberalitate, De beneficentia, De magnificentia, De splendore, De conviventia*; introduzione, testo, traduzione e note a cura di Francesco Tateo, Roma 1965.

[2] Le tre opere qui citate sono presenti nella biblioteca del principe Francesco II Moncada di cui tratteremo più avanti.

[3] Faccio riferimento qui alla ricchissima bibliografia riportata da *Le corti nell'Italia del Rinascimento* a cura di Beatrice Del Bo [versione 1.0 - agosto 2011- per "Reti Medievali". Consultato il 25 gennaio 2018.

[4] G. Doria, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1550-1630),* in "Studi Storici" 27, 1986, pp 21-27

[5] G. A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi della Sicilia,* Valenza 1657, p.574.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

agli occhi dei sudditi la propria grandezza, per mettere in evidenza un tenore di vita ben diverso da quello di chi era costretto a lavorare per poter vivere.

L'intellettuale e l'artista di corte dovevano "scomparire" dinanzi al loro protettore: il loro compito era mettersi al servizio del nobile per aumentare il suo prestigio e la sua potenza, senza cercare la gloria e la lode personale. In cambio di laute sovvenzioni, gli artisti scrivevano opere encomiastiche in onore del mecenate, ne facevano il ritratto, facevano precedere le proprie pubblicazioni da lettere dedicatorie e da professioni di gratitudine e fedeltà al Signore.

In questo studio ci occuperemo in particolare della corte di Caltanissetta come fenomeno culturale e segno della grandezza dei Moncada, rimandando ad altro luogo l'analisi delle implicazioni politiche e delle funzioni di governo svolte dai cortigiani e quindi del suo aspetto amministrativo, burocratico e sociale.[6]

Naturalmente useremo il termine "corte" non tanto per designare il palazzo, il luogo di residenza, ma per indicare gli uomini e le donne che costituivano l'entourage del principe. Infatti i Moncada si spostavano continuamente all'interno degli stati feudali che costituivano il loro grande patrimonio e spesso portavano con sé la corte (le persone), ma anche gli oggetti, i paramenti, gli argenti, i libri e tutto ciò che poteva servire alla vita lussuosa e appariscente di una "corte itinerante".

Questo è il motivo fondamentale per cui i palazzi – di Paternò, di Caltanissetta, di Collesano, per citarne alcuni – appaiono oggi come gusci vuoti: a Caltanissetta non ci sono più i trenta arazzi elencati nell'inventario del Principe Cesare nel 1571,[7] non ci sono gli argenti e i libri del principe Francesco inventariati nel 1592,[8] non ci sono i 42 quadri di Luigi Guglielmo duca di Montalto[9]: lo spostamento della famiglia da un luogo all'altro comportava un trasloco di tutti i beni di lusso.

Una ricerca sulla magnificenza della corte moncadiana nella Caltanissetta del 500 e 600 non può, dunque, basarsi sulle scarne tracce che sono rimaste nella città, quanto sulla ricca documentazione che ci è pervenuta, e che fa riferimento allo stile di vita della nobile famiglia e del suo seguito, costituito da uomini incaricati di provvedere al benessere del signore (maggiordomi, camerieri, scudieri, ma anche artisti, musici e maestri), e da personaggi dell'élite locale che si occupavano del governo della città.

I Moncada a Caltanissetta.

I Moncada, giunti in Sicilia al seguito di Pietro d'Aragona, avevano ricevuto in feudo la contea di Augusta. Erano a quel tempo una famiglia minore nel panorama aristocratico nella Sicilia del 300, tanto che vennero esclusi dalla spartizione della Sicilia tra i Quattro Vicari alla morte di Federico il Semplice (1377).

La mossa di Guglielmo Raimondo Moncada di favorire il matrimonio della regina Maria con Martino il Giovane, nipote del re di Spagna, cambiò le sorti della famiglia:

[6] Quest'ultimo tema - della corte come apparato di potere e di governo - ha conosciuto un buon successo nella ricerca storica soltanto recentemente. Cfr. NORBERT ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980

[7] A.S.P., Fondo Moncada, Reg 591, cc 79, del 18 settembre 1571.

[8] A.S.Cl., Corporazioni Religiose Soppresse, Santa Flavia, vol 1, Doc. 29.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

nel 1407 ottennero di sostituire la contea di Augusta, flagellata dalle razzie dei pirati, con la contea di Caltanissetta, grande produttrice di frumento e arroccata al centro della Sicilia, lontana dai pericoli e dalle epidemie.

Iniziava per i Moncada una scalata verso i gradini più alti del prestigio - non solo nell'ambito della aristocrazia isolana, ma anche nei confronti della monarchia iberica - basata soprattutto su una accorta politica matrimoniale. Ma, per combinare i matrimoni nelle sfere più alte della nobiltà, era necessario che la famiglia splendesse agli occhi di tutti con la dimostrazione della sua magnificenza: per essere appetibile anche alle unioni di alto rango doveva dimostrare di avere le qualità necessarie per brillare nel firmamento dell'aristocrazia, di essere raffinata e colta, di avere ricchezze tali da potersi permettere lussuose abitudini.

A causa della perdita quasi totale della documentazione archivistica anteriore al 1500, possiamo ricostruire solo in parte i ritmi e le abitudini quotidiane della corte nell'arco del 400. Una traccia delle attività culturali di quel periodo è data dalla presenza a Caltanissetta di Giovanni Marrasio, un umanista siciliano (era nato a Noto intorno al 1404) che si era formato presso i circoli culturali di Siena, di Bologna, di Padova, di Ferrara. Era un poeta, ma anche medico e, negli ultimi anni della sua vita, anche sacerdote.[10] Tornato in Sicilia nel 1446 sappiamo per certo che aveva redatto il suo testamento a Caltanissetta nel settembre del 1452, quando ancora era conte Guglielmo Raimondo Moncada.[11] Il testamento di Marrasio era stato stilato dal notaio Giacomo De Milana, intellettuale della corte dei Moncada, il quale per altro è autore di un bellissimo codice miniato datato 1470, che si trova nella Biblioteca Ventimiliana di Catania.

Questo manoscritto contiene due operette in volgare di Pier Candido Decembrio, umanista e uomo delle corti italiane, che aveva a lungo soggiornato presso i Visconti a Milano, presso la corte papale a Roma e presso la corte aragonese a Napoli.[12] Il De Milana trascrisse accuratamente le due operette e decorò il codice con arabeschi di vari colori e oro, per farne dono ad un altro Moncada, quel Giovan Tommaso che risiedeva a Paternò e che di lì a poco avrebbe preso il potere sugli stati feudali, accompagnandolo con una lettera dedicatoria in volgare.[13] In un periodo in cui la diffusione delle opere letterarie era limitatissima e circoscritta a pochi ambienti colti, la presenza a Caltanissetta

[9] A.S.Cl., Not. A. Lamammana, vol 650 c. 740, quaderno inserito e cucito nel volume di minute, cartulato da c 740 a c. 753, del 5 maggio, V ind., 1652, intitolato *Memoria delle robbe del Principe Duca mio Signore consegnata d'ordine di s.e. a don Francesco Notarbartolo suo secreto nella citta di Caltanissetta*.

[10]: I. MARRASIUS, *Angelinetum et Carmina varia*, a cura di G. Resta, Palermo 1976,

[11] Conosciamo questa notizia dall'inventario post mortem del Marrasio, stilato da un notaio palermitano che cita il precedente testamento: A.S.P., Not A.Aprea, reg. 810, cc 19 r – 22 v del 24 settembre 1452.

[12] P. VITI, *Decembrio Pier Candido* , in Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 33, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987, consultato il 9-11 2017. Le due operette sono due traduzioni che Decembrio aveva fatto dal latino in volgare dei *Commentari* di Cesare e della *Historia Alexandri Magni* di Quinto Curzio Rufo dedicate nel 1438 a Filippo Maria Visconti, con un intento dichiaratamente encomiastico e politico.

[13] La breve dedica è stata trascritta in R. ZAFFUTO ROVELLO, *Universitas Calatanixette 1086-1516,* Caltanissetta Roma 1991, p 225. Una attenta descrizione del codice in A.RAPISARDA, *Codice Moncada,* in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L.Scalisi), Catania 2006, pp. 229-233.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

di questi due testi, solleva interessanti interrogativi. Possiamo ipotizzare che proprio Marrasio avesse introdotto i manoscritti delle operette di Decembrio presso la corte dei Moncada dove poi il notaio le aveva copiate?

Francesco I Moncada, il mecenate.

Il potere della famiglia si accrebbe a fine Quattrocento per mezzo di un matrimonio endogamico tra Contissella Moncada erede della contea di Caltanissetta e il cuginetto Guglielmo Raimondo, rampollo di un altro ramo della famiglia che a metà 400 aveva acquistato la contea di Paternò. La ricongiunzione dei due rami della famiglia e la fusione dei due grandi possedimenti feudali accrebbe notevolmente le possibilità economiche dei Moncada, il numero dei loro sudditi, ma anche il loro potere all'interno del parlamento siciliano in cui i feudatari del *braccio militare* avevano diritto di occupare un seggio per ogni feudo titolato in loro possesso. Essi erano conti di Paternò, conti di Caltanissetta, baroni di Motta Santa Anastasia, baroni di Malpasso, baroni di Melilli, e signori di altri feudi e terre minori.

Con il matrimonio tra Contissella e il giovane Guglielmo Raimondo gli interessi della famiglia si erano spostati sulle pendici dell'Etna; il territorio interno della Sicilia fu considerato solo un feudo lontano da cui ricavare tasse e proventi e per circa cinquanta anni Caltanissetta non ebbe una corte aristocratica cui fare riferimento.

Nel 1516 però una rivolta popolare, guidata dal notaio Naso e da altri appartenenti al ceto mezzano, mutò notevolmente le cose: i cittadini cacciarono gli ufficiali del conte e presentarono la richiesta di *riduzione* al Regio Demanio.[14] Per giungere ad un accordo e far rientrare la protesta, il conte dovette fare alcune concessioni e accordare nuovi capitoli alla città,[15] ma soprattutto decise di far abitare a Caltanissetta i figli Francesco, il maggiore, ed Emilia, che aveva sposato un Branciforte, conte di Mazzarino. La loro presenza autorevole e il tenore di vita della loro corte avrebbero significativamente sottolineato e reso visibile la differenza di rango e di potere che i Moncada avevano nei confronti di coloro che avevano osato alzare la testa e ribellarsi.

A soli 14 anni, nel 1532, il conte Francesco sposò Caterina Pignatelli Caraffa, con un matrimonio politico che rafforzò la potenza della famiglia perché Caterina era nipote del viceré Ettore Pignatelli e figlia di Giulia Caraffa di Mazzarino. Secondo il Della Lengueglia il padre lo volle tenere lontano dalla vita militare, perché lo riteneva gracile e delicato, e quindi il giovanissimo conte crebbe a Caltanissetta "a bello studio":[16] ebbe i migliori maestri e ricevette un'educazione umanistica, tanto che la piccola città divenne a poco a poco un centro culturale di primo piano.

Allora già i Moncada non risiedevano più nel castello di Pietrarossa, che era un maniero esposto a tutti i venti e privo di quelle comodità che i tempi potevano offrire ad una famiglia nobile e ricca. Essi avevano fatto costruire un palazzo nobiliare in quella

[14] Cfr. R. ZAFFUTO ROVELLO, *Universitas Calatanixecte,* cit. pp. 261- 269.

[15] FABIO D'ANGELO, *I Capitoli di Caltanissetta del 1516*, in "Mediterranea. Ricerche storiche" n. 22, Agosto 2011, Anno VIII, p 347 sgg. (on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

[16] G. A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della Prosapia et heroi Moncadi della Sicilia,* Valenza 1657, p. 534

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

che era la piazza principale della città medioevale[17] e che divenne il centro della magnificenza dei Moncada: per mostrare il proprio splendore agli occhi dei sudditi e degli altri aristocratici essi curarono lo sfarzo nell'abbigliamento,[18] la decorazione del palazzo, la presenza di artisti, la produzione di opere d'arte. Tommaso Fazello racconta di essere stato ospite dei conti Moncada nel 1546 e di aver visto nella loro casa i denti e il ritratto di un gigante che era stato ritrovato durante lo scavo per la costruzione di una nuova casa colonica nel territorio di Mazzarino.[19]

Lo stesso Francesco Moncada era il committente, nel 1553, del quadro della Madonna degli Angeli di autore ignoto, che era collocato nella chiesa Madre della città. Sulla predella del trono su cui è seduta la Vergine, lo stemma di famiglia, con gli otto pani su fondo rosso, ci attesta la commissione.[20]

Nella corte di Caltanissetta sembra soprattutto privilegiata la presenza di musicisti, come ci testimonia Giandomenico Martoretta, capostipite della scuola madrigalistica siciliana. Martoretta era nato intorno al 1515 a Mileto, e probabilmente aveva compiuto i suoi studi musicali nell'ambiente romano della Cappella Sistina. Ben presto, non sappiamo attraverso quali vie e attraverso quali conoscenze, era giunto a Caltanissetta, nel Palazzo dei Moncada, dove rimase per molti anni.

Nella dedica apposta al suo *Primo libro di madrigali a quattro voci,* pubblicato a Venezia nel 1548,[21] il madrigalista dichiarava di avere nei confronti del conte un*'antica et fidelissima servitù*, di avere ricevuto da lui grandi benefici e aggiungeva che a casa Moncada a Caltanissetta quotidianamente si ascoltava buona musica, *la qual ogni giorno si vede esaltata e premiata più che in ogni altra parte tenendola sempre per continuo esercitio come suo vero e natural cibo.*

Quattro anni dopo, il musicista calabrese pubblicò sempre a Venezia un secondo libro di madrigali in cui i 29 componimenti sono dedicati ciascuno ad un diverso personaggio: il primo, il secondo e il dodicesimo sono intitolati rispettivamente al conte Francesco e ai suoi figli maggiori, Cesare e Giulia.[22] Molti altri sono dedicati a notabili siciliani che vivevano nel palazzo dei Moncada e facevano parte della loro corte.[23]

[17] Cfr. G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada, il progetto di città moderna,* Caltanissetta 2012, pp.131-134.

[18] Da sottolineare, a questo proposito, la presenza in quel periodo di molti mercanti catalani che immettono sul mercato di Caltanissetta una notevole quantità di tessuti pregiati di provenienza iberica, cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta fertilissima civitas 1516 -1650* , Caltanissetta-Roma, 2002, p. 138 sgg.

[19] Tommaso Fazello, *Storia Di Sicilia Deche Due*, tradotto in italiano da Remigio Fiorentino, Palermo 1830, Pp 86-87. Ricordiamo che a fine Cinquecento in una descrizione di casa Moncada si cita la *stanza dei giganti*.

[20] Su quest'opera cfr l'interessante studio di B. Mancuso, *L'arte signorile d'adoprare le ricchezze*, in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L.Scalisi), cit. p 85

[21] M. A. Balsano, *Gli Elisi siciliani della Martoretta di Calabria,* Firenze 1988, p. X.

[22] Giulia Moncada e suo marito don Pietro Barresi, marchese di Pietraperzia, a loro volta proteggono e finanziano Salvatore di Cataldo e Pietro Havente che vivono e lavorano grazie al loro mecenatismo.

[23] G. D. Martoretta, *Il secondo libro di madrigali cromatici a quattro voci,* Venezia 1552. L'elenco è stato pubblicato da M.R.De Luca, *Musica e musici alla corte dei Moncada,* in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L. Scalisi). cit. p. 191.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

La magnificenza di Francesco I portò i suoi frutti: prima di morire ottenne dal re di Spagna che il suo feudo di Paternò fosse elevato da Contea a Principato, ne assunse quindi il titolo di Principe e riuscì a combinare matrimoni di grandissimo prestigio per molti dei suoi otto figli.

Cesare Moncada e Aloysia de Luna.

Il risultato migliore di queste trattative tra grandi famiglie nobiliari fu il matrimonio del primogenito: Cesare Moncada, principe di Paternò e conte di Caltanissetta, sposò infatti nel 1568 una nobildonna di altissimo lignaggio, la duchessa Aloisia de Luna e Vega. Aloisia (spesso chiamata anche Luisa) era figlia di Pietro de Luna conte di Bivona che aveva sposato Elisabetta de Vega, figlia del vicerè di Sicilia Juan de la Vega:

> "*In questo frattempo, in cui era cessato il timore dei Turchi, ebbe il vicerè il piacere di celebrare le nozze di Elisabetta sua figliuola con Pietro de Luna conte di Vivona, che furono solennizzate nel mese di luglio con somma splendidezza nella sala del regio palagio".*[24]

Aloisia, erede di casati così importanti, portò in dote 40 mila scudi, pari a 16.000 onze. Una parte della dote, del valore di circa duemila onze, era costituita dai suoi gioielli tra cui:

- un anello con diamante "a monumento"
- un'aquila d'oro con uno smeraldo e tre perle pendenti
- una catenella con gioia a forma umana, testa d'oro e petto di perla, smaltato con tre perle pendenti
- una cintura d'oro in quaranta pezzi con 8 rubini, 9 diamanti e 20 mezze perle
- un "frontaglio" d'oro in undici pezzi, con 2 rubini, uno zaffiro e un diamante.

per riportare solo alcuni pezzi del cofanetto della sposa.

Nel 1570, quando il principe Cesare morì, venne stilato l'inventario dei suoi beni, da cui si può ricavare una testimonianza sul suo tenore di vita.[25]

Ad esempio, oltre al palazzotto con la torre in cui vivevano a Caltanissetta, vi era *lo tocco vecchio per jocarici a la balla,* probabilmente la vecchia casa del padre, conte Francesco, riadattata per il gioco della palla. Nel giardino vi era un pavone, due falconi e cinque oche, nella rimessa vi erano due carrozze, una lettiga e una portantina, all'interno della casa arazzi, quadri, argenti e mobili.

Appena pochi anni dopo la morte del marito, Donna Aloisia, volitiva e pragmatica, ottenne la tutela del figlio e la reggenza degli stati feudali.[26] Pur abitando a Caltanissetta, lontano dai grandi circuiti culturali, per gran parte della sua vita, realizzò per il figlio Francesco un progetto di "magnificenza" che lo metteva alla pari, se non al di sopra, dei

[24] G. E. Di Blasi, *Storia Cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842.p. 898.

[25] A.S.P., Archivio Moncada, vol. 591, nc. Inventario post mortem di Cesare Moncada, 2 agosto 1572.

[26] Sulla figura di donna Aloysia e la sua "felice reggenza" cfr L.Scalisi – R.L. Foti, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L.Scalisi). cit. p.24-36

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

grandi nobili siciliani e spagnoli.

Le fonti contabili[27] della duchessa ci testimoniano spese ingenti per consumi di lusso – tra cui argenti, gioielli, broccati e damaschi, tessuti lavorati in oro e seta – ma anche per la committenza artistica e per le attività culturali: "*Luisa diresse il flusso della ricchezza in direzione di un fasto che riservava alla vita pubblica e all'apparire sostanza e misura dell'onore e del prestigio del casato*".[28]

Agostino della Lengueglia, nel trattato in due volumi in cui racconta le gesta degli "heroi Moncadi",[29] nelle pagine dedicate a donna Aloisia usa moltissime volte i termini "magnificenza, sfarzo, splendore, sfoggio"; ed elogia l'uso del danaro e della ricchezza per mantenere una corte adeguata al rango della famiglia.

> *"Fu ella nel trattamento sì generosa, che poche Corti in quei tempi si puotero iguagliare alla sua splendidezza. Ivi quasi in riservato giardino fioriva la nobiltà di Cavalieri e Dame, che la servivano, perché con larga mano dai fonti degli scrigni si diramavano i copiosi rivoli de gli abbondanti salari, oltre le frequenti piogge delle straordinarie mercedi. Ma poco sarebbe l'avere esercitata liberalità con quegli di sua famiglia, e la* ***magnificenza*** *di Signora tanto magnanima stata sarebbe di niun vigore, se dentro l'angusta sfera della domestica servitù avesse confinata l'attività […] ma di lontano seppe aumentarlo con le magnifiche spese fatte nelle accoglienze di nobilissimi hospiti".*[30]

In seguito, nel racconto della visita del vicerè Macheda, si afferma che egli, giunto a Caltanissetta - residenza della duchessa - vi trovò *"gli ultimi termini di una sterminata magnificenza"*[31]

Donna Aloisia seppe in quegli anni amministrare un immenso stato feudale, i cui territori andavano dalle pendici dell'Etna sino alla Sicilia interna, ma lo scopo fondamentale della sua vita divenne quello di rafforzare la potenza della famiglia, grazie alla rete di relazioni e soprattutto ad un'accorta politica matrimoniale. Infatti dopo sei anni di vedovanza decise di risposarsi con don Antonio di Aragona duca di Montalto. Nei capitoli matrimoniali pose la condizione che il marito non potesse interferire né nella conduzione del territorio dei Moncada, né nell'educazione di Francesco, anzi contemporaneamente venne deciso il matrimonio tra il giovanissimo principe e Maria, unica figlia del duca di Montalto. Il doppio matrimonio fu un'abilissima mossa politica che portò i Moncada al primo posto nella graduatoria delle nobili famiglie siciliane: aumentò l'estensione territoriale dei loro possedimenti, e di conseguenza il loro reddito, tanto che il patrimonio fondiario venne calcolato come il più cospicuo di tutta la Sicilia.

Nel 1619 donna Aloysia moriva a Palermo, dopo aver governato per più di quaranta anni gli stati feudali dei Moncada, aver accresciuto lo splendore del casato ed avere

[27] A.S.P., Archivio Moncada vol 2279 , *Notamento di spese di casa fatto per la signora D. Luisa de Luna e Vegha duchessa di Montalto…*, 1578-1584

[28] L. Scalisi – R.L. Foti, *Il governo dei Moncada,* cit. p. 29.

[29] G. A. Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia,* Valenza 1657.

[30] G. A. Della Lengueglia, *Ritratti* , cit. p. 575

[31] G. A. Della Lengueglia, *Ritratti* , cit. p. 576

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

accumulato un patrimonio in manufatti preziosi. Il suo inventario *post mortem*[32] è infatti un lungo ed interessante elenco di oggetti devozionali, di 328 quadri, di piccole opere d'arte, di oggetti curiosi ed esotici. Prima di morire fece un gesto di grande umiltà: chiese di essere seppellita a Caltanissetta, dove aveva vissuto gran parte della sua vita, nel pavimento della chiesa del convento dei cappuccini, con una lapide semplicissima su cui si legge solo il suo nome. Nonostante ciò, Agostino della Lengueglia affermò che *il suo funerale parve .. non di una principessa estinta, ma della spirata magnificenza.*[33]

Francesco II Moncada, il principe rinascimentale.

Donna Aloisia raccolse il risultato della sua incessante attività: il figlio Francesco poteva stare alla pari con qualunque principe rinascimentale dell'epoca, parlava l'italiano, il latino e lo spagnolo, conosceva la musica e sapeva suonare diversi strumenti musicali, sapeva dipingere, componeva versi; amava andare a caccia con il falcone, giocava a scacchi, e sapeva tirare di scherma; si dilettava di astronomia e di medicina.[34]

Francesco era stato infatti educato dai migliori insegnanti che la Sicilia spagnola del tempo potesse offrire: Antonio Cingale e Giandomenico Bevilacqua erano suoi maestri di poesia e belle lettere, Filippo Paruta era storiografo ed esperto in numismatica, il filosofo Sebastiano Ansalone gli insegnava astronomia, il suo maestro di latino Sebastiano Bagolino, venne mandato a perfezionarsi a Napoli, a spese dei Moncada, i suoi istruttori di spagnolo e di armi provenivano direttamente dalla penisola iberica. La sua biblioteca comprendeva 700 volumi di varia natura, soprattutto opere poetiche in italiano ed in latino, ma anche classici, testi storici, curiosità geografiche, libri di natura religiosa, sulla caccia e sui cavalli, scritti di medicina e commedie, poemetti composti appositamente per il principe da autori locali e soprattutto libri di versi in italiano, tra cui dodici copie delle Rime del Petrarca.[35]

Egli, attorno a sé, riuniva tutti i maggiori poeti e musicisti del tempo creando una sorta di cenacolo letterario. Ad esempio Antonio il Verso nel *Secondo libro di mottetti e ricercari a tre voci del maestro Pietro Vinci* , pubblicato nel 1591, allude ai tanti obblighi che i musicisti avevano nei confronti del giovane principe che li aveva colmati di "favori e grazie"[36]. E Bevilacqua traduce il *Ratto di Proserpina* di Claudiano, a cui Cingale aggiunge "argomenti ed allegorie", come epitalammio in occasione delle nozze del giovane principe.[37] Tra i suoi oggetti personali troviamo un liuto piccolo, due citare, una

[32] A.S.P. Not. G.V.Guarino, vol. 16641, 1619-1620, *Inventario di donna Aloisia Moncada* del 20 marzo 1620, cc 368 r – 395 r. cfr. B. Mancuso, *L'arte signorile d'adoprare le ricchezze*, in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L.Scalisi), cit. p 85

[33] G. A. Della Lengueglia, *Ritratti* , cit. p. 583

[34] Per una ricerca sulla corte del principe Francesco e sulla sua cultura cfr. S. Bagolino, *il Moncata*, manoscritto del 1596 in Biblioteca Comunale di Palermo 2 Qq B 25, pubblicato in gran parte da F. M.Mirabella ad Alcamo nel 1887.

[35] L'elenco dei libri è pubblicato integralmente In R.Zaffuto-P. Miraglia, *Le pretiose Merci della Sapientia,* Palermo 2005

[36] La dedica è interamente trascritta da M.R.De Luca, *Musica e musici alla corte dei Moncada,* in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L.Scalisi), cit., p. 196

[37] G. D. Bevilacqua, *Il Ratto di Proserpina di Claudiano, in ottava rima tradotto,* Palermo 1586

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

viola d'oro e un liuto grande, e tra i suoi dipendenti un gruppo di musici stipendiati: il "bachitono" Joan Ramirez, e i musici David Siniero o Sincero, Baldassarre Resche, Viviano Bariletti.[38]

Il mecenatismo divenne per i Moncada uno strumento non solo per incrementare l'arte e per diffondere la cultura, ma anche, e soprattutto, per dare splendore al casato: nessuno li poteva eguagliare in quel momento per la ricchezza, per il potere, per la magnificenza, per la liberalità e … per la formazione intellettuale. Francesco incarnò davvero nell'ultimo ventennio del Cinquecento il modello ideale di principe rinascimentale.

La necessità di dimostrare la propria grandezza agli occhi dei sudditi e delle altre famiglie aristocratiche si manifestò anche con la costruzione di molte opere in città.

Insieme con la madre, donna Luisa, Francesco fece costruire la chiesa di Sant'Agata e il Collegio gesuitico; trasformò il vecchio ospedale del Monte di pietà in un ospedale dei Fatebenefratelli; fece costruire un nuovo convento per i cappuccini in un luogo più vicino al centro abitato; diede un nuovo aspetto al centro della città.[39]

La cronaca dettagliata della posa della prima pietra della chiesa di S. Agata dei Gesuiti, ci da la misura di come questi avvenimenti fossero vissuti "teatralmente" e fossero un mezzo per mostrare ai sudditi la propria grandezza e la propria magnificenza. Tutta la vasta area, che poi sarebbe stata occupata dalla costruzione gesuitica, era stata adornata da grandi teloni dipinti, sei dei quali erano dedicati a donna Luisa, al principe Francesco e a sua Moglie Maria, a tre dei loro figli, Antonio, Luisa e Cesare. Un settimo rappresentava il principe Francesco insieme al suo defunto padre, principe Cesare, mentre altri erano dedicati a sant'Ignazio di Loyola e alla Compagnia dei Gesuiti. Ciascun ritratto era accompagnato da un verso latino, (di Virgilio, Orazio, Ovidio …) attraverso cui veniva esaltata la nobiltà della stirpe moncadiana.[40]

Dopo una cerimonia religiosa compiuta all'interno della chiesa Madre, che a quel tempo era ancora l'antica chiesa della Madonna degli Angeli ai piedi del castello, il principe e il suo seguito in corteo a cavallo attraversarono tutta la città, precedendo la processione del clero, per compiere il rito della posa della prima pietra.

I cittadini vedevano nel giovane principe, ritto sul suo cavallo, con gli abiti splendenti di oro, come una incarnazione della divinità, una sorta di teofania. In un altro episodio, lo stesso Bagolino, a proposito dell'arrivo a Caltanissetta del principe, che coincise con l'arrivo delle piogge dopo un periodo di siccità, racconta: "*uscì tutto il popolo […]rendendo grazie a Nostro Signore che con la venuta del Principe aveva fatto pur venire la grazia del cielo."*[41]

Purtroppo nel maggio del 1592, mentre si trovava a Paternò, Francesco si ammalò di "febbre pestilenziale" e morì, nel giro di pochi giorni, a soli 23 anni Ancora una volta il suo inventario *post mortem* ci permette di tracciare un affresco del tenore di vita della

[38] A.S.Cl., Not. G.B.Calà, vol. 188, c. 1112

[39] Cfr. G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada, il progetto di città moderna,* Caltanissetta 2012

[40] S. Bagolino, *Il Moncata, dialogo* (a cura di F.B.Mirabella) Alcamo 1887, pp 66-67 vedi appendice doc. n 1.

[41] Ibidem , p. 20

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

corte: vi sono descritti ad esempio 467 pezzi di argenteria, per un totale di 300 chili, in gran parte per la tavola e per i banchetti, ma in parte anche per l'uso personale del principe, vi sono splendidi vestiti, armature, gioielli, vi sono le livree dei paggi e dei lacchè.[42] Tutto doveva convergere verso quella magnificenza necessaria per sottolineare il proprio ruolo di prestigio nella società del tempo.

Antonio Moncada, l'allontanamento.[43]

La morte prematura del giovane principe Francesco sembrava aver interrotto il sogno di grandezza dei Moncada, ma, mentre donna Maria si confinava nel suo palazzo in lutto stretto, donna Aloisia riprendeva in pugno le redini della famiglia e si faceva concedere nuovamente dal re di Spagna la reggenza degli stati feudali e la tutela dei nipotini.

I suoi progetti si spostarono su Antonio, il secondogenito di Francesco e Maria, in quanto Cesare, il primogenito che portava il nome del nonno, era morto ancora bambino. Antonio venne cresciuto come si conveniva ad un principe di altissimo rango e a soli 18 anni ricevette le insegne del Toson d'oro, non tanto per i suoi meriti personali, quanto per quelli della famiglia. Inoltre, poiché ad ogni terra legata ad un titolo nobiliare corrispondeva un seggio nel parlamento siciliano, ereditò un enorme potere politico. Egli era, infatti, principe di Paternò, conte di Caltanissetta, di Collesano e di Adrano, barone di Melilli e di Motta Santa Anastasia, mentre la nonna, donna Aloysia, era duchessa di Bivona e baronessa di Castellammare del Golfo, di Caltabellotta e di Sclafani. Insieme, quindi, possedevano dieci terre titolate e di conseguenza avevano diritto ad altrettanti voti in parlamento, pari al dieci per cento dei voti disponibili.[44]

Le dimensioni eccezionali del blocco feudale riunito da donna Luisa, ponevano i Moncada in testa agli ottanta feudatari siciliani secondo una ricognizione sui redditi fondiari compiuta a fine Cinquecento: con più di 50 mila onze annuali, i Moncada erano una delle prime potenze feudali europee.[45]

Si aggiunga a ciò la fitta rete di parentele, di incroci matrimoniali e di alleanze: i Moncada rappresentavano pienamente l'aristocrazia siciliana in grado di proporsi come autorevole interlocutrice della corte madrilena.

In questa atmosfera, donna Aloysia decise un matrimonio di altissimo prestigio per i suoi nipoti: attraverso i suoi contatti venne stipulato un patto matrimoniale tra Antonio e una nobildonna spagnola, Giovanna de la Cerda, figlia del vicerè Medinaceli, che a quel tempo aveva sedici anni. Andarono a buon fine anche le trattative per le nozze tra la contessina Aloisia, sorella di Antonio, e il duca di Padiglia, cattivo soggetto dedito al

[42] L'inventario è ancora in gran parte inedito, una sintesi in R.Zaffuto Rovello, C*altanissetta fertilissima civitas,* cit., pp 267-273.

[43] Farò qui solo un rapido accenno alla figura di questo principe, in quanto egli trasferì la famiglia e la corte lontano dal piccolo centro di Caltanissetta e la sua *magnificenza* si manifestò soprattutto in Spagna e a Palermo dove trascorse gran parte della sua vita.

[44] E. Cecchi , *Censimenti siciliani tra Cinque e Seicento nell'Archivio di Stato di Firenze*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli* (a cura di G. Motta) , Soveria Mannelli, 1983, pp.209-241

[45] S. Condorelli, *"Le macchine dell'ingegno"* in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L.Scalisi), cit., pp.255-256.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

gioco e alle gozzoviglie, ma dotato di un altissimo titolo nobiliare. Il doppio matrimonio si doveva naturalmente celebrare in Spagna, alla presenza della più alta nobiltà. Antonio e Giovanna Moncada, dopo un periodo di permanenza nella penisola iberica, tornarono in Italia, ma si spostavano continuamente tra Palermo e Napoli, con i loro figli e tutta una corte di *creati*, di paggi, di dame di compagnia, di istitutori.

In uno dei viaggi presso i propri feudi, a Collesano, nel 1625, durante l'epidemia di peste, Antonio e Giovanna si ammalarono e fecero voto che, se fossero guariti dalla "febbre pestifera" avrebbero lasciato il mondo secolare per seguire la propria vocazione religiosa, sostituendo così ai legami della carne quelli dell'anima. L'anno successivo, a Napoli, Antonio rinunciò al titolo e a tutti i suoi beni in favore del figlio primogenito e chiese di entrare nell'ordine dei Gesuiti; Giovanna prese l'abito delle Carmelitane con il nome di suor Teresa dello Spirito Santo nel Monastero di San Giuseppe a Napoli. Il fervore religioso del principe Antonio, per quanto sincero, non eguagliava quello della moglie: poteva fare a meno del suo territorio feudale e prendere i voti, ma non poteva rinunciare al suo status sociale e al suo prestigio nobiliare. Così decise di fondare a Palermo un monastero di monache carmelitane scalze dedicato all'Assunta. A questo scopo comprò un palazzo presso la porta di Vicari, lo fece trasformare e riadattare, poi chiese al papa la dispensa perché suor Teresa dello Spirito Santo potesse trasferirsi da Napoli a Palermo. Nel 1628 la nave della principessa-suora, accompagnata da uno splendido corteo, venne accolta nel porto di Palermo dal Vicerè Francesco Ferdinando De La Cueva, duca di Alburquerque, dal cardinale Doria, e prese possesso del nuovo convento di cui divenne badessa.

Anche in questa occasione la famiglia Moncada non poteva fare a meno di dimostrare lo splendore e il potere del proprio casato.

Luigi Guglielmo Moncada, l'apogeo della magnificenza.

Luigi Guglielmo Moncada è forse il personaggio che porta alle estreme conseguenze il concetto di *magnificenza,* puntando non più sul piano del mecenatismo e delle attività intellettuali, ma sul piano dello sfarzo, secondo modelli di vita che potremmo definire *barocchi*.

Egli, come è ben noto, visse gran parte della sua vita lontano da Caltanissetta e quindi indagare sulla magnificenza di Luigi Guglielmo sembrerebbe portarci distante dal tema che ci siamo proposti. Eppure, come vedremo, vi è almeno un aspetto che merita la nostra attenzione e che fa luce sugli ultimi bagliori della piccola corte caltanissettese.

L'abbandono del "mondo" da parte di Antonio Moncada aveva provocato necessariamente una successione anticipata. L'investitura sarebbe toccata al primogenito, Francesco, il quale però si ammalò durante una battuta di caccia nella riserva di Mimiano e morì subito dopo. Luigi Guglielmo, secondogenito, che aveva allora 13 anni, si investì della contea di Caltanissetta il 9 giugno 1927, in seguito alla donazione del padre. I documenti però dimostrano che la reggenza degli stati feudali rimase ancora per qualche anno nelle mani di don Antonio perché il giovane principe era minorenne; solo dal 1630, al compimento del suo sedicesimo anno, la firma del padre non si riscontra più

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

nelle ordinanze e nelle lettere ai giurati.[46]

Nello stesso anno 1627 si celebrarono le sue nozze con Maria Afan de Ribera e Mora, figlia duca d'Alcalà, a quel tempo vicerè di Napoli, al fine di rafforzare la posizione della famiglia all'interno dell'aristocrazia spagnola. Il giovane principe si trasferì quindi a Napoli presso la corte del suocero dove imparò le arti di governo, e qualche anno dopo, si spostò a Palermo, sempre al seguito del duca di Alcalà, che era stato nominato vicerè di Sicilia. [47]

Ecco i titoli di cui si fregiava Don Luigi Guglielmo Moncada nella sua maturità[48]

- Principe di Paternò,
- Duca di Montalto
- Duca di Bivona,
- Conte di Caltanissetta, di Collesano, di Adernò, di Sclafani, di Caltabellotta , di Centorbi;
- Barone di Melilli, della Motta di Santa Anastasia, di Bellici, di san Bartolomeo, di Malpasso;
- Signore di Nicolosi, della Guardia, di Camporotundo, di Biancavilla, di boschi e terre del monte Etna, di Pudigiana, di Villa Aragona e suo distretto, di San Sisto, di Baccherizzo, delle Marre, della Riviera di Moncada, delle Petralie alta e bassa, di Scillato, di Caltavuturo, di monti e boschi di Mimiano,
- Gentiluomo della camera del Re Cattolico, Cavaliere del Toson d'oro, Comendatore di Belvis de la Sierra.

È interessante notare però che di tutti i titoli in suo possesso egli prediligeva quello di Duca di Montalto, e non quello di Principe di Paternò che nella scala delle dignità nobiliari era il più importante. Nello stemma barocco che fece realizzare per la propria famiglia (in cui l'antico stemma del nonno Francesco, con i 7 pani, uno dei quali spezzato a metà, è solo un piccolo elemento in un trionfo di simboli e rimandi) lo scudo araldico è sormontato dalla corona principesca, con cinque fioroni alternati a quattro gruppi di perle,[49] ma nonostante ciò egli privilegiava il titolo di Duca probabilmente per il legame diretto che questa dignità aveva con la corona aragonese.[50] Molte volte nelle lettere inviate a Caltanissetta si firmava il *Principe Duca*, o solamente il Duca di Montalto e con questo nome sono passate alla storia *Le Sale del Duca di Montalto* nel palazzo dei Normanni, che egli fece decorare durante la sua presidenza del regno.

Infatti, nel 1635 a soli 21 anni, ricoprì tale prestigioso incarico: il duca di Alcalà - inviato a Milano per una reggenza *ad interim* al posto di Diego Gusman, impegnato

[46] A.S.Cl *Archivio Storico del Comune* , Vol 8 , c.4 del 25 genn 1629, c. 10 del 1 giugno 1629, c 19 ecc.

[47] Per una biografia di questo personaggio cfr. R.Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia,* Caltanissetta –Roma 2008.

[48] G. A. Della Lengueglia, *Ritratti* , cit. p. 3.

[49] Cfr G. Pace Gravina, *La catena spezzata: lo stemma Moncada tra storia e leggenda*, in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L.Scalisi), cit., p. 249

[50] Il Ducato di Montalto (in spagnolo *Ducado de Montalto*) è un titolo nobiliare spagnolo, istituito dal re Carlo I di Spagna nel 1535, per Fernando d'Aragona, figlio naturale di re Ferdinando I di Napoli, da cui discendeva Maria Aragona , nonna di Luigi Guglielmo.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

nella guerra dei Trent'anni - prima di partire aveva dato al giovane genero la nomina di presidente del regno, lasciandogli una patente di luogotenenza datata 29 ottobre 1635, che venne approvata da Madrid. [51]

La luogotenenza doveva scadere al ritorno del duca di Alcalà, ma questi nel 1637 morì in Carinzia, mentre si recava a Colonia per partecipare ad un tentativo di pacificazione voluto dal papa Urbano VIII. Luigi Guglielmo mantenne quindi il suo incarico sino al 17 novembre 1638, quando venne nominato il nuovo vicerè Francesco De Mello di Braganza.

La fine di questo mandato politico e, poco tempo dopo, la morte della moglie Maria Afan de Ribera lo portarono a viaggiare - Roma, Saragoza, Madrid - alla ricerca di nuovi contatti e di nuovi incarichi. È un periodo di grande incertezza per il nostro Principe Duca: dopo lo splendore della corte di Napoli e di Palermo, dopo le responsabilità di governo, gli era impossibile tornare a vivere come uno qualsiasi degli aristocratici siciliani. A questo periodo risale appunto un suo poemetto che esprime il suo stato d'animo:[52]

Navi sbattuta su, che ntra lu mari
Di li pinzeri mei m'annega ogn'hura;
curru per persu, ohimè curru a pruvari
di tempestusu Oceanu la Furtuna.
Lla li riposi mei speru truvari
Finisca dunca la mia sorti dura
Haia terminu ormai lu navigari
Dammi pietusu mari sepultura. [53]

Ma presto la stella dei Moncada tornò a brillare: Filippo IV, re di Spagna, lo autorizzò a sposare in seconde nozze Caterina Moncada de Castro, figlia di Francesco Moncada marchese di Aitona (nozze che si celebrarono a Madrid nel 1643) e nel 1644 lo nominò Vicerè di Sardegna, dove rimase per cinque anni.

Nello stesso periodo del suo rientro dalla Sardegna venne scoperta una congiura antispagnola, maturata nell'ambito degli ambienti intellettuali palermitani, che prevedeva in Sicilia la formazione di un regno indipendente con un re siciliano, che venne individuato proprio nella persona di Luigi Gugliemo.

Non sappiamo se il Principe Duca avesse avuto direttamente parte alla congiura, certo si ritirò nell'ombra, prima a Termini, poi a Caltanissetta dove rimase, quasi arroccato, raccogliendo intorno a sè tutti i suoi cavalieri.[54]

[51] Giovanni Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia,* Palermo 1842, pp. 315-320

[52] Il poemetto di Luigi Guglielmo non è datato, ma è certamente anteriore al 1645, anno in cui viene pubblicato nella prima edizione di *Le Muse Siciliane* di Pier Giuseppe Di San Clemente. La sua attività poetica, ad oggi poco nota, meriterebbe uno studio specifico.

[53] Edizione consultata: *Le Muse siciliane, ouero Scelta di tutte le canzoni della Sicilia, raccolte da Pier Giuseppe Sanclemente, et hora da Nicolo Mussuto in questa nuoua impressione accresciute, e riformate*, parte prima, tomo secondo della seconda parte ..., in Palermo per Giuseppe Bisagni, 1662.

[54] Su tutta la vicenda cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima civitas,* cit., pp.350-360

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Nel 1650 pose la prima pietra di un nuovo palazzo nel centro della città, grandioso e appariscente, più consono alla sua persona e alla sua nobiltà, e più adatto all'esibizione dello splendore del casato, rispetto ai vecchi palazzotti che già esistevano nelle terre di sua pertinenza.

Progetto grandioso e magnifico, la nuova residenza dei Moncada, avrebbe avuto le dimensioni di una piccola reggia con la facciata principale sulla Strada Grande e un giardino nella parte posteriore.[55]

L'ideato magnifico palazzo, come viene definito in un documento del secolo XVIII,[56] rimase incompiuto perche i nuovi incarichi di Luigi Guglielmo - dal 1652 vicerè di Valenza e poi gentiluomo di camera del sovrano spagnolo - trasferirono in Spagna la grande quantità di danaro che sarebbe stata necessaria per terminarlo. Quello che doveva essere il simbolo della *magnificenza* e del potere dei Moncada divenne invece la metafora di una rottura dei rapporti diretti tra la potente famiglia feudale e i propri territori siciliani: la corte di Caltanissetta, che sembrava dovesse risorgere in quella nuova grandiosa costruzione, non ebbe più vita.

In questo senso è molto significativa la lettera ritrovata di recente presso l'Archivio di Stato di Caltanissetta – che riporteremo in appendice – inviata da Madrid ai giurati di Caltanissetta nel dicembre del 1663, da Luigi Guglielmo Moncada, in cui il feudatario chiede nuove rimesse di denaro ai suoi sudditi per mantenere il proprio tenore di vita. La grandezza e la dignità del Principe Duca hanno bisogno di visibilità: il lusso è un dovere verso il "mondo" e verso la sua stessa persona.

> *"Perché oltre richieder spese extraordinarie rispetto alla persona, s'aggiunga la qualità del grado nel quale mi trovo nuovamente dalla grazia di Sua Maestà - che Dio guardi - di Maggiordomo Maggiore della Reggina nostra serenissima, che per se stesso porta spese considerabili rispetto alla qualità del grado, onde incontrandosi in questo tempo il casamento e con particolar gusto delle loro maestà, m'obbliga per tante circostanze a corrispondere all'aspettazione del Mondo et alla qualità di mia Persona e Casa ... i fa prevedere la difficoltà di poterlo asseguire con quella ostentazione e lucimento che conviene."*[57]

L'*ostentazione* implica il riconoscimento esterno e corale; il *lucimento,* traslitterazione del corrispondente termine spagnolo, si potrebbe rendere in italiano con luminosità, splendore: il Moncada si sente obbligato all'esibizione dello splendore della propria persona e casato, o - con una sola parola - alla *magnificenza*, con tutte le implicazioni etiche, estetiche, filosofiche ed economiche cui il termine fa riferimento.

La radice stessa del termine – *da magnus e facere* – indicava la disposizione nel fare cose grandi, con una prodigalità nell'operare e nel sentire tale da suscitare ammirazione e stupore per la grandiosità e per la bellezza del risultato.

[55] Sulla costruzione di Palazzo Moncada cfr D. VULLO, *Palazzo Moncada a Caltanissetta*, in *La Sicilia dei Moncada* (a cura di L. Scalisi), cit., p. 287 sgg.

[56] ASP, Fondo Moncada , vol 457, c 17

[57] A.S.Cl., *Archivio Storico del Comune*, vol 82, c 502, Madrid 21 dicembre 1663, doc 2 dell'appendice.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

È evidente però che nel corso dei due secoli che abbiamo preso in considerazione l'idea moncadiana della magnificenza è notevolmente mutata, perchè era cambiato il contesto in cui la nobile famiglia viveva. Nell'arco del Cinquecento il lusso dell'abbigliamento, il seguito di paggi e servitori, la costruzione di chiese e palazzi, l'elargizione di elemosine, l'acquisto di oggetti rari ed esotici, i banchetti, il mecenatismo verso artisti e intellettuali, tutto rientrava nella necessità di costruire una splendida immagine da offrire ai sudditi ed agli altri aristocratici siciliani. Nel secolo successivo, lo *splendore* di Luigi Guglielmo Moncada non si manifestava attraverso il finanziamento di monumenti ed opere d'arte nel suo territorio o nell'elargizione munifica verso i sudditi bisognosi, ma in quell'apparato di sfarzo e lusso che poteva sottolineare la *qualità* e l'importanza della sua persona, che aveva ormai ottenuto un prestigioso incarico alla corte madrilena. La magnificenza è dunque uno strumento per mettersi in luce agli occhi della monarchia, per ottenere nuovi incarichi di potere e nuovi privilegi.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Appendice 1

Sebastiano Bagolino, *Il Moncata.*[1]

[...]Questa mia medaglia fu inventata da me in la città di Caltanissetta nel tempo che egli pose la prima pietra di un edificio così pomposo che fu concesso a li padri di Giesus con il titolo di Sant'Agata; perché quel giorno che, presente tutto il clero, egli pose la prima pietra e non so che altra gioia a quel fundamento era il dì di Sant'Agatha. Ivi si fecero alcune pitture: altre in onor della religione Gesuitana, altre in honor del Principe; vi foro alcuni che sotto le pitture vi posero epigrammi e sonetti così spagnuoli come anco toscani.

Io al'hora non potei fare alcuna composizione latina, et la causa era perché l'ill.ma et ecc.ma Signora Donna Luisa Luna m'havea comandato che attendessi solo a dipingere i quadri i quali erano da comparir al giorno della festa talchè bisognava per non mancarmi il tempo solamente attendere alla pittura; quinci è ch'io non feci alcun verso.

Vedeasi in quelle pitture il Moncata in abito di edificar un tempio e sotto il quadro v'era posto quel verso di Ovidio "Templorum positor, templorum magne repertor."[2] *Vi si vedea poscia una heroina e questa era la Signora Donna Aloysia Luna, a man piene spargere gran quantità d'oro, come ch'essa con la sua grande liberalità fu causa di questo horrevole edificio, e di sotto, ad imitation di Ovidio era quest'altro verso fatto dal Cingalio: "Quo plus sunt fusae, plus reparantur spes".*

Eravi poi la Signora Donna Maria d'Aragona la quale avea sotto piedi scritto "Atavis edita regibus"[3]*. Vedeasi non lungi il Signor Don Antonio Moncata il qual vantandosi di haver havuto un padre qual fu Don Francesco tenea scritto quel verso di Claudiano che dice "Parvos non aquilis fas est educere foetus"*[4]*, vicino a costui era la Signora Donna Aloisia sua sorella con uno scritto che dicea "Proximos illis tamen occupavit Pallas honores"*[5]*.*

V'era poscia con bel ordine il Signor Don Cesare il figlio, con un altro scritto che dicea: "Unde nil maius generatus ipso"[6]*.*

Finalmente v'era dipinto il Signor Don Cesare l'avo, il quale Cesare teneva con una mano il suo figlio Francesco in gesto di volergli parlare e nell'altra mano havea un scartoccio con queste lettre: "Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem!"[7]*, ma sotto i piedi del Signor Don Francesco il figlio vi erano quei versi "Nec enim de Cesaris actis"*[8]*. Con queste ed altre pitture vedeasi ornata quella piazza ove adesso è fabricato quello bel tempio. [...]*

[1] S. Bagolino, *Il Moncata, dialogo* (a cura di F. B.Mirabella) Alcamo 1887, pp 66-67

[2] P. Ovidio Nasone, *Fasti* , libro II, cap I, v 32 . Il testo originale recita: *templorum positor, templorum sancte repostor, sit superis, opto, mutua cura tui.*

[3] Q. Orazio Flacco, *Odi,* lib. I, ode I, v 1.

[4] C. Claudiano, *Panegyricus de tertio consulatu Honorii Augusti*, praefatio v 1

[5] Q. Orazio Flacco, *Odi,* lib. I, ode XII, v 19-20

[6] Q. Orazio Flacco, *Odi*, lib. I, ode XII, vv.17-18.

[7] P. Virgilio Marone, *Eneide* , libro 12 , v 434

[8] P. Ovidio Nasone, *Le Metamorfosi,* lib XV, v 750

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Appendice 2

Lettera inviata da Luigi Guglielmo Moncada ai Giurati della città di Caltanissetta.[9]

Tra il padrone e i vassalli sono reciproche le azioni di volontà e di affetto a somiglianza di padre e figli , che come è lecito a loro di ricorrere in ogni tempo e in tutte le necessità perché sono protetti e favoriti, e con affetto sentirne il giovamento, così nelle urgenze inscusabili deve il Padrone per ogni debito di corrispondenza, promettersi da buoni ed affettuosi vassalli tutte le maggiori demostrazioni e sino a quel segno che si può arrivare. Le azioni poi son diverse , però la presente del matrimonio di Fernando con la Signora Donna Maria Teresa Faxiardo di Toledo figlia del marchese di Las Velez è tale che porta seco riguardi particulari perché oltre richieder spese extraordinarie rispetto alla persona s'aggiunga la qualità del grado nel quale mi trovo nuovamente dalla grazia di Sua Maestà che Dio guardi di Maggiordomo Maggiore della Reggina nostra serenissima che per se stesso porta spese considerabili rispetto alla qualità del grado, onde incontrandosi in questo tempo il casamento e con particolar gusto delle loro maestà, m'obbliga per tante circostanze a corrispondere all'aspettazione del Mondo et alla qualità di mia Persona e Casa. E poi considerando che il matrimonio di Fernando si viene ad assicurar la successione supponendo io che questo sia il principal desiderio che ciascuno tenga impresso nel cuore e conduce facilmente alla speranza di che col casamento possa più facilmente portarsi ai suoi stati e che siate governati dal natural padrone. Lo stato poi in ch'io mi trovo al presente per li forzosissimi guasti c'ho fatto di tante giornate in servizio di sua Maestà e per la nascita del Principe nostro Signore mi fa prevedere la difficoltà di poterlo asseguire con quella ostentazione e lucimento che conviene, solo mi da confidenza il pensare che da'miei vassalli non si lascerà sconosciuto il bisogno di mostrar ciascuno per sua parte, la sua natural obligatione et affetto che mi porta , perch'io possa compiere con la decenza che conviene; et ancorchè seguirà con qualche incomodo, tutto lo supera un vero affetto, assecurando che di questo ne terrò memoria particolare, per darne riscontro in tutto quello che da parte vostra mi sarà rappresentato, e già scrivo al principe di Campofranco, incaricandola, che mi invii nota precisa di quanto ciascuno farà per vedere sino a che segno arriva la finezza d'ogni mio vassallo.

[9] A.S.Cl., *Archivio Storico del Comune*, vol 82, c 502, Madrid 21 dicembre 1663.

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)

Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta

ONLUS

Convento di Santa Maria degli Angeli
Via Angeli, 213 - 93100 Caltanissetta
Fax 0934.595212
Sito web: *http://www.storiapatriacaltanissetta.it*
E-mail: *caltanissetta@storiapatria.info*

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede a Caltanissetta, presso il Convento di Santa Maria degli Angeli in via Angeli 213, nel nucleo più antico della Città.

È oggi formata da oltre centotrenta Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e promuove la storia e la cultura del territorio nisseno e siciliano.

Pubblica la rivista "Archivio Nisseno", la collana di libri "La Scarabelliana" ed organizza convegni a carattere scientifico.

Organi della Società

Consiglio direttivo

Presidente	**Antonio Vitellaro**
VicePresidente	**Vitalia Mosca Tumminelli**
Segretario	**Antonio Guarino**
Tesoriere	**Luigi Santagati**
Consigliere	**Calogero Barba**
Consigliere	**Salvatore Lamendola**
Consigliere	**Michele Mendolia Calella**
Consigliere	**Francesco Giuseppe Spena**
Consigliere	**Grazia Visconti**

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	**Massimo Bellomo**
Sindaco	**Luigi Messina**
Sindaco	**Giuseppe Mirabella**
Supplente	**Ubaldo Alù**
Supplente	**Martina Maria Antonia Alù**

Collegio dei Probiviri

Presidente	**Oscar Carnicelli**
Proboviro	**Rosa Emma Corvo**
Proboviro	**Anna Mosca Pilato**

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la cultura del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00, gratuita per i giovani senza reddito di qualunque età, e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista "Archivio Nisseno".

Per maggiori informazioni, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	389.9191892	*ant.vitellaro@gmail.com*
Antonio Guarino	339-7759997	*guarino.an@gmail.com,*
Luigi Santagati	328.8627216	*luigisantagati@virgilio.it*

Print to PDF without this message by purchasing novaPDF (http://www.novapdf.com/)